



Tesi di Dottorato in
Storia della società italiana (XIV-XIX secc.)
XXV ciclo

**Chiesa e società a Trivento.
Storia di una diocesi di regio patronato
in età spagnola**

Tutor:
Chiar.ma Prof.ssa
Elisa Novi Chavarria

Coordinatore:
Chiar.mo Prof.re
Giovanni Cerchia

Candidato:
dott.ssa Valeria Coccozza
settero disciplinare: M-STO/02

Indice

Introduzione	p. 1
Abbreviazioni	p. 9
Indice delle figure e tabelle	p. 10
I. Chiesa, società e politica: lo stato degli studi	
I.1. Vescovi e politica	p. 13
I.2. Vescovi e territorio	p. 24
Parte I - <i>I vescovi</i>	
II. 1529: la pace tra Carlo V e Clemente VII	
II.1. Il trattato di Barcellona	p. 33
II.2. Le ventiquattro diocesi del Trattato	p. 38
II.3. Il regio patronato nel sistema imperiale spagnolo	p. 46
II.4. Le rendite episcopali: il caso di Trivento	p. 53
III. I vescovi di regio patronato: spazi, tempi e modalità di nomina	
III.1. Tra Napoli, Madrid e Roma: il processo di nomina vescovile	p. 62
III.2. Benefici ecclesiastici di regio patronato nel Mezzogiorno d'Italia: le relazioni del Cappellano maggiore	p. 75
III.3. Giochi di potere: la dialettica politica tra centro e periferia	p. 82
III.4. Avvicendamenti episcopali a Trivento. Tra cursus honorum e cursus studiorum: reti clientelari e carriere	p. 90
III.4.a. Considerazioni di partenza, p. 90 - III.4.b. Tra amministratori apostolici e resignazioni: dall'inizio dell'età spagnola all'avvio delle nomine regie (1503-1582), p. 93 - III.4.c. Il "mercato stretto" delle <i>facciones cortesanas</i> (1582-1653), p. 97 - III.4.d. La "svolta innocenziana" e il protagonismo della pastoraltà (1653-1674), p. 114 - III.4.e. Parabola discendente: verso la fine del Vicereame (1677-1707), p. 123	

III.5. <i>L'alternativa: una richiesta dalla periferia dell'Impero</i>	p. 129
III.6. <i>Le pensioni</i>	p. 142

Parte II - La diocesi

IV. Trivento e il suo territorio

IV.1. <i>Trivento nella rete diocesana del Regno di Napoli</i>	p. 152
IV.2. <i>Tra Molise e Abruzzo: paesaggio agrario del territorio diocesano</i>	p. 158
IV.3. <i>Dimensione demografica: le comunità della diocesi</i>	p. 169
IV.4. <i>Strutture familiari e composizione sociale. Una premessa</i>	p. 177
IV.5. <i>Strutture demografiche e strutture familiari tra Sei e Settecento ad Agnone</i>	p. 179
IV.6. <i>Famiglia e società a Trivento</i>	p. 196
IV.6.a. Strutture familiari e strutture demografiche. Trivento nel 1743, p. 196 - III.6.b Il centro abitato e i quartieri di lignaggio, p. 206 - IV.6.c. Vita quotidiana a Trivento tra Sei e Settecento, p. 208 - IV.6.d. Il sistema cognominale, p. 221	
IV.7. <i>La geografia feudale</i>	p. 234
IV.8. <i>Trivento, Agnone e Frosolone: le residenze vescovili</i>	p. 239
IV.8.a. Trivento, p. 242 - IV.8.b. Agnone, p. 242 - IV.8.c. Frosolone, p. 244	

V. La diocesi: aspetti socio-religiosi

V.1. <i>Per una ricognizione delle istituzioni ecclesiastiche</i>	p. 245
V.2. <i>Culti e devozioni</i>	p. 258
V.2.a. I luoghi di culto, p. 258 - V.2.b. Gli altari, p. 267 - V.2.c. Le reliquie, p. 272 - V.2.d. Le confraternite, p. 275	
V.3. <i>L'onomastica: una strada alternativa per conoscere il sistema devozionale</i>	p. 277
V.3.a. L'onomastica a Trivento, p. 279 - V.3.b. L'onomastica ad Agnone, p. 294 - V.3.c. Quanti nomi per una stessa persona? La diffusione del nome composto, p. 304 - V.3.d. La trasmissione del nome, p. 308	
V.4. <i>Sepulture e usi funerari</i>	p. 331
V.5. <i>Trivento e l'attuazione del tridentino</i>	p. 343
V.6. <i>Il clero diocesano</i>	p. 352
V.6.a I vicari, p. 356	

Fonti e bibliografia

Fonti documentarie	p. 362
Fonti a stampa	p. 366
Bibliografia	p. 372

Introduzione

Quando il 29 giugno 1529, nella cattedrale di Barcellona, Carlo V siglava con Clemente VII la pace, che avrebbe preso il nome dalla città catalana, la diocesi di Trivento svolgeva un ruolo strategico per il controllo politico e militare del Regno di Napoli, spazio geografico conteso all'epoca tra le maggiori potenze europee. Essa era posta sulla fascia interna appenninica, lungo la strada di accesso terrestre al Regno e in prossimità della zona di confine con lo Stato Pontificio e, per questo, andava tenuta sotto il diretto controllo civile ed ecclesiastico della Corona spagnola.

Al regio patronato nell'Italia meridionale sono dedicati alcuni dei lavori di Mario Spedicato a partire da *Il mercato della mitra*¹, nel quale l'Autore ha avviato, per la prima volta, un'analisi di insieme sulle dinamiche politiche per la scelta dei vescovi da destinare al governo delle diocesi napoletane di nomina regia. Sin da questo primo lavoro, poca attenzione è stata posta alla realtà diocesana di Trivento, probabilmente per la povertà che caratterizzava la realtà socio-economica del territorio. Ad eccezione di pochi scritti la storia della diocesi di Trivento nell'età moderna è stata segnata, fino ad oggi, da un vuoto storiografico. Nell'ambito della storia locale sul Molise e sulle storie diocesane assai scarsa è stata l'attenzione rivolta a Trivento². Qualche lavoro sugli episcopati triventini è stato prodotto dalla storia locale tra gli anni Novanta del secolo scorso e il Duemila, da parte, come spesso accade, dello stesso clero diocesano³. Ad ogni modo, in questi lavori sparsi sono sempre mancati riferimenti al regio patronato e al periodo dell'età moderna.

¹ Qui citiamo prima di tutto M. Spedicato, *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari, Cacucci, 1996.

² Molto interessanti sono le note con cui Raffaele Colapietra ha tracciato la storia di Trivento nell'età moderna, fornendo per altro spunti assai utili per le nostre valutazioni R. Colapietra, *Temi e spunti per la storia di Trivento in età moderna*, in «Studi storici meridionali», 3 (1987), pp. 319-339. Ha dedicato un lavoro a Trivento nella metà del Settecento, V. Ferrandino, *Patrimonio e finanze degli enti ecclesiastici di Trivento a metà Settecento*, in «Rivista di storia finanziaria», 6 (gennaio-giugno 2001), pp. 41-59. In entrambi i casi, però, si omette qualunque riferimento al regio patronato.

³ E. De Simone, *I vescovi di Trivento. Da San Casto a S. Ecc. Pio Augusto Crivellari*, Trivento, Tecnografica, 1993 e G. M. Berardinelli, *Cenni storici sulla chiesa vescovile di Trivento*, Trivento, Tecnografica, 2005.

Il presente lavoro tenta di colmare questo vuoto, ponendo da subito domande ben precise al fine di ricostruire la storia della diocesi e del suo territorio nell'età spagnola. Che ruolo ebbe Trivento nelle trattative di pace tra Spagna e Papato? Perché fu scelta come diocesi di regio patronato? Per rispondere a queste domande ci siamo mossi tra le dinamiche politiche esistenti nel dialogo tra centro e periferia, tra l'Impero e il Regno, coniugando insieme e costantemente tre livelli di studio: chiesa, stato e società.

Una visione d'insieme sulla storia di Trivento nell'età spagnola ci ha portati a volgere lo sguardo anche a epoche precedenti, risalenti fino al XIV secolo, per cercare le ragioni dell'importanza di Trivento nel 1529. Il panorama che è emerso dalle vicende storiche che contraddistinsero la diocesi molisana, considerate nel lungo periodo dell'età spagnola, ci fa propendere nel ritenere che, agli inizi del Cinquecento, il rilievo che Trivento poteva vantare gli derivava da un'eredità medievale.

Va considerata, in tal senso, la geografia ecclesiastica che circondava il territorio diocesano. Trivento era stretta tra grandi potentati ecclesiastici di origini antichissime, come Montecassino, la badia di S. Vincenzo al Volturno e la badia di S. Sofia di Benevento, alcuni dei quali vantavano possedimenti feudali o beni in commenda interni alla diocesi, in un contesto storico in cui diventava indispensabile garantirsi il controllo di un territorio che altrimenti avrebbe rischiato di finire sotto la giurisdizione di questi grandi complessi ecclesiastici⁴. Al contempo, il territorio di Trivento era uno spazio geografico necessario al passaggio delle truppe e alle operazioni militari e su cui la Corona spagnola si preoccupò, nel corso del XV e per i primi decenni del XVI secolo, di stabilire una aristocrazia feudale fedele e leale, imparentata con la corte vicereale, con i de Requenses prima e i d'Aflitto poi.

In un'istantanea cronologica ferma al 1529, viene esaminata la geografia feudale delle ventiquattro città diocesane in cui la Corona esercitava il diritto di regio patronato per ricostruire, da qui, il piano politico e militare con cui gli spagnoli intesero difendere il Regno (cap. II). Il conferimento del diritto di regio patronato nelle diocesi del Regno di Napoli fu,

⁴ In tal senso, la recente stagione di studi sul tema della feudalità ecclesiastica ha messo in evidenza ruoli e poteri esercitati dai grandi sistemi badiali che sopravvissero all'età medievale, come Montecassino e S. Sofia. Cfr. per questo E. Novi Chavarría, *La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? Una questione aperta*, in *Studi in onore di Orazio Cancila*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, II, pp. 623-638; Ead., *I feudi ecclesiastici nel Regno di Napoli: spazi, confini e dimensioni (XV-XVIII)*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia Meridionale*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, pp. 352-384; *Baroni e vassalli. Storie moderne*, a cura di E. Novi Chavarría e V. Fiorelli, Milano, FrancoAngeli, 2011. Da ultimo si veda anche M. Rosa, *Vescovi e feudi nel Mezzogiorno moderno: note per una discussione aperta*, in *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna. Studi in onore di Angelo Massafrà*, a cura di B. Salvemini e A. Spagnoletti, Bari, Edipuglia, 2012, pp. 141-152.

infatti, l'ultimo tassello di un più ampio progetto spagnolo volto a garantirsi anche il controllo ecclesiastico di alcuni punti nevralgici dell'Italia meridionale.

La Corona spagnola esercitava il diritto di nomina vescovile in tutti i *reynos* dell'Impero, ma con estensioni differenti da una realtà all'altra. I domini spagnoli nell'Italia continentale, con il Regno di Napoli e il Ducato di Milano, furono gli unici due *reynos* in cui vi fu una parziale concessione del diritto di nomina vescovile, diversamente da quanto avvenne altrove, in Sicilia, in Sardegna e nei domini iberici della Corona spagnola, in cui il diritto di nomina vescovile fu, invece, esercitato su tutte le diocesi e rimontava all'età del Cattolico. Nel Regno di Napoli evidentemente il conferimento del regio patronato fu il prodotto di un compromesso tra Stato e Chiesa, le cui motivazioni vanno ricercate nel contesto storico delle guerre di Italia e, dunque, dell'importanza che ebbe il Mezzogiorno nella scena politica del XVI secolo. Non va poi dimenticata la dipendenza vassallica del Regno di Napoli dal Papato che rafforzava ulteriormente il legame geo-politico tra le due realtà statali.

Dalle nomine vescovili si possono cogliere le trame politiche e le reti clientelari che governarono la struttura burocratica e amministrativa del Regno e dell'Impero. Per questo, al fine di mettere in evidenza il dialogo tra centro e periferia abbiamo esaminato spazi, tempi e modi delle nomine vescovili (cap. III).

L'intero processo di nomina si svolgeva tra Napoli, Madrid e Roma e vedeva come protagonisti, nell'ordine, il cappellano maggiore di Napoli, il viceré, i *consejeros* del Consiglio d'Italia, il sovrano, l'ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede e da ultimo l'apparato istituzionale della Curia Romana, che, in effetti, si limitava a ratificare la nomina senza interferire in alcun modo nella scelta del vescovo.

In un sistema di questo tipo i tempi di nomina erano molto lunghi ed erano segnati da un dialogo politico assai vivace, che non sempre teneva conto delle ricadute sull'azione pastorale, registrando frequenti vacanze della sede vescovile, chiaramente controproducenti per il governo della diocesi.

Fonti spagnole e romane ci hanno permesso di seguire le fila di questa dialettica tra i centri del potere, notando non solo le modalità con cui queste presero piede, ma anche nel lungo periodo, le trasformazioni dei profili ecclesiastici e i cambiamenti dei giochi di potere. Nello specifico, quindi, una volta individuate le dinamiche di nomina nei suoi aspetti formali e istituzionali, l'attenzione si è spostata ai dibattiti politici e agli effettivi avvicendamenti episcopali per la cattedra di Trivento, scanditi secondo una cronologia che tiene conto dei

cambiamenti della scena e degli equilibri politici della corte spagnola. Parallelamente si notano le trasformazioni che subì il corpo ecclesiastico candidato a Trivento, fino a quella che abbiamo definito la “parabola discendente”. Dalla seconda metà del XVII secolo si attenuò, infatti, sempre più l’interesse a trovare, per Trivento, candidati impegnati anche nella politica del Regno o, comunque, nelle trame clientelari della Corona, come invece era stato fino ai primi decenni del XVII secolo. Nel tempo cambiò il profilo dei vescovi destinati alla sede triventina e, a questo, si sommò anche una riduzione della durata degli episcopati, intervallati da lunghi periodi di vacanza provocati dalla complessa dialettica politica, dalle ripetute rinunce dei presuli scelti e dalla difficile applicazione del privilegio dell’alternativa. Dai lunghi episcopati del Cinquecento e dei primi decenni del Seicento, si passò ad avvicendamenti ogni tre/quattro anni.

L’analisi prosopografica di tutti gli ecclesiastici candidati alla cattedra di Trivento ha fatto luce sulle loro carriere, che possono definirsi dei veri e propri *cursus honorum*, messi in opera da politiche di *patronage* e clientelismo promosse dalle famiglie di origine, che nel tempo e da più generazioni avevano maturato esperienze e prove di lealtà al “servizio” della Corona, in tutti i *reynos* spagnoli.

Ci siamo, allora, chiesti quanto di queste dinamiche si ripercosse nella storia del territorio. Alla dialettica politica per le nomine episcopali fece da contrappeso il contesto territoriale di riferimento, che condizionò la residenza dei vescovi e il governo diocesano. Anche a questo era dovuto il *gap* tra il dibattito politico svolto tra Madrid e Napoli per la scelta dei vescovi e l’effettiva nomina degli ecclesiastici da destinarvi. Come dimenticare l’incidenza che ebbe «un’economia pastorale poverissima» sul destino di molte diocesi del Regno e dei presuli chiamati a governarle⁵?

La storia di Trivento è segnata, infatti, dai primi del Seicento da una lenta eclissi. Dai “vescovi”, nella seconda parte del lavoro, lo sguardo si rivolge alla “diocesi” e, quindi, alla ricaduta sul territorio di quelle dinamiche, laddove queste abbiano effettivamente avuto un seguito.

Lo studio del territorio e della società della diocesi è avvenuto attraverso il confronto continuo tra due delle principali comunità della diocesi, la città vescovile e Agnone. Il paesaggio agrario, contraddistinto dalla montagna, era segnato, come gran parte del Contado

⁵ Il rinvio d’obbligo è a diocesi come quelle di Muro Lucano, Campagna e Satriano, studiate da G. De Rosa, *Giuseppe Crispino e la trattativa sul Buon Vescovo*, in Id., *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Roma-Bari, 1979, pp. 103-143; Id., *Problemi religiosi della società meridionale nel Settecento attraverso le visite pastorali di Angelo Anzani*, in Id., *Vescovi popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVI al XIX secolo*, Napoli, 1983, pp. 7-91.

di Molise e delle province limitrofe degli Abruzzi e della Capitanata, dai tratti di un'economia agro-pastorale (cap. IV). Proprio in corrispondenza della rete tratturale, infatti, si snodava non solo il sistema di comunicazione, ma anche quello insediativo delle comunità diocesane, che presentavano una scarsa densità demografica, al punto che, eccetto Trivento che aveva i connotati di *urbs* per essere sede episcopale, al resto del territorio mancava qualunque "requisito" per vantare una vera e propria identità cittadina. Uno scenario che non è nuovo ai nostri occhi. Giovanni Brancaccio, nel suo lavoro su *Il Molise medievale e moderno*⁶ ha già evidenziato come il Molise di età moderna fosse costituito da "un policentrismo di piccoli centri" a debole polarità⁷.

Fu, prima di tutto, il contesto socio-economico del territorio a condizionare la partecipazione dei vescovi al governo del territorio, preferendo risiedere altrove, per esempio, nella Capitale. E questo nonostante l'obbligo di residenza stabilito dal Tridentino e nonostante la ricerca di altre residenze nel territorio diocesano - ad Agnone e Frosolone - che evidentemente ebbero un ruolo unicamente logistico ai fini dell'espletamento delle attività pastorali. Ad oggi non resta, infatti, nessuna loro traccia architettonica.

Alla completezza e all'eshaustività delle fonti cui abbiamo attinto per lo studio della prima parte del nostro lavoro è coincisa una scarsa risposta da parte, invece, della documentazione locale. Prima tra tutte va, purtroppo, segnalata la forte lacunosità e frammentarietà della documentazione diocesana, ancora in corso di riordino e chiaramente commistionata tra archivio diocesano e archivio capitolare. Le cause sono da ricercare oltre che in una costante incuria nella conservazione della documentazione, almeno fino a qualche decennio fa, anche all'assenza nel passato di un effettivo e costante esercizio vescovile. Per lo studio del territorio e della società, quindi, ci si è rivolti, a quel che restava delle consuete fonti ecclesiastiche - relazioni *ad limina* e visite pastorali - e accostando a queste ultime le fonti laiche - documentazione notarile - utili a fornire notizie integrative.

Abbiamo così studiato le strutture familiari e sociali, al fine anche di rintracciare la presenza del ceto civile locale e il loro stile di vita. Per fare questo abbiamo confrontato la documentazione delle anagrafi parrocchiali di Trivento e di Agnone, con i catasti onciari settecenteschi, compilati nel 1741 per Agnone e nel 1743 per Trivento. Con quest'ultima documentazione abbiamo allargato l'angolo di visuale a un periodo più ampio rispetto a

⁶ G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Napoli, Guida, 2006.

⁷ Per questo si veda anche I. Zilli, *Per una storia della città e delle città del Molise*, in *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di G. Galasso, Napoli, Esi, 2011, pp. 577-603.

quello prefissato, dell'età spagnola, ma è stata una scelta necessaria. Per altro, se il limite dell'età spagnola è un termine cronologico utile a scandire i cambiamenti politici del Regno, gli studi sulla storia della società e sulla storia della famiglia non possono essere chiusi in una scansione temporale così rigida.

L'analisi della società triventina è passata, così, anche attraverso la ricostruzione del sistema cognominale dal XVI al XIX secolo. Una valutazione di questo tipo ha permesso di constatare i cambiamenti della società cittadina attraverso l'attestazione delle forme cognominali con tempi e modalità diverse. Per Trivento l'esito dell'indagine ha delineato una realtà caratterizzata, tra il XVI e primi decenni del Seicento, da una mobilità a breve e lungo raggio della popolazione per effetto anche della presenza di vescovi che portarono con sé i propri familiari, ecclesiastici o laici.

La ricostruzione della geografia ecclesiastica della diocesi attraverso le visite pastorali e altre tipologie di fonti, a stampa o manoscritte è stata, invece, il punto di partenza per lo studio degli aspetti socio-religiosi della diocesi (cap. V). Sono stati, per questo, analizzati gli orientamenti culturali e devozionali della religiosità popolare del territorio, attraverso le intitolazioni dei luoghi di culto, degli altari, la conservazione delle reliquie, le intestazioni testamentarie, fino a uno studio anche sulle sepolture e gli usi funerari. Dai testamenti sono state acquisite una serie di informazioni rispetto alle ultime volontà dei cittadini in merito alla propria cerimonia funebre, gli abiti da indossare e la scelta della sepoltura. Siamo chiaramente lontani dai comportamenti dell'aristocrazia napoletana studiati da Maria Antonietta Visceglia⁸, ma certamente i dati raccolti, rapportati alla dimensione territoriale del patrimonio simbolico e materiale di questi luoghi, hanno fornito risultati interessanti e in parte originali.

I culti e le devozioni sono stati esaminati anche al fine di mettere in luce le forme della predicazione e la diffusione di nuovi modelli di santità e orientamenti culturali introdotti dalla Chiesa post-tridentina. Le risposte ricevute sono state, in tal senso, alquanto positive, rispetto soprattutto alla religiosità privata dei singoli cittadini che fondavano altari in nome e in devozione al S.mo Rosario, al S.mo Sacramento, ma anche della bolla *Coena domini* o invocando i santi della Controriforma come san Carlo Borromeo, san Filippo Neri o san Vincenzo Ferrer. Un'indagine della religiosità privata degli individui e delle famiglie è stata, infine, condotta attraverso lo studio del sistema onomastico in uso a Trivento e Agnone. In un

⁸ M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988.

contesto sociale in cui mancavano oggettivamente risorse economiche e materiali per fondare e dotare un altare o per commissionare cicli pittorici, anche la scelta di un nome piuttosto che un altro era un segnale di adesione e condivisione di un certo modello di santità e di una precisa identità devozionale.

Agli aspetti strettamente socio-religiosi è dedicata, infine, l'ultima parte del quinto capitolo, nel quale si analizza il processo di attuazione dei decreti tridentini nella diocesi di Trivento, avviati dalla forte personalità del vescovo Giulio Cesare Mariconda. Educato e formatosi presso la curia napoletana di monsignor Mario Carafa, arcivescovo di Napoli, il Mariconda era avvezzo e propenso a sfruttare tutti i mezzi a sua disposizione per conseguire gli esiti proposti e sperati dal Concilio.

La tesi si chiude con un focus sul clero diocesano, rispetto alla sua composizione e alle dinamiche di nomina ai benefici ecclesiastici della diocesi. Queste sono state ricostruite a partire dai bollari di nomina, cercando di sfruttare al meglio le potenzialità della fonte, in assenza per esempio dei *dossiers* dei singoli ecclesiastici chiamati a reggere un beneficio ecclesiastico, che avrebbero reso senz'altro informazioni assai più utili a delineare il profilo religioso degli ecclesiastici impegnati nella cura delle anime. Avvalendoci di tutti gli indizi che avevamo a disposizione, come cognomi degli ecclesiastici e il titolare del diritto di patronato del beneficio ecclesiastico, abbiamo tracciato il profilo del clero diocesano. Quest'ultimo era, nella maggior parte dei casi, originario del posto o parente delle famiglie feudali che detenevano il diritto di patronato. In una percentuale inferiore, ma comunque significativa il clero triventino aveva anche una provenienza extra-provinciale, con diversi casi di ecclesiastici giunti da Napoli, da Pozzuoli, Capua, Messina e più di qualcuno proveniva anche dalla Spagna. Si trattava degli ecclesiastici nominati direttamente dai vescovi in benefici di patronato episcopale.

Un'analisi, quella del clero, che in una valutazione complessiva consente di portarci a conclusioni, a nostro dire, interessanti e non del tutto scontate. Il legame tra Spagna e Italia a Trivento e, in generale, nelle diocesi di nomina regia, non era determinato solo dalla scelta, secondo il privilegio dell'alternativa, di candidati spagnoli, ma era favorito dall'indotto burocratico e dalla mobilità geografica e sociale, tipici dell'età moderna. In tal senso, l'analisi prosopografica degli ecclesiastici candidati alle diocesi di nomina regia, così come lo studio della compagine locale, del contesto sociale e della composizione del clero diocesano consente di traslare anche in una realtà periferica le reti clientelari proprie del sistema imperiale spagnolo, cadenzate dalla presenza di italiani in Spagna e, viceversa, di spagnoli in

Italia. Molti dei vescovi proposti a Trivento pur essendo italiani, e nella fattispecie napoletani, vivevano in Spagna, dove si erano trasferiti con le proprie famiglie per servire la Corona e dove erano entrati a far parte di un *entourage* politico e clientelare. È il caso, per dirne alcuni, di Geronimo di Costanzo cappellano reale a Madrid o di Giovanni Battista Ferruzza, amministratore dell'Ospedale degli italiani nella stessa città castigliana, ma anche di Vincenzo Lanfranchi, qualificatore del Supremo Tribunale del Sant'Uffizio in Spagna.

Come ha scritto Spagnoletti: «non vi fu un popolamento spagnolo dell'Italia, ma un fluire di funzionari, militari e operatori economici - e aggiungiamo noi anche ecclesiastici - che a volte restavano, connotando con la propria presenza particolari settori del tessuto urbano (penso a Napoli, a Milano, oltre che a Roma), ma più spesso tornavano in patria»⁹. Il caso di Trivento, nella sua dimensione, attesta anch'esso con la presenza, per brevi o lunghi periodi, di ecclesiastici spagnoli, di famiglia di spagnoli, le dinamiche proprie della società di Antico Regime e delle relazioni di reciprocità tra Spagna e Italia.

Nel suo complesso, nei suoi alti e bassi, nelle lacunosità delle fonti che talvolta rispondevano con un silenzio “assordante”, l'intento del presente lavoro è stato quello di tracciare la storia di una porzione del territorio molisano, come uno dei possibili punti di vista da cui osservare la periferia del Regno di Napoli nell'età spagnola, alla luce delle complesse dinamiche politiche, nelle molteplici e differenti relazioni tra “centri”, Spagna/Roma/Napoli e “periferie” dell'Impero e del Regno.

Un lavoro lungo tre anni, impegnativo ma estremamente interessante, che è stato possibile principalmente grazie alla professoressa Elisa Novi Chavarria, colei che mi ha preso per mano insegnandomi a camminare nel labirintico e affascinante mondo della storia moderna. Un sincero ringraziamento va anche al professore Paolo Mauriello, perché ha sempre creduto in me.

A Claudia che con ammirazione e ‘devozione’ tra i suoi esperimenti in laboratorio provava a capire quanto fosse importante anche una ricerca storica, dimostrandosi sempre più fiera di me che minimizzavo ogni mio passo.

A tutta la mia numerosa famiglia che mi ha seguito da spettatore sempre più incuriosito in questo itinerario storico che mi ha portato in giro tra gli archivi dell'Italia e della Spagna.

Grazie al calore e alla pazienza di tutti gli archivisti e bibliotecari che hanno accompagnato le mie giornate.

⁹ A. Spagnoletti, *Italiani in Spagna, spagnoli in Italia: movimenti di popolazione e influenze socio-culturali e politiche*, in *Spagna e Italia in età moderna: storiografie a confronto*, a cura di F. Chacón, M. A. Visceglia, G. Murgia, G. Tore, Roma, Viella, 2009, p. 20. Nello stesso volume si veda anche M. Rivero, *Italiani in Spagna, spagnoli in Italia: magistrati «in proprio territorio» (secc. XVI-XVIII)*, in *Ivi*, pp. 3-16.

Abbreviazioni

AGMAE	Archivo General del Ministerio de Asuntos Exteriores, Madrid
AGP	Archivo General de Palacio Real, Madrid
AGS	Archivo General de Simancas, Valladolid
AHNM	Archivo Historico Nacional, Madrid
ASCA	Archivo Storico Comunale di Agnone
ASCb	Archivio di Stato di Campobasso
ASDT	Archivio Storico Diocesano di Trivento
ASNa	Archivio di Stato di Napoli
ASV	Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano
BNE	Biblioteca Nacional de Espana, Madrid
BNNa	Biblioteca Nazionale Napoli “Vittorio Emanuele III”, Napoli
BPCb	Biblioteca Provinciale “Pasquale Albino”, Campobasso
BRCA	Biblioteche Riunite Comunale e “B. Labanca”, Agnone
DBI	<i>Dizionario Biografico degli italiani</i> , Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-2011; la consultazione è avvenuta <i>ad vocem</i> dal sito www.treccani.it/biografie/
SNSP	Società Napoletana Storia Patria, Napoli

Abbreviazioni nelle note:

b., bb.	busta, buste
exp.	expediente
f., ff.	foglio, fogli
fasc., fascce	fasciolo, fascicoli
l., ll.	libro, libros
leg., legg.	legajo, legajos
ms., mss.	manoscritto, manoscritti
v., vv.	volume, volumi
vol. misc.	volume miscellaneo

Indice delle figure e tabelle

Capitolo II - 1529: la pace tra Carlo V e Clemente VII

Fig. 1 - Le diocesi di regio patronato nel Regno di Napoli	p. 37
Fig. 2 - Geografia feudale delle diocesi di nomina regia	p. 43
Fig. 3 - Rendite annuali delle arcidiocesi di regio patronato (1566 - 1669)	p. 55
Fig. 4 - Rendite annuali delle diocesi di regio patronato (1566 - 1669)	p. 56
Fig. 5 - Rendite della diocesi di Trivento	p. 58
Fig. 6 - Rendite delle diocesi del Contado di Molise in età moderna	p. 59

Capitolo III - I vescovi di regio patronato: spazi, tempi e modalità di nomina

Fig. 7 - Privilegio dell'alternativa	p. 134
Fig. 8 - Andamento delle pensioni	p. 147
Tab. 1 - Cronologia delle nomine vescovili: il caso di Trivento	p. 72
Tab. 2 - Benefici ecclesiastici di regio patronato nel Regno di Napoli	p. 79
Tab. 3 - Privilegio dell'alternativa a Trivento (XVII sec.)	p. 139
Tab. 4 - Pensioni ecclesiastiche	p. 147

Capitolo IV - Trivento e il suo territorio

Fig. 9 - Le diocesi degli Abruzzi e del Molise	p. 157
Fig. 10 - Giovanni Battista Pacichelli, <i>Veduta di Trivento</i> , 1703	p. 160
Fig. 11 - Andamento demografico dei centri più popolati della diocesi	p. 171
Fig. 12 - Agnone, popolazione maschile (1690-95)	p. 181
Fig. 13 - Agnone, popolazione femminile (1690-95)	p. 182
Fig. 14 - Agnone, popolazione maschile (1741)	p. 184

Fig. 15 - Agnone, popolazione femminile (1741)	p. 185
Fig. 16 - Agnone, strutture familiari	p. 190
Fig. 17 - Agnone, composizione sociale (1741)	p. 192
Fig. 18 - Trivento, popolazione maschile (1743)	p. 196
Fig. 19 - Trivento, popolazione femminile (1743)	p. 197
Fig. 20 - Trivento, modelli familiari (1743)	p. 200
Fig. 21 - Trivento, composizione sociale (1743)	p. 203
Fig. 22 - Il centro città di Trivento: la Piazza Piana	p. 206
Fig. 23 - Famiglia di Quintiliano Piccinini	p. 213
Fig. 24 - Famiglia di Libero Papa	p. 214
Fig. 25 - Residenze vescovili nella diocesi	p. 241
Tab. 5 - Popolazione diocesana in età spagnola	p. 175
Tab. 6 - Agnone, parrocchie S. Marco e S. Nicola, popolazione per età, sesso e stato civile (1690 - 95)	p. 180
Tab. 7 - Agnone, popolazione per età, sesso e stato civile (1741)	p. 183
Tab. 8 - Agnone, parrocchie S. Marco e S. Nicola, strutture familiari (1690-95)	p. 186
Tab. 9 - Agnone, famiglie distinte per numero di componenti (1690-95)	p. 188
Tab. 10 - Agnone, strutture familiari (1741)	p. 189
Tab. 11 - Agnone, famiglie distinte per numero di componenti (1741)	p. 191
Tab. 12 - Agnone, distribuzione dei fuochi per raggruppamento socio-professionale (1741)	p. 195
Tab. 13 - Trivento, popolazione per età, sesso e stato civile (1743)	p. 196
Tab. 14 - Trivento, strutture familiari (1743)	p. 201
Tab. 15 - Trivento, famiglie distinte per numero di componenti (1743)	p. 202
Tab. 16 - Trivento, distribuzione dei fuochi per raggruppamento socio-professionale (1743)	p. 205
Tab. 17 - Cognomi di Trivento (1575 - 1815)	p. 231

Capitolo V - La diocesi: aspetti socio-religiosi

Fig. 26 - Intitolazioni altari (Agnone, Capracotta, Pietrabbondante, Vastogirardi)	p. 269
Tab. 18 - Le istituzioni ecclesiastiche nella diocesi di Trivento (1650-1670)	p. 252
Tab. 19 - Intitolazioni dei luoghi di culto a santi	p. 260
Tab. 20 - Intitolazioni dei luoghi di culto al culto mariano	p. 264
Tab. 21 - Altre intitolazioni dei luoghi di culto	p. 267

Tab. 22 - Intitolazioni degli altari al culto mariano (Agnone, Capracotta, Pietrabbondante, Vastogirardi)	p. 270
Tab. 23 - Intitolazioni degli altari ai santi (Agnone, Capracotta, Pietrabbondante, Vastogirardi)	p. 271
Tab. 24 - Altre intitolazioni degli altari (Agnone, Capracotta, Pietrabbondante, Vastogirardi)	p. 271
Tab. 25 - Trivento, nomi maschili (1650-56)	p. 281
Tab. 26 - Trivento, nomi femminili (1650-56)	p. 284
Tab. 27 - Trivento, nomi maschili (1743)	p. 286
Tab. 28 - Trivento, nomi femminili (1743)	p. 288
Tab. 29 - Trivento, nomi maschili (1805-10)	p. 291
Tab. 30 - Trivento, nomi femminili (1805-10)	p. 292
Tab. 31 - Agnone, nomi maschili (1650-56)	p. 294
Tab. 32 - Agnone, nomi femminili (1650-56)	p. 295
Tab. 33 - Agnone, nomi maschili (1741)	p. 297
Tab. 34 - Agnone, nomi femminili (1741)	p. 300
Tab. 35 - Agnone, nomi maschili (1807 -11)	p. 302
Tab. 36 - Agnone, nomi femminili (1807-11)	p. 303
Tab. 37 - Trivento: le forme nominali maschili	p. 312
Tab. 38 - Trivento: le forme nominali femminili	p. 316
Tab. 39 - Agnone: le forme nominali maschili	p. 320
Tab. 40 - Agnone: le forme nominali femminili	p. 325
Tab. 41 - I vicari in spiritualibus et temporalibus	p. 360

Capitolo I

Chiesa, società e politica: lo stato degli studi

I.1. Vescovi e politica

In un bilancio di studi sul tema *controllo delle coscienze e organizzazione ecclesiastica nel contesto sociale* Elisa Novi Chavarria avanzava una valutazione quantitativa, condotta sulle recensioni comparse sugli argomenti in oggetto in un selezionato numero di riviste, per il quinquennio che si andava concludendo con la stesura di quel saggio¹. La scelta di porre l'attenzione sulle recensioni era, giustamente, dettata dalla possibilità di constatare in questo modo l'eco degli studi, anziché fare unicamente una sorta di *status quaestionis* su volumi, tesi di dottorato, convegni e seminari. Le riviste scelte per l'indagine erano tra le più consolidate nel panorama complessivo della storia moderna, alle quali sono state poi affiancate, per un confronto, anche riviste di settore. La Novi Chavarria, quindi, notava che, tra il 2000 e il 2006, il 32,53%, delle 411 recensioni complessivamente editate in cinque riviste di storia moderna, riguardava il controllo delle coscienze e le istituzioni ecclesiastiche in età moderna. Traslando l'indagine a tre riviste di settore la percentuale aumentava al 39,35%. Il confronto con il quinquennio 1981-85, arco temporale importante e molto denso per gli studi in materia, faceva registrare una crescita complessiva nel tempo dell'attenzione rivolta a questi temi, con valori in percentuale rispettivamente del 22,2% nel caso delle riviste generali di storia moderna e del 28,24% per le riviste di settore. Da quel bilancio di studi sono passati altri cinque anni. Inutile dire che, se procedessimo con lo stesso metodo, sapientemente elaborato dalla Novi Chavarria, finiremmo con il constatare un'ulteriore crescita della produzione storiografica e, questo, non solo e semplicemente perché è passato altro tempo, ma perché, come già anticipava la Novi Chavarria, la stagione di studi sulla storia delle

¹ E. Novi Chavarria, *Controllo delle coscienze e organizzazione ecclesiastica nel contesto sociale*, in *Spagna e Italia in età moderna*, a cura di F. Chacón, M. A. Visceglia, G. Murgia, G. Tore, cit., pp. 305-325. La Novi Chavarria aveva già tracciato orientamenti e nuclei concettuali della storia socio-religiosa in Ead., *Passato e presente della storiografia socio-religiosa*, in «L'Acropoli», 4 (2003), pp. 54-68.

istituzioni ecclesiastiche si è aperta inevitabilmente a nuove suggestioni che ne hanno notevolmente arricchito i piani di lettura e interpretazione.

La Novi Chavarria passava a valutazioni qualitative, per sostanziare quei valori percentuali. È da quelle considerazioni che vogliamo partire ed è, d'altronde, da esse che traevano maggiore forza il metodo e le finalità di quel bilancio. La massima parte delle recensioni, infatti, riguardava gli studi sull'Inquisizione, a fronte non solo di una produzione storiografica in materia sempre più copiosa, ma indubbiamente anche di un'eco più intensa per l'argomento².

Non è però di Inquisizione che vogliamo qui parlare, anzi³. Piuttosto, vogliamo inserirci nell'ambito di quella evidente rarefazione di studi e ricerche sulle tematiche che, nella realtà dei fatti, riguardano gli argomenti specifici di questo nostro lavoro e che, nel titolo del primo capitolo, abbiamo sintetizzato con le tre parole chiave: chiesa-stato-società. Provando a dare loro un primo significato potremmo dire che, in quei tre termini si racchiudono molteplici chiavi di lettura attraverso le quali possono essere indagate e sono state studiate le realtà diocesane. Per questo, dovendo procedere a uno stato degli studi abbiamo deciso di scindere in due grandi macroaree quanto andiamo dicendo. Ci spieghiamo meglio. Dovendo studiare e scrivere la storia di una diocesi di regio patronato nell'età spagnola ci siamo confrontati con studi e lavori che a vario titolo e a diversi livelli hanno interessato le forme di interazione tra "centri" e "periferie" nelle differenti declinazioni geopolitiche che queste due categorie assumono nel Regno di Napoli di età spagnola.

Precisiamo che non vogliamo fare alcun bilancio di studi o alcuna rassegna storiografica, ma piuttosto segnare gli orientamenti e le tendenze di studi che sono stati per noi una guida. In tal senso, l'esigenza di restringere il tiro, nel *mare magnum* della storia delle istituzioni ecclesiastiche italiane in età moderna, ci porta a declinare la nostra attenzione al Regno di Napoli, spazio storico su cui concretamente ricadeva la politica spagnola per la

² Conclusioni e riflessioni analoghe sono contenute in C. Donati, *Chiesa italiana e vescovi d'Italia dal XVI al XVIII secolo. Tra interpretazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, in «Annali dell'Istituto storico Italo-germanico in Trento», XXX (2004), in particolare p. 382. In quell'occasione il Donati, ripercorrendo le tappe degli orientamenti storiografici sugli episcopati italiani, notava come, nonostante l'enfasi attribuita al Concilio, ai pontefici e ai vescovi post-tridentini, era ancora molto forte l'interesse per il rinnovamento cattolico e il disciplinamento attestato dal numero sempre crescente di lavori sull'Inquisizione.

³ Sull'Inquisizione si veda prima di tutto A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996. Un'analisi recente dei percorsi storiografici sull'Inquisizione è contenuta in V. Fiorelli, *I sentieri dell'inquisitore. Sant'Uffizio, periferie ecclesiastiche e disciplinamento devozionale (1615-1678)*, Napoli, Guida, 2009, in particolare pp. 9-34. Bilanci e rassegne degli studi sull'Inquisizione e sul controllo delle coscienze sono contenuti anche in A. Del Col, *Strumenti di ricerca per le fonti inquisitoriali in Italia nell'età moderna*, in «Società e storia», 75 (1997), pp. 143-167; V. Fiorelli, *Note al margine degli ultimi sviluppi delle ricerche sull'Inquisizione*, in «L'Acropoli», 2 (2006), pp. 184-195; E. Novi Chavarria, *Controllo delle coscienze e organizzazione ecclesiastica nel contesto sociale*, cit..

nomina dei vescovi di regio patronato e l'effettiva attività religiosa e sociale connessa all'episcopato studiato. Nel corso delle nostre ricerche, infatti, sono stati doverosamente consultati e confrontati lavori stranieri, perlopiù spagnoli, che in questa sede però non tratteremo.

Il primo piano di discussione, vescovi e politica, si riferisce dunque alla dimensione delle reti clientelari, del dialogo e del dibattito politico tra i centri del potere. Per parlare di questo non possiamo transigere da una tappa importante degli ultimi trent'anni, che ha visto nel nono volume degli *Annali Einaudi*, a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, un caposaldo per gli studi di storia socio-religiosa⁴. In esso si offrivano lavori di sintesi che, nel loro insieme, trattavano e problematizzavano criticamente, caso per caso, tematiche della storia delle istituzioni ecclesiastiche. Con questo lavoro si ebbe, si può dire, uno stimolo molto interessante a riconsiderare il senso complessivo dei problemi religiosi, politici e culturali, indagando nella lunga durata le istituzioni ecclesiastiche in ogni loro aspetto, nel tentativo - riuscito - come scrivevano i Curatori nella introduzione al volume, di proporre «una mappa dei complessi rapporti e dei reciproci condizionamenti intercorsi tra le istituzioni ecclesiastiche, variamente articolate nel corso del tempo e nello spazio e l'insieme delle altre situazioni, vicende e realtà operanti nella società italiana»⁵.

In quella sede, Adriano Prosperi per il Quattro e Cinquecento, Mario Rosa per la Chiesa meridionale dell'età della Controriforma, e Claudio Donati per il XVII e XVIII secolo, esaminavano contesti spazio-temporali, scenari politici e profili episcopali nel lungo periodo dell'età moderna, fornendo modelli per le trattazioni che sarebbe seguite su quegli argomenti. Prosperi mostrava le dinamiche delle nomine vescovili analizzate in parallelo da un lato al *cursus studiorum* degli ecclesiastici e dall'altro lato rispetto alla compagine politica locale e della curia romana, laddove, per esempio, il cardinalato nell'Italia prima di Trento era una sorta di “pre-requisito” per l'accesso all'episcopato. Essere già cardinale era chiaramente un canale privilegiato per acquisire conoscenze all'interno della curia romana. Si registrarono, però, anche casi di rinunce da parte di monaci che sentivano le funzioni episcopali come un carico troppo oneroso per la propria vocazione religiosa, con l'esempio di Bernardino da Siena. Nei profili episcopali tracciati da Prosperi emergono già i tratti della partecipazione delle autorità politiche locali o centrali, del concistoro romano, nella scelta dei vescovi,

⁴ *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, *Storia d'Italia. Annali*, IX, Torino, Einaudi, 1986.

⁵ *Ivi*, p. XVIII.

secondo un percorso che sarebbe diventato poi sempre più evidente tra Cinque e Seicento⁶. Le dinamiche politiche, infatti, non sarebbero mutate neanche dopo Trento, ma piuttosto si sarebbero rafforzate. Ciò che cambiò, secondo anche quanto sostiene Prosperi, fu la maggiore “certezza” circa il modello di comportamento cui ispirarsi e le regole di vita da seguire da parte del clero e dei vescovi per il governo di una diocesi.

Su queste ultime tematiche, rispetto alla figura del vescovo all’indomani del Concilio, l’Autore sarebbe tornato anche nel suo *Tribunali della coscienza* quando avvallò la tesi di una certa discontinuità ed eterogeneità del corpo episcopale italiano all’indomani del Concilio, in un panorama «affollato di situazioni diversissime», scriveva Prosperi proprio per rimarcare che, in realtà, i “modelli” di vescovi italiani del Cinquecento furono incarnati da poche figure. Nella stessa occasione, dunque, l’Autore annotava puntualmente le difficoltà delle prime generazioni di vescovi post-tridentini e, più in generale, la realtà di fronte alla quale quest’ultimi si trovarono a operare, coadiuvati da un clero non sempre all’altezza delle aspettative e delle esigenze concrete⁷.

Carriere e interazioni tra centri del potere sono la linea guida anche dell’«osservatorio politico o politico-ecclesiastico, quale fu quello dei rapporti tra Napoli, la Spagna e Roma all’indomani del Concilio tridentino», su cui ha posto l’attenzione Mario Rosa⁸. Il Mezzogiorno di Italia e le istituzioni ecclesiastiche sono rispettivamente spazio e protagonisti di un serrato confronto e del dialogo politico tra corte vicereale, Corona spagnola e Roma, nella difficile congiuntura del primo Cinquecento, quando tra Spagna e Papato si raggiunse, tra non poche difficoltà, quella che Mario Rosa ha definito «pace guerreggiata». Con questa espressione, l’Autore intendeva sottolineare i diversi momenti di contrasto tra i due poteri, per esempio nella non facile accettazione dei decreti tridentini da parte del sovrano spagnolo o ancora la questione dell’accettazione della bolla *In Coena domini* e, più in generale, dei costanti conflitti giurisdizionali per il controllo e la “supremazia” sul Regno di Napoli. Su quest’ultimo gravava la pesante fiscalità pontificia, con il sistema delle decime, degli spogli, delle commende e, non da ultima, l’onerosa questione delle pensioni, che rivestiva nel caso degli episcopati e, nella fattispecie di quelli di regio patronato, una questione prioritaria.

⁶ A. Prosperi, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi e novità*, in *Ivi*, pp. 242-243.

⁷ Id., *Tribunali della coscienza*, cit., su questi temi in particolare pp. 303 e ss.; va detto che, nello stesso volume, l’Autore offre contributi assai utili e interessanti rispetto al ruolo e alle funzioni episcopali nell’età moderna per il controllo delle coscienze e per il disciplinamento. Il lavoro di Prosperi si inseriva, infatti, nella categoria del disciplinamento che proprio in quegli anni era al centro del dibattito storiografico, avviando da qui i suoi lavori sull’Inquisizione.

⁸ M. Rosa, *La chiesa meridionale nell’età della Controriforma*, in *La chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, cit., pp. 295-346.

Proprio nelle diocesi di regio patronato, come avremo modo di notare più avanti, il sovrano poteva esercitare un controllo e una gestione del peso delle pensioni sulle rendite vescovili, per aggraziarsi ecclesiastici restii ad accettare “scomode” diocesi della periferia del Regno. Al tema delle pensioni, nel sistema diocesano del Mezzogiorno, come ormai è noto, Mario Rosa ha dedicato numerosi lavori, prima e dopo il volume degli Annali Einaudi, ricostruendo una mappatura del drenaggio fiscale che da tutto il Regno raggiungeva le casse del Papato⁹.

Il Mezzogiorno d’Italia era caratterizzato da una fitta trama diocesana che, con le sue 130 diocesi, rappresentava i due quinti della più ampia geografia diocesana dell’Italia di Antico Regime, composta in tutto da 300 diocesi. Essa era internamente contraddistinta da un’altrettanta ampia e complessa rete istituzionale e di poteri laici, oltre che ecclesiastici, che caratterizzavano le singole realtà territoriali, segnate da frequenti conflittualità interne ed esterne non sempre risolte o risolvibili. Anche per questi motivi il processo di tridentinizzazione nel Regno di Napoli fu pieno di ostacoli e non sempre raggiunse soluzioni e prospettive edificanti, risolvendosi a tratti in veri e propri fallimenti. Nell’ambito dei profili vescovili e delle loro attività sul territorio, una parte della storiografia ha ritenuto di dover individuare una seconda ondata riformistica nel papato di Innocenzo XI, promotore di quella che da alcuni è stata definita una “svolta innocenziana”. Da questo momento periodizzante prende le mosse Claudio Donati, nel volume degli Annali, per tracciare il piano di riforme promosse da papa Odescalchi, definito tra i più accorti e preparati pontefici dell’età moderna, intenzionato a ridurre le spese della corte pontificia, ma al contempo anche a tagliare le entrate derivanti da abusi, quali il perseverante sistema di cumulo di dispense, esenzioni e privilegi vari. Analizzando, nel lungo periodo, i profili episcopali italiani, che si erano susseguiti tra Innocenzo XI e Benedetto XIII, confrontati con un’epoca precedente di pari durata, tra i papati di Clemente VIII e Urbano VIII, Donati registrava una crescita del «tasso di pastoraltà», pur notando il permanere di una forte criticità interna al sistema pontificio, per quel che atteneva la condanna del nepotismo, il carico delle pensioni e il permanere di uno stato di disordine rispetto all'introduzione del Tridentino¹⁰. L’Autore proiettava il suo discorso a una dimensione prettamente romanocentrica al fine di constatare come, proprio nella seconda metà del Seicento dopo il periodo post-tridentino, si andò rafforzando l’egemonia

⁹ Id., *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel Mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, in «Quaderni storici», XIV/42 (1979), pp. 1015-1055; Id., *Per grazia del Papa: pensioni e commende nell’Italia del Seicento*, in *Storia d’Italia. Annali*, XVI, Roma, la città del Papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VII al giubileo di papa Wojtyła, a cura di L. Fiorani, A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2000, pp. 293-323.

¹⁰ C. Donati, *La chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche*, in *La chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, cit., pp. 721-755.

della chiesa e delle sue istituzioni nella società, nell'ottica dell'affermazione di un centralismo romano, caratterizzato da una struttura burocratica centrale che, con il sistema delle Congregazioni, aveva raggiunto la massima espansione proprio in quegli anni.

Il tema della “svolta innocenziana” ha incontrato l'attenzione di diversi studiosi e prima di Donati era stato Gabriele De Rosa a parlare del pontificato dell'Odescalchi come momento periodizzante della storia della Chiesa e delle relazioni tra Santa Sede e Congregazioni cardinalizie, segnando il rilancio delle chiese locali e la ripresa affermativa dell'episcopato italiano. È, per altro, proprio a Gabriele De Rosa che si deve attribuire la paternità dell'espressione nell'ottica di un “tridentinismo di ritorno”¹¹.

Elisa Novi Chavarria¹², però, con un approccio più critico e realistico ha, invece, fatto notare che se effettivamente poteva rintracciarsi qualche profilo episcopale esemplare, come fu per Gregorio Barbarigo, Innico Caracciolo, Giuseppe Crispino, Vincenzo Maria Orsini o di Luigi Pappacoda, si trattava evidentemente di pochi casi rispetto a una trama episcopale italiana troppo vasta da poter generalizzare per fondare su di essi un momento di rinnovamento episcopale e di svolta. Negli anni della cosiddetta “svolta” continuava a persistere un panorama che, da più parti, denunciava una condizione del clero e delle istituzioni ecclesiastiche su livelli ancora mediocri e contraddistinti da intemperanze, inadempienze e abusi di vario tipo. Lo stesso Menniti Ippolito, che aveva dapprima sostenuto la tesi di De Rosa e Donati, in un lavoro sulla *Chiesa universale* di quegli anni, il 1664, senza esplicitarlo del tutto pare abbia ridimensionato la portata e i limiti della “svolta”, quando proprio parlando della storia della Chiesa romana, constatava la persistenza di una forte conflittualità e, più in generale, di un corpo episcopale che, a distanza di 100 anni dalla pubblicazione dei decreti tridentini, era ancora scarsamente presente nell'attività pastorale e molto litigioso con la popolazione del territorio.

A distanza di alcuni anni dagli Annali, nel 1992, a cura di Mario Rosa erano pubblicati due volumi dedicati a *Clero e società* in Italia, dall'età medievale a quella contemporanea, destinati a segnare altri capisaldi della tradizione di studi sulle tematiche in questione, rispetto

¹¹ G. De Rosa, *Giuseppe Crispino e la trattatistica sul Buon Vescovo*, cit., pp. 103-143. La tesi fu sostenuta, poi, oltre che da Donati anche da A. Menniti Ippolito, *Alcune riflessioni sui vescovi veneti nel Seicento*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 46 (1994), pp. 61-76; Id., *Innocenzo XI*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Roma, 2008. L. Billanovich, *Gregorio Barbarigo fra antichi e nuovi modelli episcopali*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 52 (1997), pp. 7-30.

¹² E. Novi Chavarria, *Chiesa e chiese locali alla metà del Seicento: realtà e limiti di una svolta*, in «L'Acropoli», II/6 (2001); Ead., *Chiesa e religione* e di G. Signorotto, *Il ruolo politico di Roma e la nuova immagine del papato*, in *Italia 1650. Comparazioni e bilanci*, a cura di G. Galasso, A. Musi, Napoli, Esi, 2002, pp. 203-259.

in particolare al clero secolare e regolare¹³. Riferendoci unicamente al volume per l'età moderna, esso si poneva l'obiettivo di analizzare la complessità delle istituzioni ecclesiastiche italiane nelle loro differenze e analogie tra gli antichi stati italiani, cercando di mettere in rilievo il rapporto osmotico, esistente e tangibile nell'operato religioso e sociale delle chiese locali, con il territorio in cui vivevano e per cui operavano. I vari soggetti ecclesiastici presi in esame, nel lungo periodo dell'età moderna, sono stati studiati quale strumento e canale di diffusione di dottrine e orientamenti religiosi alla società. Il curatore e gli autori, però, dichiaravano di non aver seguito le categorie di "disciplinamento" e "pastoralità" che, in quegli stessi anni, si stavano diffondendo dietro l'impulso, prima di tutto di Paolo Prodi¹⁴. Secondo il gruppo di studiosi riuniti attorno a quest'ultimo, il disciplinamento era studiato nell'ambito della frattura religiosa generata dalla Riforma e dal Concilio di Trento, come quel processo attraverso il quale la *disciplina ecclesiastica* interveniva e controllava il *disciplinamento sociale*¹⁵.

Proprio Claudio Donati, nel volume di cui si diceva a cura di Mario Rosa, nel ripercorrere due secoli di storia episcopale italiana prende esplicitamente le distanze da quelle che definisce "fortunate categorie storiografiche", includendo in esse i concetti di "riforma cattolica" e "disciplinamento" post-tridentino. Secondo Donati, pur avendo queste ultime fornito stimolanti occasioni per la ricerca storica, esse non si mostravano come categorie utili a mettere in rilievo i rapporti instaurati tra i vescovi e le altre figure istituzionali e sociali dell'Italia di antico regime¹⁶. L'Autore passava, quindi, a tracciare una periodizzazione degli episcopati italiani, dal tardo Cinquecento alla fine del Settecento, considerando le trasformazioni della politica pontificia e del profilo stesso degli episcopati. A questa scansione temporale ci siamo attenuti anche noi nel ripercorrere gli avvicendamenti episcopali di Trivento, cercando però di adattarla alle problematiche che riguardavano il nostro spazio di ricerca, relative prima di tutto al mutare dei profili ecclesiastici rispetto anche ai cambiamenti subiti nel tempo dalla dialettica politica tra Corona spagnola e corte vicereale.

¹³ *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma, Laterza, 1992; *Clero e società nell'età contemporanea*, a cura di Id., Roma, Laterza, 1992. Lo stesso Autore di recente è tornato a scrivere di clero e società nella dimensione dell'Europa moderna, fornendo utili spunti per tracciare in una dimensione comparativa europea le caratteristiche del clero cattolico, cfr. Id., *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Roma, Laterza, 2006.

¹⁴ *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi, Bologna, il Mulino, 1994.

¹⁵ Una precisazione dei termini e dei filoni è contenuta in P. Schiera, *Disciplina, Stato moderno, disciplinamento: considerazioni a cavallo fra sociologia del potere e la storia costituzionale*, in *Ivi*, pp. 21-46.

¹⁶ C. Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'antico regime*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, cit., pp. 321-389.

Donati riprendeva e ampliava il suo punto di vista sugli episcopati italiani rispetto a quanto da lui già scritto negli Annali. Egli individuava quattro fasi per scandire la storia dei vescovi italiani dall'età post-tridentina, tra Pio V e di Paolo V. Si trattava di una fase che fu segnata dai primi tentativi dei vescovi ad attuare i decreti tridentini. A questo periodo risale anche una sorta di riorganizzazione della geografia ecclesiastica con la creazione di nuove diocesi e la soppressione di altre¹⁷. Con l'esaurirsi della spinta Tridentina e del clamore della generazione dei primi vescovi post-tridentini, nel pieno Seicento si collocava la seconda fase dell'episcopato italiano, contraddistinta da un'eclissi delle sue funzioni, alla luce dei risultati della Controriforma che furono più evidenti tra le istituzioni regolari che tra quelle secolari. La crisi episcopale è da leggere sullo sfondo del panorama più generale della crisi del Seicento; parallelamente a essa, infatti, cambiò anche «un modo d'essere tradizionale, cittadino, della realtà diocesana» dietro la spinta di una rafforzata feudalità nel Mezzogiorno con un processo di aristocratizzazione degli episcopati¹⁸. Tra i pontificati di Innocenzo XI e di Benedetto XIV è collocata la terza fase, di cui in realtà abbiamo già parlato, relativa alla svolta innocenziana, confermata da Claudio Donati anche in quella sede quando afferma che «a metà Seicento i vescovi italiani si presentavano, per la prima volta nei secoli dell'età moderna come un corpo omogeneo, preparato, cosciente e orgoglioso del proprio ruolo nella Chiesa e nella società»¹⁹.

Il pieno Settecento, infine, fu caratterizzato da riforme radicali promosse dai governi centrali nell'ambito di un processo di trasformazione più generale della compagine sociale e politica segnata dall'avvio di una politica anticuriale che, nel lungo periodo, avviò anche la ridefinizione dei confini diocesani, finché poi con il Concordato del 1818 fu riorganizzata la geografia diocesana del Regno delle due Sicilie con un drastico ridimensionamento nel Mezzogiorno continentale del numero delle diocesi.

Parlare di vescovi e di poteri politici non può prescindere dalla necessità di indagare aspetti e contesti di riferimento delle loro carriere, tematica che per noi è stata fondamentale nella ricostruzione delle dinamiche delle nomine episcopali e delle reti clientelari a esse annessi. Dagli ultimi anni Novanta ad oggi la produzione storiografica, in tal senso, si è

¹⁷ Si veda a questo proposito il volume G. Brancaccio, *Il trono la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Esi, 1996.

¹⁸ A ridare dignità e slancio al ruolo e all'immagine dell' "essere vescovo" contribuì anche l'opera del cistercense fiorentino Ferdinando Ughelli, *Italia sacra*, composta tra il 1643 e il 1662, promossa dal papa Alessandro VII Chigi, C. Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia*, cit., p. 359; per questo cfr. anche E. Novi Chavarría, *Chiesa e religione*, cit..

¹⁹ C. Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia*, cit., p. 376. Cfr. anche Id., *Nobili e chierici in Italia tra Seicento e Settecento. Studi e ricerche storiche*, Milano, CUEM, 2002.

arricchita sempre più, andando a ricostruire profili e carriere di papi, cardinali, vescovi e fino al dibattito sul ruolo politico dei ecclesiastici impegnati a vario titolo nella macchina burocratica della Curia Romana e della Corona Spagnola.

Ad oggi, per altro, uno studio prosopografico e, più in generale, dei profili di singoli religiosi non può prescindere dagli approcci e dagli orientamenti della storia di corte, della storia politica e della storia della diplomazia²⁰. Si pensi, ad esempio, al caso di Roma, una tra le più grandi corti dell'Italia moderna, vero e proprio laboratorio politico in cui operava il ceto dirigente ecclesiastico, proveniente dagli ambiti aristocratici e cortigiani, italiani ed europei²¹. Presso la corte pontificia era assai viva e numerosa la componente dei diplomatici pontifici e non solo, che a tutti gli effetti costituivano uno dei gangli portanti della sovranità pontificia nel resto dell'Europa e del mondo²². Pensiamo agli ambasciatori spagnoli, le cui carriere a loro volta mettono in luce interessanti trame politiche per le nomine dei vescovi del Regno di Napoli. Basti considerare che molti viceré napoletani furono prima ambasciatori a Roma. Al ruolo politico della corte pontificia nell'età moderna è dedicato il volume a cura di Signorotto e Visceglia. Si trattava di tematiche e questioni, come nel caso della centralità e della presenza, a tratti ingombrante, della Santa Sede nella politica europea, che aveva già dei capisaldi nei lavori e negli studi pubblicati tra il 1978 e il 1983, con il volume per la *Storia d'Italia* a cura di Caracciolo e Caravale²³, ma soprattutto con il *Sovrano pontefice* di Prodi²⁴.

Il tema dei rapporti tra i centri del potere, tra sfera politica e sfera religiosa si è via via ampliato e arricchito di spunti sempre più interessanti e originali, rispetto prima di tutto agli spazi e ai modi della costruzione dei profili degli ecclesiastici impegnati presso la corte pontificia. In tal senso, Maria Antonietta Visceglia in *Roma papale e Spagna* ha messo in

²⁰ Per gli orientamenti della storia politica e della diplomazia nell'Italia moderna rinviamo a D. Frigo, *Politica e diplomazia. I sentieri della storiografia italiana*, in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, a cura di R. Sabbatini, P. Volpino, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 35-60.

²¹ Cfr. *La corte di Roma tra Cinque e Seicento teatro della politica europea*, a cura di G. Signorotto, M. A. Visceglia, Roma, Bulzoni, 1998.

²² F. Rurale, *Stato e chiesa nell'Italia spagnola: un dibattito aperto*, in *L'Italia degli Austriaci. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, a cura di G. Signorotto, «Cheiron», 17-18 (1992), pp. 357-360.

²³ M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, vol. XIV, Torino, UTET, 1978; A. Caracciolo, *Sovrano pontefice e sovrani assoluti*, in «Quaderni storici», 52 (1983), pp. 279-86.

²⁴ P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime. La monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1982. Si veda a questo proposito quanto ha scritto Aurelio Musi su quella che lo stesso ha definito la trilogia di Paolo Prodi, per intendere il percorso storiografico dello storico bolognese con i tre volumi, editi tra il 1982 e il 2002, nei quali Prodi traccia le tappe della politica italiana tra *modernità e modernizzazione* in un processo che ha inevitabilmente incluso anche il tema del disciplinamento. A. Musi, *Disciplina, diritto, società: la lunga via della politica moderna*, in «Scienza & Politica», 27 (2002), pp. 99-111.

evidenza ruoli e dinamiche politiche nel dialogo tra due delle più importanti corti europee²⁵. Il lavoro della Visceglia potrebbe, senza ostacolo alcuno, essere letto parallelamente e in via del tutto complementare al volume a cura di Rurale sui *Religiosi a corte*, nella misura in cui in entrambi può scorgersi la dimensione politica dei profili ecclesiastici impegnati in tempi, spazi e modi diversi tra Roma, Napoli e Madrid in qualità di teologi, confessori reali²⁶, diplomatici, nunzi o ambasciatori e assumendo posizioni chiave nelle pratiche politiche del tempo²⁷.

Nei profili di questi ecclesiastici si conciliano e si intrecciano filoni e tradizioni di studi diversi. Pensiamo, in tal senso, alle reti clientelari e al *patronage* che si instauravano nelle corti e tra la aristocrazia feudale, finalizzate alla “costruzione” di una carriera ecclesiastica che si configurava come un *cursus honorum* più che un semplice *cursus studiorum* di titoli e qualifiche ecclesiastiche. Secondo dinamiche che non si discostano, ovviamente, da quelle rintracciate negli studi sulla nobiltà feudale e per il conferimento di incarichi civili del Regno, le carriere, laiche ed ecclesiastiche, di più componenti di una stessa famiglia rappresentavano nel loro insieme un sistema di vasi comunicanti e interdipendenti, ad uso e consumo dell’*entourage* familiare, formando una sorta di tesoretto cui attingere per chiedere un riconoscimento via via più importante²⁸. A questo proposito, Renata Ago parlava giustamente di “cultura della carriera” nel suo *Carriere e clientele nella Roma barocca* descrivendo le dinamiche e le strategie familiari della Roma del XVII secolo²⁹.

Il tema della carriera ecclesiastica si intreccia indissolubilmente alla storia delle famiglie e alle reti relazionali da esse messe in opera per raggiungere ruoli di spicco nel più

²⁵ M. A. Visceglia, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Roma, Bulzoni, 2010. La Visceglia si è occupata delle relazioni tra Italia e Spagna nella corte romana anche in Ead. *L'ambasciatore spagnolo alla Corte di Roma. Linee di lettura di una figura politica*, in *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori*, a cura di Ead., «Roma moderna e contemporanea», XV (2007), pp. 3-28.

²⁶ F. Rurale, *Il confessore e il governatore: teologi e moralisti tra casi di coscienza e questioni politiche nella Milano del primo Seicento*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. Brambilla, G. Muto, Milano, Unicopli, 1997, pp. 343-370; Id., *Confessori, consiglieri di principi: alcuni casi dell'area estense*, in *Archivi, territori, poteri in area estense (secc. XVI-XVIII)*. Atti del convegno, Ferrara, 9-12 dicembre 1994, a cura di E. Fregni, Roma, Bulzoni, 1999.

²⁷ *I Religiosi a corte. Teologia, politica e diplomazia in Antico Regime*. Atti del seminario di studi Georgetown University a Villa «Le Balze», Fiesole, 20 ottobre 1995, a cura di F. Rurale, Roma, Bulzoni, 1998. Da ultimo, si veda anche il lavoro di Giannini sulla nomina del Generale dei frati minori osservanti nel difficile dialogo politico tra Santa Sede e Monarchia cattolica durante la congiuntura politica degli anni Trenta del Seicento, in M. C. Giannini, “*Sacar bueno o mal General y todo lo demas son accidentes*”: *Due elezioni del Generale dei frati minori osservanti fra Santa Sede e Monarchia cattolica (1633 e 1639)*, in *La corte en Europa: Política y Religión (siglos XI-XVIII)*, J. Martínez Millan, M. Rivero Rodriguez, G. M. y Versteegen eds., Madrid, Editoriale Polifemo, 2012, pp. 1-27.

²⁸ Pensiamo prima di tutto al lavoro di A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Mondadori, 1996.

²⁹ R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma, Laterza, 1999.

ampio scenario politico dell'Italia moderna. Partendo da queste considerazioni Sodano, per esempio, apre il suo volume sugli Acquaviva d'Atri, ricostruendo le carriere dei rami cadetti di famiglia che occuparono sempre posti di spicco nelle gerarchie ecclesiastiche lungo tutta l'età moderna³⁰.

In tal senso, ci sembra che proprio le diocesi di regio patronato costituiscano il luogo ideale da cui osservare la dialettica e il gioco di potere delle diverse realtà istituzionali che partecipavano alla nomina dei vescovi. La possibilità di poter esercitare il diritto di nomina o comunque di intervenire e orientare la scelta di un vescovo per il governo di un dato territorio, non era un mero fatto di amministrazione ecclesiastica, ma assunse i caratteri di una vera e propria trattativa politica. Va detto, però, che se queste dinamiche erano più evidenti nelle realtà statali in cui vigevo una qualche forma di patronato, come quelle studiate da Spedicato per il Regno di Napoli³¹ e recentemente da D'Avenia per le diocesi siciliane e di Malta³², non erano esclusive di queste, ma più in generale interessavano tutti gli antichi stati italiani. Pensiamo ai casi italiani della diocesi di Lecce, vero e proprio *enclave* della trama diocesana di regio patronato nel Regno di Napoli³³, della realtà veneziana³⁴, fino al caso del Granducato di Toscana in cui il potere civile forniva al pontefice una terna di preferenze tra cui scegliere per la carica episcopale³⁵.

³⁰ G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012, pp. 23-32.

³¹ M. Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit..

³² F. D'Avenia, *Partiti, clientele, diplomazia: la nomina dei vescovi di Malta dalla donazione di Carlo V alla fine del vicereame spagnolo (1530-1713)*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, II, pp. 445-490.

³³ Cfr. P. Nestola, *I grifoni della fede. Vescovi-inquisitori in Terra d'Otranto tra '500 e '600*, Galatina, Congedo editore, 2008.

³⁴ A. Menniti Ippolito, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna, il Mulino, 1993.

³⁵ R. Bizzocchi, *Chiesa e aristocrazia nella Firenze del Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», 12 (1984), pp. 191-282; G. Greco, *I vescovi del Granducato di Toscana in età medicea*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini. Firenze, 4-5 dicembre 1992, a cura di C. Lamioni, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, II, pp. 655-680

I.2. Vescovi e territorio

Nella storiografia socio-religiosa del Mezzogiorno moderno, molto si deve all'impegno e al contributo dato da Giuseppe Galasso e Carla Russo che, insieme, sono intervenuti a fornire modelli di studio per indagare la complessa trama episcopale ed ecclesiastica del Regno di Napoli di età moderna. Negli anni Settanta, in particolare, vede la luce il *reading* di Carla Russo su *La storiografia socio-religiosa*³⁶. In esso, attraverso una lettura - per l'appunto - critica e antologica di un selezionato nucleo di lavori francesi di storia socio-religiosa, la Russo problematizzava gli orientamenti storiografici e auspicava un rinnovamento italiano che abbracciasse tematiche e approcci promossi in quegli anni dalla scuola delle «Annales»³⁷. La realtà ecclesiastica dell'Antico Regime andava indagata con un criterio multidisciplinare di carattere antropologico, sociale e non più solamente religioso e istituzionale e che tenesse conto del rapporto tra chiese locali e società, poste in un costante piano di reciprocità. Sotto la direzione di Carla Russo e di Giuseppe Galasso, tra il 1980 e il 1982, uscivano due volumi collettanei dedicati a *La storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*³⁸ e che raccoglievano i contributi del gruppo di lavoro riunitosi attorno ai due storici nel «Centro per Studi e Ricerche di Storia Sociale e di Storia Religiosa» dell'Università «Federico II» di Napoli.

L'opera si apriva con un intervento di Galasso sulla storia socio-religiosa del Mezzogiorno dal dopoguerra agli anni Ottanta, in cui tracciava le problematiche che avevano interessato l'acceso e vivace dibattito che, in quegli stessi anni, si era animato attorno a questo filone di studi e che stava fornendo via via modelli e approcci di ricerca con volumi collettanei³⁹. I due volumi ponevano l'attenzione a singole realtà del Regno o a momenti critici e significativi della storia socio-religiosa del Mezzogiorno, restituendo un quadro originale e approfondito delle questioni emerse nell'ambito di quegli studi che stavano raggiungendo una maturità e un riconoscimento di intenti. In quell'occasione Carla Russo

³⁶ C. Russo, *La storiografia socio-religiosa e i suoi problemi* in Ead., *Società, Chiesa e vita religiosa nell'Ancien Régime*, Napoli, Guida, 1976, pp. XVII-CCXLIV.

³⁷ Cfr. G. Galasso, *Prefazione: profilo di Carla Russo*, in *Chiesa, assistenza e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di C. Russo, Bari, Congedo, 1994, pp. V-XIII.

³⁸ *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, a cura di G. Galasso, C. Russo, Napoli, Guida, 2 vv., 1980-82.

³⁹ G. Galasso, *La storiografia socio-religiosa del Mezzogiorno: problemi e prospettive*, in *Per la storia sociale e religiosa*, a cura di G. Galasso, C. Russo, cit., I, pp. IX-XXXI; poi in Id., *La storiografia socio-religiosa e i suoi problemi*, in Id., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Lecce, Argo, 1997, pp. 339-458 e Id., *La storiografia socio-religiosa: momenti del dibattito. 1945-1965*, in *Ivi*, pp. 503-531.

allargava, per la prima volta, lo sguardo alla realtà dell'area extraurbana dei casali di Napoli, indagando le relazioni e la dialettica tra sfera religiosa e sfera sociale, con un primo contributo sui redditi dei parroci⁴⁰ e un secondo sul sistema di parrocchie, fabbricerie e comunità dell'area suburbana⁴¹. Nell'analizzare le relazioni tra istituzioni e società si mettevano in scena tutti gli attori sociali che a vario titolo partecipavano quotidianamente alla vita di un territorio. Attorno alle istituzioni ecclesiastiche si sviluppava la vita di una comunità e da esse e attorno ad esse ruotava anche la composizione e la dialettica delle élites cittadine e locali in generale. In tal senso, il ruolo delle "fabbricerie" o "mastrie", organismi laici strutturati su base familiaristica e preposti all'amministrazione temporale delle chiese parrocchiali dei casali napoletani, erano il punto di partenza per indagare la compagine locale e le dinamiche sociali nel controllo e nell'amministrazione, per esempio, degli spazi sacri.

In parte, anche a queste ultime considerazioni si ricollegavano i due contributi di Giacomo Garzya in *Per la storia sociale e religiosa*, dedicati al reclutamento e alla mobilità sociale del clero secolare napoletano nella seconda metà del Seicento, che rappresentano ancora oggi quasi un *unicum* nel panorama storiografico⁴². Egli, attingendo da *dossier* e nomine sacerdotali, ha ricostruito non solo le forme del reclutamento del clero secolare napoletano, ma anche le trame clientelari e le strategie familiari messe in atto nell'ambito delle chiese locali per la composizione del clero locale.

Nel 1984, riprendendo i due saggi già editi in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, Carla Russo in *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Seicento*⁴³ ampliava ulteriormente le sue ricerche su Napoli e i Casali, per scriverne la storia sociale ed ecclesiastica fornendo da quel momento un modello da seguire per lo studio della complessa trama istituzionale ed ecclesiastica del Mezzogiorno. Linee guida di *Chiesa e comunità*, infatti, sono il rapporto tra città e zona extra-urbana, il rapporto tra curia diocesana e chiesa suburbana, tra laici e clero e tra istituzioni e vita religiosa. Assai varie sono le proposte contenute nel volume per la lettura della complessa realtà del Regno. Attraverso le intitolazioni dei luoghi di culto, i soggetti iconografici in essi presenti, le feste, le processioni si disegna un quadro sempre più completo e dettagliato della vita socio-religiosa dell'area

⁴⁰ C. Russo, *I redditi dei parroci nei Casali di Napoli: struttura e dinamica (XVI-XVIII secolo)*, in *Per la storia sociale e religiosa*, a cura di G. Galasso, C. Russo, cit., I, pp. 1-178.

⁴¹ Ead., *Parrocchie, fabbricerie e comunità nell'area suburbana della diocesi di Napoli (XVI-XVIII secolo)*, in *Ivi*, II, pp. 9-79.

⁴² G. Garzya, *Reclutamento e mobilità sociale del clero secolare napoletano fra il 1650 e il 1675*, in *Ivi*, I, pp. 239-306; Id., *Reclutamento e sacerdotizzazione del clero secolare della diocesi di Napoli. Dinamica di una nuova politica pastorale nella seconda metà del Seicento*, in *Ivi*, II, pp. 81-158.

⁴³ C. Russo, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, Napoli, Guida, 1984.

extraurbana all'indomani del Tridentino. Proprio per tracciare il sistema devozionale la Russo si affidava a un metodo di tipo quantitativo, mediato dalla scuola francese, che per il tramite delle visite pastorali e delle fonti diocesane, individua dati da analizzare criticamente rispetto, per esempio, al sistema culturale, mettendo in evidenza le specificità che caratterizzano un dato territorio rispetto alla più generale religiosità dell'età post-tridentina⁴⁴. Lo stesso Mario Rosa nel constatare la difficile attuazione del tridentino, segnato da ritardi, sfasature e fallimenti, notava che la geografia devozionale è uno dei modi "suggestivi e auspicabili" per sottolineare l'aggregazione sociale e religiosa ad opera del clero e delle istituzioni ecclesiastiche e regolari presenti sul territorio che stabilirono un dialogo con le realtà rurali tracciando una nuova geografia devozionale figlia della controriforma e che avrebbe segnato la chiesa cattolica per molto tempo⁴⁵.

Nel 1994 usciva postumo, con la prefazione di Giuseppe Galasso, un altro volume a cura di Carlo Russo, *Chiesa, assistenza e società*⁴⁶. La realtà ecclesiastica del Mezzogiorno era studiata in periferia attraverso singole realtà diocesane (Nola, Larino e San'Agata dei Goti) e nella Capitale con le vicende di alcune importanti realtà istituzionali (la cappella di San Gennaro, il Collegio dei Nobili, la Compagnia dei Bianchi, il Pio Monte delle Sette Opere della Misericordia, l'ospedale della S.ma Trinità dei Pellegrini e Convalescenti, gli esposti).

La periferia ecclesiastica non era più vista come mero spazio in cui applicare le riforme impartite dall'alto. Le relazioni tra i diversi centri di poteri e tra gli attori sociali dovevano essere viste in un processo osmotico, di interazione e integrazione in un binomio costante istituzioni/società, in cui l'uno cadenzava i ritmi dell'altro. Proprio la problematica dell'attuazione del Tridentino, che riveste una fetta importante e determinante per le storie diocesane dell'età moderna, è stata studiata nell'ambito della categoria del disciplinamento sociale, maturata intorno agli anni Novanta tra gli studiosi riuniti perlopiù attorno all'Istituto Italo-Germanico di Trento e a Paolo Prodi⁴⁷. Secondo quest'ultimo, nel processo di disciplinamento, impartito dalla chiesa post-tridentina alla società e alle istituzioni ecclesiastiche di Antico Regime, andava individuato anche l'avvio del processo di

⁴⁴ Recentemente lo stesso metodo è stato applicato anche ad altre realtà italiane, per le intitolazioni delle confraternite romane tra XVII e XVIII secolo, in A. Serra, *Confraternite e culti nella Roma di Sei-Settecento*, in *Devozioni, pratiche e immaginario religioso. Espressioni del cattolicesimo tra 1400 e 1850. Storici cileni e italiani a confronto*, a cura di R. Millar, R. Rusconi, Roma, Viella, 2011, pp. 45-81.

⁴⁵ M. Rosa, *La chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, cit., p. 345.

⁴⁶ *Chiesa, assistenza e società*, a cura di C. Russo, cit..

⁴⁷ Si veda a questo proposito *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo*, a cura di P. Prodi, cit.; Id., *Riforma cattolica, Controriforma, disciplinamento sociale*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, II, *L'età moderna*, Roma, Laterza, 1994; O. Niccoli, *Disciplina delle coscienze in età tridentina*, in «Storica», 9 (1997), pp. 133-156.

modernizzazione dello stato. La chiesa post-tridentina esercitò un controllo sulla popolazione, per modellare e omogeneizzare i loro comportamenti. Un processo che, chiaramente, non avvenne autonomamente e senza ostacoli, anzi fu anch'esso scandito dalla complessa dialettica tra centro e periferia, in una costante oscillazione tra integrazione e resistenza.

Richiamandosi a questo filone storiografico, sin dagli anni Novanta Mario Spedicato si è occupato della “tridentinizzazione” delle diocesi pugliesi. Tra i primi lavori segnaliamo *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del sec. XVII*⁴⁸. Qui l'Autore concentrando l'attenzione sul periodo immediatamente successivo al Concilio di Trento e a tutto il XVII secolo, ha osservato nel loro insieme i contesti diocesani delle tre province del Regno che componevano l'attuale Puglia, area che per quel che atteneva la fisionomia episcopale era stata, in parte, già studiata in un interessante contributo di Mario Rosa⁴⁹. In *Episcopato e processi di tridentinizzazione* Spedicato prende le mosse per le ricerche che sarebbero seguite sul regio patronato del Regno di Napoli e in seguito ha allargato i suoi studi su singole realtà diocesane della Puglia lungo tutto l'arco dell'età moderna.

Indagini su alcune realtà diocesane pugliesi in particolare sono state condotte da Spedicato constatando, attraverso la redazione degli strumenti di controllo e amministrazione della periferia diocesana introdotti dal Concilio - relazioni *ad limina* o le visite pastorali - la maggiore o minore incertezza con cui furono conseguite le novità della Controriforma⁵⁰.

Al filone del disciplinamento si riconduce anche *Il governo delle anime* in cui Elisa Novi Chavarría indaga il processo attraverso il quale la chiesa post-tridentina introdusse modelli comportamentali e devozionali di riferimento nella periferia del Regno, avvalendosi della fitta trama di Ordini religiosi, gesuiti *in primis*, che con le missioni e le attività di predicazioni educavano la popolazione per il raggiungimento di una rassicurante uniformità culturale e comportamentale della società. Si tratta di un approccio di studio che si colloca in un piano intermedio tra la storia delle istituzioni e la storia delle mentalità collettive, tra la sfera delle norme e la sfera dei comportamenti. Un metodo che molto efficacemente ha messo in evidenza come dietro il fallimento del tridentino da parte delle istituzioni secolari, deve

⁴⁸ M. Spedicato, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del sec. XVII*, Galatina, Congedo, 1990.

⁴⁹ M. Rosa, *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno durante il vicereame spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari, Dedalo, 1969, pp. 531-80.

⁵⁰ In seguito Spedicato ha dedicato ai processi di tridentinizzazione i lavori sulle diocesi di Manfredonia, Bisceglie e Nardò in Id., *Tridentino tradito. Studi sulla riforma cattolica in Puglia*, Bari, Cacucci, 1997; sulle diocesi della Capitanata in Id., *Chiesa e governo episcopale nella Capitale post-tridentina*, Roma, Cacucci, 2001. Tra gli altri lavori, dello stesso Autore, sugli episcopati e sulle attività pastorali nelle diocesi pugliesi nel corso del Settecento rinviamo a Id., *Istituzioni ecclesiastiche e società nella Capitanata moderna (secc. XVI-XVIII)*, Bari, Cacucci, 1999.

notarsi, invece, il rafforzamento e l'affermazione di una Controriforma delle istituzioni regolari, le quali con un'attenta attività di "persuasione" riuscirono a guidare la popolazione verso un sistema devozionale e cultuale e dall'altro lato hanno recuperato e represso le forme di vita ritenute devianti e potenzialmente deleterie per l'ordine spirituale e sociale.

La dialettica tra "centralismo" e "policentrismo" emerge poi chiaramente nella dimensione di una piccola realtà del Regno, Sant'Agata dei Goti, studiata da Marcella Campanelli⁵¹. La Campanelli parte proprio studiando la diocesi campana rispetto alla questione del Tridentino, per poi indagare la storia della diocesi nel lungo periodo fino a gran parte del Settecento, con il governo illuminato di Alfonso Maria de' Liguori, vescovo attento a fornire modelli devozionali e comportamentali più consoni alla stagione di rinnovamento intrapresa dalla Chiesa per rispondere alle accuse che giungevano dalla politica anticuriale dei Borbone e dal processo di secolarizzazione avviato nello stesso periodo⁵². La realtà del Mezzogiorno si è rivelata ancora una volta segnata da criticità interne complesse, contraddistinta da un sistema istituzionale ecclesiastico minato da conflittualità e interferenze giurisdizionali.

La dialettica politica tra centro e periferia e tra le élites locali sono il filo conduttore di studi volti a studiare realtà cittadine importanti per l'Italia meridionale, in cui il ceto dirigente ecclesiastico svolgeva un ruolo di primo piano nella politica cittadina e nel dialogo con i centri del potere. Queste realtà sono state analizzate evidenziando il binomio religione/politica. Lecce, per esempio, città-capitale seconda solo a Napoli per importanza, è stata studiata da Mario Spedicato in *La lupa sotto il pallio*⁵³, un titolo di per sé già molto significativo. La lupa, simbolo della città salentina, trovava riparo sotto il pallio, simbolo del potere ecclesiastico, nella dimensione in cui si registrava un sistema di alleanze e protezione tra istituzioni ecclesiastiche e governo municipale. Questo si presenta come un caso emblematico in cui religione e politica tendono a identificarsi, a sovrapporsi, a confondersi fino a contaminarsi. All'indomani del tridentino Lecce era una città attraversata da un inedito rilancio istituzionale. Qui prese avvio una ristrutturazione selvaggia, con la demolizione e la ristrutturazione da parte delle élites cittadine dei luoghi di culto e delle istituzioni monastiche esistenti per creare il mito della città-chiesa in cui quasi tutti gli spazi cittadini riflettevano il

⁵¹ M. Campanelli, *Centralismo romano e «policentrismo» periferico. Chiesa e religiosità nella Diocesi di Sant'Alfonso Maria de Liguori (secoli XVI-XVIII)*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

⁵² La Campanelli per altro è di recente tornata su queste questioni in *Monasteri di provincia (Capua secoli XVI-XIX)*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

⁵³ M. Spedicato, *La lupa sotto il pallio. Religione e politica a Lecce in Antico Regime (secc. XVI-XIX)*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

progressivo e pervasivo processo di sacralizzazione, con ottanta edifici religiosi, tra chiese e cappelle, tre conventi e cinque monasteri, oltre a una toponomastica che rievocavano nomi di santi.

Il tema delle interazioni tra spazi urbani, gestiti da patronati diversi di natura privata o ecclesiastica, e gli spazi sacri è stato anch'esso un tema al confine tra diversi approcci storiografici e che ha sortito esiti originali, anche se non sempre riconducibili esplicitamente alla storia delle istituzioni ecclesiastiche che qui stiamo discutendo. Il volume di G erde Delille *Famiglia e propriet  nel Regno di Napoli*, tradotto in italiano nel 1988, ha analizzato le strategie familiari scandite anche dagli aspetti socio-religiosi nell'organizzazione degli spazi sacri e urbani, attraverso cappelle rurali, sepolture e patrocinando rituali religiosi, come processioni o attivit  confraternali che ritmavano la vita di un territorio⁵⁴. Nello stesso anno Maria Antonietta Visceglia in *Il bisogno dell'eternit * ha studiato i comportamenti aristocratici a Napoli rispetto, anche in quel caso, al ruolo e alla gestione degli interni ecclesiastici da parte delle famiglie aristocratiche napoletane e, di conseguenza, la piet  e i comportamenti devozionali della aristocrazia napoletana, attestati nelle cappelle gentilizie della Capitale. La Visceglia ha cos  posto le basi per la storia anche della nobilt  napoletana, portando in primo piano la stretta connessione tra appartenenza a un seggio e codice comportamentale, in un indissolubile connubio tra devozione e politica, tra vissuto religioso e partecipazione politica⁵⁵.

Si tratta di tematiche su cui pi  di qualcuno ha esposto le proprie tesi ed esiti di ricerche arricchendo il quadro delle interazioni tra sfera religiosa e sfera sociale. Cos  Elisa Novi Chavarria ha parlato delle relazioni, per esempio, tra spazi monastici - intesi come centro d'azione della nobilt  in essi presente - e spazi cittadini nel Regno di Napoli⁵⁶.

Recentemente su questi argomenti   stata, infine, posta l'attenzione anche da parte degli studiosi dell'Italia Centro-Settentrionale, area per la quale mancavano studi di questo tipo per l'et  moderna, nonostante proprio in quel caso, per esempio, il modello borromaico

⁵⁴ G. Delille, *Famiglia e propriet  nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo*, trad. it., Torino, Einaudi, 1988.

⁵⁵ M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternit *, cit.. Temi che l'Autrice ha poi ripreso in *Identit  sociali. La nobilt  napoletana nella prima et  moderna*, Milano, Unicopli, 1998.

⁵⁶ E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identit  religiose nei monasteri napoletani (secoli XVI-XVII)*, Milano, FrancoAngeli, 2001; *La citt  e il monastero. Comunit  femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*, a cura di Ead., Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005. Si veda anche quanto, la stessa Autrice, dice a proposito della Calabria spagnola in *Ordini religiosi, spazi urbani ed economici nella Calabria spagnola*, in *La Calabria del vicereame spagnolo. Storia, arte, architettura e urbanistica*, a cura di Alessandra Anselmi, Roma, Gangemi, 2009; Ead., *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009, pp. 77-88, e fino alle pi  recenti considerazioni a proposito di un bilancio sulla bibliografia dei casali napoletani in cui evidenziano le relazioni tra spazi urbani e spazi sacri nel governo del territorio, Ead., *Napoli e i casali (1501-1860). Una bibliografia ragionata degli ultimi decenni* in *Le citt  del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, cit., pp. 543-576.

avesse riformato le circoscrizioni parrocchiali e fosse intervenuto concretamente nella gestione degli spazi sacri e degli spazi familiari⁵⁷. Su questi temi, nel settembre 2011, si è tenuto a Milano un convegno di studi, *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, con l'intento proprio di colmare questo vuoto storiografico proponendo discussioni su pratiche devozionali delle élites cittadine tra medioevo ed età moderna e nella gestione, per l'appunto, degli spazi sacri utili a quei fini, attraverso cappelle e patronati.

Un intreccio indissolubile tra religione, politica e società vi fu anche nel caso di Palermo, trattato da Lina Scalisi in *Il controllo del sacro*⁵⁸, in cui lo studio dell'attuazione del Tridentino non poteva prescindere dalla valutazione della compagine politico-istituzionale che contraddistingueva la città-capitale e che era minata da conflitti giurisdizionali per la difesa delle proprie autonomie.

Questi studi dunque hanno reso sempre più esplicita la complessità ecclesiastica e l'indissolubilità dei tre termini che abbiamo scelto nel titolo di queste nostre note - chiesa, società e politica - per i quali una vasta produzione storiografica, di cui abbiamo fornito solamente un campione ristretto e selezionato, testimonia l'importanza di una loro trattazione congiunta anche nei contesti e nelle realtà più piccole e apparentemente marginali, come poteva sembrare la diocesi di Trivento.

La realtà della provincia di Contado di Molise, per quel che attiene la storia ecclesiastica e diocesana, incontra un'attenzione discontinua che è andata arricchendosi di contributi più significativi e in linea con la tradizione di studi che abbiamo sino ad ora citato, solo negli ultimi anni. In particolare, il volume a cura di Carla Russo del 1994, di cui abbiamo parlato, conteneva un contributo sulla diocesi di Larino, estesa tra la Capitanata e il Contado di Molise, studiata da Carnevale Caprice nell'ambito dell'attuazione del Tridentino. In esso si poneva l'accento sul ruolo e sull'importanza dell'episcopato di Belisario Balduino, reduce da Trento, che assunse per la storia della diocesi molisana e dei suoi successori un valore quasi paradigmatico. Il suo fu un episcopato molto lungo, contraddistinto da un attento ed evidente impegno a introdurre le novità tridentine, ma al contempo caratterizzato anche da contrasti interni con i poteri baronali.

⁵⁷ Per la questione valga su tutto F. Strazzullo, *Squilibrio tra sviluppo demografico e circoscrizioni parrocchiali nella seconda metà del '500*, in Id., *Edilizia e urbanistica a Napoli tra '500 e '700*, Napoli, Arte tipografica, 1995, pp. 138-171.

⁵⁸ L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Roma, Viella, 2004.

Ancor prima, tra gli anni Settanta e Ottanta, la realtà molisana era stata studiata da Luigi Donvito⁵⁹ e in diverse occasioni anche da Raffaele Colapietra, nell'ottica, in entrambi i casi, di un lavoro congiunto e comparativo tra Abruzzi e Molise, aree geografiche confinanti e per alcuni versi accomunate da strutture socio-economiche affini. Donvito, per esempio, ha messo in risalto, tra le altre cose, il ruolo determinante delle istituzioni ecclesiastiche nell'ambito dell'assorbimento delle comunità albanesi di rito greco, accolte nella maggior parte dei casi nei feudi ecclesiastici⁶⁰ o messi sotto la protezione di commende dell'Ordine di Malta⁶¹, secondo filoni e tematiche che di recente sono stati ripresi da una nuova stagione storiografica. Le attenzioni di Raffaele Colapietra, invece, sono state rivolte a studiare i processi di "clericizzazione" delle società abruzzesi e molisane, esaminando insieme sfera religiosa e sfera sociale e tenendo sempre in considerazione la dimensione socio-economica di questi territori segnati dalla montagna e contraddistinti da tratti rurali e da un sistema economico agro-pastorale⁶². Lo stesso Autore, per altro, ha offerto un importante contributo anche per lo studio delle conflittualità delle élites cittadine di Campobasso riunite in confraternite costantemente in contrasto tra loro per l'organizzazione della vita religiosa cittadina e delle processioni⁶³.

L'attenzione alle istituzioni ecclesiastiche del Molise nell'ultimo decennio si è poi arricchita dei contributi di Giovanni Brancaccio che, nell'ambito della storia del Molise in età medievale e moderna, ha dedicato ampio spazio alla storia delle istituzioni ecclesiastiche che giocarono un ruolo decisivo nella costruzione del sistema insediativo, del popolamento di

⁵⁹ L. Donvito, B. Pellegrino, *L'organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise e della Basilicata nell'età post-tridentina*, Firenze Sansoni, 1973.

⁶⁰ A proposito dei feudi ecclesiastici in Molise si vedano V. Cocozza, *I feudi ecclesiastici nel Molise moderno*, in *Baroni e vassalli. Storie moderne*, a cura di E. Novi Chavarría, V. Fiorelli, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 133-152; R. Pazzagli, *Ambienti e sistemi agrari nell'Italia moderna. Per una storia ambientale del feudo*, in *Ivi*, pp. 92-107. Sulla presenza delle comunità albanesi tra Abruzzo e Molise si rinvia, prima di tutto, al recente contributo di M. D'Urbano, *Le comunità albanesi nel contesto feudale degli Abruzzi e del Contado di Molise in età moderna (secoli XV-XVIII)*, in *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, a cura di G. Brancaccio, Milano, Bibliomedizioni, 2011, pp. 241-312.

⁶¹ Sui feudi ecclesiastici dell'Ordine di Malta nel Regno di Napoli cfr. E. Novi Chavarría, *Il governo militare e fiscale del territorio: i feudi dei Cavalieri dell'Ordine di Malta nel Mezzogiorno moderno*, in *Baroni e vassalli*, a cura di E. Novi Chavarría, V. Fiorelli, cit., pp. 19-36.

⁶² R. Colapietra, *Omogeneità e differenziazioni nella società religiosa post-tridentina del Mezzogiorno medio adriatico*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 31/32 (1987), pp. 65-95; Id., *Insediamenti ambientali e funzione socio-religiosa degli ordini religiosi in Abruzzo, Molise e Capitanata fra '400 e '700*, in *Ordini religiosi e società nel Mezzogiorno moderno*. Atti del seminario di studio, Lecce, 20-31 gennaio 1986, a cura di B. Pellegrino, F. Gaudio, I. Galatina, Congedo editore, 1987, pp. 1-31. L'Autore ha studiato la diocesi di Boiano, indagando il processo di attuazione del tridentino in Id., *La "clericizzazione" della società molisana tra Cinque e Seicento: il caso della diocesi di Boiano*, in *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*. Atti del Convegno di Maratea, 19-21 giugno 1986, a cura di G. De Rosa, A. Cestaro, Venosa, Edizioni Osanna, 1988, pp. 259-306.

⁶³ R. Colapietra, *Abruzzo citeriore, Abruzzo ulteriore, Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, VI, *Le province del Mezzogiorno*, Napoli, Edizione del Sole, 1994, *infra*.

alcune aree territoriali e nell'organizzazione della società⁶⁴. Elisa Novi Chavarria, invece, ha dedicato alcuni suoi lavori alle istituzioni ecclesiastiche del Molise nell'età moderna dando una visione generale, ma dettagliata, dei caratteri che contraddistinsero la vita religiosa del territorio tra XVII e XVIII secolo, rispetto al governo episcopale e alla presenza degli ordini regolari, maschili e femminili, che popolarono e animarono la vita religiosa di questi luoghi⁶⁵.

⁶⁴ G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit..

⁶⁵ E. Novi Chavarria, *Comunità e istituzioni ecclesiastiche in Molise tra XVII e XVIII secolo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 74 (2006), pp. 411-429. La stessa Autrice ha dedicato un lavoro al caso di Campobasso, maggiore centro della Provincia, in Ead., *Identità cittadine e identità religiose tra Cinque e Settecento*, in *Campobasso. Capoluogo del Molise*, a cura di R. Lalli, N. Lombardi, G. Palmieri, I, *Storia. Evoluzione urbanistica. Economia e società*, Campobasso, Palladino, 2008, pp. 405-420.

Parte I

I vescovi

CAPITOLO II

1529: la pace tra Carlo V e Clemente VII

II.1. Il Trattato di Barcellona

«Serenissima muy alta y muy poderosa Emperatriz y Reina, mi muy cara y muy amada mujer, despues que vinò el nuncio de nuestro muy Santo Padre he mandado tratar con el union y amistad y confederacion entre Su Sanctidad y mi y el serenissimo Rey de Hungria my hermano, y se ha asentado y capitulado y jurado por mi y por el dicho nuncio, que traxo poderes bastantes de Su Sanctidad para ello. Espero en Nuestro Señor que deste principio se seguirà la paz universal de la cristianidad que yo siempre he deseado y deseo y la reformation de la iglesia y otros buenos effectos de que Nuestro Señor serà servido. Aunque se ha publicado esta union como vereys por la copia que va esta y porque es razon que en esos nuestro reynos se sepa ruesgos que madeye que se escrive y publique en ellos conforme a ella segund se acostumbra hazer en semejantes cossas.

Serenissima muy alta y muy poderos Emperatriz mi muy chara y muy amada muger, nuestro Señor os haya siempre en su guarda»¹.

Con queste parole, il 10 luglio 1529, Carlo V comunicava a Isabella di Portogallo la conclusione della pace con il papa Clemente VII. Isabella avrebbe risposto da Toledo, qualche settimana dopo:

«La Reyna por carta del Emperador y Rey mi senior he sido avisada como despues que llegò a Barcelona el nuncio de nuestro muy Sancto Padre, por dar principio a la paz universal de la christianidad tan deseada. Sea sentado y jurado paz liga y union y amistad perpetua entre Su Sanctidad y el Emperador y Rey mi senior y el serenissimo Rey de Ungria, Boemia, nuestro muy caro amado hermano por la defension y conservacion de su estados y dignidades contra quales quier que los quisieron invadir o turbar, como mas cumplidamente es contenido en la

¹ AGS, *Estado*, leg. 635, fol. 23, cit. in M. F. Alvarez, *Corpus documental de Carlos V, I, (1516-1539)*, Madrid, Editorial Espana Calpe, 2003, p. 155.

capitulacion sobre ello hecha, en la qual se desea lugar a todos otros reyes si principes y potentados christianos que puedan entrar y ser comprehendidos en ella de comun consentimiento de nuestro muy Santo Padre y de S.M.

He querido dar parte dello como es razon porque es el placer y contentamento que dello tener»².

Il 29 giugno 1529, dinanzi l'altare maggiore della cattedrale di Barcellona si firmava, alla presenza di prestigiosi principi, nobili e consiglieri, la pace tra Carlo V e Clemente VII. Erano presenti, per conto della Corona spagnola, Mercurino da Gattinara e Ludovico di Fiandra. Il pontefice, invece, aveva inviato il suo maggiordomo, il vescovo di Vaison Girolamo da Schio. Alla stipula del Trattato parteciparono anche Hernando de Cardona conestabile di Aragona, Henry de Nasau marchese di Zenete e conte di Fiandre, Lorenzo de Gorrevos, Iñigo Lopez de Mendoza conte di Saltillana, John Albert marchese di Brandeburgo, Pedro Sarmiento vescovo di Palencia, Guillelmo de Behamonte conte di Lerin in Navarra, Andrea Doria capitano generale nel Mediterraneo, Charles de Poupet commendatore generale dell'ordine di Alcantara, Nicolas Perrent signore di Granvelle e, infine, Bartolomeo Gattinara, reggente napoletano³.

Giunta notizia della pace, a Bologna si suonarono le campane a festa con gran giubilo e, a Roma, dopo aver celebrato messa - come si legge dai racconti del tempo - si pubblicò il testo della pace e si fece «festa et allegria de fochi, campane et altri segni al solito. Et prima della messa, Sua Santità fece intendere la venuta sua a Bologna fra giorni XX, dove anche si deve trovar la Cesarea Maestà, alcuni dicono per la Corona et altri solo per ritrovarsi a parlamento insieme»⁴. L'alleanza formalizzata a Barcellona, sarebbe stata, infatti, com'è noto,

² RAH, *Salazar y Castro*, M-13, f. 62.

³ Cfr. P. de Gayangos, *Calendar of letters, despatches, and State papers, relating to the negotiations between England and Spain, preserved in the Archives at Simancas and elsewhere*, I, London, E. Eyre and William Spottiswoode, 1862-1886, pp. 115 e 116. Sulle vicende immediatamente precedenti il Trattato e sulla firma della pace si veda L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, IV, *Storia dei papi nel periodo del Rinascimento e dello scisma luterano dall'elezione di Leone X alla morte di Clemente VII (1513-1534)*, Roma, Desclée & c., 1942, pp. 324-369; M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XIV, cit., pp. 210-236; G. Galasso, *Carlo V e Spagna Imperiale. Studi e ricerche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006; Id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, *Storia d'Italia*, a cura di Id., XVI/II, Torino, Utet, 2005, pp. 302-304 e pp. 680-683; L. Mascilli Migliorini, *Chiesa e Stato in Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, IX, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, II, Napoli, Edizioni del Sole, 1991, p. 323. Sui rapporti intercorsi tra Carlo V e Clemente VII si vedano G. Di Meglio, *Carlo V e Clemente VII dal carteggio diplomatico*, Milano, Martello, 1970 e, per il contesto più generale, cfr. A. Prosperi, *Il concilio di Trento. Una introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 5 e ss. Un punto di partenza per lo studio del regio patronato nel Regno di Napoli è M. Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit..

⁴ Lettera al senato di Bologna del 20 settembre 1529, Archivio di Stato di Bologna, Regg., Lettera degli Ambasciatori, vol. 1528-30, cit. in M.F. Alvarez, *Corpus documental de Carlos V*, I (1516-1539), cit., p. 162.

solennizzata a Bologna con l'incoronazione imperiale di Carlo V da parte dello stesso pontefice.

Sullo sfondo delle guerre di Italia la pace di Barcellona va collocata tra gli accordi che posero fine ai contrasti tra le maggiori potenze europee - Spagna e Francia *in primis* - e che, ormai, da lungo tempo si contendevano il controllo del Mezzogiorno d'Italia. In questo senso, anche lo scambio epistolare tra Carlo V e la moglie mette in evidenza l'importanza e il significato del Trattato di Barcellona, nel più ampio programma politico dell'Imperatore: conseguire la pace universale della Cristianità. Garantendosi l'alleanza con il papato, Carlo V poneva le basi per sconfiggere i suoi nemici storici: la Francia, i Turchi e Lutero. Si trattava evidentemente, di una pace "obbligata", per avere ciascuna delle due potenze, la Chiesa e l'Impero, l'una bisogno dell'altra.

«Così posate l'arme quasi per tutta l'Italia per due rotte ricevute, nella estremità di quella, da' francesi, i pensieri de' principi maggiori erano volti agli accordi. De' quali il primo che successe fu quello del pontefice con Cesare che si fece in Barzalona, molto favorevole per il pontefice; o perché Cesare desiderosissimo di passare in Italia cercasse di rimuoversi gli ostacoli, parendogli avere per questo rispetto bisogno dell'amicizia del pontefice, o volendo, con capitoli molto larghi dargli maggiore cagione di dimenticare l'offese avute da' suoi ministri e dal suo esercito»⁵.

Negli undici capitoli, con cui si sancì il Trattato, confluivano circostanze precise e diverse attraverso le quali conseguire una «pace e [una] confederazione perpetua a mutua difensione» tra Spagna e Papato e, dall'altro lato, rappresentavano ciascuno un tassello del più ampio piano di equilibrio geo-politico necessario a stabilire il dominio completo della Spagna sul Regno di Napoli, che a quella data appariva ormai irreversibile.

Lo stato pontificio, messo sotto scacco prima da Carlo V con il sacco di Roma del 1527 e l'anno successivo dai francesi con la discesa del Lautrec, aveva perso le fortezze di Ostia, Civitavecchia e Civitacastellana e le città di Parma, Piacenza e Modena, senza contare lo stato di disordine in cui versavano le province pontificie. Per questo l'alleanza con Carlo V era finalizzata a riportare ordine nelle terre pontificie occupate da spagnoli, francesi e veneziani. La Corona, inoltre, prometteva di riportare la signoria medicea a Firenze; un impegno politico molto a cuore al papa Medici. La pace tra le due potenze, infatti, fu siglata e confermata - come ogni alleanza che si dovesse rispettare - dall'unione matrimoniale tra Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, e Alessandro de' Medici, che si diceva potesse essere figlio naturale dello stesso pontefice. Ad ogni modo, ad Alessandro si conferiva

⁵ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di C. Panigada, Bari, Laterza, 1929, V, p. 259.

l'onere di proseguire le fortune della casata fiorentina e, per questo, egli ricevette dal sovrano spagnolo anche il titolo di duca di Penne e di Campi. Il matrimonio, i cui capitoli dotali furono siglati a Barcellona una settimana prima del Trattato, si sarebbe celebrato, dopo diverse controversie, nel febbraio del 1536 e prevedeva la consegna di una dote di 20.000 ducati annui da parte di Carlo V⁶.

Parte centrale del Trattato, oltre che della nostra attenzione, resta senza dubbio la concessione del regio patronato nel Regno di Napoli. Di seguito ne ripartiamo il passo relativo:

«Item, quod pro beneficio dictae restitutionis dicta Sanctitas teneatur ipsi Caesarea Maiestati et suis in Regno successoribus novam investituram facere de dicto Regno neapolitano eidemque remittere omnem censum impositum per ultima investituram retinens tantummodo equum album in signum recognitionis et quod sunt reservata ad dicti caesaria praesentationem 24 ecclesie cathedrales ipsius Regni, prout antecessores conserverunt, videlicet dictae investiturae in contrarium dictent»⁷.

In questo modo si conferiva alla Corona spagnola il diritto di nomina su otto arcidiocesi (Brindisi, Lanciano, Matera-Acerenza, Otranto, Reggio Calabria, Salerno, Taranto, Trani) e diciassette diocesi (Acerra, Ariano irpino, Cassano allo Jonio, Castellamare di Stabia, Crotone, Gaeta, Gallipoli, Giovinazzo, L'Aquila, Monopoli, Mottola, Oria, Potenza, Pozzuoli, Trivento, Tropea e Ugento) del Regno di Napoli (**fig. 1**).

⁶ Sull'unione matrimoniale tra Margherita d'Austria e Alessandro de' Medici si veda M. Belardini, *Margherita d'Austria, sposa e vedova del duca Alessandro de' Medici*, in *Margherita d'Austria (1522-1586). Costruzioni politiche e diplomazia, tra corte Farnese e Monarchia spagnola*, a cura di S. Mantini, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 25-54; *Alessandro de Medici, primo duca di Firenze* in DBI.

⁷ Il testo integrale del Trattato è contenuto in G. A. Summonte, *Dell'istoria della città e Regno di Napoli*, IV, *Ove si descrivono le vite et i fatti del re cattolico e dell'imperador Carlo V ...*, Napoli, Antonio Bulifon, 1675, pp. 65-68. Cfr. anche R. De Martinis, *Del regio patronato nelle province meridionali*, Napoli, Tipografia editrice Accattoncelli, 1877, pp. 19-23; P. Giannone, *Dell'istoria civile del Regno di Napoli ...*, IV, *In cui contiensi la politica del Regno sotto gli Austriaci*, Napoli, per lo Stampatore Niccolo Naso, 1723, pp. 458-463; F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, cit., pp. 259-264.

Fig. 1 - Le diocesi di regio patronato



II.2. Le ventiquattro diocesi del Trattato

Non conosciamo gli eventuali ed effettivi termini di una probabile trattativa sulle diocesi da includere nel regio patronato del Regno di Napoli, ma l'importanza geo-politica, nonché le vicende feudali di ciascuna delle ventiquattro diocesi al momento del Trattato, ci sembra un'utile guida per comprendere le motivazioni della scelta di ogni singola diocesi. La figura riportata (**fig. 1**) rende con una certa immediatezza il quadro strategico attraverso il quale la *Monarquía hispanica* intendeva garantirsi il controllo politico, civile ed ecclesiastico del Regno di Napoli, notoriamente antemurale dal pericolo turco sul Mediterraneo⁸.

Altre informazioni, utili a questi fini sono contenute in una relazione vicereale sul Regno di Napoli, probabilmente degli inizi del Seicento⁹ e nelle considerazioni che costantemente il Consiglio di Italia esternate nelle consulte, con cui procedeva alle nomine vescovili. Tanto la relazione quanto le consulte mettono in rilievo proprio il ruolo che ciascuna diocesi ebbe, prima di tutto, nel sistema di difesa del Regno di Napoli, sia lungo le coste, che nell'entroterra e, dunque, nelle vie di accesso terrestri alle province più settentrionali del Regno. Da queste fonti è possibile accertare, da subito, il sistema di difesa militare in quelli che erano i punti ritenuti sensibili nel più generale clima storico-politico belligerante.

Si trattava nella maggior parte dei casi di presidi militari fissi, castelli e fortezze che rivestirono, almeno all'epoca del Trattato, un ruolo fondamentale e strategico dal punto di vista politico ed economico. Resta senza ombra di dubbio di massima importanza la Terra d'Otranto, dove era dislocato il maggior numero di diocesi - un terzo del totale -, in ragione chiaramente dell'obiettivo politico del Trattato. La relazione vicereale, di cui si diceva, evidenzia chiaramente il piano di difesa volto costantemente al controllo del mare, organizzato attraverso il contatto stabile con delle spie greche e la presenza fissa nel porto di Otranto di fregate, perché «el turco es tan vizino nuestro que del cavo de Otranto se describe la Velona [sulla costa dell'Albania], y assì conviene tener muchas inteligencias en Cosantinopoli para tenir certos avisos, los quales muchas vezes escusaran gastos ... por esto se tiene dos fregatas en Otranto para llevar y tener espías y avisos a las personas que se tienen

⁸ Sul sistema difensivo e di fortificazioni nel Regno di Napoli all'epoca di Carlo V si veda C. J. Hernando Sanchez, *El Reino de Napoles. La fortificación de la ciudad y el territorio bajo Carlo V*, in *Las fortificaciones de Carlos V*, editado por Id., Madrid, Ediciones del Umbral, 2000, pp. 515-553.

⁹ La relazione, conservata in Biblioteca del Museo Campano di Capua, *Sez. stampa e beni culturali*, ms. 331, è edita e commentata in *Una relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli agli inizi del '600*, a cura di B. J. Garcia Garcia, Napoli, Bibliopolis, 1993.

en Ragusa, Corfù y en Zante»¹⁰. Considerazioni che si ripetono ancora nel 1579 quando, a proposito di Otranto, il Consiglio d'Italia scriveva che «estando Otranto al opposito de la Velona y por esto tan subjectos los de alli a incursiones de corsarios y otros accidentes y rebatos de enemigos»¹¹.

Altrettanto strategica risultava la scelta di Taranto dove «S. M. mandò en tiempo de Olivares y Lemos de buena memoria que en Taranto se procure abrir la entrada de la mar grande para que puedan entrar galeras si conviene o no»¹². Il Consiglio di Italia arrivò addirittura a paragonare l'arcidiocesi di Taranto a quella di Toledo, «siendo esta yglesia de las mas qualificadas del Reyno de Napoles y las mas rica de las que son a presentacion de V.M. y en parte que conviene mucho a su real servicio que el prelado que la huviere de gobernar tenga valor y pecho para reprimir y componer con su exemplo y doctrina los excessos y diferencias que suele haver por causa de bandas entre los subditos naturales de a quella ciudad, que por la mayor parte es gente inquieta y belicosa y por haver en ella castillo y presidio de espanoles muy importante»¹³. E salendo ancora più a nord, lungo le coste adriatiche della Puglia, in Terra di Bari, si trova Trani, altro avamposto portuale di estrema importanza, dove pure vi erano dei presidi navali che stabilmente controllavano la costa. Proprio Trani fu tra i porti pugliesi più volte presi e occupati dai veneziani e che con il Trattato di Barcellona furono definitivamente sottratti alla Serenissima¹⁴.

Spostandosi in Basilicata, nell'entroterra lucano, si trovano Matera e Potenza e seguendo a Occidente nelle province di Calabria ultra e Calabria citra vi sono, nell'ordine, Cassano, Crotone, Reggio e Tropea. Quest'ultima era «puesto de frontera de la Calabria Ultra necesit de que se emplee en el un sugeto de prendas fino vasallo de V.M. y amante de su real servicio»¹⁵. Anche Reggio era un'altra tra «la mas principal yglesia della provincia di Calabria Ultra por tener en ellas muchos obispados sufraganes y algunas ecepciones y de

¹⁰ *Ivi*, ff. 16v-17r.

¹¹ AHNM, *Estado*, leg. 2060, Consulta per la presentazione del vescovo di Otranto del 23 aprile 1579.

¹² *Una relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli*, cit., f. 14v.

¹³ AHNM, *Estado*, leg. 2042, Consulta per la presentazione dell'arcivescovo di Taranto del 4 marzo 1602. L'arcidiocesi di Toledo copriva un territorio molto esteso nell'attuale Castilla-La Mancha, con le province di Toledo, Ciudad Real, Madrid e buona parte di Albacete, Guadalajara, Badajoz e Caceres. Toledo era considerato il più ricco feudo ecclesiastico del mondo cristiano; infatti, estendeva la sua giurisdizione temporale su 20.000 vassalli distribuiti tra 200 villaggi e ville e aveva rendite pari a 154.000 ducati. L'analogia con l'arcidiocesi italiana - fatte le debite proporzioni - derivava dalla comune importanza strategica e politica nella più ampia rete diocesana rispettivamente spagnola e napoletana. Sull'arcidiocesi di Toledo si vedano J. Rodriguez Molina, *Poder político de los arzobispos de Toledo en el siglo XV*, in *Religión y poder en la edad moderna*, editado por A. L. Cortés Peña, J. L. Betrán, E. Serrano Martin, Granada, Editorial Universidad de Granada, 2005, pp. 11-35.

¹⁴ Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cit., pp. 223 e ss, 277 e ss.

¹⁵ AHNM, *Estado*, leg. 2069, Consulta per la presentazione del vescovo di Tropea del 22 marzo 1681.

mas desso privilegio de conde de Borea y baron de Castlache con la jurisdictione civil e criminal de primera y segundas causas»¹⁶.

Risalendo sulla costa tirrenica era di regio patronato una tra le «più antiche [città] del Regno» - come dice Giustiniani -, Salerno e, Castellamare, tra le località più vicine alla Capitale, da cui distava appena 17 miglia, che con il suo circondario era tra i «luoghi di delizie de' nostri sovrani». Sul versante tirrenico, altri porti sul mare erano Pozzuoli e Gaeta, «una delle piazze d'armi più rispettabili», nonché «por ser estas ciudades [Brindisi e Gaeta] puestos tan importante que se tienen por llaves del Reyno, estando Brindisi a la parte del mar Adriatico con puesto muy grande, capaz de una muy gruesa armada y tiene dos castillos uno en tierra y otro en mar y Gaeta a la entrada del Reyno por la parte del Estado ecclesiastico»¹⁷.

Spostandosi, infine, sulla fascia dell'entroterra appenninico lungo le maggiori arterie stradali interne, da cui si entrava via terra nel Regno di Napoli, si trovavano a partire da Nord le diocesi de L'Aquila, in Abruzzo Ultra, Trivento in Contado di Molise e Ariano, in Principato Ultra¹⁸.

La posizione strategica di queste diocesi degli Abruzzi e del Contado di Molise, in parte trascurata dagli studi finora condotti sulle diocesi di regio patronato, va certamente riletta e meglio rafforzata alla luce di un altro punto del Trattato di Barcellona altrettanto importante:

«Item quod quando contigerti Caesaream Maiestatem pertransire cum eius exercitu per loca & terras dicte romane ecclesia non permittat quod vassalli dictae ecclesiae in aliquo indebite opprimantur & ipsi parent necessaria dicto exercitui iusto pretio mediante»¹⁹.

Si evince da qui la natura politico-militare della Pace e dunque delle prospettive spagnole di garantirsi l'alleanza con il Papato anche e soprattutto per la posizione strategica dello Stato Pontificio in una zona di accesso, per via terrestre, al Regno di Napoli e alla necessità, quindi, di ottenere il libero passaggio delle truppe imperiali nel clima bellicoso in

¹⁶ *Ivi*, Consulta per la presentazione dell'arcivescovo di Reggio del 9 aprile 1593.

¹⁷ AHNM, *Estado*, leg. 2049, Consulta per la nomina dell'arcivescovo di Brindisi del 26 agosto 1638.

¹⁸ Cfr. L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Manfredi, 1797-1816, *ad vocem*. Sulla struttura viaria del Regno riniviamo a G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, a cura di Id., XV/I, Torino, Utet, 1992, pp. 791-797; G. Brancaccio, *Il «governo» del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano, Editrice Itinerari, 1996, pp. 1-50.

¹⁹ G. A. Summonte, *Dell'istoria della città e Regno di Napoli*, IV, *Ove si descrivono le vite et i fatti del re cattolico*, cit., p. 65. Si veda a questo proposito S. Di Franco, *Alla ricerca di un'identità politica: Giovanni Antonio Summonte e la patria napoletana*, Milano, LED, 2012.

cui versava l'intera penisola²⁰. A ridosso del confine con lo Stato pontificio veniva dichiarata di regio patronato la diocesi de L'Aquila, da sempre ostile e che per altro nella campagna del Lautrec aveva assunto posizioni filo-francesi. A questo proposito, non restano dubbi sulla necessità di doverla sottoporre a un controllo serrato, rendendola anche città regia, oltre che diocesi di regio patronato²¹.

Da qui, seguendo i tracciati tratturali che da sempre segnavano la struttura insediativa abruzzese e molisana, lungo il percorso del tratturo che da Celano conduceva a Foggia e la via degli Abruzzi, si trova Trivento, diocesi che comprendeva quarantacinque comunità con un popolazione complessiva di 5.100 fuochi al 1532²². A Trivento, ancora tra il XVI secolo e agli inizi del XVII secolo, è attestata una milizia militare di 332 soldati. Nel resto della provincia ve ne erano altre due, una a Isernia, che contava 261 soldati e un'altra ad Agnone - comunità dell'Abruzzo citra ricadente nei confini diocesani - con 359 soldati²³. La presenza di un presidio di soldati a Trivento e, più in generale del passaggio di truppe, è attestata da più parti. Le fonti notarili, consultate *in loco*, per esempio, segnalano il pagamento dalle casse dell'università di un soldo medio di 350 ducati mensili alla milizia che presidiava la Città, di cui si ha notizia per tutto il Cinquecento²⁴.

L'unica provincia a non avere diocesi di regio patronato era la Capitanata. Delle dieci diocesi di cui si componeva la provincia pugliese, ben otto erano sotto il controllo giurisdizionale dell'arcidiocesi di Benevento, antica metropoli cui erano assegnati compiti primaziali estesi non solo in Capitanata, ma anche alle diocesi più meridionali del Contado di Molise e di parte del Principato Ultra. Non è da escludere che nell'ambito di una trattativa tra Spagna e Papato, quest'ultimo avesse fortemente difeso la propria *enclave* beneventana e con essa la compatta geografia diocesana dauna che, per lungo tempo, fu una mira prediletta per

²⁰ Si veda G. Brancaccio, *Un problema di cartografia moderna: i confini tra Napoli e lo Stato pontificio nell'opera di G. A. Rizzi Zannoni*, in «Prospettive Settanta», 4 (1986), pp. 1-50; Id., *Il «governo» del territorio nel Mezzogiorno moderno*, cit., pp. 117-173.

²¹ Per il caso de l'Aquila si rinvia a R. Colapietra, *Abruzzo. Profilo storico*, Lanciano, R. Carabba, 1977, p. 89; Id., *Abruzzo citeriore, Abruzzo ulteriore, Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, VI, *Le province del Mezzogiorno*, Roma, Ed. del Sole, 1986, pp. 74-90; G. Brancaccio, *In provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo citra in età moderna*, Napoli, Esi, 2001.

²² Stima da noi eseguita sulla base delle numerazioni dei fuochi delle singole comunità diocesane contenute in L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, cit., *ad vocem*.

²³ AHNM, *Estado*, leg. 1553, *Relatione delli capitani di battaglia, a piede del presente Regno di Napoli, del numero di soldati che ciascuna compagnia tiene, del repartimento et provincie dove sono*, Maggio 1604, cit. in *Una relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli agli inizi del '600*, edizione a cura di B. J. Garcia Garcia, cit., p. 74.

²⁴ È quanto è emerso da un processo intentato dai cittadini di Trivento per un debito di 10.000 ducati da pagare al Regio Fisco, in ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Processi civili, Ordinamento Zeni*, fasc. 60, inc. 26; dalla schedatura complessiva di tutte le fonti notarili relative alla città di Trivento in ASCb, *Notai, Trivento, De Cicco Andrea*, scheda 1, 3 settembre 1571 (ff. 21r-22v); *Ivi, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 10 novembre 1591 (ff. 13v-14v), 13 maggio 1592 (ff. 35v-36r), 30 luglio 1592 (ff. 74r e v), 30 agosto 1592 (ff. 86v-87r).

colpire gli interessi della curia romana. In un contesto come quello della pace di Barcellona, quindi si tendeva a porre fine anche a quelle microconflittualità che caratterizzarono le vicende del ducato²⁵.

Il pieno controllo di questi avamposti era garantito anche dal conferimento del titolo feudale in quegli stessi luoghi ai condottieri e alla nobiltà fedele e leale alla Corona.

Il 1529 rappresentò per il Regno di Napoli un momento di forte tensione tra il potere centrale e gran parte della nobiltà regnicola. Gli eventi storici cui abbiamo accennato finora, furono il terreno fertile per lo sviluppo di alleanze tra il baronaggio e le potenze europee che di volta in volta, acquisirono o persero vantaggio rispetto al loro predominio sul Mediterraneo e, quindi, sul Mezzogiorno d'Italia. In questo scenario, è scontato ricordare che il fallimento delle imprese militari segnava il rovesciamento degli equilibri politici locali. Alla vigilia del Trattato di Barcellona, l'invasione del Lautrec del 1528 aveva aperto la strada alla ricomposizione di un nuovo panorama della feudalità, a scapito di coloro che avevano dimostrato posizioni filo-francesi. Tutto questo deve essere per altro calato in un contesto in cui la politica asburgica era comunque già impegnata in un processo più ampio di difesa del Regno che, naturalmente, coinvolgeva anche il baronaggio, il quale svolgeva un ruolo anch'esso "strategico-difensivo"²⁶.

In tal senso, l'analisi comparativa della geografia feudale delle diocesi di regio patronato rinvia in filigrana a un piano politico più vasto, volto a conferire alla Corona il controllo di questi luoghi in tutte le sfere del potere: politico e sociale, oltre che ecclesiastico. La massima parte delle diocesi faceva parte di quei territori il cui baronaggio da tempo aveva assunto posizioni filo-francesi dando, per esempio, ospitalità a Luigi d'Angiò (come nel caso di Ariano) o che si schierarono dalla parte dei francesi nella discesa del Lautrec (come nel

²⁵ Cfr. A. Musi, *Benevento e Pontecorvo*, in *Storia del Mezzogiorno*, VI, *Le province del Mezzogiorno*, cit., pp. 293-304. Sulla geografia diocesana della Capitanata nel corso di tutta l'età moderna rinviamo ai lavori di M. Spedicato, *Istituzioni ecclesiastiche e società nella Capitanata*, cit.; Id., *Chiesa e governo episcopale nella Capitanata*, cit..

²⁶ Sulla campagna del Lautrec e sulla successiva ricomposizione del baronaggio si rinvia all'ampia trattazione contenuta in G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cit., in particolare pp. 339-88. Sulla politica di alleanza e di difesa del territorio messa in atto con la ricomposizione della feudalità regnicola si veda prima di tutto C. J. Hernando Sanchez, *El Reino de Nápoles en el imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Madrid, Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001, pp. 47-90. Cfr. anche N. Cortese, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento. Da documenti dell'Archivo general de Simancas*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1931; M. A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, UNICOPLI, 1988, pp. 59-88 e 106-121; *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*. Atti del Convegno internazionale di studi, Roma, 2-7 aprile 2001, a cura di F. Cantù, M. A. Visceglia, Roma, Viella, 2003; G. Galasso, *Carlo V e Spagna Imperiale*, cit.. Il conferimento di titoli e *mercedes* rientrava, d'altronde, in un quadro politico più ampio e fortemente perseguito dalla Corona spagnola per "governare le cose d'Italia" ottenendo la lealtà e la soggezione con le potenze politiche e nobiliari in campo, per questo si veda il lavoro di A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Mondadori, 1996.

caso de L'Aquila). Ed ecco dunque che, nella ricomposizione della feudalità all'indomani della sconfitta francese, Carlo V mise in atto in questi centri un piano difensivo per il controllo politico e civile, attraverso lo stabilimento di un baronaggio dalla consolidata lealtà alla Corona e, poi, anche del corpo ecclesiastico (**fig. 2**).

Fig. 2 - Geografia feudale delle diocesi di nomina regia



Feudo	Titolare al 1529	Feudo	Titolare al 1529
ACERRA	de Cardenas	POTENZA	de Lannoy, principi di Sulmona
ARIANO	Carafa	POZZUOLI	Giustiniani
CASSANO	Sanseverino	TARANTO	Consalvo Fernandez, Gran Capitano
CASTELLAMARE	Farnese	TRANI	(Venezia)
GIOVENAZZO	di Capua	TRIVENTO	de Requensens / d' Aflitto
MOTTOLA	conti di Saponara	UGENTO	Colonna
ORIA	Orsini del Balzo		

Come si può notare dalla figura che proponiamo, la metà delle comunità godeva di un regime di demanialità, talvolta precedente al 1529 e che, in molti casi, si protrasse per tutta l'età moderna²⁷. Questo soprattutto nelle province costiere militarizzate contro il Turco, nelle quali era necessario garantire una difesa costante. Alcune di queste, come già ricordato, furono, fino al Trattato, sotto il controllo veneziano, in ragione di un accordo siglato nel 1496 con il re Federico che aveva assegnato alla Serenissima i porti pugliesi di Barletta, Brindisi, Monopoli e Trani, in cambio di aiuti²⁸. Le restanti città, invece, furono donate o a famiglie di antichi lignaggi rimasti fedeli alla Monarchia o a coloro che avevano occupato le posizioni più in vista contro il Lautrec o, ancora, alle famiglie dei condottieri della più alta aristocrazia castigliana giunti nel Regno al seguito di Alfonso (come per i de Cardenas ad Acerra) e, in generale, alle famiglie entrate più recentemente nell'*élite* feudale napoletana e legate alla macchina asburgica da cariche militari e politiche (come nel caso del Gran Capitano cui fu assegnata Taranto). Si tratta in tutti i casi di storie feudali cresciute e maturate all'ombra e sotto le direttive di precise politiche sovrane. Per esempio, Castellamare, per disposizioni di Carlo V, fu venduta a Pier-Luigi Farnese, suo consuocero.

Da questo scenario non va di certo esclusa Trivento, che vanta anch'essa, almeno fino a tutto il primo Cinquecento, vicende feudali del tipo di quelle descritte finora. La sua fedeltà alla Corona spagnola era ricordata, per esempio, ancora dopo oltre un secolo, dall'abate Pacichelli, che diceva: «a ragione vuol esser chiamata fedele all'autorevole cenno de sovrani austriaci, mentre tenendosi dal lato dell'imperator Carlo V non curò il sacco e l'incendio de' francesi spinti da Lotreco»²⁹. Sin dall'età angioina Trivento era stata più volta oggetto di

²⁷ Per un'analisi della geografia feudale del Regno di Napoli nella prima metà del Cinquecento si veda C. J. Hernando Sánchez, *Nobiltà e potere vicereale a Napoli nella prima metà del '500*, in *Nel sistema imperiale l'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Napoli, Esi, 1994, pp. 147-164. Nello specifico delle singole province del Regno si vedano M. A. Visceglia, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli, Guida, 1988, pp. 221-226; G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992, pp. 33-124; G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005, pp. 147-192; Id., *Aspetti e problemi della feudalità abruzzese e molisana nell'età moderna (secoli XV-XVII)*, in *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, a cura di Id., Milano, Bibliomedizioni, 2011, pp. 15-36; E. Papagna, *Il baronaggio pugliese sulla scienza della Monarquía hispánica*, in *Baroni e vassalli. Storie moderne*, a cura di E. Novi Chavarría, V. Fiorelli, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 181-227; Ead., *Organizzazione del territorio e trama nominatica della feudalità in Terra di Bari (secoli XV-XVIII)*, in *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna. Studi in onore di Angelo Massafra*, a cura di B. Salvemini e A. Spagnoletti, Bari, Edipuglia, 2012, pp. 69-112; R. Guria Longo, *Fortuna e crisi degli assetti feudali dalla congiura dei baroni (1485) alla rivoluzione del 1647-48*, in *Storia della Basilicata, II, L'età moderna*, a cura di A. Cestaro, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 141-174.

²⁸ Per il caso dei porti pugliesi, assoggettati ai veneziani e riconquistati anche in virtù del Trattato di Barcellona si veda G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cit., p. 220; G. Brancaccio, *Il «governo» del territorio nel Mezzogiorno moderno*, cit., p. 17; G. Simoncini, *I porti del Regno di Napoli dal XV al XIX secolo*, in *Sopra i porti di mare, II, Il Regno di Napoli*, Firenze, 1993, pp. 1-3.

²⁹ G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, Mutio-Parrino, 1703, (qui si cita la ristampa anastantia Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 2008), III, p. 35.

contrattazione e premio per i condottieri fedeli alla Corona³⁰. Fu, dapprima, feudo del ribelle e filo-angioino Antonio Caldora, quando nell'ambito della ricomposizione di una feudalità fedele alla Corona spagnola, nel 1465 per ordine di Ferrante I d'Aragona si ricompensò Galcerán de Requensens per i servizi prestati, conferendogli il titolo di conte di Trivento e, successivamente nel 1648, anche di Avellino. La concessione fu confermata anche dal re Cattolico e il feudo della Valle del Trigno rimase nella titolarità della famiglia catalana, passando agli inizi dell'età spagnola a Isabel Galcerán, sposa di Ramon de Cardona, viceré di Napoli in quegli stessi anni³¹. A seguito della vendita del feudo, nel 1507, dai Galcerán-Cardona ai d'Afflitto, Trivento continuava ad appartenere a famiglie vicine alla Corona, tant'è che Giulio Girolamo d'Affitto, IX conte di Trivento nel 1578 sposò Cornelia de Lannoy, nipote del viceré Charles de Lannoy, ammiraglio e stretto collaboratore di Carlo V. Al de Lannoy veniva, infatti, concesso dalla Corona spagnola il titolo di principe di Sulmona, con feudi negli Abruzzi e nella Basilicata, con Potenza³².

Nella ricomposizione della feudalità del Regno, all'indomani della discesa del Lautrec, ai de Lannoy fu dato un posto di rilievo, con la formazione di un vasto "stato feudale" che vantava diversi territori anche in Molise, dove per altro ottennero il titolo di duchi di Boiano, assorbendo, a seguito della ribellione dei Pandone, il contado di Boiano e Venafro, con le baronie di Prato e di altre terre. Il caso di Trivento si inserisce in una successiva politica matrimoniale della famiglia Lannoy che si andò imparentando con la nobiltà regnicola e, nella fattispecie, locale.

Ai Requensens erano state, invece, concesse altre terre ricadenti nella diocesi di Trivento, con i feudi contigui di Sant'Angelo del Pesco e Pescopennataro, distanti 18 miglia dalla sede vescovile. La vicina Roccavivara, invece, era stata concessa al Gran Capitano, Consalvo de Cordova, altro condottiero premiato con numerosi feudi di rilevanza strategica-militare.

³⁰ Trivento era stata donata a uno dei primi seguaci di Carlo I, Americo de Sus, per questo cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, cit., in particolare p. 858, F. Sacco, *Dizionario geografico-istorico-fisico*, cit., IV, p. 80.

³¹ Cfr. C. J. Hernando Sanchez, *El Reino de Nápoles en el imperio de Carlos V*, cit., pp. 164 e ss.; G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit., p. 149. Sul lignaggio della famiglia Requensens cfr. P. Negre Pastell, *El linaje de Requesens*, in «Anales del Instituto de Estudios Gerundenses», 10 (1955), pp. 25-148.

³² RAH, *Salazar y Castro*, D-20, f. 201. Sui d'Afflitto cfr. V. Spredi, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal Real governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, Milano, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, 1928, I, p. 322; C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli, Honofrio Saurio, 1654, III, pp. 138-307; sui de Lannoy si vedano Ivi, pp. 343-349 e M. A. Visceglia, *Identità sociali*, cit., pp. 102-122.

II.3. Il regio patronato nel sistema imperiale spagnolo

La pretesa della Corona di esercitare il diritto di patronato risaliva all'età di Ferdinando d'Aragona che, in ragione delle numerose fondazioni ecclesiastiche oltre alla ferma e costante difesa del mondo cattolico da mori e turchi, rivendicava i diritti di presentazione sugli stessi benefici. Per questo, per esempio, nelle istruzioni date nel 1518 al viceré di Napoli Ramón de Cardona e all'ambasciatore a Roma Jerónimo de Vich in merito alle richieste da fare a Leone X, il sovrano insisteva nel chiedere conferma, oltre chiaramente dell'investitura feudale sul Regno, anche della riserva di "ventisei" chiese del Regno.

Carlo V, ancor prima di Barcellona, rivendicava il patronato su un numero, per altro, maggiore di diocesi del Regno di Napoli. È questo un punto ancora poco chiaro alla storiografia e che, neppure attraverso le fonti dai noi consultate, siamo riusciti a sciogliere. In effetti, non è noto quali fossero queste ulteriori due diocesi di regio patronato e, soprattutto, non ci sembra che prima del 1529 la Corona già esercitasse nomine vescovili su nessuna delle diocesi e arcidiocesi. Pensiamo piuttosto che possano essere i primi tentativi per ottenere il regio patronato. Per questo il sovrano scriveva:

«Item ya sabeys como los reyes de Spaña ganaron de poder de los moros enemigos de nuestra sancta fee catholica todos estos reynos y fundaron y dotaron todas las yglesias metropolitanas catedrales y colegiales y otros muchos monasterios y yglesias que en ellos ay; por eso está en possession de tiempo immemoral aca de presentar personas a los arcobispados y obispados y otras dignidades que en ello cavaren y Su Sanctidad a su presentacion y instituto y provee de los tal arcobispados y obispados y diñidades a las personas por ellos nombrada y praesentados y por que mucha vezes acontesce que los que possen algunos de los dechos arcobispados, obispados y otras dignidades mueren en Corte de Roma y Su Sanctidad provee dellos sin nuestra nominacion y presentacion ... y nosotros cobramos estos reynos con tan gastos y travaso que no provea Su Sanctidad ningun arcobispado, obispado ni otra dignidad destos reynos de que nos tengamos costumbre de pressentar sin nuestra nominacion y presentacion»³³.

Il passo si riferisce indistintamente alla presentazione dei benefici ecclesiastici di tutti i domini spagnoli, denunciando un'interferenza da parte della Santa Sede che, non curante del patronato regio, procedeva alla nomina di vescovi, arcivescovi e di qualsiasi altra dignità risultasse vacante. Per questo si rivendicava la sottoscrizione definitiva di una bolla con cui

³³ RAH, *Salazar y Castro*, K-6, f. 106v.

rendere effettivo il patronato regio. Ancora più incisive sono le parole del sovrano spagnolo in queste altre istruzioni:

«es cosa en derecho determinada que los reyes christianos son patrones en los obispados de las yglesias de sus reynos y assi en este Reyno [di sicilia] por no faltar nos ninguna de las preeminencias de los otros reyes christiano no devriamos dexar perder tal preeminencia, pues somos patron en los dichos obispados mayormente concurriendo en este Reyno otras causas por las quale se deve conservar tal preeminencia por que es la conservacion de la paz y tranquilidad deste dicho reyno e por consiguiente de italia y de toda la christianidad porque como es notorio de las guerras y turbaciones que de luengo tiempo ha havido en este reyno no puede ser que no ayan quedado factores e affectiones por causad dellas y por esto es muy necessario para la conservacion de nuestro estado que sea bien muerado que no sean promovidos a las prelacias deste reyno hombres que no sean aerta y indubitamente feeles ellos y sus parentes y adherente de manera que en ellos no se pueda sospechar algunas affection siniestra a nuestro estado porque como claramente se vee los prelados queden en todos tiempos y mas en los obispados turbados no solo exciar e induzir factiones y turbaciones en las ciudades mas aun induzir los pueblos a defection y rebellion assi por que algunas de las dichas prelacias tienen fortalezas y estado en este reyno como por que por el credito que un prelado tiene en la ciudad y las afrentas de los clerigos y parentes dellos assi en la ciudad donde es prelado como cerca de donde esta su prelacia predeindu los sobre dechos malos y danos sus affectos qual en otros reynos y provincias y en este mas se ha visto ex percienca muy clara y aunque por ser este reyno por las guerras passadas affligido y ampabrecido y haviendo nos de acusentar agora del por urgentissimas y mur necessaras causa los poblados en el que dan muy mas affligidos y necessitados y amyor afflichon les seria sino tuvessen esperanca que las prelacia y beneficios deste dicho reyno havessen de ser conferedas a naturales del por lo qual en el parlamento general que havenmos tenido a supplencion de tod este reyno havemos condescendido a otorgar los que no interponeremos y faremos con su sanctidad toda la obra y instancia que pudieremos para que las prelacias y nebeneficios deste ojo reyno scan conferidas a naturales del y assi por las dechas causas seria cosa muy justa que contentando nos de nuestra preeminencia real solo en los patronazgo de las dichas prelacias su sanctidad no otrogasse ni concediesse ninguna dellla sino a nuestra presentacion»³⁴.

L'acquisizione del diritto di patronato era evidentemente una questione politica, ma di questo ne abbiamo già parlato e ancora ne diremo.

³⁴ *Ivi*, f. 3

Vogliamo ora rivolgere la nostra attenzione alla potestà di *nominazione, collatione e praesentatione* a lungo rivendicata e difesa dalla Corona spagnola nei propri domini³⁵. Sulla natura di questo istituto giuridico del regio patronato si è sviluppato nel corso del XIX secolo un dibattito tra *regalisti* e scrittori ecclesiastici, sostenendo gli uni che si trattava di una regalia ecclesiastica ottenuta - e pretesa - in ragione dei più antichi diritti di fondazione, come abbiamo visto, e dagli altri considerato come un privilegio, neanche perpetuo³⁶.

La materia del regio patronato sarebbe stata, in parte, ripresa di nuovo nell'ambito della politica regalista dei Borbone, con il concordato del 5 luglio 1741 tra il nuovo re di Sardegna e duca di Savoia, Carlo Emanuele III e il papa Lambertini³⁷. In realtà, però, nessun'altro sovrano avrebbe più esercitato il diritto di nomina sulle diocesi del Trattato di Barcellona³⁸. Inoltre, nel caso di Trivento venne sottratto anche qualunque tipo di titolo o memoria onorifica. Con il breve pontificio del 2 maggio 1754, al posto di Trivento il diritto di

³⁵ Per i significati e gli aspetti più strettamente storico-giuridici rinviamo alle sintesi contenute in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1949, XXVI, pp. 524-526; P. Colella, *Patronato (diritti di)*, in *Enciclopedia giuridica*, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1990, XXII, *ad vocem*; *Patronato real* in Q. Aldea, T. Marín, José Vives, *Diccionario de historia eclesiástica de España*, Madrid, Instituto Enrique Flórez, 1993, pp. 1944-1948. Per cenni storici sul "real patronato" nell'età moderna si vedano cfr. F. Scaduto, *Stato e chiesa nelle due Sicilie dai normanni ai giorni nostri (sec. XI-XIX)*, Palermo, Andrea Amenta, 1887, pp. 257- 278; C. Hermann, *L'Eglise d'Espagne sous le patronage royal (1476-1834)*, Madrid, Casa de Velázquez, 1988, pp. 41-66; G. Brancaccio, *Arcivescovati, vescovati, abbazie e benefici ecclesiastici di giuspatronato regio nel Mezzogiorno spagnolo*, in Id., *Il Trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Esi, 1996, p. 227.

³⁶ Manca qualunque traccia di discussione sulla natura o sull'esercizio del regio patronato nell'ambito dei dibattiti sul regalismo anticurialista del XVII secolo. In tal senso, resta un utile punto di riferimento per gli studi sull'anticurialismo il lavoro di A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoneo nel Regno di Napoli. Problemi e bibliografia (1563-1723)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974. Quest'ultimo lavoro è stato commentato e analizzato in G. Galasso, *La parabola del giurisdizionalismo*, in *La filosofia in soccorso dei governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, pp. 171-192. Si veda anche A. C. Jemolo, *Stato e chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento*, Seconda edizione a cura di E. Margiotta, Napoli, Morano, 1972. Assai emblematica nell'ambito dell'anticurialismo napoletano è la figura di Giovan Francesco de Ponte, si veda P. L. Rovito, *De Ponte (Aponte, Da Ponte), Giovan Francesco*, in DBI, anche S. Zotta, *G. Francesco de Ponte. Il giurista politico*, Napoli, Jovene, 1987.

³⁷ Sulla politica concordataria del pontificato del Lambertini si veda M. Rosa, *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, Dedalo, 1969 e, nello specifico, per quel che concerne portata, impatto e conseguenze del Trattato del 1741 nell'organizzazione diocesana del Regno di Napoli *Ivi*, pp. 119-164. Per i rapporti tra Santa Sede e Corte borbonica per il conseguimento del Concordato cfr. G. Caridi, *Dall'investitura al concordato: contrasti giurisdizionali tra Napoli e Santa Sede nei primi anni del Regno di Carlo di Borbone*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 23 (2011), pp. 525-560. Per il testo del Concordato cfr. *Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la Corte di Napoli conchiuso in Roma tra i plenipotenziari della Santità di Nostro Signore pp. Benedetto XIV e della Maestà di Carlo, Infante di Spagna, re delle due Sicilie, di Gerusalemme & c. approvato e ratificato da Maestà Sua sotto il dì 8 di giugno 1751 e dalla Santità sua a' 13 dello stesso mese ed anno*, Napoli, per Domenico Lanciano, 1753, pp. 27-28.

³⁸ Sul raggiungimento del Concordato nell'ambito del più piano di riforme istituzionali del Regno promosse da Carlo Emanuele III rinviamo a G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, *Storia d'Italia*, XV/IV, Torino, UTET, 2007, pp. 129-134. Sul regio patronato dopo l'età spagnola cfr. T. Sisca, *Studio sui vescovati di regio patronato in Italia*, Napoli, Cav. Antonio Morano, 1880, pp. 62-85; R. De Martinis, *Del regio patronato nelle province meridionali*, cit., pp. 23-26.

nomina fu trasferito sulla diocesi di Caserta, città che alla stessa epoca era stata dichiarata “real sito”³⁹.

La revoca di ogni tipo di patronato ecclesiastico avvenne, in definitiva, secondo un percorso legislativo che si concluse solo nel 1929 con il Concordato del Laterano, in cui si affermava la rinuncia «in modo assoluto e senza eccezioni, indistintamente al patronato regio su tutti i benefici maggiori e minori a seguito della revoca di qualunque diritto di patronato»⁴⁰. Siamo ovviamente lontani dai tempi in cui i sovrani spagnoli esercitavano i loro diritti di patronato sulle chiese regnicole, ma è proprio intorno agli anni Settanta dell'Ottocento che si avviò, in Italia, il dibattito - su un piano giuridico - volto ad analizzare a fondo origini, limiti e portata del regio patronato. In questo contesto si susseguirono e si produssero in una sorta di “botta e risposta” gli opuscoli di Raffaele de Martinis e Tommaso Sisca, che tutt'oggi rappresentano il punto di partenza per lo studio del Trattato di Barcellona e della diffusione del patronato reale nella penisola italiana⁴¹. Brevemente basti dire che il diritto di regio patronato, oggetto del nostro lavoro, era del tipo cosiddetto “per grazia”, ossia concesso con un privilegio apostolico. Come scrive Fernadez Terricabras il patronato reale, che giuridicamente altro non era che un istituto di diritto canonico, nell'ambito della politica ecclesiastica della Monarchia spagnola era uno degli elementi più importanti⁴². Il diritto di nomina ai benefici ecclesiastici conferiva alla Corona un enorme potere sociale, politico e religioso che va inserito nel più vasto programma di composizione di un valoroso e leale corpo internazionale di uomini dalle competenze allo stesso tempo politiche, militari, amministrative ed ecclesiastiche.

Nell'ottica di un confronto più ampio con gli accordi conseguiti dalla Corona spagnola negli altri domini dell'Impero sembra evidente che, nel caso del Mezzogiorno d'Italia, si raggiunse un compromesso sul numero di diocesi da destinare al regio patronato, al quale

³⁹ C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi, sive Summorum Pontificum, S. R. E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum ... perducta e documenta tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta*, Monasterii, Librariae Regensbergianae, 1913-2002, VI, p. 152; ACCT, b. 1, fasc. 2; BSNSP, V. Canofilo, *Per lo reverendo capitolo della cattedral chiesa di Trivento coll'università di Trivento*, Felice Jocca e Nazario di Paula, Napoli 8 agosto 1786, p. 1; M. A. Noto, *Un principato nel destino di due casate: il complesso feudale di Caserta tra gli Acquaviva e i Caetani (secoli XVI-XVIII)*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di A. Musi, M. A. Noto, cit., pp. 266-274. Sulla diocesi di Caserta cfr. M. Campanelli, *Le istituzioni ecclesiastiche nella Diocesi di Caserta tra Cinque e Seicento in Caserta e la sua Diocesi in età Moderna e Contemporanea* a cura di G. De Nitto, G. Tescione, II, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 189-251.

⁴⁰ P. Colella, *Patronato (diritti di)*, cit.

⁴¹ Parlano espressamente del regio patronato della Monarchia spagnola T. Sisca, *Studio sui vescovadi di regio patronato in Italia*, cit., R. De Martinis, *Del regio patronato nelle province meridionali*, cit.; Id., *Le ventiquattro chiese del trattato di Barcellona fra Clemente VII e Carlo V*, Napoli, Tipografia degli Accantoncelli, 1882.

⁴² I. Fernadez Terricabras, *Felipe II y el clero secular. La aplicación del concilio de Trento*, Madrid, Sociedad estatal para la conmemoracion de los centenario de Filipe II y Carlos V, 2000, pp. 173 e ss.

sappiamo corrispondeva anche un larga fetta di benefici ecclesiastici dislocati in tutto il Regno. D'altronde era impensabile e improponibile che il papato potesse privarsi di un numero maggiore o totale di diocesi nel Mezzogiorno d'Italia, territorio non solo con la più fitta rete diocesana - seppure di piccola estensione e con basse rendite - ma anche quello che più di qualsiasi altro mantenne ininterrottamente un diretto dialogo pastorale, oltre che politico e sociale, con lo Stato pontificio, come recenti ricerche vanno dimostrando⁴³.

Il regio patronato concesso nel Regno di Napoli fu l'ultimo tassello del più vasto programma del governo monarchico, che reclamò ed ottenne il diritto di nomina degli arcivescovi, vescovi e dignità in tutti i *reynos*. E, per altro, non era di certo un'esclusiva dei sovrani spagnoli quella di rivendicare privilegi di questo tipo per le dignità ecclesiastiche. A partire dagli ultimi decenni del Quattrocento si assistette, per l'appunto, alla concessione, più o meno lenta, del regio patronato in molti altri contesti politici italiani ed europei, con criteri e secondo logiche differenti tra loro, talvolta anche solo con la presentazione al pontefice di una terna di preferenze o mediante accordi finalizzati a conferire i benefici a soggetti che rientravano nelle grazie di re e principi⁴⁴.

La differenza, però, sostanziale tra Monarchia spagnola e gli altri contesti politici consisteva nel fatto che alla prima spettava la "nomina" effettiva dei vescovi. Non si trattava di avanzare solo delle candidature, bensì di dare al pontefice un nome esatto, secondo i criteri e le modalità che spiegheremo più avanti.

In Spagna i sovrani riuscirono a ottenere il diritto di nomina regia su tutte le diocesi con un risultato raggiunto gradualmente, a partire dalla fine del XV secolo e fino a tutta la prima metà del Cinquecento. Si trattò di ratificare privilegi già ottenuti dal Cattolico e resi poi perpetui dall'impegno politico di Carlo V. In un primo momento, nel luglio 1493, Alessandro VI concesse a Ferdinando d'Aragona la presentazione, solo per una volta, di un certo numero di vescovi, dignità e prebende. In seguito, nel 1507, Giulio II promulgò una bolla simile per la sola Corona di Aragona e l'anno seguente anche per la Castiglia. Adriano VI estese il

⁴³ Sull'italianità del papato e, in generale, sui rapporti tra Papato e Regno di Napoli si veda il recente lavoro di A. Menniti Ippolito, *1664. Un anno della chiesa universale*, cit.; cfr. anche A. Spagnoletti, *Note sui rapporti tra Roma e l'Italia nel XVI e nella prima metà del XVII secolo*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, II, pp. 413-444.

⁴⁴ Sull'estensione dei diritti di nomina, presentazione o collazione dei vescovi in altri contesti politici italiani ed europei rinviamo a quanto si dice in R. Bizzocchi, *Chiesa e aristocrazia nella Firenze del quattrocento*, cit.; A. Prosperi, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento*, cit., pp. 242-243; G. Greco, *I vescovi del Granducato di Toscana in età medicea*, in *Istituzioni e società in Toscana*, a cura di C. Lamioni, cit., II, pp. 655-680; e più, in generale, G. Greco, *La chiesa in Italia nell'età moderna*, Roma, Laterza, 1999, p. 39; A. Menniti Ippolito, *1664. Un anno della chiesa universale*, cit. pp. 56 e ss. Un'utile sintesi e confronto sul panorama generale del corpo diocesano nell'Europa moderna è contenuta in M. Rosa, *Clero cattolico e società europea*, cit., pp. 3-52.

privilegio alla diocesi di Pamplona e, finalmente, il 6 settembre 1523 Carlo V assunse, con la *Eximiei devotionis affectu*, il diritto di patronato su tutte le chiese spagnole. La bolla fu poi confermata da Clemente VII nel 1530 e, sei anni dopo, da Paolo III, rendendola valida per tutti i successori⁴⁵. La possibilità di nominare i vescovi di tutte le diocesi spagnole rispondeva a un progetto più ampio della Corona spagnola di garantirsi l'unione politica e religiosa e salvaguardare la confessione cattolica di quella parte di Impero. Rispondeva, probabilmente, a ragioni religiose anche il conferimento del diritto di patronato nel Nuovo Mondo. La Corona spagnola, infatti, esercitava il patronato regio anche nei territori oltreoceano⁴⁶. E così, man mano che la Corona estendeva i propri domini otteneva il regio patronato su di essi. Questo accadde nel Regno di Portogallo, dove la nomina regia fu estesa alle diocesi di Ceuta - sulle coste settentrionali dell'Africa - e Elvas - a confine tra Castiglia e Regno di Portogallo -. Lo stesso discorso fu valido anche per il Ducato di Milano, su cui la *Monarquía*, all'indomani della conquista, ottenne il diritto di nomina sulla diocesi di più recente istituzione: Vigevano. La diocesi, infatti, fu eretta nel 1530, su istanza del duca Francesco II Sforza, che si impegnò a dotare la sede episcopale di rendite adeguate. Vigevano era la diocesi più piccola del Ducato di Milano, per estensione e numero di abitanti e aveva rendite di circa 3.200 scudi. Non si deve certo credere che si trattasse di un "contentino" dato dal Pontefice al sovrano spagnolo, il quale esercitava comunque, attraverso le forme del *placet* e dell'assenso regio, il controllo su tutta la maglia beneficiale dello Stato in linea con la politica regalistica della casa d'Asburgo e di composizione di un classe politico-ecclesiastica leale alla Corona e agli interessi dello Stato⁴⁷.

Si deve a Carlo V lo sforzo maggiore per rendere via via perpetui i diritti di nomina per quel che riguardava gli altri domini della Corona in Italia. Nel caso del Regno di Sicilia è

⁴⁵ Sul regio patronato in Spagna cfr. M. Barrio Gozalo, *El real patronato y los obispos espanoles del Antiguo Régimen (1556-1834)*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2004; Id., *El clero en la Espana moderna*, Cordoba, Imprenta San Pablo, 2010; I. Fernandez Terricabras, *Felipe II y el clero secular*, cit., p. 175.

⁴⁶ Cfr. G. Pizzorusso, M. Sanfilippo, *La Santa Sede e la geografia del Nuovo Mondo in Dagli indiani agli emigranti. L'attenzione della chiesa romana al nuovo mondo*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1 (2006), 1492-1908, pp. 23-60.

⁴⁷ RAH, Salazar y Castro, K-7, f. 11r. Cfr. A. Borromeo, *La corona spagnola e la nomina agli uffici ecclesiastici nello Stato di Milano da Filippo II a Filippo IV*, in *Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1659*, a cura di P. Pissavino, G. Signorotto, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 553-578; M. C. Giannini, *Un caso di stabilità politica nella monarchia asburgica: clero, società e finanza pubblica nello Stato di Milano durante la prima metà del XVII secolo. Linea per uno studio integrato*, in *Lo conflictivo y lo consensual en Castilla: sociedad y poder político (1521-1715). Homenaje a Francisco Tomás y Valiente*, editado por F. J. Guillamón Álvarez, J. J. Ruiz Ibáñez, Murcia, Universidad de Murcia, 2001, pp. 129-144; G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Firenze, Sansoni, 1996.

certo che si trattasse della conferma di una concessione già fatta in favore del Re Cattolico nel 1487⁴⁸.

Contesti diversi nel tempo e nello spazio avevano garantito alla *Monarquía* di assumere un privilegio, quello delle nomine vescovili, che andava di pari passo al programma di rafforzamento del potere regio nell'intero sistema imperiale spagnolo.

⁴⁸ Per il Regno di Sicilia si rinvia a F. D'Avenia, *La feudalità ecclesiastica nella Sicilia degli Asburgo* in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica*, a cura di A. Musi, M.A. Noto, pp. 280-282. Per il Regno di Sardegna, invece, cfr. R. Turtas, *Storia della chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, Città nuova, 1999, pp. 343-356.

II.4. Le rendite episcopali: il caso di Trivento

È noto che le diocesi del Regno di Napoli fossero tra le più povere all'interno del sistema imperiale spagnolo e questo, di per sé, giocava un ruolo determinante nella scelta degli ecclesiastici da destinare alle diocesi e arcidiocesi del Regno di Napoli. Infatti, il fattore economico, congiuntamente a quello politico, era determinante nelle nomine vescovili nei diversi domini della *Monarquía*. La conseguenza più evidente, allo scenario che andiamo ad esaminare, era caratterizzata dal diverso profilo degli ecclesiastici e più, in generale, dei diversi *cursus honorum* cui essi potevano aspirare nella geografia episcopale dell'uno o dell'altro *reyno* spagnolo. Per avere un'idea della diversa importanza economica delle mense episcopali dei domini spagnoli in Italia, basti pensare che le otto tra diocesi e arcidiocesi del Regno di Sardegna avevano rendite che si aggiravano intorno ai 15.000 ducati per Cagliari e i 10.000 per tutte le altre; solo Bosa aveva le rendite più basse, che comunque erano di 5.000 ducati⁴⁹. In Sicilia le rendite tendevano ad abbassarsi. Delle nove diocesi e arcidiocesi siciliane - compresa Malta - il valore più alto, alla metà del Seicento, era per Monreale di 15.700 ducati e quello più basso per Malta, con 1.300 ducati. Le altre mense episcopali avevano rendite che si aggiravano mediamente intorno ai 4.700 ducati⁵⁰.

Spostandoci poi nei domini della penisola iberica le rendite episcopali aumentavano vertiginosamente, con l'arcidiocesi di Toledo che aveva entrate annue di 154.000 ducati, seguita da Siviglia con 76.000 ducati. Le rendite più basse le aveva la diocesi di Almeria con 4.000 ducati. Per le altre diocesi e arcidiocesi si dichiaravano valori tra i 30.000 e 10.000 ducati⁵¹.

Un panorama che non lascia dubbi, quindi, sui motivi per cui, talvolta, sussistevano delle difficoltà nella ricerca di un ecclesiastico, perlopiù castigliano, propenso ad accettare le diocesi del Mezzogiorno d'Italia. Diverse sono le carriere che si possono tracciate per i vescovi chiamati a governare le diocesi dei Regni di Sicilia e Sardegna, rispetto a quelli del Mezzogiorno peninsulare. Sempre e, comunque, impegnati in incarichi di regio patronato, in Sardegna e in Sicilia, gli ecclesiastici poteva ambire a carriere di più ampio respiro e prestigio nelle più alte sfere politiche e istituzionali. Molti dei vescovi nominati nelle diocesi della Sardegna e della Sicilia, in seguito, furono nominati viceré in uno dei due Regni, o presidenti

⁴⁹ Cfr. *Ivi*, pp. 350-356.

⁵⁰ AHNM, *Estado*, leg. 2042, *Relacion de los prelacios e prebendas ecclesiasticas de Sicilia*, 8 novembre 1671.

⁵¹ AGS, *Patronato ecclesiastico*, leg. 155; J. Rodríguez Molina, *Poder político de los arzobispos de Toledo en el siglo XV*, cit., pp. 11-35; M. Barrio Gozalo, *El real patronato y los obispos*, cit., pp. 252-388.

nel Regno di Sicilia. Si trattava, in particolare, del corpo episcopale di Cagliari e Palermo, per esempio, città tra le più prestigiose, rispettivamente del Regno di Sardegna e del Regno di Sicilia, nonchè sedi delle corti vicereali dei due *reynos*. In queste capitali il corpo episcopale svolgeva un ruolo politico che era del tutto assente nel Regno di Napoli: costituivano il cosiddetto “braccio ecclesiastico” nei Parlamenti cittadini, avendo per questo un certo margine decisionale e di partecipazione politica⁵².

In parallelo agli avvicendamenti episcopali in ciascuna diocesi e arcidiocesi di regio patronato va tenuto nella giusta considerazione il valore delle entrate episcopali. Un dato su cui il Consiglio di Italia voleva essere sempre aggiornato e su cui discuteva in apertura di ciascuna consulta. D'altronde, proprio la forte disparità delle rendite delle mense episcopali nei diversi domini dell'Impero spagnolo non lascia dubbi sulla necessità di commisurare la nomina vescovile all'importanza strategica ed economica degli stessi episcopati.

Le relazioni, contenenti indicazioni sulle entrate delle singole diocesi e arcidiocesi, che il Cappellano Maggiore di Napoli trasmetteva periodicamente a Madrid erano dei veri e propri strumenti di lavoro per il Consiglio di Italia. A partire proprio da questi dati il Consiglio di Italia avviava le discussioni per la scelta dei candidati cui affidare il governo delle diocesi di nomina regia.

Un confronto sui valori, di volta in volta, dichiarati consente di ricostruire l'andamento delle rendite episcopali di regio patronato che riportiamo di seguito, distinguendolo, per comodità, tra arcidiocesi e diocesi (**figg. 3 e 4**).

⁵² Per la Sardegna cfr. R. Turtas, *Storia della chiesa in Sardegna*, cit., pp. 343-350; J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna*, in *Storia d'Italia*, X, a cura di G. Galasso, Torino, Utet, 1984, pp. 388-390; A. Marongiu, *I parlamenti sardi. Studio storico, istituzionale e comparativo*, Milano, Giuffrè, 1979. Per la Sicilia cfr. F. D'Avenia, *La feudalità ecclesiastica nella Sicilia degli Asburgo*, cit. Sia nel caso siciliano che in quello sardo mancano lavori che mettano in evidenza quanto stiamo dicendo. Alcune deduzioni possono essere fatte confrontando le cronotassi delle diocesi sarde e siciliane con le serie dei viceré di sardegna e dei viceré e presidenti di Sicilia, per questo si veda C. Eubel, *Hierarchia catholica*, cit.; R. Pirri *Sicilia sacra. Disquisitionibus et notis illustrata*, Panormi, apud Hieronymum de Rossellis, 1773, I, p. 241-244; G. Evangelista, *Storia cronologica de' viceré, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, dalle Stampe di Solli, 1791; G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' viceré, luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1790-91; J. Mateu Ibars, *Los virreyes de Cerdena. Fuentes para su estudio*, Padova, CEDAM, 1964-1967, 2 vv.

Fig. 3 - Rendite annuali delle arcidiocesi di regio patronato (1566 - 1669)

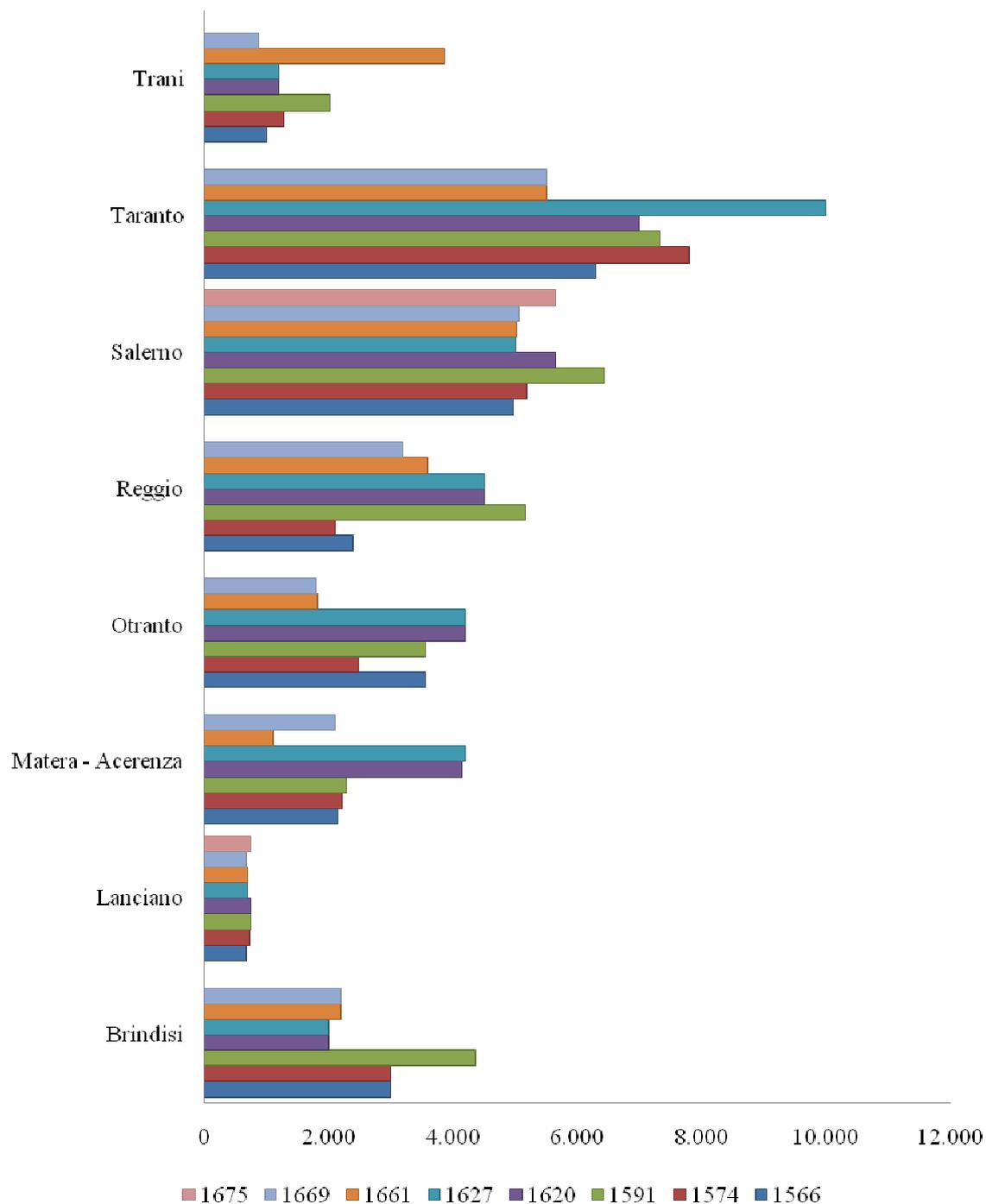
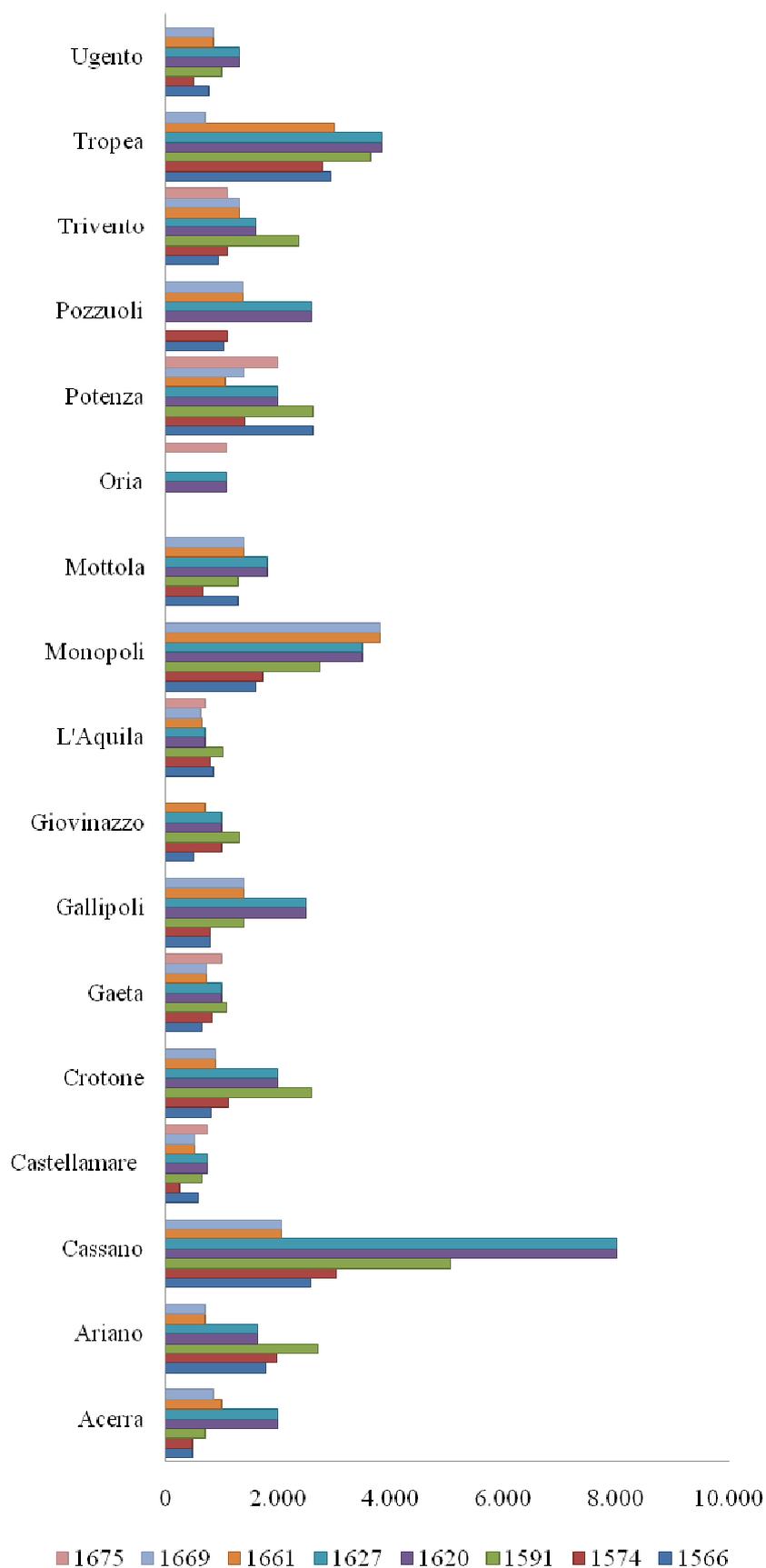


Fig. 4 - Rendite annuali delle diocesi di regio patronato (1566 - 1669)



Le fonti cui abbiamo attinto - relative agli anni 1566, 1574, 1591, 1620, 1627, 1661, 1669, 1675 - contengono le entrate calcolate sui valori medi del triennio precedente alla stesura delle singole relazioni. Nella maggior parte dei casi le stesse relazioni indicavano anche la natura delle rendite. Ed è proprio l'analisi della natura e delle tipologie delle entrate episcopali a costituire un primo discrimine utile per un'analisi economica della geografia episcopale di regio patronato nel Regno di Napoli. La maggior parte delle entrate episcopali derivava dalle decime esatte in denaro o, più diffusamente, in derrate alimentari. Per altro, in questo ultimo caso, le rendite erano calcolate sulla base della vendita delle derrate, con le conseguenti variazioni per gli altalenati valori delle rendite in funzione dei buoni e cattivi raccolti oltre che degli stessi prezzi dei prodotti. Già quando i commissari della Sommaria iniziavano a raccogliere le prime informazioni, per la relazione del 1574, avvisavano di aver trovate le diocesi:

«diminuit[e] d'entrate il che arbitramo sia causato atteso che nell'anno 1564 fu grandissima penuria et li grani, vettovaglie et altre cose valsero gran prezzo et come che l'intrate di detti iuspatronati regii la maggior parte consistono in grani, orzi, vettovaglie, vini, ogli et altre cose da mangiare. Dall'anno 1568 per tutt l'anno 1572 hanno valuto al prezzo ragionevole si come cista per l'informazione che ne sono state preso et nell'anno 1569 che fu la penuria a tempo della raccolta valsero manco prezzo di quello fu stabilito per la regia pragmatica per tal causa come è detto arbitramo posser causato detto mancamente estado»⁵³.

Proventi di diversa natura potevano derivare oltre che dall'affitto di terreni anche dall'esercizio di giurisdizioni feudali. Sono nove le diocesi di regio patronato da ascrivere a quest'ultimo caso, con gli esempi più rilevanti nella Terra d'Otranto, dove gli arcivescovi di Otranto e Taranto avevano anche la titolarità di sette feudi la prima e cinque la seconda, nell'ambito delle rispettive circoscrizioni territoriali. Seguivano, secondo un ordine decrescente, le arcidiocesi di Reggio, Salerno e Brindisi, con tre feudi la prima e due feudi le altre due. Avevano uno o al massimo due feudi anche i vescovi di Ariano, Cassano e Monopoli⁵⁴.

⁵³ AHNM, *Estado*, L. 394, f. 691.

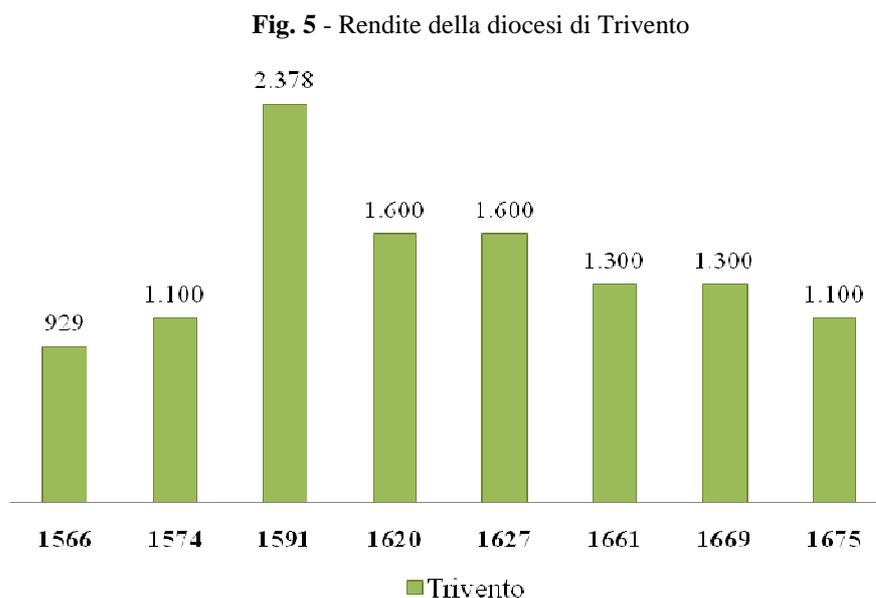
⁵⁴ Per l'analisi delle entrate delle diocesi e arcidiocesi sono state consultate le relazioni redatte dal Cappellano Maggiore di Napoli per il Consiglio di Italia di cui si dirà più avanti. Per ora, cfr. G. Brancaccio, *Arcivescovati, vescovati, abbazie e benefici ecclesiastici di giuspatronato regio*, cit. Sulle giurisdizioni feudali esercitate dalle istituzioni ecclesiastiche e, in particolare, dal corpo episcopale di regio patronato si veda E. Novi Chavarría, *La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno?* in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, II, cit., pp. 628-638; Ead., *I feudi ecclesiastici nel Regno di Napoli* in *Feudalità laica e*

Lungo tutto il Cinquecento e fino ai primi decenni del Seicento si registrò un graduale aumento delle rendite che raggiunsero il picco massimo negli anni venti del Seicento⁵⁵. Al 1627 l'arcidiocesi con le maggiori entrate era Taranto con 10.000 ducati, seguita da Cassano con 8.000 ducati.

In seguito le rendite subirono una lenta decrescita arrivando a registrare, nel 1669, valori pari alla metà, nel caso di Taranto, e inferiori alla quarta parte, nel caso di Cassano, che dichiararono rispettivamente rendite di circa 5.500 ducati la prima e di 2.050 ducati la seconda.

In una graduatoria delle ventiquattro Chiese di regio patronato la diocesi di Trivento si collocava in un'area, potremmo dire, mediana con valori pari alle arcidiocesi di Trani e alle diocesi di Ariano, Mottola e Ugento. Le rendite più basse erano dell'arcidiocesi di Lanciano e della diocesi di Castellamare, che nel 1620 raggiunsero appena i 750 ducati.

Di seguito riportiamo l'andamento delle rendite di Trivento nel corso dell'età spagnola, dedotto dalle relazioni del Cappellano Maggiore di Napoli (**fig. 5**).

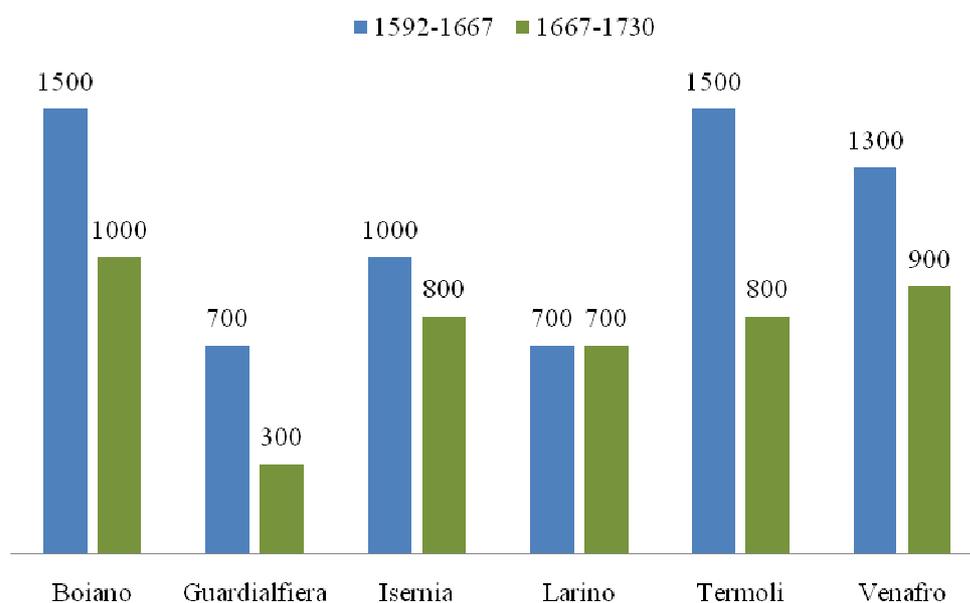


feudalità ecclesiastica, cit., pp. 353-386, da quest'ultimo lavoro sono state tratte le notizie qui riportate, sull'estensione delle giurisdizioni feudali nelle diocesi di regio patronato, in particolare pp. 369-386.

⁵⁵ Cfr. L. Palermo, *Il denaro della chiesa e l'assolutismo economico dei papi agli inizi dell'età moderna*, in *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento. Possesso, uso, immagine*, a cura di U. Dove, Cinisello Balsamo, Ed. San Paolo, 2004, pp. 138-152;

Diverso è, invece, l'esito del confronto delle rendite della diocesi di Trivento con quelle delle altre diocesi del Molise moderno, come mostriano di seguito (**fig. 6**)⁵⁶. La diocesi di Trivento superava tutte le altre del 10-20% sul totale delle rendite.

Fig. 6 - Rendite delle diocesi del Contado di Molise⁵⁷



Come dichiarava il Cappellano Maggiore in una relazione sui “ministri e ufficiali” del Regno di Napoli, presumibilmente dei primi anni del Seicento:

«Il vescovado di Trivento è pure di jus patronato regio et esige le sue intrate: da un jus chiamato quarta in pecunia che s'esige in detta Città e sua diocesi ogn'anno nella festività dei SS. Nazario e Celso; dal censo d'otto castrati che ogn'anno pagano otto abati; dal prezzo di libbre 113 ½ di cera che pagano le predette chiese; all'infrascritto mortori, cioè d'Agnone, Alfidena, Caccavone, dalla terra di Casali e Celenza; da grani che pervengono dalli territori di detto vescovato, orgio e vini, in tutto nell'anno 1591 vend[ut]i ducati 2.378»⁵⁸.

La forte lacunosità dell'Archivio Storico Diocesano, in cui manca una documentazione seriale utile a un'attenta disamina delle rendite episcopali, in parte è colmata da alcuni documenti della Camera della Sommara nei periodi di vacanza della diocesi. Da quest'ultimi raccogliamo informazioni più dettagliate sulla natura delle rendite, che in realtà finiscono per confermare la nostra tesi di una realtà diocesana davvero molto povera, i cui

⁵⁶ Sul panorama diocesano del Molise moderno rinviamo a L. Donvito, B. Pellegrino, *Organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise*, cit.; G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit., pp. 42-45, 112-113; E. Novi Chavarria, *Comunità e istituzioni ecclesiastiche in Molise*, cit., pp. 411-429.

⁵⁷ Dati ricostruiti a partire da C. Eubel, *Hierarchia catholica*, cit., ad vocem.

⁵⁸ BNNa, ms., XI-D-10, ff. 278r-278v.

proventi derivavano dalla riscossione in natura del cosiddetto cattedratico. Quest'ultimo era esatto ogni anno nel giorno patronale dei Santi Nazario e Celso, il 18 luglio, davanti la cattedrale cittadina ed era riscosso esclusivamente con beni in natura che, nell'ordine, erano grano, orzo, speltra, olio e vino e che, poi, sarebbero stati venduti dalla Mensa⁵⁹.

L'imposizione del cattedratico non era uguale in tutte le comunità della diocesi, ma non abbiamo alcuna notizia sulle modalità della sua imposizione⁶⁰. A partire da alcune fonti a nostra disposizione abbiamo potuto stimare che, nel 1571, per esempio, furono riscossi 1.016 tomoli di grano, 40 tomoli di orzo, 15 di spelta, 20 tomoli di olive, 25 barili di vino. Tutti questi beni avevano fruttato complessivamente la somma di 150 ducati e mezzo.

Solo nel corso della prima metà del Seicento si ha notizia dell'attività di alcuni vescovi intenzionati a impegnare parte degli introiti della diocesi in beni stabili. Ricordiamo, per esempio, l'attenzione con cui il vescovo Paolo Bisnetti de Lago, tra gli anni 1615 e 1618, rinnovò alcuni contratti di enfiteusi perpetua per alcune vigne di proprietà della mensa episcopale. Per esse fu stabilita la corresponsione annua, nello giorno patronale, di 5 carlini, oltre alla riscossione della decima parte del raccolto. Il vescovo, probabilmente, intendeva risollevarle le sorti della diocesi, aumentandone le rendite. Egli, per questo, si preoccupò di migliorare anche le condizioni delle vigne che versavano in cattive condizioni a causa della totale incuria dei suoi ultimi affittuari. Nel 1617, per poter stipulare un nuovo contratto in enfiteusi per una vigna sita al luogo detto le Pischiole, nel territorio di Trivento, il de Lago, a proprie spese, fece «vitare, impalare et accomodare di fratte, rasole fossi et d'ogni cosa necessaria» l'intera vigna. Lo stesso vescovo vendette, sempre a Trivento, una casa di più membri nella piazza della Città, sostenendo che la stessa non avesse alcuna utilità per la mensa episcopale.

In seguito, solo negli anni Sessanta del Seicento torniamo ad avere notizie sull'acquisto e, poi, sull'affitto di beni stabili, per iniziativa del vescovo Vincenzo Lanfranchi. Quest'ultimo, infatti, fece un lascito testamentario in favore della mensa episcopale di Trivento per la somma di 40 ducati annui con l'onere di celebrare una messa in suo suffraggio nell'anniversario della sua morte. Le somme così ottenute furono utilizzate per l'acquisto di due case di più membri a Trivento e in altre vigne nelle campagne circostanti⁶¹. Ed ecco, quindi, che nel rendiconto delle entrate episcopali del 1676 si potevano distinguere: il

⁵⁹ È quanto emerge dalle relazioni *ad limina*, dalle visite pastorali e dai documenti della mensa episcopale di Trivento ASDT, *Visite ad limina*, b. 1; *Ivi*, *Visite pastorali*, bb. 1-2.

⁶⁰ ASNa, *Regia Camera della Sommara, Liquidazione dei conti, Dipendenze della Sommara*, I serie, b. 309/I.

⁶¹ ASCb, *Notai, Trivento, De Letis Maurizio*, scheda 4, 18 marzo 1615, ff. 149r-150v; 8 marzo 1618, ff. 9r-10r; 27 marzo 1618, ff. 13r-14r.

cattedratico pari a oltre 580 ducati; i censi derivanti dagli affitti delle case a Trivento per altrettanti 582 ducati e, infine, altri 589 ducati derivanti dai censi sulle vigne⁶².

Mancavano del tutto proventi da qualunque diritto proibitivo o di giurisdizione feudale, a dimostrazione di una povertà probabilmente già latente all'inizio dell'età spagnola, ma che non lasciò spazio a riprese nel corso del XVII secolo, segnando per la diocesi un declino senza ritorno⁶³.

⁶² ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Liquidazione dei conti, Dipendenze della Sommaria*, I serie, b. 309/I.

⁶³ Alla metà del Settecento, infatti, la diocesi aveva rendite ancora più basse, pari a 900 ducati, cfr. V. Ferrandino, *Patrimonio e finanze degli enti ecclesiastici di Trivento*, cit..

CAPITOLO III

I vescovi di regio patronato: spazi, tempi e modalità di nomina

III.1. Tra Napoli, Madrid e Roma: il processo di nomina vescovile

Nel Trattato di Barcellona manca qualunque riferimento alle modalità del reclutamento episcopale. È certo, però, che si possa effettivamente parlare di un doppio processo di nomina in quanto, prima la corte spagnola e poi la Curia romana esaminavano, in due distinti momenti, il candidato da eleggere.

Tra gli anni Settanta e Ottanta del Cinquecento sia la monarchia spagnola che lo Stato Pontificio individuarono, nell'ambito dei rispettivi apparati burocratici e in modo del tutto autonomo l'uno dall'altro, gli organi formalmente preposti alla discussione e alla valutazione degli ecclesiastici da destinare alle diocesi di nomina regia¹.

Andando con ordine, per quanto riguarda la Monarchia spagnola bisogna aspettare le riforme del *Rey prudente*, che formalizzarono le procedure in base alle quali dare effettivo avvio alle nomine vescovili di regio patronato. Nel 1554, infatti, venne istituito il Consiglio di Italia, livello intermedio tra il sovrano - che ormai aveva stabilito in modo permanente la sua corte in Castiglia - e i domini spagnoli in Italia. Inserito nel vasto piano di rafforzamento e consolidamento della struttura polisinodale dei *Consejos* e, quindi, dell'apparato centrale di governo e della Monarchia, con il Consiglio di Italia Filippo II introduceva un organo cui affidare la trattazione esclusiva degli affari relativi ai domini spagnoli in Italia, controllando

¹ Studi sulle nomine dei vescovi nelle diocesi di regio patronato sono stati svolti per tutti i *reynos* del sistema imperiale spagnolo e, com'è ovvio che fosse, i criteri adottati erano i medesimi in ognuno di essi. Per questo segnaliamo, in primo luogo, per il Regno di Napoli M. Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit., pp. 191-200; per un utile e doveroso confronto con la Spagna rinviamo, invece, ai numerosi lavori di Barrio Gozalo e, in particolare, M. Barrio Gozalo, *El real patronato y los obispos espanoles del Antiguo Régimen (1556-1834)*, cit., pp. 44-107; I. Fernandez Terricabras, *Felipe II y el clero secular*, cit., pp. 211-227. Sul reclutamento dei prelati da parte della Curia romana, invece, cfr. M. Faggioli, *La disciplina di nomina dei vescovi prima e dopo il Concilio di Trento*, in «Società e storia», 92 (2001), pp. 221-256; Id., *Problemi relativi alle nomine episcopali dal Concilio di Trento al pontificato di Urbano VIII*, in «Cristianesimo nella storia», XXI/3 (2001), pp. 531-564; D. Gemmiti, *Il processo per la nomina dei vescovi*, Roma, LER, 1989. Si veda anche, quanto si dice sulla selezione dei vescovi in età pretridentina, in A. Prosperi, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento*, cit., pp. 221-264.

così le forze politiche attive nel Regno². Allo stesso Consiglio si affidavano anche le redini per il reclutamento degli ecclesiastici da destinare alla fitta rete dei benefici ecclesiastici regi - diocesi, dignità, badie, prebende - dislocati in tutto il Regno di Napoli.

Prima dell'intervento di Filippo II è difficile capire chi e come si occupasse della designazione dei vescovi, senza contare la pluralità delle residenze regie che certamente giocò un ruolo non indifferente nella conservazione della eventuale documentazione volta a volta prodotta a tale scopo. È probabile che se ne dovessero occupare i più stretti collaboratori del sovrano - riuniti prima nel Consiglio di Aragona fondato da Ferdinando il Cattolico nel 1494 e poi nel Consiglio di Stato, sorto per volere di Carlo V nel 1521 - che erano chiamati, in prima istanza, a trattare indistintamente sulle più disparate materie dei *reynos* che componevano il sistema imperiale spagnolo. È, altresì, plausibile che all'indomani del Trattato, e ancora per gran parte del XVI secolo, in assenza di criteri precisi per la selezione del corpo degli ecclesiastici, si ricorresse a un colloquio segreto tra il sovrano e il proprio consigliere³. Era, comunque, altrettanto frequente che, dopo la firma del Trattato del 1529, di fronte a casi di vacanza delle sedi diocesane la Santa Sede prorogasse il governo episcopale del vescovo, talvolta con l'inevitabile ricorso al cumulo dei benefici o inviando amministratori apostolici.

Bisogna aspettare il 1579 quando Filippo II, nel disciplinare il funzionamento del Consiglio di Italia, oltre a ricordare che tutti i prelati, anche quelli di regio patronato, avrebbero dovuto rispettare l'obbligo di residenza, a proposito delle loro nomine scriveva:

² Davvero molto ricca è la produzione storiografica italiana - e altrettanto lo è quella spagnola - dedicata al Consiglio di Italia e al ruolo dallo stesso assunto nell'ambito della trama istituzionale e relazionale tra centro e periferia. Per primo dobbiamo ricordare il lavoro dello spagnolo M. Rivero Rodriguez, *Filippo II e il governo d'Italia*, trad. it., Nardò, Controluce, 2011, ma si vedano anche A. Alvarez-Ossorio Alvariño, «Una forma di Consiglio unito per Napoli e Milano»: alle origini del Consiglio d'Italia (1554-1556), in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2003), pp. 163-196; G. Galasso, *Il Regno di Napoli, I, Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cit., pp. 576-582 e G. Galasso, *Introduzione*, in *Nel sistema imperiale l'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, Napoli, Esi, 1994, in particolare p. 18; R. Sicilia, *Due ceti del Regno di Napoli. "Grandi del Regno" e "Grandi togati"*, Napoli, Esi, 2010, pp. 151-174. La storiografia è, ormai, notoriamente concorde nel ritenere che l'intervento di Filippo II nella formazione di un apparato burocratico di questo tipo fu funzionale a garantire il pieno controllo delle periferie, limitando così eventuali autonomie di intervento delle corti vicereali, cfr. in particolare M. Rivero Rodriguez, *Filippo II e il governo d'Italia*, cit., pp. 88-96 e C. J. Hernando Sánchez, *Los virreyes de la monarquía española en Italia. Evolución y práctica de un oficio de gobierno*, in «Studia historica. Historia moderna», 26 (2004), p. 67.

³ Nel caso delle diocesi spagnole era il Consiglio di Castiglia a occuparsi delle nomine episcopali e a partire dal 1588 ebbe anche un'apposita segreteria per il Real patronato. Per quel che riguarda la struttura organizzativa della monarchia prima dell'intervento di Filippo II è ancora Rivero Rodriguez a fugare i nostri dubbi; a lui rinviamo per conoscere le forme di governo della monarchia spagnola dai re Cattolici a Carlo V, cfr. M. Rivero Rodriguez, *Filippo II e il governo d'Italia*, cit., pp. 12-37.

«todos las nominas que vienen de Italia, de officios y beneficios, se ordene a los virreyes, que las embien dirigidas a nuestras manos propias o de nuestro Presidente el qual las haga leer en Consejo, y que con brevedad se me consulte lo que sobre ellas parezerà porque no se de lugar a negociaciones y ruegos que suelen ser causa de turbar la buena eleccion»⁴.

Riferimenti espliciti alle modalità di nomina si trovano anche nelle istruzioni impartite dalla Corona ai viceré di Napoli e agli ambasciatori spagnoli a Roma. Si legge, per esempio, dalle istruzioni che saranno poi impartite da Filippo III al viceré conte di Lemos:

«se sepa que iglesias y beneficios son a mi presentacion de las veinte y quatro prelacias por la capitulacion de Barcelona. Reservadas elegireis dos personas calificadas que juntamente con mi Capellan mayor inquieran y se informen con cuidado de lo supra dicho y haga una lista della y del valor de casa, con mucha particularidad y distincion, poniendo el titulo que ay para casa y el original que de ella muy bien guardado y aca se me embiará con brevedad una copia autorizada della y si algunas se hallaren ocupadas y usurpadas pertenecientes a mi presentacion o collacion, procurareis por aquella via y modo que se puede y debe reducirlo a que se nueva a su derecho antiguo. Y la misma diligencia ordenareis, que se haga por lo que toca a los officios que ay en el Reyno»⁵.

Venivano, così, fissati i primi criteri che erano comuni a quelli previsti per il reclutamento degli altri funzionari del Regno e prevedevano sempre la preliminare

⁴ BNE, Ms. 988, *Instrucciones al Consejo de Italia*, 20 maggio 1579, ff. 150-155, cit. in C. Giardina, *Il supremo Consiglio d'Italia*, in «Atti della Real Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo», XIX/I (1934), pp. 133-137. Prima delle istruzioni del 1579, che resero operativo il Consiglio di Italia, spettava ai reggenti territorialmente competenti risolvere gli affari del *reyno* loro assegnato, attraverso una eventuale corrispondenza privata con viceré e ministri, conservata personalmente dagli stessi reggenti. La decisione finale era poi presa dal sovrano con il *despacho a boca*, cfr. M. Rivero Rodriguez, *Filippo II e il governo d'Italia*, cit., pp. 210-219; F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 14-15.

⁵ AHNM, *Estado*, leg. 2010, Istruzioni date da Filippo III al viceré Pedro Fernández de Castro Andrade y Portugal conte di Lemos, 3 settembre 1610, art. 105. La raccomandazione impartita al Viceré sulla presentazione dei vescovi nelle diocesi napoletane di regio patronato, rimase immutata in tutte le istruzioni ai viceré di Napoli. I testi delle istruzioni sono stati editi in G. Coniglio, *Declino del vicereame di Napoli (1599-1689)*, Napoli, Giannini, 4 vv., 1990-1991. Cfr. anche G. Galasso, *Il Regno di Napoli, I, Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cit., pp. 582-587; M. Rivero Rodriguez, *Doctrina y práctica política en la monarquía hispana; Las instrucciones dadas a los virreyes y gobernadores de Italia en los siglos XVI y XVII*, in «Investigaciones históricas: Época moderna y contemporánea», 9 (1989), pp. 197-214. Quanto contenuto nelle disposizioni date ai viceré ricalcava ciò che era stato già stabilito per le diocesi spagnole nel 1588. Per questo cfr. *Instrucción que debe observar la Cámara en las consultas a S. M. para la provisión de prelacías, dignidades y prebendas del real patronato*, in J. A. Escudero, *El Consejo de la Camara de Castilla y la reforma de 1588*, in «Anuario de Historia del Derecho Espanol», 67/2 (1997), pp. 925-941; C. De la Fuente Cobos, E. Adrados Villar, *La documentación sobre el Patronato eclesiástico de Castilla*, in «Hispania Sacra», 47 (1995), pp. 625-679.

comunicazione da parte del Viceré della vacanza degli uffici - giudici della Vicaria, avvocati fiscali, auditori di provincia, cappellano maggiore -. Veniva dunque proposta una terna di candidati che sarebbe poi stata discussa dal Consiglio di Italia e sottoposta alla decisione finale del sovrano⁶.

Che si trattasse di una prassi già consolidata - di uno *estilo acostumbrado* - si legge anche dagli indirizzi dati agli ambasciatori spagnoli presso la Santa Sede. Carlo V, nel fornire le istruzioni l'ambasciatore Enriquez de Guzman conte di Olivares, diceva:

«en las presentaciones de obispados y otras diñidades se use el estilo ordinario en las presentacion de obispados, abadias y otras diñidades de que por concession de los Summos Pontifices tenemos yo y mis Corona llamamente el patronazgo en España, usareys del estilo acostumbrado para la conservacion desto con todas las pre eminencia de ellos»⁷.

Passiamo, quindi, a vedere effettivamente luoghi, attori e modalità del reclutamento episcopale. L'intero procedimento si svolgeva, nell'ordine, tra Napoli, Madrid e Roma⁸. Nella capitale del Regno il Cappellano Maggiore aveva il pieno controllo di tutti i benefici ecclesiastici di regio patronato, preoccupandosi di comunicare tempestivamente al Viceré la vacanza degli stessi. A quest'ultimo spettava la formazione di una terna di candidati da sottoporre agli organi madrileni, nel rispetto del privilegio dell'alternativa, da trasmettere con proprio "viglietto" al Consiglio d'Italia a Madrid. Introdotto da Carlo V con la prammatica *de officiorum provisione* del 1550, il privilegio dell'alternativa era stato fortemente voluto dalla periferia dell'Impero. Rimontano ai tempi del Cattolico le prime richieste da parte delle aristocrazie locali che, riunite nei Parlamenti generali del Regno, chiedevano una presenza e

⁶ Per questo, oltre alle istruzioni appena segnalate, rinviamo alla documentazione del Consiglio di Italia sulle nomine dei maggiori ufficiali del Regno conservata in AHNM, *Estado*, leg. 2037. Sulla questione si veda anche G. Muto, *Meccanismi e percorsi della mobilità socio-professionale nell'apparato ministeriale: i funzionari della Sommaria di Napoli tra XVI e XVII secolo*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, II, *Los grupos sociales*, editado por E. Belenguier Cebrià, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoracion de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 1999, pp. 379-394. Si vedano anche i contributi di C. J. Hernando Sanchez, *Espanoles y italianos: nacion y lealtad en el Reino de Napoles durante las guerras de Italia*; A. Spagnoletti, *El concepto de naturaleza, nacion y patria en Italia y el Reino de Napoles con respecto a la monarquia de los Austrias*; M. Rivero Rodriguez, *La preeminencia del Consejo de Italia y el sentimiento de la nacion italiana in La Monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la monarquía de España*, editado por B. J. García García, A. Alvarez Ossorio Alvariano, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2004, pp. 423-529.

⁷ RAH, *Salazar y Castro*, K-7, f. 11r. Anche in questo caso, il testo rimase pressoché invariato nei suoi contenuti, per questo rinviamo a *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma, 1598-1621*, a cura di S. Giordano, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2006, pp. 3 e ss.

⁸ Per quanto riguarda la dimensione organizzativa del potere e la pluralità delle sfere decisionali della corte madrilena rinviamo alle recenti note di A. Musi, *Le sfere della decisione politica nella prima età moderna: caso-necessità, razionalità-emozionalità*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, cit., I, pp. 307-316.

una partecipazione sempre maggiore di napoletani - o regnicoli - nella composizione dell'apparato istituzionale, che si andava "hispanizzando"⁹. Così Carlo V fissò dei criteri in base ai quali procedere all'assegnazione degli incarichi tanto civili, quanto ecclesiastici rispetto alla "nazionalità" dei candidati designati. Nel caso di benefici ecclesiastici e dei vescovadi bisognava rispettare l'alternanza tra un regnicolo e un forestiero¹⁰.

La carta vicereale doveva contenere notizie sull'entità della rendita episcopale e sulle pensioni che eventualmente gravavano su di essa. Un percorso che sin dalle sue origini poteva incontrare diverse eccezioni. L'iter di nomina, per esempio, poteva iniziare direttamente a Madrid, senza attendere il Viceré. Questo accadeva quando, in sede di consulta, proponendo il trasferimento di un presule a un'altra diocesi, si avanzava il nome di nuovi candidati per la sede che sarebbe rimasta vacante. Non mancarono casi in cui il Consiglio, riscontrando negligenze vicereali o nei periodi di sede vacante, preferiva procedere alle consultazioni in totale autonomia. Non siamo riusciti a ricostruire la partecipazione del Consiglio Collaterale al processo di nomina, almeno non attraverso attestazione della loro consultazione con il Viceré, ma è certo l'intervento di alcuni reggenti del Collaterale nel promuovere la candidatura di propri conoscenti o propri familiari. È, quanto, emergerà, per esempio, a proposito degli avvicendamenti episcopali di Trivento come nella designazione di Giovanni Battista Capaccio vicario di Pozzuoli, diocesi in cui era vescovo Martin de Leon al tempo anche consigliere del Collaterale.

Un altro strumento - certo ma non per questo efficace - della partecipazione delle forze politiche regnicole alle nomine di regio patronato è attestato dalle "grazie" richieste nei Parlamenti generali del Regno. Non è chiaro quanto effettivamente fosse sistematico l'utilizzo di questa prassi, eppure, talvolta, i Parlamenti contenevano anche presentazioni di candidati ai benefici ecclesiastici. È quanto si verifica, per esempio, con la "supplica calorosa" fatta, nel 1557, dalla nobiltà regnicola a Filippo II, al fine di proporre per la diocesi di Tropea Marco Antonio Bozzuto, cavaliere napoletano iscritto al seggio di Capuana, fratello del cardinale Annibale Bozzuto e del vescovo di Lucera Scipione Bozzuto. Il sovrano rispondeva di aver già provveduto alla nomina e che avrebbe, eventualmente, tenuto conto del nominativo proposto. Il Bozzuto, però, non sarebbe nemmeno entrato nelle rosa di candidati

⁹ *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, XI, Napoli, Stamperia Simoniana, 1805, p. 38; rinviamo anche a quanto si dice a proposito dell'apparato amministrativo del Mezzogiorno d'Italia e dunque del mantenimento degli equilibri socio-politici del Regno in A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Napoli, Guida, 1991, in particolare p. 98; Id., *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Roma, Avagliano, 2000, pp. 198-200.

¹⁰ Sul privilegio dell'alternativa cfr. le pp. 130-140 del presente lavoro.

di regio patronato; in seguito sarebbe stato eletto vescovo di Amalfi, diocesi che resse dal 1565 al 1570¹¹.

Giunta a Madrid, la proposta vicereale veniva discussa dal Consiglio di Italia, che poteva approvarla integralmente o parzialmente; il verbale della seduta, la consulta appunto, era, poi, trasmesso al Re. In via del tutto arbitraria il sovrano poteva scegliere tra i soggetti presentati dal Viceré e dal Consiglio d'Italia, oppure avanzare una sua preferenza a prescindere dai pareri forniti o, ancora, semmai fosse stato insoddisfatto dei nominativi ricevuti, chiedere altri candidati o maggiori informazioni su quelli già proposti¹². Una volta designato il nuovo presule, il sovrano, con una doppia missiva, comunicava il responso all'Ambasciatore a Roma, dando mandato di informare il Papa che avrebbe provveduto a emettere la bolla pontificia di nomina¹³.

Da questo momento toccava alla Curia romana proseguire, attraverso il consueto ma - aggiungiamo noi - formale processo concistoriale. Iniziamo col dire brevemente di cosa si trattava. Prima il Tridentino e, poi, le riforme di Sisto V avevano lentamente fissato i criteri per la selezione dei vescovi e gli organi cui conferire i compiti di valutazione degli stessi. La Congregazione concistoriale - introdotta nel 1588 dalla bolla *Immensa aeterni Dei* - aveva il

¹¹ Cfr. A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, II, Napoli, Jovene, 1983, p. 1012; F. Pansa, *Istoria dell'antica repubblica d'Amalfi e di tutte le cose appartenenti alla medesima, accadute nella città di Napoli e suo Regno*, Napoli, Paolo Severini, 1724, I, p. 273.

¹² Su un totale di oltre 380 nomine registrate nelle consulte del Consiglio di Italia, dagli anni Settanta del Cinquecento alla fine dell'età spagnola, solo cinquantatré furono per cooptazione diretta del sovrano. In certi casi è probabile che giocarono un ruolo di rilievo anche i confessori reali, di cui non abbiamo riscontri concreti per la scelta dei presuli del Regno di Napoli, ma non lo escludiamo, considerato l'alto riferimento di orientamento politico, oltre che di direzione spirituale, che ebbero, come d'altronde la storiografia va dimostrando. Si vedano, in tal senso, M. Barrio Gozalo, *El sistema benefical de la iglesia española en el Antiguo Regimen (1475-1834)*, San Vicente del Raspeig, Publicaciones de la Universidad de Alicante, 2010, pp. 96-97; B. Comelia Gutiérrez, *Los nombramientos episcopales para la Corona de Castilla bajo de Felipe III, según el Archivo Histórico Nacional: una aproximación*, in «Hispania Sacra», 122 (2008), p. 710; M. Amparo López Arandía, *Dominicos en la corte de los Austrias: el confesor del Rey*, in «Tiempos modernos», 20 (2001/1), pp. 1-30; M. Barrio Gozalo, *Las órdenes religiosas y el confesor real en la España a mediados del siglo XVIII*, in *Religione, conflittualità e cultura. Il clero regolare nell'Europa d'antico regime*, a cura di M. C. Giannini, Roma, Bulzoni, 2006, «Cheiron» 43-44 (2005), pp. 371-396; I. Poutrin, *Los confesores de los Reyes de España: carrera y función (siglos XVI y XVII)*, in *Religión y poder en la Edad Moderna*, editado por José Luis Betrán Moya, Antonio Luis Cortés Peña, Eliseo Serrano Martín, Granada, Universidad de Granada, 2005, pp. 67-82; J. García García, *El confesor fray Luis Aliaga y la conciencia del rey*, in *I religiosi a corte*, a cura di F. Rurale, cit., pp. 159-194; F. Rurale, *Il confessore e il governatore in La Lombardia spagnola*, a cura di E. Brambilla, G. Muto, cit., pp. 343-370; Id., *Confessori consiglieri di principi: alcuni casi dell'area estense*, in *Archivi, territori, poteri in area estense (secc. XVI-XVIII)*. Atti del convegno, Ferrara, 9-12 dicembre 1994, a cura di E. Fregni, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 289-316.

¹³ Per tutto quanto attiene ruolo, nomina, residenza e attività degli ambasciatori spagnoli presso la Santa Sede cfr. *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma, 1598-1621*, a cura di S. Giordano, cit.; *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori*, a cura di M. A. Visceglia, «Roma moderna e contemporanea», XV (2007); M. Barrio Gozalo, *El barrio de la Embajada de España en Roma en la segunda mitad del siglo XVII*, in «Hispania. Revista Española de Historia», 227 (2007), pp. 993-1024; Id., *La embajada de España ante la Corte de Roma en el siglo XVII. Ceremonial y práctica del buen gobierno*, in «Studia Historica. Historia moderna», 31 (2009), pp. 237-273.

compito di formare un *dossier* sul candidato e sullo stato della diocesi. La prima parte del processo informativo consisteva in un interrogatorio standard da rivolgere a più testimoni - dai tre ai quattro - che conoscevano personalmente il candidato, ma che non dovevano essere consagunei. Si raccoglievano così notizie imparziali sull'idoneità morale e religiosa dell'ecclesiastico¹⁴. Per la seconda parte del processo, invece, si chiamavano a testimoniare alcuni rappresentanti del clero diocesano - due o al massimo tre chierici - al fine di prendere informazioni sullo stato degli edifici ecclesiastici e sulle condizioni pastorali, ma anche e soprattutto sull'entità delle rendite della mensa vescovile e sulla presenza o meno di pensioni¹⁵.

Informazioni quest'ultime che, come abbiamo avuto modo di segnalare in precedenza, erano oggetto dell'attenzione anche del Consiglio di Italia, ma con scopi ed obiettivi non del tutto analoghi tra loro. Il fine del Consiglio di Italia era di trarre unicamente vantaggi economici. Conoscere le rendite della mensa vescovile serviva a calibrare oculatamente ogni scelta, destinando ciascun presule alla sede più conforme al suo *status*, oltre che a valutare la possibilità di concedere *mercedes* alla fedele aristocrazia spagnola e regnicola fissando pensioni. La Curia romana, invece, si serviva di quei dati per stabilire anche gli obblighi "pastorali" al momento dell'emissione della bolla, chiedendo ad esempio il restauro dei luoghi destinanti al governo vescovile - il palazzo vescovile o la chiesa cattedrale - eventualmente vincolando anche una somma di denaro da destinare a tale scopo¹⁶. Terminato il processo concistoriale spettava al Papa emettere la bolla con cui eleggere effettivamente il candidato presentato dalla Corona, che poteva finalmente prendere possesso della diocesi assegnatagli. Il processo di nomina era, a questo punto, concluso. A Napoli si provvedeva, senza impedimento alcuno, alla ratifica della bolla¹⁷.

¹⁴ Il tridentino e la bolla *Onus apostolicae servitutis* di Gregorio XIV del 1591 avevano fissato i requisiti per la selezione dei vescovi. Quest'ultimi dovevano essere nati da un legittimo matrimonio tra cattolici, avere almeno trent'anni, aver ricevuto i sacri ordini da almeno sei mesi, aver conseguito il dottorato o la licenza in teologia, in diritto canonico o, comunque, possedere un titolo accademico idoneo per l'insegnamento e, naturalmente, dovevano avere fede e una buona condotta morale. A proposito dell'istituzione e del funzionamento della Congregazione Concistoriale si veda G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Venezia, Tip. Emiliana, 1842, vol. XVI, pp. 179-181; N. del Re, *La curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Città del Vaticano, Libreria editrice Vaticana, 1998, pp. 136-138.

¹⁵ Per il testo completo degli interrogatori fatti dal Concistoro si veda D. Gemmiti, *Il processo per la nomina dei vescovi*, cit., pp. 95 e ss.

¹⁶ In tal senso offrono un utile spunto per fare tutte le considerazioni riguardo gli obblighi imposti dalla Santa Sede i dati contenuti in C. Eubel, *Hierarchia catholica*, cit.

¹⁷ Le segretarie dei Viceré provvedevano a trascrivere la bolla nei volumi contenenti le esecutorie date alle bolle e ai brevi pontifici conservati nella serie *Comune* della *Segreteria del Viceré* nell'Archivio di Stato di Napoli.

Valutate tutte le possibili varianti dei processi di nomina ci sembra di poter dire che la fase romana era a tutti gli effetti una pura convenzione, che in sostanza aveva il solo effetto di procrastinare l'insediamento del vescovo in diocesi. Riteniamo, inoltre, che persistesse un tacito accordo di non interferenza tra Papato e Corona tale da segnare, ad esempio, una certa esclusività dei candidati da destinare alle diocesi di regio patronato o a quelle pontificie.

Data la complessità del procedimento, discusso e svolto tra Spagna e Italia, il procedimento, di per sé molto complicato, si dilatava nel tempo, prima di tutto per ragioni di ordine logistico determinate dagli spostamenti di uomini e risorse tra Napoli, Madrid e Roma. Si tenga conto anche della mole di affari che il Consiglio di Italia si trovava a discutere, impegnato sulle più disparate questioni dei domini spagnoli in Italia. Infine, non devono di certo escludersi le lungaggini determinate dai dibattiti di carattere politico che nascevano sui candidati da promuovere alle singole diocesi. A tutto ciò, infine, si dovevano sommare i tempi della macchina burocratica pontificia. Naturalmente, un sistema di questo tipo gravava non poco sul governo delle diocesi. Difficilmente - anzi quasi mai - si verificò un'immediata sostituzione di un presule con l'altro; molto più diffusi furono i casi di periodi di vacanza da un episcopato all'altro.

Al di là dei limiti e degli ostacoli posti dagli apparati burocratici, si considerino inoltre, i ritardi dovuti alle varie rinunce da parte dei vescovi. Subito dopo il responso regio e prima ancora di darne comunicazione all'ambasciatore, si chiedeva, infatti, la disponibilità del prescelto ad accettare l'incarico. La nomina di un ecclesiastico a una diocesi discendeva dalla rosa di candidati proposti dal Viceré e vagliati a Madrid con il responso conclusivo del Re. Chiaramente, il tutto era influenzato da presentazioni e raccomandazioni di vario genere dell'*entourage* e delle reti clientelari esistenti tanto presso la corte vicereale a Napoli, quanto presso la corte reale in Castiglia. A completare e complicare, infine, questo quadro, di per sé già ampio, vi era la decisione del vescovo prescelto, che partecipava a questo gioco di poteri. La sua "arma" era proprio quella del possibile rifiuto. Una carta cui ricorrere senza problemi pur di ottenere un beneficio e una ricompensa sempre più alta e più appetibile per i propri fini.

Solo dopo aver ricevuto l'*hoc placet* del vescovo, si poteva dare inizio a quelle "formalità" burocratiche che rendevano effettive le trame clientelari così costituite. In effetti, sono noti diversi e numerosi casi di consultazioni da ripetere integralmente per l'indisponibilità del prelato, di cui non sempre erano palesate le motivazioni, celate dietro giustificazioni di carattere morale, motivi di salute o, più frequentemente, del tutto taciute. In

molti altri casi, però, l'insistenza tanto del potere vicereale quanto del Consiglio e del sovrano a ripetere i nomi di coloro che aveva già rifiutato la nomina, sommata alle ripetute rinunce da parte degli stessi candidati non lascia dubbi che si trattasse di un vero e proprio gioco di forza tra l'ecclesiastico di turno e i poteri politici.

Diverse furono le rinunce da parte di candidati, perlopiù spagnoli, - ma non mancano all'appello anche alcuni presuli regnicoli -, che preferirono restare in Spagna ed evitare diocesi con rendite basse e distanti dai centri del potere. In sedi come Cassano, Mottola, Tropea e Ugento, il Consiglio di Italia incontrò non poche difficoltà a completare l'*iter* di nomina, dovendo talvolta ricorrere alla imposizione di qualche pensione come compenso e, ad ogni modo, quando pure si riusciva a concludere una nomina, si susseguivano poi febbrili avvicendamenti, nel tentativo di trasferire i presuli in diocesi migliori. A Cassano con la promozione ad arcivescovo di Salerno di Gregorio Carafa, nel 1664, seguirono numerose trattative del Consiglio di Italia per cercare un candidato extra-regnicolo disposto a raggiungere la lontana diocesi calabrese. Solo nel 1670, al settimo tentativo, fu nominato Alonso de Balmaseda, che però mantenne la diocesi solo per due anni. Ma, in generale, non erano solo gli spagnoli che rifiutavano l'incarico. A Mottola, diocesi senza alternativa a cui si destinavano solo regnicoli, si registrarono due rinunce consecutive da parte di due italiani nel 1658 e nel 1659. E ancora più emblematico ci sembra il caso di Ugento, in cui si susseguirono diverse consultazioni prive di esiti concreti. Il Consiglio superò questo *impasse* conferendo ai presuli anche altri benefici ecclesiastici di presentazione regia oltre alla diocesi¹⁸.

È da segnalare una prima fase, diremmo di rodaggio, a ridosso del Trattato, e per tutto il Cinquecento, contraddistinta da incertezze e interferenze giurisdizionali tra Roma e Madrid. In seguito, in pochi altri casi, la Corona scelse di presentare ecclesiastici già vescovi in diocesi pontificie e, altrettanto, raramente capitò il contrario. Si trattò comunque di pochi casi¹⁹. Ad

¹⁸ Cfr. AHNM, *Estado*, leg. 2026. Sono noti anche casi di presuli che chiedevano una pensione come compenso per accettare una diocesi periferica, come Otranto, per esempio, cfr. AHNM, *Estado*, leg. 2069, Consulta per la nomina del vescovo di Otranto del 22 marzo 1629. Ad ogni modo registriamo i più alti tassi di rifiuto perlopiù nelle diocesi *sin alternativa*, destinate solo a spagnoli. A Gaeta, per esempio, delle ventitre nomine in favore di spagnoli, ne furono respinte dieci dai candidati designati. Non molto diversa fu la situazione di Brindisi.

¹⁹ Ci sembra che meritino qualche considerazione in più le vicende di Gerolamo Passarelli. Predicatore reale dal 1666, natio di Catanzaro il Passarelli fu nominato vescovo di Isernia nel 1673. Distintosi presso la corte reale, l'ecclesiastico - conoscente del reggente del Consiglio di Italia duca d'Alba - fu designato una prima volta nel 1683 alla diocesi di Potenza, ma il Papa ne respinse il trasferimento, nonostante il vescovo non risiedesse a Isernia da molto tempo, per via dei contrasti con il marchese del Vasto, titolare del medesimo feudo. In seguito, con consulta del 23 marzo 1689 fu finalmente accolta la sua elezione a Salerno. Cfr. AGP, *Personal*, caja 7733, exp. 5, AHNM, *Estado*, leg. 2026, Consulte per la nomina del vescovo di Potenza, 15 ottobre 1681, 6 ottobre

ogni modo, la linea adottata dagli organi madrileni, nei casi in cui veniva proposto un ecclesiastico già eletto dal pontefice, era di sostituire il candidato. Per esempio, leggiamo dalla discussione fatta in Consiglio nel settembre del 1616 a proposito della candidatura vicereale del vescovo di Troia alla diocesi di Cassano:

«En algunas ocasiones de vacantes de yglesias que se ha consultado a V.M. por este Consejo ha puesto en consideracione a V.M. que tiene por de inconveniente promover a las de patronazgo real a prelados proveidos y beneficiados por Su Sanctidad, assi para tocarle la provision de la yglesias que dexan como por el rezelo que dellos se puede tener en las competencias de jurisdiction».

Si può altresì notare che esisteva un'altra netta distinzione, da parte della Corona spagnola, tra i candidati da destinare rispettivamente alle diocesi spagnole, a quelle del Mezzogiorno continentale e di quello insulare. Potendo dedicarsi a un'analisi prosopografica a tappeto su tutte e ventiquattro le diocesi del Mezzogiorno continentale si noterebbe un margine molto basso - un'eccezione, più che una regola - di ecclesiastici che, una volta designati nel Mezzogiorno continentale, erano trasferiti oltre i confini del Regno. D'altronde, ci sembra abbastanza evidente che alla geografia diocesana di regio patronato nei diversi domini spagnoli in Italia corrispondessero profili diversi dei vescovi, fortemente influenzati dai contesti politici ed economici dei benefici loro assegnati²⁰. Basti pensare, per esempio, al ruolo e alla carriera che potevano svolgere gli ecclesiastici impegnati nei benefici di regio patronato della Sicilia e della Sardegna e, precisamente, agli arcivescovi di Cagliari o di Palermo che, in più occasioni, divennero, rispettivamente, viceré di Sardegna o presidenti del Regno di Sicilia. Una pura constatazione, certo, ma che a nostro dire può essere un'ulteriore prova di quanto le nomine vescovili dipendessero dalla dialettica tra i centri di potere e dalle reti clientelari che caratterizzavano i distinti domini del sistema imperiale spagnolo.

A completare il quadro finora proposto sulla procedura di nomina, sintetizziamo con la tabella che segue modalità e tempi delle nomine, prendendo Trivento quale modello di una prassi consolidata durante tutta l'età spagnola (**tab. 1**).

1683; *Ivi*, leg. 2069, Consulta per la nomina del vescovo di Salerno del 23 marzo 1689; si veda anche G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello: politica, cultura, società*, II, Firenze, Sansoni Editore, 1982, p. 437.

²⁰ Utili strumenti da cui partire per poter agevolmente dedurre informazioni sugli incarichi dei presuli sono l'indice dei nomi in M. Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit., pp. 209-235 e l'appendice al volume di M. Barrio Gozalo, *El real patronato y los obispos españoles del Antiguo Régimen (1556-1834)*, cit., pp. 389-458.

Tab. 1 - Cronologia delle nomine vescovili: il caso di Trivento²¹

Vescovo	Terna vicereale (Napoli)	Consiglio di Italia (Madrid)	Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede (Roma)	Congregazione Concistoriale (Roma)	Bolla pontificia (Roma)
Caracciolo Tommaso 1502-1540					15 marzo 1502
Grifone Matteo 1540-1567					15 novembre 1540
Severino Giovanni Fabrizio 1568-1581			19 settembre 1567		23 giugno 1568
Mariconda Giulio Cesare 1582-1606		6 dicembre 1581 e 12 gennaio 1582	12 dicembre 1582		21 maggio 1582
Bisnetti Paolo, detto de Lago 1607-1620	28 aprile 1606	13 giugno 1606	15 settembre 1606		29 gennaio 1607
Di Costanzo Geronimo 1623-1627	23 febbraio 1621	8 giugno 1621	24 dicembre 1621	24 dicembre 1622	9 gennaio 1623
de Leon y Cardenas Martin 1630-1631	6 luglio 1627	22 ottobre 1627	7 gennaio 1629	21 aprile 1630	13 maggio 1630
Scaglia Carlo 1631-1645			11 gennaio 1631	3 aprile 1631	12 maggio 1631

²¹ I dati sono stati raccolti a partire dalle consulte del Consiglio di Italia nell'Archivo Historico Nacional de Madrid per le terne vicereali e le discussioni del Consiglio di Italia; per quel che riguarda le missive trasmesse dal Re all'Ambasciatore a Roma dall'Archivo Ministero de Assuntos Exteriores e, infine, per seguire il processo presso la Curia romana sono stati utilizzati i dossier conservati nei fondi della Dataria Apostolica e della Congregazione Concistoriale, unitamente agli *Acta Camerari* per le bolle di nomine, è stato anche cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica ...*, cit..

Tab. 1 - (continuazione)

Capaccio Giovanni Battista 1646- 1650	10 gennaio 1645	8 marzo 1645	6 febbraio 1646	13 gennaio 1646	16 giugno 1646
de la Cruz Juan 1653	27 novembre 1651	20 aprile 1652	16 agosto 1652	6 gennaio 1653	20 gennaio 1653
Ferruzza Giovanni Battista 1655-1658	22 maggio 1653	23 luglio 1653	13 marzo 1654	29 maggio 1655	14 gennaio 1655
Lanfranchi Vincenzo 1660-1665		16 settembre 1659	25 luglio 1665	17 aprile 1660	5 maggio 1660
Piccolomini Ambrogio Maria 1666-1675		20 marzo 1665	25 luglio 1665	3 aprile 1666	5 maggio 1666
Delitala y Castelvì Geronimo		10 giugno 1677			
Armaniach Carlos		21 marzo 1677			
Ibañez de Madrid y Bustamante Diego 1679-1684		11 ottobre 1678	24 ottobre 1678	17 marzo 1679	10 aprile 1679
Tortorelli Antonio 1684-1714	5 novembre 1682	5 dicembre 1682	19 aprile 1683	13 giugno 1684	13 novembre 1684

Il primo dato che emerge rinvia alla stima dei tempi di nomina, che come già accennato erano più lunghi del previsto e del normale. Questi variavano da sei/sette mesi alla fine del Cinquecento per arrivare anche a due anni nel corso del Seicento. A Trivento dal Trattato di Barcellona, e fino alla fine del XVI secolo, si susseguirono quattro vescovi con episcopati dalla durata molto lunga. Il secolo successivo si aprì con l'episcopato più longevo dato al primo extra-regnicolo, Paolo de Lago, che governò la mensa diocesana dal 1607 al

1621. Dopo di lui si registrarono episcopati molto brevi, della durata in media di cinque anni inframmezzati da tempi di vacanza molto lunghi. Ci fu una sola eccezione con l'episcopato di Carlo Scaglia che, alla metà del XVII secolo, governò la mensa vescovile per quattordici anni, dal 1631 al 1645. In seguito, si dovette aspettare la nomina di Antonio Tortorelli per garantire una presenza prolungata e stabile del vescovo in diocesi.

III.2. Benefici ecclesiastici di regio patronato nel Mezzogiorno d'Italia: le relazioni del Cappellano maggiore

Con una cadenza periodica, ma non proprio precisabile, da Napoli si trasmettevano, per il tramite del Cappellano Maggiore le relazioni sullo stato dei benefici ecclesiastici che includevano tanto gli arcivescovadi e vescovadi, quanto la più ampia maglia di benefici, dignità e prebende di cui la Corona spagnola esercitava il diritto di nomina. L'importanza di queste relazioni è facilmente deducibile se confrontate e studiate in parallelo alle consulte per le nomine dei vescovi nelle diocesi di regio patronato. Esse, infatti, costituivano un vero e proprio strumento di lavoro per il Consiglio di Italia, necessario a pianificare nomine e carico delle pensioni.

Ad oggi manca ancora una geografia completa della rete di benefici ecclesiastici di regio patronato nel Regno, che pure contava oltre una sessantina di benefici con le relative dignità ad esse annesse, che consentivano di formare un tessuto di relazioni socio-politiche non indifferente²². Come si legge da una missiva inviata al viceré Marchese de los Velez nell'aprile 1677, il Consiglio di Italia chiedeva di preparare una «relacion de las iglesias y prebendas que son de presentacion de S.M. en este Reyno y de las que se hallasen vaca, con declaracion del valor de sus rentas, cargo y pensiones distinguendose las cantidades ya una vez impuestas»²³. Alcune di queste relazioni sono già note alla storiografia. Si tratta, perlopiù, delle più antiche, tratte dalle copie napoletane. Alla luce dello studio e delle ricerche da noi condotte, riteniamo, però, che queste vadano rilette, meglio comparate tra loro e, soprattutto, che vada meglio precisato il loro fine, diversamente da quanto finora è stato ipotizzato²⁴. Già Giuseppe Coniglio in un fugace articolo comparso nel 1951 riportava i dati tratti da una relazione del 1566 fatta per ordine di Filippo II e conservata nell'*Archivo General de Simancas*. Egli non ha precisato circostanze e motivi per cui era stata redatta la relazione, proponendone un'analisi utile allo studio delle rendite delle chiese e dei benefici ecclesiastici

²² Per il sistema dei benefici ecclesiastici di regio patronato nella Spagna di età moderna, in ordine alle diverse tipologie di benefici, ai meccanismi di nomina e alla dialettica tra il potere regio e pontificio nell'attribuzione degli stessi cfr. M. Barrio Gozalo, *El sistema benefical de la iglesia española en el Antiguo Regimen (1475-1834)*, cit., *passim*.

²³ AHNM, *Estado*, leg. 2049.

²⁴ Sugli interessi degli storici per il beneficio ecclesiastico sia sotto il profilo giuridico-istituzionale, sia sotto quello economico-sociale cfr. C. Russo, *La storiografia socio-religiosa e i suoi problemi* e L. Chatellier, *Elementi di una sociologia del beneficio* in *Società, chiesa e vita religiosa*, a cura di Ead., cit., pp. XCV-XCII e 83-114; cfr. anche G. Greco, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *La chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, cit., pp. 534-550.

in generale²⁵. La stessa relazione è stata poi ripresa in altri studi e confrontata anche con altre. Per esempio, Giovanni Brancaccio, sulla scorta di quanto già contenuto nella relazione edita dal Coniglio, si è soffermato ad analizzare i benefici ecclesiastici di regio patronato nel Mezzogiorno d'Italia, attraverso altri tre "censimenti", compilati tra il 1592 e il 1664²⁶.

Fatta questa necessaria premessa, di seguito ci accingiamo a fare i confronti tra le relazioni da noi analizzate e che in parte integrano i dati già editi negli studi citati in nota.

Nel 1570 a Madrid, dovendo procedere alla nomina dell'arciprete di Altamura - beneficio di regio patronato - si discusse sulla possibilità e, soprattutto, sulla necessità di avere delle relazioni sempre aggiornate sulle rendite dei benefici ecclesiastici, utili non solo a controllare la geografia dei benefici ecclesiastici, ma anche, nello specifico, a migliorare le operazioni di nomina dei vescovi, arcivescovi e di qualunque altra dignità di regio patronato. Si trattava, in effetti, di un'esigenza maturata già da tempo. Risaliva al 1563, la prima relazione, che risultò essere solo un elenco molto generico dei benefici e per questo ne fu richiesta un'altra nel 1570, che poi fu compilata e consegnata quattro anni dopo.

«Per questa Regia Camera [della Sommaria] furono espediti commissari in tutte le provincie di questo Regno, in virtù delle quali li fu ordinato si fossero conferiti nelle città et altri luoghi, nelli quali sono situati li detti iuspatronato regii o dove li avesse parso più necessari con pigliare informatione di quello che detti iuspatronati havevano renduto per tre anni a dietro ... tanto in danaro quanto in grano et vettovaglie et altre sorte d'entrate.

Item che fossero state tre raccolti integri, con farne esibire li quinterni et scritture che li padroni de tali benefici hanno tenuti, con l'istrumenti d'affitti di detti anni et anco che havessero pigliato informatione a che prezzo detti grani, vettovaglie et altre robbe fossero state

²⁵ Si veda G. Coniglio, *I benefici ecclesiastici di presentazione regia nel Regno di Napoli nel sec. XVI*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 5 (1951), pp. 269-274. L'Autore ha utilizzato una copia conservata in AGS, *Estado*, leg. 1046, f. 109.

²⁶ Cfr. G. Brancaccio, *Arcivescovati, vescovati, abbazie e benefici ecclesiastici*, cit., pp. 225-256. Le relazioni utilizzate da Brancaccio sono conservate in BNN, mss. XI-D-10, I-C-3, I-C-37. Si veda anche il lavoro del 2007 di Maria Antonietta Del Grosso. Certa di utilizzare documenti inediti la studiosa ha messo a confronto la relazione del 1566 - già nota dal lavoro di Coniglio - e quella del 1591 - già studiata da Brancaccio. Le fonti analizzate da quest'ultima sono conservate in ASNa, *Cappellano maggiore, Notitiae Ecclesiarum et beneficiorum rigiorum*, inv. 1078, ff. 139-146. Anche la Del Grosso - dichiarando una ricerca ancora tutta *in fieri* - ritiene che la finalità delle relazioni fosse di tipo ricognitivo della situazione finanziaria e patrimoniale - per usare le sue stesse parole - della rete beneficiale di reale patronato. Cfr. M. A. Del Grosso, *Problemi ed aspetti dello ius patronatus: il caso del Principato Citra*, in *Stati e chiese nazionali nell'Italia di antico regime*, a cura di M. Spedicato, Galatina, Edipan, 2007, pp. 209-226. Cfr. anche *Nota delli vescovati et benefitii de ius patronato, che la maestà del Re ha in questo Regno* in S. Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli, nella quale s'ha piena contezza, così del sito d'esso, de' nomi delle provintie antiche e moderne, de' costumi de' popoli, delle qualità de' paesi, e de' gli huomini famosi che l'hanno illustrato; come de' Monti, de' Mari, de' Fiumi, de' Laghi, de' Bagni, delle Minere e d'altre cose maravigliose ci vi sono ...*, Napoli, ad istanza di Gio. Battista Cappello, 1601, pp. 389-392.

vendute al tempo della raccolta delle dignità che detti iuspatronato hanno et le pensioni che pagano et se ci fosse alcuno beneficio, seu grancia di esso, che fosse stato usurpato con farnesi essibire le bolle et privilegi che ne teneno con fare tutte l'altro diligenze necessarie»²⁷.

Le informazioni contenute nelle relazioni erano raccolte dalla Sommaria, per il tramite di commissari che sul posto chiedevano e consultavano libri contabili - quando esistevano e quando erano correttamente compilati - e interrogavano vescovi, arcivescovi e il clero del luogo. In seguito il Cappellano Maggiore si sarebbe occupato della stesura della relazione da trasmettere al Consiglio di Italia a Madrid. In tal senso, non ci sono dubbi sulle finalità delle relazioni, che erano a tutti gli effetti uno strumento basilare e fondamentale per la composizione del corpo ecclesiastico di nomina regia. Combinando, quindi, i dati delle relazioni con quanto si decideva a proposito delle nomine vescovili e di qualsiasi altro beneficio ecclesiastico si possono ricostruire le strategie messe in atto dal potere regio nell'ambito della politica pensionistica e, quindi, del mantenimento del sistema clientelare. Le relazioni da noi consultate coprono l'arco temporale dal 1566 al 1675, per un totale di otto relazioni, la maggior parte delle quali si riferiscono unicamente alle arcidiocesi e diocesi di regio patronato.

Ricorrendo al cumulo di benefici, infatti, si mettevano a tacere le pretese di quei presuli che non erano disposti ad allontanarsi troppo dai centri del potere - Napoli e Roma - e si riusciva a trovare qualche ecclesiastico disposto ad accettare diocesi periferiche e lontane dalla Capitale. Un sistema adoperato anche per alzare le rendite di cui potevano godere gli stessi ecclesiastici.

Ci sembra, in questo senso, abbastanza emblematico il caso del Cappellano maggiore, un ufficiale al servizio regio, nonché anello di congiunzione tra la rete ecclesiastica di regio patronato del Regno e la Corona, che però aveva rendite di appena 500 ducati. Proprio al fine di assicurare maggiori entrate, la Corona ricorse a un *escamotage* assai frequente e, soprattutto, necessario affinché gli spagnoli - su cui ricadevano quasi esclusivamente le nomine dei cappellani maggiori - avessero la giusta ricompensa per un incarico così oneroso. Dapprima, infatti, provarono in tutti i modi ad aumentare le entrate nominando Cappellani anche vescovi della vicina Castellamare, città raggiungibile da Napoli in meno di un giorno²⁸;

²⁷ AHNM, *Estado*, L. 394, *Relazione della Regia Camera della Sommaria*, 28 maggio 1574, ff. 690-691.

²⁸ Cfr. AHNM, *Estado*, leg. 2109, Consulte per la nomina del Cappellano Maggiore di Napoli. Manca ad oggi uno studio approfondito sul Cappellano Maggiore di Napoli; per questo, data la prossimità degli argomenti di ricerca, chi scrive ha avviato degli studi sulle nomine, sulle carriere e sulle reti clientelari dei

poi, però, l'interferenza e la disapprovazione papale a questo cumulo di benefici, dirottò la strategia verso benefici semplici di regio patronato²⁹.

Le informazioni contenute nelle relazioni, in tal senso, consentivano di monitorare lo stato delle rendite delle diocesi e dei benefici ecclesiastici e di calibrare la distribuzione degli stessi tra gli ecclesiastici, oltre a valutare e programmare il sistema delle pensioni ecclesiastiche.

cappellani maggiori del Regno. Alcuni cenni sono contenuti per lo più nella trattatistica Sette e Ottocentesca cui rinviamo, G. Origlia, *Istoria dello studio di Napoli*, II, Napoli, Giovanni di Simone, 1754; G. Di Marzo, *Sulla origine e giurisdizione del Cappellano Maggiore*, Palermo, Stamp. di F. Morello, 1840, F. Torraca, G.M. Monti, R. Filangieri di Candida, *Storia della Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924, pp. 221 e ss..

²⁹ Con lettera del 18 gennaio 1611 il Re univa all'ufficio del Cappellano Maggiore i benefici dell'abbazia di S. Nicola de Pergolito, nella diocesi di Nardò e dell'abbazia S. Nicola di Buscitano, nella diocesi di Catanzaro, AHNM, *Estado*, leg. 2109.

Tab. 2 - Elenco dei benefici ecclesiastici di regio patronato nel Regno di Napoli

Provincia	Beneficio*	Dignità**	Rendite in ducati			
			1566 ^a	1574 ^b	1591 ^c	1621 ^d
Abruzzo citra	chiesa di S. Martino (L'Aquila)		92	128	259	250
Abruzzo ultra	chiesa di S. Lucia di Rocca (L'Aquila)		106	143	346	143
	abbazia di S. Pietro Campo Gualano (Teramo)		143	150	143	
	abbazia di S. Pietro, Loreto (Penne)					200
Basilicata	abbazia di S. Filippo, Lauria (Policastro) Calabria???		398	n.s.		250
Calabria citra	cappellania di S. Maria, castello di Catanzaro		3		3	
	chiesa parrocchiale di S. Giorgio, Catanzaro		10	15	12	
	cappella S. Vitagliano, castello di Catanzaro			7.3.13	8	
	cappella S. Maria, castello di Catanzaro		3.1.14	6.3.13		
	cappella S. Giovanni Battista, cattedrale Catanzaro			67	48	
	abbazia S. Nicola di Buscitano, Camigliano (Catanzaro)		290	390		500
	chiesa parrocchiale di S. Maria delli Greci, Reggio		86	86.2		
	chiesa S. Maria della cattolica, Reggio				230	
	cappella S. Nicola, chiesa S. Maria a Monteleone			60	20	
Calabria ultra	chiesa parrocchiale S. Maria de protospatari (Crotone)		82	204		200
Capitanata	chiesa cattedrale di S. Maria di Lucera	decano, archidiacono, tesoriere, cantore, 4 canonici	1975	2400	2440	1400
Principato citra	chiesa parrocchiale di S. Giorgio (Capaccio)		12			
	abbazia di S. Matteo, Albanella (Capaccio)		20	29.1.5	20	
	chiesa S. Egidio, Altavilla (Capaccio)		124	133.1.3	124	
	chiesa di SS. Giorgio e Simone, S. Gregorio (Salerno)		108	120		
	cappella di S. Salvatore, dogana del ferro (Salerno)		14		12	
	abbazia di S. Pietro a Corte, Salerno		496	700	902	n.s.
	cappella S. Caterina, chiesa maggiore Salerno			26.2.10	39	
Principato ultra	abbazia di S. Peneatio/pancrazio (Teano)		104	128	204	

Tab. 2 - (continuazione)

Terra di Bari	archipresbiterato S. Maria di Altamura		124	237	347	400
	abbazia di S. Dionisio (Brindisi)		23	23.1.8	23	
	priorato di Bari	tesoriere, cantone, subcantore, 39 canonici	675	866	1034	1300
	cappella di S. Ludovico, chiesa di S. Nicola di Bari	3 cappellani	72	72	24	
Terra di Bari	cappella nella chiesa di Molfetta		36	36		
	cappella reale, arcidiocesi Trani		120	150		
	cappella di S. Silvestro, castello di Barletta		69	72	72	
	cappellania S. Lucia, Monopoli		50	24		
	cappella S. Nicola, Monopoli		50	60		
Terra di Lavoro	cappella di S. Maria a Porta, Pozzuoli			14.0.0	14	
	cappella della Maddalena (Aversa)		24	126.2.0		
	cappella di S. Maria Domini, Capua		32	36.3.10	56	
	abbazia di S. Lorenzo, S. Maria Maggiore (Capua)		1360	1493	1700	950
	cappellania di S. Giovanni, castello di Caserta		18	6	93	
	cappellania di S. Andrea, Caserta		64	60	n.s.	
	cappellania di S. Tommaso, Caserta		26	14.2.10	n.s.	
	cappella di S. Luigi nella chiesa maggiore di Napoli		60			
	cappella di S. Angelo a Segno, mercato vecchio Napoli		49		100	80
	cappellania di S. Caterina di Celano, Napoli		227	275	356	300
	cappella s. Luigi di Francia, Napoli			Scudi 61. 4. 10	62	
	cappella di S. Ludovico di Francia, Napoli		8	8		
	chiesa S. Angelo, Napoli		60	47	53	
	abbazia di S. Pietro in Campoli, Roccasecca (Aquino)		50	94	166	
	cappellania di S. Maria, chiesa S. Giovanni a Corte, Napoli				17	
cappella di S. Giovanni, Napoli			90	126		

Tab. 2 - (continuazione)

Terra d'Otranto	abbazia della Trinità, Lecce		185	163	277	300
	cappellania di S. Nicola, castello di Lecce		21	24	21	
	chiesa S. Maria del Paradiso, Lecce	rettoria	12	16	53	
	S. Biagio, Lecce				312	
	abbazia di S. Nicola di Pergoletto, Galatone (Nardò)					60
	cappella di S. Leonardo, castello di Taranto		18	18	17	
	cappella S. Maria dei Martiri, chiesa maggiore Taranto				100	
	cappella SS. Filippo e Giacomo, castello di Otranto			36	36	
	abbazia di S. Mauro, Cincomiglia (Gallipoli)				600	n.s.

* dopo il nome del beneficio, alla virgola segue la località in cui lo stesso ricade, tra parentesi tonde la diocesi/arcidiocesi di riferimento, specificata solo se ricadente fuori dalla stessa città diocesana/arcidiocesana.

** specificate solo laddove esplicitato nelle relazioni.

^a AGS, *Estado*, leg. 1046, f. 109 e AHNM, *Estado*, leg. 2042, G. Coniglio, *I benefici ecclesiastici di presentazione regia nel Regno di Napoli*, cit..

^b AHNM, *Estado*, L. 394, ff. 692v-707r.

^c AHNM, *Estado*, leg. 2049, anche in ASNa, *Cappellano maggiore, Notitiae Ecclesiarum et beneficiorum rigiorum*, inv. 1078, ff. 139-146, cfr. M.A. Del Grosso, *Problemi ed aspetti dello ius patronatus*, in *Stati e chiese nazionali*, a cura di M. Spedicato, cit., pp. 209-226.

^d *Nota delle abbazie, dignità, canonicati et prebende, chiese curate et benefici simplic che sono in questo Regno di Napoli, così a collatione, come a presentazione di s.m. che dio guardi con la loro rendita, secondo la tassa le quali la maestà sua con real cedual delli 4 marzo 1622*, in AHNM, *Estado*, leg. 2042.

III.3. Giochi di potere: la dialettica politica tra centro e periferia

Una volta indicate le tappe dell'iter procedurale seguito per la nomina dei vescovi è opportuno dedicarsi a qualche considerazione sulla dialettica che si apriva tra centro e periferia per giungere alla scelta del candidato da destinare alle mense vescovili di nomina regia. Un discorso di questo tipo arricchisce anche il quadro delle eccezioni e dei casi singolari cui abbiamo in parte accennato finora, alcuni dei quali erano in realtà peculiarità specifiche di contesti che, volta a volta, scandirono il reclutamento dei vescovi di nomina regia. Si tratta, in effetti, di riflessioni che nascono da un'analisi condotta su un campione di dati molto esteso, sia dal punto di vista territoriale, investendo tutte e ventiquattro le diocesi del Trattato, sia di quello temporale, che copre i due secoli della presenza spagnola nel Regno. Solo un panorama così vasto ci può guidare all'individuazione dei differenti approcci relazionali tra i centri di potere chiamati a intervenire nel processo di nomina. Alla presentazione dei vescovi partecipavano, come abbiamo visto, soggetti politici ben definiti e distinti tra loro, ciascuno portatore di aspettative, interessi e fazioni determinate: il Viceré a Napoli, il Consiglio di Italia e il Re in Castiglia, il Papa a Roma³⁰. Ad ognuno di essi si riconducono testimonianze certe, tramandate materialmente dalle carte da loro prodotte - viglietti vicereali, consulte, processi concistoriali e bolle di nomina -, ma ovviamente non si devono escludere quelle trame a noi "invisibili", ma percettibili nei nomi e nelle carriere di ciascun candidato scelto nell'ambito delle reti di rapporti interpersonali e internazionali.

Un legame persistente tra tutti questi centri di potere si coglie anche nella "logica del ricambio" - come è stata definita da Aurelio Musi -, che sottendeva al sistema delle autorità di governo spagnole, alla carriera e alla formazione politico-amministrativa, per esempio, dei viceré di Napoli. Dalla carriera "itinerante" di questi funzionari riteniamo si possa rintracciare il *trade union* degli equilibri e delle alleanze tra centro e periferia e, dunque, degli ufficiali - fossero essi laici o ecclesiastici -, di volta in volta, candidati dagli stessi viceré o dai reggenti del Consiglio di Italia. Per chiarire, molti ambasciatori spagnoli a Roma avrebbero in seguito vestito i panni vicereali in uno dei *reynos* della Monarchia e, successivamente, sarebbero

³⁰ Sulla categoria storiografia della "fazione" e del "conflitto fazionale" si rinvia a F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in *Nel sistema imperiale l'Italia spagnola*, a cura di A. Musi, cit., pp. 115-146; Id., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999; Id., *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 21-42; O. Raggio, *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990.

passati a occupare posti di prestigio presso la struttura polisnodale in Castiglia³¹. Proprio la mobilità nell'apparato di governo del sistema imperiale spagnolo permetteva agli ambasciatori, futuri viceré, di stabilire la rete relazionale cui attingere per segnalare il personale da indirizzare alla carriera politica o ecclesiastica.

Diversi sono stati gli studi finora dedicati al regio patronato, in Spagna più che in Italia, ma pochi - anzi nessuno - hanno posto l'attenzione sugli aspetti politici e, precisamente, sulle relazioni tra il centro e la periferia dell'Impero nell'ambito dei processi di nomina. Queste tematiche sembrano, talvolta, date per scontate o piuttosto, con una certa pertinenza, delegate alla ricostruzione del *patronage*, argomento che, per altro, incontra un ricca letteratura scientifica³². Per questo, avendo posto l'attenzione su un arco temporale molto esteso, riteniamo imprescindibile fissare i diversi momenti che hanno scandito la dialettica politica tra il centro, la corte castigliana con il Consiglio d'Italia e il sovrano, e la periferia, il Viceré, e capire, di volta in volta, dove pendesse l'ago della bilancia, quali fossero gli equilibri che orientavano le discussioni per le nomine vescovili. Fasi durante le quali, per altro, vediamo cambiare i profili degli ecclesiastici candidati, alla luce anche di una trasformazione più generale della fisionomia episcopale. Un discorso, quest'ultimo, altrettanto importante ai nostri fini, ma che rinviemo più avanti per una disamina più puntuale. Per il momento poniamo l'attenzione sul dialogo tra i centri di potere.

Sembra chiaro che tra il Trattato di Barcellona e gli anni Settanta del Cinquecento si possa collocare una fase di vero e proprio "rodaggio", segnata da una sostanziale incertezza. Sono gli anni di Carlo V, sottoscrittore del Trattato e del figlio Filippo II, che mise mano concretamente all'impalcatura burocratica del consolidamento della Monarchia, preoccupandosi, tra l'altro, di trovare sedi, soggetti istituzionali e criteri per il reclutamento ecclesiastico andando via via a rafforzare secondo logiche e tempi comuni i diversi comparti della macchina istituzionale dell'Impero³³. Un momento di svolta in questo periodo, quale

³¹ Come è stato definito da Hernando Sánchez l'ufficio dell'ambasciatore a Roma era una "pietra miliare" della carriera dei Viceré, cfr. C. J. Hernando Sánchez, *Los virreyes de la monarquía española en Italia. Evolución y práctica de un oficio de gobierno*, cit., p. 57. Tra i viceré che avevano precedentemente ricoperto la carica di ambasciatori ricordiamo, per esempio, Juan de Zuñiga y Requesens, Manuel de Zuñiga y Fonseca conte di Monterrey, il Cardinale d'Aragona e il fratello Pietro Antonio d'Aragona, per questo cfr. M. A. Visceglia, *L'ambasciatore spagnolo alla Corte di Roma*, cit., pp. 3-28; Ead., *Roma papale e Spagna*, cit., pp. 15-48. In generale sulla formazione politica e sulle tappe della carriera vicereale si veda A. Musi, *L'Italia dei Viceré*, cit., in particolare pp. 195-197; *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma*, a cura di S. Giordano, cit., pp. LIX-LXXXIX.

³² Rinviemo, per esempio, ai recenti lavori di F. D'Avenia, *Partiti, clientele, diplomazia*, cit., pp. 445-490; Id., *La feudalità ecclesiastica nella Sicilia degli Asburgo*, cit., pp. 277-292.

³³ Cfr. *El Reino de Nápoles y la monarquía de España entre agregación y conquista (1485-1535)*, a cura di G. Galasso e C. J. Hernando Sánchez, Madrid, Real Accademia de España en Roma, 2004.

termine *post quem* per porre le basi agli sviluppi successivi, va sicuramente fissato al 1579 quando vennero impartite le istruzioni per il Consiglio di Italia. È da quel momento che si passò effettivamente dal *despacho a boca* a quello scritto, avviando l'incremento, che sarebbe stato via via crescente, delle "carte burocratiche". Le variazioni sostanziali delle consulte sono per noi l'unità di misura di come nel tempo mutò il sistema decisionale e, con esso, gli orientamenti dei centri di potere napoletani e spagnoli nell'assegnazione degli incarichi laici ed ecclesiastici. Il cambiamento del linguaggio politico, degli interessi e, in generale, delle relazioni tra centro e periferia è tangibile tanto nella consistenza materiale della documentazione, quanto per i suoi stessi caratteri intrinseci. Per intenderci, le discussioni delle prime nomine, negli ultimi decenni del Cinquecento, quando iniziò ad essere effettivamente operativo il Consiglio di Italia, si svolgevano direttamente sul viglietto del Viceré, in un sovrapporsi cronologico di scritture, tra proposta napoletana, rettifiche spagnole e nomina regia. Nel corso del Seicento le consulte, invece, divennero sempre più corpose, fino a includere dei veri e propri verbali delle sedute, che registravano il voto di ciascun reggente rispetto ai singoli candidati.

Procedendo con ordine, proprio dalle prime consulte, ancora "acerbe" dal punto di vista di un dibattito politico, emergono maggiormente gli indirizzi e gli orientamenti della corte vicereale. In questa fase il Consiglio di Italia si limitava semplicemente a convalidare la proposta napoletana, in veste di semplice intermediario tra il Viceré e il sovrano. L'intervento dell'organo consiliare, in qualche caso, consisteva nell'integrare la proposta giunta da Napoli con informazioni specifiche in merito ad alcuni candidati, ma ancora non era partecipe a pieno titolo alla scelta del presule. Erano ancora assenti le posizioni del Consiglio di Italia o dei suoi singoli reggenti. Certamente anche per questi motivi, le scelte ricadevano quasi sempre su personaggi dell'aristocrazia napoletana e romana, risultando ancora incerta l'applicazione dell'alternativa e, quindi, l'inserimento di spagnoli nel corpo ecclesiastico del Regno.

Esaurito questo periodo di sperimentazione, si aprì una fase di "assestamento procedurale", durante la quale l'iter procedurale era ormai maturo dal punto di vista burocratico e i criteri per le nomine vescovili potevano essere attuati senza troppi ostacoli. Gli anni di Filippo III viderono svilupparsi il dibattito politico che andò via via accentuandosi con il radicamento aristocratico e, in particolare, castigliano nei centri di potere della monarchia. Si assistette in questa fase alla comparsa del ministro privato del re - il *valido* -, attorno al quale si riunì una fazione che, pur dipendendo sempre dalle grazie del sovrano, d'ora in

avanti ebbe il controllo anche del sistema delle nomine episcopali³⁴. Il dibattito politico trovò allora la sua forma di espressione nelle consulte, che divennero gli atti ufficiali con cui siglare gli orientamenti del Consiglio di Italia, assumendo la forma di veri e propri verbali delle sedute. L'organo madrileno non era più un semplice intermediario che "istruiva" la pratica reale, ma divenne da questo momento parte attiva nella selezione dei vescovi. La terna vicereale veniva effettivamente discussa dai reggenti del Consiglio di Italia, che vagliavano la proposta, approvandola, integrandola, dando un diverso ordine di preferenza ai candidati e, il più delle volte, contrapponendo una propria proposta. I termini e gli esiti di queste discussioni variarono nel tempo. Nel corso della seconda metà del Cinquecento, sembra evidente il prevalere delle preferenze del Viceré, che vengono controllate e ratificate in Spagna. In seguito, nell'età di Filippo III, fase di apogeo della *Monarquía*, subentrarono fattivamente gli indirizzi del Consiglio di Italia e, più in particolare, del gruppo politico riunito intorno al valido.

La "relativa parsimonia di patronage" del *Rey prudente* - come è stata definita da Francesco Benigno - era ormai lontana; la consolidata partecipazione politica delle strutture statali aveva aperto la strada all'incremento sempre maggiore della corresponsione di *mercedes* alla fedele aristocrazia. Una consuetudine, ormai, che - a dire di Carlos José Hernando Sánchez - era alla base del mantenimento dell'equilibrio tra gli spazi politici che si andavano formando attorno alla corti vicereale e reale e necessari al funzionamento della monarchia³⁵. In un contesto del genere le diocesi di regio patronato erano *humus* fertile per coltivare alleanze e consolidarne di già esistenti, concedendo la dignità prelatizia come ricompensa di meriti conseguiti per i servizi prestati alla Corona, tanto dal diretto interessato quanto, e soprattutto, dai suoi familiari. Per questo, Viceré e reggenti del Consiglio di Italia, proponevano con insistenza propri conoscenti o candidati a loro segnalati, in una dialettica sempre più vivace che si legge nella febbrile mobilità degli ecclesiastici tra le varie diocesi del Regno. Alcuni prelussi all'indomani della designazione erano già trasferiti in sedi ritenute più prestigiose.

³⁴ Sull'origine del *validimiento*, sulle carriere e sui profili dei validi cfr. *Los validos*, editado por J. A. Escudero, Madrid, Dykinson, 2004; F. Benigno, *L'ombra del re*, cit.; Id., *Favoriti e ribelli*, cit., pp. 21-100; M.A. Visceglia, *L'ambasciatore spagnolo alla Corte di Roma*, cit., p. 6.

³⁵ Un riscontro diretto è offerto da C. J. Hernando Sánchez, *Los virreyes de la monarquía española en Italia*, cit. Tutto questo fu l'esito di un lungo travaglio intorno alla gestione del potere apertosi già sotto Carlo V e fortemente accentuatosi con il regno di Filippo II, per questo cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cit., pp. 852-860; F. Benigno, *L'ombra del re*, cit.; E. Novi Chavarria, *Corte e Viceré di Napoli nell'età di Filippo IV*, in corso di stampa.

Su questa scia, la dialettica tra Napoli e Madrid si fece sempre più vivace. Durante il regno di Filippo IV, infatti, si registrò il maggior numero di consulte e un'accesa dialettica tra il potere vicereale e il potere regio in Castiglia. Delle circa 380 consulte - discusse dagli anni Ottanta del Cinquecento al primo decennio del Settecento - il 45% si colloca nella seconda metà del Seicento. I dibattiti erano più attivi all'interno del sistema consiliare e tra i soggetti chiamati a reclutare gli ecclesiastici. Eppure ci sembra di poter dire che si trattasse in definitiva di una dinamica tutta castigliana. Infatti, pur registrando scelte da parte del Re nei confronti di candidati proposti dal Viceré, questi erano sempre prima approvati dal Consiglio. Difficilmente accadeva che il sovrano indirizzasse le proprie preferenze verso ecclesiastici non approvati o depennati dal Consiglio di Italia. I verbali delle sedute di questo periodo furono sempre più densi e ricchi, registrando questa volta il voto dei reggenti contrari alla terna di preferenze avanzata dalla maggioranza del Consiglio di Italia e che quindi chiedevano di far conoscere al sovrano le proprie singolari preferenze.

Era chiaramente una dialettica serrata e che a lungo andare risultò fin troppo frenetica, richiamando l'attenzione di Filippo IV che provò a moderare questi eccessi. Il sovrano più volte, infatti, annotò sulle consulte richiami informali al Consiglio, chiedendo di ridurre la mobilità dei presuli nella rete del patronato regio, per permettere agli stessi di stabilirsi in diocesi, di conoscerne il territorio e la popolazione per governarla adeguatamente. Al perseverante atteggiamento del Consiglio, il Re rispose con un decreto nel 1656, del tenore che segue:

«Haviendose me representado en diferentes tiempos y ocasiones los graves inconvenientes que se siguen de la facil y breve mudanca de los obispos, promoviendo los tan de ordinario y frequentemente de una iglesias a otras con que viene a estar en todas cassi de passo y sin el tiempo suficiente y necessario para que se le establezca el amore y cariño que devien tener a las iglesias que dios le ha dado por esposas, con quien tienen contracto verdadero y spiritual matrimonio. Como tampoco pueden ad quieren a quel conocimiento practico y seguro que como verdadero pastores deven tener de sus operas ni cobrarlas a quel amor paternal que se engendra y perficiona con el tracto y enseñanza al largo tiempo para curar sus enfermedades spirituales y el remedio de las temporales que padecieren. Por lo que he considerado que no se deven continuar estas translaciones tan de ordinario como por lo passado se ha hecho y que si tal vez se juzgaré conveniente hacer alguna translacion de una iglesia a otra a desen por a aquellas iustas y bien examinadas causas que disponen y señalan los sacros canones y el comun sentar de los teologos encaminado todo al mejor governo de las iglesias y de las almas que le

están encargadas y no anidar mayores rentas al prelado que se halla en iglesia mas pobre quando sin las causas de ellas se hacen las promociones.

Siendo tambien de reparo aunque en consideracion de orden inferiore por ser temporal los gastos continuos que se hacen de nuevas bullas y niundanza de cassa y familia en lo qual sin necessidad y sin fructo ninguno se consume mucha parte de hacienda de haciendose causal de las iglesias que esta dedicado para el socorro y alcuno de los pobre faltandose poreste medio al complimento de tan principal obligacion.

Deseando yo por el descargo de mi conciencia y por el mayor bien de mis vassallos que Dios ha puesto a mi obediencia que las presentaciones de prelados para las iglesias se hagan con la devida circunspeccion asistiendome los consejos a quien tocan las provissiones con el desuelo de Dios y mio si bien no se puede dar regla general en esta materia que la comprehenda enteramente pues de las ocasiones circustancias depende la excepcion o limitacion que puede tener.

Ordeno que de aqui adelante se tenga particular cuidad de no proponerme semesante transalcion sin mui calificador y justa caussa; pues demas de hacerse en esto lo que piden las consideraciones arriba defendas. Es bien que entiendan todos los prelados que no an de tener ascensso ni dar por sentado las translaciones como se ha practicado pro lo passado quitadole las ocasiones de que estan as pirundo a mayo ascensso y con poca quietud y sosiego y desconsuelo en la que dios les ha dada. Pues mi animo y voluntad es que guardando las disposiciones referida de los sacros canones y a justando las causas de las translacione se atienda en ellas solamente al magnifico dien de la iglesias el que deve prepondera a todo»³⁶.

È probabile che gli indirizzi del sovrano derivassero da alcune disposizioni della Curia romana. Infatti, da una consulta del luglio 1656 per la nomina dell'arcivescovo di Brindisi, alla proposta del viceré Conte di Castrillo di proporre il trasferimento del vescovo de L'Aquila Francisco Tello, leggiamo la risposta del Consiglio di Italia che non accolse la candidatura perchè non erano trascorsi tre anni dall'insediamento dell'ecclesiastico nella diocesi dell'Abruzzo Ultra³⁷.

Il caso, però, si presenta abbastanza isolato. In effetti, i repentini trasferimenti degli ecclesiastici da una diocesi all'altra continuarono ancora per qualche tempo.

Messa da parte l'ennesima preoccupazione "pastorale" dei sovrani spagnoli di rispettare i dettami della Chiesa romana, quasi a garantirsi il consenso della stessa, è necessario segnalare, tra gli anni Sessanta e Settanta del Seicento, una fase politica parecchio

³⁶ AHNM, *Estado*, leg. 2049.

³⁷ *Ivi*, leg. 2069, Consulta per la nomina dell'arcivescovo di Brindisi, 18 luglio 1656.

delicata nel confronto tra i poteri politici del centro e della periferia del sistema imperiale spagnolo. Si tratta del periodo che più di ogni altro, incontrò la totale autonomia e il distacco del potere decisionale del Consiglio di Italia e, con esso, del sovrano, dalle proposte che giungevano da Napoli.

Indipendentemente dai motivi di vacanza delle mense episcopali il Consiglio di Italia, nella maggior parte, dei casi bocciò ripetutamente le terne trasmesse da Napoli, preferendo in molti casi non interpellare proprio il Viceré e procedere autonomamente nelle proposte da inviare al Re. Le consulte vedono, in questo periodo, una distinzione costante tra terna vicereale e candidati del potere regio. A volte, le proposte napoletane non venivano neanche discusse o bocciate, ma semplicemente si “verbalizzava” l’avvenuta trasmissione del viglietto vicereale, per procedere alla proposta di ecclesiastici tra i favoriti della Corte castigliana. Il responso del sovrano si rivolgeva sempre in favore dei candidati del Consiglio o, con una frequenza di gran lunga maggiore rispetto al secolo precedente, per cooptazione diretta. Sono gli anni in cui la potenza spagnola, dopo Westfalia, stava volgendo verso il declino e continuava a essere minata da emergenze di diverso tipo e su diversi fronti, a partire proprio dai focolai rivoluzionari che dalla Catalogna interessarono via via anche il Regno di Napoli con i moti rivoluzionari masaniellani, poi il Regno di Sicilia con la rivolta di Messina e fino al Regno di Portogallo. Il culmine di questa situazione politica fortemente precaria si raggiunse nel 1668, apice della crisi e del processo di restaurazione dopo i moti masaniellani, nei mesi più difficili del vicereame del cardinale d’Aragona e del *golpe* da parte di don Giovanni d’Austria³⁸. Nell’ambito della dialettica tra centro e periferia per le nomine vescovili si assistette a un vero e proprio isolamento politico del potere decisionale del Viceré. In tutte le diocesi che a quell’anno si trovarono vacanti, il Consiglio procedette senza consultare il Viceré³⁹.

I momenti immediatamente successivi ai moti rivoluzionari che interessarono il Regno di Napoli, videro chiaramente la preferenza di ecclesiastici che avevano personalmente servito la Corona o i cui familiari avevano contribuito alla difesa del potere regio nel Regno⁴⁰.

³⁸ Un’analisi attenta della Napoli spagnola dai moti rivoluzionari del ’47 alla fine dell’età spagnola è contenuta in G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Firenze, Sansoni, 1982, 2 vv..

³⁹ Sulla situazione politica, economica e sociale del Regno di Napoli al 1668 Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, cit., pp. 600-621.

⁴⁰ Sulle “rivoluzioni contemporanee” - come le ha definite Francesco Benigno - che coinvolsero negli anni Quaranta e Cinquanta del Seicento i diversi *reynos* della Corona si rinvia a F. Benigno, *Specchi della rivoluzione*, cit.; A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 1989; *Rivolte e rivoluzione nel Mezzogiorno d’Italia. 1547-1799*, a cura di A. Lerra e A. Musi, Manduria, Laicata, 2008, pp. 173-378.

Il vescovo di Cava, Girolamo Lanfranchi - fratello per altro di uno del vescovo di Trivento, Vincenzo Lanfranchi -, per esempio, aveva partecipato ai moti rivoluzionari. Le perdite di beni e denari del Lanfranchi, così come di tutti coloro che si impegnarono a difendere la Corona, vennero ricompensate, talvolta, con il conferimento di diocesi di regio patronato o pensioni ecclesiastiche. È il caso di Giovanni Companschi, vescovo di Mottola o di Domingo Antonio de Bufalo, cui veniva conferita una pensione sulla diocesi di Cassano, in ricompensa della fedeltà e collaborazione dimostrate alla Corona durante i moti rivoluzionari

Nel corso degli anni Ottanta del XVII secolo il meccanismo di nomina fu di nuovo ripristinato senza troppe eccezioni. La dialettica tra centro e periferia si ricompose nel consueto confronto tra Viceré e potere regio. In questa fase conclusiva dell'età spagnola è da notare, però, ormai la fine di quegli accenti caldi del dibattito politico. Le scelte della Corona si proiettarono verso ecclesiastici che, seppur chiaramente noti alla Corona, vennero proposti non più e soltanto per il profilo politico, ma piuttosto per il *cursus studiorum* e, dunque, per gli incarichi pastorali che ciascuno di loro poteva vantare per governare degnamente le diocesi loro assegnate⁴¹. Questo, soprattutto, nel caso di piccole realtà diocesane, come Trivento, diventate marginali nella scena politica dell'Italia meridionale.

⁴¹ È quanto per altro accadeva in un più generale mutamento della fisionomia del corpo episcopale, cfr. C. Donati, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche*, in *La chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, cit., pp. 733-735.

III.4. Avvicendamenti episcopali a Trivento. Tra *cursus honorum* e *cursus studiorum*: reti clientelari e carriere

III.4.a. Considerazioni di partenza

«¿Se trata realmente de personajes eclesiásticos que en un momento determinado pasaron por los consejos de la Monarquía, o de meros políticos que en un momento de su carrera adquirieron accidentalmente un título eclesiástico?»⁴²

È la domanda che si pone López Muñoz nelle conclusioni alle sue considerazioni sulla natura delle carriere degli ecclesiastici nella struttura polisinodale castigliana. Una suggestione che cogliamo anche noi, ritenendola altrettanto importante ai nostri fini, per inquadrare e tracciare la “cultura della carriera”⁴³ che segnò il regio patronato nel Regno di Napoli. Proviamo, quindi, a interrogarci sul *cursus studiorum* e, ancor meglio, sul *cursus honorum* degli ecclesiastici entrati nella rete degli incarichi di regio patronato del sistema imperiale spagnolo e, per questo, chiamati a reggere una o più delle ventiquattro diocesi di regio patronato.

È possibile tracciare delle tappe delle loro carriere? Come cambiarono nel tempo i requisiti per l’accesso alla “mitra regia”?

La nomina dei vescovi nella vasta geografia del regio patronato spagnolo era senza dubbio un terreno fecondo per mettere in opera dinamiche e pratiche clientelari e - come scrive Flavio Rurale - «non si esagera affermando che la politica della Spagna sotto la dinastia asburgica venne condotta in gran parte da esponenti del clero»⁴⁴. D'altronde, come abbiamo già avuto modo di dire, i profili dei candidati alle diocesi di regio patronato vanno ricostruiti e contestualizzati nella più vasta mappa delle fazioni cortigiane spagnole e napoletane. Fernandez Terricabras sottolinea bene - per l'età di Filippo II - la partecipazione attiva degli

⁴² M. L. López Muñoz, *Obispo y consejeros eclesiásticos en los consejos de la monarquía española (1665-1833)*, in *La pluma, la mitra y la espada. Estudios de historia institucional en la edad moderna*, editado por J. L. Castellano, J. P. Dedieu, M. V. Lopez Cordon, Madrid, Marcial Pons, 2000, p. 230.

⁴³ Espressione che prendiamo in prestito da R. Ago, *Carriera e clientele nella Roma barocca*, cit., p. 104.

⁴⁴ Cfr. F. Rurale, *Stato e chiesa nell'Italia spagnola: un dibattito aperto*, in *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, a cura di G. Signorotto, «Cheiron», 17-18 (1992), pp. 357-360. A questo proposito si veda quanto scrive Giannini sul dialogo politico tra Santa Sede e Monarchia cattolica per la nomina del Generale dei frati minori osservanti, personaggio di punta che ricorrono spesso anche nelle candidature per le diocesi di regio patronato, M. C. Giannini, “*Sacar bueno o mal General y todo lo demas son accidentes*”, in *La corte en Europa*, J. Martinez Millan, M. Rivero Rodriguez, G. M. y Versteegen eds., cit., pp. 1-27.

ecclesiastici di nomina regia nella struttura polisnodale castigliana della *Camara de Castilla* e del *Consejo de Aragon*, che gestirono, senza troppi limiti, il conferimento dei benefici ecclesiastici in Spagna. Lo stesso accadde, certamente, nell'ambito del Consiglio di Italia per il Regno di Napoli⁴⁵.

Le carte del Consiglio di Italia testimoniano, infatti, l'intensa attività della nobiltà, perlopiù napoletana, che intercedeva presso la corte spagnola per ottenere benefici ecclesiastici in favore di propri familiari. Per questi motivi, ci sembra molto più appropriato parlare di un "*cursus honorum familiare*" e non solo del singolo candidato alla mitra. Era la somma degli incarichi e delle esperienze accumulate da più componenti di una stessa famiglia al servizio della Corona, presso la corte vicereale a Napoli o presso la corte reale a Madrid, che, non solo, garantiva l'accesso alla trama delle fazioni di cui parlavamo prima, ma diventava il mezzo per dimostrare una tradizione di lealtà alla Corona e per assicurarsi un "premio" di gratificazione, quale era, per esempio, anche un beneficio ecclesiastico, tanto più prestigioso quanto più valeva. Lo dice bene Fernandez Terricabras, scrivendo: «el hecho de que quien aspire a un obispado no pueda pedirlo directamente por si mismo, sino que deba procurarse el favor de intermediarios bien situados, ya sean miembros de la familia real, otros obispos en las redes de clientelas y facciones cortesanas, ya de por si bastante necesarias para hacer carrera»⁴⁶.

Difficile stabilire se esistesse o meno un ordine, una graduatoria per il conferimento degli incarichi, quale fosse il gradino obbligato rispetto a un altro e che precludesse o avviasse una carriera prestigiosa. Se non possiamo dare una risposta alla domanda iniziale è certo, però, che le carriere ecclesiastiche nel regio patronato si inserissero negli stessi circuiti di mobilità socio-economica della vasta rete di incarichi - tanto civili quanto ecclesiastici - di diretta pertinenza della Corona. Gli incarichi ecclesiastici del regio patronato erano

⁴⁵ Si veda I. Fernandez Terricabras, *Felipe II y el clero secular*, cit., p. 213; Id., *Por una geografía del patronazgo real: teólogos y juristas en las presentaciones de Felipe II*, in *Iglesia y sociedad en el Antiguo Régimen*, editado por E. Martínez Ruiz, V. Suárez Grimón, II, Las Palmas, Universidad de Las Palmas de Gran Canaria, 1994, pp. 601-610; A. Borromeo, *Filippo II e il papato*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di L. Lotti, R. Villa, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 477-536. Gli studi diretti da José Martínez Millán hanno ormai ampiamente ricostruito la trama delle fazioni cortigiane utili a ricostruire le reti di *patronage*, per questo si vedano J. Martínez Millán, *La corte de Carlos V*, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2000; *La corte de Felipe II*, coord. de Id., Madrid, Alianza Editorial, 1994; Id., *Centros de poder italianos en la monarquía hispánica (siglos XV-XVIII)*, Madrid, Polifemo, 2010. Cfr. M. Fantoni, *La corte nell'Italia di Antico regime: mutamenti e continuità*, in AA.VV., *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, I, Milano, V&P, 2008, pp. 387-397; G. Muto, «*Mutation di corte, novità di ordini, nova pratica di servitori*»: la «*privanza*» nella trattatistica spagnola e napoletana della prima età moderna, in *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, a cura di S. Levati, M. Meriggi, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 139-183.

⁴⁶ I. Fernández Terricabras, *Felipe II y el clero secular*, cit., p. 212.

accomunati alle carriere civili e scanditi dalla stessa rete di *patronage* e fedeltà alla Corona spagnola.

Andando a ricostruire le tappe delle carriere di questi ecclesiastici, nelle analisi prosopografiche dei candidati alle diocesi di regio patronato, inevitabilmente - ma ovviamente - si noteranno delle trasformazioni sostanziali che procedettero di pari passo al mutare, da un lato, del potere politico spagnolo nel corso dell'età moderna e, dall'altro lato, dei cambiamenti della fisionomia episcopale da una prospettiva strettamente pastorale e socio-religiosa. Per questo decidiamo di seguire gli avvicendamenti episcopali della diocesi di Trivento secondo una scansione temporale che tenga conto di questi cambiamenti sui piani del dialogo politico tra il centro e la periferia dell'Impero e della fisionomia del corpo episcopale.

Prima ancora, però, di entrare nel vivo della nomina del corpo episcopale della diocesi di Trivento, ci soffermiamo a fare qualche altra considerazione sui requisiti cui si atteneva la *Monarquía* nelle valutazioni dei candidati. Sin dai tempi dei re cattolici si raccomandava alla *Camara de Castilla* - preposta al reclutamento episcopale nelle diocesi spagnole - che i vescovi fossero «naturales de sus reinos, honestas, estraidas de la clase media y letradas»⁴⁷. Tolto il criterio della “cittadinanza”, formule simili a quella proposte si ripetevano di continuo nel corso delle discussioni consiliari, nell'intento di scegliere candidati di cui fosse comprovata l'integrità morale e civile, oltre a un buon livello di istruzione; in questo modo si era certi di nominare vescovi “pastoralmente” affidabili e che avrebbero incontrato il consenso della Santa Sede. Per tutta l'età spagnola, infatti, la Curia Romana difficilmente rifiutò di nominare degli ecclesiastici nelle diocesi di regio patronato. Una sola eccezione riguardò Ludovico Bevilacqua chiamato da Filippo II a reggere la diocesi di Castellamare nel 1595, ma respinto dal pontefice per la sua eccessiva ignoranza. Poche altre eccezioni sono state rilevate per le diocesi di real patronato in altri domini spagnoli e, comunque, riconducibili a conflitti tra la corte madrilenana e quella romana⁴⁸. La singolarità dell'episodio italiano, per altro, è confermata dalle osservazioni rese dai nunzi alla Curia Romana. Sembrerebbe, infatti, che i nunzi apostolici preferissero i vescovi di regio patronato, ritenendoli migliori di quelli nominati dalla Santa Sede. Questa loro predilezione era motivata dalle attenzioni riservate dalla corte sovrana nella ricerca delle qualità spirituali del prelato e

⁴⁷ Cfr. *Historia de la Iglesia en Espana*, dirigida por R. Garcia-Villoslada, III, J.L.Gonzales Novalin, *La Iglesia en la Espana de los siglos XV y XVI*, I, Madrid, La editorial Catolica, 1979, p. 153.

⁴⁸ Per la Spagna si veda I. Fernandez Terricabras, *Felipe II y el clero secular*, cit., pp. 223-224. A quest'ultimo rinviamo anche per una disamina più attenta dei rapporti tra Spagna e Curia romana nell'ambito del processo di nomina per le diocesi dei diversi *reynos* della Corona, *Ivi*, pp. 221-227. Per i casi - comunque pochi - in cui la Curia romana si rifiutò di nominare vescovi proposti dalla Corona per le diocesi spagnole cfr. M. Barrio Gozalo, *El sistema benefical de la iglesia española*, cit., pp. 99.

nel valutare, volta a volta, il candidato in base alle singole diocesi e alle necessità delle stesse⁴⁹.

Ricorrono frequentemente nelle discussioni del Consiglio di Italia espressioni come: «persona de muchas partes y letras», «ha servido muchos anos, y dado satisfacion con suma integridad, y limpieza», «los mejores vassallo de V. M. por sus grande prendas y virtud» e altre ancora si potrebbero rintracciare dello stesso tenore. Si tratta, comunque, di espressioni che non cambiarono mai nel corso di tutta l'età spagnola, segno anche questo dell'attenzione e della sensibilità della *Monarquía* di conciliare il profilo politico a quello pastorale di ciascuno degli ecclesiastici esaminati.

Sembra abbastanza chiaro che per garantirsi l'assenso della Curia romana, quasi come reciproco rispetto per il mantenimento del privilegio di nomina regia, la *Monarquía* cercava candidati i cui requisiti e il cui profilo ecclesiastico rispondesse alle esigenze della Chiesa romana, oltre che a quella del potere regio.

Per questo nel seguire gli avvicendamenti episcopali a Trivento, terremo conto della periodizzazione, largamente accettata e seguita dalla storiografia socio-religiosa e che è stata proposta, nel corso degli anni Novanta, da Claudio Donati⁵⁰. Ad essa faremo riferimento, modellandola e confrontandola rispetto alla dimensione politica delle nomine nel regio patronato⁵¹.

III.4.b. Tra amministratori apostolici e resignazioni: dall'inizio dell'età spagnola all'avvio delle nomine regie (1503-1568)

Dall'inizio dell'età spagnola e fino agli anni Settanta del Cinquecento l'incertezza dei criteri da seguire nei processi di nomina, oltre alle già ricordate interferenze giurisdizionali tra Spagna e papato, portarono inevitabilmente a seguire la nota prassi - largamente diffusa a quel tempo - del cumulo dei benefici e del fenomeno della *resignatio*, cui ricorrevano numerosi vescovi che decidevano di rinunciare alla cattedrale episcopale di cui erano titolari in favore di propri familiari. Si trattava di abitudini assai frequenti e direttamente dipendenti dalla

⁴⁹ Cfr. E. Papa, *Nomine vescovili ed episcopato napoletano a metà del Settecento secondo il nunzio pontificio*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 12 (1958), p. 126.

⁵⁰ Cfr. C. Donati, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche*, cit., pp. 721-735.

⁵¹ Si rinvia a Id., *Vescovi e diocesi d'Italia*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, cit., pp. 320-390.

sfrenata caccia ai benefici ecclesiastici da parte tanto degli esponenti della Curia romana quanto delle famiglie che detenevano il potere politico negli stati italiani e che caratterizzò per lungo tempo la fisionomia del clero e degli episcopati di età moderna, traghettandoli all'indomani del Concilio⁵².

Uno scenario al quale di certo non si sottrasse la geografia episcopale di regio patronato del Regno di Napoli. Subito dopo il Trattato e prima che si stabilissero dei criteri per avviare i processi di nomina, laddove non si riusciva a colmare la vacanza della diocesi con commende o resignazioni, la Santa Sede nominava in via temporanea degli amministratori apostolici. Diversi sono gli esempi che a tale proposito si potrebbero proporre, ma scegliamo quelli più significativi⁵³.

Pensiamo al caso dell'arcidiocesi di Matera governata dalla famiglia Palmieri fino al 1530 e dai Saraceno fino al 1580. Vincenzo Palmieri - vescovo di Matera dal marzo 1483 - nel 1518, ritiratosi a Napoli rinunciò alla cattedra episcopale in favore del nipote Andrea Matteo. In seguito per resignazione di quest'ultimo la Mensa passò al fratello, il cardinale Francesco Palmieri. Da quest'ultimo l'arcidiocesi passò, per nomina di Carlo V, a Giovanni Michele Saraceno, il quale divenuto cardinale nel 1556 si dimise e fu nominato il nipote Sigismondo Saraceno⁵⁴.

Molti altri i casi - la maggioranza - in cui le diocesi furono assegnate ad amministratori apostolici, cardinali di un certo rilievo che, talvolta, ricorrevano anch'essi all'istituto della *resignatio* in attesa che venisse nominato un vescovo dai sovrani spagnoli. Cassano, per esempio, dal 1519 dopo la morte di Marino Tomacelli e fino al 1561, con la nomina di Giovanni Battista Serbelloni, fu governata da amministratori apostolici della famiglia dei Giacobazzi prima (con i cardinali Domenico e, il nipote, Cristofaro) e dei de Medici poi (con i cardinali Bernardo Antonio e Giovannangelo, nipote di Carlo Borromeo). Acerra, invece, fu assegnata a Gian Pietro Carafa, fondatore dei teatini che sarebbe stato poi eletto papa con il nome di Paolo IV. Dopo di lui la diocesi di Acerra fu retta da un altro amministratore, Gian Vincenzo Carafa. Ancora, a Potenza si alternarono vescovi e amministratori dal 1503 al 1566.

⁵² Per un panorama più vasto, relativo a tutta l'Italia, si veda G. Greco, *La chiesa in Italia nell'età moderna*, cit., pp. 29-32; A. Prosperi, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento*, cit., pp. 217-262.

⁵³ Per i profili biografici che seguiranno, oltre alla bibliografia di volta in volta indicata, ci si è serviti di C. Eubel, *Hierarchia*, cit.; F. Ughelli, *Italia sacra*, Venetiis, Sebastianum Coleti, 1717-1722, 10 vv.; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia, Tip. Emiliano, 1840-1878, 103 vv.; G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia dalle loro origini ai giorni nostri*, Venezia, Antonelli, 1840-1870, 20 vv.; *Le diocesi d'Italia*, a cura di L. Mezzadri - M. Tagliaferri - E. Guerriero, Milano, San Paolo, 2008, 3 vv..

⁵⁴ Cfr. F. P. Volpe, *Memorie storiche, profane e religiose su la città di Matera*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1818, pp. 287-293

Nominato vescovo Jacobo Ninni d'Amelia, la diocesi fu poi amministrata dal cardinale Pompeo Colonna e, in seguito, data a Nino Nini d'Amelia - nipote di Jacobo - nominato prima amministratore e poi vescovo⁵⁵.

Iniziando a seguire le successioni episcopali di Trivento notiamo che neanche in questo caso le vicende furono tanto diverse. Prima dell'inizio dell'età spagnola e fino al 1540, per nomina apostolica del 15 marzo 1502, fu eletto vescovo di Trivento Tommaso Caracciolo. Originario di Napoli, monsignor Caracciolo era figlio di Francesco Caracciolo e Caterina Maramalda. Nell'aprile del 1523, ottenuto il trasferimento alla diocesi, pontificia, di Capaccio⁵⁶, il Caracciolo continuò a reggere anche la diocesi molisana⁵⁷. Il vescovo di Trivento era stato trasferito alla diocesi campana per resignazione del cardinale Lorenzo Pucci, che reggeva la diocesi di Capaccio dal settembre 1522. Il Caracciolo, comunque, continuò a mantenere anche la diocesi molisana, con un primo breve pontificio nel settembre del 1524 e, poi, fino al febbraio 1540, quando Paolo III concesse l'ultima proroga di due mesi. Non restano troppi dubbi circa la totale assenza del vescovo dall'una e dall'altra diocesi. Infatti, nel 1530 il vescovo Caracciolo fu nominato Cappellano Maggiore a Napoli. L'anno seguente, poi, rinunciò alla diocesi di Capaccio in favore del nipote Errico Loffredo, figlio di Francesco Loffredo consigliere reale e di Beatrice Caracciolo, sorella del vescovo⁵⁸. È noto, inoltre, che il Caracciolo, già vescovo, ricoprì gli incarichi di collettore a Napoli, esattore

⁵⁵ Si rinvia a R. M. Abbondanza, *I vescovi della diocesi di Potenza nell'età moderna*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, a cura di A. Cestaro, Napoli, Esi, 1995, pp. 487-490.

⁵⁶ Attuale diocesi di Vallo della Lucania.

⁵⁷ Sul Caracciolo abbiamo raccolto informazioni a partire da C. Eubel, *Hierachia catholica ...*, cit., II, p. 257; ASV, *Acta Camerari*, vol. I, f. 105. Per quanto concerne l'intera cronotassi vescovile di Trivento - da noi ricostruita sulla base delle fonti spagnole e vaticane - rinviamo, per un utile confronto, ai consueti repertori, tra cui la già citata *Hierarchia catholica* ma anche F. Ughelli, *Italia sacra*, I, *Complectens Ecclesias Sanctae Romanae Sedi immediate subjectas*, Venezia, Sebastianum Coleti, 1717, pp. 1327-1333. Si vedano anche i rendiconti sulle successioni episcopali prodotti in ambito locale da E. De Simone, *I vescovi di Trivento*, cit.; G. M. Berardinelli, *Cenni storici sulla chiesa vescovile di Trivento*, cit., pp. 7-24. Con l'occasione segnaliamo, inoltre, l'assenza negli studi sulla diocesi di Trivento di qualunque riferimento al suo inserimento nella geografia di regio patronato, di cui per altro mancano tracce anche nel lacunoso Archivio Storico Diocesano. Secondariamente, rettifichiamo quanto sostenuto da diversi studi di storia locale e dalle cronotassi sino ad ora note sulla diocesi, secondo i quali nel 1506 fu vescovo di Trivento Manfredo Canofilo. In realtà si trattava di un monaco Cassinese, originario di Castel di Sangro, che fu vicario generale al tempo dell'episcopato di Tommaso Caracciolo, ASDT, *Bollari di nomina*, vol. I; F. Catullo, *I Papi e Castel di Sangro*, Roma, Scuola tipografica, 1960, pp. 103-104.

⁵⁸ Sulla questione del passaggio della diocesi di Capaccio da Tommaso Caracciolo al nipote si veda P. Ebner, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, Roma, Edizione di storia e letteratura, 1982, pp. 85, 95 e 109. Sulla biografia di Enrico Loffredo rinviamo a *Loffredo, Enrico* in DBI; M. Cassese, *Un vescovo di Capaccio al Concilio di Trento: Enrico Loffredo*, in «Rassegna storica salernitana», 46 (2006), pp. 209-219; O. P. Della Pepa, *Enrico Loffredo, vescovo di Capaccio. Dal governo della diocesi al concilio di Trento*, Napoli, Esi, 2006.

delle decime del Regno e fu anche amministratore apostolico. Morì a Napoli il 31 marzo 1574 e fu sepolto nella chiesa napoletana di S. Caterina a Formiello⁵⁹.

Intanto, a Trivento nel novembre del 1540 veniva nominato dalla sede apostolica Matteo Grifone, che mantenne la diocesi per ventisette anni. Di origini toscane - le cronache dicono fosse nato a Poppi, un borgo del Casentino - Matteo si era formato nella badia di Vallombrosa a Firenze. Fu poi nominato vescovo di Muro Lucano nel 1524 e da qui trasferito a Trivento. Stando alle notizie fornite dal Moroni pare che fosse «intimo di Clemente VII», ma a questo proposito non abbiamo incontrato alcun'altra attestazione così come poche altre sono le informazioni che disponiamo sul suo conto. È certo che preferisse risiedere a Roma, nella dimora dei Grifone situata nella via del Corso⁶⁰.

Al suo episcopato seguì quello di Giovanni Fabrizio Severino, napoletano del seggio di Porto. La figura di quest'ultimo può essere considerata una vera e propria chiave di volta nelle successioni episcopali di Trivento. Il Severino, infatti, fu l'ultimo vescovo di questa fase pre-tridentina; per altro, si dice che avesse partecipato ai lavori della terza fase del Concilio di Trento⁶¹. Dall'altro lato è lui il primo vescovo di cui abbiamo notizie certe sulla nomina da parte del sovrano spagnolo e da cui possiamo iniziare, finalmente, a seguire le complesse dinamiche per il reclutamento episcopale di Trivento nel regio patronato⁶². Con lettera del 19 settembre 1567 Filippo II dava mandato a Juan Fernando de Velasco, ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, di comunicare al Papa che «estando vaca en el nuestro Reyno de

⁵⁹ ASV, *Camera apostolica, Diversa cameraria*, 101, fol. 190; ASV, *Brevium minutae, Paulus III*, epist. n. 119, 147; Sull'incarico di Cappellano Maggiore cfr. BNE, ms. 18943, f. 29r; G. Origlia, *Istoria dello studio di Napoli*, cit., II, pp. 23-24; F. Torraca, G. M. Monti, R. Filangieri di Candida, *Storia della Università di Napoli*, cit., p. 221. Per le altre notizie biografiche riportate, invece, si rinvia a D.M. Zigarelli, *Biografie dei vescovi e arcivescovi della chiesa di Napoli con una descrizione del clero, della cattedrale, della basilica di S. Restituto e della cappella del tesoro di San Gennaro*, Napoli, Tip. G. Gioia, 1861, p. 338; F. Granata, *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, I, Napoli, Stamperia Simoniana, 1767, p. 161; P. Ebner, *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, cit., pp. 85, 95 e 109.

⁶⁰ Cfr. L. Gigli, *San Marcello al Corso*, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 1996, pp. 81 e ss; cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, cit., XII, p. 82.

⁶¹ *Ivi*, LXXI, p. 28; G. Caporale, *Ricerche archeologiche, topografiche e biografiche su la diocesi di Acerra*, Napoli, Jovene, 1893, pp. 439-443.

⁶² Per una analisi delle successioni episcopali di tutte le ventiquattro diocesi rinviamo a M. Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit. Al contempo, però, riteniamo possano costituire un valido strumento di confronto le differenze sul reclutamento episcopale nelle diocesi di presentazione regia e in quelle pontificie messe in risalto, ad esempio, per la geografia ecclesiastica della Calabria moderna nel lavoro di R. Benvenuto, *I vescovi in Calabria nell'età post-tridentina (1564-1734)*, in *Chiesa e società del Mezzogiorno*, a cura di A. Cestaro, cit., pp. 39-82. Per le province pugliesi si rinvia, prima di tutto a M. Rosa, *Diocesi e vescovi del mezzogiorno durante il vicereame spagnolo in Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, cit., pp. 531-580. Si vedano anche tra i numerosi lavori di M. Spedicato *La lupa sotto il pallio*, cit.; *Id., Tridentino tradito*, cit.; *Id., Istituzioni ecclesiastiche e società nella Capitanata*, cit.; *Id., Chiesa e governo episcopale nella Capitanata*, cit.; *Id., Poteri locali e potere vescovile nel Mezzogiorno moderno. Secc. XV-XVIII*, Galatina, EdiPan, 2008. Un utile confronto sul corpo episcopale regio e pontificio è offerto dal lavoro su Lecce, che oseremo definire quasi una *enclave* salentina di pertinenza romana nella più fitta geografia diocesana di regio patronato delle Puglie, in P. Nestola, *I grifoni della fede*, cit., pp. 143-159.

Napoles la iglesia de Trivento, que es de nuestro patronazgo real, havemos nombrado y presentado a ella al obispo de Cherra, por las buenas parte que en su persona concurren como mas particular; me se lo entenderá V. S. de Condestable mayor de Castilla del nuestro Consejo y nuestro embaxador»⁶³. Scelto il primo presule, Giovanni Fabrizio Severino, la Corona spagnola chiedeva alla Curia romana di emettere le bolle necessarie, come di fatto avvenne il 23 giugno 1568.

III.4.c. Il “mercato stretto” delle *facciones cortesanas* (1582-1653)

Preso pieno possesso del diritto di nomina e avviata la “macchina” burocratica spagnola che se ne sarebbe occupata, gli anni di avviò concreto dell’*iter* per la nomina dei vescovi nelle diocesi di regio patronato coincidono con una fase, altrettanto importante e periodizzante della storia della Chiesa: la conclusione dei lavori tridentini.

Dal punto di vista delle nomine di regio patronato, questa fase coincide con quello che Mario Spedicato ha definito il “mercato stretto” delle nomine, riferendosi genericamente al corpo diocesano che andò componendo la geografia del regio patronato, intendendo un serbatoio circoscritto cui attingevano la corte vicereale e il Consiglio di Italia per il conferimento dei benefici ecclesiastici. Abbiamo preso in prestito quest’espressione preferendo, però, circoscriverla a un periodo più breve rispetto a quello considerato da Mario Spedicato. Riteniamo, infatti, che quel “mercato” si aprì nel corso della seconda metà del Seicento, verso una maggiore varietà di candidati, dal punto di vista prima di tutto quantitativa, ma anche poi qualitativa.

La seconda fase, di cui vogliamo parlare ora, coincide con la stagione dei cosiddetti vescovi tridentini, di cui la storiografia ha ormai ampiamente tracciato profili biografici, requisiti, carriere e attività pastorali e non è nostra intenzione soffermarsi sulla questione⁶⁴. Prendiamo, però, spunto da questi studi per avviare delle considerazioni comparative tra

⁶³ La ricostruzione delle relazioni tra il Re e il suo ambasciatore presso la Santa Sede è avvenuta attraverso i volumi sul regio patronato conservati a Simancas e per la massima parte negli originali conservati presso l’Archivio degli Asuntos Exteriores, nel fondo della Santa Sede. Per la nomina di Fabrizio Severino sono state consultate la missiva del re Filippo II alla Santa Sede e la bolla di nomina pontificia, rispettivamente in AGS, *Secretarias provinciales*, L. 639, fol. 27v e 28r; ASV, *Acta Camerari*, vol. 7, f. 39.

⁶⁴ Sugli episcopati italiani post-tridentini cfr. C. Donati, *Vescovi e diocesi*, cit.; G. Fragnito, *Vescovi e ordini religiosi in Italia all’indomani del concilio*, in *I tempi del concilio*, a cura di C. Mozzarelli e D. Zardin, pp. 13-25; R. Po-chia Hsia, *La controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1770)*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 149-168

diocesi di nomina papale o regia. Le analisi sulla fisionomia dell'episcopato, condotte ancora una volta da Mario Spedicato e da Mario Rosa, mettono in evidenza una sostanziale differenza che si andò tracciando proprio in questa fase tra il corpo vescovile designato dalla Santa Sede e quello, invece, scelto dalla corona spagnola. È stato largamente dimostrato ormai che l'episcopato di nomina pontificia nell'età post-tridentina assunse caratteri fortemente provinciali avviandosi verso "l'imborghesimento" - come è stato definito - del corpo ecclesiastico. Di contro, invece, nella geografia di regio patronato rimase un fisionomia episcopale di tipo aristocratico e cittadino⁶⁵. In tal senso, nel Mezzogiorno d'Italia, il clero della Capitale divenne una riserva privilegiata di ecclesiastici. I personaggi cui si conferivano i benefici di regio patronato appartenevano a una ristretta rete di *patronage*, prossima all'apparato amministrativo tanto della corte vicereale quanto della struttura polisinodale castigliana, nell'ambito di un ceto sociale dal carattere internazionale, di provenienza italiana o spagnola, di livello medio-alto e che presentava al contempo buone capacità pastorali, intellettuali, organizzative e politiche⁶⁶.

Seguendo l'Italia da Nord a Sud vediamo nella parte centro-settentrionale i modelli, per eccellenza, di vescovi tridentini - di nomina pontificia - nei cardinali Carlo Borromeo a Milano, Gabriele Paleotti a Bologna e a sud Annibale di Capua, arcivescovo di Napoli. Nelle diocesi di regio patronato modelli vescovili della Controriforma si rintracciano, per esempio, in Lelio Brancaccio a Taranto⁶⁷, Geronimo Seripando a Salerno⁶⁸, conosciuti per i loro profili pastorali ben radicati nei contesti dell'epoca. A questi, poi, aggiungiamo nomi altisonanti e che si inseriscono perlopiù nelle trame politiche regnicole. È il caso del benedettino Juan de Castro, fratello del viceré conte di Lemos, proposto nella terna vicereale per l'arcidiocesi di Taranto nel settembre 1599, votato all'unanimità del Consiglio - che diceva fosse meritevole di quest'incarico - e del Re⁶⁹.

⁶⁵ Utili strumenti comparativi in questo senso sono offerti in M. Spedicato, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia*, cit., pp. 9-66 e dai già citati lavori di M. Rosa, *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno*, cit. e R. Benvenuto, *I vescovi in Calabria*, cit.. Rinviando per questo anche ai lavori contenuti in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, IX, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, II, cit., di M. Campanelli, *Il governo della chiesa nel XVI e XVII secolo*, E. Novi Chavarría, *Pastorale e devozioni nel XVI e XVII secolo* e L. Barletta, *Chiesa e vita religiosa*, pp. 343-482.

⁶⁶ Cfr. D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2006, p. 189.

⁶⁷ Si veda *Brancaccio, Lelio* in DBI e, più in generale sull'arcidiocesi di Taranto V. De Marco, *La diocesi di Taranto nell'età moderna (1560-1713)*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1988.

⁶⁸ Cfr. *Geronimo Seripando e la chiesa del suo tempo nel V centenario della sua nascita*, a cura di A. Cestaro, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1997.

⁶⁹ Si rinvia a G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, cit., LXXII, p. 261.

Dovendo poi procedere all'analisi delle carriere dei vescovi di regio patronato la prima distinzione che facciamo riguarda i differenti "serbatoi" - spagnoli e italiani - cui attingeva la corona spagnola per la scelta dei candidati. Nel caso degli ecclesiastici italiani -, o meglio "regnicoli", le scelte ricadevano, ovviamente, su esponenti della più antica nobiltà di spada, dalle casate dei Caracciolo, dei Carafa, dei Pignatelli, dei d'Avalos, quanto della nobiltà di toga, per esempio dei di Costanzo, i de Gennaro, già distintasi per meriti o che stava svolgendo incarichi di prestigio presso l'apparato burocratico napoletano. Gli ecclesiastici, inoltre, erano tutti già attivi e conosciuti tra il più insigne clero della Capitale, dove avevano ricoperto ruoli nelle istituzioni ecclesiastiche direttamente dipendenti dalla corte vicereale, come per esempio il clero preposto alla Cappella reale di Napoli - così come qualunque altra cappella reale dislocata nel vasto impero spagnolo - o ancora presso gli Incurabili di Napoli, grande opera assistenziale composta da un ospedale, un monastero femminile e uno di penitenti⁷⁰.

Quanto ai forestieri, e spagnoli in particolare, parte di essi avevano ricoperto ruoli di rilievo presso i tribunali spagnoli dell'Inquisizione, come nel caso di Geronimo Ruiz del Camargo, proposto ed eletto più volte nelle chiese del Regno, ma alla fine nominato in Spagna alla diocesi di Cordova⁷¹.

Altri erano cappellani reali. Un'altra parte ancora proveniva dalle istituzioni ecclesiastiche spagnole in Italia, per esempio dal clero romano della chiesa di Santiago degli spagnoli o dal collegio degli spagnoli di Bologna⁷². Accadeva lo stesso, d'altronde, nella scelta di italiani che ricoprivano posti presso le istituzioni italiane in Spagna, come nel caso degli ecclesiastici scelti tra il clero dell'Ospedale degli italiani di Madrid⁷³. È il caso, per

⁷⁰Una relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli agli inizi del '600, cit., p. 147; G. Boccadamo, *Maria Longo. L'ospedale degli incurabili e la sua insula*, in «Campania Sacra», 30 (1999), pp. 37-170; Ead., *Teatini, istituzioni socio-assistenziali e monasteri femminili napoletano tra Cinque e Seicento*, in *Sant'Andrea Avellino e i teatini nella Napoli del viceregno spagnolo. Arte religione società*, a cura di D. A. D'Alessandro, Napoli, M. D'Auria editore, 2011, pp. 131-194.

⁷¹Cfr. J. Gómez Bravo, *Catálogo de los obispos de Córdoba y breve noticia historica de su iglesia...*, Cordoba, Juan Rodriguez, 1778, II, pp. 622-627; Il *Consejo de Inquisición* e tutti i tribunali dislocati in Spagna erano prevalentemente e principalmente composti da ecclesiastici; per questo cfr. M. L. López Muñoz, *Obispo y consejeros eclesiásticos en los consejos de la monarquía española (1665-1833)*, cit., pp. 200-206; R. Rodriguez, *Filippo II e il governo d'Italia*, cit., pp. 107-119, 238-258.

⁷²La presenza degli spagnoli a Roma è un argomento molto trattato dalla storiografia, per una ricognizione sugli studi rinviamo a M. A. Visceglia, *Introduzione. Nuovi percorsi storiografici*, in Ead., *Roma papale e Spagna*, cit., pp. 15-36. Cfr. anche M. Barrio Gozalo, *La iglesia y hospital de Santiago de los Españoles de Roma y el Patronato Real en el siglo XVII*, in «Investigaciones históricas. Época moderna y contemporánea», 24 (200), pp. 53-76. Sulla carriera degli ecclesiastici nell'ambito del sistema beneficiale in Spagna cfr. M. Barrio Gozalo, *El sistema beneficiale de la iglesia española en el Antiguo Regimen (1475-1834)*, cit., pp. 67-140.

⁷³Sull'Ospedale degli italiani a Madrid cfr. M. Rivero, *Italiani in Spagna, spagnoli in Italia* e A. Spagnoletti, *Italiani in Spagna, spagnoli in Italia*, in *Spagna e Italia in Età moderna*, a cura di F. Chacón, M. A. Visceglia, G. Murgia, G. Tore, cit., pp. 3-35.

esempio, di Giovanni Battista Ferruzza, vescovo di Trivento - di cui si dirà più avanti - e Fabrizio Antinori, arcivescovo di Matera.

Vediamo cosa succede a Trivento. Diciamo da subito che in questa fase assistiamo al trionfo dell'assolutismo regio e dalla massima espressione delle forze politiche in gioco.

Giovanni Fabrizio Severino mantenne la diocesi di Trivento per tredici anni, dal giugno 1568 e fino al dicembre del 1581, quando il Consiglio di Italia, per la prima volta, fu investito dell'onere di discutere la nomina del vescovo di Trivento. Il viceré di Napoli Juan de Zuñiga y Requesens, nel frattempo, aveva provveduto ad avviare l'applicazione dell'alternativa, dicendo che la diocesi sarebbe dovuta andare a un "extrangero". Per questo, da Napoli si avanzava una terna di candidati spagnoli, proponendo l'aragonese Pedro Lopez, il francescano Geronimo de Capilla, conosciuto come un buon ecclesiastico e storico⁷⁴, e il dottor Vallejo che risiedeva da tempo ad Aversa e che il Viceré aveva personalmente conosciuto a Roma, durante il suo incarico presso l'ambasciata.

Ai tre, però, dietro richiesta del Consiglio d'Italia, si aggiunsero altri due candidati italiani, quasi a voler fornire una sorta di riserva cui attingere per offrire maggiori possibilità di scelta al sovrano⁷⁵. In questo caso si presentavano ecclesiastici di più alto spessore rispetto ai primi candidati spagnoli appena citati, che risultavano meno conosciuti. Il primo regnicolo, infatti, era don Carlo Baldino, personaggio assai noto alla Curia napoletana del tempo. Nativo di Nocera dei Pagani egli visse sempre a Napoli, dove fu canonico del duomo di Napoli nonché professore di diritto canonico all'Università della Capitale. Nel 1585, inoltre, fu il primo ad essere nominato commissario del Sant'Uffizio⁷⁶. Contestualmente alla sua candidatura a Trivento, il Baldino fu proposto anche in altre diocesi di regio patronato. A quel tempo, infatti, egli era stato già proposto per la sede di Acerra; fu poi designato a Crotona - sede che non accettò - e, infine, ad Oria che governò per due anni, trascorsi i quali fu trasferito dal pontefice a Sorrento⁷⁷. Il secondo candidato regnicolo per Trivento era Giulio Cesare Mariconda, altro benemerito canonico della cattedrale di Napoli. Il Consiglio rispondeva di

⁷⁴ Si dice infatti che avesse composto una "Cronica de S. Francisco de Paua", come è ricordato in G.M. Roberti, *Disegno storico dell'Ordine de' minimi dalla morte del santo istitutore fino ai nostri tempi (1507-1907)*, Roma, società tipografica-editrice romana, 1902, I, p. 356.

⁷⁵ Questa e tutte le consulte per la diocesi di Trivento di cui si dirà, se non diversamente indicato, sono contenute in AHNM, *Estado*, leg. 2049, Consulte per la nomina dei vescovi di Trivento (1579-1684).

⁷⁶ Per una sua biografia cfr. *Baldino, Carlo* in DBI; ma anche G. Romeo, *Una città, due inquisizioni. L'anomalia del Sant'Uffizio a Napoli nel tardo '500*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 24 (1988), pp. 42-67; E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne*, cit., p. 86; Ead., *Procedure inquisitoriali e potere politico a Napoli (1550-1640)*, in *I primi Lincei e il Sant'Uffizio. Questioni di scienza e fede*. Atti del convegno dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 12-13 giugno 2003, Roma, Bardi, 2005, pp. 31-46.

⁷⁷ B. Capasso, *Memorie storiche della chiesa sorrentina*, Napoli, dallo Stabilimento dell'Antologia legale, 1834, pp. 94-95

non conoscere nessuno dei candidati spagnoli suggeriti dal Viceré, ad eccezione del dottor Vallejo, in quanto amico di uno dei reggenti. Si esprimevano non poche perplessità nei confronti del Baldino, per avere questi più volte dimostrato la sua contrarietà ad allontanarsi da Napoli, proponendo al suo posto il cappellano regio Juan de Heredia. Si approvava, infine, senza alcuna riserva, la presentazione del Mariconda, aggiungendo quella di un altro cappellano siciliano, Antonio Manella.

Passata la consulta al vaglio del Re, si rinviava la decisione a una seconda discussione, mancando notizie relative alle rendite della diocesi e alle pensioni gravanti su di essa. A distanza di un mese, nel gennaio 1582, a Madrid si aprì una nuova consultazione che integrava i dati omessi in precedenza. Secondo la relazione stilata nel 1574 dal Cappellano Maggiore di Napoli, la diocesi di Trivento aveva rendite annue per un valore di 1.100 ducati con una sola pensione di 200 ducati in favore del figlio di Geronimo de Torres. Riguardo gli ecclesiastici da proporre a Madrid si confermava quanto discusso nella prima consulta, aggiungendo alla rosa di candidati il portoghese Antonio de Sosa e l'italiano Antonio d'Avalos dei marchesi del Vasto. Senza troppi indugi il Re questa volta si esprimeva in favore di Giulio Cesare Mariconda, dandone immediata comunicazione all'ambasciata a Roma⁷⁸. Del Mariconda si diceva che fosse di nobile famiglia e «de muy buena maestra y de cuya vida y letras tiene [el Consejo] muy buena relacion». A Napoli fu sempre riconosciuto come uno dei canonici "più eccellenti" del clero napoletano - come avvisa Romeo de Maio -⁷⁹. Già ordinato sacerdote e professore di teologia, fu il primo allievo del seminario napoletano fondato dall'arcivescovo Mario Carafa e, per questo, avviato verso una prestigiosa carriera ecclesiastica⁸⁰. Infatti, l'arcivescovo avrebbe voluto conferirgli l'incarico di revisore di bilancio del seminario, ma non incontrò il favore del papa Gregorio XIII che, invece, voleva la riduzione del numero dei canonici del capitolo napoletano. Il Mariconda continuò ad affiancare il Carafa partecipando, insieme al Baldino, anche ai lavori del sinodo del 1565. A Napoli si preoccupò della fondazione dell'ospedale di S. Filippo Neri nel 1574 e, finalmente, due anni dopo ottenne anche la dignità teologale presso il capitolo della cattedrale e, in seguito, ricoprì la carica di segretario nel primo Concilio Provinciale a Napoli nel 1576⁸¹. Nel giugno del 1580, egli stesso, intercedendo presso il Consiglio di Italia, chiedeva che gli

⁷⁸ AGS, *Secretarias provinciales*, L. 639, f. 73v.

⁷⁹ Cfr. R. De Maio, *Riforme e miti nella chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1973, pp. 229-240.

⁸⁰ Un profilo biografico del Mariconda è tracciato in R. de Maio, *Le origini del seminario di Napoli*, Napoli, 1957, pp. 108-110.

⁸¹ Cfr. *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze* Napoli, Gaetano Nobile, 1845, II, p. 279; D. M. Zigarelli, *Biografie dei vescovi e arcivescovi della chiesa di Napoli*, cit., p. 326; M. Miele, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli, Esi, 2001, pp. 164-172.

venisse concesso un posto da cappellano, al fine di seguire le orme dei suoi predecessori tessendo le lodi di Andrea Mariconda, celebre giureconsulto di Napoli, consigliere del seggio di Capuana, che rivestì diversi incarichi di nomina regia, come presidente della Sommaria ai tempi del Cattolico⁸². La sua richiesta però non fu accolta e poco dopo fu nominato a Trivento. Di lui si può dire che, per la diocesi molisana, incarnò il prototipo di vescovo tridentino, ma di questo ne parleremo più avanti, per ora diciamo solo che resse la diocesi per ben ventiquattro anni.

Nell'aprile del 1606, il viceré di Napoli, Juan Alonso Pimentel de Herrera conte di Benavente comunicava la vacanza di due diocesi regnicole, quella di Trivento e quella di Trani. Senza alludere minimamente all'alternanza tra regnicoli e forestieri e tanto meno all'entità delle rendite della mensa, si proponevano per la sede molisana quattro candidati spagnoli. Nell'ordine, il Viceré presentava Gonzalo de Rueda, già vescovo de L'Aquila; il francescano Hernando del Campo; il lettore del convento di San Francesco di Valladolid don Echeverria e, infine, Pedro Blasco del convento dei preti predicatori di Valencia. Tra questi spiccava sugli altri il nome del primo, Gonzalo de Rueda.

Originario di Granada era dottore in teologia distintosi al punto che il viceré conte di Benavente lo volle come maestro dei propri figli. Giunto per questo motivo nel Regno di Napoli, la famiglia vicereale lo ricompensò con benefici ecclesiastici, a partire dalla dignità di cantore a Nocera di Puglia e, in seguito, favorendo la sua candidatura nelle diocesi di nomina regia ottenendo da subito la mensa abruzzese de L'Aquila che egli resse dal 1605 al 1622. In seguito fu proposto più volte il suo trasferimento ad altre diocesi. Egli fu, infatti, eletto nel 1609 a Crotone, ma non prese mai possesso della diocesi e, poi, nel 1622 a Gallipoli⁸³. Gli altri candidati proposti per Trivento, invece, non furono più candidati in nessun'altra diocesi e nulla si sa sulle loro successive carriere.

Probabilmente anche per quest'ultimo motivo, il Consiglio di Italia senza discutere affatto la carta vicereale, avanzava un'altra terna di candidati, corrispondente alle logiche e alle aspettative di Filippo III. Per questo si presentavano uno spagnolo, il francescano Thomas de Iturmendia e due italiani, il romano Tiberio Cavalleri e il milanese Fabio de Maestri,

⁸² Cfr. P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, cit, VI, p. 140; AGS, *Secretarias Provinciales*, leg. 5, consulta 13 giugno 1580.

⁸³ Per il profilo biografico di Gonzalo de Rueda si rinvia a B. Ravenna, *Memoria istoriche della città di Gallipoli*, Napoli, Raffaele Miranda, 1836, pp. 469-473; F. Murri, *Vescovi ed arcivescovi dell'Aquila*, L'Aquila, Piazza Duomo, 1997, pp. 157-160. Diversi furono le forme nominali con cui si tramanda la sua memoria. Dalle consulte del Consiglio di Italia il suo nome è Gonzalo de Rueda che fu certamente italianizzato in Consalvo de Rueda, come risulta dall'opera appena citata. Nella *Hierarchia catholica*, invece, è chiamato Gundisalvus de Rueda, cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica*, cit., IV, p. 90.

cappellano reale. Alla consulta il Re rispondeva scegliendo solo il vescovo per la diocesi pugliese, tralasciando qualunque considerazione su Trivento. Sappiamo, però, che dopo cinque mesi, nel settembre del 1606 il Re dava mandato a Gaston de Moncada, marchese de Aytona, di comunicare alla Curia romana la nomina del francescano Paolo Bisnetti, conosciuto con l'appellativo de Lago, per la sua provenienza da una località del perugino, prossima al lago Trasimeno. In realtà, il perugino era stato già eletto alla diocesi siciliana di Cefalù ma, come spesso accadeva, preferendo un altro candidato, in un secondo momento e prima che il vescovo prendesse possesso della diocesi, Filippo III optò per il repentino trasferimento del Bisnetti a Trivento, riservandogli una lauta pensione di 1.000 ducati sulla diocesi siciliana. Al suo posto, a Cefalù, fu nominato Martino Mira, oriundo della Catalogna che a Palermo fu canonico, maestro cappellano e abate di S. Lucia di Milazzo⁸⁴.

Nel gennaio del 1607, quindi, si otteneva la bolla pontificia e il de Lago diventava vescovo di Trivento. Appartenente all'Ordine dei frati minori osservanti Paolo Bisnetti ne fu, prima, segretario generale e, poi, commissario e pro-ministro. Negli ultimi anni del suo episcopato tornò a Perugia, dove morì il 5 febbraio 1621⁸⁵. Questa volta fu il cappellano maggiore Juan Alvaro de Toledo a darne comunicazione a Madrid, inviando anche una terna di «sujetos mas benemeritos que ay en este Reyno para esta diñidad». La delega al Cappellano maggiore si presentava come un caso del tutto eccezionale motivato dall'assenza del nuovo viceré, il Cardinale Zapata che ancora non riusciva a prendere possesso dell'ufficio e a risiedere a Napoli, trovandosi al conclave per la successione di Paolo V⁸⁶. Senza per questo intralciare il regolare avvicendamento nella diocesi, veniva comunque proposta una terna di napoletani. Essa era formata da due canonici della cattedrale di Napoli, il cinquantenne Curcio Palumbo e Giovanni Luigi Riccio. Il primo, era stato vicario generale dell'arcidiocesi di Napoli, nonché autorevole collaboratore presso il tribunale dell'Inquisizione, vicario delle monache a Napoli e membro della Compagnia dei Bianchi della Giustizia⁸⁷. Giovanni Luigi

⁸⁴ Le cronotassi su Cefalù omettono del tutto questo passaggio, a noi noto attraverso le fonti notarili in ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 26 aprile 1609, ff. 29-20; *Ivi*, 2 gennaio 1611, ff. 1-6; *Ivi*, 19 febbraio 1618, ff. 72-73. Cfr. G. Misuraca, *Serie dei vescovi di Cefalù con dati cronologici e cenni biografici*, Roma, Tipografia italo-orientale S. Nilo, 1960, p. 46-47; G. Palermo, *Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal siciliano che dal forestiere tutte le magnificenze e gli oggetti degni di osservazione della città di Palermo*, Palermo, dalla Reale Stamperia, 1816, p. 345

⁸⁵ Cfr. S. Siepi, *Descrizione topologica-istorica della città di Perugia*, Perugia, Dalla tipografia Garbinesi e Santucci, [1822], II, p. 551; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, cit., p. 156.

⁸⁶ Il Viceré nominato nel dicembre del 1620 riuscì a prendere effettivamente possesso dell'ufficio e a risiedere a Napoli solo tra la fine di febbraio e il mese di marzo del 1621, cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cit., pp. 1037-1038.

⁸⁷ Per il profilo biografico si vedano *Palumbo, Curcio* in DBI; G. Romeo, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della controriforma*, Firenze, Sansón, 1993, in

Riccio, invece, era napoletano del seggio di Nido. Non apparteneva a nessun Ordine religioso ed era canonico della cattedrale di Napoli. Per anni, inoltre, fu consulente della curia arcivescovile della Capitale e poi anche vicario capitolare. La candidatura a Trivento fu la prima e unica nel regio patronato del Regno. Cinque anni dopo, infatti, venne chiamato a reggere Vico-Equense, diocesi di nomina pontificia⁸⁸.

Completava la terna di napoletani proposti a Trivento Geronimo di Costanzo, cappellano reale e figlio del marchese di Corleto, all'epoca uno dei massimi esponenti del Collaterale. Proprio quest'ultimo, infatti, aveva espressamente chiesto la nomina del figlio alla diocesi di Pozzuoli, dove per altro questi era stato proposto, senza risultato, già nel 1616.

Il momento si presentava particolare anche presso la corte madrilenza, che si stava preparando ad accogliere il nuovo sovrano, Filippo IV. Infatti, una volta acquisita la proposta napoletana, il Consiglio d'Italia cominciò a tergiversare e a procrastinare la nomina, limitandosi a valutare la possibilità di imporre pensioni sulla diocesi molisana e pronunciandosi in favore unicamente del di Costanzo, che da oltre dieci anni prestava servizio presso la cappella reale di Madrid. Uniformandosi alla volontà del Consiglio, il Re da poco insediatosi sul trono nominò vescovo di Trivento proprio Geronimo di Costanzo.

Nel Natale del 1621, dopo aver concordato con due consulte successive l'imposizione di una pensione in favore di Marco Antonio Parisio, si dava mandato all'ambasciatore di comunicare la nuova nomina per la sede molisana.

Nato a Napoli, Geronimo era figlio di Fulvio di Costanzo e Beatrice del Tufo. È assai nota la rilevanza della famiglia di Costanzo nell'ambito della nobiltà di toga, comprovata per altro da un *cursus honorum* tra i più importanti incarichi della corte, prima vicereale e poi reale non solo di Fulvio di Costanzo ma, per il suo tramite, anche dei figli e parenti più prossimi. L'estrema rilevanza del personaggio gli permise di tessere una rete di relazioni stabili. Egli fu tra i più influenti nelle istituzioni napoletane e anche presso la clientela papale a Napoli⁸⁹. Già giudice della Vicaria e consigliere del Sacro Regio Consiglio fu nominato vicecancelliere del Cappellano maggiore, nel 1593 e consultore l'anno seguente. Assunse poi il titolo di marchese di Corleto nel 1601. In seguito, chiamato a Madrid fu nominato reggente

particolare p. 7; cfr. M. Mancino, *Licentia confitendi. Selezione e controllo dei confessori a Napoli in età moderna*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000, p. 97.

⁸⁸ *Ivi*, pp. 183-184. *Vico - Aequensium episcoporum ughelliana series. Iam pridem semel iterumque acta nunc demum ad ultimum deducta*, Vici Aequensis, Apud I. Stinga, 1778, p. 33. Si veda anche A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregianniano*, cit., p. 143.

⁸⁹ Si veda G. Metzler, *Clienti del Papa, ministri del Re. Le relazioni tra il cardinal nepote e ufficiali napoletani nel primo Seicento*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2004), pp. 83-108.

del Consiglio di Italia⁹⁰. Il marchese seppe distribuire bene ed equamente le sue conoscenze per garantire ai suoi familiari una prestigiosa carriera. Il fratello, per esempio, Giovanni Battista di Costanzo, perfettamente inserito nell'orbita clientelare pontificia, fu nominato arcivescovo di Cosenza nel 1591 e, in seguito, ebbe il governo di Camerino. Durante l'episcopato di Giovanni Battista di Costanzo in Calabria, il Marchese, che nel frattempo era diventato consultore del Cappellano Maggiore, ne chiese il trasferimento in una diocesi di regio patronato, ma nonostante l'ecclesiastico fosse inserito nella terna vicereale per Mottola, nel 1597, e, quattro anni dopo, in quella di Cassano, il Consiglio respinse la candidatura e Giovanni Battista continuò a governare l'arcidiocesi di Cosenza fino al 1617⁹¹.

La carriera di Geronimo è da ricondurre tutta all'ombra della Monarchia spagnola. Laureatosi a Napoli *in iure et ultrosque* ottenne ben presto, nel 1599, una pensione di 300 ducati sulla diocesi di Taranto⁹². In seguito, fu nominato cappellano a Napoli e, dopo alcuni anni, nel settembre del 1610, presentò la propria candidatura al Consiglio di Italia per ottenere un posto da cappellano nel Palazzo Reale di Madrid. Fu così che l'8 febbraio del 1611, dopo che Geronimo de Merea, elemosiniere e cappellano reale, ebbe accertato l'idoneità del di Costanzo, esaminando e interrogando suoi conoscenti, Geronimo fu nominato cappellano regio a Madrid. Rivestì questo ruolo per oltre dieci anni, fino alla sua nomina a Trivento, con bolla pontificia del 9 gennaio 1623. Resse la diocesi fino al 1° marzo 1627, quando fu trasferito da papa Urbano VIII all'arcidiocesi di Capua. È molto probabile che non risiedette a lungo in nessuna delle due diocesi. Mentre era ancora vescovo a Trivento chiese e ottenne dal Papa, infatti, nel 1626, licenza di risiedere a Napoli «per dar visto a cirti suoi interessi di grand'importanza et per dar rimidio ad alcuni dolori chi lo travagliano»⁹³ e qui morì il 16 settembre 1633⁹⁴.

⁹⁰ Cfr. F. Torraca, G.M. Monti, R. Filangieri di Candida, *Storia della università di Napoli*, cit., pp. 223, 359; M. Rivero Rodriguez, *Filippo II e il governo d'Italia*, cit., p.311; E. Novi Chavarría, *Monache e gentildonne*, cit., pp. 68-69, G. Intorcchia, *Magistrature del Regno di Napoli. Analisi prosopografica secoli XVI-XVII*, Napoli, Jovene, 1987, p. 302. Per la nomina di Fulvio di Costanzo a reggente napoletano nel Consiglio di Italia nel 1596 cfr. S. Zotta, *G. Francesco de Ponte*, cit., pp. 82-98.

⁹¹ Cfr. F. Russo, *Storia dell'arcidiocesi di Cosenza*, Napoli, Rinascita artistica editrice, 1958, pp. 487-493. Sulle trame clientelari del marchese di Corleto cfr. G. Metzler, *Clients del Papa, ministri del Re*, cit.

⁹² AHNM, *Estado*, leg. 2042, Consulta per la nomina dell'arcivescovo di Taranto del 5 ottobre 1599.

⁹³ ASV, *Congregazione vescovi e regolari, Positiones Episcoporum*, Lett. T, a. 1626, 20 febbraio.

⁹⁴ Cfr. M. Monaco, *Sanctuarium capuanum opus in quo sacrae res Capuae & per occasionem plura, tam ad diversas civitates regni pertinentia quam per se curiosa continentur*, Neapolis, Octavium Beltranum, 1630, p. 303; F. Granata, *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, II, Napoli, nella Stamperia Simoniana, 1767, p. 168. Altri noti antenati della famiglia, che pure avevano prestato servizio per conto della Corona spagnola, erano Nicola Francesco de Costanzo, nonno del nostro Geronimo, che fu giudice della Vicaria e poi consigliere del Sacro Regio Consiglio, lo zio Lelio de Costanzo, capitano di fanteria nei Paesi Bassi e in Francia, capitano e sergente maggiore per l'esercito spagnolo. Essi discendevano dal famoso scrittore napoletano Angelo di Costanzo. Per la genealogia della famiglia di Costanzo cfr. RAH, *Salazar y Castro*, D-23, f. 118v.

La nomina del successore del di Costanzo fu tra le più travagliate, segnata dal protagonismo di un personaggio molto influente e vicino all'allora *valido*, il conte-duca d'Olivares. Si trattava di Manuel de Acevedo y Zúñiga conte di Monterrey, al tempo ambasciatore presso la Santa Sede, doppiamente cognato dell'Olivares - per aver sposato l'uno la sorella dell'altro -, che sarebbe poi diventato viceré di Napoli. La formazione politica e la carriera del Monterrey si presenta tra le più esemplari ai nostri fini per dimostrare il legame politico tra i centri di potere chiamati a nominare i vescovi. Il Monterrey ricoprì posti politici di estrema rilevanza. Già reggente del Consiglio di Stato, egli fu, dapprima, ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, in seguito viceré di Napoli e poi presidente del Consiglio di Italia⁹⁵.

Nell'ottobre del 1627, a Madrid, si avviava la discussione della terna di spagnoli presentata dal viceré Antonio Alvarez de Toledo duca d'Alba. Essa era formata da Martin de Morales y Toledo, rettore del Collegio degli spagnoli di Bologna, da Alonso de Sotomayor e dal domenicano Ambrogio de Cordova, figlio di spagnoli nato a Napoli. Da subito il Consiglio escluse il primo candidato ritenendo che non avesse l'età minima per poter essere eletto vescovo. In seguito, il Viceré avrebbe trasmesso la fede di battesimo per dimostrare l'idoneità dell'ecclesiastico, ma il Consiglio rimase fermo nella sua decisione. Degli altri due candidati vicereali, invece, si invertiva solo l'ordine di preferenza. Era evidente, però, che il Consiglio d'Italia, dietro le pressioni del conte di Monterrey, fosse intenzionato a designare l'agostiniano Martin de Leon.

Protagonista di un *cursus honorum* molto prestigioso tra le cariche di nomina regia del Regno di Napoli, la carriera di fra' Martin de Leon è stato oggetto di diverse biografie da parte di studiosi spagnoli. Tra questi, in particolare, Juan José Vallejo Penedo ha dedicato uno studio molto particolareggiato al de Leon, mettendo in risalto il legame del vescovo con la famiglia romana dei Barberini e con diversi viceré del Regno di Napoli, primo tra tutti proprio il conte di Monterrey⁹⁶. È noto, per altro, che lo stesso cardinale Barberini si servì dell'amicizia tra Martin de Leon e il Viceré, al fine di ottenere un feudo per il nipote Taddeo Barberini.

⁹⁵ Cfr. *Los validos*, editado por J. A. Escudero, cit., pp. 253-255; G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, cit., p. 83.

⁹⁶ Su Martin de Leon cfr. prima di tutto J. J. Vallejo Penedo, *Fray Martín de León y Cárdenas, OSA, obispo de Pozzuoli y arzobispo de Palermo (1584-1655)*, Madrid, Revista Agustiniiana, 2001; P. Andres Llorden, *Biografía del p. fray Martin de Leon y Cardenas religioso agustino y arzobispo de Palermo (Sicilia)*, Malaga, Diputacion Provincial de Malaga, 1947; *Diccionario de historia eclesiastica de espana*, dirigido por Q. Aldea Vaquero, T. Marin Martinez, J. Vives Gatell, Madrid, Instituto Enrique Florez, 1972, II, p. 1288.

Martin de Leon era nato ad Archidona, nella diocesi di Malaga, nel dicembre del 1584 da Alonso Ortiz de Leon e Juana de Morales. La memorialistica sostiene che fosse parente in quinto grado a santa Teresa d'Avila, per via materna. Prese i voti nell'antico convento di Sant'Agostino di Siviglia, le cui origini rimontano alla riconquista spagnola del 1248 e che vantò la formazione di un gran numero di religiosi illustri. Qui fece la professione di fede il 13 novembre 1601, alla presenza di padre Pedro Ramirez. Proprio seguendo quest'ultimo trascorse alcuni anni in Perù e qui scrisse un'opera sulle esequie di Margherita d'Austria, con un'attenta descrizione del cerimoniale e dell'apparato artistico allestito per l'occasione a Lima⁹⁷. Tornato in Spagna, continuò gli studi di arte e teologia nelle Università di Siviglia e di Salamanca, poi conseguì la laurea in teologia ad Avila nel febbraio del 1620, ottenendo anche il titolo di maestro nella stessa materia. Nello stesso anno andò, una prima volta, a Roma per partecipare al capitolo generale come rappresentante della provincia andalusa e da quel momento vi tornò più volte per gli stessi motivi.

Prima della sua presentazione a Trivento, il de Leon era stato già proposto a Tropea, nel 1626, senza buon esito e, a distanza di un anno, si tornò a tesserne le lodi proponendolo per la diocesi di Trivento, in sostituzione del de Morales. Filippo IV, concorde con il Consiglio di Italia, nel gennaio del 1629 dette mandato all'Ambasciatore di comunicare al pontefice la nomina del de Leon. Così il 20 maggio 1630 fu consacrato a Roma da Ludovico Zacchia, vescovo di Montefiascone⁹⁸. Il frate agostiniano si trovava a Siviglia all'epoca della nomina e qui dichiarava di possedere 1.000 ducati, oltre ad alcune pitture su lamine e tavole che lasciava al padre provinciale fra Nicolas de Haro, priore del monastero di Siviglia, in attesa di trovare una sistemazione definitiva per portarli con se. Il de Leon, però, non sarebbe mai arrivato a Trivento e non avrebbe mai retto la diocesi. Infatti, mentre a Roma si svolgeva l'*iter* concistoriale della nomina, a Madrid si continuava a discutere la candidatura del de Leon in una diocesi più prestigiosa di quella molisana per la quale era stato nominato e questa volta per esplicita richiesta dell'ambasciatore conte di Monterrey. Quest'ultimo con propria carta del 28 febbraio 1630, indirizzata al Consiglio di Italia, sosteneva che il neo-eletto vescovo di Trivento si prestava meglio a reggere una diocesi più ricca e di maggiore importanza strategica come quella di Pozzuoli, che necessitava di soggetti forti, di

⁹⁷ M. de Leon, *Relacion de las esequias que el excelentísimo Sr. D. Juan de Mendoza y Luna Marqués de Montescarlos virrei del Peru hizo en la muerte de la Reina Nuestra Sra. Doña Margarita*. ... Lima, Pedro de Merchan y Calderon, 1613; per una contestualizzazione e un'analisi critica dell'opera cfr. A. Allo Maner, *Aportación al estudio de las exequias reales en Hispanoamérica. La influencia sevillana en algunos túmulos limeños y mejicanos*, in «Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte», I (1989), 121-138.

⁹⁸ V. Guitarte Izquierdo, *Episcopologio Español (1500-1699). Españoles obispos en España, América, Filipinas y otros países*, Roma, Editorial Aldecoa, 1994, p. 152.

comprovata lealtà, in grado di governare le inquietudini della popolazione diocesana e soprattutto di un territorio stabilmente presidiato dagli spagnoli.

Per Pozzuoli, infatti, il viceré duca d'Alcalà presentò una terna che vedeva al primo posto Martin de Leon, seguito da Carlo Scaglia, nipote del cardinale Desiderio Scaglia⁹⁹ e dall'arcivescovo di Otranto, Fabrizio Antinori. La consulta, però, si sarebbe conclusa con il voto del Re in favore dello Scaglia.

Nel maggio del 1631 il conte di Monterrey diventava viceré di Napoli. Un incarico di questo tipo gli permetteva finalmente di seguire più da vicino la questione. Il processo di nomina dello Scaglia a Pozzuoli, infatti, fu sospeso proprio per valutare la possibilità di trasferirvi il de Leon. D'altronde in entrambe le diocesi, quella di Trivento e quella di Pozzuoli, bisognava nominare un "forestiero" e nessuno dei due ecclesiastici era regnicolo, per essere il de Leon andaluso e lo Scaglia, originario della zona di Cremona. Da Roma, però, il 13 maggio 1630 giungeva la bolla di nomina a vescovo di Trivento per Martin de Leon. Con essa, per altro, il neo-eletto veniva incaricato anche di restaurare il palazzo vescovile e la chiesa cattedrale, con spese che avrebbero gravato sulle già ridotte rendite della mensa episcopale, rendendo la diocesi sempre meno appetibile.

A questo punto il Consiglio di Italia - d'intesa con gli interessi vicereali - considerando che non aveva ancora comunicato né al cardinale Scaglia, né a suo nipote la nomina di quest'ultimo alla diocesi di Pozzuoli, decise di omettere l'esito della consulta per la diocesi campana e procedere al trasferimento, o meglio allo scambio delle sedi diocesane tra i due pretendenti. Si decideva in definitiva di non far accettare al de Leon la sede di Trivento. Finalmente, nel novembre del 1630 con una nuova e distinta consulta si designava il trasferimento di Martin de Leon alla sede di Pozzuoli, assegnando contestualmente la chiesa di Trivento a Carlo Scaglia. Inoltre, per essere certi che l'operazione andasse a buon fine, si fissò una pensione di 150 ducati sulla diocesi di Pozzuoli in favore dello Scaglia.

⁹⁹ Sul cardinale Desiderio Scaglia cfr. L. Cardella, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, Roma, stamperia Pagliarini, 1792-1797, IV, p. 213 e ss.; L. Santini, *Le mense episcopali del cardinale Desiderio Scaglia*, «Lettere dall'eremo», 20 (1993), p. 42-51; F. Rangoni, *Una festa a Cremona nel 1621. Celebrazioni per la porpora di Desiderio Scaglia*, in *Studi e Bibliografia*, «Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona», 52 (2000), pp. 93-144; Ead., *Il cardinale Desiderio Scaglia vescovo di Como, inquisitore e collezionista*, in «Quaderni della Biblioteca del Convento Franciscano di Dongo», 49 (dicembre 2006), pp. 31-49.

Da Roma Diego de Sabedra, agente reale, faceva sapere che il cardinale Scaglia era molto contento dell'incarico conferito al nipote, la cui nomina fu ufficializzata con bolla pontificia del 12 maggio 1631¹⁰⁰.

La carriera del de Leon si presenta quasi come un emblema, per essere tra le più esemplari e prestigiose dei vescovi del regio patronato nel Regno di Napoli¹⁰¹. Il Moroni descrive Martin de Leon come un «nobile spagnuolo agostiniano, encomiato per insigne pietà, munificenza e altre eccellenti virtù»¹⁰². Nella sua persona, per l'appunto, confluiscono un profilo pastorale e, al contempo, uno politico, che lo videro, per esempio, partecipare in prima fila alla nomina dei vescovi di Trivento - come vedremo a breve - oltre che all'auto-candidatura a posti di rilievo nell'apparato burocratico del sistema imperiale spagnolo.

Ughelli descrive l'episcopato del de Leon a Pozzuoli come un momento di crescita per la comunità. Lo spagnolo, infatti, si distinse per l'impegno finanziario profuso nella sistemazione e nell'abbellimento tanto degli edifici ecclesiastici vescovili - la cattedrale e il palazzo, per esempio - arricchendoli con arredi sacri, suppellettili e decorazioni di tutto rispetto, con i ritratti dei suoi predecessori fatti dipingere nella cappella che lui stesso fece erigere. Si impegnò, al contempo, anche a migliorare le condizioni di vita della comunità favorendo la realizzazione di opere pubbliche funzionali al collegamento della città con le aree limitrofe, come nel caso della costruzione della strada che collegava Pozzuoli a Bagnoli. La comprovata amicizia che lo legava al conte di Monterrey gli consentì, inoltre di ricevere ulteriori introiti e sussidi economici che gli consentirono di eseguire tutti questi lavori¹⁰³.

Che fosse ormai un elemento di punta e di comprovata lealtà alla Corona è attestato anche dalla sua presentazione alla carica di Cappellano Maggiore nel 1632, che però non ebbe esito positivo, diversamente, invece, dalla sua auto-candidatura presso il Consiglio di Italia

¹⁰⁰ Le dinamiche delle nomine di Carlo Scaglia e di Martin de Leon sono state ricostruite a partire dalle consulte delle diocesi di Trivento e di Pozzuoli, per quest'ultima cfr. AHNM, *Estado*, leg. 2062, Consulta per la nomina del vescovo di Pozzuoli del 21 giugno 1630.

¹⁰¹ Si possono trovare altri rilevanti casi, di veri e propri *cursus honorum* tra impegni politici ed ecclesiastici all'ombra della Corona in M. L. López Muñoz, *Obispos y consejeros*, cit.; in particolare segnaliamo, per esempio, la carriera dell'italiano Francesco Giudice dei principi di Castellamare, per questo *Ivi*, p. 225; *Del Giudice, Francesco* in DBI e, infine, anche E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne*, cit., pp. 138-149.

¹⁰² G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, cit., LXXXI, p. 80.

¹⁰³ Un profilo dell'episcopato di Martin de Leon a Pozzuoli è tracciato in A. d'Ambrosio, *La diocesi e i vescovi di pozzuoli "ecclesia sancti proculi puteolani episcopatus"*, Pozzuoli, Puteoli resurgentes, 1990, pp. 287-294.

per avere un posto da reggente nel Consiglio Collaterale di Napoli, ottenuto come soprannumerario nel 1644¹⁰⁴.

Il vescovo de Leon fu proposto anche per la diocesi siciliana di Catania nel 1648 e per quella di Zamora, in Messico l'anno seguente, ma in realtà rimase a Pozzuoli fino al 27 agosto 1650 quando fu nominato arcivescovo di Palermo. Anche qui, come aveva già fatto a Pozzuoli, si prodigò molto nelle opere edilizie così come in quelle di governo delle anime. Raggiunse l'apice della sua carriera proprio in Sicilia, dove, nel 1653, divenne vice-presidente del Regno di Sicilia. Morì a Palermo, due anni dopo, il 15 novembre 1655¹⁰⁵.

A un profilo così alto come quello appena descritto segue la carriera di Carlo Scaglia, all'apparenza di minore respiro, considerando che riuscì a governare solamente la diocesi di Trivento, morendo durante l'episcopato. Nacque tra Brescia e Cremona da Camillo Scaglia Iannucca e Innocenza Scaglia e si formò presso il monastero di S. Giorgio in Alga a Brescia. Si laureò in teologia all'Università di Padova, all'età di circa diciotto anni e resse una badia di Perugia. Era a Roma al momento della sua nomina a vescovo di Trivento, dove viveva nella residenza del Cardinale Scaglia, suo zio, al rione Trevi in quello che era stato il palazzo Cornaro¹⁰⁶. Null'altro sappiamo della sua carriera, per altro l'incarico a Trivento fu il suo primo e unico nel regio patronato e della sua vita. Il vescovo Carlo Scaglia morì a Napoli il 17 dicembre 1644, all'età circa di cinquant'anni¹⁰⁷. È certo però che non rimase a Trivento per tutto il suo episcopato, ma che piuttosto anch'egli come i suoi predecessori e i suoi successori si allontanarono presto dalla diocesi per risiedere a Roma o a Napoli.

Alla sua morte, di fronte a un prolungato periodo di vacanza, la Santa Sede nominò un amministratore apostolico, Giuseppe Battaglia, parroco della chiesa romana di S. Lucia della Tinta, che sarebbe stato poi nominato vescovo di Montemarano in Sicilia¹⁰⁸.

Intanto, l'8 marzo 1645 si avviò il processo di nomina per il successore dello Scaglia a Trivento e il viceré Juan Alonso Enriquez, Ammiraglio di Castiglia, presentava quattro

¹⁰⁴ AHNM, *Estado*, leg. 2109, consulta del 6 dicembre 1632; AGS, *Secretarias provinciales*, leg. 21, consulta del 19 maggio 1644; *ivi*, L. 202, ff. 238r-241v.

¹⁰⁵ Cfr. G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' vicerè, luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, cit., pp. 266 e ss, R. Pirri *Sicilia sacra*, cit., I, pp. 241-244; L. Scalisi, *Controllo del sacro*, cit., p. 136.

¹⁰⁶ Sulle residenze romane della famiglia Scaglia si veda, F. Rangoni, *Fra' Desiderio Scaglia cardinale di Cremona: un collezionista inquisitore nella Roma del Seicento*, Gravedona, Nuova Ed. Delta, 2008, pp. 87-96.

¹⁰⁷ ASV, *Congregazione vescovi e regolari*, *Positionem episcoporum*, lett. T, 11 dicembre 1648; cfr. P. Guerrini, *Cardinali e Vescovi Bresciani*, Brescia, s.n.t., 1915, p. 13

¹⁰⁸ ASNa, *Regia Camera della Sommara, Liquidazione dei conti, Dipendenze della sommara*, I serie, *Economi regi*, b. 309 II; cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, cit., XLVI, p. 231; G. Celico, *Mons. Giuseppe Battaglia di Papasidero, Vescovo di Montemarano (1657-1669)*, in «Rivista Storica Calabrese», 39 (2008), 131-140.

candidati regnicoli, tra cui Angelo Volpe di Montepeluso, dell'Ordine dei minimi, reggente del convento di San Lorenzo a Napoli e lettore di teologia a Roma da molti anni¹⁰⁹.

Il Volpe era stato già presentato, nello stesso anno, per la diocesi de L'Aquila, ma due anni dopo sarebbe stato designato a Mottola. Alla sua candidatura a Trivento seguivano quelle dell'abate Emilio Caracciolo, fratello del reggente del Collaterale Antonio Caracciolo e di un altro Caracciolo dei principi di Santobono, il teatino Vincenzo. Quest'ultimo era sacerdote della chiesa di S. Maria Vittoria di Napoli e fu proposto anch'egli per la sede de L'Aquila¹¹⁰. Alla terna veniva aggiunto, infine, Giovanni Battista Capaccio, vicario generale della diocesi di Pozzuoli. Di quest'ultimo si diceva che fosse «hombre docto, exemplarissimo y de santa vida y costumbres y que en las cosas de la jurisdiccion real se ha portado con gran fineza». All'epoca era ancora vescovo di Pozzuoli Martin de Leon, che nel frattempo aveva, per altro, ottenuto anche l'incarico di reggente del Collaterale¹¹¹. Non ci sono dubbi che la presentazione del Capaccio era stata suggerita dal vescovo-reggente de Leon, sostenuto anche questa volta dal conte di Monterrey che, tornato a Madrid, era diventato presidente del Consiglio di Italia. In Spagna, infatti, ricevuto il viglietto da Napoli, si approvava senza riserve la proposta vicereale e il responso del Re ricadeva proprio sul Capaccio. Con bolla papale del 16 giugno 1646, il vicario di Pozzuoli diventava vescovo di Trivento. Egli era nato a Pozzuoli da Girolamo Capaccio e Carolina Fiorentini e studiò a Napoli, dove divenne dottore nelle due leggi e in diritto canonico, un titolo che gli permise di diventare vicario capitolare nella diocesi di Pozzuoli. Anche per lui, purtroppo, non abbiamo molte altre notizie. Sappiamo che durante il suo episcopato a Trivento il Consiglio di Italia continuò a discutere un suo possibile trasferimento. Nel 1647, per esempio, fu presentato a Mottola. Il Capaccio, però, mantenne la mensa molisana fino alla morte, avvenuta a Pozzuoli il 16 novembre 1651¹¹². Dopo di lui, per la nomina del successore trascorsero altri due anni, contrassegnati dall'evidente contrasto tra Viceré e organo consiliare madrileno.

¹⁰⁹ Dal Toppi sappiamo anche che Angelo Volpe scrisse dodici tomi dell'opera *Sancta theologia summa joannis cluns scotis doctoris subtilissimi et commentaria in quibus eius doctrina elucidatur, coprobatur, defenditur*, cfr. N. Toppi, *Biblioteca napoletana, et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli, e del Regno, delle famiglie, terre, città, e religioni, che sono nello stesso Regno. Dalle loro origini, per tutto l'anno 1678*, Napoli, Appresso A. Bulifon, 1678, pp. 19-20.

¹¹⁰ Cfr. *I teatini*, a cura di M. Campanelli, Roma, Edizioni di store e letteratura, 1987, p. 292; *Gerarchia ecclesiastica teatina, o sia Notizia delle dignità ed impieghi conferiti da' Sommi Pontefici ed altri gran personaggi a' RR.. PP. Chierici regolari detti comunemente Teatini*, Brescia, per Marco Vendramino, 1745, p. 46.

¹¹¹ AGS, *Secretarias provinciales*, leg. 21, Consulta del 19 maggio 1644; *Ivi*, l. 202, ff. 238r-241v.

¹¹² ASCT, *Anagrafe parrocchiale, Trivento*, Atto di morte del vescovo Giovanni Battista Capaccio, 16 novembre 1651.

Il 27 novembre 1651 il viceré Iñigo Vélez de Guevara conte di Oñate «por razon de la alternativa» proponeva per la diocesi di Trivento una terna di extra-regnicoli. Si trattava di spagnoli già impegnati in diversi incarichi in Italia e che sarebbero stati presentati dal Viceré anche in altre occasioni, senza però incontrare molti consensi da parte della corte madrilenà. In particolare, l'Oñate proponeva il trinitario Luys de Sant Jaun Baptista, che aveva svolto incarichi pastorali per conto della Corona, Juan Silvestre Gomez, teologo sessantenne che da oltre dieci anni era collettore dell'Ospedale degli Incurabili di Napoli e Fernando de Castillo, figlio di Francisco de Castillo che aveva servito per molti anni la Corona come maestro razionale in Sicilia. La stessa terna sarebbe stata avanzata, l'anno successivo, anche per la sede episcopale di Monopoli. Il Consiglio di Italia, però, bocciò la proposta vicereale in entrambe i casi, seppur avrebbe poi candidato alcuni di quegli ecclesiastici in altre diocesi. In quello stesso periodo, infatti, a Madrid, si stavano discutendo anche le nomine per l'arcidiocesi di Reggio e le diocesi di Monopoli e Ugento. In particolare, le nomine vescovili di Ugento e Trivento avvenivano proprio nello stesso giorno, il 20 aprile del 1652, e, nel caso della diocesi pugliese - vacante da molto tempo - il Consiglio di Italia, senza procedere alla consueta consultazione con il Viceré di Napoli, proponeva una terna di spagnoli. Il primo di questa rosa di candidati era proprio Luys de San Juan Baptista, il cui nome incontrava anche il consenso reale.

Degli altri ecclesiastici proposti dal viceré conte d'Oñate per Trivento, anche Juan Silvestre Gomez era stato presentato nelle terne napoletane per altre diocesi, incontrando solo una volta il consenso del Consiglio di Italia, ma non quello di Filippo IV. Dei candidati vicereali, infine, si bocciava anche Fernando de Castillo, per essere siciliano.

A quel punto il Consiglio d'Italia sarebbe caduto in una palese contraddizione. Avrebbe, infatti, contrapposto alla terna napoletana una propria rosa di candidati avente come primo membro designato un siciliano. Era evidente che vi era una certa divergenza tra la corte vicereale e il Consiglio, pronto a dissentire sulle preferenze vicereali per far valere le proprie. I reggenti madrileni si dilungarono molto nell'espone i meriti conseguiti dal messinese, Giovanni Battista Ferruzza. Quest'ultimo, infatti, vantava conoscenze molto importanti a corte. Era stato proprio il cardinale Baldasar Moscoso y Sandoval, arcivescovo di Toledo, figlio del conte di Altamira, nonché nipote di due *validos*, il duca di Lerma e Francisco Gómez Rojas de Sandoval, a presentare la sua candidatura al Consiglio, come era esplicitato nella stessa consulta. Il Ferruzza, da sei anni amministratore dell'Ospedale degli italiani di Madrid, era stato già proposto per le diocesi siciliane di Messina e di Palermo. Nella proposta

consiliare per Trivento, seguivano al Ferruzza il carmelitano Lorenzo Basurto, priore del convento reale delle carmelitane di Madrid, designato anche per Gaeta, Brindisi e L'Aquila, e il mercedario Gabriel Adarzo de Santander. Quest'ultimo era stato nominato da Filippo IV predicatore reale e consultore presso la Santa Sede. All'epoca in cui fu proposto a Trivento era già vescovo di Vigevano, unica diocesi di regio patronato nel Ducato di Milano, che il Adarzo de Santander resse per ben ventotto anni. Fu proposto in molte altre diocesi del Regno di Napoli fino ad essere poi eletto a Otranto nel 1657. Durante l'episcopato salentino scrisse anche un'opera dedicandola all'appena eletto viceré Conte di Peñaranda e stampata a Francoforte nel 1660¹¹³.

Completavano, infine, le candidature per Trivento il francescano Juan de la Cruz «religioso muy virtuoso, docto y buen predicator», come si legge dalle motivazioni addotte nel corso della discussione del Consiglio di Italia. La preferenza del Consiglio per quest'ultimo candidato portò i reggenti dell'organo madrilenno a proporlo anche nelle altre diocesi di Ugento e Monopoli, in gioco nello stesso periodo. Per altro, nonostante l'appartenenza del Ferruzza alla *facciòn valida*, il Re scelse Juan de la Cruz, informando nell'agosto del 1652 l'ambasciatore e il diretto interessato, che si preparava a raggiungere l'Italia.

All'indomani della comunicazione, il de la Cruz si rivolse al Consiglio di Italia per chiedere un sussidio economico che gli avrebbe consentito di affrontare il viaggio, ricevendo 600 ducati¹¹⁴. Il suo fu l'episcopato più breve di tutta la storia diocesana. Lo spagnolo, infatti, eletto a Roma nel gennaio del 1653, sarebbe morto solo due mesi dopo senza mai prendere effettivamente possesso della diocesi triventina.

Nato a Toledo, aveva preso i voti nell'Ordine dei frati minori osservanti. Egli era conosciuto come un buon teologo che più volte si era esibito in pubblico come lettore di teologia e filosofia. Aveva frequentato il Collegio dei SS. Pietro e Paolo di Alcalá de Henares ed era stato anche visitatore generale del Terzo Ordine per le province spagnole¹¹⁵. Il profilo

¹¹³ Cfr. A. M. Gianolio, *De Vigevano et omnibus episcopis qui usque ad MDCCI, Novariae, Typis Excussit fr. Artaria*, 1844, pp. 104-111; C. S. Brambilla, *La chiesa di Vigevano*, Milano, nella stampa delli fratelli Camagni, [XVII-XVIII secolo], pp. 38-39; *Diocesi di Vigevano*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia, La scuola, 1987, p. 33; *Biografía eclesiástica completa. Vidas de los personajes del antiguo y nuevo testamento, de todos los santos que venera la iglesia, papas y eclesiásticos celebres por sus virtudes y talentos en rden alfabetico*, Madrid-Barcellona, Imprenta y Librería de d. Eusbio Aguado - Imprenta y librería de D. J. M. de Grau y Compañía, 1848, I, p. 153; cfr. G. Diaz Diaz, *Hombres y documentos de la filosofía española*, I, A-B, Madrid, Litofice, 1980, p. 78.

¹¹⁴ AGS, *Secretarias Provinciales*, Leg. 26, Consulta del 3 settembre 1652; ASNA, *Segreteria del viceré, Viglietti originali*, fasc. 167, Viglietto del 30 febbraio 1653.

¹¹⁵ ASV, *Archivio Concistoriale, Processus concistoriale*, v. 53, ff. 1169-1183.

prevalentemente religioso di quest'ultimo, esterno a qualunque trama clientelare - almeno da quanto a noi è noto - ci consente di segnare, proprio attraverso il suo caso, un momento di svolta. Le scelte fatte da questo momento per la diocesi di Trivento vedono, infatti, profilarsi figure di ecclesiastici che vanno, d'ora in avanti, ad esaurirsi sempre più nei loro aspetti strettamente politici.

III.4.d. La “svolta innocenziana” e il protagonismo della pastoraltà (1653-1674)

Quel “mercato della mitra” di cui parla Spedicato a lungo andare si mostrò troppo “stretto” per una nobiltà che chiedeva di attingere da quel serbatoio di incarichi di regio patronato. Si aggiunga la ovvia e già discussa dialettica tra centro e periferia che, inevitabilmente, portava a moltiplicare i numeri dei candidati da sottoporre al vaglio regale. Facendo qualche calcolo, basti pensare che se le tredici consulte prodotte per Trivento dal 1582 al 1682 avessero seguito la regolare logica prevista dai criteri di nomina avrebbero dovuto registrare appena trentanove candidati, una terna per ogni consulta. Per la nomina di Trivento, invece, si contano sessantaquattro candidati, quasi il doppio del previsto. Di questi il 40% fu proposto dalla seconda metà del XVII secolo, in un paese ridursi delle reiterate ricandidature, rispetto alla continua varietà dei nomi da proporre. Difficile poter fare un calcolo analogo sul complesso delle nomine di regio patronato, ma non abbiamo dubbi che l'andamento fu analogo a tutta la geografia diocesana.

A questo cambiamento di atteggiamento si sommò, nel corso della seconda metà del Seicento, una composizione qualitativamente diversa del corpo diocesano. Eventi politici e trasformazioni “pastorali” avevano ormai mutato le prospettive e le intenzioni della Corona spagnola, così come del Papato; ormai le due potenze erano «dos poderes en plena decadencia» - come scrive Rivero Rodriguez -, proiettate verso uno stato di non-belligeranza reciproca. Le paci di Westfalia e dei Pirenei avevano determinato, com'è noto, un diverso e nuovo equilibrio politico delle maggiori potenze europee. In questo momento ha inizio un periodo difficile per la Monarchia spagnola.

Sul fronte pastorale sono gli anni di quella che alcuni hanno definito “svolta innocenziana”. La storiografia da tempo ha dibattuto termini e portata di questa “svolta”. Secondo alcuni deve collocarsi nell'ultimo ventennio del XVII secolo, ad opera del papa

Innocenzo XI, un momento periodizzante per la storia della Chiesa, durante il quale si registrò una seconda ondata controriformistica alla quale ci sembra corrisponda una fisionomia più squisitamente pastorale del corpo episcopale¹¹⁶. Sono gli anni in cui nelle diocesi pontificie venivano nominati Gregorio Barbarigo a Bergamo e poi a Padova, Innico Caracciolo a Napoli, Persio Caracci a Larino e Luigi Pappacoda a Lecce. Si tratta in tutti i casi di esempi che si inseriscono nell'ottica della ripresa e degli intenti riformatori promossi dall'Odescalchi, che però una parte della storiografia ha, giustamente, sottolineando come essi siano stati comunque parziali e inefficaci. In realtà, come le più recenti analisi vanno dimostrando, le riforme innocenziane rimasero tutte più o meno allo stato di progetto, a fronte di una situazione ancora precaria dell'episcopato italiano, sia dal punto di vista culturale, che di effettiva pratica di governo delle anime.

Nel regio patronato i profili tracciati e gli incarichi di cui tenne conto il Consiglio di Italia nelle discussioni per le nomine dei vescovi sono perlopiù rivolti a religiosi che avevano svolto incarichi nel proprio Ordine. Quella relativa alla nomina di Juan de la Cruz si presenta come una delle ultime discussioni consiliari caratterizzate da una vivacità tale da poter ancora percepire una dialettica forte tra centro e periferia. Notiamo che anche se a Trivento venivano presentati soggetti con un alto profilo ecclesiastico e politico, le preferenze del sovrano ricadevano alla fine sempre su ecclesiastici le cui carriere si confacevano meglio al tessuto diocesano, che ormai da anni non era più quello del Trattato di Barcellona, mostrandosi in lento declino e con sempre meno appetibilità. Cambia prima di tutto e soprattutto il profilo dei candidati spagnoli - o forestieri che dir si voglia -. Si tendeva, per esempio, a proporre oriundi che già erano nel Regno ed eventualmente avevano benefici ecclesiastici minori e per i quali, quindi, il trasferimento a Trivento poteva costituire una condizione migliore.

Nel luglio del 1653, non troppo tempo dopo la morte del de La Cruz, il viceré conte d'Oñate inviava a Madrid una nuova terna per la diocesi di Trivento, formata dallo spagnolo oriundo arciprete di Altamura, Juan de Montero, dal trinitario Francisco Tello de Leon, predicatore reale e maestro provinciale del convento reale a Napoli e, infine, dal benedettino Alonso de Aguayo, procuratore generale a Roma. Prima di procedere all'esame della terna, il Consiglio di Italia, preoccupandosi del rispetto dell'alternanza tra un regnicolo e un forestiero, valutava con attenzione se, in questo caso preciso, «esta[ba] consumada la alternativa». In effetti, il processo di nomina del de la Cruz si era concluso, ma restava da capire come

¹¹⁶ Sul dibattito e sulla storiografia di riferimento si veda quanto abbiamo detto a proposito della “svolta innocenziana” alle pp. 17 e ss. del presente lavoro.

procedere. A Roma l'elezione del presule non era considerata esaurita, non avendo l'ecclesiastico preso effettivo possesso della diocesi. Nell'incertezza del caso, a Madrid si avanzavano due distinte terne, una di regnicoli e una di forestieri, differenti dalla terna del Viceré che veniva, invece, del tutto scartata.

Il Consiglio puntava nuovamente sulla candidatura di Giovanni Battista Ferruzza. A quest'ultimo seguivano il qualificatore del Sant'Uffizio Pedro Zamudio e il parroco madrilen Pedro de Monforte. Nella seconda terna si proponeva, per la prima volta in una diocesi di regio patronato, il domenicano Tommaso de Sarria, predicatore e consigliere della casa reale - che sarebbe diventato vescovo di Trani e poi di Taranto - mentre al secondo e terzo posto si ripescavano da precedenti proposte vicereali, Lorenzo Basurto e il benedettino Alonso de Aguayo. Quest'ultimo, proposto per la prima volta dal conte di Oñate a Trivento, fu presentato diverse altre volte dal Consiglio di Italia, per essere poi finalmente scelto dal sovrano, nel 1668, per la diocesi di Gaeta. Nominato poi dal Consiglio di Castiglia per la diocesi spagnola di Avila, di gran lunga più appetibile di quelle napoletane, il de Aguayo non avrebbe mai preso possesso della diocesi campana.

Ricevuta la consulta del Consiglio di Italia Filippo IV sceglieva, finalmente, di nominare il Ferruzza.

Giovanni Battista Ferruzza era nato a Messina l'8 gennaio 1602 da Vincenzo Ferruzza e Giovanna Iornato e qui fu battezzato nella chiesa di S. Leonardo. Il 20 settembre 1625, all'età di ventitrè anni, fu ordinato suddiacono nella chiesa di S. Nicola a Messina e, il mese successivo, diacono. Fu poi nominato vicario generale della diocesi di Messina. Il 7 marzo del 1626 ottenne il presbiterato e l'8 agosto dello stesso anno si laureò in teologia. Un suo conoscente, Giacomo Coglitoris di Messina, in occasione del processo per la sua nomina a Trivento, interrogato sulle qualità del Ferruzza, diceva: «è pratico e versato nelle funzioni ecclesiastiche e nell'esercizio dell'ordini da lui presi e dal detto tempo è stato sempre devoto e frequente in celebrare. So che non solo è vissuto cattolicamente e nella purità della fede cattolica, ma anco esemplarmente da buon religioso. È di vita innocente, di buoni costumi, conversatione e fama per tal è tenuto pubblicamente da tutti. So ch'è persona grave, prudente et esperta delle cose del mondo et atto a governare ... so ch'è persona studiosa et ha sempre profissato et ha tanta dottrina quanta si ricerca in un vescovo et è atto ad insegnar ad'altri e questo lo so per la cognitione di tanto tempo e n'è pubblica voce e fama. So ch'è stato rettore di tre chiese parrocchiali nella città di Messina per spatio di anni sei»¹¹⁷. Dal 22 maggio 1643

¹¹⁷ *Ivi*, ff. 1149-1166.

era entrato nell'ordine di san Filippo Neri e andò in Spagna, dove fu nominato amministratore dell'Ospedale degli Italiani a Madrid. Trovandosi, quindi, nella capitale castigliana, appena ricevette la notizia della nomina, come il suo predecessore, fece richiesta di un sussidio economico per affrontare il viaggio. Anche in questo caso il Consiglio accordò la somma di 600 ducati, raccomandando però il Viceré di trattare la questione con la massima segretezza per evitare che diventasse una vera e propria consuetudine¹¹⁸. In realtà, però, alla metà del XVII secolo, ricorrono anche altri episodi come quelli riferiti, di vescovi di regio patronato, spagnoli o residenti in Spagna, che si appellavano al Consiglio madrileno per ricevere aiuti economici al fine di sostenere le spese necessarie a raggiungere la sede diocesana loro assegnata. D'altronde, la promozione alla mitra era parecchio onerosa per l'ecclesiastico. L'eletto avrebbe dovuto pagare i tributi previsti dalla Curia romana per la spedizione della bolla, le spese di "media annata" calcolate sulle rendite annue della diocesi e, per chi si trovava in Spagna, anche le spese di viaggio per raggiungere il Regno¹¹⁹. Nominato all'età di cinquantatré anni, il vescovo poté governare la diocesi solo per tre anni. Morì, infatti, nel 1658. Sulla sua presenza a Trivento non sappiamo molto, se non che di certo preferì risiedere a Frosolone, comunità non molto distante dalla sede diocesana, posta in un territorio di montagna, lungo la rete tratturale che attraversava la diocesi e che proprio in quell'epoca stava assurgendo a città agro-pastorale e piazza commerciale, con una ricca tradizione artigianale¹²⁰.

La sede episcopale di Trivento rimase vacante nel difficile passaggio di consegne dal conte di Castrillo al nuovo viceré di Napoli Gaspar de Bracamonte y Guzmán, conte di Peñaranda¹²¹.

Nel settembre 1659, non arrivando ancora da Napoli alcuna proposta vicereale, il Consiglio di Italia decideva di avviare le consultazioni per Trivento. Il presidente del Consiglio, il marchese de Velada, in apertura della consulta ricordava quali erano le

¹¹⁸ AGS, *Secretarias provinciales*, leg. 27, Consulta del 25 marzo 1654.

¹¹⁹ Cfr. I. F. Terricabras, *Felipe II y el clero secular*, cit., p. 226. A titolo di esempio ricordiamo anche un caso che ci sembra ancora più emblematico. L'arcivescovo di Nasso, Niceforo Melissano, ricordando la sua discendenza dall'imperatore di Costantinopoli e quindi il contributo dato dai suoi antecessori al servizio della Corona nella lotta agli infedeli, avendo avuto una grave infermità si ritrovava senza guardaroba e dovendosi trasferire a Crotone, dove era stato eletto nel 1626, chiedeva dei vestiti per poter degnamente prendere possesso della nuova diocesi. Anche a lui si concedeva quanto richiesto, provvedendo a dargli gli abiti prelatizi e dei vestiti per il viaggio oltre a un calice per poter dire messa. Lo stesso si verificò per il cappellano reale Annibale Mascabruno eletto a Castellamare nel 1627 che per la sua riconosciuta povertà ricevette un sussidio di 700 ducati, AGS, *Secretarias provinciales*, leg. 14, Consulte del 23 dicembre 1626 e dell'8 febbraio 1627.

¹²⁰ ASDT, *Bollari di nomina*, vol. V-VI. Sulla prosperità di Frosolone nel corso del Seicento e poi del Settecento rinviamo a G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit., in particolare pp. 267, 289-290.

¹²¹ Cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, cit., pp. 579-580; Id., *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, I, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 53-68.

raccomandazioni del sovrano per «il real servicio y buen gobierno». Con differenti ordini Filippo IV aveva prescritto ai Viceré di Napoli di inviare le nomine dei benefici ecclesiastici entro due mesi dalla vacanza della diocesi, così come per qualsiasi altra piazza o ufficio. Superato quest'arco di tempo, l'iter di nomina sarebbe stato svolto integralmente a Madrid¹²². Per questi motivi, ai ritardi del conte di Peñeranda, già avvisato in più occasioni, il Consiglio avanzava, questa volta senza ordine di preferenza, un terna di candidati regnicoli, ritenendo che dopo il Ferruzza, un siciliano residente in Spagna e per questo probabilmente ritenuto extra-regnicolo, la diocesi dovesse toccare a un ecclesiastico nato nel Regno. Nello stesso giorno il Consiglio si trovò a discutere anche per l'arcidiocesi di Reggio e la diocesi di Mottola, proponendo terne pressoché identiche.

A Trivento veniva presentato per primo il francescano Bartolomeo Pettorano. Questi era un ecclesiastico di buona «doctrina y religion», come precisava il Consiglio. All'epoca, il Pettorano si trovava a Toledo come provinciale del suo Ordine per il capitolo generale e svolse molti incarichi in Spagna, a Napoli e presso la Santa Sede. Era stato, infatti, tre volte guardiano e custode del capitolo generale dell'Ordine, oltre che provinciale in Abruzzo. Per ordine di Urbano VIII era stato missionario apostolico in Oriente e, considerati i buoni risultati della sua missione, fu nominato maestro e lettore di lingue orientali, correttore di libri e interprete presso la Congregazione del Sant'Uffizio. I larghi consensi ottenuti presso la Curia Romana gli fecero avere la nomina, da parte di Innocenzo X, alla diocesi di Penne e, in seguito, per l'arcidiocesi di Santa Severina, ma in nessuno dei due casi egli accettò.

Alla candidatura del Pettorano a Trivento si affiancarono quelle di due teatini napoletani, Francesco Carafa e Vincenzo Lanfranchi. Il primo, in religione fra' Placido, apparteneva ai Carafa della Stadera ed era unico figlio di Giovanni Battista e Porzia Gambacorta. Era stato per cinque anni lettore di teologia a Roma presso la casa teatina di Sant'Andrea della Valle. Nello stesso anno in cui fu candidato a Trivento fu proposto anche per l'arcidiocesi di Reggio e le diocesi di Castellamare e Mottola. Fu scelto per quest'ultima,

¹²² È quanto per altro emerge dalla relazione che il viceré conte di Monterrey lasciava al suo successore duca di Medina de las Torres, come si legge dal passo che riportiamo: «ho inviato a Sua Maestà le proposte di nomina per tutti gli uffici che sono vacati nel tempo del mio governo: e, giunte quelle alla Corte, sono rimaste alcune senza che vi abbia Sua Maestà preso risoluzione, ho avuta grandissima cura di sollecitarle, perché importa che ogni ufficio abbia il proprio impiegato. E Sua Maestà persuasa di questo ha comandato che per gli uffici a tempo che sono di sua real provvisione se le mandino le proposte di nomina quattro mesi che abbiano da vacare, acciocchè, fattosene risoluzione, s'evitino i sostituti», in *Relazione diretta al sig. duca di Medina de las Torres intorno allo stato presente di varie cose del Regno di Napoli ed altri avvertimenti che occorrono, dovendosi adempiere il tutto in conformità degli ordini di Sua Maestà*, a cura di S. Volpicella, in «Archivio storico per la province napoletane», 4 (1879), pp. 488-489; sulla relazione del Monterrey si rinvia a G. Galasso *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, cit., pp. 85-87.

ma non accettò l'incarico. L'anno successivo, nel 1662, fu poi nominato ad Acerra, diocesi che governò fino alla sua morte nel 1674¹²³.

Vincenzo Lanfranchi, invece, era parente del già vescovo di Trivento Girolamo di Costanzo. La madre, infatti, era nipote in primo grado del marchese di Corleto, per essere figlia della sorella di quest'ultimo. Figlio di Marcello Lanfranchi e Laura Gironda - della nobiltà di Bari dei marchesi di Cannito - Vincenzo nacque a Napoli, dove conseguì la laurea in teologia e divenne anche lettore. Il suo vero nome era Giuseppe Antonio Lanfranchi, che cambiò in don Vincenzo quando entrò, come tutti gli altri ecclesiastici della sua famiglia, nel convento di San Paolo Maggiore di Napoli dell'Ordine dei chierici regolari teatini il 7 marzo 1626¹²⁴. La famiglia Lanfranchi di origine pisana si era stabilita a Napoli nel corso del XV secolo e vantava nella genealogia molti personaggi che avevano percorso prestigiose carriere nelle sfere tanto politiche, quanto ecclesiastiche. Il padre, primo di otto figli, dottore nelle due leggi, fu l'unico dei fratelli a condurre una carriera politica tra incarichi alle dirette dipendenze della Corona, prima a Napoli, come giudice della Vicaria e commissario generale di Campagna nel Regno di Napoli, poi in Spagna come consigliere del Consiglio di Italia. I suoi fratelli e sorelle, invece, furono tutti destinati alla carriera ecclesiastica, perlopiù nell'Ordine dei teatini gli uomini e in monasteri napoletani le donne. Lo stesso può dirsi dei figli di Marcello, in tutto dieci uomini e due donne, molti dei quali seguendo Marcello e Laura, si trasferirono in Spagna. Tra loro ricordiamo il primogenito Girolamo, che sfruttando la parentela con il cardinale d'Aquino, entrò nelle grazie del cardinale Barberini, salito al soglio pontificio come Urbano VIII. Girolamo divenne prima cameriere segreto, poi maestro di camera e, infine, fu nominato vescovo a Cava, distinguendosi per l'impegno logistico e militare reso alla Corona durante i tumulti napoletani del 1647.

Le carriere di Vincenzo e Andrea, un altro fratello, invece, scorsero parallele. Entrambi, infatti, trasferitisi in Spagna si occuparono della diffusione dell'ordine teatino nella penisola iberica al seguito di Placido Mirto Frangipane. Di Vincenzo sappiamo che per dodici anni rimase in Spagna, perlopiù tra Saragozza e Madrid e, quando, in un primo momento l'Ordine gli propose di tornare in Italia, rifiutò preferendo continuare il suo operato in Spagna. Qui fu anche impegnato come lettore in arte e teologia presso le Università di Alcalà e di

¹²³ Cfr. B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, II, Napoli, nella stamperia di Giacomo Raillard, 1691, p. 392; G. Caporale, *Ricerche archeologiche, topografiche e biografiche su la diocesi di Acerra*, Napoli, Jovene, 1893, pp. 483-485; *I teatini*, a cura di M. Campanelli, cit., p. 108; E. Novi Chavarria, *I teatini e il "governo delle anime" (secoli XVI-XVII)*, in *Sant'Andrea Avellino e i teatini*, a cura di D. A. D'Alessandro, cit., pp. 273-286.

¹²⁴ *Nomi e cognomi de' padri e fratelli professi della Congregazione de' Chierici Regolari*, Roma, Stamperia del chracas, 1722, p. 36.

Saragozza e, infine, nel 1652 fu nominato qualificatore del Supremo Tribunale del Sant'Uffizio e l'anno seguente predicatore reale, seguendo le stesse orme del fratello Andrea che fu nominato nel 1649¹²⁵. Quest'ultimo, poi, nel 1650, tornò in Italia chiamato a reggere la diocesi di Ugento¹²⁶. Tutte le volte che il Consiglio di Italia si trovava a discutere della candidatura di uno dei fratelli Lanfranchi ricordava sempre i meriti familiari conseguiti oltre che dal padre, Marcello anche dal loro fratello, Girolamo «obispo de la Cava cuyos meritos y servicios son muy dignos de remuneracion porque en el de V. M. hizo grandes demonstraciones en los tumultos de scomulgando a los se di crosos para que se solegassen y passandole a Napoles y despues de la reducion quando llego a Vietri la armada de Francia armò el clero y juntó los pueblos ammandolos a la defensa con que se retiró el enemigo»¹²⁷. Si ricordavano anche i meriti e i servizi di un altro loro fratello, Antonio, che fu capitano al servizio della corona spagnola nei Paesi Bassi, in Germania e a Milano e morì nella difesa di Valencia del Po¹²⁸.

La candidatura di Vincenzo Lanfranchi a Trivento fu in parte oggetto di discussione. Infatti, alla presentazione della terna - composta da Bartolomeo Pettorano, Vincenzo Lanfranchi e Matteo de Gennaro - seguirono le votazioni dei reggenti, alcuni dei quali disapprovarono parte delle candidature. I reggenti conte de Mora e duca de la Montaña, per esempio, chiedevano di sostituire il Lanfranchi con un altro teatino Matteo de Gennaro, del seggio di Porto. Il de Gennaro era proposto in ragione, del recente lutto occorso alla famiglia per il decesso di Felice de Gennaro, suo parente, cavaliere gerosolimitano, avvocato di fama, che per cinquant'anni aveva servito come consigliere il Sacro Consiglio di Santa Chiara. Matteo de Gennaro era il secondogenito di Giovan Angelo e Popa de Santis. Dapprima indirizzato alla carriera militare, come i suoi fratelli, divenne capitano della cavalleria a Orbetello. In seguito prese l'abito dei chierici regolari minori e fu nominato primicerio della cattedrale di Napoli. Si era distinto per le capacità e il suo comportamento esemplare al tempo del contagio della peste del 1656, quando entrò nel lazzaretto di S. Gennaro in Napoli per confessare gli infermi. Suo fratello Marco Antonio de Gennaro aveva, invece, seguito la carriera militare, fino a diventare maestro di campo e servire la Corona per oltre trent'anni a

¹²⁵ Sulla nomina di Vincenzo Lanfranchi a predicatore reale si veda AHNM, *Inquisicion*, leg. 1453, exp. 11, AGP, *Personal*, caja 7726, exp. 6. Nello stesso anno fu nominato predicatore anche il fratello Andrea, AGP, *Personal*, caja 7723, exp. 7.

¹²⁶ AHNM, *Estado*, leg. 2026, Consulta per la nomina del vescovo di Ugento dell'11 marzo 1650.

¹²⁷ *Ivi*, leg. 2049, Consulta per la nomina del vescovo di Trivento del 16 settembre 1650.

¹²⁸ Sulla genealogia dei Lanfranchi cfr. RAH, *Salazar y Castro*, B-21, fol. 171v; ma anche C. De Lellis, *Discorsi della famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli, Honofrio Saurio, 1654, pp. 369 e ss.; V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, cit., IV, p. 43; G. Vezzosi, *Memorie di famiglia. Storia, curiosità, aneddoti e cronache di antiche casate pisane*, Pisa, Edizioni ETS, 1994, p. 6.

Milano, nelle Fiandre e nell'Extremadura ottenendovi poi un'encomienda di 1.000 ducati. All'epoca in cui Matteo veniva proposto a Trivento il maestro di campo era al seguito di don Luys de Haro, conte di Castrillo¹²⁹.

In questo "gioco delle sostituzioni" i reggenti Benito Trelles e Jacome Capeche preferivano mantenere la candidatura del Lanfranchi e proponevano il de Gennaro in sostituzione del Pettorano. Spettando l'ultima parola a Filippo IV, a Trivento fu designato proprio il conteso Vincenzo Lanfranchi. Il de Gennaro, invece, proposto anche a Mottola e Oria, fu eletto a Reggio¹³⁰.

Fu così che Vincenzo venne consacrato vescovo di Trivento dal cardinale Franciotti a Roma il 16 maggio 1660 e resse la diocesi molisana fino al 7 dicembre 1665, quando il Re dispose il suo trasferimento a Matera, dove rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1676. Qui, chiamando le maestranze del pugliese Francesco da Copertino, frate minore osservante, fece erigere il seminario, il cui edificio ancor'oggi si ricorda con il nome della famiglia Lanfranchi¹³¹.

Il 19 febbraio 1665, in occasione della nomina dell'arcivescovo di Matera il viceré conte di Peñaranda, trasmetteva al Consiglio una terna composta da Vincenzo Lanfranchi, dal teatino preposito del monastero di S. Paolo Maggiore di Napoli Angelo Pistachi¹³² e dall'abate Ambrogio Maria Piccolomini, dei conti di Celano. Carlo II optò per il trasferimento del Lanfranchi a Matera e, contestualmente, risultando vacante la diocesi molisana attingendo dalla medesima terna a Trivento nominava il Piccolomini¹³³.

Figlio di Alfonso Piccolomini e Eleonora Loffredo, dei duchi di Laconia e marchesi di Montesoro, Ambrogio Maria era quinto di nove figli - sette maschi e due donne - della nota

¹²⁹ Cfr. D. Maffi, *Cacciatori di Gloria. La presenza degli italiani nell'esercito delle Fiandre (1621-1700)*, in *Italiani al servizio straniero in età moderna*, a cura di P. Bianchi, D. Maffi, E. Stumpo, Milano, FrancoAngeli, 2008, p. 91.

¹³⁰ Si veda per questo F. Russo, *Storia dell'archidiocesi di Reggio Calabria*, III, *Cronistoria dei vescovi e arcivescovi e indice dei tre volumi*, Napoli, Laurenziana, 1965, pp. 189-198.

¹³¹ Sulle commissioni artistiche del Lanfranchi e in generale sul suo episcopato a Matera si rinvia a A. F. Guida, *Francesco da Copertino (1617-1692). Il frate cappuccino architetto del seminario di Matera*, Roma, Edizioni universitarie romane, 2010; F. P. Volpe, *Memorie storiche profane e religiose su la città di Matera*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1818, p. 308. Il seminario vescovile di Matera, stando all'idea progettuale del Lanfranchi, doveva essere un vero e proprio centro di cultura e di formazione tanto del clero diocesano quanto del clero forestiero, per questo cfr. A. L. Sannino, *Per una cartografia storica dei centri lucani in età moderna*, in *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, Napoli, Esi, 2000, pp. 125-127.

¹³² Cfr., *I teatini*, a cura di M. Campanelli, cit., p. 235; Ead., *San Paolo Maggiore e l'ambiente teatino fra Cinque e Seicento*, «Archivio storico per le Province Napoletane», CXXIV (2006), pp. 385-410; il contributo è stato poi ampliato in Ead., *Sant'Andrea Avellino e i teatini a Napoli tra il XVI e XVII secolo*, in *Sant'Andrea Avellino e i teatini*, a cura di D. A. D'Alessandro, cit., I, pp. 195-224; nello stesso volume si veda anche il contributo di E. Novi Chavarria, *I teatini e il "governo delle anime" (secoli XVI-XVII)*, cit., p. 274.

¹³³ Per la nomina del Lanfranchi a Matera e del Piccolomini a Trivento cfr. AHNM, *Estado*, leg. 2026, Consulta per la nomina del vescovo di Matera del 20 marzo 1665.

famiglia aristocratica di origine senese, duchi di Amalfi e conti di Celano per effetto del matrimonio tra Antonio Piccolomini e Maria d'Aragona, figlia di re Ferrante¹³⁴.

Alfonso Piccolomini, padre del vescovo, era stato nominato principe di Valle con privilegio di Filippo IV nel 1648. Tra i fratelli del vescovo vi erano condottieri delle armate reali, il maestro di campo Giuseppe Piccolomini e molti altri che ottennero riconoscimenti e incarichi militari, come per esempio Francesco, già colonnello della armate imperiali, poi nominato gentiluomo della chiave d'oro alla corte imperiale nel 1681. Gli ecclesiastici di famiglia, come era consueto nelle famiglie aristocratiche napoletane, erano perlopiù teatini, tra cui Antonio, teologo nominato esaminatore sinodale dell'arcidiocesi di Capua e Pio, filosofo e teologo del Regio Consiglio Collaterale di Napoli. Le due sorelle, Vittoria e Gerolama, invece, furono destinate alla vita monastica, rispettivamente nel monastero di S. Gaudioso a Caponapoli di Napoli la prima e a Santa Maria della Sapienza di Napoli, la seconda.

Ambrogio entrò invece nel convento Reale di Monte Olivetano di Napoli. Dai processi informativi prodotti presso la Santa Sede per la sua nomina a Trivento si dice che fosse nato a Napoli e che al momento della nomina avesse intorno ai trenta o quarant'anni. Il presbitero napoletano Giustino Campora, che l'aveva conosciuto durante il noviziato, lo descriveva come una «persona prudente, esperta delle cose del mondo», che non era laureato in nessuna scienza, non essendo previsto nella loro religione, ma diceva che era stato lettore di filosofia e vicario superiore presso diversi conventi romani e napoletani, nei quali incarichi «s'è portato sempre con lode venerabile»¹³⁵. Il Piccolomini resse la diocesi di Trivento per nove anni. Nell'ottobre del 1674, infatti, fu trasferito a Otranto e si aprì per Trivento un lungo periodo di vacanza, a causa delle difficoltà incontrate a Madrid nel trovare un presule extra-regnicolo propenso ad accettare quell'incarico¹³⁶.

¹³⁴ Sulla famiglia Piccolomini d'Aragona cfr. I. Puglia, *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi (1461-1610). Storia di un patrimonio nobiliare*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2005; E. Novi Chavarria, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009, pp. 167-177.

¹³⁵ ASV, *Dataria apostolica, Processus datariae*, vol. 44, fol. 129 e ss.

¹³⁶ Per il trasferimento del Piccolomini a Otranto cfr. AHNM, *Estado*, leg. 2069, Consulta per la nomina del vescovo di Otranto del 22 ottobre 1674.

III.4.e. Parabola discendente: verso la fine dell'età spagnola (1677-1707)

Dopo il trasferimento del Piccolomini a Otranto, la diocesi di Trivento sarebbe rimasta vacante per circa cinque anni e per questo dal capitolo della cattedrale si nominava come vicario generale Francesco Pecorelli di Agnone¹³⁷. La storia episcopale di Trivento stava ormai volgendo al declino, come dimostrano le difficoltà incontrate per trovare un ecclesiastico disposto ad accettare il governo della diocesi.

Le preferenze del sovrano, questa volta, sembravano orientate verso soggetti proposti dal viceré, il marchese de los Velez - figlio dell'educatrice del sovrano e molto vicino alle simpatie del valido di Carlo II Juan Everardo Nithard¹³⁸ -, probabilmente per non aver più interesse a conferire la diocesi di Trivento a propri leali e fedeli sudditi. Nel luglio del 1677 il Re nominava Geronimo Delitala y de Castelvì. Si trattava del canonico della cattedrale di Cagliari, figlio di Angelo di Girolamo Delitala e Maria Amat di Castelvì. La famiglia Delitala y Castelvì, era di origine corsa e si stabilì a Cagliari nel corso del XVII secolo, entrando da subito nelle grazie della corona spagnola. Geronimo era secondogenito di tre figli, tutti inseriti nelle trame burocratiche del sistema imperiale. Il primo, Emanuele, fu consigliere del re e del tesoriere generale in Sardegna. Il terzo, invece, Giuseppe, all'età di quindici anni andò in Spagna e fu decorato dell'ordine di Calatrava. Fu poi nominato nel 1672 governatore del capo di Cagliari e Gallura e, in seguito, nel 1686 nominato viceré *ad interim* del Regno di Sardegna¹³⁹.

Il marchese de los Velez aveva proposto l'ecclesiastico corso anche l'anno precedente a Brindisi e, nel gennaio del 1677, lo presentò per il posto di Cappellano Maggiore di Napoli. Assieme al Delitala il Viceré propose altri cinque ecclesiastici: il trinitario Francisco de Mendieta, Diego Sicilia, Juan de Andaya, Nicola Lozano e Antonio de Favara y Santillana. Si trattava di spagnoli che avevano ricoperto perlopiù incarichi di vario genere in Andalusia, tra Murcia e Granada. Valutata la proposta vicereale, il Consiglio di Italia ridusse il numero di

¹³⁷ ASCT, fasc. 280, carta del 12 giugno 1675.

¹³⁸ Sul Valido Juan Everardo Nithard si veda *Los validos*, editado por J. A. Escudero, cit., pp. 323-352.

¹³⁹ La lealtà del Delitala y Castelvì alla corte vicereale del Regno di Sardegna, in realtà, fu premiata assai prima, quando il de los Velez, divenuto Viceré a Napoli portò, con sé i ministri sardi che gli erano stati più vicini e nominò Giuseppe Delitala y Castelvì reggente della Vicaria, cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, II, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, cit., p. 665-666; R. Turtas, *La chiesa durante il periodo spagnolo*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, II, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, a cura di M. Guidetti, Milano, Jaca Books, 1989, pp. 253-298, P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna. Storia della vita pubblica e privata di tutti i sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*, II, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1838, pp. 9-12.

candidati a tre, mantenendo al primo posto il nome del Delitala, al quale seguivano Nicola Lozano e il carmelitano Juan de Heredia.

Il canonico di Cagliari scelto dal sovrano, però, non accettò l'incarico che gli era stato conferito «por dezir se halla indigno de tan gran ministerio y ser su admnistracion en parase donde non piede lograr el servicio de nuestro señor sobre hallerse con casi extreme pobreza imposibilitado de soportar los gastos que se deven hazer». Non ritenendosi esaurito il processo di nomina, nel marzo del 1678, si riaprivano le consultazioni per Trivento con la proposta di altri extra-regnicoli. Il Viceré presentava altri tre spagnoli, che avevano benefici ecclesiastici di regio patronato in Italia. Si trattava di un altro ecclesiastico proveniente dalla Sardegna, tale Carlos Armaniach, del francescano Juan Faxardo e del decano di Lucera Diego Ibañez de Madrid y Bustamante. Il Consiglio di Italia, come accadeva ormai da tempo, intendeva dissociarsi dalla volontà vicereale avanzando una propria distinta terna. Per questo, attingendo da candidature già discusse in passato, proponeva al primo posto il carmelitano Juan de Heredia, seguito da Bernando de Santander e, per ultimo, da Juan Faxardo. L'unico reggente a disapprovare la graduatoria del Consiglio fu il duca di san German, che votò a favore del primo della terna vicereale, Carlos Armaniach. Quest'ultimo era rettore di molte parrocchie della arcidiocesi di Cagliari e di quella di Oristano. Inoltre, suo padre, Bernardino, era consigliere capo di Cagliari. In favore di Carlos si espresse anche la preferenza del Re, che neanche questa volta, però, incontrò l'approvazione del diretto interessato e, nell'ottobre del 1678, si riaprirono per la terza volta le consultazioni per la cattedra episcopale di Trivento.

Nel frattempo da Roma, il nunzio chiedeva di accelerare la presentazione per la mensa vescovile molisana, vacante da oltre due anni, con notevole danno per il governo pastorale. Infatti diceva: «han crezido los abusos y desordenes con gran prejuicio de la iglesias y disciplina christiana, cassi extinguida en el clero y pueblo y con gran detrimento del gobierno spiritual de aquella diocesis», chiedendo dunque di nominare un «zelante y exemplar pastor»¹⁴⁰. A quel punto, preso atto dell'urgenza di provvedere alla nomina per Trivento, a Madrid si approvava senza obiezione alcuna la terna proposta dal Viceré. La stessa ripeteva in linea di massima i candidati della precedente risultando, in definitiva, composta dal francescano Juan Faxardo, da Diego Ibañez de la Madrid y Bustamante e, per ultimo, da un nuovo candidato, Marcos Muñoz. Dottore in ambo le leggi, il Muñoz era maestro in filosofia e avvocato del Consiglio Reale.

¹⁴⁰ AGS, *Secretarias provinciales*, leg. 46, Consulta del 21 dicembre 1678.

Avendo sempre svolto ogni incarico con grandi meriti, presentato come «sugeto de virtud y calidad y digno» Carlo II si esprimeva in favore del decano di Lucera Diego Ibañez de la Madrid y Bustamante, che veniva così consacrato il 16 aprile 1679 nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli a Roma dal cardinale Carlo Pio di Savio, assistito da Francesco Casati, arcivescovo di Trebisonda e da Gregorio Carducci, vescovo di Valva¹⁴¹. Lo stesso giorno della consacrazione il vescovo inviava anche una lettera - in spagnolo - scritta di suo pugno al capitolo della cattedrale annunciando il suo arrivo in diocesi il più presto¹⁴². Il 1° giugno dello stesso anno faceva così il suo ingresso in città durante la celebrazione della festa del santissimo Corpo di Cristo¹⁴³.

Nato il 7 febbraio 1649 a Comillas, nella provincia di Santader, Diego era figlio di Antonio Ibañez e Isabel de la Torre, ricca e importante casata del nord della Spagna. Lo zio García de Bustamante y de la Torre, cui per altro fu conferito il titolo di marchese del Solar de Mercadal, viveva con la moglie Maria Teresa Carrion a Madrid, nella casa del conte di Monterrey ed è probabile quindi che sia stato proprio lui a intercedere affinché il nipote ottenesse dei benefici ecclesiastici¹⁴⁴. Diego si era laureato in diritto canonico all'Università di Salamanca nel maggio del 1672 e nella stessa Università fu anche lettore in diritto civile e canonico. Presso il collegio reale dell'ordine di Santiago a Salamanca fu nominato vicerettore e poi anche maestro di cerimonia. Fu anche visitatore in diverse province della Spagna. Al servizio della Corona fu nominato cappellano d'onore. Giunto in Italia svolse l'incarico di decano della cattedrale di Lucera dal 1677 al 1679¹⁴⁵. Veniamo a conoscenza del suo operato a Trivento dalle testimonianze lasciate dai chierici chiamati dalla Santa Sede per l'istruzione del processo informativo necessario al trasferimento del Bustamante a Pozzuoli nel 1684. Angelo Brunetti, don Domenico, don Geronimo, tutti chierici di Alfedena, don Leonardo Marucci, arciprete di Castropignano, Lorenzo de Colabuono, arciprete di Chiauci lo dipingevano come un vescovo diligente, attento al governo tanto degli adempimenti vescovili quanto alla cura delle anime. Di lui leggiamo che fu «acerrimo difensore dell'immunità ecclesiastiche, havendo sempre procurato d'augmentare et accrescere li beni della sua chiesa», che «ha visitata tutta la sua diocesi, come vigilante pastore ha procurato di

¹⁴¹ V. Guitarte Izquierdo, *Episcopologio Español (1500-1699)*, cit., p. 219.

¹⁴² ASCT, fasc. 364, carta del 16 aprile 1679.

¹⁴³ La notizia è tratta da una nota giornaliera inserita nei bollari sulle nomine sacerdotali nella diocesi. Purtroppo, però, mancano altri riscontri che possano attestare il cerimoniale per l'ingresso dei vescovi in diocesi, ASDT, *Bollari di nomina*, VI, fol. 157v.

¹⁴⁴ Per una genealogia della famiglia Bustamante y de la Torre si rinvia a M. de Asua y Campos, *El Valle de Ruiseñada. Datos para su historia. Los brachos y los Bustamantes*, Palencia, Imp. Y lib. De Guitiérrez, Liter y Herrero, 1909, pp. 104-117.

¹⁴⁵ AHNM, *Estado*, leg. 2109, Consulta per la nomina del decano di Lucera del 28 marzo 1677.

provvedere alle correnti necessità di essa facendo li decreti che occorrevano quali poi ha procurato di farli mettere in esecuzione ... è stato frequentissimo in celebrare solennemente ... Nel governo della sua chiesa ha mostrato sempre prudenza, charità et è stato esemplare si nelle parole et opere. È stato sempre zelante e diligente in difendere le ragioni della sua chiesa et beni di essa il che è pubblico e notorio»¹⁴⁶. Il rigido clima invernale della diocesi, però, gli aveva causato malesseri fisici che lo allontanarono dal Contado di Molise, prima per brevi periodi, durante i quali si recò a Pozzuoli e, poi, in modo più stabile, finchè nel 1681 si trasferì definitivamente a Napoli. A quello stesso periodo, per altro, risalgono le trattative per la sua nomina a Cappellano Maggiore, dietro la presentazione dell'allora cappellano Girolamo della Marra, che chiedeva di rinunciare alla carica proprio in favore del Bustamante. Di fronte alle insistenze del cardinal Cybo che si opponeva, data l'incompatibilità degli incarichi di cappellano e vescovo, venivano negate tanto le dimissioni del della Marra quanto la proposta del Bustamante¹⁴⁷.

Dopo appena tre anni dalla sua nomina a Trivento, nel 1682 il Bustamante fu proposto una prima volta dal Viceré per Otranto e, dopo tre mesi, dal Consiglio di Italia per la diocesi di Pozzuoli. Così, con la consulta del 14 settembre dello stesso anno il sovrano dispose il suo trasferimento alla diocesi di Pozzuoli¹⁴⁸. Il vescovo sarebbe stato consacrato a capo della nuova diocesi due anni dopo. Lasciando la diocesi di Trivento, da Napoli, scriveva di nuovo al capitolo della cattedrale - questa volta in italiano - per annunciare il suo «cordoglio» nel lasciare la sua «prima sposa», come definì Trivento¹⁴⁹. Scrisse ancora al clero triventino, tre anni dopo, quando da Pozzuoli fu nuovamente trasferito, questa volta a Ceuta nell'Africa Settentrionale¹⁵⁰. Secondo Mario Spedicato questo trasferimento fu probabilmente una punizione inferta al vescovo che tanto si era prodigato per ridurre il carico delle pensioni sulla diocesi di Pozzuoli, ma questa è un'affermazione che non condividiamo, per essere assai frequente l'impegno dei vescovi nella riduzione delle pensioni sulle diocesi che governavano e molto poco dettato da “zelo pastorale”¹⁵¹. Per altro, il governo di Ceuta si presentava parecchio difficile. La diocesi era stata fondata dal re di Portogallo nel 1415, dopo aver cacciato i musulmani e aveva una valenza fortemente simbolica, per essere considerata il

¹⁴⁶ ASV, *Dataria Apostolica, Processus datariae*, vol. 61, ff. 127, 121 e ss.

¹⁴⁷ AHNM, *Estado*, leg. 2109, Consulta per la nomina del Cappellano Maggiore di Napoli del 28 di marzo 1677.

¹⁴⁸ Per il trasferimento del Bustamante a Pozzuoli, cfr. AHNM, *Estado*, leg. 2069, Consulte per la nomina del vescovo di Pozzuoli del 22 maggio e del 14 settembre 1682

¹⁴⁹ ASCT, fasc. 364, carta 12 ottobre 1684.

¹⁵⁰ ASCT, fasc. 364, carta 31 ottobre 1687.

¹⁵¹ M. Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit., pp. 155-156.

centro di propulsione del cristianesimo nel continente africano. Con il Trattato di Lisbona del 13 febbraio 1668 la diocesi fu annessa alla Corona di Castiglia e si avviò per essa un processo di “hispanizzazione”. Stando agli studi fatti sulla diocesi, pare che venissero destinati a reggere la mensa africana vescovi con una buona preparazione e di spiccata personalità che, da qui, avrebbero intrapreso una carriera prestigiosa tra le diocesi di regio patronato in Spagna. La diocesi non era molto ricca, rispetto agli *standard* di quelle iberiche, avendo entrate di poco superiore ai 6.000 ducati¹⁵². Date le condizioni di salute, aggravate ulteriormente all’epoca del suo trasferimento in Africa, il Bustamante non si riteneva capace di governare degnamente una diocesi così “impegnativa”, per essere «presidio de Africa cerrado y rodeado por todas partes del mar y de los moros con peligro de continuas invasiones y de tan corta vecinidad que no pasa de quinientos vecinos»¹⁵³. Per questi motivi, il vescovo provò più volte a sollecitare un trasferimento in una diocesi più tranquilla nella penisola spagnola. Non sappiamo quale fu il responso della *Camara de Castilla* alla richieste del Bustamante, che morì nell’aprile del 1694.

Intanto, il 5 dicembre 1682, il Consiglio di Italia si riuniva per l’ultima nomina per la diocesi triventina. Il mese prima da Napoli il marchese de Los Vélez aveva trasmesso una terna di nomi di regnicoli.

Sembra essersi ormai ancor dippiù ridimensionato il profilo dei candidati di cui si riconosceva perlopiù la carriera ecclesiastica a discapito delle trame familiari e clientelari che finora avevano guidato ogni singola candidatura. L’unica terna proposta in quest’occasione, infatti, vedeva al primo posto il francescano Antonio Tortorelli, seguito dal curato della parrocchia di S. Maria di Napoli Andrea di Pietro e Paolo e da Luigi de Filippis. Escludendo quest’ultimo il Consiglio anteponeva a tutti Luigi Perrini «religioso muy virtuoso docto y buen predicato». Il Re si pronunciava senza riserve in favore del primo candidato vicereale. Figlio di Donato Tortorelli e Annuccia Iapiro, Antonio era nato a San Giovanni Rotondo il 2 ottobre 1655 e, per questo, conosciuto come fra Antonio da San Giovanni Rotondo - nome con cui per altro è anche chiamato nelle consulte del Consiglio di Italia -. Novizio nel

¹⁵² Per la diocesi di Ceuta rinviamo a J. Szmolka Clares, *Una nueva diocesis andaluza. La incorporacion del obispado de Ceuta a la iglesia hispalense (1675-1680)*, in *Estudios sobre iglesia y sociedad en Andalucía en la edad moderna*, editado por A. L. Cortés Peña, M. L. López, Guadalupe Muñoz, Granada, Editorial Universidad de Granada, 1999, pp. 197-207; *Historia de las diócesis españolas*, X, *Iglesias de Sevilla, Huelva, Jerez y Cádiz y Ceuta*, editado por J. Sanchez Herrero, Madrid-Cordoba, Biblioteca de Autores Cristianos, 2002, pp. 725-776; J. Xiques, *Episcopologia de Ceuta*, in «Boletín de la Real Academia de Historia», XVIII/V (1891), p. 410

¹⁵³ BNE, ms. 134194, f. 66; A. Lopez, *Obispos en el Africa septentrional desde el siglo XIII*, Tanger, Tip. Hispano Arabiga, 1941, pp. 232-233; *Diccionario de historia eclesiastica de España*, dirigo por Q. A. Vaquero, T. M. Martinez, J. V. Gatell, Madrid, Instituto Enriquez Florez, 1972, *ad vocem*, p. 404.

convento francescano di S. Matteo in Lamis, studiò teologia e filosofia, riportando il grado massimo, consentito nella religione francescana, di lettore giubilato. Esercitò nel suo ordine anche la carica di provinciale e di commissario generale. Fu anche visitatore per la provincia di Roma. Nominato a Trivento il 13 novembre 1684, rimase in Molise fino alla sua morte nel 1715¹⁵⁴.

Il Tortorelli fu l'ultimo vescovo nominato a Trivento dalla Corona asburgica di Spagna¹⁵⁵. Senza troppe esitazioni ci sembra di poter dire che all'indomani della fine dell'età spagnola la nomina dei vescovi delle ventiquattro diocesi tornò alla Curia Romana¹⁵⁶. A Trivento, il successore del Tortorelli, il cassinese Alfonso Mariconda, fu nominato tre anni dopo, nel 1717, da Clemente XI con bolla del 12 luglio e avrebbe retto la diocesi fino al 1735¹⁵⁷. In molte diocesi, il regio patronato rimase come titolo onorifico. Diversamente, per Trivento, come abbiamo già detto, nel 1754 fu sancito il trasferimento del diritto di regio patronato alla diocesi di Caserta.

¹⁵⁴ ASV, *Archivio Concistoriale, Processus Concistoriales*, v. 82, ff. 883-891; Ivi, *Dataria Apostolica, Processus Datariae*, vol. 61, ff. 121 e ss., 127.

¹⁵⁵ La lacunosità dei lavori per il Vicereame austriaco è stata, in parte, colmata dal recente volume *Il Vicereame austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*, a cura di S. Russo, Niccolò Guasti, Roma, Carocci, 2010. Resta un importante punto di riferimento il lavoro di G. Galasso, *Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, cit., pp. 823-1031. Sul vicereame austriaco si vedano anche L. Villari, *Aspetti e problemi della dominazione austriaca sul Regno di Napoli (1707-1734)*, in «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», IV (1964), pp. 45-80; A. Di Vittorio, *Gli austriaci e il Regno di Napoli (1707-1734)*, Napoli, Giannini, 1969, 2 vv..

¹⁵⁶ È quanto, per esempio, si può facilmente dedurre dalle informazioni contenute in C. Eubel, *Hierarchia Catholica*, cit., III, *ad vocem*.

¹⁵⁷ Ivi, V, p. 391.

III.5. L'alternativa: una richiesta dalla periferia dell'Impero

Sin dai tempi dei re cattolici si raccomandava alla *Camara de Castilla* - preposta al reclutamento episcopale nelle diocesi spagnole - che i vescovi fossero «naturales de sus reinos, honestas, estraidas de la clase media y letradas»¹⁵⁸. Il requisito della “naturalità” dei candidati era necessario per ragioni di carattere politico, per essere certi che si scegliessero vassalli fedeli alla Corona e questo ancor dappiù in prossimità di luoghi di frontiera, «esta razon se esgrimiò con intransigencia en obispados fronterizos y litorales, mirando a la seguridad del estado»¹⁵⁹. La scelta degli ecclesiastici in relazione alla loro origine spagnola - o ancor meglio castigliana - fu un criterio applicato con intransigenza nelle diocesi spagnole al tempo di Ferdinando d'Aragona, ma andò lentamente a dissolversi con i suoi successori che, talvolta, ricorsero a concessioni di “carte di naturalezza” per assegnare benefici ecclesiastici a loro piacimento, considerando che la prova di lealtà era data dai servizi, dai meriti e dagli incarichi conseguiti presso la struttura polisindocale dell'apparato di governo spagnolo, che di per sé era aperta solo ai “più fedeli” ed era, a sua volta, direttamente connessa al sistema di *facciones* esistente presso la corte.

La questione della “cittadinanza” degli ufficiali, civili o ecclesiastici, - espressione che utilizziamo con tutte le cautele del caso - animò a lungo il dibattito tra il centro e le periferie dell'Impero e riguardò anche le nomine vescovili nell'ambito, precisamente, della dialettica tra la corte reale e le forze politiche regnicole, la cui voce prendeva forma nelle lunghe serie di “grazie” e capitoli richieste al sovrano in occasione dei Parlamenti generali. In un contesto, diremo, di “contrattazione” con la Corona la nobiltà napoletana - così come quelle di tutti gli altri domini spagnoli in Italia -, in cambio dei lauti donativi via via concessi alla Corona, chiedeva come ricompensa una maggiore presenza dei napoletani e, in generale, dei regnicoli nell'apparato istituzionale del Regno¹⁶⁰. In tal senso, la nazionalità dei vescovi di nomina regia, così come quella dei funzionari cui conferire i sette grandi uffici del Regno e di

¹⁵⁸ *Historia de la Iglesia en Espana*, dirigida por R. Garcia-Villoslada, III/I, J.L.Gonzales Novalin, *La Iglesia en la Espana de los siglos XV y XVI*, Madrid, La editorial Catolica, 1979, p. 153.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ I testi e le discussioni parlamentari possono essere studiate anche a partire da *Privilegi e capitoli con altre grazie concesse alla fedelissima Città e Regno di Napoli dalli serenissimi re Filippo II, Filippo III, Filippo IV e Carlo II con altre nuove grazie concesse, confirmate e concesse dall'augustissimo imperadore Carlo VI sino all'anno 1719*, Milano, Deputazione per l'osservanza dei Capitoli, Grazie e Privilegi della Fedelissima Città e Regno di Napoli, 1719.

qualunque altro incarico di presentazione regia, fu oggetto di una trattativa serrata e costante tra Napoli e Madrid, che portò all'introduzione del privilegio dell'alternativa¹⁶¹.

Un recente lavoro di Francesco Benigno, dopo oltre trent'anni dai primi studi sull'argomento, ha di nuovo posto l'attenzione sui parlamenti generali dei domini spagnoli in Italia¹⁶². Il contributo è utile a mettere a confronto le istituzioni rappresentative dei tre *reynos* spagnoli in Italia, Regno di Napoli, Regno di Sicilia e Regno di Sardegna. Nel caso napoletano, come avvisa Giuseppe Galasso, è ormai largamente nota la scarsa misura in cui gli impegni parlamentari della corte reale si siano tradotti effettivamente nella realtà. Francesco Benigno definisce il parlamento del Regno di Napoli come "debole e inutile". Il tenore delle "grazie" richieste si può dire che fosse sempre lo stesso, con l'eccezione di poche varianti da un parlamento all'altro. Non ci sono dubbi, però, che uno dei capitoli ripetuti con più insistenza, per tutta l'età spagnola, fu proprio quello della riserva degli uffici di nomina regia e dei benefici ecclesiastici del Regno in favore di napoletani; un capitolo che rimase, talvolta, del tutto eluso, dietro una dinamica dilatoria della Corona, che rispondeva il più delle volte con eccessiva ambiguità.

Nei lavori sul regio patronato nel Mezzogiorno d'Italia Mario Spedicato si è maggiormente preoccupato, con giusta causa data soprattutto l'ampiezza dei dati che tratta, a valutare, di volta in volta, la concreta attuazione dell'alternativa nell'ambito della dialettica tra centro e periferia. Eppure si trattò effettivamente di richieste giunte dalle "periferie" dell'Impero. Lo si vede, per esempio, in Sicilia, dove si raggiunse formalmente un accordo con la Corona, in occasione dei Capitoli del 1503, quando Carlo V stabilì che le nomine vescovili in tutte le diocesi dell'isola dovessero rispettare l'alternanza tra un naturale

¹⁶¹ Si trattò per altro di una discussione che non si esaurì neanche con l'età spagnola. La trattativa giuridisdizionalista del periodo del vicereame austriaco, infatti, è ricca di spunti e interventi riguardo la "nazionalità" degli ecclesiastici nominati nel Regno che si chiedeva fossero napoletani. Cfr. per questo, ad esempio, F. Amenta, *Lettera scritta a' 12 d'aprile del 1708 agl'Ill.mi ed Ecc.mi signori eletti della fedelissima Città di Napoli su la materia de' benefici da conferirsi a' nazionali*, Napoli, 1710; BNNa, ms. X B 61, T. Carafa, *Memorie, per la questione dei benefici da riservarsi ai soli nazionali*, ff. 49-50; BNNa, ms. XI D 24, *Memoria per Sua Eminenza dalla deputazione per la collazione dei benefici ai naturali di questa fedelissima città e Regno, 1708*, f. 274.

¹⁶² F. Benigno, *Favoriti e ribelli*, cit., pp. 147-163. Punto di riferimento, seppur datato, per una ricognizione sulle istituzioni rappresentative in Italia è offerto da H. G. Koenigsberger, *Parlamenti e istituzioni rappresentative negli antichi stati italiani*, in *Storia d'Italia. Annali*, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 575-610. Per un profilo giuridico-istituzionale dei Parlamenti del Regno di Napoli si vedano G. D'Agostino, *Parlamento e società nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVII*, Napoli, Guida, 1979 e A. Cernigliaro, *Parlamento e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, II, Napoli, Jovene, 1983. A quest'ultimo, inoltre, rinviamo anche per una disamina molto attenta delle tappe più significative relative alla "provista degli uffici", *ivi*, pp. 629-642. Resta, infine, fondamentale per analizzare, di volta in volta, la dialettica tra centro e periferia in occasione dei parlamenti generali il lavoro di Galasso, al quale in seguito faremo riferimento più nello specifico, per ora citando l'opera nel suo insieme G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cit. e Id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, cit.

(siciliano) e un forestiero (perlopiù spagnolo)¹⁶³. Neanche il reclutamento episcopale nelle diocesi sarde fu esente da un dibattito parlamentare sulla provenienza degli ecclesiastici. Qui gli orientamenti vicereali erano propensi a non sottrarre in alcun modo la libertà di scelta dei presuli da parte del sovrano, difatti manca qualunque concessione a riguardo¹⁶⁴. In Spagna, invece, l'alternativa fu introdotta, agli inizi del Seicento - epoca delle rivolte contro il potere centrale -, solo in Aragona e Valencia e, quindi, solo su diciannove delle cinquantaquattro diocesi spagnole. Stando agli studi di Barrio Gozalo, dalla Castiglia proveniva il 75,5% dei vescovi complessivamente eletti in tutta la Spagna dal 1556 al 1699. Avevano una provenienza extra-spagnola solo diciotto ecclesiastici, di cui otto erano italiani¹⁶⁵.

L'introduzione dell'alternativa nel Regno di Napoli segue una parabola pressoché identica a quella del Mezzogiorno insulare. Ricordando i privilegi già concessi dai re cattolici, dalla periferia dell'Impero giungevano richieste di confermare quanto già ottenuto in passato. Per tutta la prima metà del Cinquecento le risposte del sovrano furono, quasi sempre, molto vaghe. Un passo decisivo e concreto si ebbe solo nel 1550, quando da Bruxelles, Carlo V emanava la prammatica *de officiorum provisione*, assumendo un impegno stabile e concreto. Con quest'ultima il Re fissò una quota stabile di *regnicolis oriundis* cui assegnare gli incarichi di nomina regia, elencando puntualmente gli uffici cui applicare la prammatica e i relativi criteri di massima.

A proposito dei benefici ecclesiastici, secondo il sistema già introdotto in Sicilia, si diceva di distribuirli in modo alternato, metà a regnicoli e l'altra metà a beneplacito della corona, con il tenore seguente:

«archiepiscopatus, episcopatus, abbatiae, prioratus, canonicatus, praebendae et cetera benefica quaecumque spectantes et spectantia ad collationem, seu nominationem, et praesentationem Caesarea Majestatis conferantur pro medietate regnicolis, pro alia ad beneplacitum, et cum vacaverint alternatum provideantur prout servatur in Regno Siciliae ultra pharum, hoc videlicet modo et forma: quod beneficia per exeteros quomodolibet vacantia regnicolis

¹⁶³ Cfr. M. Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit. Sul caso siciliano rinviamo a D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII)*, cit., pp. 188-198, ma, soprattutto, si vedano gli studi di F. D'Avenia, *La feudalità ecclesiastica nella Sicilia degli Asburgo*, cit., p. 284; lo stesso Autore sta ampliando le sue ricerche a proposito dell'attuazione dell'alternativa nelle diocesi siciliane in un lavoro in corso di stampa nel volume sulla corte di Filippo IV a cura di Martínez Millan e Musi.

¹⁶⁴ Rinviamo per la Sardegna a R. Turtas, *Storia della chiesa in Sardegna*, cit., pp. 350-356.

¹⁶⁵ Per un quadro più puntuale sulla provenienza geografica dei vescovi nominati nelle diocesi spagnole cfr. M. Barrio Gozalo, *El real patronato y los obispos españoles*, cit., pp. 132-136, M. Rosa, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, cit., pp. 7-10.

conferantus; cum vero per regnicolas vacare contigerit provideantur ad Caesarea et Catholicae Majestatis arbitrium et beneplacitum»¹⁶⁶.

In apertura alla prammatica, il sovrano precisava anche l'uso del termine "oriundo", dicendo che si riferiva a coloro che, anche se nati *extra-Regnum*, risiedevano nel Regno di Napoli da più di dieci anni e possedevano privilegi feudali, beni stabili o allodiali. In seguito, le discussioni parlamentari avrebbero cercato chiarimenti di varia natura anche sulla "questione della cittadinanza" - come l'ha definita Giuseppe Galasso - con il fine di garantire ai "veri" napoletani una fetta sempre più grande di uffici. Diversi furono gli interventi dei sovrani volti a qualificare meglio il termine "regnicoli". Filippo II, per esempio, avviò una sorta di "classificazione" delle possibili categorie di regnicoli oriundi, alcune delle quali finirono per essere troppo generiche e includesero un infinito numero di persone, a scapito degli effettivi regnicoli¹⁶⁷.

Per questi motivi, nel lungo elenco di candidati al regio patronato ricorrono ecclesiastici candidati, per espressa decisione del Consiglio, tanto nelle terne di regnicoli quanto in quelle di forestieri. Si trattava perlopiù di figli di spagnoli nati nel Regno dove risiedevano stabilmente con la loro famiglia. Riportiamo alcuni dei casi a noi noti per il Seicento. L'arco temporale non vuole essere un discrimine, ma piuttosto è legato alla maggiore quantità di informazioni a nostra disposizione a partire proprio dal XVII secolo. D'altronde prima del Seicento il reclutamento dei vescovi ancora non era soggetto ad alcun criterio di alternanza. Vigeva, piuttosto, un regime di totale arbitrarietà nella scelta degli ecclesiastici. Dei 135 vescovi eletti dal Trattato di Barcellona a tutto il XVI secolo, solo trentanove - il 28,89% - erano spagnoli. Diverso, come vedremo, fu invece lo scenario che si presentò dal Seicento in poi.

Tra i "regnicoli oriundi" vi erano Juan de Salamanca, figlio dello spagnolo Juan Thomas de Salamanca - consigliere del Sacro Regio Consiglio, giudice della Vicaria e reggente della Cancelleria - nato a Napoli, dove per altro fu anche nominato Cappellano

¹⁶⁶ *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, XI, Napoli, Stamperia Simoniana, 1805, p. 38; rinviamo anche a quanto si dice a proposito dell'apparato amministrativo del Mezzogiorno d'Italia e dunque del mantenimento degli equilibri socio-politici del Regno in A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Napoli, Guida, 1991, in particolare p. 98; Id., *L'Italia dei Viceré*, cit., p. 198-200.

¹⁶⁷ Si rinvia a G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cit., pp. 741-745 e pp. 765-769. Sulla questione della "cittadinanza" cfr. P. Ventura, *Le ambiguità di un privilegio: la cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento*, in «Quaderni storici», 89 (1995), pp. 385-416.

Maggiore¹⁶⁸. Egli fu proposto indistintamente come regnicolo e come spagnolo nelle diocesi di Mottola, Giovinazzo, Crotona e Matera. Lo stesso si dica per Ambrogio de Cordova, nato a Napoli da genitori spagnoli - era figlio di Pietro Fernandez de Cordoba e Anna Ossoria - proposto, dapprima, come forestiero a Trivento poi come regnicolo a Mottola e Oria; in seguito nominato a Giovinazzo da una terna di stranieri e, infine, divenne vescovo di Tropea, nel 1631, unica diocesi che accettò e che governò fino alla sua morte, avvenuta nel 1638¹⁶⁹. O ancora Juan de Montero, figlio di un reggente del Collaterale, proposto tra il 1651 e il 1663 prima come regnicolo a Gallipoli e poi eletto a Gaeta come forestiero, ma non accettò l'incarico. Ultimo caso, riguarda il domenicano Ambrogio de Arilza, altro spagnolo oriundo presentato tra il 1657 e il 1670 prima ad Ariano e poi a Giovinazzo. La sua prima candidatura da parte del Viceré in una terna di forestieri veniva bocciata a Madrid per ritenere l'ecclesiastico naturale del Regno. In seguito, però, il Consiglio lo avrebbe proposto in una terna di forestieri.

Insomma, ci sembra quasi di poter dire che l'introduzione dell'alternativa sia stata quasi un "ripiego" - l'unica via d'uscita - per provare a soddisfare, almeno in parte, le pretese del Regno che, agli occhi della corte castigliana, era eternamente insoddisfatto, ma al quale si doveva necessariamente dare qualche segno di riconoscenza per la lealtà sempre dimostrata. Rivendicazioni da parte di alcuni esponenti napoletani per la nomina di regnicoli ricorrono anche nelle nomine del Cappellano Maggiore di Napoli, altra carica di regio patronato per la quale si sarebbe dovuta rispettare l'alternativa; nella realtà dei fatti, invece, furono nominati sempre spagnoli. Per questo, nel 1662, il reggente del Collaterale Donato Antonio de Marinis, in occasione della nomina di un nuovo Cappellano Maggiore a Napoli, facendosi portavoce del dissenso popolare scriveva al Consiglio di Italia dicendo che i sovrani spagnoli da «felice memoria [avevano] stabilito che nelli benefici ecclesiastici di regal patronato et particolarmente nella Cappellania Maggiore si dovesse osservare l'alternativa, cioè una volta a naturali et l'altra al regal beneplacito, soggiunge et declaro che anco nelle provviste di beneplacito et arbitrio s'haverebbe tenuto pensiero di gratificarne li naturali regnicoli»¹⁷⁰.

¹⁶⁸ Per il profilo degli incarichi assunti da Juan Thomas de Salamanca si veda G. Intorcchia, *Magistrature del Regno di Napoli*, cit., p. 373; AHNM, *Estado*, leg. 2109, Consulta per la nomina del Cappellano Maggiore di Napoli del 6 dicembre 1632.

¹⁶⁹ Per il profilo biografico di Ambrogio de Cordova cfr. V. Capialdi, *Memorie per servire alla storia della santa chiesa tropeana*, Napoli, Nicola Porcelli, 1852, pp. 71-76 e F. Torraca, G.M. Monti, R. Filangieri di Candida, *Storia della Università di Napoli*, cit., p. 347.

¹⁷⁰ AHNM, *Estado*, leg. 2109, Istanza del Consiglio Collaterale al Consiglio di Italia del 7 luglio 1662. Sull'argomento si veda anche G. Galasso, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 189 e ss. Sul De Marinis cfr. R. P. Oliva, *Donato*

Per tutti questi motivi, nel dialogo tra i viceré a Napoli e il Consiglio di Italia a Madrid, si percepiscono costantemente le attenzioni e le preoccupazioni, dell'uno e dell'altro, sull'effettiva attuazione dell'alternativa nel reclutamento episcopale che, talvolta, sfociavano in un clima di totale incertezza. D'altro canto, però, si denotano, altresì, gli interessi della Monarchia a garantirsi il controllo di alcuni avamposti militari. Nell'ambito degli stessi processi di nomina le iniziali discussioni del Consiglio di Italia ebbero ad oggetto, per l'appunto, la possibilità di escludere alcune diocesi dal privilegio dell'alternativa. Delle ventiquattro diocesi, infatti, quattro erano *libres de alternativa* (Fig. 7).

Fig. 7 - Privilegio dell'alternativa



Una decisione maturata all'indomani della prammatica *de officiorum provisione* e via via che i meccanismi di nomina prendevano avvio, durante la messa a punto dei criteri da seguire per il reclutamento episcopale rispetto ai contesti socio-economici e, diremo anche, geografici delle singole diocesi nella più ampia rete del regio patronato. Per motivi di

Antonio de Marinis - Prime note biografiche, in «Rivista Storica del Sannio», 2 (2005), pp. 87-106 e De Marinis, Donato Antonio in DBI.

carattere “compensativo” - stando alle dichiarazioni del Consiglio di Italia - si scelse di rendere libere dall’alternativa le arcidiocesi di Brindisi e Gaeta e le diocesi pugliesi di Mottola e Oria. In realtà, ci sembra piuttosto evidente che questa scelta rispondesse alla necessità della Corte di garantirsi il pieno controllo delle nomine nei punti strategici del Regno in un’epoca di massima allerta per la politica europea e della Spagna in particolare, preoccupata a difendere il Regno dal pericolo turco nel Mediterraneo e dalle pretese francesi sull’Italia. Per questo, per esempio, si decise di nominare solo spagnoli a Gaeta e Brindisi. Si trattava di due punti di accesso al Regno, rispettivamente, a nord, Gaeta diretto collegamento con lo Stato pontificio e, a sud, Brindisi via marittima di ingresso dal Mediterraneo. Al contempo, però, per compensare questa decisione si rendevano *libres de alternativa* le diocesi di Mottola e Oria, destinandole a regnicoli. Sicuramente la scelta di queste ultime due fu determinata da fattori di scarsa appetibilità economica, oltre che di estrema perifericità.

Il movente di queste iniziative risale alla designazione proprio del vescovo di Mottola. Infatti, con consulta del 28 agosto 1583, anziché promuovere un forestiero come dettava il privilegio, veniva scelto un napoletano e nella stessa occasione - per compensare - si promuoveva uno spagnolo a Gaeta. Da qui le nomine nell’una e nell’altra sede furono segnate, rispettivamente, da regnicoli nel caso di Mottola e da spagnoli a Gaeta. Pochi anni dopo, nel 1587, in occasione del distacco di Oria dall’arcidiocesi di Brindisi si lasciarono anche queste due mense vescovili alla libera presentazione del sovrano, che avrebbe poi riservato a spagnoli l’arcidiocesi di Brindisi e solo a napoletani la diocesi di Oria. È chiaro dunque che si trattò di motivi strategico-militari, come d’altronde si può leggere in tutte le consulte che vennero prodotte in ciascuna di queste quattro diocesi, di cui per esempio riportiamo una dell’arcidiocesi di Brindisi del 1638:

«en el Reyno de Napoles [V.M.] ay dos iglesias libres de alternativa que se proveen siempre en forasteros que son la de Brindiz y la de Gaeta, por ser estas ciudades puestos tan importante que se tienen por llaves del Reyno, estando Brindisi a la parte del mar Adriatico con puesto muy grande, capaz de una muy gruesa armada y tiene dos castillos uno en tierra y otro en mar y Gaeta a la entrada del Reyno por la parte del Estado ecclesiastico y por la recompensa desto esta a justado con el Reyno que las iglesias de Motula y de Oria se ayan de dar siempre a naturales»¹⁷¹.

¹⁷¹ È quanto dice il Consiglio di Italia per giustificare l’occasionale nomina di un regnicolo a Brindisi nella persona di Francesco Surgente, AHNM, *Estado*, leg. 2049, Consulta per la nomina dell’arcivescovo di Brindisi del 26 agosto 1638.

Nelle altre venti diocesi del Regno, invece, si doveva osservare il privilegio dell'alternativa, con tutti i limiti ad esso connessi, rivelandosi, talvolta, più difficile del previsto darne attuazione, per la frequente indisponibilità dei prelati, ma in generale anche per la scarsa chiarezza in merito all'alternativa. Stando alle richieste della aristocrazia napoletana l'alternativa doveva essere applicata in qualunque circostanza vacasse la diocesi, «giacchè non mancano mai soggetti meritevoli tanto napoletani, quanto regnicoli»¹⁷². Diversamente, in un regime di totale arbitrarietà della Corona, la Corte madrilena si atteneva all'alternativa solo nei casi di morte dei vescovi. Le discussioni del Consiglio sono ancora una volta la guida per ricostruire contesti, situazioni ed eccezioni del reclutamento episcopale. Prendiamo, ad esempio, il caso della nomina del vescovo di Cassano, discussa a Madrid il 28 gennaio 1613.

La diocesi di Cassano risultava vacante per la promozione dell'allora vescovo, il cardinale romano Bonifacio Caetani, all'arcidiocesi di Taranto, chiamato a reggere la diocesi calabrese quattordici anni prima come forestiero¹⁷³. Con l'occasione il sovrano chiedeva al Consiglio di Italia di proporre Diego de Arzes, semmai la diocesi di Cassano fosse toccata a un forestiero. L'osservazione del Re lascia intendere qualche segno di incertezza sull'effettiva applicazione del privilegio. Il Consiglio, coglieva il pretesto per una disamina sul rispetto dell'alternativa fino a quel momento, passando in rassegna alcuni casi precedenti e concludeva sostenendo che, così com'era già accaduto altre volte, il sovrano avrebbe potuto liberamente scegliere chi nominare senza contravvenire all'alternativa «presupuesto que no vaca por muerte»¹⁷⁴.

Sull'argomento si tornò a discutere dopo altri vent'anni, nel 1633, quando da Napoli il consigliere del Sacro Regio Consiglio Ferrante Brancia mostrava alcune perplessità sulle nomine vescovili, ritenendo che la Corona avesse da sempre preferito soggetti spagnoli. Il caso era sollevato rispetto ai candidati "regnicoli" proposti in occasione della promozione a Monopoli del fiorentino Giulio Massi, vescovo di Giovinazzo dal 1611. Per la sede vacante di

¹⁷² Capitolo XV del Parlamento generale del 1636 in *Privilegj e capitoli con altre grazie concedute alla fedelissima Città e Regno di Napoli*, cit., p. 146. La richiesta era sempre la stessa, come di seguito riportiamo nel caso del capitolo XIX del Parlamento generale del 18 febbraio 1617: «item, supplicano V.M. resti servita far grazia ch'ad essa fedelissima Città, baronaggio e Regno sia osservata l'alternativa nel conferire le prelature, vescovadi ed altri benefici, tanto in caso di morte, quanto in caso di promozione ad majora, e di qualsivoglia altra forte di vacanza; togliendo ogni altra contraria interpretazione che per lo passato fosse stata osservata», *Privilegj e capitoli con altre grazie concedute alla fedelissima Città e Regno di Napoli*, cit., p. 97.

¹⁷³ La nomina del Caetani a Taranto era stata sollecitata dallo stesso candidato, il quale diceva che Taranto era una sede più "proportionata a cardinale, che Cassano", per questo si raccomandò al duca di Lerma, al confessore del re Filippo III e al cardinal nepote. Sul Caetani si veda V. De Marco, *La diocesi di Taranto*, cit., pp. 151-159; *Caetani, Bonifacio* in DBI; C. Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia*, cit., p. 345.

¹⁷⁴ AHNM, *Estado*, leg. 2026, Consulta per la nomina del vescovo di Cassano del 28 gennaio 1613.

Giovinazzo, che si diceva toccasse a un regnicolo, nel 1627, veniva proposta una terna formata dai napoletani oriundi di cui abbiamo parlato in precedenza. Alle esitazioni esposte dal Brancia si rispondeva dando una vera e propria cronistoria della concessione del privilegio. La consulta ripercorreva, a grandi linee, le vicende che portarono all'introduzione dell'alternativa in Sicilia e, sull'esempio insulare, nel Regno di Napoli. Per questo il Consiglio di Italia diceva:

«haviendo descurrido ... de nuevo sobre el punto de la alternativa con ocasion de estar todavia por proveer la decha iglesia de Jovenazo y sido de parecer que siempre que las iglesias vacaren por promocion y no por muerte puede V. M. nombrar en ella a su voluntad de naturales y extrangeros como fuere servido sin guardar alternativa fundandolo en la costumbre que en esto ha havido y en otras varias razones»¹⁷⁵.

A dimostrazione di questo si forniva anche un rendiconto cronologico - dal 1553 al 1630 - e puntuale delle quindici nomine in cui era stata "disattesa" l'alternativa, trattandosi di casi di promozione dei vescovi. Il Viceré di Napoli, incaricato del resoconto, avvisava che non erano quelli gli unici casi, ma altri ancora ne avrebbe potuti portare ad esempio. Tra questi ricordava anche lo scambio delle diocesi di Pozzuoli e Trivento che si ebbe in quegli stessi anni tra Martin de Leon e Carlo Scaglia.

Il Consiglio di Italia, in definitiva, non solo dimostrava e giustificava l'operato che nel tempo aveva tenuto il governo spagnolo rispetto alla nomina di regio patronato nel Regno di Napoli, ma intendeva anche fugare qualsiasi dubbio sull'inclinazione del sovrani a dare preferenza a ecclesiastici spagnoli. Infatti, si precisava:

«V. M. y los señores Reyes sus progenitores no han tenido ningun impedimento para poder presentar los naturales, antes lo han hecho muchas vezes no solo en las vacantes por promocion o renunciacion de los extrangeros, sino tambien en las iglesias que han vacado por muerte de naturales aunque la alternativa tocava a forasteros y esto fue lo que el señor emperador Carlos V concedio a aquel fidelissimo Reyno que quando huviesse sujetos habiles naturales tendria cuydado de hazerles merced aun en la iglesias cuya provision quedava reservada a su real beneplacito y assi en esto no se ha cumplido con lo que esta prometido a los napolitanos».

¹⁷⁵ *Ibidem.*

Al contempo, si diceva che per *curso ordinario* potevano esserci state circostanze in cui era stato nominato un forestiero al posto di un napoletano e viceversa. Si concludeva, infine, con il parere del Consiglio che diceva:

«es muy digno de la grandeza y benignidad de V.M. gratificar en las ocasiones que se ofreceren a los naturales de aquel Reyno que con tanto amor y fidelidad han servido y sirven; pero que no conviene que V.M. se prive desta preeminencia ni de la facultad de poder en varios tiempos y ocasiones honrrar y premiar a los naturales de aquellos Reynos y otros vassallos, conforme lo merecieren sus meritos y servicios y lo pidieren las occurrencias de las cosas y en otras consultas el Consejo ha rapresentado ser del servicio de V.M. que se conserve el uso y possession en que V.M. se halla y aunque los Reynos de Napoles y Sicilia en los Parlamentos que se han referido han hecho tantos esfuerzos para obtener esta gracia nunca se les ha concedido»¹⁷⁶.

Non vogliamo, in definitiva, trarre delle conclusioni sommarie sulla questione, ma ci sembra di poter segnare un momento periodizzante negli anni Cinquanta del Seicento, quando vi fu un diverso approccio all'applicazione dell'alternativa da parte della rete istituzionale preposta al reclutamento episcopale. Una analisi sulle successioni episcopali nel XVII secolo mette in evidenza che fino alla metà del secolo si ricorreva all'alternanza tra un forestiero e un regnicolo sicuramente nei soli casi di decesso del vescovo. Negli altri casi, il sovrano procedeva liberamente, proponendo direttamente un nuovo vescovo o contestualmente a una promozione in altra diocesi o più diffusamente, attenendosi alle proposte, talvolta anche miste, che gli giungevano dai viceré e dal Consiglio di Italia.

In pochi casi, scorrendo le cronotassi episcopali, possiamo notare che l'alternativa fu sempre seguita. È il caso delle arcidiocesi di: Lanciano, Matera, Pozzuoli, Trani.

Nella maggior parte dei casi è dagli anni Cinquanta e Sessanta del Seicento e fino alla fine dell'età spagnola che in modo più incalzante e rigoroso si procedette all'applicazione dell'alternativa in ogni circostanza di vacanza. In un primo gruppo di sedi vescovili - ci riferiamo ad Ariano, Cassano, Castellamare di Stabia, Giovinazzo, L'aquila, Trivento - l'alternativa si riconduce indistintamente a casi sia di promozione che di morte del vescovo. In tutti gli altri casi, nelle successioni episcopali prevale la circostanza del decesso, per questo li segnaliamo a parte, ma ricordando sempre che, anche qui, dagli anni Sessanta del Seicento con sempre maggiore puntualità si seguì senza alcuna indecisione l'alternanza tra forestieri e

¹⁷⁶ *Ibidem.*

regnicoli. Appartengono a questo gruppo: Crotona, Gallipoli, Monopoli, Otranto, Potenza, Reggio Calabria, Salerno, Tropea.

Mancano, invece, del tutto all'appello la diocesi di Ariano e l'arcidiocesi di Taranto nelle quali non si applicò - almeno non rigidamente come altrove - il privilegio dell'alternativa¹⁷⁷.

In definitiva, così si presentava la cronotassi di Trivento in merito al rispetto dell'alternativa:

Tab. 3 - Privilegio dell'alternativa a Trivento (XVII sec.)

	Vescovo	fine dell'episcopato per...
extra-regnicolo	Paolo Bisnetti de Lago 1607-1621	decesso
regnicolo	Geronimo di Costanzo 1623-1627	promozione
extra-regnicolo	Martin de Leon 1630-1631	promozione
extra-regnicolo	Carlo Scaglia 1631-1645	decesso
regnicolo	Giovanni Battista Capaccio 1646-1650	decesso
extra-regnicolo	Juan de la Cruz 1653	decesso prima di prendere possesto della diocesi
extra-regnicolo	Giovanni Battista Ferruzza 1655-1658	decesso
regnicolo	Vincenzo Lanfranchi 1660-1665	promozione
regnicolo	Ambrogio Maria Piccolomini 1666-1675	promozione
extra-regnicolo	Geronimo Delitala 1677	Rifiuto
extra-regnicolo	Carlos Armaniach 1678	rifiuto
extra-regnicolo	Diego Ibañez de la Madrid y Bustamante 1679-1684	promozione
regnicolo	Antonio Tortorelli 1684-1714	morte

Osservando le successioni episcopali in base alla provenienza geografica e al motivo della vacanza della diocesi si può notare che l'alternativa fu in gran parte rispettata per tutto il secolo. Tolte le complesse vicende per le nomine di Martin de Leon - che in effetti non prese mai possesso della diocesi, pur essendo stata emessa la bolla papale di nomina - e Carlo

¹⁷⁷ Per un riscontro concreto e un confronto sull'attuazione della prammatica *de officiorum provisione* e, quindi, della presenza di regnicoli e di forestieri nell'apparato burocratico del Regno si veda, per esempio, l'analisi che viene fatta a proposito della Regia Camera della Sommaria in G. Muto, *Meccanismi e percorsi della mobilità socio-professionale nell'apparato ministeriale*, cit., pp. 390-394; G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cit., pp. 765-769, A. Musi, *Il vicereame spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, IV/I, *Il Regno dagli angioini ai borboni*, Napoli, Edizione del Sole, 1994, pp. 254-256.

Scaglia, segue una rigida alternanza tra regnicolo e forestiero. Alla morte di Juan de la Cruz si opta per l'elezione di un altro forestiero, perché in effetti il vescovo era venuto a mancare subito dopo l'elezione a Roma. Lo stesso si dica, per esempio, per le reiterate nomine di extra-regnicoli come successori del Piccolomini. Si trattava di processi che non potevano ritenersi conclusi per non aver ricevuto il consenso dell'ecclesiastico.

Una scansione temporale, quella che abbiamo evidenziato, che non è, certamente, casuale e va inserita nel più vasto programma di governo previsto dal "regime dell'Olivares". Da un'analisi più attenta dei dati fin qui esposti ci sembra di poter dire che attraverso il reclutamento episcopale nel Mezzogiorno continentale e, quindi, dell'evolversi dei criteri fissati per l'attuazione dell'alternativa, si possa leggere anche la politica di integrazione dinastica avviata con il progetto di *unión de las armas* promosso dal conte-duca. È quanto, per altro, si coglie perfettamente dalle discussioni svolte dal *Consejo de Estado* nell'aprile del 1640. Un dibattito che mette in evidenza, da un lato, la diffidenza e l'opinione negativa espressa da una porzione delle forze politiche presenti presso la corte madrilenana nei confronti del Regno, ma dall'altro lato anche le intenzioni di un'altra larga parte del potere politico castigliano di favorire la simbiosi delle classi dirigenti dei domini della monarchia. Una soluzione attuata a partire dagli anni Cinquanta del Seicento e resa in seguito necessaria nel contesto della restaurazione post-masaniellana¹⁷⁸.

Per concludere, proviamo a fare qualche calcolo. Dal Seicento e fino alla fine dell'età spagnola su un totale di circa 310 nomine per le diocesi *con alternativa* - concluse presso il Consiglio di Italia, ma non necessariamente effettive, a cause dei possibili rifiuti - abbiamo calcolato la presenza di 151 candidati extra-regnicoli, pari cioè al 48,71%. Un dato che vuole essere puramente indicativo, rispetto a una serie di varianti ed eccezioni emerse sulle categorie di "regnicoli" e "forestieri", di volta in volta, variamente interpretate alla luce tanto delle discussioni in seno al Consiglio di Italia, quanto delle decisioni prese nel tempo dai sovrani, alle quali in parte abbiamo già accennato; primo tra tutti proprio l'inserimento di alcuni ecclesiastici tanto nelle terne di regnicoli quanto in quelle dei forestieri, che tende a falsare i nostri conteggi.

Ad ogni modo, la consuetudine portava a proporre nelle terne di forestieri prevalentemente spagnoli - per la maggior parte dei casi -, ma il termine va sicuramente

¹⁷⁸ Per seguire le tappe del dibattito tra centro e periferia a proposito della *unión de las armas* e, anche, della politica di integrazione dinastica rinviamo a G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, cit., in particolare pp. 181-189, ma anche pp. 29-104; F. Benigno, *L'ombra del re*, cit., pp. 121-126.

esteso a una provenienza genericamente extra-regnicola degli ecclesiastici e, comunque, relativa ai *reynos* del sistema imperiale spagnolo (siciliani e sardi soprattutto), oltre che di una, più in generale, provenienza dagli altri stati italiani.

Degli otto *extrangeros* nominati a Trivento, per esempio, solo tre erano effettivamente spagnoli, gli altri provenivano dal resto d'Italia. È il caso del perugino Paolo Bisnetti de Lago, del cremonese Carlo Scaglia, del messinese Giovanni Battista Ferruzza e dei due sardi Geronimo Castelvì y Delitala e Carlos Armaniach tutti proposti in terne di stranieri. Si tratta, nella fattispecie, di casi da ascrivere a categorie meno frequenti e, in parte, anche del tutto eccezionali; difatti, rispetto al numero complessivo di forestieri nominati in tutte le diocesi sono pochi altri i casi analoghi a quelli riscontrati nelle terne di Trivento, di forestieri-non spagnoli¹⁷⁹.

Il corpo diocesano che si andò così formando nella geografia di regio patronato del Mezzogiorno d'Italia si mostrava dunque molto simile a quello del resto dell'Italia e, in generale, delle diocesi ricadenti nell'orbita pontificia. All'indomani del tridentino e poi, nel corso del Seicento, nel panorama episcopale italiano si avviò un processo di "provincializzazione" e di "imborghesimento", per cui i presuli in esse designati erano originari del luogo, criterio che se non altro garantiva la massima conoscenza del territorio oltre a consentire il rispetto dell'obbligo di residenza. Diversamente le diocesi di regio patronato si caratterizzarono, per la presenza di un corpo episcopale ancora fortemente aristocratico e cittadino.

¹⁷⁹ Ricordiamo, per esempio, le nomine di un inglese e di un austriaco nella diocesi di Cassano. Si trattava, nel primo caso, del vicario del cardinale Borromeo, l'inglese Owen Lewis - il cui nome è talvolta italianizzato in Ludovico Audoeno - nominato per cooptazione diretta di Filippo II e del cardinale Marco Sittico Altemps. Per la biografia di Owen Lewis cfr. R. Williams, *A biographical dictionary of eminent Welshmen., from the earliest times to the present and including every name connected with the ancient history of wales*, London, Llandoverly, 1850, pp. 384-385; E. Apollaro, *Spiritualità e riforma cattolica nella diocesi di Cassano allo Ionio durante l'episcopato di mons. Ludovico Audoeno (1588-1595)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 37/38 (1969-1970), pp. 351-398. Per il cardinale Altemps, cfr. *Altemps, Marco Sittico* in DBI; F. Ughelli, *Italia sacra*, IX, *Complectens Metropolitanas, earumque suffraganeas Ecclesias, quae in Salentinae, ac Calabriae Regni Neapolitani clarissimis Provinciis continentur*, cit., p. 354

III.6. Le pensioni

Con carta del 15 ottobre 1611 il duca di Lerma dava notizie sulle pensioni caricate sulle mense episcopali di regio patronato. Discutendo di questi dati il Consiglio di Italia valutò ed esaminò la possibilità di fissare un limite:

«para que cesse qualquier engano o fraude, y que en los obispados de Italia que non passaren de 2.000 ducados de renta non se imponga ninguna pension; y que las que se han de imponer se provean a clerigos pro lo menos de Corona que ayan sido utiles a la yglesia en comun o lo se ande presente o se espere que lo vendrana ser y que quando esto requisitos concurrieren en ministros o criados de S.M. o en los hijos de los tales, se tenga particular cuenta con ellos en la provision desta pensiones y que lo que se ubiere de senalar se regule segun la qualidad, edad, necesidad y capacidad de cada uno. Teniendose tambien respecto en lo que toca a los ministros a la dignidad y prerogativa de los lugares en que sirvieren y a los meritos y satisfacion con que lo ubieren heche y manda s.m. que en esta conformidad »¹⁸⁰.

Il tema delle pensioni ecclesiastiche è assai noto alla storiografia attraverso i diversi studi di Mario Rosa, che nell'ambito della politica fiscale della Curia romana ha individuato linee di tendenza storico-geografica e cronologiche¹⁸¹. Per le diocesi di regio patronato si deve a Mario Spedicato un primo approccio, con un'analisi quantitativa e nominativa delle pensioni ecclesiastiche caricate sulle mense episcopali di regio patronato nel Regno di Napoli¹⁸². L'imposizione delle pensioni era a tutti gli effetti uno degli strumenti politici utilizzati dalla Corona nell'ambito di un più vasto progetto politico-istituzionale, che insieme alle gratifiche, ai titoli e ai sussidi, costituiva il serbatoio di risorse economiche e politiche alla base del sistema di ricompense e riconoscimento di fedeltà dei sudditi della Corona¹⁸³.

Per motivi imprecisati, la Corona spagnola pose un limite sul peso delle pensioni ecclesiastiche. In sede di nomina, il Consiglio di Italia, in accordo con il sovrano, poteva disporre liberamente della quarta parte delle rendite episcopali, nei casi in cui le stesse

¹⁸⁰ AHNM, *Estado*, leg. 2049, Lettera del duca di Lerma del 15 ottobre 1611.

¹⁸¹ Molti sono gli studi di Mario Rosa sulle pensioni ecclesiastiche nell'età moderna e nel Mezzogiorno d'Italia, per questo si rinvia a M. Rosa, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel Mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, in «Quaderni storici», XIV/42 (1979), pp. 1015-1055, Id., *La chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, cit., pp. 295-346; Id., *Per grazia del Papa: pensioni e commende nell'Italia del Seicento*, in *Storia d'Italia. Annali*, XVI, Roma, la città del Papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VII al giubileo di papa Wojtyła, a cura di L. Fiorani - A. Prosperi, Torino, Einaudi, 2000, pp. 293-323.

¹⁸² M. Spedicato, *Il mercato della mitra*, cit., pp. 63-75.

¹⁸³ Si tratta di un fenomeno ampiamente spiegato e illustrato in A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna*, cit..

superavano i 2.000 ducati annui. Per questi motivi, le discussioni del Consiglio di Italia iniziavano proprio con la stima delle rendite episcopali e delle pensioni ecclesiastiche, per valutare in quali casi e come si poteva procedere alla concessione di qualche *mercedes*. Talvolta, il valore delle rendite era motivo di dibattito tra gli stessi reggenti del Consiglio che non ritenevano abbastanza attendibili le informazioni trasmesse dal Cappellano Maggiore di Napoli. Probabilmente incideva anche la fonte da cui provenivano le informazioni, vale a dire i vescovi.

Naturalmente, un presule chiamato a fornire dati sulla propria diocesi era portato a dare valori per difetto, nella speranza di ottenere maggiori introiti e aiuti dai centri del potere, *in primis* dalla Curia romana, senza contare per altro che i valori delle rendite denunciati dai vescovi, anche nelle relazioni *ad limina*, non sempre erano veritieri e tendevano a ripetersi nel tempo senza che vi fosse il dovuto controllo a riguardo¹⁸⁴. Poco fiducioso dei dati inviati dalla periferia dell'Impero, il Consiglio di Italia si sentiva abbastanza sicuro di poter dichiarare, in alcuni casi, rendite maggiori e tali da rientrare nelle soglie limite per poter imporre pensioni¹⁸⁵. A conti fatti, venivano del tutto escluse dall'imposizione di pensioni ecclesiastiche - certamente con il rammarico della Monarchia - l'arcidiocesi di Lanciano e la diocesi di Castellamare, le cui entrate raggiungevano appena i 750 ducati, le diocesi di Gaeta e Giovinazzo, entrambe con valori di 1.000 ducati al 1620, L'Aquila, che ebbe al massimo 1.000 ducati al 1591, Oria e Ugento, con 1.090 ducati la prima e 1.300 la seconda nel 1621. Al fine di poter imporre delle pensioni spesso il Consiglio di Italia dichiarava che la diocesi avrebbe potuto rendere dippiù di quanto si diceva nelle relazioni. In questo modo si potevano fissare pensioni ecclesiastiche fino a coprire la quarta parte delle rendite complessive.

Prima di passare a esaminare la diocesi di Trivento riportiamo qualche caso che bene evidenzia quanto stiamo dicendo. Prendiamo, ad esempio, è emblematico il caso di Acerra. La diocesi campana, nel 1566 dichiarava rendite pari a 467 ducati, che aumentarono fino a 2.000 ducati nel 1620.

Nel 1643 il Consiglio di Italia proponeva di fissare sulla mensa vescovile una pensione di 750 ducati in favore di Francesco Maria Giordano, figlio di Pietro Orsino del Sacro Regio Consiglio. Il sovrano spagnolo acconsentiva alla proposta, riducendo però il valore della

¹⁸⁴ Cfr. per questo P. Caiazza, *Una fonte a "responsabilità limitata"? Le relationes ad limina tra metodologia e storiografia*, in «Rassegna storica salernitana», n.s., XIV/18 (1997), pp. 43-77.

¹⁸⁵ È quanto abbiamo ricostruito a partire dai tutti i dati da noi studiati in merito alle consulte per le nomine dei vescovi nelle diocesi di regio patronato del Regno di Napoli conservate in AHNM, *Estado*, legg. 2026, 2042, 2049, 2069.

pensione a 300 ducati. Poco dopo il vescovo in carica, Mansueto Merati, faceva sapere di non poter sostenere il peso pensionistico data la scarsità delle risorse della diocesi¹⁸⁶.

Un caso analogo a quello di Acerra fu, per esempio, sollevato dal vescovo di Pozzuoli - già vescovo di Trivento - lo spagnolo Diego Ibañez de la Madrid y Bustamante. Con carta del 20 novembre 1682 il presule metteva a confronto le diocesi da lui rette nel Regno di Napoli, Trivento e Pozzuoli, rimarcando come la prima potesse dichiarare rendite maggiori di quelle di Pozzuoli, su cui invece si continuavano a caricare pensioni che la mensa non riusciva a sostenere. Molti altri i dettagli da cogliere nel memoriale, che proprio per questo decidiamo di inserire qui integralmente, pensando che metta bene in luce quanto si dice, soprattutto per i riflessi concreti della politica della *Monarquía* sulla periferia dell'Impero.

«Don Diego Ibanez de la Madrid e Bustamante vescovo di Trivento eletto di Pozzuoli, con memoriale dato nel Consiglio Collaterale ha rappresentato che da V. M. sia stato ordinato che sopra la detta sua novella chiesa di Pozzuoli sia imposta nuovamente un'annua pensione di scudi 400 a beneficio del figlio del reggente don Francesco Moles, duca di Parete, per essersi asserito che la detta chiesa fruttava molto di più di quel che realmente è, soggiungendo che se alla V.M. fusse stato referito il vero stato di quella non haverebbe ciò ordinato, permettere che gli restasse senza la congrua. Quando V. M. ha dichiarato et ordinato che se per alcuno accidente venisse a' diminuirsi la congrua nelli vescovati et arcivescovati di regia nominate di V. M. si levassero le pensioni antiche, allegando l'esempio della chiesa arcivescovale di Trani, non ostante che questa frutti molto di più di quella di Pozzuoli la quale dedotta le spese precise non solo non arriva alla congrua ma ne' meno li avanza da poter fare l'elemosina a' poveri e che ne' anche sua vero (come è stato rappresentato a V. M.) che detta chiesa stava per il passato caricata di pensione con il quale fundamento habbia la S. M. ordinato che in luogo di dette pensioni antiche si fusse pagata questa di scudi 400, mentre nelli registri del officio del Regio Cappellano Maggiore non si vedeno registrate tali pensioni, anzi in straordinario che gli ultimi tre vescovi antecessori non hanno tenuto pensione alcuna e che quella che s'impose in tempo di monsignor Sanches, penultimo vescovo non hebbe effetto, perché essendo costato per informatione pigliata d'ordine dell'illustre conte di Pignoranda, all'hora viceré di questo Regno, che non era capace subito, fu levata con tutto che in quel tempo la rendita era maggiore d'hoggi. Essendosi l'entrate da venti anni a questa parte diminuite quasi per metà et ha posto ancora in consideratione che per stare la detta chiesa di Pozzuoli tanto vicini a questa città di Napoli ha bisogno di maggior congrua, si per il decoro e decenza del prelado, come per

¹⁸⁶ AHNM, *Estado*, leg. 2042, *Nota delle chiese arcivescovali che sono in questo Regno di Napoli a presentatione et nominatione di Sua Maestà ...*, 1647.

la stanza e dimora che ha da fare in Napoli l'estate, per appartarsi dal mal aere di Pozzuoli, come hanno praticato di fare tutti li suoi predecessori, ponderando ancora, che la chiesa di Trivento che lascia rende molto di più di quella di Pozzuoli, dove quale istanza si accetta, in quanto ha quasi perduta la salute in quella di Trivento situata nel clima freddo della provincia di Apruzzo e che di tutto ciò si fusse da me ordinato di pigliarsene informatione, affine che di quelle che risultasse ne facessi relatione a V.M. et alli suoi ministri residenti in Roma, perché le bulle corressero nella conformità di quelle degli altri suoi predecessori e consideratasi questa istanza per Collaterale fu incaricato al Regio Cappellano maggiore che dell'esposto dal detto prelato ne pigliasse informatione e la rimettesse in potere del marchese dell'Olivito, segretario del Regno affinché vi provveda sincome in effetto essendosi dal detto Regio Cappellano Maggiore presa detta informatione e quella vista nel Collaterale costa per depositione di sei testimoni l'uno dei quali è cappellano della Real Cappella et attuale economo delle entrate della detta Mensa Vescovile di Pozzuoli durante la sede vacante, l'altro è stato per molti anni vicario generale della medesima chiesa et hora è vicario capitolare et anco è stato procuratore ad esigere l'entrate della Mensa in tempo d'altri vescovi è gl'altri quattro canonici della medesima chiesa che la rendita di detta Mensa Vescovile consistenti in censi, territori, case et altro importano ogni anno da circa docati 900 o 950 a l'incerta fortuita e casuale da docati 400 o 450, che in tutto viene ad importare da docati 1.400 o 1.450 di monete di questo Regno. Che la diminuzione di detta rendita è stata cagionata dal contagio che fu nell'anno 1656 in questo Regno perché per la mortalità di molta quantità di gente di detta città di Pozzuoli (che conforme prima erano da circa 7000 anime hora non arrivano a 3000) si sono perduti molti censi, et altri resi inesigibili e restati incolti molti territori e cadute molte case et è mancata anche la rendita incerta per la diminutione del ius mortorum per la morte di tanta gente et anche per la diminutione caggionata alla banca per la Bulla Innocenziana. Che il vescovo ha preciso obbligo di mantenere nella chiesa a sue spese il sacristano maggiore il sottosacristano, et un clerico e l'organista oltre le spese di cere, incenso, et altro e delli bevamorti per seppellire li cadaveri, di fare il sepolcro la settimana santa e riparare la chiesa e gli ornamenti e suppellettili della sacristia e che hora vi è necessario di riparare il pavimento della chiesa e anche la sacristia e che tutta detta spesa può importare ogn'anno da circa ducati 500 et alcuni di detti testimoni dicono più si che il prelato verrebbero a restare franchi da circa docati 900, secondo dicono alcuni d'essi testimoni perché altri dicono meno et anche testimoniano che la pensione che fu imposta sopra detta chiesa in tempo del vescovo Sanchez non hebbe effetto e ne fu fatto esente dalla V.M. in riguardo della tenuta della rendita con tutto che all'ora era molto maggiore e che l'ultimo vescovo have ancor goduto detta chiesa senza pensione, e che prima d'essi non ve ne fu imposta alcuna. Onde è parso ponere tutto ciò alla notitia di V.M. affinché informata della giustitia del detto prelato per quanto appare dalla detta

informazione presa si degni ordinare quel che sarà servita e che giudica più conveniente per lo decoro de' vescovi di questo Regno a nominatione di V.M. la di cui S. C. R. persona nostro signore per lunghi e felicissimi anni con l'aumento di maggiori stati domini e regni come da cristiani ha di bisogno e li suoi fedelissimi e devotissimi vassalli desiderano, Napoli 20 novembre 1682»¹⁸⁷.

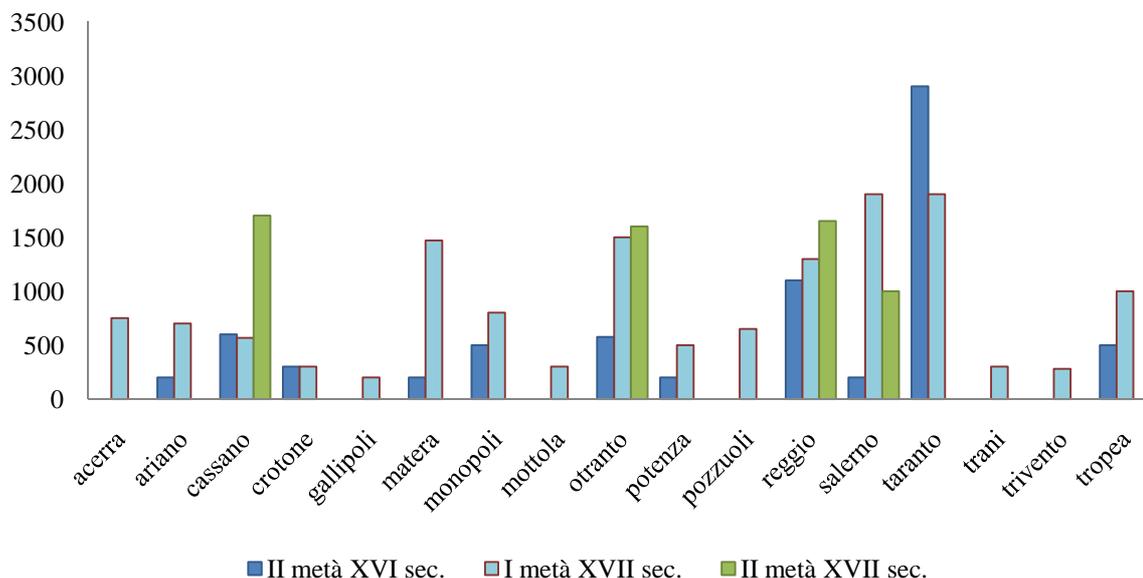
Stando a quanto scriveva il vescovo spagnolo la diocesi del Contado di Molise poteva rendere dippiù di quello che in realtà dichiarava e - aggiungiamo noi - che, probabilmente, poteva valere. Stando ai valori dichiarati dal Cappellano Maggiore le due diocesi, di Pozzuoli e di Trivento, ebbero quasi sempre le stesse rendite, ad eccezione degli anni Venti del Seicento quando la diocesi di Pozzuoli dichiarava rendite maggiori di 1.000 ducati quella di Trivento. All'epoca in cui scrive il Bustamante sia la diocesi di Pozzuoli che quella di Trivento avevano entrate pari a circa 1.300 ducati l'una e sulle due mense episcopali gravavano ormai pensioni antiche, che andavano esaurendosi.

Proprio per avere idea dell'andamento delle pensioni ecclesiastiche tra le mense episcopali di regio patronato nel Regno di Napoli riportiamo di seguito un grafico in cui si riportano i valori delle pensioni (**Fig. 8**).

L'andamento delle pensioni, a partire dalla seconda metà del Cinquecento - termine *ante quem* che ci vediamo costretti a utilizzare in considerazione della indisponibilità di fonti per il periodo precedente - e per tutto il Seicento rispetta, chiaramente, le tendenze che aveva già individuato Mario Rosa. Inizialmente il conferimento delle pensioni era visto come compenso ai presuli in occasione della *resignatio* di una mensa vescovile, riservandosi sulla stessa una parte delle entrate. In seguito il sistema pensionistico, inteso come vero e proprio strumento politico adottato dalla Corona, toccò le punte più alte nel corso dei primi due decenni del Seicento, in parallelo per altro all'aumentare delle rendite delle diocesi. Siamo in un periodo in cui il peso delle pensioni ecclesiastiche, almeno per quel che abbiamo potuto notare dai dati in nostro possesso, è molto dinamico e, oseremo dire, frenetico.

¹⁸⁷ ASNa, *Cancellaria e Consiglio Collaterale, Consulte originali, Pandetta*, vol. 1, c. 43; cfr. anche AHNM, *Estado*, leg. 2069, Lettera del vescovo Bustamante del 21 febbraio 1684 e Ivi, *Relazione sui valori e sulle pensioni caricate sulla diocesi di Pozzuoli del 17 aprile 1684*.

Fig. 8 - Andamento delle pensioni



Tenendo sotto controllo l’effettiva corresponsione delle pensioni in favore dei rispettivi beneficiari il Consiglio di Italia si assicurava che le cosiddette “pensioni antiche” non fossero vacanti e, semmai lo fossero state, provvedeva a dividerle nuovamente in favore di nuovi “sudditi”, da sottoporre sempre all’attenzione e al vaglio del sovrano. La tabella che segue sintetizza ancora meglio quello che abbiamo detto, riportando i valori in percentuale delle pensioni sul totale delle rendite episcopali di regio patronato su cui si imponevano pensioni ecclesiastiche (**tab. 4**). Il valore percentuale più alto si registra alla prima metà del Seicento e decresce poi nella seconda metà del XVII secolo.

Tab. 4 - Pensioni ecclesiastiche nelle diocesi di regio patronato

II metà '500			I metà '600			II metà '600		
Rendite	Pensioni	%	Rendite	Pensioni	%	Rendite	Pensioni	%
41.296	7.275	17,62%	59.400	14.417	24,27%	36.591	5.950	16,26%

Le carte - corrispondenza e consulte - del *Consejo de Italia* e del *Consejo de Estado* sono piene delle richieste della nobiltà napoletana di spada e di toga che reclamava titoli e sussidi economici per sé e per i propri familiari, come riconoscimenti dei servizi prestati alla Corona, talvolta anche da più generazioni. Si trattava di burocrati del Regno, impegnati

nell'apparato amministrativo della Capitale, che proponevano propri figli e familiari. Talvolta la pensione era una ricompensa per i familiari dopo la morte di coloro che avevano degnamente svolto incarichi regi, oppure le richieste potevano giungere anche dal diretto interessato.

Nella seconda metà del XVII secolo si assistette, invece, a una riduzione sensibile di quella corsa sfrenata alle ricompense. Siamo intorno agli anni Settanta del Seicento, quando la ricerca e il conferimento di pensioni si fece sempre più debole, seppure ci sembra di poter notare valori alti di quelle poche pensioni che furono caricate su poche diocesi. Erano solo quattro ed erano tutte arcidiocesi - Cassano, Pozzuoli, Taranto, Salerno - le sedi su cui al 1669 si registravano ancora pensioni ecclesiastiche.

In generale, però, quello che ci sembra valga la pena sottolineare è la corrispondenza non solo - e ovviamente - tra il valore delle rendite e il peso delle pensioni, ma anche il forte legame con la geografia economica del Regno. Mario Rosa, infatti, individuava la fascia tirrenica e medio-appenninica come quella su cui insisteva il maggior peso delle pensioni. Nel caso delle diocesi di regio patronato ci sembra possa essere collocato sulla fascia ionica e meridionale, vale a dire sulle zone più periferiche del Regno di Napoli, nelle Calabrie con Reggio, Crotone, e Cassano, che si mantennero su percentuali sempre molto alte e in Terra d'Otranto. Il conferimento di pensioni ecclesiastiche a vescovi in concomitanza della loro nomina in una diocesi o arcidiocesi di regio patronato era uno dei rimedi più praticato dalla Corona per ottenere il consenso degli ecclesiastici - soprattutto spagnoli - ad accettare sedi periferiche nelle province meridionali del Regno.

Nel corso del primo ventennio del Seicento il Consiglio di Italia, impegnato a trovare un vescovo da candidare alla diocesi molisana di Trivento, discuteva proprio la possibilità di imporre pensioni sulla stessa mensa episcopale. Il 7 settembre 1621, infatti, si diceva:

«Por la yglesia de Tribento provejo V.M. en don Geronimo de Costanzo y quando el cardenal Zapata embio la nomina, dijo que valia 1997 ducados el ano, segun la taxa del ano de 1591 y que el puesto en la consulta a punto que se entendia que valia cerca de 3.000 ducados y que, siendo assi, se podria reservar la quarte parte de pension per repartirla en las pensiones que estan senaladas en emisando el cardena Zapata de su iusto valor, por aver orden del Rey nuestro senor que ay gloria de los 15 de ootobre de los para non cargar pensiones en las iglesias que non pasaren de dos mil ducados el ano.

En la ultima relacion que el cardenal Zapata ha embiado del valor desta iglesia, sacada segun dize de valor que ha tenido los tres ultimos anos avisa, que [...] 1600 al ano y por otras vias se

ha entendido que vale mas de los 2.000 ducados y al conde de Benevante se ha decho que tiene sustancia bastante por cargar hasta 400 o 500 de pension.

Y per ahora duda que ay valor esta yglesia ha paresido que tan solamente se le carguen los 200 ducados que V.M. tiene sena la dos de pension al doctor Marco Antonio Parisio abremadorr que fue del nuncio pasado y oy lo es desete el qual es natural del reyno de napoles y sebas a residir a roma con el cardnal cenino y parve es bien ambiarle con esa satisfacion y es carda moderada acomodatione la podria llevar esta yglesia»¹⁸⁸.

È, dunque, evidente che anche per la diocesi di Trivento fu messa in atto la tipica strategia di cui si diceva prima. Il Consiglio asseriva che la diocesi, di cui si dichiaravano rendite per il valore di 2.000 ducati, poteva rendere fino a 3.000 ducati e, quindi, potevano fissarsi su di essa pensioni ecclesiastiche fino a 400 o 500 ducati. Con il consenso del Re, lo stesso anno veniva imposta una pensione di 150 ducati in favore del dottore Marco Antonio Parisio. Sei anni dopo, a seguito del trasferimento di Geronimo di Costanzo alla diocesi di Capua, il Consiglio tornava a discutere anche delle pensioni da caricare sulla stessa diocesi,

«il Consejo dize que aunque el Virrey escribe que este obispado por la tassa vieza non vale sino 1.100 ducados per que valdrò aora 2.000 por lo que ante desto escrivio el cardinal Zapata y despues ava se ha entendido cree el consejo se arrima a 3.000 y en esta conforme le parece se cargue la quarta parte de pension y por non saverse la que es de cierto se le carguen aora quatrocientos ducados sobre los 150 de pension antigua seria los 300 dellos al obispo don julio bravo de lagunas que renuncio la iglesia de ugento a quarta de 400 de que se le hizo [...] por su songrua y los otros ciento al doctor don julio de portu y gorostiola a quarta de 200 de que se le hizo nel 1621»¹⁸⁹.

Sei anni dopo, nel 1627, a Madrid continuavano a sostenere che la diocesi valesse dippiù di quanto in realtà era dichiarato, potendo caricare su di essa pensioni per il valore di 400 ducati. Per questo, oltre ai 150 ducati per la pensione antica in favore del Parisio, la mensa episcopale era caricata di altre due pensioni in favore di Juan Bravo de Laguna e di Julio de Portu.

Il caso di Juan Bravo è abbastanza emblematico. Lo spagnolo era un agostiniano che da lungo tempo serviva la Corona come cappellano reale a Napoli. A partire dal 1607

¹⁸⁸ AHNM, *Estado*, leg. 2026, Consulta sulle pensioni da caricare sulla diocesi di Trivento, 7 settembre 1621.

¹⁸⁹ *Ivi*, Consulta per la nomina del vescovo di Trivento, 22 ottobre 1627.

comparve nelle terne vicereali dapprima di Lanciano e, in seguito, fu nominato ad Ugento nel 1615. Quest'ultima diocesi all'epoca valeva appena 1.300 ducati e, anche per questo, pur di trovare uno spagnolo propenso ad accettare la sede episcopale il sovrano decise di assegnare con essa anche un beneficio a Napoli.

Un sistema di questo tipo, era assai ricorrente. La stessa strategia a Ugento era stata praticata anche per il predecessore di Juan Bravo. Luca de Franchis, infatti, vescovo di Ugento per un anno dal 1614 al 1615, accettò la sede pugliese dopo diversi rifiuti da parte di altri ecclesiastici e ottenne, per questo, anche la prepositura di S. Pietro a Campo Gualano, in diocesi di Teramo, con rendite pari a 400 ducati. Di fronte, però, alla difficoltà di poter governare entrambe i benefici distanti “sedici giorni”, il presule si vide costretto a rinunciare al beneficio nel teramano. Il Re, in cambio, gli concesse una pensione di 400 ducati sulla mensa episcopale di Cassano. Lo stesso si verificò per Juan Bravo, il quale però si vide costretto a rinunciare al beneficio nella Capitale di fronte al mancato consenso del Papa. Rinunciando al beneficio, però, chiedeva «una buena pension para poderse sustentar con el decoro y decencia que conviene»¹⁹⁰. Il Consiglio chiaramente accettava di trovare delle risorse per garantire una pensione di 600 ducati al vescovo di Ugento, caricando per metà la diocesi di Trivento e per altri 300 ducati la diocesi di Pozzuoli. In un'altra discussione del Consiglio, poco dopo, si veniva a sapere che sulla diocesi di Trivento, con consulta del 30 giugno 1625 era stata caricata un'altra pensione di 200 ducati in favore del presidente della Sommaria, Claudio Blandicio «que es merced anterior a los demas pensionario», e quindi la somma totale delle pensioni arrivava ad essere di 750 ducati, superando la quarta parte di 100 ducati. Fu quindi necessario ridistribuire il carico pensionistico in modo da confermare i 300 ducati a monsignor Bravo, ridurre a soli 100 ducati la pensione di Juan de Portu, con l'intenzione di trovare i restanti altri 100 ducati su un'altra mensa episcopale del Regno e, infine, garantire una pensione di 200 ducati a Claudio Blandicio¹⁹¹.

Nel tempo il sistema delle pensioni andò via via dissolvendosi e, nel caso di Trivento, questo lo possiamo notare nel fatto che dal picco del carico pensionistico così dinamico e così discusso degli anni Venti e Trenta del XVII secolo si tornò a discutere di pensioni solo nell'aprile del 1652, quando ormai si erano esaurite le pensioni, cosiddette “antiche”, e da Madrid Andrea Cepullo, originario di Capua e sacrestano dell'ospedale degli Italiani di Madrid, volendo prendere gli ordini sacerdotali chiedeva di poter ricevere una «merced y

¹⁹⁰ *Ivi*, Consulte per la nomina del vescovo di Ugento, 20 giugno 1611, 23 gennaio 1613, 20 febbraio 1615.

¹⁹¹ AGS, *Secretarias provinciales*, leg. 15, Consulta del 22 di luglio 1628.

limosna para poderse ordenar de alguna pension eclesiastica por ser muy pobre». Il Cepullo era assai conosciuto presso la Corte castigliana per le doti e virtù con cui aveva condotto il suo incarico, per questo gli veniva accordata una pensione ecclesiastica di 200 ducati, di cui 100 venivano caricati sulla diocesi di Trivento¹⁹². È questa l'ultima pensione di cui si ha notizia per la diocesi di Trivento nel corso dell'età spagnola.

Evidentemente anche il carico pensionistico è da mettere in relazione a quella stessa “parabola discendente” di cui abbiamo parlato a proposito della fisionomia del corpo episcopale. Venendo meno la dialettica politica tra i centri del potere per le nomine vescovi e con il tenore dei profili degli ecclesiastici, si attenuava anche l'interesse a ricercare compensi e *mercedes*.

¹⁹² *Ivi*, leg. 25, Consulta del 22 aprile 1652.

Parte II

La diocesi

CAPITOLO IV

Trivento e il suo territorio

IV.1. Trivento nella rete diocesana del Regno di Napoli

Dell'importanza che ebbe la diocesi di Trivento agli inizi dell'età spagnola e alla firma del Trattato di Barcellona abbiamo già discusso nel precedente capitolo e lo abbiamo fatto alla luce delle più generali e importanti questioni politiche che interessarono la Corona spagnola agli inizi del XVI secolo.

Le pagine che seguono vogliono essere una sorta di chiave di volta tra quanto abbiamo detto fino ad ora sulle dinamiche della politica spagnola nelle diocesi di regio patronato e quanto seguirà dopo, nell'analisi degli aspetti socio-religiosi del territorio. Un giro di boa che porta a domandarci, se la diocesi di Trivento fu solo "momentaneamente" importante nella scacchiera politica dell'Italia delle guerre franco-spagnole o se, piuttosto, l'importanza strategica di Trivento possa farsi risalire ancora prima nel tessuto geopolitico dell'Italia meridionale o eventualmente vada di volta in volta ridefinita, epoca per epoca. La risposta potrebbe essere abbastanza semplice, ma riteniamo che un'analisi complessiva e sul lungo periodo degli aspetti socio-economici che caratterizzarono il territorio della diocesi possa in qualche modo fornirci qualche chiave di lettura in più. Un esame sviluppato seguendo angolature diverse ma complementari (aspetti socio-economici, storia del paesaggio, strutture demografiche, geografia ecclesiastica) ci sembra necessario per notare l'anomala evoluzione - o forse è meglio parlare di "involuzione" - della storia della diocesi di Trivento e del suo territorio all'indomani del Trattato del 1529. Perché, in effetti, da un'analisi più attenta sembrerebbe che il regio patronato e il XVI secolo rappresentino per la diocesi il picco massimo di un immaginario grafico a linee sulle vicende diocesane, che subito dopo si mantenne stazionario andò poi a calare verso il basso. Nell'ambito della storia del territorio diocesano, rispetto alla sua dimensione, al contesto provinciale del Contado di Molise, alle relazioni tra città e campagna, tra centro e periferia, può darsi che l'inclusione di Trivento nella rete del regio patronato di età spagnola derivi da un'eredità medievale, alla quale poi

non seguì un'effettiva prosperità socio-economica ma neanche socio-religiosa nei restanti secoli dell'età moderna.

Sin dalle origini, la maggior parte delle circoscrizioni diocesane italiane ricalcavano l'estensione dei più antichi *municipia* romani in una perfetta corrispondenza tra geografia amministrativa e geografia ecclesiastica, proseguita anche in età medievale¹. Da questo processo non fu esclusa neanche la diocesi Trivento, la cui circoscrizione ricalcava quella dell'antico municipio di *Terventum*².

La corrispondenza tra confini amministrativi ed ecclesiastici sarebbe rimasta tale anche nella formazione della contea di Borrello nel X secolo, come avvenne in tutte e sei le contee longobarde sorte sul territorio dell'attuale Molise³.

Giovanni Vitolo riconduce l'origine della diocesi di Trivento al 946, quando cioè troviamo le prime attestazioni documentarie sulla diocesi. Secondo questa tesi, si trattò di una nuova istituzione diocesana e non, come credono alcuni, frutto di una riorganizzazione territoriale della geografia ecclesiastica e della formazione della diocesi triventina sull'antico episcopio abruzzese di Alfedena⁴.

La diocesi mantenne la stessa estensione per tutto il periodo normanno senza subire alcuna modifica neanche durante il riordino della geografia ecclesiastica avviato dagli Altavilla e finalizzato al rafforzamento del potere del Mezzogiorno d'Italia.

Trivento, oltre a essere tra le più antiche cattedre episcopali del Molise era anche la più vasta. La sua circoscrizione si estendeva fino ai vicini Abruzzi (**fig. 9**). A nord e a nord-est la diocesi di Trivento confinava rispettivamente con le diocesi abruzzesi di Sulmona e di Lanciano; a est vi era la diocesi di Termoli e a sud-est la povera e piccola diocesi di Guardialfera. Il confine meridionale era poi interrotto dall'*enclave* di Limosano, pertinente alla diocesi di Benevento, che spezzava il confine Sud con la diocesi di Boiano. A occidente vi erano le diocesi di Isernia e Venafro, oltre le quali vi era il ricco e potente complesso di Montecassino. Da quest'ultima dipendeva il feudo ecclesiastico di San Pietro Avellana, che

¹ Sulla geografia ecclesiastica e diocesana del Regno di Napoli cfr. G. Brancaccio, *La geografia ecclesiastica*, in Id., *Il trono la fede e l'altare*, cit., pp. 85-91. Per il Molise cfr. anche G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit., pp. 42-46; E. Novi Chavarría, *Comunità e istituzioni ecclesiastiche in Molise*, cit., pp. 411-429; S. Moffa, *Le origini delle diocesi del Molise*, in «Almanacco del Molise», 1990/I, pp. 107-116.

² Cfr. M. Matteini Chiari, *Terventum*, in *Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma*, VI, 1974, pp. 143-182; G. Fratianni, *Terventum. Carta archeologica della media valle del Trigno*, Galatina, Congedo Editore, 2010.

³ La contea prendeva nome dalla località omonima, che a detta del Sacco era tra le più antiche Terre del Regno e la Contea di Borrello era tra le più estese nell'età medievale, cfr. F. Sacco, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Flauto, 1796, I, p. 123. Per la formazione delle contee cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit., pp. 30-33.

⁴ Si veda a questo proposito G. Vitolo, *Vescovi e diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, *Alto medioevo*, Napoli, Edizioni del Sole, 1990, p. 77.

rompeva la continuità territoriale interna alla diocesi. Posta nella fascia nord-occidentale della diocesi, San Pietro Avellana, con gli attigui casali di Valle Sorda, San Martino e Cantalupo, aree boschive destinate agli usi civici, era stato tra i primi feudi donati nel X secolo al monastero di Montecassino, il più grande feudatario del Regno, che ne detenne il possesso fino all'eversione della feudalità⁵.

Un altro grande complesso badiale nelle vicinanze del nostro territorio era stato, nell'età medievale, il complesso benedettino di San Vincenzo al Volturno situato tra le diocesi di Isernia e di Venafro. È evidente, dunque, che Trivento, tra la fine del Medioevo e i primi anni dell'età moderna, fosse stretta ai margini da complessi monastici e diocesani di una certa importanza per quel che atteneva le dinamiche e gli equilibri dei poteri politici nell'Italia meridionale⁶. Tutto questo, sommato alla sua posizione strategica di cui abbiamo già parlato rispetto alla sua collocazione in un'area prossima all'accesso terrestre al Regno, il territorio della diocesi di Trivento era ambito dal potere regio, anche per la necessità di sottrarre questa zona sensibile ai poteri ecclesiastici che la "stringevano" ai confini. L'estensione della diocesi rimase immutata fino a tutto l'Antico Regime, come gran parte della geografia ecclesiastica della provincia di Contado di Molise. Salvo pochissime eccezioni, infatti, caratterizzate dall'unione di piccole diocesi unite a quelle attigue, la rete diocesana del Molise medievale non subì significative ristrutturazioni e rimase invariata per tutta l'età moderna. Una riorganizzazione dei confini diocesani si ebbe solo con il Concordato del 1818, allorché ad essa fu annessa la soppressa diocesi di Guardialfiera⁷. La continuità interna del territorio, invece, fu raggiunta solo in tempi a noi molto recenti, nel 1977, quando anche San Pietro Avellana passò alle dipendenze della diocesi di Trivento.

Rispetto all'importanza strategica della diocesi e alla continua necessità ora del potere pontificio ora dei poteri politici del Regno di Napoli di garantirsi il controllo di questo territorio, va collocata una questione assai rilevante, a lungo documentata e dibattuta per la diocesi molisana. Stiamo parlando della discussa questione relativa all'effettiva suffraganeità della diocesi di Trivento dalla metropoli di Benevento o l'immediata dipendenza di Trivento

⁵ Su San Pietro Avellana si veda lo studio di E. Jannone, *San Pietro Avellana. Storia di una badia multisecolare*, Isernia, Centro servizi culturali, 1984; V. Cocozza, *I feudi ecclesiastici del Molise moderno*, cit., pp. 140-141.

⁶ Sul ruolo e i poteri esercitati dai grandi sistemi badiali che sopravvissero all'età medievale, come Montecassino e S. Sofia, cfr. E. Novi Chavarria, *La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? Una questione aperta*, in *Studi in onore di Orazio Cancila*, cit., II, pp. 623-638; Ead., *I feudi ecclesiastici nel Regno di Napoli: spazi, confini e dimensioni (XV-XVIII)*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia Meridionale*, a cura di A. Musi, M. A. Noto, cit., pp. 352-384; *Baroni e vassalli*, a cura di Ead., V. Fiorelli, cit..

⁷ Cfr. V. De Vitiis, *Il Concordato del 1818 e la proprietà ecclesiastica: restituzione e ristrutturazione nel Molise*, in *Per la storia sociale e religiosa*, a cura di G. Galasso e C. Russo, I, cit., pp. 531-577.

dalla Santa Sede. Le fonti tramandate dalla memorialistica ecclesiastica lasciano intendere che, a partire dal X secolo, la diocesi di Trivento fu una delle diciassette diocesi dichiarate suffraganee di Benevento⁸. Scorrendo date e dati contenuti nelle cronache ecclesiastiche non restiamo di certo sorpresi nel notare che, in effetti, almeno per tutta l'età medievale si registrò una vera e propria "altalena" tra momenti in cui Trivento fu dichiarata suffraganea di Benevento e momenti in cui fu dichiarata *immediata subiecta* alla Santa Sede. Fonti a stampa più recenti - il Cappelletti per esempio - dicono che il vescovo di Trivento:

«fu suffraganeo di Benevento sino al 1474, anno in cui da papa Sisto IV fu dichiarato immediatamente soggetto alla Santa Sede, con l'obbligo tuttavia d'intervenire al Concilio provinciale di quella metropolitana. Perciò esistono atti giurisdizionali degli arcivescovati beneventano su questa chiesa, finchè ne fu suffraganea. Ed hannosi memorie dell'intervento dei suoi vescovi ai sinodi provinciali»⁹.

Questo è quanto viene per altro confermato da altre fonti ufficiali. Per esempio, da un memoriale del 1726 redatto dall'allora vescovo di Trivento, Alfonso Mariconda, dal quale ricaviamo informazioni su questa intricata vicenda¹⁰. In quell'occasione il vescovo rispondeva all'interrogazione del viceré, il conte de Harrach, in merito all'obbligo o meno del vescovo di Trivento di partecipare all'elezione dell'arcivescovo di Lanciano. Le richieste vicereali furono il pretesto per spiegare e provare a porre fine alla diatriba che affondava le sue radici ormai lontane nel tempo. Fino al 1473, scriveva il Vescovo, la diocesi era stata suffraganea dell'arcivescovo di Benevento e l'anno seguente con bolla di Sisto IV fu dichiarata esente e soggetta *in perpetuo* alla Santa Sede¹¹. Da quel momento Benevento non smise mai di rivendicare la suffraganeità di Trivento e di chiedere la partecipazione dei vescovi ai Concili Provinciali, neanche dopo che la diocesi molisana fu aggregata, nel 1584, a Lanciano, da poco elevata ad arcidiocesi. Dagli studi fatti da Michele Miele, però, non è nota la convocazione di alcun concilio provinciale a Lanciano. Lo stesso Autore, per altro, giustificava l'annessione di Trivento alla metropoli abruzzese come l'unica via, per Trivento, di sottrarsi

⁸ Cfr. P. I. Kehr, *Italia pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis Pontificibus ante annum 1198 Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum inbente regia Societate Gottingensi*, IX, *Samnium - Apulia - Lucania*, Berolini, Weidmannos, 1962, p. 54; P. Sarnelli, *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della S. Chiesa di Benevento*, Napoli, presso Giuseppe Roselli, 1691.

⁹ G. Cappelletti, *Le chiese d'Italia*, cit., XXI, pp. 469-470.

¹⁰ ASNa, *Cancellaria e Consiglio Collaterale, Consulte originali*, Pandetta, vol. 4, carta 21.

¹¹ Cfr. G. Picasso, *Erezione, traslazione, unione di diocesi in Italia (sec. XIV- XVI)* e M. Miele, *Concili provinciali e rapporti interdiocesani tra '400 e '500*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII convegno di Storia della chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), a cura di G. De Sandre Gasparini [et al.], II, Roma, Herder, 1990, pp. 288-289, 669.

orgogliosamente da Benevento e tentare di mettere a tacere le rivendicazioni dell'arcidiocesi campana e, per Lanciano, metropoli senza suffraganei, di ottenere supporto dalla chiesa episcopale molisana¹².

Nel 1694 l'arcivescovo di Benevento, cardinale Pietro Francesco Orsini avanzò, invano, presso la Congregazione del Concilio la pretesa che il vescovo di Trivento partecipasse al Sinodo provinciale «come vero e rigoroso suffraganeo». La Congregazione romana, però, si pronunciò in favore del vescovo molisano, non ritenendolo obbligato a partecipare ai concili beneventani. In seguito l'Orsini, divenuto papa con il nome Benedetto XIII, nel 1724, tentò di far valere nuovamente la tesi di suffraganeità senza alcun esito neanche questa volta. Anche in questa occasione si disse che i vescovi di Trivento non erano tenuti a partecipare ai Concili provinciali di Benevento e, difatti, nessun vescovo vi prese mai parte¹³.

Le fonti locali non fanno menzione alcuna di tale vertenza. Esse si limitano a ribadire che i vescovi di Trivento potevano partecipare ai Concili provinciali di Lanciano. Nel 1594 Giulio Cesare Mariconda nel trasmettere la relazione *ad limina* alla Curia romana faceva sapere di aver partecipato a un Concilio di Lanciano. In realtà, come si evince dagli studi di Michele Miele, in quegli anni non era stato indetto alcun Concilio nella diocesi abruzzese. La nota del Mariconda va letta, certamente, come un desiderio del presule a dipendere da Lanciano, piuttosto che da Benevento, secondo informazioni e preferenze attestate anche dai successori del Mariconda¹⁴.

¹² Sull'aggregazione di Trivento a Lanciano e, più in generale, sulla situazione degli Abruzzi nell'ambito delle convocazioni dei Concili provinciali cfr. M. Miele, *I concili provinciali del Mezzogiorno*, cit., p. 207-213. Sul caso di Trivento si veda anche quanto si dice in Cfr. P. Caiazza, *Tra Stato e papato. Concili provinciali post-tridentini (1564-1648)*, Roma, Herder editrice e Libreria, 1992, pp. 115-116.

¹³ ASNa, *Cancellaria e Consiglio Collaterale, Consulte originali, Pandetta*, vol. 4, carta 21; sulla partecipazione del vescovo di Trivento ai Concili provinciali di Benevento si veda M. Miele, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, cit., pp. 146-147.

¹⁴ ASDT, *Visite ad limina*, b. 1, fasc. 1.

Fig. 9 - Le diocesi degli Abruzzi e del Molise¹⁵



¹⁵ Tratta da *Aprutium, Molisium: le decime dei secoli XIII-XIV. Con carta topografica delle diocesi*, a cura di P. Sella, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1936.

IV.2. Tra Molise e Abruzzo: paesaggio agrario del territorio diocesano

Nell'ambito della produzione storiografica sul Molise e sulle storie diocesane, scarsa - o per meglio dire del tutto nulla - è stata l'attenzione rivolta a Trivento, almeno dall'età moderna in poi. Si riducono a un numero davvero molto esiguo i lavori svolti tanto sul territorio di Trivento, quanto sulla diocesi. Neanche nella, pur copiosa e continua, produzione di storie municipali che, dalla fine del Seicento, hanno interessato anche il Molise, si trovano lavori su Trivento e tanto meno sul suo territorio¹⁶. Mancano, altresì, diversamente da quanto si riscontra in altri contesti diocesani, anche molisani, le consuete cronache o memorie scritte dal paziente ed erudito impegno di qualche vescovo sensibile e attento¹⁷. Si deve aspettare il XIX secolo perché il clero diocesano del posto si impegni a scrivere una cronotassi dei vescovi della cattedra molisana o, perlomeno, compili cenni sulla storia della diocesi, seppur questi mantengano un carattere perlopiù divulgativo¹⁸.

Un punto di partenza per raccogliere informazioni utili allo studio del territorio è offerto dalle relazioni di viaggio prodotte per il Regno di Napoli dalla seconda generazione di illuministi napoletani formati nella scuola di Antonio Genovesi¹⁹. Dalle *Historie* e

¹⁶ Si veda per questo l'utile sintesi e panoramica dell'analisi bibliografica del Molise fatta da I. Zilli, *Per una storia della città e delle città del Molise*, in *Le città del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, cit., pp. 577-603. L'Autrice analizzando la produzione storiografica molisana mette bene in evidenza come la copiosa produzione di monografie municipali in Molise si caratterizzi per la presenza di pochi contributi realmente apprezzabili ed effettivamente utili a ricostruire le storie cittadine. Per altro i lavori esistenti fanno riferimento ai centri minori, con l'evidente carattere di "piccole monografie dedicate". Si vedano, per questo, anche G. Palmieri, *Le monografie municipali molisane. Una rassegna della recente produzione (1990-1995)*, in «Rivista storica del Sannio», 3 s., 2 (1995), pp. 247-255; Id., *Per una bibliografia topografica del Molise*, in *Atlante delle emergenze culturali del Molise. Primi risultati di un censimento*, a cura di I. Zilli, Campobasso, Palladino editore, 2011, pp. 145-158.

¹⁷ Sulle memorie diocesane, in generale, cfr. M. A. Rinaldi, *Le storie ecclesiastiche in Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. Lerra, Manduria-Bari-Roma, Piero Laicata Editore, 2004, pp. 211-250. Esempi, in tal senso, si sono registrati in Molise nel corso del Settecento per le diocesi di Larino e di Termoli, nel primo caso con l'opera di Giovanni Andrea Tria vescovo di Larino dal 1726 al 1740 e per Termoli grazie al lavoro, edito solo in tempi a noi recenti, del vescovo Tommaso Giannelli, che governò la diocesi dal 1753 al 1768. Cfr. G. A. Tria, *Memorie storiche civili, ed ecclesiastiche della città, e diocesi di Larino metropoli degli antichi Frentani raccolte da Giovanni Andrea Tria ... divise in cinque libri, e sua appendice; colla serie de' proprj vescovi: carta topografica della città, e sua diocesi*, Roma, per Gio. Zempel presso monte Giordano, 1744; T. Giannelli, *Memorie*, Grafiche Di Rico, San Salvo 1986.

¹⁸ Cfr. G. Maselli, *La diocesi di Trivento*, Agnone, Sammartino-Ricci, 1934; E. De Simone, *I vescovi di Trivento*, cit.; G. M. Berardinelli, *Cenni storici sulla Chiesa vescovile di Trivento*, cit.

¹⁹ Per le "relazioni di viaggio", relative al Molise, prodotte dagli illuministi napoletani e che rappresentano una produzione letteraria utile a fornire informazioni descrittive dei luoghi, si rinvia ai saggi di L. Biscardi, *Linee della cultura molisana tra Settecento ed Ottocento*, G. Brancaccio, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, E. Sarno, *Relazioni di viaggio e geografia molisana nel Settecento*, contenuti in *Verso la modernità. Il Molise nel tardo Settecento*. Atti del convegno di Campobasso, 9 e 10 marzo 2006, Benevento, Vereja, 2009, pp. 35-52, 191-196, 207-224. Cfr. anche I. Zilli, *La realtà economica molisana nelle descrizioni dei contemporanei (secc. XVIII-XIX)*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, II, *Settecento e Ottocento*, a cura di Ead., Napoli, Esi, 1995, pp. 859-864.

*descrizioni*²⁰ - che si inseriscono nella più antica tradizione di studi e ricerche condotte da geografi, viaggiatori, cartografi, etc.²¹ - si evincono alcuni utili riferimenti, per esempio, dal patrimonio simbolico delle identità cittadine o genericamente municipali, sulle tradizioni mitiche, sulle origini o sulla vita del santo protettore, secondo i canoni tipici di quel genere letterario volto a esaltare istituzioni e personaggi che avevano dato lustro alle stesse comunità²².

Una prima descrizione della città di Trivento e del territorio circostante è data dall'abate Pacichelli nel 1703, che fornì anche una raffigurazione della città vescovile²³ (**fig. 10**):

«La natura l'ha colmata di feraci delitie, nel poggio, e nel piano con le viti, gli olivi, ed ogni spetie di frutti, oltre il pascolo per le fiere, e per gli uccelli, che con util' e con diletto li predano. Si cinge da forti mura, con le torri e bastioni, punto non alterati dal corso lungo degli anni. Le sue tre porte chiamansi maggiore dall'oriente, l'altra del piano e della valle quella che guarda non troppo discosto il mare. Ben disposti son gli edifizii nelle lor vie e commode le case ancor minori. Suntuoso il palazzo del conte, fabbricato da' Caldori, i quali annoveravanla fra' lor feudi, col qual titolo vine' hora posseduta dalla chiara fameglia d'Afflitto ... Decoroso è anche il Palazzo Prelatizio e confacevole alla Cattedrale. Questa è partita in due corpi, cioè a dire nell'inferiore composto di tre ale in volta e dedicato a S. Casto, e nel superiore non dissimile col titolo de' santi martiri Nazario e Celso e le loro teste accennate, insieme col corpo di S. Vittore, oltre diverse altre sagre reliquie. Frequentata però non poco, fuori delle

²⁰ Sulle descrizioni del Regno di Napoli si vedano S. Mazzella, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli, Gio. Battista Cappello, 1601; G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, cit.; G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, nel Gabinetto letterario, 1786-1792, V, pp. 7-80; F. Sacco, *Dizionario geografico-istorico-fisico*, cit.; L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato*, cit. Descrizioni specifiche sulle province su cui insisteva la diocesi - il Contado di Molise e gli Abruzzi Citeriore e Ulteriore - sono contenute in G. M. Galanti, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*, Napoli, Società Letteraria e Tipografica, 1781; A. L. Antinori, *Raccolta di memorie istoriche delle tre provincie degli Abruzzi*, 4 vv., Napoli, presso Giuseppe Campo, 1781-1784; F. Longano, *Viaggio dell'abate Longano per lo contado di Molise nell'ottobre dell'anno 1786*, Napoli, Antonio Settembre, 1788.

²¹ Cfr. G. Brancaccio, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli, Guida, 1991.

²² Prendiamo in prestito questa scansione dei caratteri tipici delle prime monografie di storia locale da A. Musi, *Storie "nazionali" e storie locali*, in *Il libro e la piazza*, a cura di A. Lerra, cit., pp. 13-26.

²³ Delle comunità molisane l'abate raffigurò le sole sedi diocesane. Era evidentemente una scelta dettata dalla scarsa densità insediativa oltre che dalla totale assenza di veri e propri centri cittadini nel Molise di età moderna. In tal senso, le sedi diocesane erano le uniche in cui risiedeva da tempo assai risalente e in modo stabile una forma di potere tale da conferire alle stesse comunità una dimensione "cittadina". Assai veloce è per altro la descrizione di qualche altra comunità nella diocesi. Viene, per esempio, dedicato qualche brevissimo cenno alle comunità di Agnone e a quella di Molise. Una descrizione più particolareggiata è rivolta, invece, ad Alfedena. Cfr. G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, cit., III, pp. 22, 89. A proposito del paesaggio molisano si veda quanto chi scrive ha detto in *Molise: paesaggi nel Settecento*, in *La costruzione del paesaggio agrario nell'età moderna. Lezioni e pratiche della Summer School "Emilio Sereni"*. (III Edizione, 23 - 28 agosto 2011), a cura di G. Bonini, A. Brusa, R. Cervi, Gattatico, Edizione Istituto Alcide Cervi, 2012, pp. 207-218.

altre chiese, è quella de' Padri Cappuccini in aperta campagna, e in sito pur vago, che con la semplicità degli adobbi desta i fedeli, etiandio lontani, a' veri affetti di Devotione»²⁴.

Fig. 10 - Giovanni Battista Pacichelli, *Veduta di Trivento*, 1703



Posta sopra un colle, distante 18 miglia da Campobasso e 15 dal mare Adriatico, Trivento è esposta ai venti da ogni lato e, proprio da questa sua caratteristica, secondo alcuni dovrebbe derivare l'etimo del nome, come ricordava anche il vescovo Carlo Scaglia nella relazione *ad limina* del 1638. Quest'ultimo si soffermava, per altro, a dare una breve descrizione corografica del territorio circostante la città episcopale, ricordando la presenza del fiume Trigno, che scorre ai piedi della città vescovile e sin dagli inizi del XIII secolo era stato lo spartiacque ecclesiastico tra la realtà chietino-abruzzese e quella triventina. Il vescovo Scaglia ricordava anche l'impegno dei cittadini di Trivento a rinsaldare gli argini del fiume, il cui rapido corso procurava danni ai terreni circostanti²⁵.

Dalle altre descrizioni della città di Trivento, perlopiù settecentesche, ricaviamo dati sulla salubrità dell'aria e altre informazioni in merito alle attività economiche svolte a Trivento, di tipo agro-pastorale, secondo una vocazione dominante in gran parte delle

²⁴ G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, cit., III, p. 85.

²⁵ Cfr. ADST, *Visite ad limina*, b. 1, fasc. 3, Carlo Scaglia, Agnone 8 ottobre 1638. Sul fiume Trigno cfr. L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato*, cit., XI, p. 192.

province di Contado di Molise e degli Abruzzi. Elementi che si riscontrano anche nella descrizione di Trivento fatta da Lorenzo Giustiniani, come si legge di seguito:

«Il suo territorio è molto esteso, e bastamente fertile in frumento, legumi, vino, olio ed oltre all'agricoltura esercitano quei naturali puranche la pastorizia. Non vi manca la caccia di lepri, volpi, lupi e di più specie di pennuti. Il Trigno dà pure il pesce. Vi è bastante commercio con altre popolazioni della provincia e fuori ancora, alle quali vendono i loro soprabbondanti prodotti. Nel sudetto territorio, come già fu detto, vi erano due feudi disabitati. In quello denominato Rocca dello vescovo o di episcopo, posseduto in oggi dall'Università, tuttavia vi si veggono gli avanzi di fabbriche»²⁶.

Il vescovo di Trivento estendeva la sua giurisdizione su quarantacinque comunità. Di queste, trentuno ricadevano nella provincia di Contado di Molise ed erano: Bagnoli (del Trigno)²⁷, Caccavone (odierna Poggio Sannita), Capracotta, Carovilli, Casalciprano, Castel del Giudice, Castelguidone, Castelluccio di Agnone (casale, ed attuale Castelverrino), Castiglione di Carovilli (casale), Castropignano, Chiauci, Civitanova (del Sannio), Civitavecchia (odierna Duronia), Fossaceca (odierna Fossalto), Frosolone, Guardiabruna, Molise, Montefalcone (nel Sannio), Montenero (Valcocchiara), Pescolanciano, Pescopennataro, Pietracupa, Rionero (Sannitico), Roccaspromonte, Roccavivara, Salcito, San Biase, Sant'Angelo in Crisone (antico casale di Pescopennataro e odierna San'Angelo del Pesco), Torella (del Sannio), Trivento e Vastogirardi.

Appartenevano, invece, alla provincia di Abruzzo Citra: Agnone, Alfedena, Belmonte (del Sannio), Borrello, Castel di Sangro, Castiglione Messer Marino, Celenza (sul Trigno), Giuliole, Pietrabbondante, Rosello, San Giovanni Lipioni, Schiavi (d'Abruzzo), Torrebruna.

La diocesi si estendeva, poi, in Abruzzo Ultra con la sola comunità di Roio (del Sangro).

Le origini di tutti questi centri si riconducono, perlopiù, alle più antiche fasi sannitico-romane e solo in pochi casi all'età moderna.

Come suggeriva Giuseppe Galasso, in un saggio su "insediamenti e territorio", ai fini della ricostruzione del processo di localizzazione degli insediamenti nell'età medievale, in assenza di fonti, un «indizio indiretto, ma di valore sostanziale viene dalla toponomastica»²⁸. La diffusa colonizzazione del territorio dell'Italia meridionale e del Molise risale ai secoli X-

²⁶ *Ivi*, IX, pp. 257-259.

²⁷ Tra parentesi abbiamo aggiunto i suffissi o i toponimi secondo le denominazioni correnti. Nel testo, però, si riporta sempre il nome della comunità secondo l'uso nel periodo dell'età spagnola.

²⁸ Cfr. G. Galasso, *Gli insediamenti e il territorio*, in *Id.*, *L'altra Europa*, cit., pp. 22-78: 23-35.

XIII, quando la geografia umana assunse articolazioni e caratteristiche che l'avrebbero segnata per tutta l'età moderna. Chiaramente diverse furono le fasi di fondazioni. Molti dei centri abitati presistevano sulle più antiche fondazioni romane - perlopiù nei casi di abitati rimasti in pianura - ma molte altre sorsero, nel corso del medioevo, a partire da ristretti gruppi umani preesistenti e, talvolta, come nel caso del Molise, dietro la spinta della fitta trama del monachesimo benedettino che caratterizzava il territorio. Galasso, tenendo conto delle denominazioni dei luoghi contenute nel *Dizionario* del Giustiniani, constatava che nel 42,13% dei casi ricorrevano elementi toponomastici che evocavano caratteristiche dell'inurbamento a stampo medievale²⁹.

Come mero esercizio di confronto e di conferma di questo dato, abbiamo estrapolato gli elementi toponomastici per il territorio triventino, con l'esito che segue:

<i>Elementi toponomastici</i>	<i>Casi</i>
Casa, Casale	1
Castello	6
Castro	1
Civita	2
Fossa	1
Guardia	1
Monte	3
Pesco	2
Pietra	2
Rio	1
Rocca	2
Santo	3
Toro	1
Torre	1
Vasto	1
Totale	28

In più della metà dei casi, la matrice dei toponimi richiama elementi della forma insediativa e del territorio di origine medievale. Gli elementi toponomastici *Castello*, *Castro* e *Civita* stavano a indicare il processo di incastellamento, che fu alla base delle forme insediative del Molise medievale caratterizzate da centri fortificati e che, insieme, ai toponimi *Rocca* e *Monte*, connotavano la posizione in altura. Avevano un'accezione propriamente militare e difensiva i toponimi con matrice *Guardia* o *Torre*. I restanti elementi toponomastici

²⁹ Giovanni Brancaccio mutuando lo stesso metodo utilizzato dal Galasso ha esaminato la localizzazione e le strutture dei centri abitati molisani nel corso del X e XIII secolo, sulla scorta nel suo caso della *Descrizione del Regno di Napoli* del Ottavio Beltrano del 1671, contenente la descrizione di 104 centri abitati descritti per il Molise. Egli rilevava, così, la presenza di elementi toponomastici in grado di attestare l'origine medievale degli abitati nel 55% di essi. Cfr., per questo, G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit., p. 50-52.

sono da ricondurre, comunque, a toponimi frequenti nel Regno e con cui si sottolineavano particolari caratteristiche geomorfologiche dei siti in cui sorgevano gli abitati. In prossimità di un corso d'acqua si trova *Rio-nero*, in una zona molto rocciosa sono situate *Pietra-abbondante* e *Rocca-vivara*, e così via.

I restanti toponimi esclusi da questa classificazione avevano origini diverse e alcuni anche più recenti. Per esempio, Giuliopoli e Castiglion Messer Marino furono delle fondazioni di età moderna volute dai Caracciolo. Per questo il toponimo Giuliopoli ricordava il componente della famiglia feudale che ne aveva favorito la fondazione, Giulio Caracciolo, II duca di Celenza. Nel caso di Castiglione Messer Marino, riprendendo l'elemento toponomastico *castello* si coniugava nuova e vecchia tradizione toponomastica ricordando il sito in altura e il nome del fondatore, Marino Caracciolo, IV Principe di Santobuono.

Nella sua complessità il paesaggio agrario della diocesi era segnato prevalentemente dalla montagna e, per questo, date le caratteristiche geomorfologiche del terreno, perlopiù roccioso, non era sempre adatto alla messa a coltura. Scorrendo le descrizioni delle Terre che componevano la diocesi a partire dai *dizionari storico-geografici* del Sacco e del Giustiniani, lo scenario che si ripete vede centri abitati posti su "aspri monti" rocciosi o sassosi. In essi la produzione agricola, laddove era differenziata, si caratterizzava da grani, granodindia, frutta, vino, olio, ghiande, ma che in ogni caso, ancora dippiù dove non vi era spazio per distese di campi da coltivare, vi erano sempre «erbaggi per pascolo di greggi»³⁰. Le comunità erano poste tutte al di sopra dei 700 metri sul livello del mare con strutture insediative fragili, composte da piccoli agglomerati umani, distanti e isolati tra loro. I borghi erano caratterizzati da abitazioni addossate le une alle altre e attraversate da vie tortuose. Generalmente, gli edifici si sviluppavano al massimo su due livelli e presentavano nelle vicinanze uno o più appezzamenti di piccole dimensioni, inferiori a un tomolo di estensione, destinati a orti, prati, vigne, canneti e pagliari³¹.

³⁰ Sulle descrizioni del Giustiniani. cfr. L. Piccioni, *Insedimenti e status urbano nel Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani*, in «Società e storia», 99 (2003), pp. 45-58.

³¹ Resta un riferimento importante per lo studio delle strutture insediative nel Regno di Napoli in età moderna il lavoro di G. Galasso, *Gli insediamenti e il territorio*, cit.. Interessanti spunti per lo studio tanto del paesaggio agrario, quanto delle strutture urbane e dell'organizzazione del territorio da parte della feudalità napoletana si colgono anche tra le ricche informazioni contenute negli apprezzamenti feudali, fonte documentaria unica nel suo genere per il Mezzogiorno d'Italia, per questo rinviamo a G. Labrot, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVI-XVIII siècle)*, Roma, École Française de Rome, 1995. Delle comunità ricadenti nella diocesi di Trivento si conservano gli apprezzamenti delle comunità di Alfedena (1643), Caccavone (1644), Salcito (1652), Capracotta (1671), Fossaceca (1681), Montenero Valcocchiara (1685) e Torella del Sannio (1693), cfr. per questo *Ivi*, pp. 585-627. Un utile apporto per lo studio delle strutture insediative del Molise di età moderna è offerto oltre che dal lavoro già citato di Giovanni Brancaccio; cfr. anche E. Novi Chavarria, *Identità del Molise moderno* e I. Zilli, *L'economia in Per una lettura di Il Molise medievale* e

Poche comunità della diocesi, quelle più grandi per densità demografica come Trivento, Agnone, Frosolone e Castel di Sangro, erano i centri maggiori in cui poteva contarsi qualche notevole e una porzione, più o meno nutrita e significativa, di artigiani, le cui attività erano direttamente connesse alle attività pastorali. In questi centri si producevano funi, basti, bardi, selle di cuoio, barilotti di legno o di terracotta per il trasporto dell'acqua e del vino, collari di ferro e cavezze, oggetti di rame o coltellerie di vario genere e per diversi usi³². La maggior parte dei centri minori, villaggi e casali della diocesi presentavano una società fortemente ruralizzata per la presenza di soli braccianti, pastori-contadini, che a seconda della stagione si dedicavano a differenti attività, ora all'orto e ora alla pastorizia transumante. Gli impegni e le attività primarie tenevano il bracciante stanziale presso la propria comunità, nei tempi della potatura, della raccolta delle olive e dell'uva e della loro lavorazione per ottenere tutti i prodotti necessari e utili al sostentamento della famiglia. Attività secondarie, non stanziali erano, invece, quelle svolte lontano dalle proprie abitazioni e dalle proprie famiglie: la transumanza o altri lavori agricoli con contratti agrari³³. Si trattava di realtà paesaggistiche e agrarie che riguardavano gran parte del Regno di Napoli e che si contrapponevano alla popolatissima e fedelissima Capitale³⁴.

Ciascuna comunità produceva quasi esclusivamente quei beni di prima necessità che potevano servire alla popolazione locale e, solo in pochi casi, smaltivano le quantità in eccesso nei mercati e nelle fiere dei centri più vicini. In quest'ultimo caso, sotto forma di baratto, avvenivano gli scambi di prodotti durante i mercati e le fiere nelle comunità limitrofe. In linea di massima ciascuna comunità aveva almeno un mercato settimanale e solo in pochi

moderno. *Note in margine al libro di Giovanni Brancaccio*, Campobasso, Università degli studi del Molise, 2007, pp. 27-46.

³² Per i circuiti commerciali del Mezzogiorno in età moderna si veda B. Salvemini, M. A. Visceglia, *Fiere e mercati. Circuiti commerciali nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 65-122. Sull'artigianato e sulle forme commerciali prevalenti in questi territori, si rinvia a A. Bulgarelli Lukacs, *Mercati e mercanti in Abruzzo (secoli XV-XVIII)*, in *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica*, a cura di M. Costantini, C. Felice, Vasto, Cannarsa, 1998, pp. 226-236.

³³ Sugli aspetti socio-economici connessi al sistema tratturale si veda I. Diomede, *Attività economiche vita civile e riti religiosi sui percorsi della transumanza in età moderna*, Torino, Giappichelli, 1998; P. di Cicco, *Gli armentari del Molise*, in *La civiltà della transumanza. Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata*, a cura di E. Petrocelli, Isernia, Cosmo Iannone, 1999, pp. 107-114. Per il paesaggio agrario abruzzese cfr. A. Bulgarelli Lukacs, *Economia rurale e popolamento del territorio nell'Abruzzo tra '500 e '600*, in *Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia del territorio*, a cura di M. Costantini, C. Felice, «Cheiron», 19-20 (1993), pp. 151-194; J. A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1992; L. Piccioni, *Montagne appenniniche e pastorizia transumante*, in «Annali dell'Istituto Italiano di Studi Storici», XI (1989-90), pp. 147-234.

³⁴ Un'utile sintesi e confronto sull'attività contadine nell'Italia Meridionale è contenuta in B. Salvemini, *Sui presupposti materiali dell'identità locale in Antico Regime: le città della Puglia Centrale fra XVI e XVIII secolo*, in *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, cit., pp. 13-24. Cfr. anche G. Poli, *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano in età moderna*, Bari, Progedit, 2004, pp. 1-65.

centri vi erano anche delle fiere. Abituamente quest'ultime, celebrate nei momenti topici del calendario agro-pastorale, si svolgevano fuori dagli abitati con cadenza annuale e richiamavano sia gente del luogo che forestieri. Nella maggior parte dei casi, le fiere presentavano un assortimento merceologico più o meno specializzato e rispondeva ai bisogni meno urgenti delle comunità. I mercati invece, si tenevano all'interno dei borghi e agivano su spazi brevi e in tempi ravvicinati, svolgendo piuttosto un ruolo di approvvigionamento, per smaltire le produzioni in eccesso e soddisfare i bisogni quotidiani e impellenti.

Nel caso di Frosolone il movimento degli scambi e del commercio legati alla transumanza aveva reso necessario, fin al secolo XVII, l'istituzione di una fiera e di un mercato settimanale. Il marchese Diomede Carafa d'Aragona, infatti, l'11 dicembre 1668 nel richiedere l'istituzione di una nuova fiera a Frosolone dichiarava alla Sommaria che nella terra di Frosolone «vi sono tutte le comodità necessarie per stabilirvi un mercato in una giornata di ciascheduna settimana, et una fiera all'anno, essendoci cittadini industriosi e comodi così da poter comprare come vendere»³⁵. Fu così istituita la fiera di san Matteo, che si sommava alla più antica fiera di sant'Egidio e durava otto giorni.

Sin dalle origini, la struttura insediativa delle province abruzzesi e molisane si era caratterizzata e sviluppata sotto la spinta della pastorizia transumante, rilanciata dalle riforme aragonesi della Dogana di Foggia, che resero obbligatoria la transumanza per coloro che avevano più di venti capi di bestiame. La pastorizia era, infatti, la principale attività svolta in un sistema economico dedito, perlopiù, al solo auto-sostentamento e composto da piccole proprietà contadine a produzione diversificata.

Gli abitati erano sorti in corrispondenza della fitta trama tratturale che attraversava la provincia di Contado di Molise nei viaggi stagionali di pastori e armenti tra le Puglie e gli Abruzzi. Proprio nella fitta rete di tratturi e traturelli, che delimitava e attraversava il territorio diocesano, possono tracciarsi i confini naturali della diocesi di Trivento. Nell'area della diocesi ricadeva, infatti, uno dei tre ripartimenti del percorso transumante, denominato Trigno, dal nome del corso d'acqua che ne delimitava l'area³⁶. Molti dei tratturi che percorrevano il Contado di Molise nascevano o attraversavano la diocesi di Trivento. Dei sei tratturi che complessivamente interessavano il Molise moderno, quattro toccavano comunità

³⁵ Cfr. M. Colozza, *Frosolone dalle origini all'eversione del feudalesimo*, Agnone, Tipografia editrice Sammartino-Ricci, 1931, pp. 171-173.

³⁶ Sul traffico transumante nel territorio della diocesi cfr. S. Russo, *La transumanza: dagli splendori al declino* in *L'Abruzzo*, a cura di M. Costantini, C. Felice, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 2000, in particolare pp. 195-202.

della diocesi di Trivento, per intersecarsi con tratturelli e bracci secondari nel resto della Provincia.

Castel di Sangro, per esempio, costituiva un punto di snodo dei traffici agro-pastorali ed economici, per essere un vero e proprio crocevia tra la Terra di Lavoro e le province degli Abruzzi. Nella località abruzzese si svolgevano, infatti, fiere specializzate nel commercio di animali, a novembre e a maggio, rispettivamente all'inizio della migrazione invernale verso il Tavoliere con la fiera di "ognisanti" e, poi, all'arrivo degli armenti nelle montagne abruzzesi per la stagione estiva, si svolgeva la fiera in onore di santi Maria Maddalena dal 23 al 25 maggio di ogni anno³⁷.

Proprio a Castel di Sangro aveva inizio uno dei tre tratturi regi che, seguendo un percorso parallelo agli Appennini, attraversava diverse comunità della diocesi triventina, ovverosia, Rionero, Carovilli, Pescolanciano, Chiauci, Civitanova, Civitavecchia, Molise, Torella, Castropignano, per giungere fino a Lucera. La stessa Castel di Sangro era, poi, percorsa dall'altro tratturo regio che da Celano, scendeva verso la Capitanata, toccando le comunità di Vastogirardi, Carovilli, Agnone, Pietrabbondante, Bagnoli, Salcito e Trivento, per arrivare a Foggia. Il tratturo che da Pescasseroli andava a Candela attraversava Castel di Sangro, Alfedena e Rionero. Castel del Giudice, Sant'Angelo in Crisone e Pescopennataro si trovavano lungo il tratturo Ateleta-Biferno. E, ancora, diversi bracci tratturali, che collegavano i tracciati principali mettevano in comunicazione Pescolanciano con Bagnoli del Trigno o Capracotta, Agnone, Caccavone e Bagnoli con Sprondasino, in territorio di Civitanova³⁸.

Nell'ambito della rete di comunicazioni che attraversava la diocesi è da ricordare anche un tratto della via degli Abruzzi, che da lungo tempo costituiva l'asse principale delle comunicazioni tra Napoli e l'Italia centro-settentrionale, in particolare con Firenze e Milano e il cui tratto molisano fu rinvigorito e inserito nuovamente nella rete di comunicazione in età aragonese³⁹. Alfedena costituì, sin dall'epoca romana, uno dei capisaldi di questa viabilità

³⁷ A. Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli, Istituto Italiano per gli studi storici, 1959, pp. 66, 101-102

³⁸ La ricostruzione della rete di tratturi e, quindi, delle vie di comunicazioni della diocesi è stata condotta a partire da N. Paone, *Tratturi, cañadas, drailles, drumurile oierilos. Molise in Europa*, Isernia, Cosmo Iannone, 2006, pp. 129-152. Sul paesaggio agrario nelle aree interessate dalla transumanza si veda M. Pece, *I temi del paesaggio molisano nelle reintegre settecentesche: il caso del Tratturo Pescasseroli-Candela*, in *Le fortificazioni del Molise sul Tratturo Pescasseroli-Candela*. Catalogo della mostra storico-documentaria-cartografica, Campobasso, Archivio di Stato di Campobasso, 2010, pp. 67-82.

³⁹ Sul tracciato, sulle funzioni economiche, culturali, diplomatiche e militari della "via degli Abruzzi" nel sistema di comunicazione dell'Italia meridionale dal Trecento a tutta l'età aragonese cfr. P. Gasparinetti, *La «via degli Abruzzi» e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV*, in «Buletto della deputazione abruzzese di storia patria», 54/56 (1964/66), pp. 5-103.

appenninica, come attestato anche dalla documentazione epigrafica superstite, costituita dai cippi miliari che ne delimitavano il tracciato⁴⁰. La via degli Abruzzi, entrava nel Regno di Napoli, dal versante abruzzese e arrivava a Napoli, passando per Castel di Sangro e Isernia⁴¹.

Questo sistema di comunicazione a carattere prevalentemente agro-pastorale, nel tempo, cadenzò la bassa densità abitativa e l'intero sistema economico del territorio diocesano.

In uno scenario di questo tipo, i piccoli centri che costituivano il Contado di Molise erano delle deboli polarità con una scarsa articolazione sociale e, pertanto, nessuno di essi riuscì ad assumere il ruolo di centro d'attrazione da cui avviare un processo di integrazione regionale, neanche comunità che come Trivento potevano contare sulla presenza di un potere solido e risalente nel tempo, come poteva essere - e sarebbe dovuto essere - quello episcopale⁴².

Mancarono, infatti, per tutto il periodo dell'età spagnola, comunità con veri e propri connotati cittadini. Si consideri che il termine demografico per definire una città era tra i sette e i ventimila abitanti, valore che si riusciva appena a raggiungere sommando l'intera popolazione diocesana⁴³. In Molise, ancora alla metà del Settecento, quelli che erano considerati i maggiori centri della provincia - Campobasso e Isernia - contavano cinquemila anime, poche per poter parlare di città⁴⁴.

⁴⁰ Per cenni sull'insediamento romano di *Aufidena* cfr. I. M. Iasiello, *Samnium. Assetti e trasformazioni di una provincia dell'Italia tardoantica*, Bari, Edipuglia, 2007, pp. 122-124.

⁴¹ Sul sistema di comunicazioni nell'Italia meridionale cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, cit., pp. 791-797.

⁴² G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit., p. 129.

⁴³ Per la definizione di città in età moderna si veda D. Quagliani, "Civitas": *appunti per una riflessione sull'idea di città nel pensiero politico dei giuristi medievali*, in *Le ideologie della città europea dall'Umanesimo al Romanticismo*, a cura di V. Conti, Firenze, Olschki, 1993, pp. 59-76; G. Muto, *Comunità territoriali e forme di controllo amministrativo nel Mezzogiorno spagnolo* e A. Musi, *La grandezza delle città nella cultura politica napoletana della prima metà del Seicento*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, a cura di L. Mannori, Napoli, Cuen, 1997, pp. 225-242 e 291-301. L'oggetto-storico città che già vantava un certo interesse e un ampio spazio negli studi storiografici ha di recente incontrato nuova linfa nei lavori di Musi, Salvemini e Galasso, proiettati a indagare i rapporti tra Capitale e centri minori, rispetto alle differenti tipologie insediative, funzioni urbane, demografia e dinamiche dell'urbanizzazione. Per questo cfr. *Le città del Mezzogiorno*, a cura di A. Musi, cit.; *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno, Laveglia, 2005; B. Salvemini, *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari, Edipuglia, 2006. Ultimo, in ordine di tempo, per il Mezzogiorno, è il lavoro a cura di Giuseppe Galasso nel quale si ripercorre la bibliografia sugli spazi urbani, rispetto alle interazioni e le differenze tra centro e periferia e tra città e campagna secondo gli orientamenti storiografici degli ultimi trent'anni in *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna*, a cura di G. Galasso, cit.

⁴⁴ A questo proposito cfr. in particolare E. Novi Chavarría, *Napoli e i casali (1501-1860). Una bibliografia ragionata degli ultimi decenni* e I. Zilli, *Per una storia della città e delle città del Molise*, in *Le città del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, cit., pp. 543-603. Per una comparazione tra le realtà degli antichi stati italiani nell'età moderna oltre che al diverso peso demografico della dimensione cittadina nell'Italia centro-settentrionali si veda G. Delille, *Demografia*, in *Storia del Mezzogiorno*, VIII, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, I, a cura di G. Galasso, R. Romeo, cit., pp. 19-50; E. Sonnino, *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, in AA. VV., *La popolazione dal medioevo a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 73-130.

Le motivazioni sono da ricercarsi nella persistente fragilità della struttura insediativa, che caratterizzò il Molise, tanto quanto l’Abruzzo, direttamente connessa alla natura del territorio, aspro e montuoso. A incidere, però, ulteriormente sulle già precarie condizioni economiche di queste zone contribuì l’assenza di una dimensione istituzionale e con essa, quindi, di un ceto civile articolato, stabile e solido. Nella provincia di Contado di Molise, per esempio, non vi era alcuna ramificazione dell’apparato burocratico, fortemente accentrato nella città Capitale del Regno. Gran parte del Molise dipendeva, per quel che atteneva la giurisdizione di seconda istanza, dalla Regia Udienza di Lucera e dalla Regia Udienza di Chieti, a Nord della diocesi⁴⁵.

Scorrendo la storia di Trivento, così come quella di altre realtà della provincia - come Campobasso per esempio⁴⁶ - si noterà che in diversi centri della diocesi non mancarono occasioni e opportunità di crescita socio-economica, ma che laddove queste ci furono si rivelò sempre una crescita “senza sviluppo”. Le potenzialità che, di volta in volta, si presentarono per Trivento non furono mai “sfruttate” nell’ottica concreta di poter assurgere come vera e propria città-*urbs*. Per tutta l’età moderna - e ancora fino ai giorni nostri - Trivento pur avendo il titolo di “città”, per essere sede di una cattedra episcopale, mantenne i connotati di una “città contadina”, senza che vi si sviluppasse una società articolata e varia da poter identificare un profilo civile, politico e giuridico emergente e conforme a quello di una città⁴⁷.

⁴⁵ Per le Regie udienze provinciali cfr. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo*, cit., pp. 64 e ss..

⁴⁶ Cfr. E. Novi Chavarría, *Identità cittadine e identità religiose tra Cinque e Settecento*, in *Campobasso. Capoluogo del Molise*, a cura di R. Lalli, N. Lombardi, G. Palmieri, I, *Storia. Evoluzione urbanistica. Economia e società*, cit., pp. 405-420.

⁴⁷ La distinzione tra città, casali, castelli e terre era assai chiaro nel linguaggio politico del tempo; per questo, cfr. G. Delille, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV-XVIII siècle)*, Rome, École Française de Rome, 2003, pp. 40 e ss.

IV.3. Dimensione demografica: le comunità della diocesi

Estesa tra le province di Contado di Molise, Abruzzo Ultra e Abruzzo Citra la diocesi di Trivento era tra le più grandi e più popolate del Molise di età moderna e le sue quarantacinque comunità avevano un patrimonio demografico di oltre 4.461 fuochi, pari a circa 20.075 anime, nel 1532. Dopo Trivento la diocesi più grande del Contado di Molise era quella di Boiano, la cui giurisdizione si estendeva su ventinove comunità gravitanti attorno a Campobasso, il maggior centro della provincia, per un totale di circa 3.800 fuochi al 1532. Si trattava di valori demografici nella media rispetto alle diocesi circostanti o comunque dell'area appenninica interna.

La diocesi de L'Aquila, per esempio, che comprendeva settantatré centri, aveva una popolazione di 45.000 anime e Sulmona con 36.000 anime aveva una giurisdizione estesa su quarantatre comunità. Scendendo più a sud di Trivento, le condizioni demografiche si riducevano sensibilmente. Le altre diocesi della provincia di Molise, infatti, oltre a comprendere un numero inferiore di comunità avevano anche una più bassa densità demografica. Isernia e Venafro, per esempio, contavano tra le 10.000 e le 12.000 anime. Larino, nel 1613, contava 7.000 anime e Guardialfiera, confinante con Trivento, ne aveva ancora meno, circa 4.000 anime e, così via, in altre diocesi della Capitanata⁴⁸. La situazione non cambiò neanche in seguito. Stando ai dati forniti dal Galanti, la diocesi di Trivento nella prima metà del Settecento aveva una popolazione di oltre 70.000 abitanti, seguita ancora una volta da Boiano che ne aveva comunque circa 10.000 in meno⁴⁹.

Utilizzando le numerazioni dei fuochi, a noi note per il tramite del *Dizionario storico-geografico* del Giustiniani, possiamo in parte definire una linea evolutiva della popolazione diocesana nel lungo periodo dell'età spagnola, almeno dal 1532 al 1669 (**tab. 5** in appendice al paragrafo).

Stando a questi dati notiamo un primo aumento della popolazione diocesana nel 1545, quando si contavano oltre 27.000 anime. Le numerazioni successive avrebbero presentato dati di poco inferiori nella numerazione del 1561 quando in tutta la diocesi vi erano poco più di 25.000 anime e poi alla fine del XVI secolo quando arrivò a contare oltre 28.000 anime. Gli effetti della crisi e delle epidemie del XVII secolo avrebbero inciso anche sulla popolazione

⁴⁸ Per un'analisi delle strutture demografiche nei territori circostanti la diocesi di Trivento si veda R. Colapietra, *Omogeneità e differenziazioni nella società religiosa post-tridentina del Mezzogiorno medio adriatico*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 31/32 (1987), pp. 65-95. Per le diocesi molisane si rinvia anche a L. Carnevale Caprice, *Chiesa e società a Larino tra XVI e XVIII secolo*, cit.; G. Di Rocco, *La diocesi di Guardia Alfiera. Relazioni ad Limina (1594-1800)*, Ripalimosani, La Regione, 1997, p. 28.

⁴⁹ Cfr. G. Galanti, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*, cit., p. 386.

della diocesi di Trivento che, stando alla numerazione dei fuochi del 1648, aveva quasi 22.000 anime e nel 1669 poco più di 22.000.

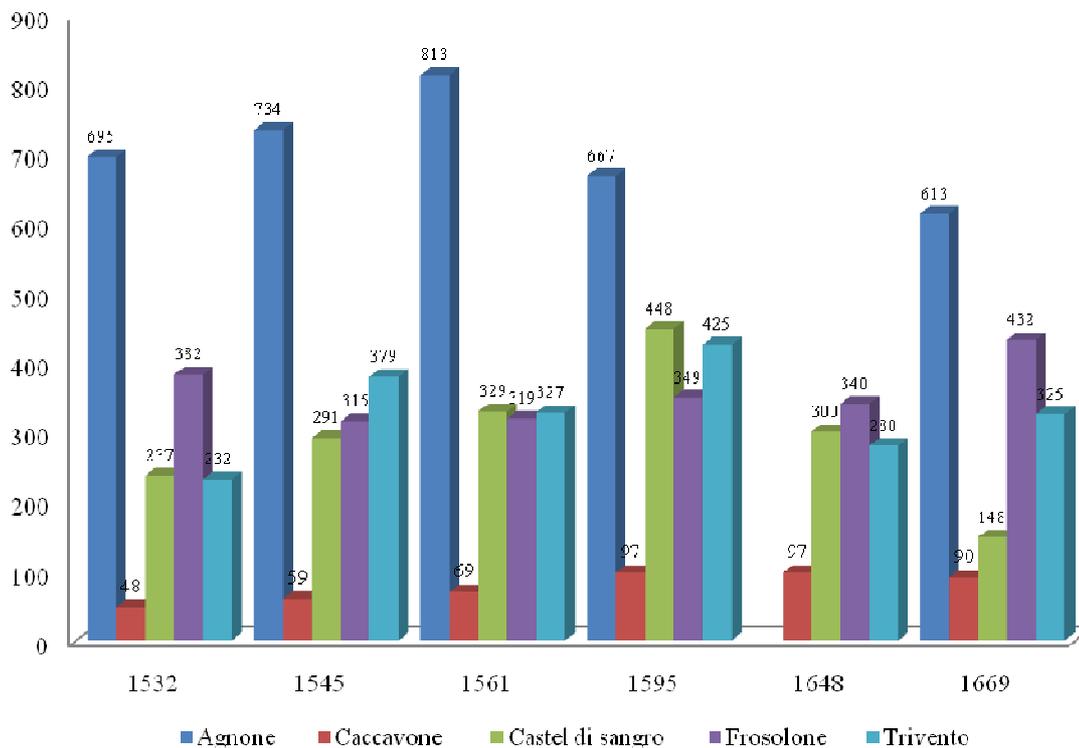
Ricaviamo dati sulla popolazione anche dalla relazione *ad limina* del 1643, del vescovo Scaglia. In quel caso, per la prima volta vi è un riferimento al numero complessivo della popolazione presente all'epoca nella diocesi, diversamente dalle relazioni dei predecessori, che solitamente scrivevano informazioni più specifiche solo sui due maggiori centri della diocesi, Trivento e Agnone. Lo Scaglia, invece, scriveva che in tutta la diocesi vi erano 35.000 anime, di cui 25.000 da comunione. Lo stesso dato, poi, sarebbe stato replicato nella relazione presentata dieci anni dopo dal vescovo spagnolo Juan de la Cruz. Senza tener conto della relazione del vescovo spagnolo, scritta da Roma, prima che lo stesso prendesse possesso della diocesi, in un'evidente ripetizione della relazione del suo predecessore, possiamo utilizzare - con le dovute cautele - i dati sulla popolazione forniti dal vescovo Scaglia, quale integrazione a quelli che abbiamo già detto.

La densità demografica fornita dal vescovo, in effetti, si può collocare in una fase in cui ancora non si verificava la recessione per effetto della crisi, in una linea evolutiva in cui le strutture demografiche della diocesi erano in aumento e di lì a qualche anno avrebbero smesso di crescere per iniziare una caduta quasi a picco. È comunque certo che il vescovo Scaglia diede un'approssimazione per eccesso, a nostro dire anche troppo elevata, della popolazione diocesana. D'altronde, però, è notorio che rispetto a queste notizie le relazioni *ad limina* rappresentano una fonte a "responsabilità limitata", come sono state definite da Pietro Caiazza, proprio in funzione del loro utilizzo per la storia demografica di un luogo⁵⁰.

Con le dovute differenze da un centro all'altro, devono notarsi in tutta la diocesi comunità con strutture demografiche deboli. Secondo i calcoli da noi fatti, stando alla numerazione dei fuochi del 1532, in media, i centri abitati potevano contare intorno ai novantanove fuochi ciascuna, ossia circa 440 anime. Vanno poi notati e registrati, com'è ovvio, picchi più elevati e, all'opposto, picchi più bassi rispetto a questa media. In alcune comunità, infatti, si registrarono valori della popolazione molto più alti rispetto alla stessa città vescovile (**fig. 11**).

⁵⁰ Sulle problematiche per l'utilizzo delle relazioni *ad limina* nel campo della demografia storica cfr. P. Caiazza, *Una fonte a "responsabilità limitata"?*, cit., pp. 43-77; M. Aymard, *Relationes ad limina et états des âmes. L'exemple de l'Italie méridionale*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 86 (1974), pp. 379-412; M. Milagros Cárcel Ortí, V. Cárcel Ortí, *Historia, derecho y diplomática de la visita ad limina*, València, Conselleria de Cultura-Educació i Ciència, 1990.

Fig. 11 – Andamento demografico di centri più popolati della diocesi



Il grafico che proponiamo mette in evidenza l'andamento demografico dei centri maggiori della diocesi, in cui sempre primeggia Agnone. Trivento, nel 1532, aveva una popolazione di 232 fuochi. In seguito, e fino al 1595, la popolazione sarebbe aumentata, arrivando a registrare 425 fuochi nel 1595. Le due numerazioni del XVII secolo, però, segnano un brusco calo demografico con 280 fuochi nel 1648, evidente segno della crisi che stava colpendo il Regno. La popolazione sarebbe tornata a crescere, ma di poco, contando una quarantina di fuochi in più nel 1669. È difficile stimare se e in che misura incise la peste, ma non ci sono dubbi che una crisi demografica e socio-economica certamente già iniziava a segnare la società triventina del Seicento.

Dopo Trivento le comunità di Agnone, Frosolone e Castel di Sangro superarono anche del doppio la popolazione della sede episcopale.

Agnone, per esempio, passò dai 695 fuochi del 1532 agli 813 della fine del secolo. Successivamente è da notare che mancano dati circa la numerazione dei fuochi del 1648. Il vescovo Carlo Scaglia nelle relazioni *ad limina* del 1636 e del 1640, riporta indicazioni demografiche su Trivento e Agnone, seppure anche in questo caso il vescovo restituì valori in eccesso. Il presule, evidentemente, era fortemente intenzionato a dimostrare la superiorità del

centro abruzzese rispetto alla città vescovile e per questo scriveva che Trivento aveva appena 150 fuochi per un totale di 1.000 anime, di cui 600 da comunione e Agnone contava 1.000 fuochi, che secondo i suoi calcoli corrispondevano a 7.000 anime. Le dichiarazioni del vescovo vanno prese con le dovute cautele, come segnale certamente di una volontà episcopale a trasferire la sede episcopale, d'altronde lo Scaglia era il secondo vescovo che risiedette anche nel palazzo di Agnone. Esse servono, però, ad attestare la netta superiorità demografica di Agnone, che mantenne un primato indiscusso a partire dal XVII secolo.

Agnone era seguita, per estensione demografica, da Frosolone, comunità di pastori e artigiani assai fiorente nell'età moderna e fino a tutto il XVIII secolo. Quello di Frosolone sembra essere l'andamento demografico più lineare e meno altalenante tra quelli presentati. Qui nel 1532 si contavano 382 fuochi; valore che scese di poco nel 1595, con 349 fuochi, per tornare a crescere fino a 432 fuochi nel 1669.

Anche Castel di Sangro era uno tra i centri maggiori della diocesi, la cui popolazione superava quella della sede episcopale. Questo almeno fino al picco massimo di crescita della popolazione alla fine del Cinquecento, quando a Castel di Sangro si contavano 448 fuochi. Nel XVII secolo si registrò poi un brusco calo demografico, evidente conseguenza del dilagare dell'epidemia di peste che ridusse la popolazione di Castel di Sangro ad appena 148 fuochi nel 1669.

I dati che abbiamo presentato vanno generalmente inseriti in quelli che erano i comuni *trend* demografici registrati in tutto il Regno di Napoli e di cui gli studi di Giovanna da Molin offrono delle utili sintesi per un confronto⁵¹. Vanno segnalati, infatti, anche per la popolazione della diocesi, al pari di quella del resto del Regno di Napoli, gli stessi momenti di crescita e di decrescita della popolazione per effetto prima dell'espansione tra il tardo Quattrocento e tutto il primo Cinquecento e, in seguito, il drastico calo durante il ciclo di crisi/epidemia della metà del XVII secolo che interessò tutta l'Italia meridionale⁵².

Al lato opposto di un ipotetico grafico sull'andamento demografico di tutta la diocesi si trovavano comunità davvero molto piccole, come San Biase, con appena quindici fuochi di

⁵¹ Citiamo in particolare G. Da Molin, *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*, Bari, Cacucci, 2000.

⁵² Per una visione d'insieme dei *trend* demografici della popolazione italiana nell'età moderna rinviamo a A. Bellettini, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, a cura di F. Tassinari, cit.. Per gli effetti della peste nelle province abruzzesi e molisane, invece, cfr. I. Fusco, *Gli effetti della peste del 1656 negli Abruzzi e nel Contado di Molise*, in «Nuova Economia e Storia», 1-2 (1999), pp. 43-85. Casi specifici di confronto con altre realtà del Regno sono offerti da A. De Matteis, *L'Aquila e il contado. Demografia e fiscalità, secc. XV-XVIII*, Napoli, Giannini, 1973; M. A. Visceglia, *Territorio feudo e potere locale*, cit. pp. 53-92; G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, trad. it., Torino, Einaudi, 1988, pp. 161-172; G. Galasso, *Economia e società della Calabria del Cinquecento*, cit., pp. 125-140.

“schiavoni” nel 1532⁵³. La comunità rimase per tutto il periodo dell’età spagnola il centro con la più scarsa densità abitativa e che, a tutt’oggi, è tra le meno popolate del Molise⁵⁴.

San Biase non era, comunque, l’unica comunità della diocesi e tanto meno del Contado ad aver avuto origine da colonie albanofone. Nella prima età moderna, infatti, l’esigenza di vitalizzare aree disabitate o devastate da eventi calamitosi, diede il via alla fondazione di comunità albanofone. Si trattava, più in generale, di flussi migratori provenienti dai Balcani e che, per sfuggire alla pressione turca, tra la fine del Medioevo e il XVII secolo, raggiunsero l’Italia adriatica, da Venezia alla Puglia, e si insediarono in aree disabitate. In Molise diverse furono le comunità, perlopiù nell’area del basso Molise che presero origine dallo stanziamento di comunità albanofone, sollecitate anche dalle istituzioni ecclesiastiche e, *in primis*, dai vescovi locali. Casi esemplari, in tal senso, sono offerti dai feudi ecclesiastici di Ururi e di San Giacomo degli Schiavoni, rispettivamente delle mense episcopali di Larino, il primo e di Termoli, il secondo⁵⁵.

Non è noto, invece, se e in che modo potè contribuire la mensa episcopale di Trivento al popolamento e al sostentamento delle comunità slave che si stanziarono nella diocesi.

Nel territorio diocesano poi non mancarono casali e villaggi rurali sorti in prossimità di luoghi di culto e la cui consistenza demografica era talmente insignificante da non essere neanche menzionati nelle numerazioni dei fuochi, come nei casi di Castelluccio di Agnone, Castiglione di Carovilli, Giuliopoli e Sant’Angelo in Crisone.

Studi di demografia storica hanno operato su grande scala la divisione delle comunità in classi di ampiezza che tengono conto proprio di quella fragilità insediativa che caratterizzava il Regno di Napoli. Rispetto alla più generale composizione della provincia di Contado di Molise, dunque, si tratta di comunità che rientrano tra le prime classi di ampiezza e riconducibili, dunque, alla microsignorìa - per i feudi che avevano da 1 a 100 fuochi - e alla

⁵³ L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato*, cit., *ad vocem*.

⁵⁴ Sui flussi migratori dai Balcani e, più in generale, sulle comunità albanofone che giunsero nell’Italia meridionale cfr. *Storia d’Italia. Annali*, XXIV, *Migrazioni*, a cura di P. Corti, M. Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009, p. 52; R. Perrone Capano, *Sulla presenza degli slavi in Italia e specialmente nell’Italia meridionale*, in «Atti dell’Accademia Pontaniana», 12 (1963), pp. 1-34; V. Giura, *Storie di minoranze. Ebrei, Greci, Albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli, Esi, 1984; *L’Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru, F. Ramella, Roma, Donzelli, 2003; G. Brancaccio, *Aspetti storici delle comunità albanofone del Molise*, in *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, a cura di C. Consani, P. Desideri, Roma, Carocci, 2007, pp. 103-12. Da ultimo, sulle comunità albanesi tra Abruzzo e Molise si veda anche M. D’Urbano, *Le comunità albanesi nel contesto feudale degli Abruzzi e del Contado di Molise in età moderna (secoli XV-XVIII)*, in *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno*, a cura di G. Brancaccio, cit., pp. 241-312.

⁵⁵ Sul feudo ecclesiastico di San Giacomo degli Schiavoni e sulla feudalità ecclesiastica in Molise, si vedano i contributi di R. Pazzagli, *Ambienti e sistemi agrari nell’Italia moderna. Per una storia ambientale del feudo*, e V. Coccozza, *I feudi ecclesiastici nel Molise moderno*, in *Baroni e vassalli*, a cura di E. Novi Chavarria, V. Fiorelli, cit., pp. 92-107, 133-152.

piccola signoria - che arrivavano fino a 500 fuochi -, che comprendeva gran parte del territorio molisano⁵⁶. Avevano una popolazione compresa tra i 201 e gli 800 fuochi i feudi di Trivento, Agnone, Frosolone e Castel di Sangro. Comprendevano, invece, una popolazione compresa tra i cinquantuno e 200 fuochi le comunità di Castelluccio di Agnone, Castiglione di Carovilli, Castiglione Messer Marino, Guardiabruna, Molise, Pescolanciano, San Biase e San Giovanni Lipioni. Tutte le altre comunità, infine, avevano una densità demografica inferiore ai cinquanta fuochi. Per questo la fragilità insediativa e demografica sommata agli effetti degli eventi naturali e alla riorganizzazione territoriale e amministrativa ebbe come conseguenza l'abbandono di villaggi come Castiglione di Agnone o Castiglione di Carovilli, scomparsi nel XIX secolo, o nel caso di Giuliopoli, Guardiabruna, Roccaspromonte uniti, in tempi più recenti, alle attigue comunità, rispettivamente, di Castropignano, di Torrebruna e di Rosello.

A Trivento i segni del lento declino si continuarono a leggere anche oltre l'età spagnola⁵⁷. A partire dal primo Settecento nel Contado di Molise si registrò un rilancio socio-economico e culturale della provincia nel suo complesso, che consentì, almeno in parte, di uscire da quell'isolamento in cui, per lungo tempo, fu confinato il territorio provinciale, lontano dai centri del potere decisionale e privo di qualsiasi ramificazione dell'apparato burocratico⁵⁸. Trivento, invece, continuò a subire un decremento demografico via via sempre più sensibile. Nel 1732 contava 1.300 anime, superata ancora una volta da Agnone con i suoi 3.200 abitanti e da Frosolone con 2.000 abitanti e, nel resto della provincia, da Campobasso, Isernia (con 2.500 abitanti ciascuno) e Venafro (2.300)⁵⁹.

⁵⁶ Cfr. M. A. Visceglia, *La dislocazione territoriale delle signorie*, in Ead. *Identità sociali*, cit., pp. 72-87; G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit., pp. 155-156.

⁵⁷ Cfr. R. Colapietra, *Temi e spunti per la storia di Trivento*, cit..

⁵⁸ Emblematico, in tal senso, è il caso di Campobasso che, raggiunta una certa maturità e una certa articolazione socio-economica, conquistò il primato di maggior centro della Provincia, per questo cfr. R. Colapietra, *Il Settecento*, in *Campobasso. Capoluogo del Molise*, a cura di R. Lalli, N. Lombardi, G. Palmieri, I. Storia. *Evoluzione urbanistica. Economia e società*, cit., pp. 67-82

⁵⁹ Cfr. R. Colapietra, *Temi e spunti per la storia di Trivento*, cit., p. 333. Chiaramente non è questo un caso isolato nella più ampia trama della rete diocesana di regio patronato e nel contesto del Regno di Napoli. In altre realtà, come per esempio la Basilicata, ancora nel Settecento mancarono forti esempi di identità urbane in grado di assumere il ruolo di preminenza e di coordinamento, nonostante vi fossero città, almeno secondo i termini demografici di cui si diceva. Per questo si vedano A. L. Sannino, *Per una cartografia storica dei centri lucani in età moderna* e M. Morano, *Fazioni civiche e lotte sociali a Matera nel XVI secolo* in *Le città del Mezzogiorno*, a cura di A. Musi, cit., pp. 123-144, pp. 239-274.

Tab. 5 - Popolazione diocesana in età spagnola

	1532	1545	1561	1595	1648	1669
Agnone	695	734	813	667	-	613
Alfedena	57	79	101	145	-	145
Bagnoli	98	127	157	161	110	106
Belmonte	95	117	133	167	150	101
Borrello	-	-	-	-	-	-
Caccavone	48	59	69	97	97	90
Capracotta	118	134	164	243	254	183
Carovilli	151	166	206	252	220	47
Casal ciprano	109	115	123	82	72	112
Castel del giudice	51	51	61	68	91	82
Castel di sangro	237	291	329	448	300	148
Castel guidone	77	87	101	33	33	33
Castelluccio di Agnone	33	36	45	23	26	27
Castiglione de' Carovilli	-	-	-	-	-	-
Castiglione di Messer Marino	-	-	-	-	-	-
Castropignano	107	133	154	189	170	149
Celenza	105	141	146	147	140	144
Chiauci	55	59	65	66	60	29
Civitanova	118	153	174	173	160	129
Civitavecchia	58	63	62	57	44	38
Fossaceca	123	153	183	207	185	167
Frosolone	382	315	319	349	340	432
Giulio poli	-	-	-	-	-	-
Guardiabruna	28	32	34	22	16	19
Molise	28	33	32	36	40	44
Montefalcone	132	157	166	253	160	130
Montenero	80	62	69	93	93	83
Pescolanciano	32	38	41	54	44	31
Pescopennataro	144	158	172	213	199	137
Pietrabbondante	57	78	92	103	90	82
Pietracupa	64	89	69	73	40	38
Rionero	52	66	74	48	50	43
Roccaspromonte	41	42	47	58	58	131
Roccavivara	75	66	44	105	80	54
Roio	77	100	126	169	180	146
Rosello	77	97	108	103	173	151
Salcito	79	80	100	99	58	71
Schiavi	113	173	150	153	120	75
San Biase	15	19	16	34	20	15
Sant'Angelo in Crisone	-	-	-	-	-	-

Tab. 5 - (continuazione)

S. Giovanni Lipioni	31	41	45	50	50	61
Torella	90	107	117	115	180	75
Torrebruna	57	77	85	97	90	93
Trivento	232	379	327	425	280	325
Vastogirardi	108	125	149	300	382	337
Tot. in fuochi	4.461	6.071	5.608	6.360	4.855	5.054
Tot. in anime *	20.075	27.320	25.236	28.620	21.847	22.743

* Il numero delle anime è stato da noi calcolato moltiplicando il numero dei fuochi per il coefficiente 4,5, secondo il numero di componenti che mediamente componevano un nucleo familiare nell'età preindustriale, cfr. per questo G. Da Molin, *Popolazione e società. Sistemi demografici nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari, Cacucci, 1995, pp. 58 e 73.

IV.4. Strutture familiari e composizione sociale. Una premessa

Ormai una ricca tradizione di studi di demografi e storici della famiglia ha individuato e definito nella complessità le strutture familiari dell'Italia di età moderna o, per meglio dire, dell'età pre-industriale⁶⁰. Punto di riferimento, in tal senso, per il Mezzogiorno in particolare, restano i lavori di Giovanna Da Molin a partire dai quali è possibile segnare analogie e differenze tra le diverse realtà italiane, oltre che tra centro e periferia del Regno e tra città e campagna⁶¹.

Le fonti per lo studio delle strutture familiari sono molteplici e si differenziano anche in base alle realtà territoriali⁶². Tra queste quelle più utilizzate sono gli stati delle anime, la cui conservazione, ad eccezione di pochi casi in tutta Italia, risale alla metà del Seicento. Com'è noto, l'introduzione dei registri parrocchiali si deve al Concilio di Trento. Fu il *Codex Iuris Canonici* del 1563 a stabilire l'obbligo dei registri di battesimo, di matrimonio e dei morti e, in seguito, a partire dal 1614 con la costituzione *Apostolicae Sedi* di Paolo V si introdusse l'obbligo anche della redazione annuale degli stati delle anime. Chiaramente la possibilità di consultare l'anagrafe parrocchiale deve fare i conti con un obiettivo limite logistico della conservazione materiale di questa tipologia documentaria che non sempre consente di fare indagini a tappeto e, soprattutto, di andare molto lontano nel tempo. A questo si aggiunga che non sempre i registri parrocchiali erano compilati secondo regole comuni, ma piuttosto delegate alla maggiore o minore sensibilità e attenzione del parroco. Nel caso di Trivento, per esempio, almeno fino a gran parte del Settecento, i registri parrocchiali contengono informazioni 'essenziali', con l'omissione di dati che avrebbero permesso studi assai più agevoli. Mancano, per esempio, indicazioni sull'età, nel caso delle registrazioni dei morti e dei matrimoni. In quest'ultimo caso, poi, mancano spessissimo anche i nomi dei genitori degli sposi, la cui assenza, com'è ovvio, apporta non poche difficoltà alla ricostruzione di

⁶⁰ Opere di sintesi per una visione complessiva sui sistemi familiari di Antico Regime nel contesto europeo e in quello italiano restano, *Storia della famiglia in Europa, I, Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, a cura di M. Barbagli e D. I. Kertzer, Roma-Bari, Laterza, 2002; M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 2000. Per avere, infine, una recente ed esaustiva bibliografia sulla storia delle famiglie rispetto anche al dibattito internazionale si veda G. Da Molin, *Percorsi di storia sociale: viaggio nella storiografia della famiglia*, in Ead., *Famiglia e infanzia nella società del passato (Secc. XVIII-XIX)*, Bari, Cacucci, 2008, pp. 7-44.

⁶¹ Si veda, in tal senso, G. Da Molin, *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*, Bari, Cacucci, 2000; A. Carbone, *Vita nei sassi. Famiglia, infanzia e assistenza a Matera in età moderna*, Bari, Cacucci, 2005, pp. 27 e ss.

⁶² Per una ricognizione sulle diverse tipologie documentarie, di natura ecclesiastica e civile, utili allo studio della storia delle strutture demografiche e familiari, si veda G. Da Molin, A. Carbone, *Gli uomini, il tempo e la polvere. Fonti e documenti per la storia demografica italiana (secc. XV-XXI)*, Bari, Cacucci, 2010.

genealogie. Diverso il caso di Agnone di cui si conserva un'anagrafe parrocchiale più completa dal punto di vista sia quantitativo che qualitativo.

Nell'ambito delle analisi socio-economiche valutazioni sul lungo periodo sono state necessarie e questo ci ha portati inevitabilmente a superare l'arco temporale che abbiamo seguito finora. Se il limite dell'età spagnola, però, è un termine cronologico utile a scandire i cambiamenti politici del Regno, gli studi sulla storia della società e sulla storia della famiglia non possono essere chiusi in una scansione temporale così rigida. D'altronde mutamenti socio-economici in Molise e nel Regno si ebbero solo tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo.

In tal senso, tra le fonti civili, un apporto allo studio della famiglia e della società dell'Antico Regime, per il Regno di Napoli, è rappresentato dai catasti antichi e, per il XVIII secolo, dai catasti onciari, entrambi fonti fiscali di grande pregio, contenenti la descrizione dei diversi nuclei familiari⁶³. Nel nostro caso, mancando catasti antichi sia per Agnone che per Trivento, così come per le altre realtà del territorio, abbiamo fatto riferimento agli stati delle anime, per Agnone e ai catasti onciari sia per Agnone⁶⁴ che per Trivento⁶⁵.

⁶³ Per quanto riguarda origini, finalità, contenuti e limiti del catasto onciario si vedano, tra gli altri P. Villani, *Il catasto onciario ed il sistema tributario*, in Id., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari, 1973, pp. 105-153; L. Barionovi, *La formazione del catasto onciario*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, I, *Aspetti e problemi della catastazione borbonica*. Atti del Seminario di Studi 1979-1983, Napoli, Esi, 1983, pp. 117-134; *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*. Atti del Convegno di studi (Salerno, 10-12 aprile 1984), Centro Studi "A. Genovesi" per la storia economica e sociale, Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno, Napoli, Esi, 1986, 2 vv..

⁶⁴ C. e A. Arduino, *Agnone nella memoria*, III, *I testi e le fonti monumentali. Il catasto onciario*, prefazione di V. Ferrandino, Agnone, Arduino, 2002.

⁶⁵ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari*, b. 7515.

IV.5. Strutture demografiche e strutture familiari tra Sei e Settecento ad Agnone

Per Agnone abbiamo consultato gli stati delle anime più antichi, conservati per due delle sette parrocchie *intra moenia*, di S. Marco e di S. Nicola, rispettivamente degli anni 1690 e 1695⁶⁶. Si trattava di due delle più antiche parrocchie della città. S. Marco era la chiesa madre, posta sul versante occidentale dell'abitato e nelle sue immediate vicinanze vi era la chiesa di S. Nicola, in due quartieri attigui del borgo.

Gli stati delle anime inizialmente nacquero con finalità propriamente religiose e come strumento di organizzazione dell'esercizio pastorale dei parroci, per somministrare la comunione in occasione della Pasqua. Col tempo, però, essi assunsero caratteri propriamente conoscitivi e amministrativi per le stesse istituzioni ecclesiastiche. Il parroco, in questo modo, visitando ciascuna casa e con essa ciascuna famiglia, censiva, conosceva e controllava la popolazione appartenente alla propria parrocchia. Non esisteva un criterio sistematico per la compilazione di questi documenti e, per questo, parrocchie anche vicine della stessa città potevano compilare stati delle anime seguendo criteri e modalità diversi.

Nel caso di Agnone la registrazione delle anime avveniva seguendo l'ordine con cui il parroco visitava la città, numerando in ordine progressivo le case censite e senza dare riferimenti toponomastici, che ci avrebbero permesso di ricostruire la distribuzione della popolazione ed eventualmente la presenza di quartieri di lignaggio.

Le famiglie erano descritte a partire dal capofuoco seguito dal coniuge, laddove vi fosse, dai figli e da eventuali parenti in linea ascendente, discendente o collaterale o, ancora, da persone che non erano direttamente riconducibili al nucleo familiare per legami parentali, ma che per altri motivi erano parte dello stesso, come per esempio la servitù. Di ciascun componente della famiglia si indicava il sesso, l'età e il legame di parentela con il capofuoco. La professione, invece, è un'informazione che non compare quasi mai nei registri parrocchiali seicenteschi. Vi si trova il riferimento alla professione, perlopiù, nel caso delle categorie più rappresentative nella scala sociale, con indicazioni per coloro che svolgono funzioni religiosi o erano a servizio presso una famiglia.

La popolazione delle due parrocchie agnesi si componeva di 194 fuochi ed era complessivamente formata da 997 anime, di cui 497 uomini e 507 donne. Si trattava chiaramente di una fetta piccola rispetto al totale della popolazione di Agnone che, negli anni

⁶⁶ La consultazione dell'intera anagrafe parrocchiale di tutte le chiese *intra moenia* di Agnone, integralmente digitalizzata, è avvenuta presso le Biblioteche comunale riunite e "B. Labanca" di Agnone.

Novanta del Seicento, doveva essere almeno il quadruplo di quella censita nelle due parrocchie. Stando alla numerazione dei fuochi del 1669, infatti, Agnone contava oltre 600 fuochi e quindi circa 2.700 anime.

In tal senso, i risultati raggiunti sono puramente indicativi di quelli che furono i meccanismi demografici e le strutture familiari del centro agnonese nell'ultimo decennio del Seicento. Distribuendo i dati in base all'età, al sesso e allo stato civile abbiamo comunque ricostruito la struttura demografica di Agnone, secondo quanto segue (**tab. 6**).

Tab. 6 - Agnone, parrocchie S. Marco e S. Nicola, popolazione per età, sesso e stato civile (1690 - 95)

anni	uomini				donne			
	celibi	coniugati	vedovi	totale	nubili	coniugate	vedove	totale
0-4	81			81	80			80
da 5 a 9	77			77	45			45
da 10 a 14	39			39	43	6		49
da 15 a 19	30	5		35	44	26		70
da 20 a 24	37	13		50	20	31	1	52
da 25 a 29	18	30		48	7	32	3	42
da 30 a 34	6	34	1	41	10	27	3	40
da 35 a 39	4	17		21	7	14	3	24
da 40 a 44	4	22		26	2	21	5	28
da 45 a 49	3	15		18		9	8	17
da 50 a 54	2	9		11		8	6	14
da 55 a 59	1	8	1	10	3	7	13	23
da 60 a 64	3	15	2	20		5	8	13
da 65 a 69	3	2	1	6			2	2
da 70 a 74	3	4	2	9		2	3	5
da 75 a 79			1	1		2	1	3
> 80		3	1	4				
				totale 497				totale 507

Per fare una prima distinzione legata al sesso, abbiamo calcolato l'indice di mascolinità (costruito rapportando il numero dei maschi a quello delle femmine e moltiplicando per 100). Esso è pari a 98, in una popolazione in cui vi era una marginale prevalenza di donne. Andando però a calcolare l'indice di mascolinità nelle varie fasi di età, si nota che all'iniziale equilibrio numerico tra uomini e donne nella fascia di età compresa tra zero e quattro anni, segue un indice di mascolinità più elevato, segno di una maggiore sopravvivenza degli uomini. Un nuovo equilibrio numerico si ha nella fascia di età compresa tra i trenta e trentaquattro anni (indice pari a 102), per poi registrare un calo a 87 nella fascia di età successiva.

Riportando i dati in una rappresentazione grafica della popolazione l'immagine che se ne trae è una piramide, che noi abbiamo diviso a metà distinguendo tra uomini e donne, la cui

base molto larga è composta da un elevato numero di fanciulli e che rispondeva allo scenario classico delle società di Antico Regime e dei contesti rurali, caratterizzato da un regime demografico naturale, in cui si registravano elevati tassi di natalità controbilanciati da altrettanto alti tassi di mortalità infantile (**figg. 12 e 13**). La popolazione di Agnone, come d'altronde quella di altri casi studiati per l'Italia meridionale, vede una prevalenza di giovani in età compresa tra zero e diciannove anni, di cui faceva parte il 47,41% della popolazione. Il 31,67%, invece, della popolazione aveva tra i venti e trentanove anni. Le percentuali tendevano via via a scendere nella fascia di età tra i quaranta e cinquantanove anni, con il 14,64% della popolazione e fino al 6,27% di coloro che superavano i sessant'anni. L'indice di vecchiaia, infatti, calcolato rapportando il numero di individui al di sopra dei sessantacinque anni e quelli al di sotto dei quattordici anni, era pari a 8, segno di un difficile e improbabile raggiungimento della vecchiaia.

Fig. 12 - Agnone, popolazione maschile (1690-95)

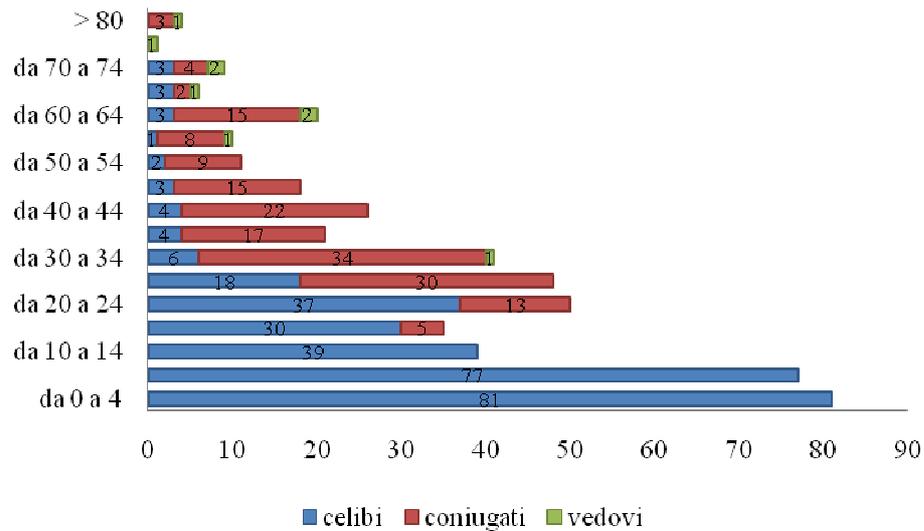
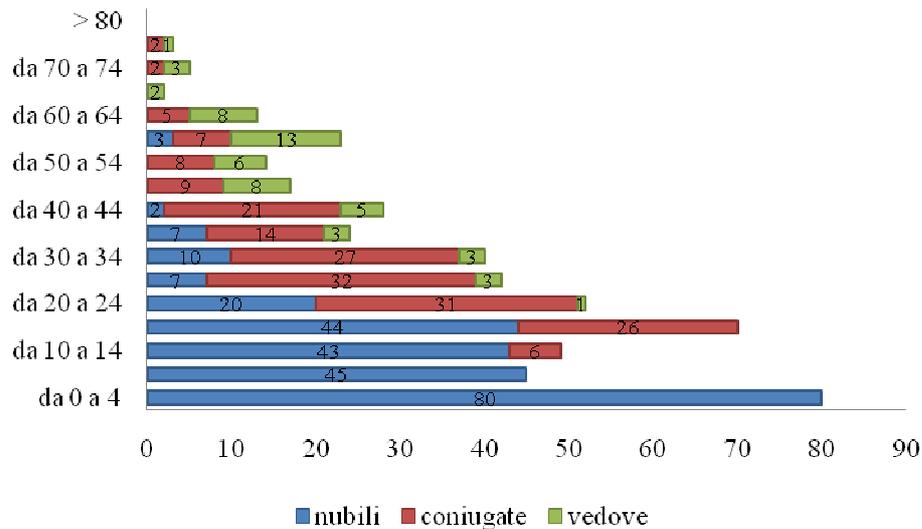


Fig. 13 - Agnone, popolazione femminile (1690-95)



Il celibato e il nubilato, se non per vocazione e comunque in rari casi, era poco diffuso e tendeva per questo a diminuire con l'avanzare dell'età. L'assenza dell'età dei coniugi nei registri di matrimonio non consente di valutare l'età media dei matrimoni. Una spia alternativa per constatare l'età di matrimonio pare evidente dal brusco calo di celibi e nubili che si ha nella fascia di età tra i venti e ventiquattro anni, rispetto alla fascia successiva, dei venticinque e ventinove anni. I dati del celibato/nubilato e quelli dei coniugati/e si invertono da una fase all'altra, confermando per altro un dato già noto, tipico della famiglia dell'Europa occidentale di Antico Regime che vedeva l'età di matrimonio intorno ai ventitré/ventiquattro anni.

Il riferimento dell'età negli stati delle anime ci consente di fare un calcolo anche rispetto alla differenza di età tra i coniugi, la quale era in media pari a sette anni tra uomo e donna. In quest'epoca gli uomini era quasi sempre più grandi delle rispettive mogli. Altrove la media della differenza di età tra i coniugi era, invece, più bassa. Questo, per Agnone, spiega anche la maggiore percentuale di vedove, di cui se ne contano in tutto cinquantasei rispetto, invece, ai vedovi (nove in tutto). L'eccedenza del numero di vedove era un elemento comune in gran parte dei centri italiani del XVII secolo. Il numero delle vedove era sempre più alto rispetto a quello della vedovanza maschile, secondo valori che non diminuirono neanche nei secoli successivi. La maggiore longevità femminile e la differenza di età tra i coniugi erano i due fattori che esponevano le donne a un più alto rischio di rimanere vedove⁶⁷.

⁶⁷ Cfr. G. Da Molin, *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*, cit., pp. 155-156; A. Fauve-Chamoux, *Vedove di città e vedove di campagna nella Francia preindustriale: aggregato domestico*,

Un campione di dati più rappresentativo quantitativamente parlando della popolazione di Agnone, si può avere dal catasto onciario compilato nel 1741. All'epoca la popolazione agnonese era formata da 2.566 uomini e 2.506 donne, per un totale di 842 fuochi⁶⁸. La situazione, a distanza di un cinquantennio, sembra essere proiettata verso un cambiamento che in questo momento è leggibile in filigrana nelle variazioni dei dati in percentuale e riconducibili all'avvio di un miglioramento delle condizioni di vita che si sarebbe raggiunto nel pieno del XIX secolo.

Nel 1741, l'indice di mascolinità risulta aumentato a 102 e tende a mantenersi elevato nelle varie fasce di età (**tab. 7**). L'equilibrio numerico tra uomini e donne si raggiunge anche in questo caso nella fascia di età compresa tra i trentacinque e trentanove anni.

Tab. 7 - Agnone, popolazione per età, sesso e stato civile (1741)

anni	uomini				donne			
	celibi	coniugati	vedovi	totale	nubili	coniugate	vedove	Totale
0-4	373			373	354			354
da 5 a 9	337			337	299			299
da 10 a 14	217			217	224	2		226
da 15 a 19	227	5		232	210	17	2	229
da 20 a 24	160	61	1	222	148	118		266
da 25 a 29	88	160		248	40	159	1	200
da 30 a 34	46	153		199	19	161	3	183
da 35 a 39	23	111		134	5	119	9	133
da 40 a 44	13	117		130	11	136	14	161
da 45 a 49	11	87	2	100	2	85	14	101
da 50 a 54	6	117	3	126	4	95	39	138
da 55 a 59	7	66	3	76	2	40	19	61
da 60 a 64	6	74	3	83	2	31	45	78
da 65 a 69	3	41	5	49	1	8	20	29
da 70 a 74	6	12	1	19	1	10	22	33
da 75 a 79	1	5		6		1	9	10
> 80	5	4	6	15			5	5
				totale 2.566				totale 2.506

La popolazione è per la maggior parte giovane, secondo percentuali pressoché identiche a quelle del secolo precedente. Il 44,70% degli individui aveva fino a diciannove anni; il 31,25% aveva un'età compresa tra i venti e trentanove anni. Risulta in leggero

trasmissione e strategie familiari di sopravvivenza, in «Quaderni storici», 98 (1998), pp. 301-332. Sui sistemi demografici a seconda della realtà socio-economica di alcune aree dell'Italia meridionale si veda anche G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, cit., pp. 161-173.

⁶⁸ C. e A. Arduino, *Agnone nella memoria*, III, *I testi e le fonti monumentali*, cit..

aumento la percentuale di persone tra i quaranta e cinquantanove anni (17,60%). Era, invece, diminuita al 3,02% la popolazione che superava i sessanta anni. Nonostante ciò l'indice di vecchiaia era aumentato solo di un punto, arrivando a nove (**figg. 14 e 15**). L'età di matrimonio secondo la stessa valutazione che abbiamo svolto prima, rimane costante tra i venti e ventinove anni. Nella fascia di età tra i venti e ventiquattro anni e poi in quelle successive si nota, infatti, una brusca diminuzione dei celibi/nubili rispetto, dall'altro lato, al considerevole aumento del numero di coniugati/e. La differenza di età tra i coniugi, invece, si era abbassata. In media i due coniugi avevano una differenza di età di circa sei anni e si nota, per esempio, che questa tende a diminuire tra i coniugi delle linee discendenti, secondo un cambiamento che era evidentemente in atto.

Fig. 14 - Agnone, popolazione maschile (1741)

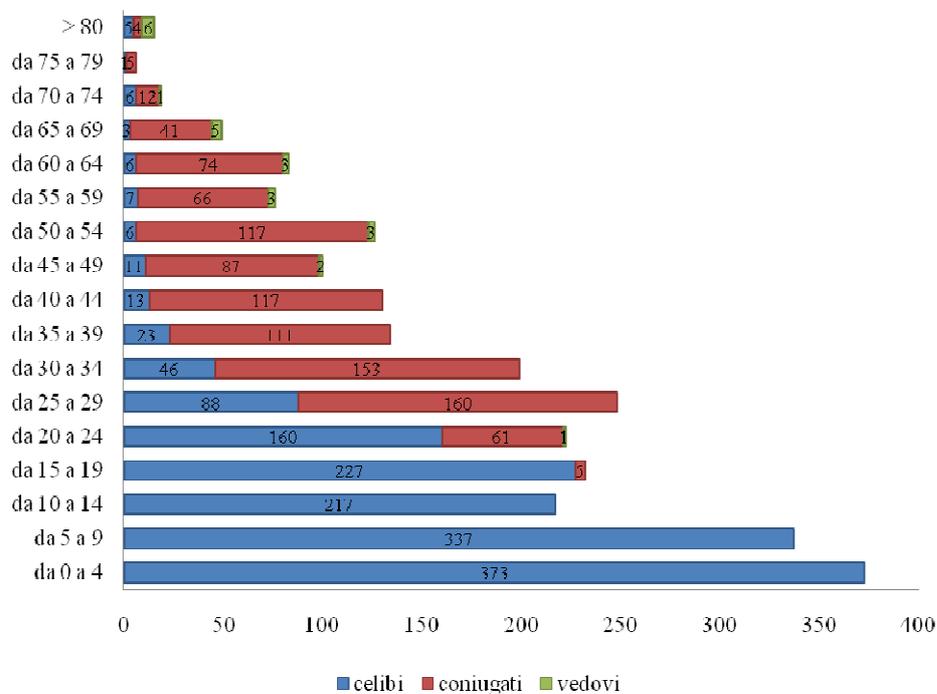
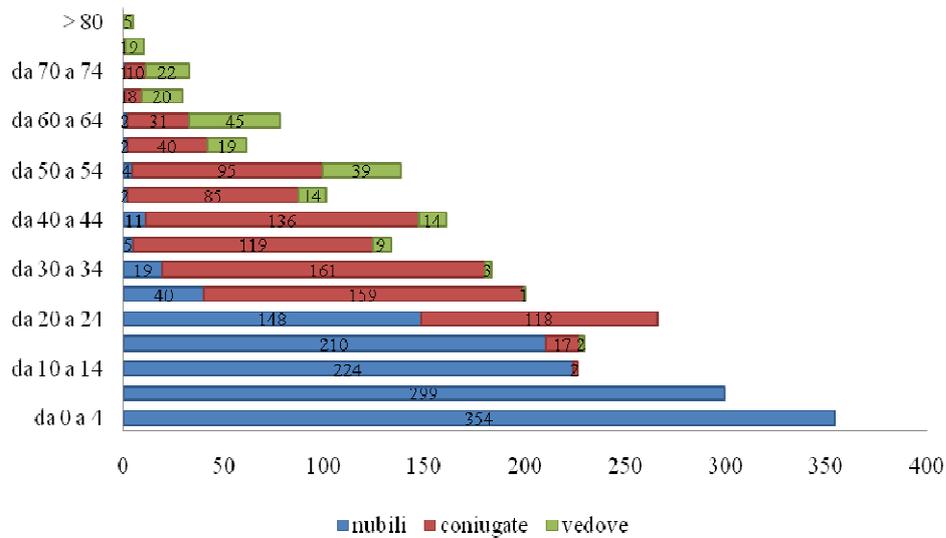


Fig. 15 - Agnone, popolazione femminile (1741)



Nonostante ciò, però, lo stato di vedovanza femminile continuava a essere maggiore di quello maschile. Si contano, infatti, 202 vedove, tra le quali alcune molto giovani, rispetto alla sfera maschile con soli ventiquattro casi di uomini vedovi, perlopiù a partire dai quarantacinque anni. In questo contesto va, però, precisato il differente atteggiamento della società di Antico Regime rispetto alla vedovanza femminile o maschile. Era, infatti, più frequente che un uomo rimasto vedovo si risposasse e non il contrario. Il vedovo, risposato, dava vita a un altro aggregato familiare con la nuova moglie che comprendeva anche i figli avuti dal precedente matrimonio. La vedova rimasta sola, invece, veniva perlopiù accolta nell'unità coniugale del figlio maschio maggiore o viveva sola con i figli minori, laddove non vi fossero parenti in grado di accoglierla.

A partire dalla stessa documentazione, gli stati delle anime del 1690 e il catasto onciario del 1741, abbiamo analizzato quali modelli familiari erano presenti ad Agnone e con quale frequenza, utilizzando il metodo di Peter Laslett⁶⁹. Stando a questo sistema di classificazione abbiamo individuato per Agnone nell'ultimo decennio del Seicento i seguenti modelli familiari, secondo la diffusione riportata in percentuale nella tabella che segue (**tab. 8**).

⁶⁹ Cfr. P. Laslett, *La famille et le ménage*, in «Annales E.S.C.», 1972, pp. 847-872; ora in P. Laslett, *Famiglia e aggregato domestico*, in *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 30-54.

Tab. 8 - Agnone, parrocchie S. Marco e S. Nicola, strutture familiari (1690-95)

	<i>Famiglia</i>	<i>Percentuale</i>
<i>Solitari</i>		
Vedovi/Vedove	4	2,06%
Celibi/Nubili (stato civile indeterminato)	4	2,06%
<i>Senza struttura</i>		
Conviventi con legami di parentela (fratelli e sorelle)	5	2,58%
Conviventi con altri legami di parentela	7	3,61%
Persone senza legami apparenti		
<i>Famiglie semplici</i>		
Coppie sposate	9	4,64%
Coppie sposate con figli	75	38,66%
Vedovi con figli	2	1,03%
Vedove con figli	6	3,09%
<i>Famiglie estese</i>		
Ascendenti	1	0,52%
Discendenti	1	0,52%
Collaterali	13	6,70%
<i>Famiglie multiple</i>		
Unità secondaria ascendente		
Unità secondaria discendente	54	27,84%
Unità secondaria collaterale	10	5,15%
Frèrèches	2	1,03%
Altra		
totale	194	

Un primo modello familiare è quello dei *solitari* relativo a coloro che vivevano da soli perché celibi/nubili o rimasti vedovi e senza figli. Nell'ultimo decennio del Seicento risulta che il 2,06% dei fuochi era composto da solitari celibi e un altro 2,06% da vedovi rimasti soli. La bassa percentuale di questo modello familiare va chiaramente interpretata all'interno della più complessa articolazione delle strutture familiari e anche del contesto territoriale di riferimento. La presenza di *solitari* come ha rilevato Giovanna Da Molin era, per gran parte, molto più frequente nelle grandi realtà urbane. Nell'ambito di società a carattere agro-pastorale o comunque connesse a una popolazione rurale ragioni affettive e solidaristiche, come vedremo, facevano sí chè individui soli fossero accolti dai nuclei familiari più prossimi per parentela o per altri legami affettivi. Per gli stessi motivi era bassa anche la presenza di nuclei senza struttura, presenti solo in due casi, composti cioè da conviventi legati da legami di parentela collaterale, del tipo fratello e sorella, e in sette casi per fuochi composti da persone che convivevano, perchè uniti da altri legami di parentela.

I modelli familiari formulati da Laslett partivano da un nucleo elementare e basilare, composto dall'unità coniugale della *famiglia nucleare* o *semplice*, che aveva ad Agnone, come più in generale nell'Italia del Seicento, una larga diffusione. La famiglia nucleare poteva contare la sola coppia di coniugi sposati, presente ad Agnone nel 4,64% dei casi, l'unità coniugale con figli, attestata nel 38,66% o, infine, i casi di vedovi e vedove con figli, che ad Agnone era presente solo in otto casi.

Quando all'unità coniugale semplice si univano singoli parenti in linea ascendente (i genitori del capofuoco rimasti vedovi) o in linea collaterale (fratelli, sorelle, cugini o cognati) o, ancora, in linea discendente (per esempio, nipoti) la famiglia era di tipo *estesa*, che, a seconda dei casi, era detta *ascendente*, *discendente*, *collaterale*. Ad Agnone se ne contavano appena quindici, con la prevalenza del caso della famiglia estesa collaterale (6,70%).

Molto più numeroso era il caso delle *famiglie multiple*, in cui all'aggregato elementare si aggiungevano altre unità familiari, per linea ascendente qualora fossero in vita entrambi i genitori del capofuoco o del coniuge, in linea discendente, qualora vi fossero figli del capofuoco sposati, con o senza figli, o ancora in linea collaterale. A quest'ultimo tipo si riconducono i casi, assai frequenti, delle famiglie in cui all'aggregato elementare si univano altre unità familiari di legame parentale diverso e, in particolare, nel caso in cui nella stessa famiglia convivessero le unità coniugali con o senza figli del capofuoco, delle famiglie dei suoi fratelli o sorelle con i rispettivi coniugi e figli e ancora dei genitori del capofuoco ancora in vita.

Qualora vi fossero come unità coniugali aggiuntive solo quelle dei fratelli o sorelle del capofuoco, e non anche i genitori del capofuoco, la famiglia multipla era detta *frèrèches*. Ad Agnone vi era un solo caso di *frèrèches*, mentre era molto più frequente la famiglia multipla di tipo discendente, attestata nel 27,84% dei casi. Le famiglie in cui convivevano unità coniugali elementari e collaterali con un componente della generazione precedente, invece, erano in tutto dieci, con una percentuale del 5,15%. In un solo caso vi era una famiglia multipla di tipo *altra*, in cui le unità coniugali non dividevano legami parentali diretti, del tipo di quelli detti in precedenza. Del tutto assente era il caso in cui all'aggregato elementare faceva seguito l'intera unità ascendente formata da entrambe i genitori del capofuoco ancora in vita.

La composizione dei nuclei familiari, rispetto al numero dei componenti risponde a quanto detto dalla Da Molin, secondo la quale la famiglia italiana nel XVII secolo era di

piccole dimensioni e questo tanto al Nord quanto nelle realtà dell'Italia meridionale⁷⁰. Mediamente il numero dei componenti si attestava intorno ai quattro/cinque componenti per famiglia. Questo dato è confermato anche per Agnone, in cui le percentuali più alte rispetto al numero di componenti per nuclei familiari si collocavano tra i quattro (pari al 14,67% dei casi) e cinque componenti (nel 16,30% dei casi) (**tab. 9**). A percentuali di poco inferiori si riconduceva anche il numero delle famiglie composte da sei componenti (9,78%), sette componenti (10,33%) e otto componenti (8,15%). Più in generale, gli aggregati potevano essere formati da un solo componente e fino a famiglie composte da quindici persone. Quest'ultimo caso, per esempio, deve ricondursi a una famiglia multipla di tipo *altra*, in cui l'unità coniugale base era formata dal capofuoco, Nobile Giaccio, di cinquanta anni, da sua moglie Lucia Palumbo, di trentaquattro anni, e dai loro cinque figli, di età comprese tra uno e ventinove anni. A questo aggregato semplice si univa la famiglia del primogenito, Giacomo, sposato con Marta Palumbo, dalla cui unione erano nati cinque figli, di età compresa tra i cinque e gli otto anni. Nella stessa casa, vivevano anche un fratello e una sorella di Marta, nessuno dei due sposati.

Tab. 9 - Agnone, famiglie distinte per numero di componenti (1690-95)

n. componenti	n. famiglie	percentuale
1	8	4,35%
2	13	7,07%
3	14	7,61%
4	27	14,67%
5	30	16,30%
6	18	9,78%
7	19	10,33%
8	15	8,15%
9	11	5,98%
10	12	6,52%
11	7	3,80%
12	5	2,72%
13	1	0,54%
14	2	1,09%
15	2	1,09%
totale	184	

Spostandosi poi ad analizzare le strutture familiari a distanza di un cinquantennio, grazie al catasto onciario di Agnone del 1741, non si registrano grosse variazioni (**tab. 10**).

⁷⁰ Cfr. G. Da Molin, *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*, cit., p. 130.

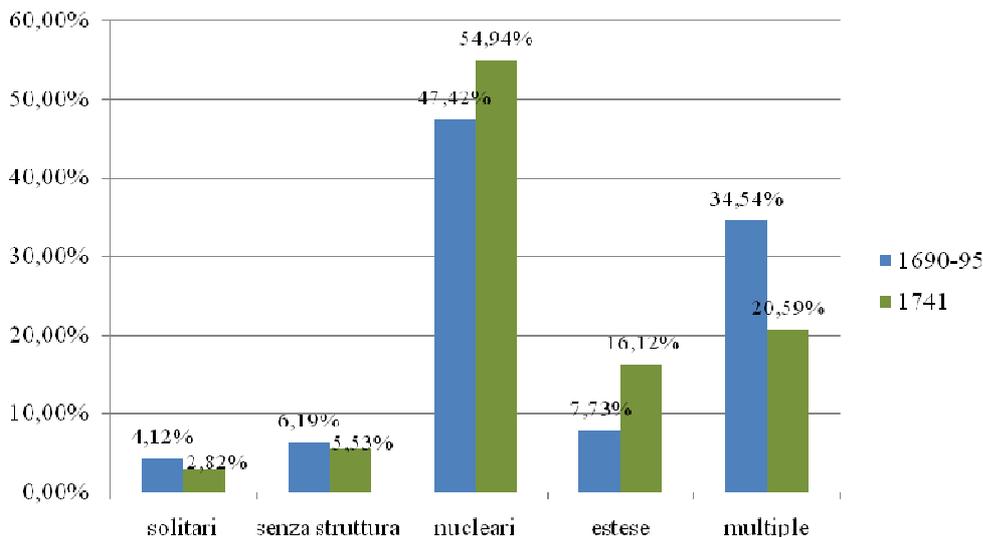
Tab. 10 - Agnone, strutture familiari (1741)

	<i>Famiglia</i>	<i>Percentuale</i>
<i>Solitari</i>		
Vedovi/Vedove	5	0,59%
Celibi/Nubili (stato civile indeterminato)	18	0,59%
<i>Senza struttura</i>		
Conviventi con legami di parentela (fratelli e sorelle)	48	5,70%
Conviventi con altri legami di parentela	1	0,12%
Persone senza legami apparenti		
<i>Famiglie semplici</i>		
Coppie sposate	35	4,16%
Coppie sposate con figli	393	46,67%
Vedovi con figli	7	0,83%
Vedove con figli	18	2,14%
<i>Famiglie estese</i>		
Ascendenti	49	5,82%
Discendenti		
Collaterali	127	15,08%
<i>Famiglie multiple</i>		
Unità secondaria ascendente	2	0,24%
Unità secondaria discendente	73	8,67%
Unità secondaria collaterale	35	4,16%
Frèrèches	28	3,33%
Altre	3	0,36%
totale	842	

Di fronte a un ulteriore aumento delle famiglie nucleari, con la prevalenza assoluta del modello coppia sposata con figli, che arriva a rappresentare quasi il 55% dei fuochi censiti nel 1741, va notato anche l'aumento delle famiglie estese (16,12%) e una riduzione del numero delle famiglie multiple (20,59%) (**fig. 16**). Queste diverse proporzioni attestano la presenza di un cambiamento dei meccanismi familiari, per cui i figli sposati tendevano sempre di più a vivere in unità abitative diverse, dando luogo ad altre famiglie nucleari e non più a famiglie multiple. In tal senso, va letto anche l'aumento della famiglia estesa che rimarca anch'essa questo meccanismo, per cui nell'aggregato domestico elementare si accolgono, per legami affettivi e spirito solidaristico, quella parentela che viveva da sola, per motivi di vedovanza o prima dell'accesso al matrimonio. Diminuisce, invece, il numero dei solitari, in cui però c'è una prevalenza di celibi/nubili e degli aggregati senza struttura, con una maggiore presenza di quei casi in cui vivevano persone non necessariamente unite da un legame parentale.

Si trattava, nel caso specifico delle famiglie multiple, di valori ancora molto alti rispetto a quelli che si registravano contemporaneamente in altre realtà dell'Italia meridionale, come nei casi studiati delle Puglie e della Basilicata e in cui questa struttura familiare non superava il 5%⁷¹.

Fig. 16 - Agnone, strutture familiari



Il numero dei componenti per ciascun fuoco non subì sostanziali modifiche, mantendosi, in questo momento, tra i cinque e sei componenti. Va segnalata la presenza di nuclei familiari composti da ventisette componenti (**tab. 11**). Era una famiglia di braccianti di tipo multipla collaterale, composta dal capofuoco vedovo e da cinque unità coniugali secondarie, di cui quattro discendenti, relative ai figli sposati e una collaterale relativa a un nipote del capofuoco sposato. Nella famiglia vi erano pure i fratelli e le sorelle del capofuoco non sposati.

⁷¹ Nel 1818 a Matera le famiglie multiple erano il 4,4% in un contesto, a detta della Carbone, eccezionale rispetto alle percentuali registrate nei centri pugliesi che erano ancora inferiori. Cfr. per questo A. Carbone, *Vita nei sassi*, cit., pp. 38-39.

Tab. 11 - Agnone, famiglie distinte per numero di componenti (1741)

n. componenti	n. famiglie	percentuale
1	23	2,71%
2	54	6,35%
3	74	8,71%
4	118	13,88%
5	157	18,47%
6	135	15,88%
7	113	13,29%
8	54	6,35%
9	41	4,82%
10	28	3,29%
11	17	2,00%
12	9	1,06%
13	11	1,29%
14	2	0,24%
15	8	0,94%
16	1	0,12%
18	3	0,35%
21	1	0,12%
27	1	0,12%

totale 850

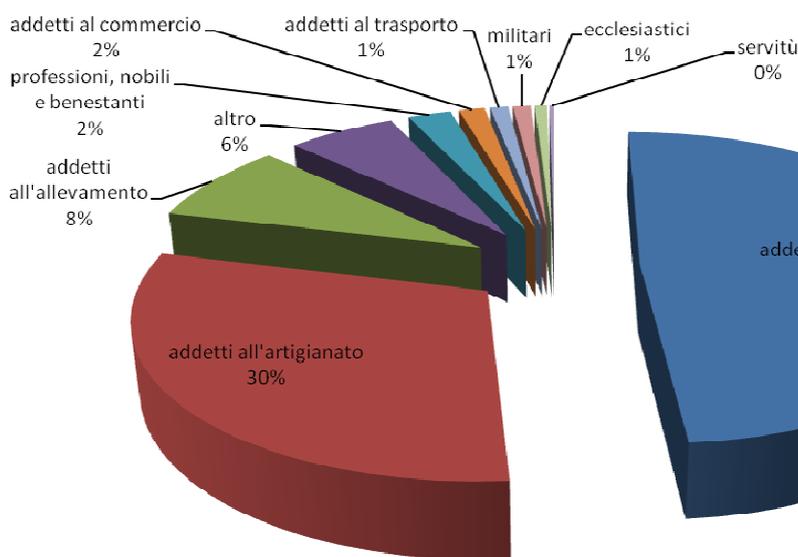
Le strategie familiari nell'Italia pre-industriale erano evidentemente delle più diversificate, variando nel tempo e nello spazio. Il quadro che è emerso dagli studi a oggi noti e relativi tanto all'Italia di Antico Regimo, quanto più in generale dell'Europa Occidentale vede una stragrande maggioranza di modelli familiari di tipo semplice contrariamente a quanto è stato a lungo sostenuto di una famiglia europea dell'età pre-industriale perlopiù complessa. Invece, anche nelle aree rurali e agro-pastorali del Contado di Molise e del territorio di Trivento, in particolare, vi era la prevalenza di famiglie semplici.

Anche andando a ripartire i nuclei familiari secondo l'attività o la condizione sociale del capofamiglia emerge la spiccata preferenza a vivere in aggregati familiari semplici, indistintamente dalla professione svolta (**tab. 12**, in appendice al paragrafo). Le analoghe analisi condotte da Giovanna da Molin per la Puglia del XVII secolo avevano reso valori molto più elevati a quelli da noi riscontrati per Agnone. In Puglia, per esempio, la Da Molin registrava percentuali tra il 60 e 90% per la scelta del modello nucleare in ogni categoria professionale censita. Ad Agnone non si raggiunsero le stesse percentuali, ma comunque il modello della famiglia nucleare era diffuso tra il 53,80% dei casi, secondo un valore

percentuale che risulta invariato anche andando a disaggregare i dati in base alla condizione socio-professionale⁷².

Formando una sorta di graduatoria della diffusione di ciascun modello familiare rispetto alla condizione socio-professionale del capofuoco si noterà che in ogni caso il primo posto è occupato dalla famiglia nucleare, seguita nell'ordine da quella estesa e da quella multipla. Gli addetti all'agricoltura, per esempio, che rappresentavano la fetta più grande della popolazione agnonese, con il 48% della popolazione maschile impegnata in tali attività lavorative, vivevano in famiglie nucleari nel 54,63% dei casi, in famiglie estese per il 21,53% e in famiglie multiple per il 18,52% (**fig. 17**). Tra gli addetti all'agricoltura vi erano braccianti (47,35%), seguiti da coloro che in vario modo erano impegnati nel settore agricolo come nel caso di carbonari (1,14%), ortolani (0,13%), fattori di campagna (0,06%), secondo le denominazioni dei rispettivi mestieri riportati nella fonte catastale.

Fig. 17 - Agnone, composizione sociale (1741)



L'unica eccezione si ha nel caso degli addetti all'allevamento, in cui dopo il modello della famiglia nucleare (48,78%) vi è il modello multiplo (26,83%) e poi quello esteso (19,51%). Gli addetti all'allevamento rappresentavano l'8% della popolazione, tra pastori

⁷² Sui rapporti esistenti tra la struttura familiare e l'articolazione socio-professionale si veda G. Da Molin, *Famiglia e professioni. Mestieri dei padri, mestieri dei figli attraverso i catasti (Puglia, XVIII secolo)*, in Ead., *La famiglia ieri e oggi. Trasformazioni demografiche e sociali dal XV al XX secolo*, Bari, Cacucci 1992, I, pp. 227-252. Cfr. anche l'ulteriore indagine fatta dalla Da Molin in merito alle relazioni tra strutture familiari e professioni artigiane, ma anche del ceto civile per la Puglia del XVIII, partire dai catasti onciari in Ead., *La famiglia pugliese nel XVIII secolo: strutture e comportamenti differenziali tra artigiani e notai*, in *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna*, a cura di B. Salvemini, A. Spagnoletti, cit., pp. 153-174.

impegnati nell'effettiva custodia degli animali (6,69%) e coloro che invece lavoravano i prodotti ottenuti dalla pastorizia, come nel caso degli "scardalani" (0,95%) (che preparavano la lana) o coloro che si occupavano di produrre il necessario per la tenuta degli animali, come imbastari (0,25%) e maniscalchi (0,13%).

La preferenza degli addetti all'allevamento a vivere in famiglie multiple derivava prima di tutto dall'attività che svolgevano e che allontanava gli uomini dalle proprie case e dalle proprie famiglie per lunghi periodi dell'anno. Per questo, unire più nuclei familiari consentiva alle donne di non restare sole e di aiutarsi l'un l'altra in assenza dei rispettivi mariti. Questo, infatti, era un modello familiare che incontrava la maggiore diffusione proprio tra la popolazione dedita alla pastorizia.

Ad Agnone nel 1741 il 32% della popolazione apparteneva alla schiera di addetti all'artigianato. Qui, infatti, era attestata la presenza di un vivace e fiorente ceto artigiano sin dal XV secolo, come si evince dagli statuti municipali ratificati tra il 1444 e il 1456⁷³. Anche nei casi degli addetti all'artigianato, alla cui base doveva esserci la trasmissione del mestiere da una generazione all'altra oltre alla gestione della bottega e del commercio dei prodotti artigianali, si preferiva vivere in famiglie nucleari, per il 57% dei casi.

Tra i vari artigiani che lavoravano i metalli ad Agnone, vi erano ramai (10,61%), calderari (1,26%), ferraioli (1,07%), orafi (0,44%), argentieri (0,25%). Vi era un forbiciaio. L'arte di lavorare le campane era praticata dallo 0,63% della popolazione. Vi erano ancora scarpari (8,08%), falegnami (2,21%), fucilari (2,08%), fabbricatori (1,58%), conciatori di pelli (0,82%), crivellari (0,13%), barbieri (0,32%), "pettinari" (0,13%), funari (0,25%). Vi erano infine un doratore, un vetraio e un "pignataro". Nuclei di artigiani del ferro vi erano anche a Castel di Sangro, a Frosolone, a Castiglione Messer Marino. A Castel di Sangro si

⁷³ Gli statuti municipali rendono l'idea di come già nella seconda metà del XV secolo Agnone fosse una realtà molto vivace. Nello stesso periodo veniva conferito al centro dell'Alto Molise il titolo di città regia. Il confronto con gli statuti municipali di altre comunità della diocesi, oltre che più in generale del Molise, consente di cogliere con immediatezza la maggiore maturità e lo sviluppo socio-economico di Agnone rispetto ad altri centri del suo circondario. Si veda per questo G. Brancaccio, *Feudalità e governo locale nel Contado di Molise e negli Abruzzi in età aragonese e spagnola*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, cit., I, pp. 151-178. Il testo integrale degli statuti di Agnone è contenuto in F. La Gamba, *Statuti e capitoli della Terra di Agnone*, Napoli, Athena Mediterranea, 1972. Si rinvia anche a Id., *Una giornata qualunque nella città di Agnone nell'anno di grazia 1456*, in «Almanacco del Molise», 1977, pp. 337-356. Sulla presenza dell'arte orafa ad Agnone cfr. C. Mancini, *Una ignorata bottega di oreficeria ad Agnone tra il 1500 e il 1600*, in «Rivista abruzzese», 17 (1964), pp. 1-7; N. Pietravalle, *Ori e argenti di Agnone. Da Venezia a Buenos Aires la storia del più antico artigianato molisano*, Roma, de Luca, 1994. Per una visione d'insieme sugli statuti municipali in Molise cfr. *Per una raccolta dei capitoli municipali ed ecclesiastici del Molise*, a cura di G. Vincelli, Campobasso, Università degli Studi del Molise, 2000. Per un confronto, invece, con i testi dei capitoli di altre realtà della diocesi, cfr. C. Conte, W. Conte, *Torella del Sannio nei suoi Capitoli Municipali*, Vasto, Arte della Stampa/Cannarsa, 1993.

lavorava anche l'argento⁷⁴. A Frosolone vi erano anche pellettieri. Qui la lavorazione del ferro si sarebbe diffusa sempre di più fino a farne il maggior centro di produzione di coltelli e forbici della Provincia⁷⁵. A Castiglione Messer Marino vi era anche qualche campanaro e si lavorava il legno, con la presenza di bottai, barilai, maestri d'ascia, "imbastari"⁷⁶.

Alla categoria dei "professionisti, nobili e benestanti" si riconduceva, infine, il 2% della popolazione, composta da quattordici giudici, cinque possidenti, cinque speciali, tre professori in legge e un medico chirurgo e dieci dottori fisici. Il 4,67% della popolazione maschile era formato da scolari e studenti.

Nonostante una composizione sociale che si mostrava in parte articolata, per quantità e qualità, Agnone non raggiunse mai una maturità socio-economica, tale da configurare un'identità cittadina più solida e stabile. I gruppi di artigiani che pure erano presenti, per esempio, non si riunirono mai in vere e proprie corporazioni di arti e mestieri, ma rimasero riuniti in piccole categorie e gruppi a carattere familiare, ciascuna con la propria rete commerciale

⁷⁴ F. Biondo, *L'Italia illustrata*, regione XII, p. 134.

⁷⁵ M. Colozza, *Frosolone dalle origini all'eversione del feudalesimo*, cit., p. 176.

⁷⁶ Cfr. A. Orlando, *Economia e società sull'Appennino di metà Settecento. Castiglione Messer Marino*, in «Rivista abruzzese», 1 (1995), fasc. monografico.

	solitari		senza struttura		nucleari		estese		multiple	
		%		%		%		%		%
addetti all'agricoltura	9	2,08%	14	3,24%	236	54,63%	93	21,53%	80	18,52%
addetti all'allevamento			2	4,88%	20	48,78%	8	19,51%	11	26,83%
addetti all'artigianato	3	1,27%	19	8,02%	135	56,96%	50	21,10%	30	12,66%
addetti al commercio	1	2,38%	2	4,76%	25	59,52%	8	19,05%	6	14,29%
addetti ai trasporti					3	33,33%	2	22,22%	4	44,44%
professionisti, nobili e benestanti	4	9,52%	7	16,67%	15	35,71%	11	26,19%	5	11,90%
altri impiegati			2	22,22%	3	33,33%	2	22,22%	2	22,22%
vedove	5	20,00%	2	8,00%	16	64,00%	2	8,00%		
vergini	1	50,00%	1	50,00%						
servitù									1	100,00%
inabili									2	100,00%
totale	23	2,73%	49	5,82%	453	53,80%	176	20,90%	141	16,75%

Tab. 12 - Agnone, distribuzione dei fuochi per raggruppamento socio-professionale (1741)

IV.6. Famiglia e società a Trivento

IV.6.a. Strutture familiari e strutture demografiche. Trivento nel 1743

L'analisi delle strutture demografiche e dei modelli familiari di Trivento è stata possibile solo attraverso il catasto onciario, compilato nel 1743⁷⁷. In esso i fuochi sono descritti in ordine alfabetico per nome del capofuoco, cui seguivano gli altri componenti della famiglia, nell'ordine, la moglie laddove il capofuoco era sposato, i figli e i parenti in linea, ascendente, discendente o collaterale.

Nel 1743 la popolazione di Trivento era composta da 338 fuochi per un totale di 1.719 individui, di cui 867 uomini e 852 donne. Dalla distribuzione della popolazione per fascia di età emerge quanto riportato nella tabella (**tab. 13**).

Tab. 13 - Trivento, popolazione per età, sesso e stato civile (1743)

età	uomini				donne			
	celibi	coniugati	vedovi	totale	nubili	coniugate	vedove	Totale
da 0 a 4	91			91	87			87
da 5 a 9	96			96	98			98
da 10 a 14	109			109	113			113
da 15 a 19	93	3		96	107	5		107
da 20 a 24	67	16		83	49	35		84
da 25 a 29	28	34		62	27	38	1	66
da 30 a 34	6	39	1	46	7	44	7	52
da 35 a 39	17	43	5	65	4	48	7	59
da 40 a 44	6	43	2	51	2	43	8	53
da 45 a 49	7	42	2	51	1	33	11	45
da 50 a 54	6	28	3	37	4	25	14	43
da 55 a 59		10	2	12	1	11	4	16
da 60 a 64	8	26	5	39	3	6	5	15
da 65 a 69	3	3	2	8	1	1	3	5
da 70 a 74	2	4	6	12		1	5	6
da 75 a 79	1	3	1	5	1	1		2
> 80	2	1	1	4			1	1
				totale 867			totale 852	

Riportando gli stessi dati in un grafico, l'immagine che se ne deduce è di nuovo una piramide in cui la maggior parte della popolazione è giovane e tende ad accorciare via via la sua estensione andando avanti nelle fasce di età (**figg. 18 e 19**). Il 46,36% della popolazione aveva fino a diciannove anni, la percentuale iniziava a scendere nelle fasce successive, tra

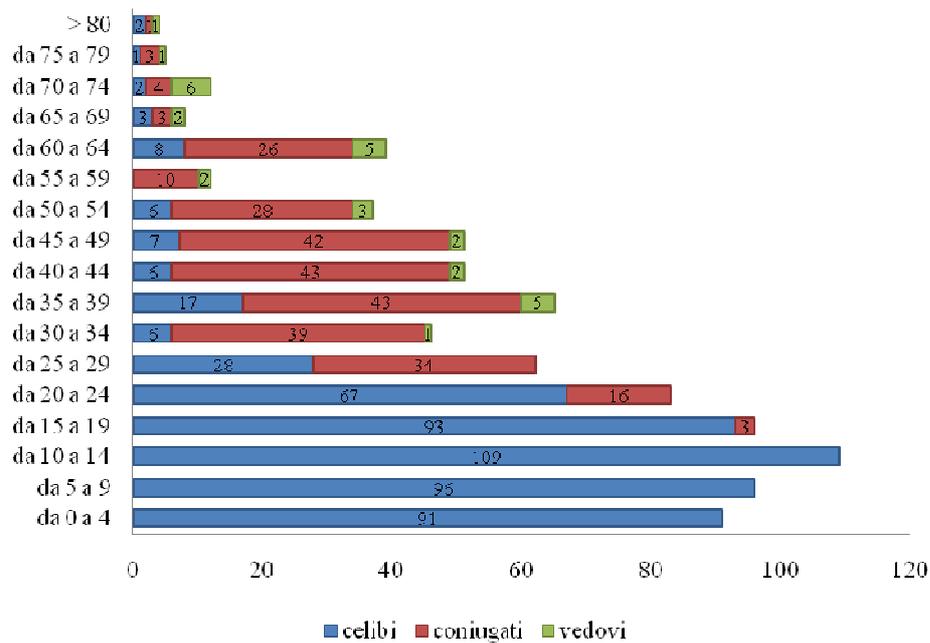
⁷⁷ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari*, b. 7515. A questa documentazione facciamo riferimento per tutti i dati che seguono.

coloro che avevano dai venti ai trentanove anni (30,08%). Il 18,79% aveva, invece, tra i quaranta e cinquantanove anni e, infine, solo il 4,77% superava i sessanta anni.

Vi era un certo equilibrio numerico tra la popolazione, con un indice mascolinità pari a 101; seppure in alcune fasce di età questo tendeva ad aumentare di molto. Andando, infatti, a calcolare l'indice di mascolinità in tutte le fasce di età si nota una popolazione in prevalenza maschile, per esempio, tra coloro che avevano tra i trentacinque e trentanove anni, quando l'indice di mascolinità era pari a 110 o tra la fascia d'età compresa tra i quarantacinque e quarantanove anni quando l'indice è di 113. Generalmente tra la popolazione più anziana vi erano indici di mascolinità assai elevati. La prevalenza maschile era dovuta alla presenza della cattedra episcopale, che richiamava in città molti ecclesiastici. Nel 1743 se ne contavano in tutto quarantadue, pari al 7,46% di tutta la popolazione⁷⁸.

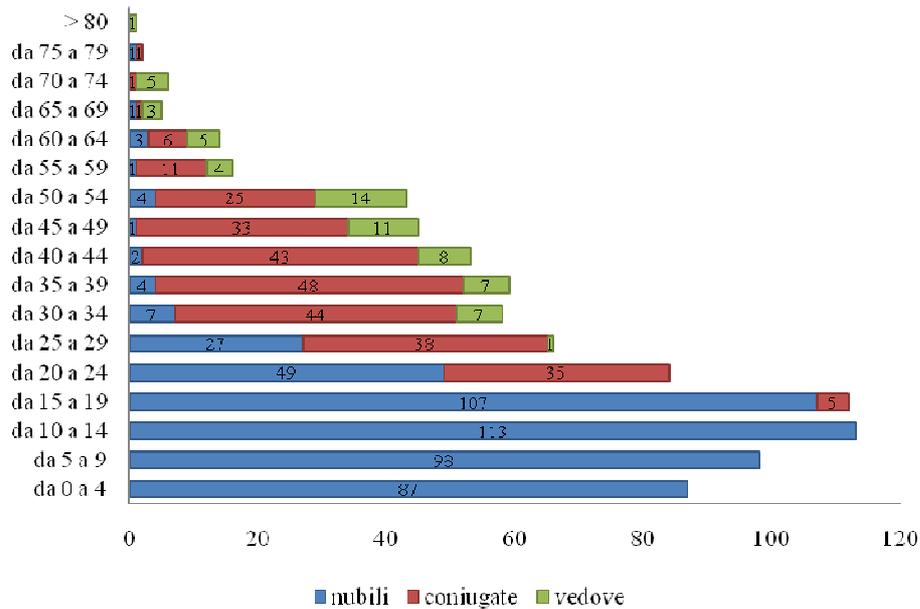
L'indice di vecchiaia, invece, era pari a sette, secondo valori comuni ad Agnone ma in generale ad altre realtà del Regno studiate per lo stesso periodo.

Fig. 18 - Trivento, popolazione maschile (1743)



⁷⁸ L'indice di mascolinità, per esempio, era alto e pari ai livelli di Trivento anche a Matera e, anche in quel caso, direttamente riconducibile alla presenza di ecclesiastici per la presenza della cattedra episcopale e del seminario vescovile, cfr. per questo A. Carbone, *Vita nei sassi*, cit., p. 28.

Fig. 19 - Trivento, popolazione femminile (1743)



L'età di matrimonio era tra i venticinque e ventinove anni sia per gli uomini che per le donne, come si può notare facilmente nella graduale diminuzione del numero dei celibi e nubili rispetto a quello dei coniugati/e nel passaggio dalle fasce di età dai venti anni in poi.

Lo stato di vedovanza era, anche qui più diffuso tra le donne, che generalmente sposavano uomini più grandi in media di sei anni. Il “destino” delle vedove, che come abbiamo detto era diverso da quello degli uomini, si può leggere anche nelle disposizioni testamentarie lasciate dagli uomini sposati. In quest’ultime, per esempio, ricorrono sempre le volontà del marito rispetto alla composizione che avrebbe avuto la famiglia dopo la sua morte. Si trattava di un modello e di uno schema ovvio e noto, ma che viene comunque ripetutamente ribadito. Il testatore, infatti, nel nominare il primogenito successivo capofuoco, gli “comandava” di restare nella casa paterna e di garantire alla madre vitto e alloggio secondo lo stesso stile di vita che ella aveva avuto mentre lui stesso era in vita. Chiaramente si trattava di clausole formali, ma che ci consentono se non altro di ribadire quanto è emerso dai dati quantitativamente aggregati e analizzati. Alla moglie, in particolare, veniva chiesto di rispettare il “letto vedovile”, come ricorre nelle fonti, dando poi eventuali indicazioni laddove ella avesse deciso di risposarsi, per esempio, con la condizione, assai frequente, di rinunciare alla dote o nel caso contrario di riappropriarsene per portarla come donativo nel secondo matrimonio. Eppure, almeno dai dati del catasto onciario, secondo per altro pratiche comuni a

gran parte del Regno di Napoli, era molto più frequente che si sposasse nuovamente l'uomo rimasto vedovo e non la donna⁷⁹.

Lo spirito solidaristico e affettivo portava, d'altro canto, a far convivere in uno stesso aggregato familiare persone unite da legami parentali di diverso tipo o anche senza particolari legami. Questo accadeva nel caso di fratelli e sorelle rimasti soli e non sposati, ma anche di parenti in linea collaterale che per motivi diversi decidevano di convivere sotto lo stesso tetto. Poteva succedere nel caso di ecclesiastici e, dunque, di persone che disponevano di risorse economiche utili al mantenimento di parenti che diversamente non avrebbero potuto vantare di altrettante risorse. Per questo, si poteva anche ricorrere al notaio al fine di perfezionare tali modalità di convivenza, come nel caso del reverendo Carlo Scarano, primicerio della cattedrale di Trivento. Quest'ultimo nel 1695 sottoscriveva la donazione di una serie di beni in favore della cognata, Francesca Iagrosso, «con conditione e riserve, però, che il detto signor primicerio don Carlo sia tenuto e obbligato, conforme promette, di alimentare di dare vitto e vestito tanto ad essa Francesca quanto a suo marito et ai figli maschi e figli femmine e quelle maritate e dotarle come meglio si potrà e da par suo et onorevole alla mia estimata come anche sia tanto et obbligato conforme il detto signore primicerio qui presente promette e s'obbliga di estinguere detta Francesca de tutti i debiti da sopra detti beni»⁸⁰. Francesca riceveva così 152 capi di bestiame, tra bovini e ovini, oltre a un terreno con vigna e piante di olive e ospitalità con la sua famiglia presso la casa del primicerio.

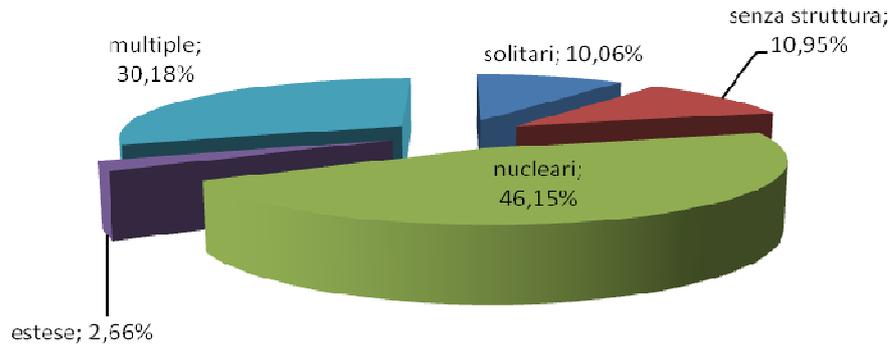
Il caso riportato corrispondeva al modello familiare senza struttura, in cui convivevano persone con legami di parentela diversi, che non rappresentavano un'unità coniugale a sé, presente a Trivento nel 1741 nel 9% dei casi.

Il modello familiare più diffuso anche a Trivento, come abbiamo notato per Agnone, restava in ogni caso quello degli aggregati semplici, diffusi tra il 46,15% di casi (**fig. 20**)

⁷⁹ Sui contenuti delle doti cfr. G. Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgi e C. Klapisch-Zuber, Laterza, Roma 1996, pp. 283-303; *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, a cura di R. Ago, B. Borello, Roma, Viella, 2008; *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, a cura di I. Fazio e D. Lombardi, Roma, Viella, 2006; *Il prezzo della sposa. Doti e patrimoni femminili in età moderna*, a cura di S. Clementi, M. Garbellotti, «Geschichte und Region», 2010, 1, numero monografico.

⁸⁰ ASCB, *Notai, Trivento, Cirilli Domenico*, scheda 7, 4 agosto 1695, ff. 17r-18r.

Fig. 20 - Trivento, modelli familiari (1743)



Le famiglie nucleari erano in tutto 156, con una prevalenza di casi di coppie sposate con figli, che rappresentavano il 39,94% (**tab. 14**). Anche la famiglia multipla era presente con una buona percentuale, pari al 30,18%, con un maggior numero di casi in cui gli aggregati secondari erano formati per linea discendente. Per ragioni di tipo non solo affettivo, ma anche solidaristico vi era, infine, una porzione considerevole di famiglie multiple i cui aggregati familiari erano uniti da legami parentali di tipo diverso (7,10%). Le famiglie erano composte anche a Trivento mediamente da quattro (14,89%) o cinque componenti (19,76%). Vi era poi il 10,03% dei fuochi formato da un solo componente. Via via che aumentava il numero dei componenti diminuisce, la percentuale di fuochi, fino ad arrivare a un solo caso di famiglia composta da ventitre individui (**tab. 15**). Si trattava di una famiglia di pastori che vivevano alla “Valle” ed era composta da più unità coniugali di tipo discendente. Il caso è esemplare rispetto anche a quanto si diceva per Agnone a proposito degli addetti all’allevamento. Ragioni legate al mestiere, oltre che di tipo solidaristico portavano le famiglie di pastori, che vivevano ai margini del centro abitato, a convivere nelle stesse case. Questo consentiva alla famiglia di avere maggiore forza lavoro per custodire e governare gli animali che possedevano, ma rispondeva anche a un regime di “mutuo soccorso” affinché le donne non rimanessero sole nei periodi in cui i mariti-pastori si allontanavano da casa per la transumanza.

Tab. 14 - Trivento, strutture familiari (1743)

	<i>Famiglia</i>	<i>Percentuale</i>
<i>Solitari</i>		
Vedovi/Vedove	4	1,18%
Celibi/Nubili (stato civile indeterminato)	30	8,88%
<i>Senza struttura</i>		
Conviventi con legami di parentela (fratelli e sorelle)	32	9,47%
Conviventi con altri legami di parentela	5	1,48%
Persone senza legami apparenti		
<i>Famiglie semplici</i>		
Coppie sposate	8	2,37%
Coppie sposate con figli	135	39,94%
Vedovi con figli	4	1,18%
Vedove con figli	9	2,66%
<i>Famiglie estese</i>		
Ascendenti	5	1,48%
Discendenti		
Collaterali	4	1,18%
<i>Famiglie multiple</i>		
Unità secondaria ascendente		
Unità secondaria discendente	39	11,54%
Unità secondaria collaterale	33	9,76%
Frèrèches	6	1,78%
Altre	24	7,10%
totale	338	

Tab. 15 - Trivento, famiglie distinte per numero di componenti (1743)

n. componenti	n. famiglie	percentuale
1	34	10,06%
2	17	5,03%
3	33	9,76%
4	51	15,09%
5	67	19,82%
6	42	12,43%
7	36	10,65%
8	22	6,51%
9	14	4,14%
10	9	2,66%
11	4	1,18%
12	2	0,59%
13	3	0,89%
14	2	0,59%
16	1	0,30%
23	1	0,30%
totale		338

Aggregando i dati rispetto all'attività svolta dal capofuoco e al modello familiare di riferimento, quindi, a Trivento ritroviamo le stesse dinamiche di Agnone, con una netta prevalenza di aggregati semplici di tipo nucleare, diffusa nel 50,32% dei casi (**tab. 16**, in appendice al paragrafo). Gli addetti all'agricoltura vivevano in famiglie nucleari per il 54,94% e per il 18,52% in famiglie multiple. Quest'ultimo tipo di modello familiare era scelto perlopiù, per i motivi che abbiamo già detto in precedenza, dagli addetti all'agricoltura, all'allevamento, all'artigianato e al commercio e da quelle categorie che più necessitavano di forza lavoro per la gestione dei beni fondiari o del patrimonio animale da custodire e governare, oltre che da coloro che avevano un mestiere da trasmettere da una generazione all'altra.

Studiando la distribuzione dei modelli familiari rispetto alla geografia dell'abitato e alla contiguità della distribuzione dei fuochi nello spazio cittadino, come si vedrà meglio più avanti, si noterà che le famiglie multiple degli addetti all'artigianato vivevano, per esempio, perlopiù nelle zone centrali della città, nell'area detta "il Borgo", dove avevano anche la bottega in cui lavorare e vendere i loro prodotti.

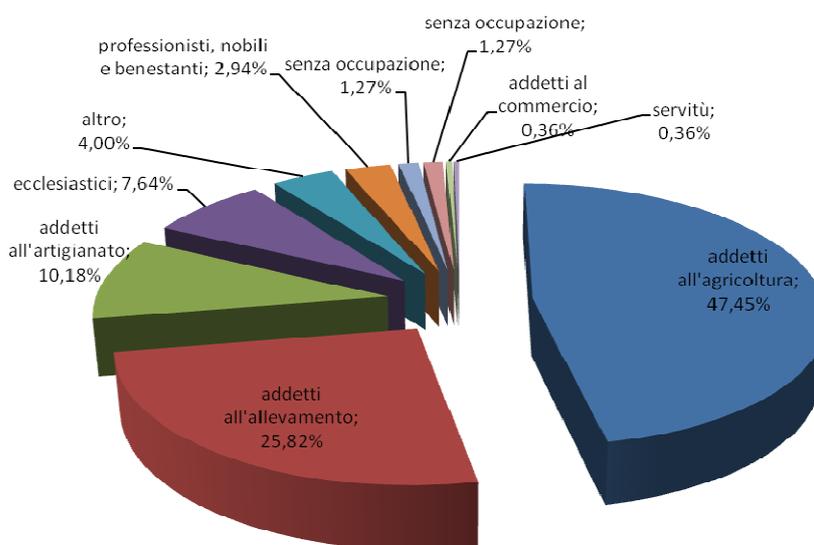
I fuochi di tipo multiplo degli addetti all'agricoltura o all'allevamento, invece, vivevano nelle zone più esterne al centro cittadino e prossime agli apprezzamenti di terra che

lavoravano. Essi si servivano della forza lavoro reclutata all'interno della famiglia o comunque in prossimità dei luoghi in cui custodivano i loro animali da portare al pascolo.

Diversamente il ceto civile delle professioni giuridiche o sanitarie, o anche i possidenti vivevano per la maggior parte in famiglie di tipo estese (55,56%), secondo un regime solidaristico per cui i parenti soli in linea ascendente, discendente o collaterale, erano accolti dal parente maschio più anziano, o con la maggiore disponibilità economica. Mancava del tutto in questa categoria qualunque possibilità, invece di vivere in modelli familiari multipli, si prediligevano piuttosto modelli senza struttura, convivendo con parenti più o meno prossimi (fratelli, sorelle, genitori vedovi).

Tenendo conto di tutta la popolazione maschile che esercitava una professione, dall'immagine che segue è possibile avere un riscontro più completo di quale fosse effettivamente la composizione sociale di Trivento rispetto al contesto dei mestieri (**fig. 21**).

Fig. 21 - Trivento, composizione sociale (1743)



Gli addetti all'agricoltura, tra braccianti e campieri erano in tutto il 47,45%, seguiti dagli addetti all'allevamento che rappresentavano, invece, il 25,82% della popolazione maschile. Quest'ultimi erano pecorari, vaccari, porcari, giumentari e gualani (8,18%) e vari artigiani le cui attività erano direttamente riconducibili al mondo dell'allevamento. Vi erano, infatti, due maniscalchi e due cardalani⁸¹.

⁸¹ Cfr. V. Ferrandino, *Patrimonio e finanze degli enti ecclesiastici di Trivento*, cit.; A. Orlando, *Il ceto civile a Trivento nel 1743*, in «Rivista Abruzzese», 2 (2003), pp. 149-155.

Tra gli artigiani (10,18%) vi erano trenta scarpari, nove sarti, cinque fabbricatori, quattro barbieri, tre ferraioli, due fucilieri, un pignataro, un funaro, un imbastaro. A Trivento, nel 1743, si dedicano al commercio due pizzicaroli che avevano botteghe in città.

Vi erano anche venti studenti di legge e di medicina, che per questo si trovavano a Napoli. Il ceto civile si può dire che fosse molto marginale e composto da un numero di persone direttamente proporzionale alle necessità e alla popolazione della comunità. Questo consisteva in tre medici, due professori di legge, un chirurgo, un dottore in legge e un notaio. Tra i “senza occupazione”, infine, vi erano due invalidi, un cieco e uno storpio.

	solitari		senza struttura		nucleari		estese		multiple	
		%		%		%		%		%
addetti all'agricoltura	7	8,64%	16	9,88%	89	54,94%	20	12,35%	30	18,52%
addetti all'allevamento	2	21,88%	7	10,94%	27	42,19%	8	12,50%	20	31,25%
addetti all'artigianato	3	34,15%	2	4,88%	21	51,22%	5	12,20%	10	24,39%
addetti al commercio					1	33,33%			2	66,67%
professionisti, nobili e benestanti			2	22,22%	2	22,22%	5	55,56%		
altri impiegati			1	25,00%	1	25,00%	1	25,00%	1	25,00%
vedove	6	73,68%	1	5,26%	12	63,16%				
servitù	1	100%								
inabili			2	40,00%	2	40,00%	1	20,00%		
<i>totale</i>	19	6,17%	31	10,06%	155	50,32%	40	12,99%	64	20,78%

Tab. 16 - Trivento, distribuzione dei fuochi per raggruppamento socio-professionale (1743)

IV.6.b. Il centro abitato e i quartieri di lignaggio

A partire dalla parte più alta del colle su cui sorgeva Trivento, l'intero centro abitato si sviluppava in quattro grandi quartieri. Quello principale e centrale, nonché il nucleo più antico della città era detto la Piazza Piana e racchiudeva anche la zona, detta del Castello, dove sorgeva il palazzo baronale. Qui vi erano l'antica cattedrale con l'attiguo palazzo vescovile e la vicina chiesa della S.ma Trinità (**fig. 22**). Era il punto della città in cui si svolgevano le principali attività socio-economiche. Dalla Piazza Piana scendendo a valle, si trovava il quartiere denominato il Borgo e via via seguivano il Colle e, infine, la Valle. L'assenza di stati delle anime e l'omissione di informazioni nell'anagrafe parrocchiale circa la collocazione delle famiglie all'interno degli spazi cittadini, ci porta a utilizzare fonti di altro genere per ipotizzare la distribuzione della popolazione in quartieri di lignaggio.

Fig. 22 - Il centro città: la Piazza Piana



Il sistema di acquisizione e circolazione dei beni all'interno delle strutture familiari, di qualunque ceto sociale fossero, poteva con il tempo portare alla distribuzione più o meno ordinata di vasti gruppi familiari all'interno di uno stesso quartiere e dunque alla condivisione di uno spazio all'interno di un centro abitato. Si notano casi in cui la disposizione dei gruppi familiari in spazi attigui tra loro era più rigido e questo lo si può evincere attraverso le descrizioni lasciate dai parroci negli stati delle anime, con il ripetersi degli stessi cognomi dei capifuoco, l'uno vicino all'altro, all'interno di un ristretto spazio urbano per la formazione dei cosiddetti "quartieri di lignaggio", come sono stati definiti da Delille.

Questo meccanismo di distribuzione geografica della popolazione urbana nel Regno di Napoli interessava vaste aree della Campania, delle Puglie meridionali, parte della Basilicata e la fascia più settentrionale degli Abruzzi. Restava, invece, scoperto il massiccio e compatto blocco della grande area della transumanza, in cui la presenza di quartieri di lignaggio era attestata in pochi centri, perlopiù cittadini e comunque in modo discontinuo. La ricostruzione della diffusione dei quartieri di lignaggio nell'Italia meridionale è stata condotta da Gérard Delille sulla base delle informazioni contenute nei catasti antichi e negli stati delle anime⁸². In tal senso, gli studi di quest'ultimo hanno segnalato la presenza di quartieri di lignaggio, per esempio, a Castel di Sangro e Roio, comunità del nostro territorio diocesano⁸³. Si trattava, però, in quei casi di sistemi intermedi e tipici delle zone di montagna, in cui la distribuzione dei cognomi nel centro abitato risultava isolata e dispersa, non direttamente riconducibile a sistemi rigidi e duraturi di quartieri di lignaggio. Vi erano, infatti, più gruppi familiari, non molto numerosi e perlopiù di tipo nucleare, riuniti tra loro in abitazioni attigue. Per esempio, per Castel di Sangro, nel 1560, il Delille ha individuato la divisione del villaggio in nove quartieri con alcuni lignaggi riuniti geograficamente, caratterizzati dalla continuità genealogica che si manteneva nel tempo.

Il caso di Trivento può paragonarsi proprio a quello di Castel di Sangro e più in generale ai contesti di montagna e a carattere rurale individuati dallo storico francese. Al fine di constatare la presenza di alcuni quartieri di lignaggio in assenza di catasti antichi e di stati delle anime, abbiamo raccolto informazioni a partire dalle fonti notarili. Nell'ambito, in particolare, delle fonti testamentarie e dei capitoli dotali, fonti per eccellenza studiate per la storia della famiglia e per il sistema di circolazione dei beni, sono state seguite le residenze e la descrizione dei confini dei beni. Le notizie così acquisite, pur non essendo complessive di tutta la popolazione, hanno rappresentato il termine *ante-quem* utile per un confronto con le informazioni contenute nel catasto onciario di Trivento. In quest'ultimo caso è stato possibile tracciare la distribuzione geografica delle famiglie all'interno del centro abitato dall'indicazione della residenza del fuoco e dei suoi confini. Non vi sono dubbi, infatti, che

⁸² Per tutto quello che attiene il sistema di circolazione dei beni nell'Italia meridionale di Antico Regime e la relativa connessione di questo sistema con la formazione dei quartieri di lignaggio, oltre alla distribuzione geografica degli stessi si rinvia a G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, cit.. Si veda anche il caso di Mesagne in A. Carrino, *Parentela, mestiere, potere. Gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime (Mesagne: secolo XVI-XVIII)*, Bari, Edipuglia, 1995, pp. 26 e ss.. La comunità della Terra d'Otranto sita in pianura e dedita alla cerealcoltura era caratterizzata dalla dispersione e dalla varietà dei cognomi in essa censiti che raggruppavano pochi gruppi familiari, mai riuniti in clan di lignaggio.

⁸³ Su Castel di Sangro e Roio si vedano in particolare cfr. G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, cit., pp. 124-126.

sicuramente nel 1741 alcune famiglie, delle zone più antiche del centro abitato, vale a dire la Piazza piana e il Borgo, fossero riunite in quartieri di lignaggio.

Nel 1743 vivevano alla piazza Piana, in case attigue tra loro e riunite per famiglie i Colaneri, i d'Ovidio, i Quici. I di Leo e alcuni nuclei dei Vasile vivevano alla piazza Piana sin dal XVII secolo. Al Borgo, invece, vivevano sin dal XVII secolo i di Cocchio, ivi presenti ancora nel 1743, insieme ai della Guardia, i Berardinelli e i Gianserra. Tutti i fuochi afferenti a queste ultime tre famiglie vivevano nel Borgo, in abitazioni attigue.

La restante parte della città era, invece, organizzata in modo più flessibile e non è stato possibile ricostruire per essi la presenza di quartieri di lignaggio, se non attraverso una contiguità delle proprietà terriere assegnate a componenti della stessa famiglia.

IV.6.c. Vita quotidiana a Trivento tra Sei e Settecento

Lo studio della documentazione notarile per la piazza di Trivento, dal XVI al XVIII secolo, ha permesso di volgere lo sguardo agli stili di vita e alla composizione della società ivi presente, seguendo trasformazioni di cui quest'ultima fu protagonista nel tempo. Fino ai primi decenni del Seicento la popolazione che viveva a Trivento aveva una provenienza eterogenea ed era caratterizzata da una mobilità a breve e lungo raggio, all'interno dei confini diocesi, ma che interessava circuiti extra-provinciale e anche extra-regnicoli. La presenza di vescovi "forestieri" e le necessità della nobiltà cittadina erano i motivi principali per cui in diocesi giungevano religiosi ed esponenti del ceto civile, impegnati alle dipendenze dei poteri locali, civili ed ecclesiastici. Qualcuno di loro stabilì trame relazionali con la gente del luogo, altri, invece, vi rimasero il tempo necessario per svolgere gli incarichi loro assegnati senza lasciare segni tangibili e duraturi della loro presenza.

Il primo caso degno di nota, in ordine anche cronologico, si colloca tra Pietrabbondante e Montefalcone, comunità non molto distante dalla città vescovile, dove viveva, tra la fine del Cinquecento e il primo decennio del Seicento, una famiglia di spagnoli. Con ogni probabilità la loro presenza in zona risaliva all'assegnazione di un beneficio ecclesiastico di patronato vescovile, la chiesa di S. Maria a Pietrabbondante, conferito dal vescovo Mariconda a tale Pietro Mugno, il cui cognome nelle fonti spesso è riportato nella

variante Mugnozza. Il beneficio fu assegnato in seguito a religiosi della stessa famiglia, come avvenne il 15 marzo 1593, quando fu dato a Dutio Mugno⁸⁴.

La presenza di spagnoli, in queste e in altre zone limitrofe e della periferia del Regno, è ormai attestata ed è direttamente riconducibile ai contingenti militari, provenienti perlopiù dalla nobiltà castigliana, molti dei quali arrivarono al seguito del Magnanimo e che si stabilirono nella Capitale o nei centri cittadini della periferia del Regno. È questo, certamente, il caso dei numerosi contingenti stabilitisi a L'Aquila, punto sensibile e zona d'accesso al Regno, in cui tra l'altro si verificò, invece, una sensibile integrazione degli spagnoli nelle dinamiche sociali della città⁸⁵.

Diverso è il caso riscontrato nella nostra diocesi, in cui la presenza dei Mugno pare essere circoscritta a un breve periodo. Non abbiamo, infatti, molte notizie sulle effettive attività e stili di vita dei Mugno, se non attraverso pochi altri dati relativi ad atti di compravendita e di affitti di vigne e terreni tra Pietrabbondante e Agnone⁸⁶. Dalle poche informazioni pare evidente, comunque, che la famiglia, dopo una breve permanenza in diocesi, si trasferì altrove. In tal senso, le volontà testamentarie di Juana Martinez, madre dell'arciprete, non lascerebbero dubbi su questo. Quest'ultima, «hispana incola di Pietrabbondante», il 28 settembre 1608, a Pietrabbondante disponeva le sue volontà testamentarie, lasciando i propri beni dotali, del valore di 700 ducati, ai due figli, Pietro e Alfiero Hieronimo Gomez⁸⁷, alla chiesa della S.ma Annunziata di Gaeta e alla chiesa di S. Giacomo degli spagnoli di Capua. Juana destinava anche dodici ducati alla figlia Maria, sposata a Montefalcone con un altro spagnolo, Juan Perez di Avila e altri 24 ducati alla nuora Juana, moglie di Alfiero Hieronimo. Non dimenticava poi di lasciare 10 ducati per vestire due orfanelle del paese e alcuni vestiti per la sua serva, Donata Colerza, moglie di Vincenzo Pesa.

Come per i Mugno, altri sono i casi di uomini prossimi, per esempio, alle famiglie dei vescovi e le cui tracce, di per se stesse, già esigue si perdono nel tempo. In tal senso, un'utile pista per seguire la presenza a breve o lungo termine di questi gruppi di "forestieri" è stata garantita dall'analisi del sistema cognominale, tra la fine del XVI secolo e la metà del Settecento, attingendo a tutte le fonti a nostra disposizione, da quelle notarili, a quelle parrocchiali e catastali.

⁸⁴ ASDT, *Bollari di nomina*, vol. IV, 1593, ff. 58r-59r; cfr. anche A. Di Iorio, *Le chiese di Pietrabbondante. Mille anni di storia*, Roma, Grafikarte, 1996, pp. 17 e 44.

⁸⁵ Sull'integrazione degli spagnoli nella società de L'Aquila cfr. R. Colapietra, *Gli Aquilani d'Antico Regime davanti alla morte, 1530-1780*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1986, per esempio pp. 57 e ss..

⁸⁶ BPCb, *Notai, Agnone, Ferricchi Ottavio*, ms. 114, 28 settembre 1608, ff. 130r-133v; 2 ottobre 1608, ff. 136v-138r.

⁸⁷ *Ivi*, 28 settembre 1608, ff. 127r-129r.

Abbiamo così constatato che, tra la fine del Seicento e la prima metà del XVIII secolo, il sistema cognominale e con esso, quindi, la società triventina andò cambiando come vedremo nel dettaglio più avanti. Intanto, si può dire che, alla metà del Settecento, si era ormai già registrata una vera e propria stanzialità della popolazione e non si registrarono più movimenti migratori dall'esterno. La popolazione si muoveva ormai solo entro i confini della diocesi. È quanto si può facilmente notare anche dalla diffusione dei cognomi, gran parte dei quali erano già fissati in un sistema cognominale che tutt'oggi identifica la popolazione triventina (**tab. 17**, in appendice al paragrafo).

È, soprattutto, durante l'episcopato del de Lago che vi fu un afflusso di uomini provenienti da fuori i confini diocesani. Si trattava, precisamente, di ecclesiastici e laici originari di Perugia, all'epoca nello Stato Pontificio, patria del vescovo, o dal Ducato di Urbino e che a Trivento ricoprirono benefici ecclesiastici o parteciparono alla stesura di documenti ufficiali. Nel 1613, per esempio, don Fabio Saloni di Urbino e Ronaldo Lupatilli di Perugia erano a Trivento e firmavano come testimoni un atto di donazione che il vescovo de Lago faceva in favore di alcuni suoi nipoti a Perugia, di 1.000 modia di frumento⁸⁸. È probabile che essi fossero conoscenti del vescovo e che vennero a Trivento solo in questa circostanza, come procuratori dei parenti del vescovo perugino o come mediatori di qualche transazione. La loro presenza in diocesi, infatti, fu così occasionale da non poterne trovare altre tracce.

È certo, però, che il vescovo Paolo Bisnetti, detto de Lago, a Trivento si circondò dei propri parenti, sia laici che ecclesiastici. Viveva nel palazzo vescovile anche il fratello del vescovo, Santo Bisnetti, il quale a Trivento accumulò diverse proprietà terriere, che mise a coltura utilizzando la manovalanza locale. Tra il 1609 e il 1613, nell'agro di Trivento Santo Bisnetti, infatti, possedeva un terreno seminario con vigna, una casa con giardino e alberi da frutta e, infine, un altro territorio con olivi a Frosolone. Anche a Perugia aveva altri appezzamenti di terreni seminari, aratori, con oliveti e vigne e una casa con colombaro, forno e orto. Il tutto per un valore che superava gli 800 fiorini.

Pare evidente anche che Santo Bisnetti svolgesse attività creditizie nei confronti di cittadini di Trivento. Nel giugno del 1609, per esempio, Bernardo Carozza, abitante di Trivento che viveva nei pressi della curia vescovile, disponeva che il suo erede, restituisse a Santo Bisnetti 6 tomola di grano.

⁸⁸ ASCb, *Notai, Trivento, De Letis Maurizio*, scheda 4, ff. 36r-38v, 16 ottobre 1613.

Nel 1610 Santo si sposò a Trivento e qui rimase a vivere con la sua sposa, Giovanna de Anna, nel palazzo vescovile, almeno finché vi fu il fratello. Giovanna era originaria di Lucera e portava una dote, ricevuta dalla madre Dorotea de Auria, di 8.000 ducati, di cui 6.700 ducati corrispondevano a rendite da percepire sulla terra di Cangiano e su altri beni che la famiglia possedeva a Lucera.

In occasione della stesura dei capitoli matrimoniali fu anche consegnata una dote del valore di 362 ducati. Il corredo era costituito di tutto il necessario per il letto nuziale, con lenzuola, copricuscini, copriletti e tutto in diversi tessuti e colori, semplici o lavorati con ricami, così come l'intimo per la casa. La dote si componeva anche di vari oggetti preziosi, come una «gioia di jacinto incastonata di oro», una giarretta di argento, una corona per il rosario di cristallo e oro, una corona di coralli con crocifisso d'oro e due paia di orecchini anch'essi d'oro⁸⁹.

Il vescovo di Trivento, Paolo Bisnetti, in occasione del matrimonio donò, invece, al fratello 6.000 tomoli di grano e 1.000 ducati provenienti dalla pensione che percepiva sulla mensa di Cefalù. Per questo, Santo Bisnetti nominava anche un procuratore, nella persona di Nicola Tuffilli della vicina Roccavivara, affinché impegnasse il denaro così ricevuto «in tante annue entrate, ovvero compra di feudo habitato o inhabitato». Purtroppo non abbiamo notizie dell'utilizzo che si fece di questi denari, ma è certo che non furono impegnati a Trivento.

I capitoli matrimoniali si concludono con disposizioni circa il luogo in cui i due coniugi avrebbero vissuto. All'indomani del matrimonio e finché il vescovo di Trivento fosse rimasto in Molise, anche Santo e Giovanna avrebbero vissuto nel palazzo vescovile di Trivento. Successivamente, qualunque fosse stato il destino del vescovo, i due coniugi si sarebbero trasferiti a Lucera «o vero comprate alcuno feudo habitato in Regno dove possi habitare et stare detta signora sua moglie»⁹⁰.

La presenza di parenti dei vescovi, anche se con tracce molto più fugaci, risalgono ancor prima, al vescovado di Giulio Cesare Mariconda. Silvia Mariconda, cugina del vescovo e moglie di Alessandro Gallo, marchese di Montefalcone, Roccavivara e Montemitro era a Trivento nel settembre del 1611 e vendeva una vigna nel territorio della vicina Roccavivara, dove aveva vissuto per un breve periodo⁹¹.

⁸⁹ Per quel che attiene la presenza del fratello del vescovo de Lago a Trivento abbiamo attinto informazioni a partire da ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 7 giugno 1609, ff. 33r-34v; 22 dicembre 1610, ff. 128-140; 30 aprile 1615, ff. 150v-152v.

⁹⁰ Sui capitoli matrimoniali tra Santo Bisnetti e Giovanna de Anna cfr. *Ivi*, 22 dicembre 1610, ff. 128-140.

⁹¹ *Ivi*, 15 settembre 1611, ff. 113r-113v.

Lo stesso può dirsi dei familiari del vescovo bresciano Carlo Scaglia. Sappiamo, infatti, che vivevano a Trivento negli anni in cui il vescovo Scaglia governò la diocesi, il fratello maggiore del vescovo, Detio e il figlio di quest'ultimo, l'abate Giacinto Scaglia⁹². Nel febbraio 1642, Giacinto, dichiarato erede del cardinale Scaglia, nominava tutore e amministratore dei suoi beni un arciprete di Trivento, Ottavio d'Andrea. I beni destinatigli dal cardinale consistevano nei frutti di tre annate della mensa episcopale di Melfi e una pensione annua di 300 scudi d'oro che percepiva già da diversi anni⁹³. La diocesi di Melfi, in quegli anni, era governata dal fratello del vescovo di Trivento, Deodato Scaglia e che l'avrebbe retta fino al 1644, quando poi fu trasferito ad Alessandria⁹⁴. L'abate Giacinto, infatti, terminato l'episcopato di Carlo Scaglia a Trivento, andò a Roma e da lì seguì l'altro suo zio ad Alessandria.

A Trivento è documentata la presenza anche altri gruppi familiari provenienti da fuori i confini molisani. Provenivano, per esempio, dal Ducato di Milano i Vitalba. Giovanni Battista e Pietro Vitalba, rispettivamente zio e nipote, erano originari di Bergamo e tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento si trovavano a Trivento. Non sappiamo esattamente che ruolo vi ricoprirono, ma non escludiamo che potessero svolgere attività di prestito come sembra da alcune notazioni testamentarie in cui Pietro Vitalba risulta creditore di diversi cittadini di Trivento⁹⁵. È certo, in ogni caso, che lo stesso Pietro, una volta arrivato a Trivento, sposò una donna del posto, Silvia d'Antonucci, sorella dell'arciprete della cattedrale, Pietro d'Antonucci e di Carmosina, moglie di Giulio di Leo. Si sposarono nell'agosto del 1618, quando Pietro consegnò alla sorella Silvia una dote di 540 ducati. Le notizie che attestano la presenza dei Vitalba a Trivento, però, si fermano alla prima metà del Seicento, in seguito al loro trasferimento altrove.

Così pure avvenne per la famiglia Piccinini, cui apparteneva Quintiliano, erario dei d'Aflitto, duchi di Trivento. Il cognome ricorre solo a Trivento e solo nel XVII secolo (**fig.**

⁹² Detio, al secolo Giovanni Paolo, fratello maggiore del vescovo di Trivento era nato a Brescia il 29 aprile 1592. Prese i voti nel convento domenicano di Brescia, lo stesso in cui poi entrò anche il vescovo di Trivento, Carlo Scaglia. In seguito Detio si addottorò in teologia a Bologna e fu chiamato dalla zio Cardinale come suo teologo personale per un periodo. Cfr. F. Rangoni, *Fra' Desiderio Scaglia cardinale di Cremona*, cit., p. 83.

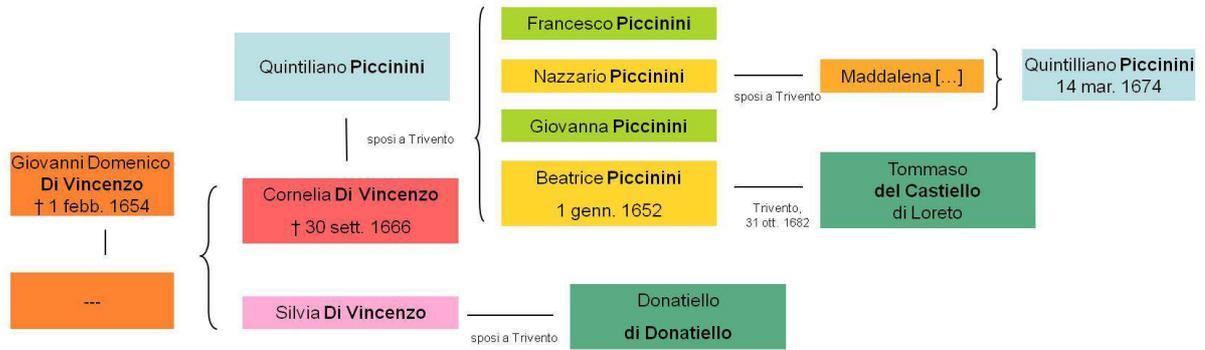
⁹³ ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 1 marzo 1642, ff. 40r-40v; 4 marzo 1642, ff. 46r-49v; 10 febbraio 1643, ff. 22v-24v.

⁹⁴ Cfr. F. Rangoni, *Fra' Desiderio Scaglia cardinale di Cremona*, cit., pp. 84-85; G. A. Chenna, *Del vescovato, de' vescovi e delle chiese della città e diocesi d'Alessandria*, Alessandria, Tipografia Ignazio Vimercati, 1785, I, pp. 317-320.

⁹⁵ ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 19 giugno 1618, ff. 19r-19v.

23)⁹⁶. Per quanto siano molto frammentarie le notizie che abbiamo raccolto, è certo si trattasse di una famiglia benestante e appartenente al ceto civile.

Fig. 23 - Famiglia di Quintiliano Piccinini



Quintiliano sposò Cornelia di Vincenzo, cittadina di Trivento, presumibilmente tra gli anni Venti e Trenta del Seicento. Il suocero era Giovanni Domenico di Vincenzo, proprietario di vigne, oliveti, terreni e animali, lasciati in eredità alle sue due figlie, Silvia e Cornelia e alle nipoti, Beatrice e Giovannella.

A Trivento, d'altronde, com'era naturale che fosse, considerato il ruolo che aveva, Quintiliano stabilì una fitta rete di relazioni con le élites cittadine, a partire proprio dalla famiglia baronale, attraverso le cosiddette "parentele spirituali"⁹⁷. I figli di Quintiliano e di Cornelia furono tutti battezzati da Maddalena di Blasio, moglie del barone di San Biase che viveva a Trivento, ad accezione di Nazario che fu, invece, battezzato da Pietro Fanticchio, abitante di Trivento e con molte probabilità un parente di Cornelia.

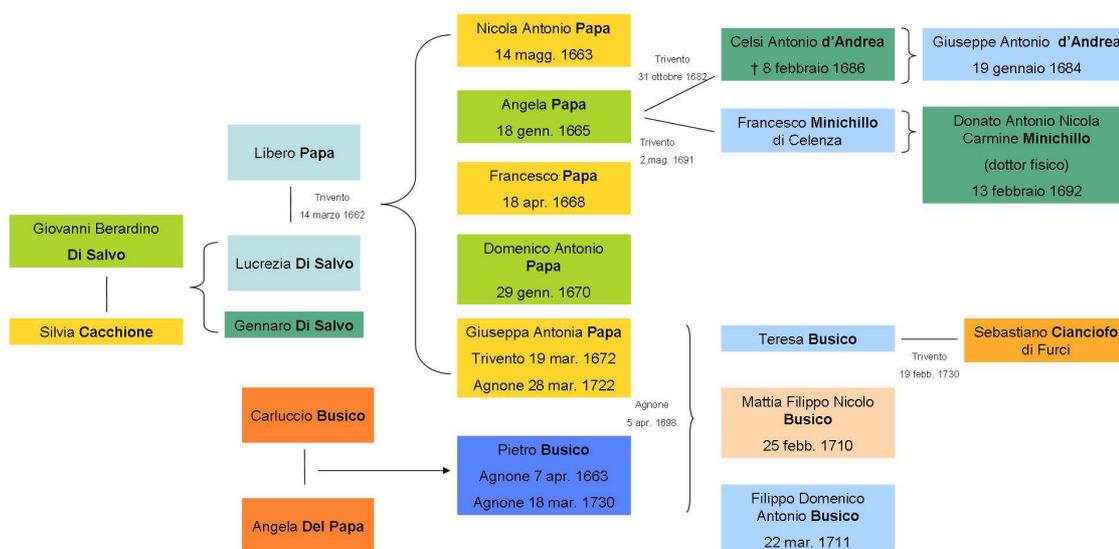
Quintiliano e Cornelia furono a loro volta padrino e madrina, in diverse occasioni, consolidando via via i legami con il ceto civile del posto. Battezzarono e cresimarono, per esempio, i figli del notaio Carlo Bardis e di sua moglie Giovannella del Monaco: Maria Prudenza, Nicola Caetano, Giovanna e Prudenza. Tennero a battesimo i figli di Santillo Ciafardino e Donata Antonia Venditto, legame che fu rinsaldato dalle generazioni successive, quando i figli di Quintiliano furono padrini e madrine dei nipoti del notaio.

⁹⁶ La genealogia della famiglia di Quintiliano Piccinini è stata ricostruita a partire da ASCT, *Anagrafe parrocchiale*, vol. misc. 1650-1674 e vol. misc. 1674-1711.

⁹⁷ Si veda per questo G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, cit., *passim*. Sui legami instaurati tramite il padrilinaggio si veda I. Signorini, *Padrini e compari: un'analisi antropologica della parentela spirituale*, Torino, Loescher, 1981.

Con le stesse modalità i Piccinini si “allearono” con un’altra famiglia presente a Trivento nel corso del XVII, quella del magnifico Libero Papa e Lucrezia di Salvo (**fig. 24**)⁹⁸. Analizzare la genealogia della famiglia Papa è interessante per diversi aspetti, di tipo socio-economico e onomastico. La famiglia Papa, stando alle informazioni dell’anagrafe parrocchiale, era originaria della vicina Salcito. Il primo componente della famiglia che si stabilì a Trivento fu il “magnifico” Libero Papa.

Fig. 24 - Famiglia di Libero Papa



Giunto a Trivento, Libero sposò nel 1662 Lucrezia di Salvo, originaria della città, dove all’epoca vi era anche il fratello, Gennaro di Salvo, come canonico della cattedrale. Libero e Lucrezia ebbero cinque figli le cui vicende familiari si collocano all’interno del territorio diocesano, ma non per tutti a Trivento. A un anno dal matrimonio nacque Nicola Antonio e nell’ordine, poi, sarebbero nati, nel 1665 Angela, nel 1668 Francesco, nel 1670 Domenico Antonio Donato e, infine, nel 1674 Giuseppa Antonia. La parentela di Lucrezia con il canonico della cattedrale, favorì l’instaurarsi di un legame con il primicerio, Giuseppe Berardo, che tenne a battesimo quasi tutti i figli di Libero e Lucrezia. Solo Nicola Antonio fu battezzato da Giovanna, la figlia di Quintiliano Piccinini e di Cornelia di Vincenzo.

⁹⁸ La genealogia della famiglia Papa e i legami spirituali da loro stabiliti sono stati ricostruiti a partire da ASCT, *Anagrafe parrocchiale*, vol. misc. 1674-1711.

Quella di Libero Papa era chiaramente una famiglia benestante, come risulta dalla documentazione prodotta per i lasciti testamentari e i contratti di matrimonio⁹⁹.

Sappiamo, per esempio, che Angela Papa sposò a Trivento in prime nozze, il 31 ottobre 1682, Celsi Antonio d'Andrea. Da quest'ultimo ebbe un solo figlio Giuseppe Antonio, nato il 19 gennaio 1684. A due anni dalla nascita del primogenito, il marito di Angela, Celsi, morì a Trivento l'8 febbraio, all'età di venticinque anni.

Rimasta vedova, Angela si risposò, sempre a Trivento, nel maggio 1691 con il dottore fisico Francesco Minichillo, originario di Celenza. La sua dote era alquanto articolata, soprattutto se confrontata con le doti generalmente consegnate alle spose triventine, che si componevano quasi sempre solo del necessario per il letto nuziale e dell'abbigliamento per la vita di tutti i giorni, senza troppi sfarzi¹⁰⁰.

La dote di Angela aveva un valore di oltre 165 ducati. I beni corredali erano contenuti in due grossi bauli di noce. Per il letto nuziale ella portava in dote due materassi di lana e diverse lenzuola e coperte, di tessuti e colori vari. Vi erano poi i vestiti per tutte le stagioni e per ogni esigenza e in più quantità. Ad Angela veniva data anche una casa alla piazza Piana, nei pressi del palazzo vescovile, anche se poi ella andò a vivere nella casa paterna al Borgo. Le furono assegnate, inoltre, 30 tomoli di grano, quindici piante di olive e altri frutteti in vari territori nell'agro di Trivento. Riceveva anche oggetti preziosi come una verghetta d'oro, alcune collane d'oro, degli orecchini di perle, una fila di coralli rossi, una corona d'ambra con una medaglia d'oro e d'argento. Vi erano anche vari altri oggetti ricevuti in dono dalla cognata, Angela Minichillo e dalla sorella Giuseppa¹⁰¹. Francesco e Angela ebbero solo un figlio, Donato Antonio, che avrebbe seguito le orme paterne diventando anch'egli medico.

Giuseppa Antonia altra figlia di Libero Papa si sposò, invece, ad Agnone il primo aprile 1698, con il magnifico Pietro Busico. I due andarono a vivere ad Agnone, nei pressi

⁹⁹ Lo studio della famiglia e della composizione sociale attraverso i testamenti e i capitoli matrimoniali è sicuramente quello più indicato, considerando che la serialità della fonte restituisce esempi e casistiche eterogenee tra loro e per questo più fruttuose per un confronto sul lungo periodo. Dagli anni Settanta ad oggi, diversi sono gli esempi offerti dalla storiografia e che possono qui rappresentare degli elementi di paragone. Per questo rinviamo a G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, cit.; F. Luise, *Solofra fra il 1640 e il 1676 nei capitoli matrimonio e nei testamenti*, in «MEFRM» 95 (1983); R. Colapietra, *Gli Aquilani d'Antico Regime*, cit.; G. Da Molin, *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*, cit.; In generale, poi, si veda per l'Europa moderna *Storia della famiglia in Europa, I, Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*, a cura di M. Barbagli, D.I. Kertzer, cit..

¹⁰⁰ Per un'analisi particolareggiata della cultura e del patrimonio materiale che caratterizzava la vita di un individuo nel corso dell'età moderna, rispetto all'abbigliamento e agli spazi domestici al fine di fare un confronto con i contenuti delle doti che stiamo dicendo e di quelle di cui si dirà in seguito, risultano indispensabili per l'Italia, il lavoro di R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006 e nella dimensione europea R. Sarti, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma, Laterza, 2003.

¹⁰¹ La dote di Angela Papa è contenuta in ASCb, *Notai, Trivento, Cirilli Domenico*, scheda 7, 12 maggio 1694, ff. 9r-15r.

della parrocchia di S. Emidio, in una zona di recente espansione del centro abitato, dove già viveva la famiglia Busico. La dote che Libero consegnava a Giuseppa era più ricca di quella che aveva riservato alla prima figlia per le sue seconde nozze. Quest'ultima, infatti, valeva oltre 335 ducati, quasi il doppio di quella di Angela¹⁰². Nel suo corredo vi erano: due materassi; due cuscini, tre "sacconi" di tela; più coperte di tessuti e colori diversi per ogni stagione, alcune delle quali con pizzi e disegni decorativi; un «torna letto con li fiocchi di lino» e diverse paia di lenzuola.

Per la casa vi erano, tra la biancheria, due tovaglie di panno napoletano ricamate con seta di vari colori e frange; due tovaglie di tela ricamata di filo bianco e con pizzi intorno; due tovaglie di «ligoli» lavorate anche queste con pizzi di filo bianco ai bordi.

La dote di Giuseppa, sistemata in due bauli di noce, si componeva anche di tredici camicie di seta rossa e nera, di lino e di lana, ricamate con filo d'argento o lavorate a treccia; otto «misali» neri con bordi turchini da indossare sulla gonna, secondo l'uso del posto¹⁰³; fazzoletti e veli per la testa e per le spalle; diverse mantelline di taffetà verde o di seta con ricami in pizzo e filo d'argento; due paia di maniche rosse, altre due paia di maniche primaverili con pizzi dorati; tre gonne, una di colore turchino, una usata e una di «saia imperiale» e, infine, delle scarpe.

Anche Giuseppa ricevette diversi monili come anelli, orecchini e collane di oro e di argento. Le furono poi assegnati la metà della casa al Borgo dove vivevano i genitori a Trivento, 100 pecore e vari altri terreni, oliveti, vigne, molti dei quali beni equamente divisi con la sorella Angela.

Quello che sorprende della dote di Giuseppa è anche la ricchezza degli oggetti d'arredo per la casa. Intanto, è probabile che in famiglia vi fosse qualche artigiano che lavorava i metalli, come d'altronde è attestato dal fatto che Giuseppa ricevette in dote 84 libbre di rame lavorato tra nuovo e usato e altre 26 libbre di ferro lavorato, oltre a una «statera grossa» e «una bilanciola per pesare oro con li pesi, rotola 110». Tra i suoi beni vi erano poi due posate d'argento, una "salera", sei sedie di paglia, due boffette e due specchi. Insomma, elementi di arredo che oltre al valore materiale si caricano, per noi, di un ulteriore valore sociale, quale discrimine di un contesto materiale che troviamo solamente in altri due casi rispetto al totale dei dati da noi raccolti.

¹⁰² La dote di Giuseppa Papa è in ASCb, *Notai, Trivento, Cirilli Domenico*, scheda 7, 4 aprile 1698, ff. 5v-10v.

¹⁰³ Sull'abbigliamento della popolazione del Contado di Molise, cfr. A. Trombetta, *Il mondo contadino d'altri tempi. I costumi del Molise*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1989.

Andando, per esempio, un po' indietro nel tempo, il 24 settembre 1613, a seguito della morte del magnifico Ottavio Russo di Trivento, i suoi figli, eredi testamentari, Francesco e Donato, fecero redigere l'inventario dei beni del defunto padre. Da quest'ultimo si evince la descrizione, unica nel suo genere a Trivento, di un'abitazione signorile.

Essa era posta nel centro di Trivento e si componeva di sette stanze. Dall'inventario particolareggiato che ne fu fatto dal notaio Maurizio de Letis abbiamo idea di come vivesse, in un periodo antecedente a quello cui abbiamo appena accennato della famiglia Papa, il ceto civile o comunque quella piccola frangia di popolazione che componeva la classe più agiata di Trivento. Le sette stanze della casa di Ottavio erano ben distinte tra loro, ciascuna con un nome e con una precisa destinazione d'uso¹⁰⁴. Seguendo l'ordine dell'inventario, che rispondeva a quello in cui si presentavano le stanze nella loro distribuzione materiale vi era lo studiolo, la stanza da letto di Ottavio con l'archivio, la camera "del puzzo", la camera "della corona", la cucina, il forno, il "fundaco del grano". Gran parte di queste stanze presentavano sulle pareti dei dipinti a tema religioso e ciascuno ispirato all'uso che si faceva della stanza. Nello studiolo, per esempio, vi era un san Geronimo, senza cornice, che nella sua iconografia classica era un'immagine consueta nelle camere da studio. Nella stanza della Corona, che era chiaramente la stanza da letto, vi era un *Ecce homo* e altri quattro quadretti dal tema non precisato. In un'altra stanza ancora vi era la Natività. Ogni stanza, poi, era variamente e riccamente arredata.

L'inventario inizia subito con la descrizione dello studiolo del defunto Ottavio. Qui vi era la sua biblioteca privata che si componeva di oltre 280 volumi, afferenti a materie assai diverse tra loro. La descrizione delle condizioni dei volumi, perlopiù indicate con gli aggettivi "vecchio" o "usato", lascia pensare all'uso continuo che Ottavio fece di parte degli stessi. Questo soprattutto per la stragrande maggioranza dei libri, che avevano un carattere giuridico e riguardavano il diritto canonico, feudale, le cause civili e criminali e l' "arte notarile", tutti volumi che Ottavio consultava quotidianamente per le sue attività lavorative di avvocato. Vi erano anche opere letterarie classiche di Cicerone, di Ovidio, ma anche più recenti e attuali, per l'epoca, come la copia dell'*Orlando furioso*. Poco spazio avevano, invece, i libri di soggetto religioso, ridotti a sole due opere, mentre un'altra parte della biblioteca riguardava volumi sulla cura della vigna. Nell'elenco dei volumi molti pezzi furono indicati solo con il nome dell'autore, a dimostrazione che si trattava di opere assai note o che certamente erano conosciute al notaio che redigeva l'elenco, considerata la condivisione degli interessi.

¹⁰⁴ L'inventario dei beni di Ottavio Russo è contenuto in ASCb, *Notai, Trivento, De Letis Maurizio*, scheda 5, 24 settembre 1613, ff. 14r-15r.

Nello studiolo vi era anche una parte dell'archivio di Ottavio che si componeva di «una quantità di scritture per ussi et altri scritti di varia sorte con allegati». Sulle carte che si trovavano sul tavolo di abete vi erano dei grossi fermacarta di marmo. Vi era poi un “cascitto” rosso che pure conteneva altre lettere. E ancora vi era un appendino di ferro su cui poggiare i “collari”. Una passione e un passatempo di Ottavio doveva essere la caccia, come è attestato dalle diverse armi e spade che egli possedeva e conservava nella stanza.

Di fronte lo studiolo vi era la stanza da letto di Ottavio. Anche qui, stipati in mobili di legno, vi erano altre carte dei “processi vecchi”, oltre a un grosso librone degli introiti ed esiti, in cui Ottavio annotava la sua contabilità. Si conservava anche in questa stanza qualche altra arma e in una cassa di legno era riposta la biancheria della casa. Tra i mobili vi era una sedia stile imperiale e un'altra di legno vecchio, una tina grande per lavarsi e una caldara per contenere la brace necessaria a riscaldare l'ambiente. Per dormire vi era, infine, un materasso. Nel baule, insieme alla biancheria vi erano alcuni monili, come varie collane d'oro, di cui una presentava un crocifisso d'oro ammaccato; una fede d'oro; altri due anelli con pietre rosse vecchie, probabilmente appartenute alla defunta moglie di Ottavio, di cui però non conosciamo il nome.

La camera “del puzzo” era una sorta di magazzino o cantina, ammobiliato con un grande tavolo di legno. Nella stessa stanza si conservava anche una vecchia sella.

Nella cucina vi era il necessario per il camino: un paio di capi fuoco di ferro, una paletta di ferro, uno spito di ferro, una catena di ferro e una graticola di ferro. Vi erano poi un candelabro, un calamaio di stagno e tra le stoviglie vi era un servizio composto da diciassette piatti di ceramica Faenza, cinque bicchieri “di varie sorti”, altri due di cristallo, due caraffe di vetro e una di cristallo. Vi erano anche molti utensili da cucina, come caldare, coperchi, “cottore”, “fessore”, “cocchiare”, tutte di rame e, infine, un tinello per l'acqua. Neanche qui mancavano i mobili per contenere tutti questi utensili. Per questo vi era uno stipo di legno e una tavola per mangiare con due sedie e un altro tavolo più vecchio. Un'altra cassa conteneva altra biancheria da cucina e per la casa. Accanto alla cucina vi era la camera del forno con vari tini di rame e legno per conservare olio e vino in grandi quantità, in parte anche dentro vasi di creta e barili. Nella stanza del fondaco del grano si conservavano derrate alimentari e diverse varietà e quantità di grano. La stessa stanza doveva fungere anche da stalla e vi erano, per questo, alcuni buoi.

Tutto quanto conservato in queste ultime due stanze era ovvio che derivasse dai numerosi terreni, vigneti e oliveti che Ottavio possedeva nell'agro di Trivento. Nel territorio detto all'Ischia egli possedeva una taverna, arredata con mobili e casse di legno, barili e

utensili da cucina di rame e creta. Vi erano, per esempio, cinque boccali, venti piatti e quattro “pignate” di creta. La taverna era circondata da un orto, per coltivare il quale vi erano zappe e sacchi di paglia per i raccolti.

Quello di Ottavio Russo è un caso singolare a Trivento. Dopo di lui e dopo gli esempi delle sorelle Papa, bisogna aspettare l’inizio del Settecento per avere di nuovo qualche inventario di beni così interessante. Si tratta della dote che fu consegnata ad Anna Bianchillo per il suo matrimonio con il magnifico Leonardo Colanigro, originario di Civitanova. I coniugi andarono a vivere alla piazza Piana, in una casa di quattro vani. Oltre ai consueti beni corredali, in parti già segnalati, la dote di Anna si componeva anche di diversi oggetti preziosi, consistenti in dieci fila di coralli con crocifissi d’oro, quattro fila di “passiglia rossa” con ciondoli d’oro e d’argento, un'altra collana di cristallo con medaglia e croce d’argento, varie collane di corallo di diversi colori, un paio di orecchini d’oro con perle e almeno undici anelli d’oro.

Tra gli utensili per la cucina vi erano tra le altre cose, “caldare”, “cottore”, “fessore”, bacili, coperchi, tutto di rame, treppiedi per il fuoco, mortaletti per stirare, candelabri, tre sedie di cuoio e altre sei di paglia e quattro boffette. Vi erano anche due posate d’argento, cucchiarelle, caraffe di vetro e di cristallo, tazze e sottotazze di ceramica di Faenza, come pure quaranta piatti della stessa ceramica e ben settantacinque caraffe per l’olio¹⁰⁵.

Quelli riportati, che rappresentano i casi “più alti” di un’immaginaria piramide sociale, sono caratterizzati da gruppi familiari dalla provenienza diversificata, in cui uno dei due coniugi, perlopiù il marito non era di Trivento e che, nella maggior parte dei casi, a lungo termine lasciavano Trivento. Per esempio, nel 1743, dopo quarant’anni dalla costituzione della dote di Anna Bianchillo già non vi è più traccia di questa famiglia, che a pochi anni dal matrimonio si trasferì altrove. Per non parlare della famiglia Russo, che scompare dal sistema cognominale locale già della seconda metà del Seicento.

Dall’anagrafe parrocchiale si evince la presenza, oseremo dire saltuaria, anche della famiglia baronale dei d’Aflitto che risiedeva a Napoli, ma tornava a Trivento per brevi periodi. Il 15 aprile 1680 nella cattedrale di Trivento, per esempio, fu battezzata Antonia Teresia Agata Anna Donata Francesca, nata il 9 aprile da Ferdinando d’Aflitto, XI conte di Trivento e Francesca di Tocco Carafa, figlia di Giuseppe Tocco e di Girolama Carafa, dei Marchesi d’Anzi. La cerimonia fu celebrata dal vescovo Bustamante e la madrina fu Giovanna Battista d’Aquino, principessa di Castiglione. L’anno seguente il 17 agosto a

¹⁰⁵ *Ivi*, *Cirilli Domenico*, scheda 7, 5 febbraio 1700, ff. 2r-6v.

Trivento nasceva anche Giuseppe, Nazario, Blasio, Rocco, Donato, che morì poco dopo la nascita e per questo battezzato, come accadeva sempre in queste circostanze, dall'ostetrica Francesca¹⁰⁶.

A Trivento vivevano, invece, stabilmente i di Blasio, famiglia titolare di diversi feudi nella diocesi e nel Molise. Essi avevano un palazzo signorile a Trivento, nella zona denominata "al Castello" e qui, si distinsero in diverse circostanze come attenti benefattori e promotori di iniziative in favore della comunità.

Maddalena di Blasio si sposò a Trivento nel luglio del 1666 con il medico Giacinto Rosetta di Loreto. Dal loro matrimonio nacquero cinque figli, nell'ordine: Anna Maria nata il 20 agosto 1667, Vittoria nata il 17 marzo 1670, Pasquale Antonio nato il 31 marzo 1671, Alessandro nato il 25 maggio 1672 e, infine, Vittoria nata il 2 ottobre 1673. Gli stessi furono tenuti a battesimo a Trivento da membri della famiglia d'Aflitto, nello stesso periodo in cui la loro presenza era attestata a Trivento¹⁰⁷.

Maddalena, insieme alla sorella Caterina, fu nominata, nel 1694, erede dello zio Alessandro di Blasio. A Maddalena, in qualità di sorella maggiore, venivano lasciati tutti i beni di Alessandro, con l'obbligo che si prendesse cura di Caterina e si preoccupasse di alimentarla e vestirla, oltre a garantirle 30 ducati annui affinché potesse monacarsi. Il tenore delle disposizioni testamentarie di Alessandro di Blasio hanno un respiro molto 'solidale'. Alessandro aveva ereditato dal cugino, barone di Guardialfiera, delle annue entrate da beni burgensatici nello stesso feudo di Guardialfiera e decideva di destinarle «al vitto dei cappuccini di Trivento e quelli che li bisognerà, havendo rispetto per la povertà che vi è nella Città di Trivento». Egli dispensava anche altri denari, abiti e oggetti vari a persone diverse di Trivento per farne la carità, così come il lascito che fece «per scrupolo della coscienza» di 150 ducati alla Università di Trivento, perché potesse continuare a restaurare le mura della città che avevano subito danni durante i fatti del 1647, come già aveva fatto donando altre somme di denaro per ristrutturare la taverna della città.

La povertà era una condizione, a quanto pare, diffusa a Trivento. Vi erano, infatti, anche casi di donne e fanciulle in età da matrimonio che non potevano contare sulla disponibilità di una dote, necessaria a trovare marito. Nel 1665, per esempio, ricorrono i casi dell'orfana Petrella d'Eramo e della vedova Silentia Fornitello. Le due donne, non potendo disporre di denari per avere una dote congrua almeno a formare il necessario per il letto nuziale si rivolsero a Orazio di Leo, detto il monachello, fattore ed economo

¹⁰⁶ ASCT, *Anagrafe parrocchiale*, vol. misc. 1674-1711.

¹⁰⁷ *Ivi*, vol. misc. 1650-1674

dell'Ospedale di S. Antonio di Ponte di Trivento. Esse ricevettero così 20 tomoli di grano, grazie alle quali poterono contrarre matrimonio rispettivamente con Giuseppe Colella, la prima e Francesco Molinaro, la seconda¹⁰⁸.

La stragrande maggioranza degli abitanti di Trivento viveva in case di campagna e dei prodotti della terra. Dall'inventario dei beni, del 1608, della vedova Agostina di Pietro Mattassa, moglie di Blasio de Marco, originari di San Biase è possibile ricostruire l'interno domestico delle abitazioni del luogo e in generale delle realtà rurali di questi territori.

Si trattava di una famiglia di contadini, la cui casa, isolata rispetto alle altre, si componeva di due pagliare, una cantina e un orto con alberi da frutta. La coppia possedeva anche altri vigneti e terreni seminati a orzo, oltre un patrimonio ovino e bovino che si componeva di otto buoi, otto vacche, quarantadue pecore, venti agnelli, quaranta capre e due somari. Per quanto ci fossero gli elementi per parlare di una famiglia di pastori e contadini benestanti, l'arredo della casa si presentava spoglio e composto dell'indispensabile per il lavoro dei campi e la produzione dei beni di prima necessità dai campi e dagli animali. Alla data dell'inventario vi erano cinque botti; 100 libbre di rame, otto barili, quattro tine di legno, quindici decine di lana; tredici pezzi di carne salata; trenta braccia di panni di lana. Per dormire un materasso e quattro coperte di lana. Nient'altro¹⁰⁹.

IV.6.d. Il sistema cognominale

Lo studio dei cognomi, ad oggi, non ha incontrato ancora una larga diffusione, almeno non così ampia quanto quella di altre branche dell'onomastica - come la toponomastica o l'antroponimia -. Dopo i lavori sul sistema cognominale attuale confluiti nei Dizionari di Emidio De Felice del 1987¹¹⁰ e del lavoro congiunto di Enzo Caffarelli e Carla Marcato del

¹⁰⁸ ASCb, *Notai, Trivento, Cirilli Domenico*, scheda 7, 3 novembre 1665, ff. 37v-39r; 23 novembre 1665, ff. 39r-40v. La dote come atto di beneficenza da garantire a tutte le donne non abbienti era un fenomeno assai diffuso. Sulle attività svolte in tal senso dalle confraternite romane si veda D. Roccio, *Il costo della carità: doti per matrimonio e monacazioni nell'età moderna*, in *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento. Possesso, uso, immagine*, a cura di U. Dovere, Cinisiello Balsamo, San Paolo, 2004, pp. 206-319.

¹⁰⁹ ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 4 maggio 1608, ff. 76r-78v.

¹¹⁰ E. De Felice, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano, Oscar Mondadori, 1978.

2008¹¹¹, in tempi più recenti, lo studio dei cognomi - specificatamente per l'età moderna - ha trovato nuova linfa nel gruppo di ricerca coordinato da Roberto Bizzocchi¹¹².

Studi più generali sui cognomi, per singole realtà territoriali, sono stati nel tempo condotti sulle fonti settecentesche dei catasti, ma senza dare vita a filoni di ricerca più consolidati. Analisi di questo tipo sono state, per esempio, svolte da parte della storiografia locale anche per le comunità molisane di Agnone¹¹³, Frosolone¹¹⁴ e Pietrabbondante¹¹⁵. O ancora, nell'ambito degli studi sulla storia della famiglia, Giovanna Da Molin aveva avviato anche lo studio sui cognomi, per alcune comunità delle province pugliesi, in cui la forma cognominale, oltre ad attestare l'appartenenza di un individuo a un gruppo familiare, ne stabiliva anche la professione e quindi il processo di trasmissione del mestiere di padre in figlio¹¹⁶.

Nel caso di Trivento lo schema cognome/mestiere non può essere applicato, mancando qui una consolidata tradizione artigiana. Il discorso cambia per Agnone in cui la presenza di antichi mestieri artigianali è direttamente connessa alla trasmissione degli stessi di padre in figlio e quindi alla presenza del binomio cognome/mestiere. Così avvenne, per esempio, con i Marinelli che da più generazioni fecero i campanari. La prima attestazione, infatti, di questo cognome, associato all'artigianato delle campane, risale al XIV secolo con Nicodemo Marinelli. Al contempo, possono individuarsi anche famiglie di artigiani ramai del passato che ad oggi ancora continuano a svolgere questo mestiere (Cerimele, D'Aloise, Galasso, Gerbasi attestati come ramai già nel 1741)¹¹⁷.

Per analizzare il sistema cognominale di Trivento abbiamo aggregato quattro campioni di dati, tratti da diverse tipologie di fonti, dal XVI al XIX secolo. In questo modo, abbiamo ricostruito una mappa dei cognomi diffusi a Trivento. Abbiamo, così, constatato a partire da

¹¹¹ E. Caffarelli, C. Marcato, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, UTET, 2008, 2 vv.. A questi dizionari facciamo riferimento nel corso delle nostre considerazioni rispetto alle origini e ai significati delle forme cognominali.

¹¹² *L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana del quadro mediterraneo*, a cura di A. Addobbati, R. Bizzocchi, G. Salinero Pisa, University Press, 2012. Anticipazioni al volume, alle attività del gruppo di ricerca sullo studio dei cognomi condotto dall'Università di Pisa e coordinato da Bizzocchi, oltre a un più generale bilancio di studi italiani in materia di antroponimia è contenuto in R. Bizzocchi, *Storie di nomi. Storie di uomini*, in «Rivista storica italiana», II (2012), pp. 646-685.

¹¹³ C. e A. Arduino, *Agnone nella memoria*, III, *I testi e le fonti monumentali*, cit., pp. XIX-XXII.

¹¹⁴ M. Colozza, *Frosolone dalle origini all'eversione del feudalesimo*, cit., pp. 164-174.

¹¹⁵ A. Di Iorio, *Onciario della Terra della Università di Pietrabbondante*, Napoli, Officina Grafica Marirace, 2008. Sommariamente il caso di Trivento è stato analizzato in A. Orlando, *Il ceto civile a Trivento nel 1743*, cit., pp. 149-155.

¹¹⁶ Pensiamo, per esempio, al caso studio di Andria, studiato attraverso il catasto del 1799 da Giovanna Da Molin in *La famiglia nel passato*, cit., pp. 198-199. Lo stesso si dica per il caso di Mesagne analizzato da Annastella Carrino, in cui pure è possibile scorgere la diffusione dei cognomi in base alla trasmissione del mestiere da una generazione all'altra, per cui cfr. A. Carrino, *Parentela, mestiere, potere*, cit..

¹¹⁷ C. e A. Arduino, *Agnone nella memoria*, III, *I testi e le fonti monumentali*, cit., pp. 269-272.

quando si possono attestare forme cognominali tutt'oggi presenti e fino a quando, invece, sono rimaste delle altre, potendo in entrambi i casi tracciare le trasformazioni che hanno contraddistinto ciascun cognome. La prima fase copre l'arco cronologico dal 1575 al 1610 ed è stata ricostruita sulla base dei cognomi individuati nelle fonti notarili. Considerata la provenienza dei dati, almeno su questo primo campione, non è stato possibile sviluppare analisi di tipo quantitativo della rispettiva diffusione di ciascuna forma cognominale. Abbiamo, però, ritenuto necessario costituire questo primo nucleo, composto complessivamente da quarantasette forme cognominali, per valutare la varietà dei cognomi presenti negli ultimi decenni del XVI secolo. In questo modo abbiamo formato un nucleo di dati utili a fissare un termine *ante-quem* di gran parte dei cognomi tutt'oggi presenti a Trivento. Questo campione, inoltre, ha testimoniato la composizione della società tridentina, all'epoca, eterogenea soprattutto per quel che atteneva la provenienza geografica, anche extraprovinciale, di singoli o gruppi di individui. Come abbiamo già visto, infatti, è in questo periodo che troviamo il maggiore afflusso di persone provenienti da fuori provincia.

Tra i cognomi presenti a Trivento tra il 1575 e il 1610 notiamo una maggiore vivacità sociale attestata da “forestieri” presenti in città per brevi o lunghi periodi. Pensiamo, per esempio, ai diversi *Bisnetti* e *Billi*, e a coloro che provenivano dall'Umbria come il vescovo Paolo Bisnetti de Lago. Le due forme cognominali scomparvero dal sistema cognominale triventino poco dopo la fine del governo episcopale del vescovo umbro. Lo stesso si verificò per il cognome *Mariconda*, riconducibile, in questo primo campione, a pochi individui, parenti prossimi del vescovo Giulio Cesare¹¹⁸.

Troviamo poi la presenza di un *Orsini*. La notizia risale al settembre del 1660 e riguarda un tale Orazio Orsini di origine romana, all'epoca viceconte di Trivento. È questo l'unico caso. Si trattava, evidentemente, dell'ennesimo esempio di persone giunte da fuori provincia, che restavano in diocesi a svolgere un incarico, terminato il quale tornavano nel loro luogo di origine o altrove, ma certamente non si stabilivano a Trivento¹¹⁹.

A questo primo approccio di tipo ricognitivo, sono seguite altre tre fasi caratterizzate invece da dati acquisiti sulla base, questa volta, di fonti seriali utili a fornire un quadro più completo e complessivo dei cognomi presenti a Trivento. Un secondo campione di dati è stato, infatti, acquisito dall'anagrafe parrocchiale, estrapolando i cognomi in essa registrati dal 1650 al 1670. Per quest'arco temporale, sono state censite, in tutto, 132 forme cognominali.

¹¹⁸ Sulla presenza di familiari dei vescovi rinviamo a quanto si dice alle pp. 210 e ss. del presente lavoro.

¹¹⁹ ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 2 settembre 1600, f. 38r.

Successivamente questo secondo campione di cognomi è stato messo a confronto con una quantità di dati pressoché analogo, composto da 140 forme cognominali, estratta dal catasto onciario del 1743. In ultima analisi, per definire l'evoluzione cognominale sono stati presi i cognomi presenti nell'anagrafe civile dal 1810 al 1815. Da quest'ultimo campione è emerso un numero maggiore di dati, pari a 175 forme cognominali. Gran parte delle forme nominali in più rispetto a quelle del secolo precedente erano in realtà "di passaggio" a Trivento e presentavano poche occorrenze ciascuna.

Un resoconto complessivo di tutti i cognomi, rispetto alla loro prima attestazione, nell'arco dei quattro campioni temporali e rispetto anche alle variazioni ortografiche che essi subiscono nel tempo, si può avere dalla tabella posta in appendice al paragrafo (**tab. 17**). Per realizzarla siamo partiti dal nucleo originario del periodo 1575-1610 e seguendo un ordine alfabetico, in base alla prima attestazione della forma cognominale, abbiamo tracciato per ognuna di esse la diffusione o la scomparsa negli altri archi temporali presi in esame. Abbiamo così constatato che quindici cognomi sono attestati con continuità sin dal 1575 (Ciafardo, Colaneri, Di Marzo, Roberto, Di Lella, Del Castello, Di Salvo, Felice, Malatesta, Marchetti, Mancini, Minichillo, Nicodemo, Scarano, Vasile). Dal primo campione, 1575-1610, sopravvissero fino agli anni cinquanta e settanta del Seicento complessivamente ventiquattro cognomi.

Nel secondo campione, si nota la presenza di altri quarantanove nuovi cognomi che si trovano attestati anche nel 1743. Di quest'ultimi, però, solo trentasei si trovano anche nel primo decennio dell'Ottocento. Dal catasto onciario si segnala l'introduzione di altri trentatré cognomi presenti, poi, anche nel XIX secolo.

Per ciascun campione, infine, vi erano molti altri cognomi, presenti però in uno solo dei quattro campioni e con poche occorrenze ciascuno e, per questo motivo, indicati nelle note alla tabella. Chiaramente non si tratta in tutti questi casi di cognomi già fissati nella forma odierna, ma piuttosto di forme cognominali che, nel corso del tempo, poterono subire variazioni di diverso tipo.

Ad oggi possono complessivamente contarsi circa 109 forme cognominali e di queste circa la metà erano forme già attestate almeno dal Seicento. I dieci cognomi più diffusi oggi a Trivento sono, in ordine di frequenza: Scarano, Vasile, Mastroiacovo, Molinaro, Griguoli, Ciafardini, Florio, Civico, Stinziani, Gianserra¹²⁰. Si tratta in tutti questi casi di cognomi che risultano attualmente specifici di queste zone, con una scarsa o del tutto nulla diffusione in

¹²⁰http://molise.indettaglio.it/ita/motori/cognomi/motore_cognomi_out.html?nome_comune=Trivento.

altre parti d'Italia. Già questo, ci sembra, basterebbe a dimostrare l'isolamento e la stanzialità - di lunga durata - della stragrande maggioranza della popolazione di Trivento¹²¹. Di questi dieci cognomi va detto subito che Scarano, Vasile e Molinaro risultavano delle forme ormai fisse e presenti sul territorio sin dalla seconda metà del XVII secolo e per le quali non sono mai state individuate varianti.

In altri luoghi in Italia, il cognome Scarano, è diffuso anche nelle varianti *Scarani* e *Scaragno*. Esso deriva dal latino medievale *scaranus* con il significato di «predone, scherano». Nell'Italia meridionale risulta attestato sin dal XII secolo, ma attualmente la sua massima diffusione è proprio a Trivento. Lo troviamo, infatti, attestato senza variazioni nella forma *Scarano* sin dal 1575 e con una diffusione sempre maggiore. Dal catasto onciario del 1743 risultano trentasette fuochi con questo cognome. Tra il 1810 e il 1815, ritroviamo nei registri delle nascite¹²² Scarano.

Il cognome Vasile sembrerebbe, invece, essere una variante meridionale di *Basile*, che a sua volta è diffuso anche in Molise (nelle località di Cercemaggiore e Montefalcone del Sannio). Basile deriva dal nome personale greco *Basileos*, affermatosi sin dall'alto medioevo sulla scia del prestigio e della diffusione anche del culto di Basilio. A Trivento era diffuso sin dal 1575. Nel 1743 si contavano ventidue capifuoco Vasile e nel primo decennio dell'Ottocento se ne trovano almeno trentasei.

Le forme cognominali Mastroiacovo e Gianserra si collocano, invece, tra le tipologie cognominali composte che prendono origine da nomi di persona. Nel primo caso, si tratta dell'unione del titolo onorifico “mastro” conferito a notai e notabili, ma anche ad artigiani, seguito dal nome di persona Iacovo/Giacomo. La forma nominale è attestata a Trivento dalla seconda metà del Seicento e accrebbe via via la sua diffusione. Nel 1743 si contavano sedici fuochi dei Mastroiacovo e nel primo decennio dell'Ottocento aumentarono fino a poterne contare quarantacinque. Per questa forma cognominale non sono state mai riscontrate particolari e sostanziali variazioni nel corso del tempo. Lo stesso vale per il cognome Molinaro, che inequivocabilmente si riferisce al “mugnaio” e che incontra, a seconda delle diverse realtà italiane, varianti e influssi dialettali da cui sono sorte forme diverse dello stesso nome. Esso è un soprannome attestato in Italia, nella forma *Molinaris*, sin dal XII e XIII secolo. A Trivento era diffuso almeno dal 1650. Nel catasto onciario troviamo indicati con questo cognome dodici capifuoco, mentre nel primo Ottocento si contavano circa venticinque famiglie di cognome Molinaro.

¹²¹ Ciascuno di questi cognomi è, infatti, riportato con una prevalenza molisana e, nella fattispecie triventina in E. Caffarelli, C. Marcato, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, cit., *ad vocem*.

La forma Gianserra nasce, invece, dalla composizione del nome personale Gianni e del termine, probabilmente dialettale *serra*. Secondo il Caffarelli e la Marcato, *serra* potrebbe essere un toponimo che indica una catena montuosa. Nel linguaggio dialettale molisano, però, la parola può indicare «confusione, schiamazzo» e questo potrebbe semplificare il significato del cognome Gianserra come forma personale e soprannominale. Il cognome Gianserra era attestato a Trivento sin dal 1650. Nel secolo successivo si attribuiscono ai Gianserra sei gruppi familiari. In seguito, tra il 1810 e il 1815, il cognome era presente con venti occorrenze.

Altre forme cognominali subirono, invece, nel tempo, delle trasformazioni ortografiche con variazioni soprattutto della finale *o*, in altri casi, con la caduta della preposizione per i patronimici. Gli attuali Ciafardini, per esempio, fino a gran parte del XVIII secolo erano generalmente chiamati con la finale in *-o*. Questo cognome, che il Caffarelli e la Marcato dichiarano essere esclusivamente molisano, con una marginale presenza attualmente anche a Roma, deriva da *Ciaffi* poi ampliato con *-ardo* e poi ancora in *-ini / o*. Diverse sono le interpretazioni avanzate per spiegarne il significato. Si dice che la matrice del cognome possa derivare da un nome di persona o da forme dialettali. Nell'area laziale il cognome Ciaffi si dice derivare da un «ornamento vistoso di poco valore o di cattivo gusto»; altrove, nelle regioni toscane, è stato identificato come derivazione di un nome di persona o come termine per indicare una particolare fisionomia del volto, di chi ha il viso largo e tondo. A quest'ultimo significato deve con ogni probabilità ricondursi anche la forma cognominale molisana, derivante dunque da un soprannome. Tra le forme dialettali locali, infatti, con il termine *ciaffone* si indicava una persona «paffuta»¹²².

Sin dalla fine del Cinquecento, a Trivento, prima che il cognome si fissasse nella forma attualmente in uso, compariva anche nella modalità *Ciafardo* ed è sempre attestato, talvolta anche con la variante in *-i*. Esso, però, incontrò una scarsa diffusione, con tre occorrenze alla metà del Settecento e con quattro occorrenze nell'Ottocento, per scomparire poi nell'attuale sistema cognominale. Il cognome Ciafardino, invece, comparve nella seconda metà del Seicento e incontrò poi una sempre maggiore diffusione. Nel 1743 vi erano ventiquattro fuochi dei Ciafardino. Nel primo decennio dell'Ottocento aumentarono ad almeno quarantuno. Il cognome, però, continuava ad essere confusamente registrato ora con la finale in *-o* e ora con la finale in *-i*. Oggi è attestato solo con quest'ultima variante.

¹²² Cfr. A. Brunale, *Vocabolario ragionato del dialetto di Campobasso. Nuova edizione, ampliata corretta e aggiornata con trascrizione IPA*, Campobasso, Enzo Nocera, 2009, *ad vocem*.

Del tutto incerto, invece, è il significato e l'origine del cognome Stinziano che in altre realtà italiane si trova nella variante *Stanziano*. È probabile che sia una forma antropomimica. A Trivento è presente sin dalla metà del XVII secolo. Nel 1743 vi erano tredici famiglie con questo cognome. Nel primo Ottocento, poi, il nome era registrato con la finale in *-i* o in *-o* e presentava diciotto occorrenze.

Il cognome Civico, attualmente con la finale in *-o* era attestato sin dal 1650 anche con la variante in *-a*. Sin dal 1743, quando si registravano per esso dodici occorrenze, era già fissata la sua forma con la finale in *-o* e così sarebbe rimasta nel primo decennio dell'Ottocento, quando aveva trentadue occorrenze.

Nel caso di Griguolo, invece, si assiste a una vera e propria trasformazione che passò dalle forme *Greguolo* o *Gregolo* del XVII secolo all'attuale *Griguolo*. Nel 1743, per esempio, venivano registrati nel catasto onciario otto capifuoco nell'unica variante *Gregolo*. Nell'anagrafe civile del quinquennio 1810-1815, però, il cognome tornava a essere registrato nelle forme *Griguolo* e *Greguolo*, con venti occorrenze nel primo caso e una nel secondo caso. Sarebbe, poi, prevalsa l'odierna variante *Griguolo*. Si tratta, anche in questo caso, di una forma propriamente molisana e nella fattispecie triventina, che deriva dalla variante dialettale del nome di persona Gregorio e, in questo senso, potrebbe essere classificato tra i cognomi di derivazione patronimica.

Tra quest'ultima tipologia di cognomi vi è anche Florio. Alla metà del Seicento e fino al XVIII secolo, infatti, troviamo questo cognome nella forma *Di Florio*, che poi col tempo, almeno a Trivento, perse la preposizione e oggi si trova diffuso nella forma unica *Florio*. In quest'ultima variante il cognome è diffuso in varie altre realtà dell'Italia meridionale (in ordine di diffusione a Cosenza, Napoli, Palermo, Messina, Salerno e Bari). La forma patronimica con la preposizione è, invece, rimasta una delle forme più diffuse in Molise, con nuclei a Isernia e nella provincia di Campobasso (Cercemaggiore e Campodipietra) e risulta attualmente diffuso anche nel Chietino.

Diverso destino, invece, toccò al patronimico *Di Nardone*, trasformato nell'unica variante ancora superstite senza preposizione. L'origine deve chiaramente ricercarsi nella matrice del nome *Nardo* suffissato. Il cognome attualmente è diffuso, nella stessa forma in cui si trova a Trivento anche nel basso Lazio, in Campania e in Abruzzo.

La gran parte dei cognomi di Trivento, comunque, derivano da forme patronimiche. Come nei casi, per esempio, dei cognomi d'Ambrosio, d'Alessandro, d'Ovidio oppure di Marzo, di Blasio, di Claudio. Si tratta di cognomi presenti ancora oggi a Trivento, alcuni dei quali nel lungo periodo hanno anche attestato discontinuità nella loro diffusione. Il cognome

di Blasio, per esempio, è attestato nel 1575 e ricompare poi nella variante *De Blasii* nel catasto del 1743. È, invece, assente nell'anagrafe civile del primo decennio dell'Ottocento, per poi ricomparire ai giorni nostri con la forma *Di Blasio*.

L'uso del nome composto, com'è noto, risale all'età romana, con il sistema del *tria nomina*. Fu, però, dal Concilio di Trento e dall'obbligo imposto dei libri parrocchiali che vi fu una vera e propria introduzione dei cognomi. Questa necessità nasceva, perlopiù, dall'esigenza di controllare le unioni matrimoniali ed evitare che avvenissero matrimoni tra consanguinei. La scelta del patronimico, già diffuso da molto tempo, si prestava a essere il sistema "più comodo" per introdurre un sistema di cognomizzazione e per questo è senza dubbio la forma cognominica più diffusa, soprattutto nelle comunità agro-pastorali¹²³. Altre volte, invece, si utilizzava un soprannome e in altri casi ancora al patronimico si univa un soprannome con la formula dell'*alias*, al fine di identificare una persona e distinguerla da propri omonimi o semplicemente per qualificare caratteristiche fisiche o caratteriali.

Nel novembre 1652, per esempio, a Trivento troviamo Domenico di Nardo *alias* Ciancillo. A Trivento la parola «ciancillo» era molto usata come soprannome. Il termine *Ciancillo* era un'espressione dialettale, che derivava da *ciancio* con il significato di «smorfia, capriccio»¹²⁴. Dopo Domenico di Nardo, infatti, il soprannome ciancillo è presente anche nei confronti di altri individui, per esempio, fu usato nel 1661 nei confronti di Francesco di Marzo. Nel caso di Domenico di Nardo, però, quello che sembrava essere un appellativo divenne un vero e proprio cognome, diffuso a Trivento fino al 1743. Attraverso la ricostruzione della geneologia di Domenico notiamo, infatti, la scelta altalenante del suo cognome tra *di Nardo* e *Ciancillo*. Al momento del matrimonio con Marsilia Gualdiero il 24 novembre 1652, Domenico veniva registrato con il cognome paterno *di Nardo* e con l'aggiunta del soprannome Ciancillo. Negli atti di battesimo dei due figli che ebbe da Marsilia, invece, compare una prima volta nel 1654, quando nacque Maria, come Domenico Ciancillo e una seconda volta, al momento della nascita di Andrea nel 1657 come Domenico di Nardo, senza ulteriori specificazioni. Nel suo atto di morte il cognome era definitivamente fissato in *de Ciancillo* e così fu poi trasmesso e registrato ai suoi successori. Il figlio Andrea, per esempio, nel 1687 si sposava con il cognome *de Ciancillo*.

¹²³ Sull'origine e sulla diffusione del cognome si rinvia, oltre ai lavori già citati anche a M. Mitteraurer, *Antenati e santi. L'imposizione del nome nella storia europea*, trad. it., Torino, Einaudi, 2001, pp. 381-387; G. D'Acunti, *I nomi di persona*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 830-838.

¹²⁴ Cfr. A. Brunale, *Vocabolario ragionato del dialetto di Campobasso*, cit., *ad vocem*.

Nel caso della famiglia di Marzo, invece, il termine Ciancillo rimase come soprannome di famiglia; ricorre, per esempio, in occasione del matrimonio contratto tra Giuseppe di Marzo *alias* Ciancillo e Angela d'Andrea. In questo caso, però, il soprannome non andò mai a sostituire il cognome, di tipo patronimico¹²⁵.

Un caso diverso di trasformazione del cognome è quello legato alla famiglia Papa, di cui abbiamo già narrato le vicende familiari¹²⁶. Incontriamo il cognome Papa, per la prima volta a Trivento, nel 1652 con Libero Papa, originario di Salcito. Qui il cognome era attestato anche nella variante *de Papa*, come risulta da gran parte dei cittadini di Salcito che si trasferirono a Trivento e che erano registrati con entrambi le varianti del cognome, nella forma unica *Papa* o con l'aggiunta della preposizione *de*. Ad Agnone, invece, tra la metà del Seicento e la metà del XVIII secolo il cognome Papa non compariva mai da solo, ma sempre con le preposizioni *de* o *del*.

Troviamo, così, una prima volta registrato anche ad Agnone il cognome Papa nella forma unica proprio con l'arrivo di Giuseppa, figlia di Libero che sposò l'agnonese Pietro Busico. Seguendo la genealogia di Pietro e Giuseppa, vediamo che lentamente, nel corso delle diverse registrazioni anagrafiche, il cognome di Giuseppa fu via via uniformato all'onomastica in uso ad Agnone, al punto che nel suo atto di morte, il 28 marzo 1722, fu registrata come Giuseppa del Papa.

Sono poi circa una decina i cognomi presenti a Trivento alla metà del Seicento che, non si ritrovano più tra la popolazione della città diocesana e che, invece, per effetto delle migrazioni a corto raggio finirono coll'identificare altre comunità del Molise o, comunque, a stabilirsi in specifici luoghi e a essere tutt'oggi utilizzati in queste zone. È il caso del cognome con matrice Antonucci, nelle diverse varianti *d'Antonucci*, di *Antonucci* e fino ad *Antenucci*. Si tratta di un cognome derivante dal nome proprio Antonio suffissato e che incontra una larga diffusione nell'Italia Meridionale, soprattutto con i prefissi *de* e *di*. A Trivento il cognome, assai frequente tra gli anni Cinquanta e Settanta del Seicento, scomparve nei secoli successivi. Non lo ritroviamo più, infatti, nel 1743, seppure, con varianti diverse, è ancora presente tra i cognomi diffusi oggi in Molise.

Un'altra parte dei cognomi presenti a Trivento e sul territorio della diocesi aveva, poi, una derivazione toponomastica, al fine evidentemente di identificare la provenienza di un individuo. Sin dal XVII secolo sono documentati cognomi che evocano i nomi delle comunità della diocesi e che sono tutt'oggi esistenti nel sistema cognominale del territorio. Tra questi

¹²⁵ ASCb, *Notai, Trivento, Cirilli Domenico*, scheda 7, 13 giugno 1707, ff. 24r-30v.

¹²⁶ Si vedano, per questo, pp. 214 e ss. e **fig. 24**, p. 214.

abbiamo Fossaceca, antico nome dell'attuale Fossalto, distante 9 miglia da Trivento, o ancora Bagnoli, oggi detta del Trigno distante 5 miglia dalla città vescovile o ancora Castiglione, toponimo molto usato in queste zone e attribuito a diversi casali e comunità locali¹²⁷.

Altre volte, invece, si verificò il trasferimento del cognome da un luogo a un altro, come avvenne nel caso del cognome Quici. Alla metà del Seicento, infatti, il magnifico Francesco Quici, originario di Pietrabbondante, si stabiliva a Trivento, dove sposò Cassandra d'Aloise. Fu probabilmente questo l'unico caso di un esponente del ceto civile che si stabilì in modo permanente a Trivento, dove rimasero e si sposarono anche le generazioni successive. Il cognome Quici, tutt'ora presente a Trivento, scomparve del tutto a Pietrabbondante.

¹²⁷ Cfr. AA. VV., *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990.

Tab. 17 - Cognomi di Trivento dal 1575 a 1815

1575-1610 ¹²⁸	1650-1670 ¹²⁹	1743 ¹³⁰	1810-1815 ¹³¹
Ciafardo	Ciafardo	Ciafardo (3)	Ciafardo / i (4)
Colanero	Colanero	Colaneri (5)	Colaneri (2)
De Marzo / di Marzo	Di Marzo	Di Marzo (5)	Di Marzo (6)
De Rubertis	De Robertis / Di Roberto	De Ruberto / Ruberto (6)	Roberto / i / Ruberto (10)
Di Iella	Di Lella	Di Lella (1)	Di Lella (2)
Dello Castello	Del Castello	Del Castello (8)	Del Castello (22)
Di Salvo	Di Salvo	Di Salvo (6)	Di Salvo (13)
Felice	Felice	Felice (16)	Felice (19)
Malatesta	Malatesta	Malatesta (6)	Malatesta (1)
Marchetta / Marchitto	Marchitto	Marchitto / i (14)	Marchetti (45)
Mancino	- -	Mancini (2)	Mancini (2)
Minichelli	- -	Minichilli / o (7)	Minichillo (2)
Nicodemo	Nicodemo	Nicodemo (3)	Nicodemo (4)
Scarano	Scarano	Scarano (37)	Scarano (122)
Vasile	Vasile	Vasile (22)	Vasile (36)
De leo	Di Leo	Di Leo (3)	
D'Ettore	D'Ettore	D'Ettore (1)	
Di Blasio	- -	De Blasiis (2)	
Russo	- -	Russo (1)	
Bianchilli	Bianchillo		
Colombino	Colombino		
Della Bufala	Della Bufala		
Francioso/a	Franciosa/o		
Dell'Arme	Dell'Arme		
Di Pietropaolo	Pietropaolo		

¹²⁸ ASCb, *Notai, Trivento, De Bardi Giuseppe*, scheda 3 (1591-1623); *Ivi, De Letis Maurizio*, scheda 4 (1610-1631). Altri cognomi presenti nel campione di dati, ma poi scomparsi erano: Aribenti, Billi, Bisnetti, Colaguerra, De Antimo, De Antonucci / de Antonuccio / d'Antonuccio, De donatiello, De Tommasone, De Travasso, De Tullio, Di Cicca, Gentile, Greco, Iapinto, Mariconda, Masciccio, Mosca, Orsini, Tasso, Tofanisch.

¹²⁹ ASCb, *Notai, Trivento, De Bardi Carlo*, scheda 6 (1649-1682); ASCT, *Anagrafe parrocchiale*, vol. misc., 1650-1674. Altri cognomi presenti nel campione di dati, ma poi scomparsi erano: Antonariello, Bardis, Bennullo, Boccitto, Brusa, Caoli / Cauli, Cirocco, Colafabbio, D'Aitono, Del Colle, De Letis, D'Eramo, Di antonuccio / D'Antonucci / D'Antonuccio, Di Carlo, Di Fabrizio, Di Franco, Di Guglielmo, Di Leone, Di Lisa, Di Minno, Di Nardo, Di Nazzaro, Di Nerone, Di Niro, Di Pasca, Di Pompa, Di Renzo, Di Santis, Di Stefano, Di Tuffillo, Di Tullio, Fallocca, Fasano, Ferrantiello, Fornitello, Grugno, Iatillo, Iatozzo, Luccesi / Luceti, Malanaia, Mastrocola, Mensoni, Montano, Papa, Perrelli, Pettillo / Pittillo, Piccinini, Pignatillo, Polcitrello, Regati, Riccasenza, Riccio, Scartocchio, Serrenzona, Sparaneo, Valerillo, Venditto, Vizzarro, Volpato, Zencheri.

¹³⁰ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari*, b. 7515. Altri cognomi presenti nel campione di dati, ma poi scomparsi erano: Barattucci (1); Bolognese (2); Bonettini (1); Brancone (1); Brina (1); Brunetti (1); Carelli (1); Castiglione (1); Cuccetto (1); D'Ambrosio (5); D'Alvisi (1); Del Russo (1); Di Arienzo (1); Di Clemente (1); Di Fabio (1); Di Giorgio (1); Di Iatrinola (1); Di Liberatore (2); Di Lisio (2); Di Salvatore (1); Di Valerio (1); Di Verza (1); Di Vivo (1); Donatelli (4); Jacurti (1); Luisi (1); Martelli (1); Mastronardo (1); Mastrostefano (1); Missere (4); Paglione (1); Panacchione (1); Pitocca (1); Sperelli (1); Tuccillo (2); Ulpato (2); Votimillo (1).

¹³¹ ASCb, *Stato civile, Trivento, Nascite*, 1810-1815. Altri cognomi presenti nel campione di dati, ma poi scomparsi erano: Angiolillo (1); Bagnoli (2); Baiono (1); Bajocco (4); Belauro (1); Biancosino (1); Biuno (1); Boccelli (1); Bucci (1); Camposarcone (1); Cappuccio (1); Caripino (1); Carissimo (1); Carrafiello (1); Ciampitti (1); Cianchetti (1); Ciccone (1); Cieri (2); Conforti (1); D'Alena (1); D'Amario (1); Damiano (2) / Di Damiano (1); D'Attino (1); De Salis (1); Del Tosto (1); D'Elia / Di Elia (7); Desiderio (3); Di Cambio (1); Di Camillo (1); Di Cristoforo (1); Di Donato (1); Di Filippo (1); Di Giacomo / Di Iacovo (7); Di Modesto (1); Di Luzzio (3); Di Rosa (3); Di Porzia (1); Di Prospero (3); Di Vito (4); D'Onofrio (4) / Di Onofrio (1); Elissi (1); Falasca (9); Fantilli (1); Farina (1); Fiore (5); Foggese (1); Francischino (2); Gagliardone (2); Gargaro (12); Grimaldi (1); Guarnieri (5); Guasta ferri (1); Ianiro (2); Inforzati (1); Lalli (3); Laudata (1); Liberatore (1); Lione (2); Lombardi (2); Loreto (1); Luberio (1); Malizia (1); Mancinelli / a (9); Marino (1); Massa (1); Mattiaci (3); Mauro (1); Migliaccio (1); Natella (1); Nicolone (3); Paolucci (1); Parisi (17); Pavarro (1); Porfilio (7); Portone (1); Potente (1); Ricci (1); Ricciardi (2); Rossi (3); Salvatore (4); Santorelli (3); Scarbuono (1); Sebastiano (15) / Di Sebastiano (2); Sicoli (1); Soliola (1); Spaventa (1); Taddeo (1); Tata (1); Terrera (2); Tosti (1); Turdo (2); Valente (2); Valerio (2).

1575-1610 ¹²⁸	1650-1670 ¹²⁹	1743 ¹³⁰	1810-1815 ¹³¹
Prenta	Prenta		
	Berardinillo	Berardinelli (9)	Berardinelli (18)
	Bianco	Bianco (9)	Bianco (14) / Bianchi (1)
	Botinillo	Butinillo (2)	Butinillo (1)
	Ciafardino	Ciafardino (24)	Ciafardino / i (41)
	Ciccarella/o	Ciccarella / o (17)	Ciccarella / i (28)
	Civico/a	Civico (12)	Civico (32)
	Colella	Colella (12)	Colella (15)
	D'Alessandro	D'Alessandro (4)	D'Alessandro (4)
	D'Aloisio / e	D'Aloisio (1)	d'Aloisio (11) / Aloisio (2)
	D'Ambrosio	- -	d'Ambrosio (11)
	D'Andrea	D'Andrea (3)	D'Andrea (1)
	De Cocchio /Di Coccio / Di Cocchio	- -	Chioccio (1) Di Cocchio (1)
	D'Ercolesse	Arcolesse (1)	Arcolesse (11)
	Di Florio	Di Cocchio (4)	Di Florio (2) / Florio (10)
	Di Michele	Di Florio (5)	Di Michele (1)
	Di Nardone	Nardone (6)	Nardone (11)
	Di Paula/o	Di Paulo (3)	Di Paola (16)
	Di Vincenzo	- -	Di Vincenzo (7)
	D'Ovidio	D'Ovidio (17)	D'Ovidio (26) / Di Ovidio (2)
	Ferrara / Ferrella	Ferrella (2)	Ferrara (4)
	Fossaceca	Fossaceca (2)	Fossaceca (8)
	Gargano	Gargano (6)	Gargano (18)
	Gianserra	Gianserra (6)	Gianserra (20)
	Greguolo / Gregolo	Greguolo (8)	Griguolo (20) / Greguolo (1)
	Iagrosso	Iagrosso / i (9)	Iagrossi (2)
	Loffredo	- -	Loffredo (1)
	Mastroiacovo	Mastroiacovo (16)	Mastroiacovo (45)
	Miserere	Miserere (4)	Miserere (8)
	Molinaro	Molinaro (12)	Molinaro (25)
	Quaranta	Quaranta (11)	Quaranta (15)
	Quici	Quici (6)	Quici (23)
	Sceppacerqua	Sceppacerqua (3)	Sceppacerqua (17)
	Stinziano	Stinziano (13)	Stinziani / o (18)
	Toccarello	Toccarelli (4)	Toccarello (10)
	Testa	Testa / i (2)	Testa (2)
	Basciano	Basciano (1)	
	Bove	Bove (1)	
	Caruso	Caruso (1)	
	Ciancillo	Ciancillo (1)	
	Cirillo	Cirilli / o (2)	
	D'Alviana	D'Alviana / o (6)	
	Di Fonzo	Di Fonzo (1)	
	Di Pizzo	Di Pizzo (1)	
	Gualdiero	Gualdieri (1)	
	Natale	Natale (1)	
	Nufriella	Nufriella (2)	
	Vassallo	Vassallo (2)	
		Alisena (1)	D'Alisena (3)
		Arcasenza (6)	Arcasenza (7)
		Brindesi (9)	Brindesi (28)
		Bruno (1)	Bruno (6)
		Carmosino (1)	Carmosino (3)
		Carosiello (4)	Carosiello / a (12)
		Ciavarro (3)	Ciavarro (8)
		D'Astolfo (1)	D'Astolfo (5)
		De Lellis (1)	De Lellis (1)
		Del Monaco (2)	Del Monaco (2)
		Della Guardia (4)	Della Guardia (10)
		Donatone (12)	Donatone (23)
		Di Claudio (6)	Di Claudio (31)
		Di Iorio (1)	Di Iorio (2)

1575-1610 ¹²⁸	1650-1670 ¹²⁹	1743 ¹³⁰	1810-1815 ¹³¹
		Di Lazzaro (1) Di Maio (6) Di Pinto (4) / De Pinto (1) Di Silvio (1) Fagnano (4) Frantiello (2) Giuliano (1) Guglielmo (5) Iocca (2) Lozzi (1) Ludovico (4) Pasquale (2) Pavone (1) Pettinicchio (1) Pontana (6) Porchetti (1) Sabatino (2) Serricchio (1) Totaro (1)	Di Lazzaro (2) Di Maio (8) Di Pinto (2) Di Silvio (1) Fagnano (23) Frantiello (10) Giuliano (12) Guglielmo (1) Iocca (12) Lozzi (2) Ludovico (11) Pasquale (1) Pavone (29) Pettinicchio (1) Pontano (7) Porcelli (1) Sabatino (1) Serricchio (13) Totaro (4)

IV.7. La geografia feudale

Abbiamo già parlato delle vicende feudali di Trivento. Le abbiamo messe a confronto con quelle delle altre sedi diocesane di regio patronato nel Regno di Napoli, facendo un'istantanea al 1529. Trovandoci ora a parlare del territorio della diocesi, riteniamo altrettanto necessario soffermarci sulla composizione della feudalità nel territorio della diocesi per completare il quadro che stiamo ricostruendo. Questo servirà a capire l'importanza che ebbe Trivento certamente per tutto il XVI secolo - anzi dalla sua origine e fino al tutto il Cinquecento -, svolgendo un ruolo di primo piano nella zona del Trigno, per la sua posizione strategica.

Volendo descrivere la storia di Trivento, tanto dal punto di vista diocesano quanto da quello feudale e socio-economico nell'età spagnola, basterebbe dire che la "città" di Trivento andò incontro a una vera e propria eclissi. Difficile dire quale fattore fu più determinante rispetto a un altro, ma, come sempre, è preferibile propendere per una serie di concause che nel loro insieme determinarono il declino, anche episcopale, della città di Trivento e di gran parte del suo territorio.

Ai primi del Trecento la città vescovile era il cuore dello stato feudale dei Caldora - dinastia militare originaria di Castel del Giudice - e passò, poi, nel corso della seconda metà del Trecento, ai d'Evoli. Si trattava, in entrambi i casi, di stati feudali assai compatti ed estesi, all'interno dei quali la città vescovile ebbe sempre un posto di primo piano. L'avvento degli Aragonesi al trono napoletano vide l'avvio di una nuova composizione della nobiltà feudale, più vicina e fedele alla Corona spagnola. Come già abbiamo avuto modo di dire, Trivento entrò, in questo momento, nella rete della nobiltà catalana giunta nel Regno di Napoli al seguito del Magnanimo. Il feudo fu così concesso a Galcerán de Requensens e alla medesima famiglia fu conferito anche il titolo di conti di Trivento¹³². L'età spagnola si inaugurò con la vendita di Trivento, insieme al feudo di Pescopennataro, da parte della viceregina Isabel de Requensens in favore di Michele d'Aflitto. È da qui che riprendiamo le fila del nostro discorso per estenderlo a un'analisi della geografia feudale di tutta la diocesi.

Nel corso dei due secoli dell'età spagnola si assistette alla continua trasformazione della composizione feudale, che vide un aumento dei titolari di feudi. Si trattava in generale di

¹³² Per questo si veda quanto si dice a pp. 38 e ss del presente lavoro, ma soprattutto cfr. C. J. Hernando Sanchez, *El Reino de Nápoles en el imperio de Carlos V*, cit., pp. 164 e ss. Per una visione generale della geografia feudale del Molise di età moderna si vedano R. Colapietra, *Abruzzo citeriore, Abruzzo ulteriore, Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, VI, *Le province del Mezzogiorno*, cit., pp. 74-90; G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit.; Id., *Aspetti e problemi della feudalità abruzzese e molisana*, cit., pp. 15-94; V. Cocozza, *I feudi ecclesiastici nel Molise moderno*, cit., pp. 148-149.

un progressivo cambiamento che interessò la feudalità del Regno di Napoli, la quale dietro la spinta della commercializzazione del feudo, mutò la propria composizione qualitativa e, soprattutto, quantitativa. Il mutamento dell'assetto politico del Regno, a partire dall'età spagnola, segnò l'inizio della formazione di una nuova feudalità e, con essa, di una mappa feudale in continuo divenire, sempre più composita e dinamica¹³³.

Il risultato, alla fine dell'età spagnola, fu un panorama affollato di nomi vecchi e nuovi, con mutamenti continui che non terminarono neanche alla fine del XVIII secolo, quando furono relativamente poche le famiglie che riuscirono a estendere il loro dominio su più di un feudo.

Focalizzando la nostra attenzione sulla diocesi di Trivento e fissandola precisamente al 1503, si potrà notare che sulle quarantasette comunità della diocesi insistevano complessivamente dodici feudatari. Nel 1707, alla fine dell'età spagnola, sullo stesso territorio si contava quasi il doppio dei titolari di feudi.

Agli inizi del Cinquecento, la porzione più vasta del territorio diocesano era nelle mani dei Carafa con i feudi di Caccavone, Molise, Montefalcone, Pietrabbondante, Pietracupa, Rionero e San Biase. Seguivano i Caracciolo Pisquizi (con Belmonte, Castiglione Messer Marino, Torrebruna), i d'Evoli (con Capracotta, Castropignano, Civitanova e Frosolone), i di Capua (con Chiauci, Fossaceca, Salcito e Torella), i de Requensens (con Trivento, Pescopennataro, Vastorgirardi e Sant'Angelo in Crisone). La restante parte del territorio era frammentato tra possedimenti feudali assai piccoli e perlopiù estesi a una sola comunità. Agnone, per esempio, era infeudata ai Colonna e Castel di Sangro ai d'Aquino e nessuno dei due feudatari aveva altri feudi in diocesi, pur trattandosi - come nel caso dei di Sangro - di casate importanti e con stati feudali molto estesi nel resto della Provincia.

Dopo due decenni, al momento del Trattato di Barcellona, nel 1529, il panorama feudale era di nuovo cambiato. Di fronte all'ancora solida presenza dei Caracciolo, dei Carafa e dei d'Evoli è da notare lo scompaginamento degli stati feudali dei di Capua, in favore di un panorama feudale che iniziava a essere più affollato. I de Requensens avevano venduto i loro possedimenti molisani ai d'Aflitto. Ai di Capua restava solamente il feudo di Torella.

¹³³ Sulle modalità di trasmissione dei feudi e per un'ampia trattazione del processo di commercializzazione del feudo cfr. G. Galasso, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 111-5; Id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cit., pp. 615-30; A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 99 e ss; G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, cit., pp. 19-52; E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo*, in *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*. Atti del convegno di studi La Spezia - Madriagnano 13-14-15 settembre 2007, a cura di E. Fasano Guarini, F. Bonatti, La Spezia, Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini, 2008, pp. 49-65.

I d'Aflitto appartenevano alla cosiddetta nobiltà di toga, per essere gentiluomini napoletani che servirono la Corona con vari incarichi - tesorieri, ufficiali, alti funzionari -¹³⁴. Prima di Trivento i d'Aflitto avevano acquistato Barrea poco più Nord dei confini abruzzesi della diocesi. In seguito acquistarono Alfedena, Vastogirardi e, nel 1563, anche Castel di Sangro. In questo modo la famiglia napoletana compose un solido e compatto stato feudale tra l'alto Sangro e il medio Trigno, che avvolgeva Agnone, infeudata ai Colonna. L'unità territoriale da loro stabilita con questo stato feudale nasceva, a dire di Raffaele Colapietra, da un preciso disegno territoriale di tipo pastorale che gravitava proprio attorno a Trivento, presentandosi come uno degli stati feudali più compatti e omogenei del Mezzogiorno. La potenza e la solida presenza dei d'Aflitto continuò per gran parte del Cinquecento e fino almeno al 1571. Da quel momento il potere politico e feudale della famiglia iniziò a incrinarsi¹³⁵. Il motivo è da ricercarsi nell'acquisizione, per eredità, del feudo di Loreto, nell'attuale provincia di Pescara e di altre località, che essendo distanti dal Trigno rendevano difficile un controllo stabile in entrambe le zone.

La frammentazione territoriale dello stato feudale dei d'Aflitto finì per compromettere le sorti di Trivento, comunità che di per sé aveva sempre stentato a svilupparsi, nonostante avesse potuto contare sulla solidità tanto del potere feudale, quanto di quello episcopale. La città vescovile fu, infatti, una delle poche che rimase infeudata ai d'Aflitto per tutta l'età spagnola, passando solo nel 1742 ai Caracciolo, principi di Melissano a seguito del matrimonio di Cornelia d'Aflitto, sorella dell'ultimo erede, con Nicola Caracciolo, primo principe di Melissano.

L'allontanamento delle attenzioni dei d'Aflitto dalla Valle del Trigno, determinò l'ingresso sulla scena feudale del territorio triventino di quelli che furono i protagonisti del XVII secolo: i Caracciolo Pisquizi, i quali riuscirono lentamente a conquistarsi un posto di primo piano nella feudalità abruzzese e molisana accumulando titoli e feudi verso la composizione di un patrimonio feudale sempre più solido e compatto.

Quella dei Caracciolo si può dire sia stata una presenza feudale costante per tutta l'età moderna nel territorio diocesano. Essa non mostrò segni di cedimento, ma andò piuttosto crescendo nel tempo, in ragione della comprovata e costante posizione filo-spagnola dei membri del casato, che dettero prova di sagacia e attenta amministrazione dei propri feudi¹³⁶.

¹³⁴ Sui servizi prestati dai d'Aflitto alla Corona, prima aragonese e poi asburgica, si veda G. V. Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio*, Isernia, per Camillo Cavallo, 1644, pp. 469 e ss.

¹³⁵ Cfr. R. Colapietra, *Temi e spunti per la storia di Trivento in età moderna*, cit., p. 329.

¹³⁶ Sulla politica feudale dei Caracciolo cfr. G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cit., p. 629; R. Colapietra, *L'articolazione feudale di Abruzzo, Molise e Capitanata in età moderna*

Divisi tra i diversi rami della linea Pisquizi, i possedimenti dei Caracciolo non puntavano necessariamente sull'unità territoriale dei feudi - come avevano fatto i d'Aflitto -. La loro presenza sul territorio, infatti, fu a macchia di leopardo, diffusa su gran parte del Contado di Molise e degli Abruzzi.

In generale il loro complesso feudale era assai esteso irradiandosi dalla piana di Venafro lungo due direttrici, una verso l'alto, nella Valle del Volturno, per poi indirizzarsi verso l'Appennino e i possedimenti feudali nella diocesi e un'altra che, puntando su Macchiagodena, si dirigeva nella zona del Larinate e del Basso Molise¹³⁷.

Al complesso feudale che abbiamo ricordato per l'inizio dell'età spagnola, vediamo via via aggiungersi, nell'ordine, alla metà del XVI secolo, Celenza e poi dagli inizi del '600 le comunità di Giuliopoli, Pescopennataro, Sant'Angelo in Crisone e Torella. Alla metà del secolo furono poi acquistate le comunità di Alfedena, Agnone, Castel di Sangro. Questo stato feudale, alla fine dell'età spagnola, non aveva perso alcun possedimento, ma aveva acquistato anche Rosello.

Nel territorio della diocesi la memoria dei Caracciolo è tramandata anche dai toponimi di alcuni luoghi, come nel caso di Castiglione Messer Marino, che prese questa estensione del nome da Marino Caracciolo, che sposando Maria de Sangro divenne feudatario di Castiglione. A un altro componente della famiglia, Giulio Caracciolo, invece, si deve la fondazione di Giuliopoli nel corso del XVII secolo.

Attorno alla presenza dei Caracciolo e alla loro politica feudale ruota una delle motivazioni dell'eclissi di Trivento. La vocazione economica alla base degli intenti politico-feudali dei Caracciolo era, infatti, completamente diversa da quella che avevano avuto i d'Aflitto e per questo erano cambiati anche i centri gravitazionali. Lo stato dei Caracciolo era proiettato soprattutto a Nord della diocesi e guardava quei solidi e stabili poli d'attrazione che erano Agnone e Castel di Sangro. Questo nuovo stato di cose aveva mutato anche le priorità socio-economiche dei Caracciolo che non erano interessati alla transumanza, ma puntavano piuttosto sulle attività commerciali già vive e dinamiche nei punti nevralgici di questo nuovo stato feudale.

Per questo, nel corso del Seicento, come scriveva il Ciarlanti nel 1644:

in rapporto al sistema della Dogana, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 100/2 (1988), p. 919. Per i vari rami dei Caracciolo si vedano T. Astarita, *The continuity of feudal power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992; E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2002.

¹³⁷ Cfr. G. Brancaccio, *Aspetti e problemi della feudalità abruzzese e molisana*, cit., p. 32.

«Trivento è assai diminuita della sua antica grandezza e non vi sono ricchezze che vi erano al tempo dei nostri padri, perché era patria di alcuni ricchi baroni che possedevano buoni feudi habitati e rustici. L'è rimasto sì bene per lo suo Vescovo un'ampia diocesi»¹³⁸.

¹³⁸ G. V. Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio*, cit., p.42.

IV.8. Trivento, Agnone e Frosolone: le residenze vescovili

Di norma, negli antichi stati italiani, potevano fregiarsi del rango di *civitas* i centri in cui vi era il potere episcopale, al di là delle differenze che potevano esserci, per esempio, effettivamente tra città capitali e centri minori. Il potere vescovile giocava un ruolo assai rilevante e - diremo - anche concorrenziale, nell'ambito della *forma urbis* della città, al pari di qualunque altro potere esistente sul medesimo spazio territoriale, fosse esso di tipo feudale o burocratico¹³⁹.

Per questo, così come le dimore signorili o le cosiddette “casa palaziate” rappresentavano dei fattori determinanti per lo sviluppo e la trasformazione dell'assetto urbano, anche la residenza vescovile e il sistema di strutture ad esso connesso per l'espletamento delle funzioni vescovili e per la rappresentazione di questo potere, erano altrettanto fondamentali nell'organizzazione e nell'evoluzione spaziale, quanto artistica e architettonica degli spazi urbani.

Il palazzo vescovile era simbolo di un potere e luogo della “sociabilità” e del vivere “nobiliare” del vescovo. Senza dubbio, alla residenza episcopale doveva essere connesso un indotto economico che coinvolgeva la comunità diocesana e che era necessario alla manutenzione e all'ammodernamento continuo della residenza anche agli schemi artistici via via in voga¹⁴⁰. Discorso che si mostra molto interessante e che un recente filone della storia dell'architettura ha avviato assai sapientemente, ma che purtroppo per Trivento incontra un vuoto documentario che non ci consente di avviare un discorso di questo tipo in modo completo¹⁴¹.

¹³⁹ Nell'ambito dell'edilizia signorile napoletana resta fondamentale il lavoro di G. Labrot, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Napoli, SEN, 1979; Id., *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani 1520-1570*, Napoli, Electa, 1993.

¹⁴⁰ Al tema dell'interazione tra *forma urbis* e le istituzioni monastiche, per esempio, sono stati dedicati diversi lavori di Elisa Novi Chavarría che qui proponiamo trovandoli interessanti e declinabili anche nella dimensione del potere vescovile, laddove le fonti lo consentono. Si veda per questo *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*. Atti del Convegno di Studi, Campobasso, 11-12 novembre 2003, a cura di E. Novi Chavarría, Napoli, Esi, 2005, in particolare pp. 13-208; Ead., *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, cit., pp. 61-76; Ead., *Ordini religiosi, spazi urbani ed economici nella Calabria Spagnola*, in *La Calabria del Vicereame spagnolo. Storia, arte, architettura e urbanistica*, a cura di Alessandra Anselmi, Roma, Gangemi, 2009, pp. 537-546

¹⁴¹ Risale a qualche anno fa l'avvio del progetto PRIN 2004 su “Residenze nobiliari e trasformazioni urbane”. I prodotti dello stesso anno sono poi confluiti in *Il sistema delle residenze nobiliari*, a cura di M. Fagiolo, Roma, de Luca, 2010, vv., di cui in particolare segnaliamo il terzo volume dedicato all'*Italia meridionale*. Sull'argomento specifico delle residenze vescovili però si veda anche C. Petrarota, *Il sistema delle residenze vescovili e seminari in Puglia. Un caso particolare: la città di Bitonto, (sec. XVII-XVIII)*, Bari, M. Adda, 2007.

Per questo la descrizione delle residenze vescovile si riduce a una manciata di informazioni, a tratti dedotte, dalle poche fonti documentarie superstiti sull'argomento e dalle fonti monumentali tuttora in piedi, anche se chiaramente oggetto di trasformazioni.

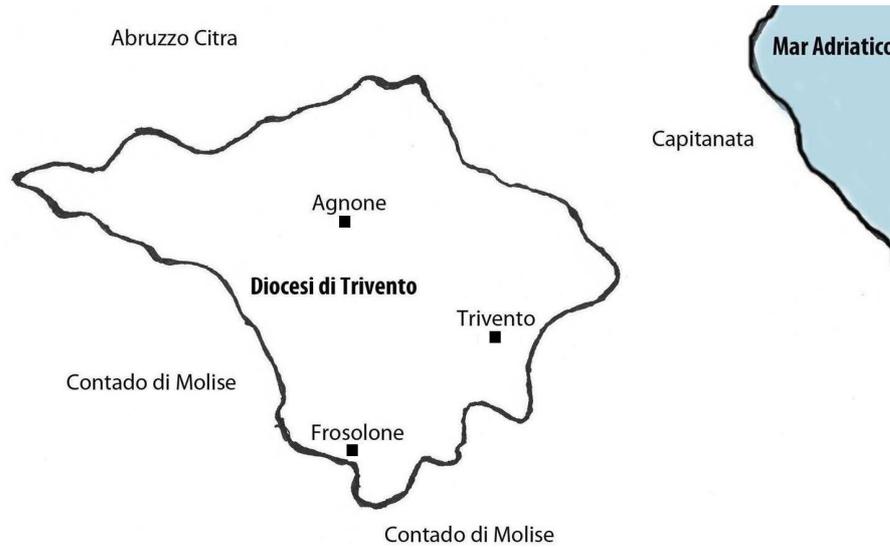
Come qualunque barone, anche un vescovo aveva più residenze nell'ambito del proprio territorio diocesano. Questo gli consentiva di gestire meglio e più da vicino gli affari episcopali, avere un controllo diretto sulla popolazione diocesana, esigenza che si mostrava ancora più necessaria in un territorio come quello della diocesi di Trivento, caratterizzato dalla presenza della montagna e da un sistema di comunicazione che seppur esistente richiedeva tempi assai lunghi per spostarsi da un luogo a un altro della diocesi. Pensiamo, per esempio, ai tempi e agli aspetti logistici per svolgere una visita pastorale. Il vescovo doveva visitare, comunità per comunità, tutti i luoghi sacri della diocesi. A partire dalla prima visita pastorale a nostra disposizione - l'unica quasi completa per tutta la diocesi -, quella del de Lago svolta nel 1615, possiamo stimare i tempi e le necessità del vescovo nei suoi spostamenti all'interno del territorio della diocesi. A parte i grandi centri della diocesi - Agnone, Frosolone, Castel di Sangro, Celenza - la cui geografia ecclesiastica era più fitta e, per questo, era necessario più di un giorno di visita, negli altri casi, la visita pastorale durava anche meno di un giorno. Nella stessa giornata, quindi, il vescovo affrontava già il "viaggio" per raggiungere il centro abitato più vicino. Talvolta, egli e il suo seguito si mettevano in cammino prima del tramonto e, raggiunta la comunità prestabilita erano ospiti presso la residenza signore del barone del luogo, per proseguire il giorno seguente la visita pastorale¹⁴².

Considerato il clima assai rigido della provincia, questi impegni pastorali si svolgevano prevalentemente nei periodi caldi dell'anno, ma comunque sommate tutte queste considerazioni non deve risultare difficile immaginare e giustificare la presenza di più residenze vescovili dislocate nei punti nevralgici e strategici della diocesi.

Le tre residenze vescovili della diocesi erano disposte a formare un triangolo (**fig. 25**). Ad est vi era Trivento. A 9 miglia, nella punta settentrione di questo immaginario trilatero diocesano vi era Agnone. Quest'ultima per grandezza e posizione geografica poteva essere comoda al disbrigo e al governo pastorale della parte di diocesi ricadente nell'Abruzzo Citra e quindi dei territori nella fascia nord occidentale della diocesi. A sud, a ridosso del confine meridionale della diocesi, vi era Frosolone, equidistante 12 miglia da Isernia e da Campobasso, dove aveva sede il Percettore.

¹⁴² ASDT, *Visite pastorali*, b. 1, fasc. 1.

Fig. 25 - Residenze vescovili nella diocesi



Come abbiamo già detto la presenza di altre residenze vescovili all'interno della stessa diocesi era in generale assai frequente e nota nell'età moderna e, talvolta, era legata proprio alla preferenza del vescovo che sceglieva di risiedere in un luogo piuttosto che in un altro, per varie ragioni¹⁴³. Nel caso di Trivento appare evidente che si trattasse di residenze alternative, frequentate solo in alcuni periodi dell'anno e a seconda delle predilezioni dei singoli vescovi. Diversamente da quanto accadde in altri contesti diocesani della stessa provincia, per esempio, non vi furono, o almeno non sono note, aspirazioni e tentativi reali e concreti di nessun vescovo a trasferire la sede diocesana da Trivento ad Agnone.

Questo, per esempio, avvenne in tempi assai recenti, a seguito di lunghe contese, per la diocesi di Boiano, i cui vescovi almeno dal XV secolo preferivano risiedere a Campobasso, ritenuta una località assai salubre e comoda per l'espletamento delle attività diocesane¹⁴⁴. Le cronache dell'epoca si fanno portavoce delle continue intenzioni dei presuli a trasferire la sede episcopale, come avvenne nel XX secolo. Aspirazioni che, nel caso di Trivento, mancarono del tutto.

¹⁴³ Cfr. E. Novi Chavarría, *Comunità e istituzioni ecclesiastiche in Molise tra XVII e XVIII secolo*, cit., p. 415.

¹⁴⁴ Si veda, per esempio, quanto si dice in G. B. Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, cit., III, p. 82; G. Di Fabio, *Storia di una diocesi. I vescovi di Bojano e di Campobasso-Bojano*, Ripalimosani, La Regione, 1997, pp. 185-216.

IV.8.a. Trivento

Il palazzo vescovile di Trivento, tuttora sede della mensa episcopale, rispecchiava forme e sistemi tipici delle residenze episcopali. Esso si inseriva in piena armonia con la struttura e la forma del centro abitato esistente all'epoca.

Situato nell'allora centro cittadino, sulla cima del colle, il palazzo vescovile di Trivento richiamava l'impianto della piazza-corte nella consueta composizione che vedeva il palazzo attiguo alla chiesa cattedrale, intitolata ai SS. Nazario e Celso. Un'ampia corte si sviluppava nella zona antistante il palazzo e da essa si accedeva alla residenza del vescovo per il tramite di un sontuoso portale. Esso era sviluppato su due livelli, nel piano inferiore vi erano i locali destinati ad uso di magazzini e rimessa degli animali, mentre il livello superiore corrispondeva al piano nobile per la residenza. Dalle informazioni che siamo riusciti a raccogliere è evidente che si trattò di una sede episcopale multifunzionale, in cui confluirono residenza, archivio e, per un breve periodo, anche il seminario.

IV.8.b. Agnone

Nel corso del Seicento, mentre Trivento subiva una vera e propria eclissi nel contesto della Provincia, le sporadiche soste dei vescovi triventini ad Agnone, che stava invece affermando sempre più la propria importanza nel territorio diocesano, divennero più sistematiche e necessitarono di una residenza più stabile¹⁴⁵. Fu il vescovo Geronimo di Costanzo che si preoccupò della realizzazione di una residenza estiva nella comunità abruzzese, per essere quest'ultima la più popolata della diocesi e la più prestigiosa, avendo dato i natali a molti personaggi che si distinsero in incarichi ecclesiastici e civili, nel Regno di Napoli¹⁴⁶.

¹⁴⁵ È possibile dedurre che i vescovi di Trivento avessero risieduto, di tanto in tanto, ad Agnone dalle formule da loro stessi utilizzate per firmare i documenti ufficiali, utilizzando la sigla «datum Angloni», ma riteniamo che si trattasse ancora di sporadici periodi di permanenza.

¹⁴⁶ I cittadini illustri di Agnone cui pensava il vescovo di Costanzo dovevano essere Marcantonio Gualtieri, medico presso la corte vicereale, Giambattista di Stefano giudice della Gran Corte della Vicaria e diversi altri ecclesiastici, come Altobello Carissimi, nominato vescovo di Minervino nel 1616 o Ippolito Francone, nominato vescovo di Nocera dei Pagani nel 1631. Cfr. anche S. Moffa, *Agnonesi su cattedre episcopali*, in «Archivio Storico Molisano», X/XI (1987-88), pp. 35-44; G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai giorni nostri*, III, *Il circondario d'Isernia*, Cava de Tirreni, Arti Grafiche Ditta E. Di Mauro, 1952, pp. 61-62

Stando alla descrizione fatta per Agnone da Cesare Orlandi, nel 1770, l'abitazione del vescovo «che sempre in Agnone suol far residenza» doveva corrispondere alla metà del palazzo appartenuto ai Borrelli, nei pressi della piazza grande della città in cui avevano sede anche il palazzo del magistrato di città e il palazzo del giustiziero¹⁴⁷. Dopo la morte di Borrello, conte di Lesina, il palazzo agnonese fu diviso inizialmente in due parti, destinate una a Mario Martisciano signore della Posta e un'altra metà agli eredi di Matteone Angeluccio capitano di guerra ad Agnone e, in seguito, alcuni appartamenti entrarono in possesso delle vicine chiese di S. Emidio e della S.ma Annunziata. Tutto il palazzo aveva una forma eminente, che dominava la città e aveva dentro nove sorgenti d'acqua.

La porzione di palazzo da cui fu realizzata la residenza vescovile corrispondeva agli appartamenti delle due chiese di S. Emidio e della S.ma Annunziata¹⁴⁸. Essa si sviluppava su due livelli, divisi come di consueto tra quello propriamente residenziale al piano superiore e quello inferiore destinato ad uso di botteghe, magazzini o stalle a seconda delle necessità e delle preferenze dei vescovi. Le case a partire dalle quali fu realizzato il palazzo erano in pessimo stato quando furono assegnate alla mensa episcopale. Fu, quindi, necessario fare diversi lavori, ai quali pensò lo stesso vescovo di Costanzo, a proprie spese. Mantenendo la planimetria degli appartamenti furono consolidate le fondamenta, fu ristrutturato il piano inferiore e un appartamento superiore, di maggior pregio. Ai lavori del vescovo di Costanzo, seguirono quelli del vescovo Scaglia, che continuò ad abbellire il palazzo e vi dimorò per dodici anni, ma solo nei periodi estivi.

Oltre al vescovo di Costanzo, dimorarono certamente ad Agnone anche i vescovi Giovanni Battista Capaccio, Giovanni Battista Ferruzza, Vincenzo Lanfranchi. Quest'ultimo si preoccupò anche di fare dei lavori di manutenzione alle mura di fondazione. Trascorsero parte del loro episcopato ad Agnone anche lo spagnolo Bustamante, che vi risiedette per un'estate e il napoletano Ambrogio Maria Piccolomini.

L'uso del piano inferiore della residenza fu diverso e cambiò a seconda delle preferenze dei singoli vescovi. Il vescovo Scaglia, per esempio, «ci teneva le galline»; altri, invece, affittarono i locali per uso di botteghe¹⁴⁹.

¹⁴⁷ Cfr. C. Orlandi, *Delle città d'Italia e sue isole adjacenti compendiose notizie sacre e profane*, Perugia, Stamperia Augusta, 1770, I, pp. 133-134.

¹⁴⁸ Cfr. L. Donvito, *Chiesa e società negli Abruzzi e Molise nel periodo post-tridentino*, in Id., B. Pellegrino, *L'organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise e della Basilicata nell'età post-tridentina*, Firenze Sansoni, 1973, p. 36; G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit., p. 205.

¹⁴⁹ Siamo venuti a conoscenza di alcune informazioni sulla realizzazione della residenza vescovile di Agnone da un processo istruito presso il Tribunale della Regia Fabrica di Napoli tra il 1631 e il 1683 disposto dagli eredi di Angela Carissimo contro i preti delle chiese della S.ma Annunziata e di S. Emidio. Appellandosi al testamento rogato dieci anni prima dal notaio Geronimo Fiorito gli eredi lamentavano il comportamento dei

IV.8.c. Frosolone

È del tutto ignota, infine, a coloro che sino ad oggi si sono occupati della geografia episcopale molisana la notizia che il vescovo Giovanni Battista Ferruzza avesse una residenza a Frosolone, da cui firmò gli atti emessi durante il suo episcopato con la sigla «in nuesta habitationes», almeno dal giugno 1657 all'agosto dell'anno seguente. È quanto ricaviamo dai dati contenuti nei bollari delle nomine ai benefici ecclesiastici della diocesi¹⁵⁰. Generalmente i vescovi firmavano scrivendo «datum palatium episcopi Triventum» e solo raramente si incontrano altre località riferite quasi sempre a una sola data, per cui si preferisce pensare che si trattasse di casi in cui i vescovi erano lontani dalla loro residenza di Trivento o da quella di Agnone per obblighi episcopali, quali per esempio i diritti di visita. La frequenza con cui, però, ricorre la località di Frosolone, che diventò continua nel periodo dell'episcopato del Ferruzza non lascia dubbi sulla presenza di un'altra residenza, certamente di minore importanza, ma altrettanto necessaria per seguire gli impegni diocesani nel territorio circostante. Di quest'ultima residenza, però, nulla sappiamo e nulla possiamo ipotizzare mancando, nelle fonti sino ad ora reperite, qualsiasi altro cenno.

beneficiari del lascito, ossia i preti delle due chiese. Stando a queste disposizioni testamentarie, Angela Carissimo, impegnata nella gestione dei beni paterni, lasciò alla chiesa di S. Emidio la terza parte di una casa, posta nel luogo detto La Piazza, vicino la chiesa della S.ma Annunziata. I preti, invece, presero possesso di tutta la casa affittandola a loro piacere e acquisendo tutte l'entrate a loro unico beneficio, mettendo la stessa a disposizione del vescovo di Trivento, Geronimo di Costanzo, che la utilizzò per stabilire una residenza estiva ad Agnoe. ASDT, *Agnone*, b. 1, fasc. 18.

¹⁵⁰ ASDT, *Bollari di nomina*, vv. V-VI.

CAPITOLO V

La diocesi: aspetti socio-religiosi

V.1. Per una ricognizione delle istituzioni ecclesiastiche

Alla metà del XVII secolo la geografia ecclesiastica della diocesi di Trivento si componeva di 244 luoghi di culto, tra chiese parrocchiali e arcipretali, cappelle e chiese rurali *extra moenia*. A questi si aggiungevano quattordici istituzioni monastiche e un debole sistema di *loca pia* e di confraternite¹.

Facendo una media vi erano quattro chiese per ogni centro abitato e una chiesa ogni 100 anime. La comunità con la maggiore presenza di istituzioni ecclesiastiche era Agnone con le sue ventitré chiese. Seguiva Frosolone con sedici chiese. Casalciprano, poi, con i suoi tredici luoghi di culto superava, di poco, la città vescovile di Trivento, in cui si contavano dodici luoghi di culto, Alfedena e Castel di Sangro avevano ciascuna dieci chiese e Civitanova nove. Castiglione Messer Marino, Rojo, Rosello, Sant'Angelo, Vastogirardi avevano otto chiese. I centri di Capracotta, Fossaceca, Montefalcone, Pescopennataro, Torella ne avevano sei e via via tutte le altre comunità avevano da cinque e fino a un solo luogo di culto nelle comunità di Castiglione, Carovilli, Giuliopoli e Roccaspromonte, che erano i casali più piccoli.

Analizzando la geografia ecclesiastica si noterà dapprima la forte incidenza del numero di chiese *extra moenia*, anche in quei piccoli centri come, per esempio, Chiauci o Montenero di cui una sola chiesa - quella madre - era dentro il borgo, mentre le altre erano poste fuori le mura del centro abitato e, certamente, in punti strategici per la vita socio-religiosa, in stretta connessione con le vie di transito dei pastori transumanti (**tab. 18**, in appendice al paragrafo²). Le ventitré chiese di Agnone erano equamente divise tra *intra* ed *extra moenia*. Assai emblematico è poi il caso di Alfedena, in cui solo una delle dieci chiese, la chiesa madre dei

¹ Per una visione generale della geografia ecclesiastica del Molise cfr. E. Novi Chavarria, *Comunità e istituzioni ecclesiastiche in Molise*, cit..

² Seguono nei paragrafi successivi grafici e tabelle con che sintetizzano la composizione del quadro devozionale, cfr. **tabb. 19-24**, *infra*.

SS. Pietro e Paolo, era dentro le mura; le altre erano poste tutto lungo il tratturo e nei luoghi di sosta dei pastori, nel territorio circostante l'abitato. Molti altri sono gli esempi di quest'ultimo tipo, fino a Vastogirardi - seguendo l'ordine alfabetico riportato nella **tab. 18** - che aveva tre chiese interne al centro abitato e le altre cinque fuori le mura.

Talvolta lungo i tratturi vi erano più luoghi di culto che taverne³. Sul tratturo che da Castel di Sangro conduceva a Lucera, per esempio, nel XVII secolo si contavano diciannove tra cappelle e chiese, un numero addirittura maggiore ai luoghi di riposo e ristoro. Per altro, molti di questi luoghi erano edificati per volontà e dietro il diretto impegno economico dei pastori che le dotavano di un patrimonio ovino e bovino necessario all'iscrizione delle stesche alla Dogana di Foggia come *locate*. La chiesa della Madonna del Loreto di Capracotta, per esempio, possedeva «8.000 pecore, vacche numero 100 et annui ducati 160 d'instrumentarii»⁴. La vita socio-religiosa era chiaramente strutturata e cadenzata dai ritmi delle attività agro-pastorali delle comunità.

Difficile, invece, è dire con certezza quante di queste istituzioni pre-esistevano all'inizio dell'età moderna e quante ebbero origine proprio nel corso di essa. Un dato, quest'ultimo, che non è facilmente leggibile dalle visite pastorali, per esempio, che, nella loro già lacunosità temporale, sono incomplete di molti altri dati.

Proviamo comunque a fare qualche considerazione a riguardo. Partiamo col dire che la gran parte della struttura insediativa del Molise di età moderna deve molto alla presenza delle istituzioni conventuali. Queste ultime rappresentarono il polo d'attrazione attorno al quale riunire gruppi di individui e dar vita alla maggior parte dei centri abitati, tutt'oggi presenti. Quello che rimase del monachesimo benedettino nell'età moderna rappresentò, infatti, com'è noto, una porzione assai più piccola di un panorama istituzionale molto più capillare, che affondava le sue radici nell'età medievale. Nel XIV secolo si contavano nel territorio della diocesi ben trentatré cenobi benedettini⁵. Pochi di questi sopravvissero nei secoli successivi, a seguito prima di tutto delle calamità naturali che in molti casi portarono alla rovina e al conseguente abbandono di quei luoghi, diventati completamente disabitati. Molti di quelli

³ Sulle devozioni associate alla transumanza cfr. M. Gioielli, *Madonne, santi e pastori. Culti e feste lungo i tratturi del Molise*. Atti del Convegno, Pescocostanzo 26 agosto 2000, in *Madonne, Santi e Pastori. Culti e feste lungo i tratturi del Molise*, a cura di Id., Campobasso, Palladino editore, 2000, pp. 91-93 pp. 15-42; M. A. Gorga, *Feste religiose e luoghi di culti sugli antichi sentieri della transumanza*, in *La cultura della transumanza*, a cura di E. Narciso, Napoli, Guida, 1991, pp. 133-138.

⁴ ASNa, *Museo C. St. B 66*, Apprezzo del feudo di Capracotta, 11 d'aprile 1671, f. 27v.

⁵ Cfr. *Aprutium-Molisium*, a cura di P. Sella, cit., pp. 333-342. Risultavano presenti nella diocesi di Trivento le istituzioni monastiche di S. Basilio, S. Gissi e S. Bartolomeo di Trivento, S. Benedetto di Iumento Albo, S. Biagio de Baniolo, S. Colomba di Frosolone, S. Giovanni de Maclis, S. Giovanni in Verde, S. Maria di Canneto, S. Maria de Nuçe, S. Maria de Ulmeto, S. Maria in Salseto, S. Pietro Avellana, S. Pietro di Pietracupa, i priorati marronesi di Agnone e di Trivento.

superstiti furono dati in commenda, perlopiù al monastero di Montecassino o alla badia di Santa Sofia di Benevento e, per questo, non ebbero alcun legame con la giurisdizione episcopale di Trivento, al punto da essere del tutto omessi nella documentazione vescovile. Rimasero solo cinque conventi benedettini⁶, rispettivamente uno a Castel di Sangro (convento di S. Giovanni in Acquasanta), uno a Frosolone (convento di S. Colomba), due a Pietrabbondante (conventi di S. Maria di Salceto e di S. Eustachio *ad arcum*)⁷ e uno a Roccapivara (convento di S. Maria di Canneto)⁸.

Il panorama delle istituzioni regolari si componeva per quel che atteneva la sfera maschile di quattro conventi benedettini, altri quattro dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini, due di francescani e di un monastero Celestino a Trivento, il più antico tra le istituzioni conventuali maschili. Vi erano poi tre monasteri di clarisse, di cui solo uno, quello di Trivento, fondato nel corso del XVII secolo.

I quattro conventi dei cappuccini si trovavano rispettivamente ad Agnone, Frosolone, Montefalcone e Trivento e furono fondati dalle élites locali, tra il 1570 (a Trivento) e il 1622 (a Montefalcone)⁹.

A Trivento fu il barone Domenico di Blasio, che nel 1570 si preoccupò di fondare il primo convento cappuccino della diocesi, situato fuori dal centro abitato. Il convento divenne luogo di noviziato della provincia cappuccina e ospitò diversi frati, alcuni dei quali morirono in odore di santità. Tra questi le cronache ricordano anche san Camillo de Lellis, che intraprese la vita religiosa proprio nel convento triventino¹⁰.

⁶ Per una visione completa del monachesimo benedettino negli Abruzzi e in Molise dall'età medievale ad oggi, si veda la schedatura contenuta in U. Pietrantonio, *Il monachesimo benedettino nell'Abruzzo e nel Molise*, Lanciano, Carabba, 1988.

⁷ Il convento benedettino di S. Eustachio *ad arcum* ha un'incerta data di fondazione risalente comunque all'età medievale, ma fu dato da subito in commenda al Monastero di Montecassino. Il convento fu attivo fino alla soppressione napoleonica avvenuta nel 1807. Da antichi documenti risulta che vi fosse annesso un ospedale che prestava aiuto e soccorso ai pastori che transitavano sul tratturo Celano-Foggia. Cfr. *Ivi*, p. 441.

⁸ Il convento di Roccapivara fu dato in commenda dalla sua fondazione e per tutta l'età moderna e furono pochi gli intervalli di tempo durante i quali fu direttamente dipendente dal vescovo di Trivento. Fu dato in commenda dal 1505 al 1760, in seguito divenne eremo con chiesa dipendente dalla diocesi di Trivento e poi laico dal 1760 al 1954. Cfr. *Ivi*, pp. 444-447.

⁹ Sui conventi cappuccini cfr. B. Latiano, *Memorie storiche dei conventi e dei cappuccini della monastica provincia di S. Angelo*, Benevento, D'Alessandro, 1908; E. Di Iorio, *I cappuccini della religiosa provincia di Foggia o di S. Angelo in Puglia (1530-1986). Arte e ricordi storici nelle loro chiese e conventi*, Campobasso, P.P. Cappuccini, 1986; A. Cristoforo, *Conventi cappuccini nel Molise e soppressione murattiana*, in «Archivio Storico Molisano», I (1978), pp. 175-183, II (1979), pp. 175-183; M. D'Alatri, *I conventi cappuccini nell'inchiesta del 1650*, 3 voll., Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1984-86.

¹⁰ Su san Camillo de Lellis, rinviamo in particolare alla scheda contenuta in DBI, *De Lellis, Camillo, santo*. Cfr. anche *San Camillo de Lellis e il suo tempo*. Atti del Convegno, Bucchianico di Chieti 15-16 luglio 1998, a cura di M. Spedicato, Roma, Pubbliprint, 2000; *Storia dell'Ordine di San Camillo. La provincia romana*, a cura di S. Andreoni, C. M. Fiorentino, M. C. Giannini, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.

A dieci anni dalla fondazione del convento a Trivento, con il beneplacito del vescovo Giovanni Fabrizio Severino, a Frosolone si avviava la costruzione, grazie anche al sostegno economico dei notabili della comunità, del convento di S. Onofrio in prossimità della preesistente chiesa di S. Maria delle Grazie¹¹.

Il convento cappuccino di Agnone, invece, fu edificato nel 1605 per volere della principessa di Stigliano Isabella Gonzaga, titolare del feudo dell'Abruzzo citeriore. La memorialistica ricorda che alla costruzione del convento agnonese si oppose energicamente l'allora vescovo Giulio Cesare Mariconda, sostenendo che Agnone avesse già un convento di Mendicanti. Portata la questione al papa Clemente VIII, di cui la principessa era parente, il vescovo dovette cessare le sue ostilità. Il convento, infatti, sorto nel luogo detto "la croce" fu aperto nel 1623, con la cerimonia di consacrazione da parte del vescovo di Costanzo della chiesa di S. Maria a Maiella, annessa allo stesso¹².

In ordine di tempo, l'ultimo convento cappuccino fu edificato a Montefalcone nel 1622. Esso fu voluto da Alessandro Gallo, marchese di Montefalcone, assai devoto a san Francesco¹³.

Gli unici due conventi dei Frati Minori osservanti si trovavano, invece, ad Agnone ed erano il convento di S. Francesco e quello di S. Bernardino da Siena, rispettivamente fondati nel XIV secolo il primo e nel 1541 il secondo. Sembra che la costruzione del convento di S. Bernardino fu chiesta dal popolo agnonese, che ne fece istanza direttamente al pontefice. All'istituzione di quest'ultimo convento partecipò anche il barone Francesco d'Aragona. Il convento nel 1558 passò ai Riformati¹⁴.

Delle tre istituzioni monastiche di clarisse, invece, due erano di antica istituzione, ovverosia quella di Agnone e quella di Rosello e una, quella di Trivento, fu istituita nel corso del XVII secolo per volere della baronessa Ippolita Greco¹⁵.

¹¹ Sulla storia del convento si veda A. Cristoforo, *Conventi cappuccini nel Molise e soppressione murattiana*, cit., III (1979), p. 78-87; E. Di Iorio, *I cappuccini in Molise (1530-1975)*, cit., pp. 155-170.

¹² Cfr. da A. Cristoforo, *Conventi cappuccini nel Molise e soppressione murattiana*, cit., II (1978), p. 15; E. Di Iorio, *I cappuccini in Molise (1530-1975)*, cit., pp. 299-318; F. La Gamba, *Chiese e monasteri celestini e vicende dei «fraticelli» nella diocesi di Trivento dalla fine del secolo XIII ai principi del XIV*, in «Almanacco del Molise», 1978, pp. 407-412.

¹³ Cfr. A. Cristoforo, *Conventi cappuccini nel Molise e soppressione murattiana*, cit., III (1979), p. 75-78; E. Di Iorio, *I cappuccini in Molise (1530-1975)*, cit., pp. 319-326.

¹⁴ *Ivi*, pp. 296-298; P. A. da Montesarchio, *Cronistoria della riformata provincia di s. Angelo in Puglia*, Napoli, Felice Mosca, 1732, parte I, cap. II, p. 277.

¹⁵ Per un confronto con il sistema monastico di altre realtà del Regno rispetto soprattutto al loro inserimento nell'ambito di uno spazio urbano rinviamo a E. Novi Chavarría, *Monache e gentildonne*, cit.; *La città e il monastero*, a cura di Ead., cit., Ead., *Sacro pubblico e privato*, cit., pp. 61-106; M. Campanelli, *Monasteri di provincia*, cit., pp. 63-85. L'assenza di fonti diocesane ed ecclesiastiche in genere sui monasteri femminili della diocesi non ci ha permesso di perseguire nessun'altra considerazione rispetto a quanto detto.

Il monastero di Agnone era la più antica istituzione monastica femminile della diocesi e risaliva al XIII secolo. Poteva ospitare fino a quaranta monache e accolse perlopiù religiose delle élites cittadine e feudali presenti sul territorio¹⁶.

Del monastero di Rosello, intitolato a S. Maria della Pietà, si sa che fu con ogni probabilità fondato da suor Masciola di Marco all'interno del castello di Rosello.

Il Mariconda nel relazionare alla Santa Sede le condizioni in cui versava la diocesi di Trivento sin dagli anni Ottanta del Cinquecento scriveva che nei due monasteri, di Rosello e di Agnone, come prescritto dal Concilio, erano state già avviate le riforme introdotte dal Concilio di Trento e le religiose vivevano in comune¹⁷. Lo stesso fu scritto anche dal vescovo de Lago nel 1603, fino a che negli anni Sessanta e Settanta del Seicento ormai la clausura era stata introdotta, secondo un percorso che sembra esser stato del tutto indolore¹⁸.

Più recenti e più complesse furono, invece, le vicende per la fondazione del monastero di clarisse a Trivento, che nella realtà dei fatti, per altro, non ebbe poi una vita molto lunga.

Fu Ippolita Greco, vedova del barone Giovanni Battista de Blasio utile signore di San Biase e che da tempo risiedeva a Trivento nel palazzo signorile di famiglia, a volere istituire un monastero femminile, intitolato a santa Chiara, in cui «alimentare e vestire detta signora baronessa, secondo la sua qualità senza dover pagare altra dote e di potersi testare e disporre a tempo di sua morte di ducati 50»¹⁹. Il monastero, secondo le volontà della baronessa, avrebbe potuto ospitare fino a dodici religiose e sarebbe sorto, nel luogo detto il Colle, in prossimità di alcuni beni della famiglia de Blasio. Con un primo atto, del 27 marzo 1638 la Greco donò tutti i suoi beni per la nuova istituzione monastica e nominò suo fratello, Cesare Greco barone di Fossaceca, erede universale ed esecutore testamentario e il nipote, Martio de Blasio, procuratore e amministratore dei beni del monastero. Il 26 febbraio 1650, però, per inspiegabili ragioni la baronessa revocò la prima donazione per farne una seconda, questa volta in favore di un altro suo nipote, Giuseppe Greco, nominato in via definitiva esecutore testamentario. All'epoca il monastero era già stato costruito ed era ormai già pronto ad

¹⁶ Si rinvia a F. La Gamba, *Statuti e Capitoli della Terra di Agone*, cit., p. 217; *Fabbriche francescane in antologia. Gli insediamenti dei Frati Minori Conventuali e delle Clarisse tra il XIII e il XV secolo*, a cura di M. Massone, Vasto, il Torcoliere, 2001, pp. 118-119.

¹⁷ Com'è noto l'applicazione dei decreti tridentini nei monasteri, soprattutto napoletani, non sempre fu così immediata e priva di ostacoli. Su questi argomenti si vedano G. Zarri, *Recinti Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2000; E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne*, cit.; M. Miele, *Monache e monasteri del Cinque-Seicento tra riforme imposte e nuove esperienze*, in *Donne e religione a Napoli (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Galasso, A. Valerio, Milano, FrancoAngeli, 2001, pp. 91-138.

¹⁸ ASDT, *Visite ad limina*, Giulio Cesare Mariconda 1594, Paolo Bisnetti de Lago 1603; *ivi*, *Visite pastorali*, b. 1, fasc. 1, Ambrogio Maria Piccolomini 1666. Per l'introduzione della clausura e della vita in comune nei conventi napoletani e le relative reazioni dell'aristocrazia napoletana cfr. E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne*, cit., pp. 56 e ss..

¹⁹ ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Carlo*, scheda 6, ff. 28 r-34r.

accogliere le religiose. Il vescovo, inoltre, aveva scelto anche dove edificare la chiesa per il monastero. L'apertura dello stesso, però, si sarebbe procrastinata ancora per qualche tempo a causa del contenzioso tra Alessandro de Blasio e Giuseppe Greco relativamente alla dotazione economica del monastero.

Con la seconda donazione del 1650 si stabiliva anche l'ingresso in monastero di Eufemia Greco, figlia del duca di Montenero, e per questo era pagata una dote di 300 ducati. Contestualmente si dotava l'abate Marzio, procuratore del monastero di 1.000 ducati, di cui 500 erano consegnati dal duca di Montenero e i restanti 500 erano pagati dall'erario di Trivento, Quintiliano Piccininni. Il monastero iniziò a funzionare solo alla fine del Seicento. Esso si sviluppava su tre piani e formava «un bislungo quadrato eretto dentro l'abitato di questa Comune [di Trivento] sopra un perfetto piano. Gode della veduta di un esteso ed ameno orizzonte».

Non abbiamo notizie sulle rendite effettive di tutte queste istituzioni monastiche, ma è certo che fossero piuttosto modeste²⁰. Stando ad alcune indicazioni dedotte dai catasti onciari, per esempio, i tre monasteri ospitavano rispettivamente a Trivento quindici religiose, ad Agnone ventiquattro e a Rosello venti. Inoltre, il monastero di Trivento aveva un'entrata annua insieme alla chiesa annessa di S. Chiara di soli 30 ducati²¹. Una descrizione del monastero compilata dal vicario vescovile dopo la soppressione del 1811, denota lo stato di abbandono dell'istituto che evidentemente non funzionò mai correttamente, al punto che lo stesso vicario nel fare la relazione richiesta all'Intendente diceva che poteva essere chiusa anche la chiesa di S. Chiara, non avendo quest'ultima alcuna utilità per la popolazione di Trivento²².

Dalle cronache storiche risulta che nella diocesi esistesse un quarto monastero di clarisse a Frosolone fondato nel 1367 dall'allora feudatario, Giovanni d'Evoli e che, intorno al 1580, fu trasformato in convento maschile dei Frati Minori, poi soppresso da Innocenzo X²³.

²⁰ Per avere un'idea dei patrimoni monastici, dell'organizzazione e gestione amministrativa di un monastero nel Regno di Napoli in età moderna, si vedano i diversi casi riportati in *La città e il monastero*, a cura di E. Novi Chavarría, cit.; sui monasteri femminili in Molise cfr. Ead., *Comunità e istituzioni ecclesiastiche in Molise*, cit., pp. 424-429. Ma soprattutto per conoscere la diversa composizione ed entità delle rendite dei monasteri della Capitale rispetto a quelli dei centri minori del Regno cfr. Ead., *Patrimoni monastici femminili nel mezzogiorno moderno: capitale e centri minori*, in *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici (confronti regionali secc. XVI-XIX)*, a cura di G. Poli, Bari, Cacucci, 2005, pp. 103-117, ora in Ead., *Sacro, pubblico e privato*, cit., pp. 61-76.

²¹ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari*, b. 7515; V. Ferrandino, *Patrimonio e finanze degli enti ecclesiastici di Trivento*, cit., p. 45; C. e A. Arduino, *Agnone nella memoria*, III, *I testi e le fonti monumentali*, cit..

²² ASCb, *Monasteri soppressi*, b. 8, fasc. 127.

²³ Sulla soppressione innocenziana si veda G. Galasso, *Genesi e significato di una grande inchiesta: Innocenzo X e l'inchiesta del 1649 sul clero regolare in Italia*, in Id. *Dalla «libertà d'Italia» alle*

Nei primi anni del Seicento, comunque gli abitanti di Frosolone si rivolsero alla Congregazione dei vescovi e regolari per chiedere l'unione di due dei quattro conventi maschili presenti a Frosolone e da questi istituire un monastero femminile. La richiesta, però, rimase senza esito alcuno²⁴.

«preponderanze straniere», Napoli, Esi, 1997, pp. 397-429; E. Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1971.

²⁴ ASV, *Congregazione vescovi e regolari*, lett. T, 12 marzo 1602.

Tab. 18 - Le istituzioni ecclesiastiche nella diocesi di Trivento (1650-1670)²⁵

	LUOGHI DI CULTO	ISTITUZIONI MONASTICHE	LOCA PIA
AGNONE	S. Marco (chiesa madre) ²⁶	1 convento Frati Minori Cappuccini (S. Maria a Maiella)	1 ospedale (S. Giacomo)
	S. Amico		
	S. Antonio Abate		
	S. Biase		
	S. Chiara	1 convento di Frati Minori	
	S. Croce	Osservanti	
	S. Emidio	(S. Francesco)	
	S. Francesco		
	S. Maria a Maiella	1 convento di Frati Minori	
	S. Maria Assunta	Osservanti	
	S. Nicola	(S. Bernardo)	
	S. Pietro		
	S. Antonio di Padova (extra moenia)	1 monastero di clarisse (S. Chiara)	
	S. Barbara (extra moenia)		
	S. Caterina (extra moenia)		
	S. Giacomo (extra moenia)		
	S. Lorenzo (extra moenia)		
	S. Maria delle grazie (extra moenia)		
	S. Maria di Agnone (extra moenia)		
	S. Michele (extra moenia)		
S. Rocco (extra moenia)			
S. Salvatore (extra moenia)			
Visitazione (extra moenia)			

²⁵ Il quadro della geografia ecclesiastica della diocesi è stato ricostruito a partire dalle visite pastorali conservate in ASDT, *Visite pastorali*, bb. 1-2. Data la lacunosità temporale e spaziale delle visite i dati delle stesse sono stati integrati dalle monografie municipali e, in particolare, per le istituzioni monastiche si è visto U. Petroniro, *Il monachesimo benedettino nell'Abruzzo e nel Molise*, cit.; *Fabbriche francescane in antologia*, a cura di M. Massone, cit.; E. Di Iorio, *I cappuccini nel Molise (1530-1975)*, cit.. Per i luoghi di culto, oltre alla bibliografia già segnalata si rinvia anche a BPCb, G. Grimaldi, *Ragioni delle chiese, cappelle, e luoghi pii ecclesiastici della Diocesi di Trivento. E particolarmente della Terra di Frosolone. Da esaminarsi nel Tribunale Misto*, 1743, Cd 104; A. Di Iorio, *Le chiese di Pietrabbondante. Mille anni di storia*, Roma, Grafikarte, 1996.

²⁶ Laddove certo, nell'indicare l'intitolazione del luogo di culto è stato posto tra parentesi tonde la collocazione fuori dal centro abitato, ma non si esclude che molte altre fossero le cappelle o chiese rurali di cui non è esplicitamente nota la collocazione lungo le arterie di comunicazione esterne gli abitati, facilmente deducibile mettendo a confronto la dimensione demografica dei centri con la "densità" parrocchiale degli stessi. Per le istituzioni monastiche e i *loca pia*, quando noto, è stato posto tra parentesi il luogo di culto cui erano annessi.

Tab. 18 – (continuazione)

ALFEDENA	SS. Pietro e Paolo (chiesa madre) S. Antonio Abate (extra moenia) S. Donato (extra moenia) S. Filippo Neri (extra moenia) S. Giovanni Battista (extra moenia) S. Maria del Campo (extra moenia) S. Maria del soccorso (extra moenia) S. Maria delle Grazie (extra moenia) S. Maria di Loreto (extra moenia) S. Nicola (extra moenia)	
BAGNOLI (del Trigno)	S. Maria Assunta S. Maria delle Grazie S. Maria del Monte S. Rocco inferiore S. Rocco superiore S. Silvestro	
BELMONTE (del Sannio)	S.mo Salvatore (chiesa madre) S. Maria del Soccorso S. Rocco S.ma Annunziata S. Maria Assunta (extra moenia)	
BORRELLO	S. Egidio (chiesa madre) S. Antonio di Padova S. Lucia S. Onofrio	
CACCAVONE (Poggio Sannita)	S. Vittoria Vergine e Martire (chiesa madre) S.ma Annunziata S. Rocco S. Maria delle Grazie (extra moenia)	1 ospedale (S. Caterina)
CAPRACOTTA	S. Maria Assunta (chiesa madre) S. Antonio Abate S. Antonio di Padova SS. Giovanni, Sebastiano e Rocco S. Maria delle Grazie S. Maria di Loreto	1 ospedale
CAROVILLI	Annunciazione (chiesa madre) S. Pietro de Tasso	
CASAL CIPRANO	S. Nicola (chiesa madre) S. Antonio Abate/di Vienne S. Antonio di Padova S. Giacomo S. Maria del giardnio S. Maria in Salceto S. Maria Lauretana S. Maria Maddalena S. Pietro S. Rocco S.mo Salvatore S. Liberata (extra moenia) S. Maria di Loreto (extra moenia)	1 ospedale (S. Giacomo)

Tab. 18 - (continuazione)

CASTEL DEL GIUDICE	S. Nicola Immacolata S. Antonio (cappella)		
CASTEL DI SANGRO	S. Maria Assunta (chiesa madre) S. Antonio di Vienne S. Leonardo S. Maria della stella S. Nicola (commenda gerosolomitana) S. Rocco Tutti i Santi S. Maria delle grazie (extra moenia) S. Nicola (extra moenia) S. Sebastiano (extra moenia)	1 convento Celestino	1 ospedale
CASTEL GUIDONE	S. Maria della Stella		
CASTELLUCCIO DI AGNONE (Castelverrino)	S. Lucia SS. Simone e Giuda		
CASTIGLIONE DE' CAROVILLI	S. Nicola		
CASTIGLIONE DI MESSER MARINO	S. Michele Arcangelo (chiesa madre) S.ma Annunziata S. Antonio di Padova S. Antonio di Vienne S. Giovanni Battista S. Maria delle grazie S. Paolo (extra moenia) S. Rocco (extra moenia)		
CASTROPIGNANO	S. Maria delle grazie		
CELENZA (del Trigno)	S. Maria Assunta (chiesa madre) S. Antonio Abate S. Leonardo S. Maria delle grazie S. Rocco		1 ospedale (S. Antonio)
CHIAUCI	S. Giovanni Evangelista (chiesa madre) S. Maria (extra moenia) S. Sebastiano (extra moenia)		1 ospedale
CIVITANOVA (del Sannio)	S. Silvestro (chiesa madre) S.ma Annunziata Madonna del Carmelo S. Maria delle Grazie S. Rocco S. Sebastiano S. Bernardo (extra moenia) S. Brigitta (extra moenia) S. Giacomo (extra moenia)		
CIVITAVECCHIA (Duronio)	S. Nicola di Bari (chiesa madre) S. Maria Assunta (cappella ed. nel 1679) S. Rocco		1 ospedale

Tab. 18 - (continuazione)

FOSSACECA (Fossalto)	S.ma Maria Assunta (chiesa madre) S. Agnese (extra moenia) S. Maria delle grazie S. Rocco S Tommaso (extra moenia) S. Antonio di Padova		
FROSOLONE	S. Maria Assunta (chiesa madre) S. Angelo S.ma Annunziata S. Maria delle grazie S. Michele Arcangelo S. Nicola S. Pietro S. Spirito S. Antonio Abate (extra moenia) S. Antonio di Padova (extra moenia) S. Caterina (extra moenia) S. Leonardo (extra moenia) S. Matteo (extra moenia) S. Onofrio (extra moenia) S. Rocco (extra moenia) S. Giovanni (commenda gerosolomitana)	1 convento di Frati Minori Cappuccini (S. Maria delle grazie) 1 convento Frati Minori Osservanti (S. Pietro) 1 monastero Benedettino (S. Colomba)	1 ospedale (Ordine di Malta) 1 ospedale (S. Spirito)
GIULIOPOLI	S. Tommaso		
GUARDIABRUNA	S. Vittorio (chiesa madre) S. Giovanni S. Liberata S. Maria delle grazie		
MOLISE	S. Nicola (chiesa madre) S.ma Annunziata S. Maria del Piano S. Rocco		
MONTEFALCONE	S. Silvestro papa (chiesa madre) S. Antonio Abate S. Giovanni Battista S. Maria delle grazie S.mo Rosario SS. Pietro e Paolo	1 convento di Frati Minori Cappuccini (S. Maria delle grazie)	
MONTENERO (Valcocchiara)	S. Maria (chiesa madre) S. Antonio Abate (cappella extra moenia) S. Leonardo (cappella extra moenia) S. Maria di Loreto (cappella extra moenia) S. Martino (extra moenia)		
PESCOLANCIANO	S.mo Salvatore (chiesa madre) S. Basilio (extra moenia) S. Angelo S. Maria de Vignali (extra moenia) S. Antonio Abate		1 ospedale (S. Antonio Abate)
PESCOPENNATARO	S. Bartolomeo (chiesa madre) S. Antonio Abate S. Maria del prato S. Maria della Pietà S. Rocco S.ma Trinità		

Tab. 18 - (continuazione)

PIETRABBONDANTE	S. Maria Assunta (chiesa madre) S. Rocco S. Silvestro S. Vincenzo Ferreri S. Andrea (extra moenia)	1 convento Benedettino (S. Maria di Salceto)	
PIETRACUPA	S. Antonio Abate (chiesa madre) S. Anna S. Gregorio		
RIONERO (Sannitico)	S. Maria Assunta (chiesa madre) S.ma Trinità S. Antonio di padova S. Maria delle grazie		
ROCCASPROMONTE	S. Maria della Pietà		
ROCCAIVIVARA	S. Michele Arcangelo S. Rocco S. Antonio Abate	1 convento Benedettino (S. Maria di Canneto)	1 ospedale
ROJO (del Sangro)	S. Maria delle neve / S. Maria Maggiore (chiesa madre) S. Angelo S. Antonio di Padova S. Antonio di Vienne S. Nicola di Bari S. Rocco S. Michele Arcangelo (extra moenia) S. Sebastiano (extra moenia)		
ROSELLO	S. Nicola (chiesa madre) S. Antonio di Vienne S. Giacomo apostolo S. Vito S. Giovanni in viride (extra moenia) S. Liberata (extra moenia) S. Maria Maddalena (extra moenia) S. Rocco (extra moenia)	1 monastero di clarisse	
SALCITO	S. Basilio (chiesa madre) S. Maria degli Angeli S. Rocco S. Sebastiano (extra moenia)		
SCHIAVI (d' Abruzzo)	S. Maurizio S. Antonio Abate		1 ospedale (S. Antonio Abate)
SAN BIASE	S. Maria dell' Acquabona (chiesa madre) S. Biase		
SANT'ANGELO in Crisone (Sant' Angelo del Pesco)	S. Angelo (chiesa madre) S. Antonio di Vienne S. Giacomo S. Maria del Carmelo S. Maria in Saletta S. Reparata S. Liberata (extra moenia) S. Rocco (extra moenia)		1 ospedale (S. Giacomo)
S. GIOVANNI LIPIONI	S. Maria delle grazie (chiesa madre) S. Giovanni S. Liberata (cappella extra moenia)		

Tab. 18 - (continuazione)

TORELLA (del Sannio)	S.mo Salvatore (chiesa madre diruta nel 1680) S. Giovanni della macchia S. Maria della libera S. Nicola (apprezzo) S. Antonio abate (extra moenia) SS. Rocco e Sebastiano (extra moenia)		1 ospedale (S. Antonio Abate)
TORREBRUNA	S.Maria delle Grazie		
TRIVENTO	SS. Nazario, Celso e Vittore (cattedrale) S. Angelo S. Leone S. Liberata S. Maria a Maiella S. Maria della Sanità Purgatorio S. Rocco S.ma Trinità S. Antonio di Vienne, detta S. Antonio de ponte (extra moenia) S. Croce (extra moenia) S. Nicola (extra moenia)	1 convento di Frati Minori Cappuccino (S. Antonio de ponte) 1 monastero di clarisse (S. Maria a Maiella)	1 ospedale (S. Antonio de ponte)
VASTOGIRARDI	S. Nicola di Bari (chiesa madre) S. Maria Assunta S. Rocco S. Marco (extra moenia) S. Maria del cappellano (extra moenia) S. Maria della croce (extra moenia) S. Michele (extra moenia) S. Vito (extra moenia)		

V.2. Culti e devozioni

V.2.a. I luoghi di culto

Molteplici possono essere gli approcci attraverso i quali conoscere il sistema di culto e gli orientamenti devozionali che caratterizzavano la vita religiosa di un dato territorio. In tal senso, la storiografia sulla santità gode, com'è noto, di una ampia tradizione di studi con lavori sistematici che hanno ricostruito gli orientamenti culturali e devozionali della religiosità del Regno di Napoli, a partire dai lavori di Galasso²⁷. Soprattutto, pensiamo allo studio fatto dalla Russo per i casali di Napoli, che è stata la nostra guida per valutare criticamente i dati quantitativamente raccolti sulle intitolazioni dei luoghi di culto²⁸.

Per il Molise è stato avviato un lavoro di questo tipo da Brancaccio²⁹ e dai diversi studi della Novi Chavarria, che si è interessata anche della santità femminile nel Regno di Napoli³⁰.

Questo filone di ricerca che fino a qualche tempo fa rappresentava uno degli elementi di sfasatura tra Nord e Sud d'Italia³¹, recentemente si è arricchito di riflessioni e contributi anche per l'Italia Centro-Settentrionale e, in tal senso, meriterebbero forse un rinnovato confronto³².

²⁷ G. Galasso, *Santi e santità*, in *L'altra Europa*, cit., pp.79-143 e Id., *Ideologia e sociologia del patronato di san Tommaso d'Aquino (1605)*, in Id., *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998, pp. 144-164.

²⁸ C. Russo, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli*, cit., pp. 281-342 e pp. 397-484. Seguendo il modello della Russo una valutazione della santità a partire dalle intitolazioni dei luoghi di culto è contenuta anche in M. Campanelli, *Centralismo romano e «policentrismo» periferico*, cit., pp. 160-185.

²⁹ G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit., pp. 211-214; Id., *Le manifestazioni di culto negli Abruzzi del Cinque-Seicento fra omologazione, livellamento e resistenze*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Id., Napoli, Liguori, 1999, pp. 231-248.

³⁰ E. Novi Chavarria, *Comunità e istituzioni ecclesiastiche in Molise*, cit.. La stessa Autrice ha svolto studi sulla santità in alcuni centri del Molise, oltre che di altre realtà regnicole, utili a un confronto con il caso che stiamo analizzando, per questo si veda Ead., *San Giuseppe da Copertino e i modelli di santità nel Mezzogiorno moderno*, in «Studi salentini», 86 (2004), pp. 215-231; Ead., *Identità cittadine e identità religiose tra cinque e Settecento*, cit. Della stessa Autrice si veda anche il lavoro avente un approccio di tipo "quantitativo", *San Gennaro, Napoli e il Mezzogiorno moderno. La frontiera di un culto*, in *San Gennaro nel XVII Centenario del martirio (305-2005)*, Napoli, 21-23 settembre 2005, II, Napoli, Editoriale pubblicazioni sociali, 2007, II, pp. 149-164.

³¹ È quanto faceva notare la Novi Chavarria in *Chiesa e religione*, in *Italia 1650*, a cura di G. Galasso, A. Musi, cit., pp. 203-232.

³² Questi temi sono stati recentemente ripresi e trattati nelle giornate di studio tenutesi a Milano nel settembre 2011, dal titolo *Famiglia e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento* e, nello specifico, il tema delle intitolazioni degli altari è stato affrontato da Massimo della Misericordia. Si veda, ad esempio, quanto quest'ultimo scrive a proposito dei culti di una comunità della Valtellina e al radicamento del culto della santissima Trinità tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna nella comunità di Teregua in *Le origini di una chiesa di contrada: devozione e identità locale*, in AA. VV., *La chiesa della Santissima Trinità di Teregua in Valfurva. Storia, arte, devozione, restauro*, Milano, Associazione Teregua, 2011, pp. 17-97.

Facendo riferimento a questi studi abbiamo ricostruito il sistema di culto e devozioni presenti nella diocesi di Trivento tra XVI e XVIII secolo. Ricostruire la geografia ecclesiastica e una mappatura completa delle intitolazioni dei luoghi di culto non è cosa sempre semplice. Nel caso di Trivento la frammentarietà della documentazione diocesana non ha permesso di risalire troppo indietro nel tempo, al periodo antecedente alla prima metà del XVII secolo. Tenendo comunque conto di ciò che resta delle visite pastorali redatte nel corso del XVII secolo e della storiografia locale abbiamo, se non altro, ricomposto la geografia ecclesiastica del territorio alla metà del Seicento (**tab. 18**). Il quadro che si presenta aveva origini antiche. Qualche nuova fondazione ecclesiastica ci fu nel corso del XVIII e, poi, agli inizi del XIX secolo, quando a seguito del terremoto di sant'Anna, del 26 luglio 1805, molte comunità della provincia di Contado di Molise subirono danni o furono completamente rase al suolo. Il quadro devozionale, almeno per quel che attiene il panorama delle istituzioni ecclesiastiche, a parte pochissime eccezioni, era cadenzato dai ritmi lenti delle realtà agropastorali, ma non per questo privo di novità e di pratiche di ammodernamento del sistema culturale secondo le nuove ondate devozionali introdotte dalla Controriforma³³.

Le 244 intitolazioni dei luoghi di culto indicate nella geografia ecclesiastica che abbiamo ricostruito, così come elencate secondo la loro maggiore o minore incidenza, costituiscono una base di partenza da cui analizzare la vita religiosa e il sistema devozionale del territorio. Quest'ultimo rispecchia, come una cartina tornasole, la religiosità dell'Italia meridionale in generale e, più in particolare, quella del resto del Molise. Si tratta di un panorama devozionale che non si discosta per originalità da quello che caratterizzava la vita religiosa del Regno di Napoli nell'età moderna, costellato perlopiù da santi antichi e tradizionali e che per alcuni tratti attinse anche alla cosiddetta «fabbrica dei santi» del periodo della controriforma³⁴.

Il maggior numero dei luoghi di culto, il 65,98%, presentava intitolazioni a nomi di santi (**tab. 19**), di cui il 10,56% relativo alla santità femminile. Nel 28,69% dei casi ricorrono

³³ A proposito della nuova santità rinviamo a M. Gotor, *La fabbrica de santi: la riforma urbaniana e il modello tridentino*, in *Roma la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Urbano VIII al giubileo di papa Wojtila*, a cura di L. Fiorani, A. Prosperi, *Storia d'Italia. Annali*, XVI, Torino, Einaudi, 2000, pp. 677-727; Id., *Chiesa e santità nell'Italia moderna*, Roma, Laterza, 2004; Id., *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Firenze, Leo S. Olschki, 2002; R. Po-Chia Hsia, *La controriforma*, cit., pp. 161-180. Per il dialogo tra il Centro romano e la periferia diocesana rispetto alla nuova santità posttridentina si veda V. Fiorelli, *Disciplinamento dei culti e politica liturgica. Una ricerca sulla Congregazione romana del Sant'Uffizio*, Napoli, Guida, 2004. Si vedano anche i numerosi lavori di Sodano sulla costruzione della santità nel Regno di Napoli in particolare in G. Sodano, *Modelli e selezione del santo moderno. Periferia napoletana e centro romano*, Napoli, Liguori, 2002; Id., *Il miracolo nel Mezzogiorno d'Italia dell'età moderna tra Santi, Madonne, guaritrici e medici*, Napoli, Guida, 2010.

³⁴ Per analizzare la diffusione dei diversi culti dei santi lungo tutta la penisola italiana nel Seicento religioso si veda E. Novi Chavarria, *Chiesa e religione*, cit..

intitolazioni mariane (**tab. 20**) e nel 5,33% vi sono altre intitolazioni (**tab. 21**). Si trattava, in generale, di una ripartizione in percentuali comuni a quelle che sono state individuate anche in altre realtà del Regno³⁵.

Tab. 19 - Intitolazioni dei luoghi di culto a santi

160	intitolazioni ai santi		
25	S. Rocco (SS. Rocco e Sebastiano)	1	S. Barbara
	SS. Giovanni, Sebastiano e Rocco)	1	S. Bartolomeo
22	S. Antonio Abate / S. Antonio di Vienna	1	S. Bernardo
		1	S. Brigitta
14	S. Nicola	1	S. Caterina
9	S. Antonio di Padova	1	S. Chiara
7	S. Giovanni	1	S. Donato
6	S. Michele	1	S. Egidio
6	S. Liberata	1	S. Emidio
5	S. Giacomo	1	S. Filippo Neri
5	S. Angelo	1	S. Francesco
4	S. Leonardo	1	S. Giovanni della macchia
4	S. Silvestro	1	S. Giovanni in viride
3	S. Pietro	1	S. Gregorio
2	S. Basilio	1	S. Leone
2	S. Biase	1	S. Lorenzo
2	S. Caterina	1	S. Martino
2	S. Lucia	1	S. Matteo
2	S. Marco	1	S. Maurizio
2	S. Onofrio	1	SS. Nazario, Celso e Vittore
2	S. Tommaso	1	S. Paolo
2	S. Vito	1	S. Reparata
2	S. Vittorio	1	SS. Simone e Giuda
2	SS. Pietro e Paolo	1	S. Vincenzo Ferreri
1	S. Agnese	1	S. Vittoria Vergine e Martire
1	S. Amico	1	Tutti i Santi
1	S. Andrea		
1	S. Anna		

Erano ben 160 le intitolazioni dei luoghi di culto a santi dell'antica e della nuova tradizione cattolica. La preferenza era data a modelli di santità tipici delle realtà rurali: san Rocco e sant'Antonio. La necessità, infatti, di avere la costante protezione da parte di santi determinò la capillare diffusione, lungo i tratturi, di chiese rurali o piccole cappelle, che cadenzavano l'inizio, la fine e le soste del popolo transumante che in inverno scendeva dagli Abruzzi alle Puglie per condurre le mandrie in luoghi più caldi e, viceversa, in primavera. Una pratica che incideva inevitabilmente sulla vita religiosa e socio-economica, per la concomitanza di festività, fiere e mercati che si svolgevano in un calendario cadenzato dai

³⁵ Per un confronto immediato sulla base dei dati forniti dalla Campanelli per la diocesi Sant'Agata dei Goti e relativo, in quel caso, a 124 intitolazioni, abbiamo constatato che il 62,90% dei luoghi di culto, tra chiese parrocchiali e non erano intitolate a santi, il 32,26% al culto mariano, il 2,42% avevano intitolazioni cristologiche e un altro 2,42% aveva altre intitolazioni, cfr. per questo M. Campanelli, *Centralismo romano e «policentrismo» periferico*, cit., pp. 178-181. Per altri casi nel Regno si veda anche G. Maese, *La diocesi di Nola tra XVI e XVII secolo (1551-1644)*, in *Chiesa, assistenza e società*, a cura di G. Galasso, C. Russo, cit., pp. 97-153 e C. Russo, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli*, cit., pp. 415-442.

ritmi agro-pastorali. Per questo i pastori che dovevano affrontare i viaggi lungo le vie armentizie prima della loro partenza si incontravano in prossimità dei luoghi di culto posti sui tratturi, per invocare i “santi della transumanza”, chiedendo protezione per i pastori, invocando san Michele Arcangelo e san Nicola, o per il viaggio, invocando la Madonna di Loreto e san Nicola.

Il primo santo venerato in ordine di preferenze era san Rocco. I terremoti del XII e XIII secolo e poi la peste del 1348 che sconvolsero la vita economica e sociale del Regno, avevano contribuito in modo sostanziale alla propagazione nell'Italia meridionale del culto antiepidemico di san Rocco, che si avviò in quel tempo a superare il culto di Sant'Antonio abate³⁶. Il culto di san Rocco incontrò, poi, un'ulteriore diffusione negli anni Sessanta del Seicento, a seguito dell'epidemia di peste. Si può dire che questo culto fosse presente in ogni comunità, con intitolazioni di chiese o nei loro interni, come attestato dalle intitolazioni degli altari. Alla metà del XVII secolo in tutta la diocesi si contavano complessivamente venticinque luoghi di culto con questa intitolazione, oltre a un numero ancora maggiore di altari dedicati al Santo della peste. Solamente in due casi, secondo comunque una devozione frequente, a san Rocco era associato un altro santo protettore degli appestati, san Sebastiano. A quest'ultimo era dedicata una chiesa arcipretale fuori le mura a Torella e una chiesa a Capracotta, dove l'intitolazione si arricchisce di un terzo santo, Giovanni³⁷.

In una situazione quasi di parità, il santo della peste era seguito da Sant'Antonio Abate, cui erano dedicate ventidue chiese in tutta la diocesi. Il santo taumaturgo e protettore degli animali, in grado di fornire risposte ai problemi quotidiani che affliggevano la società meridionale, era assai venerato in tutto il Regno di Napoli³⁸. Talvolta il santo ricorreva anche nella variante di sant'Antonio di Vienne, in memoria del luogo in cui erano conservate le reliquie del santo.

Solo nove erano, invece, le chiese dedicate a sant'Antonio di Padova. Alle antiche tradizioni cristiane corrispondevano le intitolazioni ad altri santi dal potere taumaturgo, come

³⁶ Si veda quanto dice a proposito del culto di san Rocco in relazione ad altre devozioni diffuse in questo territorio come nel resto del Mezzogiorno G. Galasso, *Santi e santità*, cit., come patroni pp. 96-97 e nell'ambito delle festività religiose pp. 148-149. Cfr. per il Molise G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit., p. 80.

³⁷ La scelta di intitolare una chiesa a più santi era legata a una tradizione medievale per cui si credeva di poter scongiurare con maggiore efficacia malattie ed epidemie. Per il culto di san Rocco cfr. D. De Maio, M. Lopresti, *San Rocco, l'uomo e il santo. Peste, leggende, storia e devozione*, Reggio Calabria, Laruffa editore, 2003; D. F. Panella, *La devozione popolare ai santi Sebastiano e Rocco, la chiesa di san Giovanni Battista e la peste nel sec. XVII a Paduli*, in «Rivista Storica del Sannio», 9 (1998), pp. 241-266.

³⁸ Sulla devozione popolare per sant'Antonio Abate si vedano, per esempio, A. M. Boccafurni, *Tradizioni popolari abruzzesi su S. Antonio abate*, in «Rivista Abruzzese», XXX (1977), pp. 21-36; A. Gerosolimo, *S. Antonio Abate. I suoi culti e i suoi rituali magico-religiosi*, in *Ivi*, XXXIV (1981), pp. 278-282.

san Nicola, diffuso in Molise dal XII secolo con un largo primato tra i nomi dei santi patroni molisani e san Michele³⁹. Al primo erano intitolate quattordici chiese, al secondo sei.

A un panorama devozionale che per la maggior parte evocava santi della tradizione medievale, introdotti in Molise dal XII secolo per il tramite delle famiglie conventuali, si deve notare dall'altro lato la diffusione anche dei nuovi modelli di santità propri della tradizione post-tridentina. Non deve stupire la loro debole diffusione, ridotta talvolta a pochi numeri di occorrenze, soprattutto se confrontata con altre realtà della Provincia. Elisa Novi Chavarría, per esempio, faceva notare che a Campobasso, nel 1732, nelle intitolazioni dei luoghi di culto erano del tutto assenti i nuovi modelli di santità della Controriforma, eppure si trattava di una realtà assai più vivace dal punto di vista socio-economico, specie agli inizi del Settecento⁴⁰.

Modelli devozionali propri della Chiesa post-tridentina si notano nelle intitolazioni a sant'Anna a Pietracupa, che richiamava il rinnovato culto per la Sacra Famiglia, o ancora, a san Vincenzo Ferreri a Pietrabbondante e a san Filippo Neri nella chiesa *extra moenia* di Alfedena. Quest'ultimo, infatti, fu uno dei santi più famosi, in Italia e in Europa, artefice della Riforma Cattolica e fondatore della Congregazione degli Oratoriani, di cui fecero parte anche alcuni dei vescovi nominati a Trivento. Era un oratoriano Giovanni Battista Ferruzza, vescovo di Trivento dal 1655 al 1658, che evidentemente si preoccupò di favorire la predicazione e la venerazione di questo santo nel territorio. Il culto di san Filippo Neri è attestato, infatti, nelle intitolazioni degli altari di diversi luoghi di culto della diocesi, negli stessi anni dell'episcopato del Ferruzza. Il culto di san Vincenzo Ferreri, altro santo per eccellenza della Controriforma, è attestato a Pietrabbodante, anche come patrono della comunità⁴¹.

Sono direttamente riconducibili al mondo pastorale e alle soste dei pastori transumanti le cappelle di S. Antonio Abate, del S.mo Sacramento e del S.mo Rosario a Capracotta, oltre alle cappelle di S. Antonio ad Agnone e la cappella rurale di S. Domenico a Carovilli. Quest'ultimo santo, in particolare, corrispondeva a un culto completamente rinnovato nella società del Cinquecento, dietro l'influenza proprio dei bisogni della società agro-patorale⁴². Degne di menzione sono anche quei luoghi di culto in cui il motivo pastorale ricorre anche negli apparati decorativi, come nella cappella di S. Maria Assunta a Duronia, edificata nel 1679 sul cui portale si trova un motivo pastorale, che ricorre anche nelle chiese di S. Lucia e

³⁹ Cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit., p. 78.

⁴⁰ E. Novi Chavarría, *Identità cittadine e identità religiose tra Cinque e Settecento*, cit., p. 416.

⁴¹ Per questo si veda Ead., *Comunità e istituzioni ecclesiastiche in Molise tra XVII e XVIII secolo*, cit., p. 422.

⁴² Sul culto di san Domenico nelle regioni della transumanza cfr. G. Profeta, *S. Domenico di Cocullo. Metamorfosi di un culto*, in «Rassegna di studi del territorio», II (1983), pp. 41-53; G. Brancaccio, *Il culto: resistenze e omologazione*, in Id., *In provincia*, cit., pp. 83-104; ma anche Id., *Il Molise medievale e moderno*, cit., pp. 212-213.

nella cappella di S. Giacomo a Castropignano. Presso quest'ultima una scultura in pietra rappresentante una croce con ai piedi due viandanti in ginocchio a pregare rievoca inevitabilmente le abitudini devozionali connesse alla transumanza e largamente diffuse in questi luoghi.

Ai culti più comuni, di cui abbiamo parlato fino ad ora e riconducibili alla religiosità del Regno di Napoli di età moderna, vanno sommate le devozioni che ebbero un carattere e una diffusione propriamente locale, come nel caso degli antichi culti di sant'Egidio a Frosolone o di sant'Emidio ad Agnone. Il culto di sant'Egidio, per esempio, vissuto nel VII secolo, ebbe inizio poco dopo la morte del santo e trovò a Frosolone diverse forme devozionali della vita religiosa. Qui nel giorno della festività del santo, per altro patrono della comunità, si svolgeva anche una fiera, secondo una tradizione che rimase viva fino agli inizi del XIX secolo⁴³.

Il culto mariano, invece, incontrò nella diocesi, come in tutto il resto dell'Italia meridionale, una vera e propria fortuna secondo una varietà di appellativi propri del tessuto socio-economico del territorio⁴⁴. Come è stato rilevato da diversi studi, la Vergine Maria primeggiava nel Regno di Napoli al punto da essere considerata uno dei tratti distintivi della religiosità meridionale⁴⁵. Il culto mariano prevale, infatti, in assoluto tra le scelte dei patroni, nelle intitolazioni delle chiese, degli altari, nell'iconografia, nelle invocazioni testamentarie, nell'onomastica e tutto questo tanto nella Capitale, quanto nelle singole realtà provinciali⁴⁶.

Nel caso di Trivento, sono da ricondurre al culto mariano ben settanta di tutte le intitolazioni individuate, con un'incidenza in percentuale del 28,69%, distinte in ventotto diversi appellativi (**tab. 20**). Ciascuno di essi può riferirsi a devozioni proprie della religione popolare delle aree rurali e, nello specifico, dei territori in cui era diffusa la pastorizia transumante.

⁴³ Si veda quanto dice G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit., p. 80

⁴⁴ Sul culto mariano cfr. G. Galasso, *Santi e santità*, cit., pp. 71-127; Id. *L'esperienza religiosa delle donne*, in *Donne e religione a Napoli*, a cura di Id., A. Valeria, cit., pp. 13-46; E. Novi Chavarría, *Santi, beate e carismatiche*, in Ead., *Sacro, pubblico e privato*, cit., pp. 15-30.

⁴⁵ Cfr. S. F. Mattehws Greco, *Modelli di santità femminile nell'Italia del Rinascimento e della Controriforma*, in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. Scaraffia, G. Zarri, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 303-325.

⁴⁶ Per questo si veda in particolare quanto si dice in E. Novi Chavarría, *Sacro, pubblico e privato*, cit., p. 16 e ss..

Tab. 20 - Intitolazioni dei luoghi di culto al culto mariano

70	intitolazioni mariane		
16	S. Maria delle Grazie	1	S. Maria del Cappellano
12	S. Maria Assunta	1	S. Maria del Carmelo
7	S. Maria Annunziata	1	S. Maria del Giardino
5	S. Maria di Loreto	1	S. Maria del Piano
2	S. Maria del Carmelo	1	S. Maria del Prato
2	S. Maria della Libera	1	S. Maria dell'Acquabona
2	S. Maria della Pietà	1	S. Maria della Croce
2	S. Maria del Soccorso	1	S. Maria della Sanità
2	S. Maria a Maiella	1	S. Maria della Stella
2	S. Maria Maddalena	1	S. Maria delle Neve
1	S. Maria	1	S. Maria di Agnone
1	S. Maria de Vignali	1	S. Maria in Salceto
1	S. Maria degli Angeli	1	S. Maria in Saletta
1	S. Maria del Campo	1	S.mo Rosario

Anche le devozioni mariane vanno ricondotte, in questi casi, alla religiosità promossa dal basso e dalla popolazione rurale che chiedeva protezione per i pastori, per i contadini, per gli animali e più in generale per le attività agricolo-pastorali che essi svolgevano. L'ordine con cui si susseguono le diverse denominazioni rievoca le più consuete forme mariane venerate nell'Italia meridionale e nelle aree rurali. Il maggior numero di intitolazioni mariane è rivolto alla Madonna delle Grazie, culto della Controriforma, che ricorre sedici volte e risulta molto frequente nelle intitolazioni anche degli altari. Questa è poi seguita dalle Madonna Assunta con dodici occorrenze.

Svolgevano una funzione taumaturgica per le campagne le denominazioni de Vignali, del Campo, dell'Acquabona, che ricorrono ciascuna una sola volta. Il carattere di esaltazione del culto si riconduce alle denominazioni della stella o degli Angeli.

Una particolare devozione nelle aree della transumanza è stata, invece, quella per le cosiddette Vergini arboree, la cui venerazione sarebbe nata a seguito di apparizioni o ritrovamenti di oggetti sacri in prossimità di alberi durante le soste pastorali. Tra queste pensiamo ai ricorrenti culti della Madonna della Maiella (2) o ancora del Rosario a Canneto, che rappresentava uno dei nuovi culti di età moderna. La diffusione del culto della Madonna del Rosario si fa risalire al 1571, quando a seguito nella battaglia di Lepanto, il papa Pio V - definito il "primo papa del rosario" - attribuì la vittoria sui Turchi all'intercessione della Vergine Maria, inaugurando il culto del Rosario in suo onore⁴⁷.

⁴⁷ Sulla devozione al Rosario nel Mezzogiorno d'Italia cfr. M. Rosa, *Pietà mariana e devozione del Rosario nell'Italia del Cinque e Seicento*, in *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari, De Donato, 1976, pp. 217-243; Id., *L'onda che ritorna: interno ed esterno sacro nella Napoli del '600*, in *Luoghi sacri e spazi della santità*, a cura di S. Boesch Gajano, L. Scaraffia, Torino 1990, pp. 397-417. Per l'iconografia

Un'altra vergine arborea assai venerata a Bagnoli del Trigno era la Madonna di Vallebruna, detta anche Madonna del latte⁴⁸. Il culto mariano si arricchiva anche di elementi a carattere geo-topografico con le varie intitolazioni alle Madonne del Piano, di Agnone, del Prato, in Salceto, in Saletta e a Maiella. Suggestioni espressive si ritrovano nelle intitolazioni alla Madonna del Soccorso, della Pietà, della Croce, della Sanità.

Assai frequente era anche la venerazione della Madonna del Loreto, protettrice dei viaggi e, quindi, dei pastori transumanti. Nella diocesi vi erano quattro chiese intitolate alla Madonna del Loreto (Alfedena, Capracotta, Casalciprano, Montenero) e, ad eccezione di quella di Montenero che era chiesa madre, negli altri tre casi si trattava di chiese rurali poste fuori le mura dell'abitato in luoghi prossimi alle arterie transumanti. Nel caso di Capracotta, la chiesa della Madonna del Loreto era da tempo meta della sosta dei pastori. Presso la medesima chiesa ogni anno l'8 settembre si celebrava la festa della Natività, durante la quale vi erano giochi e fiere⁴⁹.

Quello della Vergine Maria era una venerazione risalente nel tempo e la cui larga diffusione si può riscontrare, spostandosi in una dimensione più privata, anche nelle intestazioni testamentarie⁵⁰. Si tratta, in questo caso, di una "prassi devozionale" consolidata e attestata ormai da diversi studi, che nel caso della diocesi di Trivento possiamo solo confermare. Da un campione di centodieci testamenti da noi censiti per la città di Trivento dal 1592 al 1707, notiamo il ricorrere incontrastato e, diremo, assoluto della formula testamentaria "a Dio onnipotente e gloriosa Vergine Maria"⁵¹. Sono del tutto sporadiche e di scarsa incidenza le pochissime ed eccezionali invocazioni ad altri santi. Dal nostro campione

del santissimo Rosario cfr. A. Anselmi, *L'iconografia della Madonna del Rosario nella Calabria spagnola*, in *La Calabria del Vicereame spagnolo*, a cura di Alessandra Anselmi, cit., pp. 487-518.

⁴⁸ Sul culto per la Madonna del latte cfr. P. Scaramella, *Le Madonne del Purgatorio. Iconografia e religione in Campania tra Rinascimento e Controriforma*, Genova, Marietti, 1991, pp. 25 e ss..

⁴⁹ ASNa, *Museo C. St. B 66*, Apprezzo del feudo di Capracotta, 11 d'aprile 1671, f. 27v.

⁵⁰ Lo studio delle intestazioni testamentarie deve molto alla tradizione storiografica francese che da tempo, con i lavori di Vovelle ha avviato indagini di questo tipo. Analisi sulle clausole religiose contenute nei testamenti sono state riprese per l'aristocrazia napoletana in M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit., pp. 107-122 e E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne*, cit., pp. 120-130. Si veda anche A. Pastore, *Testamenti in tempo di peste: la pratica notarile a Bologna nel 1630*, in «Società e storia», 2 (1982), pp. 263-297.

⁵¹ I dati sono stati da noi raccolti sul campione di testamenti per la sola comunità di Trivento in ASCb, *Notai, Trivento, De Cicco Andrea*, scheda 1 (1565-1600); *De Rubertis Giovanni*, scheda 2 (1568-1597); *De Bardis Giuseppe*, scheda 3 (1591-1623); *De Letis Maurizio*, scheda 4 (1610-1631); *De Bardis Giulio Cesare*, scheda 5 (1617-1646); *De Bardis Carlo*, scheda 6 (1649-1682); *Cirilli Domenico*, scheda 7 (1687-1740). Per un confronto con le formule testamentarie generalmente presenti anche in altre realtà dell'Italia meridionale si rinvia a F. Gaudioso, *Pietà religiosa e testamenti nel Mezzogiorno. Formule pie e committenza nei testamenti salentini (secoli XVII-XIX)*, Napoli, Guida, 1983; Id., *Testamento e devozione. L'esempio della Terra d'Otranto tra il Cinque e il Ottocento*, prefazione di B. Pellegrino, Galatina, Congedo editore, 1986, pp. 14-19; Id., *La pratica dei testamenti dell'anima nel Regno di Napoli. L'esempio della diocesi di Lecce (secoli XVII-XVIII)*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 81 (2012), pp. 191-220; M. A. Rinaldi, *Il culto mariano in ordine alla buona morte*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 15-16 (1979), pp. 285-290.

di dati, in particolare, ricorrono due invocazioni alla santissima Trinità, una ai beati apostoli, una a san Francesco e in pochissimi casi vi sono invocazioni più articolate. Nel 1654 il barone Alessandro di Blasio scriveva di proprio pugno nel suo testamento: «quando l'anima mia passerà da questa presente vita prego la santissima Trinità per l'infiniti meriti della passione di nostro Signore Gesù Cristo si degni di ricevere l'anima mia nella eterna gloria et per mia intercessione e salute dell'anima mia invoco la gloriosa sempre Vergine Maria, che si degni intercedere nell'ora della mia morte per l'anima mia. Così anco invoco tutti li santi del cielo e l'angelo mio custode et altri mei advocati». Nel 1697, invece, il canonico Gennaro di Salvo di Trivento raccomandò la sua anima, nell'ordine, alla Maria Vergine, a san Giovanni Battista, ai santi Pietro e Paolo, a san Giuseppe, ai santi Nazario, Celso e Vittore, a sant'Antonio Abate, a san Nicola di Bari e di Tolentino, a san Filippo Neri, a san Maurizio e suoi compagni e, per ultima, a sant'Ursula. Ad eccezione di questi ultimi due santi - Maurizio e Ursula, comunque ricorrenti e venerati nell'Italia meridionale - si trattava in generale di santi venerati nel territorio diocesano, come nel caso, per esempio dei santi Nazario, Celso e Vittore, patroni della città vescovile.

Si trattava in ogni caso di una prassi documentata anche nel resto del Molise, come dimostrato da analoghe indagini eseguite sui testamenti di Campobasso, seppur in un arco temporale più recente rispetto al nostro e compreso tra il 1716 e 1840. Anche in quel caso le richieste di intercessione a Maria erano in assoluto le più frequenti, presentando una varietà di denominazioni, maggiori di quelle trovate per Trivento (Avvocata, Vergine, Madonna del Rosario, etc.), seguita poi da san Giovanni Battista, san Giuseppe e sant'Antonio di Padova⁵².

Ad altre forme di intitolazioni corrispondevano, infine, le quattordici denominazioni, che allargano ancora lo spettro della nuova devozionalità tridentina nel territorio, e danno maggiore forza alle forme della religiosità cristiana messe in discussione dalla Chiesa di Lutero e che, evidentemente, furono introdotte e accolte nella diocesi da un clero attento a rinsaldare la compagine devozionale della popolazione (**tab. 21**). Vi erano, in tutta la diocesi, cinque chiese dedicate al santissimo Sacramento. Nel più lento processo di affermazione del culto delle Anime del Purgatorio, il cui significato si individuava nello stesso scopo istitutivo, il suffragio delle anime dei defunti, si colloca la presenza di una chiesa con questa intitolazione proprio a Trivento⁵³. Il Concilio di Trento aveva affermato con enfasi l'esistenza del Purgatorio, discutendo di esso nella sesta e nell'ultima sessione, votando il *Decretum de*

⁵² Lo stesso accadeva per esempio a Campobasso, secondo l'analisi condotta in E. Novi Chavarria, *Comunità e istituzioni ecclesiastiche in Molise*, cit., p. 422.

⁵³ Sulla lenta introduzione del culto delle Anime del Purgatorio si veda quanto si dice in Ead., *Chiesa e religione*, cit., pp. 222 e ss..

Purgatorio. Con quest'ultimo si affermava l'esistenza del Purgatorio e, soprattutto, si dava maggiore vigore all'aiuto dato alle anime dai suffragi dei fedeli.

Tab. 21 - Altre intitolazioni dei luoghi di culto

14	altre intitolazioni
5	S.ma Trinità
5	S.mo Salvatore
1	Purgatorio
1	S. Croce
1	S. Spirito
1	Visitazione

V.2.b. Gli altari

Il quadro devozionale si arricchisce di dettagli nel momento in cui spostiamo l'attenzione al panorama culturale assai più dinamico e vario delle intitolazioni degli altari. Le intitolazioni ai luoghi di culto presentavano già orientamenti devozionali propri della Controriforma. Una lettura più dettagliata e più dinamica dei culti della Chiesa post-tridentina, però, si può condurre tra le intitolazioni degli altari dedicati. Questi ultimi rispecchiavano le devozioni delle famiglie, delle confraternite locali e delle istituzioni civili, che riunendo le risorse economiche all'interno delle singole comunità acquisivano diritti di patronato di altari e cappelle. Il tema "famiglia e spazi sacri" è erede di una feconda tradizione storiografica che risale agli anni Settanta e Ottanta del Novecento. Quest'ultima ha tenuto conto del ruolo delle famiglie nella gestione "religiosa" degli spazi cittadini, rispetto non solo alla fondazione di cappelle e benefici, o la dotazione di altari, ma anche e soprattutto per la questione delle sepolture, o dell'organizzazione di processioni e altri rituali religiosi, secondo casi studio che interessano molte realtà dell'Italia meridionale⁵⁴ e del Molise, in particolare⁵⁵.

⁵⁴ Recentemente la Novi Chavarria in un bilancio sulla bibliografia relativa alle città del Mezzogiorno ha posto l'attenzione sui rapporti e sulle forme di interazione tra famiglie, spazi sacri e spazi urbano, proprio perché queste relazioni hanno rappresentato una fetta assai importante delle storie cittadine dell'età moderna. Per questo rinviamo a E. Novi Chavarria, *Napoli e i casali (1501-1860)*, cit., 543-576. Della ricca bibliografia che riguarda il binomio famiglia/spazio sacro citiamo a titolo di esempio, M. A. Visceglia, *Nobiltà, città, rituali religiosi*, in Ead., *Identità sociali*, cit., pp. 173-205; G. Muto, *Spazio urbano e identità sociale: le feste del popolo napoletano nella prima età moderna*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni*, a cura di M. Meriggi, A. Pastore, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 305-325; M. Campanelli, *Spazio sacro e spazio urbano nelle cerimonie religiose della Napoli barocca*, in «Archivio storico per le province napoletane», 126 (2008), pp. 241-255.

⁵⁵ Sul controllo delle istituzioni ecclesiastiche da parte delle élites locali è noto il caso di Campobasso studiato in particolare da E. Novi Chavarria, *Identità cittadine e identità religiose tra Cinque e Settecento*, cit., pp. 407-412; R. Colapietra, *Abruzzo citeriore, Abruzzo ulteriore, Molise*, cit., pp. 80 e ss.

Per la diocesi di Trivento non è stato possibile ricostruire un quadro di queste interazioni, considerata la debole e del tutto saltuaria presenza di élites cittadine in grado di promuovere azioni di questo tipo.

La mappatura delle intitolazioni degli altari ci consente, però, di avere il polso degli orientamenti culturali, in un contesto più ampio di quello che abbiamo appena visto e che può essere considerato in un arco temporale più esteso tanto da consentirci di valutare anche eventuali cambiamenti dei culti e delle devozioni di singole comunità e del territorio diocesano. In particolare, considerata la disponibilità delle fonti, abbiamo scelto di confrontare le intitolazioni degli altari presenti nei luoghi di culto di quattro centri della diocesi, per un totale di venticinque chiese, interne agli abitati e con più di un altare. Le intitolazioni sono state distinte, in base alla cronologia della fonte, in tre diversi momenti del XVII secolo, nel 1615, nel 1679 e nel 1688. Si tratta di quattro tra le maggiori comunità della diocesi, Agnone, Capracotta, Pietrabbondante e Vastogirardi, per le quali è stato possibile acquisire notizie complete nei tre anni presi in esami e relativi rispettivamente alle visite pastorali condotte dai vescovi Paolo Bisnetti de Lago, Giovanni Battista Ferruzza e Antonio Tortorelli⁵⁶.

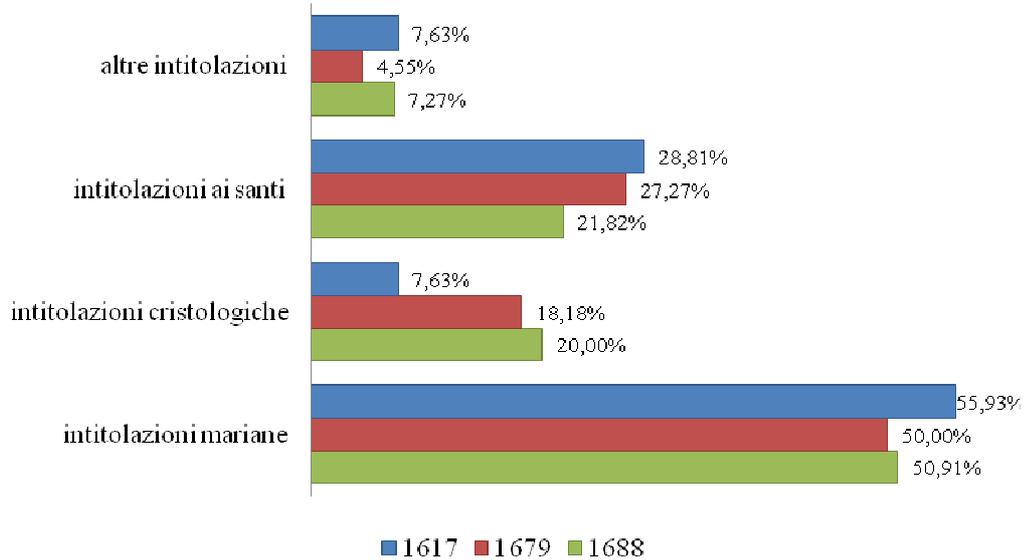
Il primo dato che emerge in una valutazione sul lungo periodo è la contrazione del numero di altari. Dei 117 altari che si possono contare, nel 1615, al momento in cui il vescovo Paolo de Lago fece la prima visita, si passa a soli cinquantacinque altari descritti dal vescovo Antonio Tortorelli nel 1688. Un dato quest'ultimo che prendiamo con le dovute cautele, potendolo certamente attribuire anche alla maggiore o minore superficialità di un visitatore rispetto a un altro.

Nella figura che segue anticipiamo dati di tipo quantitativo rispetto alla distribuzione delle intitolazioni tra culto mariano, culto dei santi, culti cristologici e altri tipi di intitolazioni (**fig. 26**). Notiamo, per esempio, da subito che la diffusione del culto mariano, come avevamo avuto modo di dire, regna con un primato indiscusso in tutte e tre i periodi presi in esame. Le intitolazioni mariane sono diffuse per il 55,93% dei casi nel 1615, mantenendo valori pari al 50% nel 1679 e nel 1688. Seguivano, per frequenza, le intitolazioni ai santi comprese in percentuali tra il 28,81% del 1615 e il 21,82% del 1688. Andarono, invece, aumentando nel tempo le intitolazioni cristologiche, passando dal 7,63% registrato nel 1615 al 18,18% del

⁵⁶ Si è scelto di porre l'attenzione sulle quattro comunità di cui si dispone di dati completi ed estesi nel tempo, tratti principalmente dalle visite pastorali all'inizio, alla metà e alla fine del XVII secolo per poter così tracciare continuità e mutamenti del quadro devozionale diocesano; in ASDT, *Visite pastorali*, bb. 1-2, Paolo Bisnetti de Lago (1615); Francesco Pecorelli, vicario generale (1679); Antonio Tortorelli (1688).

1679 e arrivando a valori vicini a quelli delle intitolazioni ai santi nel 1688, con il 20%. In una percentuale inferiore al 10%, infine, vi erano altri tipi di intitolazioni.

Fig. 26 - Intitolazioni altari (Agnone, Capracotta, Pietrabbondante, Vastogirardi)



Il culto mariano mantenne il primato per tutto il XVII secolo (**tab. 22**), secondo gli stessi appellativi incontrati nelle intitolazioni dei luoghi di culto. Nel 1615 si trovano, nello specifico, diciotto intitolazioni riconducibili al culto mariano, di cui sette non sono comprese nelle intitolazioni dei luoghi di culto e queste sono la Madonna di Costantinopoli, la Candelora, la Concezione, la Consolazione, santa Maria di Agnone, di Altomari e della Natività. Con l'abbandono di pochissime di queste devozioni, nel 1688 il culto mariano nelle intitolazioni degli altari continuava ad essere venerato con quattordici appellativi. A capo delle intitolazioni in un ordine, inverso, rispetto a quella dei luoghi di culto, vi era la Madonna di Loreto, che ebbe per tutto il Seicento il primato nelle intitolazioni degli altari, e poi la Madonna delle Grazie.

Tab. 22 - Intitolazioni degli altari al culto mariano (Agnone, Capracotta, Pietrabbondante, Vastogirardi)

1617		1679		1688	
10	S. Maria di Loreto	8	S. Maria di Loreto	4	S. Maria di Loreto
9	S. Maria delle Grazie	5	S. Maria delle Grazie	3	S. Maria delle Grazie
7	S. Maria della Pietà	5	S.ma Concezione	3	S. Maria di Costantinopoli
7	S. Maria di Costantinopoli	4	S. Maria di Costantinopoli	3	S.ma Concezione
4	S. Maria Assunta	4	S.mo Rosario	3	S.mo Rosario
4	S. Maria del Carmelo	3	S. Maria del Carmelo	2	S. Maria Annunziata
4	S.mo Rosario	2	S. Maria Annunziata	2	S. Maria della Consolazione
3	S. Maria a Maiella	2	S. Maria Assunta	1	S. Maria degli Angeli
2	S. Maria Annunziata	2	S. Maria della Consolazione	1	S. Maria del Monte Carmelo
2	S. Maria degli Angeli	1	S. Maria a Maiella	1	S. Maria del Soccorso
2	S. Maria del Soccorso	1	S. Maria degli Angeli	1	S. Maria della Natività
2	S. Maria della Candelora	1	S. Maria del Soccorso	1	S. Maria della Pietà
2	S. Maria della Consolazione	1	S. Maria della Natività	1	S. Maria della Sanità
2	S. Maria di Agnone	1	S. Maria della Pietà	1	S. Maria della Vittoria
2	S.ma Concezione	1	S. Maria della Purificazione	1	S. Maria di Altomari
1	Beata Vergine Maria	1	S. Maria della Sanità		
1	S. Maria della Natività	1	S. Maria della Vittoria		
1	S. Maria della Vittoria	1	S. Maria di Altomari		
1	S. Maria di Altomari				

Dopo il culto mariano, la fetta più grande delle intitolazioni andava ai culti dei santi, con venticinque diverse intitolazioni nel 1615, scese a diciannove nel 1679 e a undici nel 1688 (**tab. 23**). La varietà delle intitolazioni a santi si caratterizzava per la venerazione ai santi della Controriforma, con san Carlo Borromeo assai venerato ad Agnone, Alfedena, Belmonte, Castiglione Messer Marino, Pescolanciano, Pietrabbondante e Vastogirardi⁵⁷. A san Filippo Neri, cui come abbiamo visto era intitolata una chiesa ad Alfedena, vi erano altari anche nelle chiese di Casacilprano e di Capracotta. Degno di nota è la diffusione del culto del santo valenziano Vincenzo Ferreri - la cui nazionalità è ancora discussa - a Pietrabbondante. È questa l'unica devozione, per altro propria dell'età della Controriforma, che possa derivare dalla presenza di spagnoli sul luogo⁵⁸. Altri santi della chiesa riformata sono pure san Innocenzo, al quale si trova intitolato un altare. Oltre a questi casi specifici, gran parte degli orientamenti culturali che abbiamo già visto nelle intitolazioni dei luoghi di culto si ripetono, in un sistema devozionale che attinge in modo parallelo da vecchia e nuova tradizione. Alla santità locale, diffusa nel territorio prima della Riforma cattolica, si riconducono i culti a sant'Amico, san Biase e sant'Emidio.

⁵⁷ Sulla beatificazione e la diffusione dei culti di san Carlo Borromeo e san Filippo Neri cfr. M. Gotor, *I beati del Papa*, cit., pp. 48 e ss., 69 e ss.

⁵⁸ J. Sanchis y Sivera, *Historia de San Vicente Ferrer*, Charleston, BiblioBazaar, 2009. Sui santi spagnoli cfr. J. Dandele, "Celestiali eroi" e lo "splendor di iberia". *La canonizzazione dei santi spagnoli a Roma in età moderna*, in *Il santo patrono e la città. San benedetto il Moro: culti, devozioni, strategie di età moderna*, a cura di G. Fiume, Venezia 2000, pp. 183-189. Sulla presenza di spagnoli a Pietrabbondante si rinvia alle pp. 208 e ss. del presente lavoro.

Tab. 23 - Intitolazioni degli altari ai santi (Agnone, Capracotta, Pietrabbondante, Vastogirardi)

1617		1679		1688	
3	S. Antonio di Padova	3	S. Carlo	2	S. Anna
3	S. Nicola	2	S. Anna	1	S. Amico
2	S. Antonio Abate	2	S. Antonio di Padova	1	S. Biase
2	S. Caterina	2	S. Nicola	1	S. Carlo
2	S. Giacomo	1	S. Amico	1	S. Caterina
2	S. Pietro	1	S. Antonio Abate	1	S. Giacomo
2	SS. Filippo e Giacomo	1	S. Biase	1	S. Giovanni Battista
1	S. Amico	1	S. Caterina	1	S. Innocenzo
1	S. Antonio di Padova	1	S. Cristinziano	1	S. Marco
1	S. Biase	1	S. Emidio	1	S. Nicola
1	S. Carlo	1	S. Francesco	1	S. Pietro
1	S. Donato	1	S. Giacomo		
1	S. Elisabetta	1	S. Giovanni Battista		
1	S. Emidio	1	S. Giuseppe		
1	S. Giuseppe	1	S. Innocenzo		
1	S. Innocenzo	1	S. Marco		
1	S. Leonardo	1	S. Pietro		
1	S. Marco	1	S. Stefano		
1	S. Onofrio	1	S. Vincenzo Martire		
1	S. Sebastiano				
1	S. Spirito				
1	S. Vincenzo Martire				
1	SS. Liberatori				
1	SS. Marco e Michele Arcangelo				
1	SS. Vittorio e Antonio di Padova				

Le altre intitolazioni degli altari si riferiscono alla vita e alla passione di Cristo e ad altri tipi di culto, che attestano la diffusione dei nuovi culti trasmessi anche grazie la predicazione del clero diocesano (**tab. 24**).

Tab. 24 - Altre intitolazioni degli altari (Agnone, Capracotta, Pietrabbondante, Vastogirardi)

1617		1679		1688	
	<i>Intitolazioni cristologiche</i>		<i>Intitolazioni cristologiche</i>		<i>Intitolazioni cristologiche</i>
2	Natività	9	S.mo Crocifisso	7	S.mo Crocifisso
2	S.mo Crocifisso	2	Natività	2	Natività
2	S.mo Sacramento	1	Epifania	1	Presepe
2	Epifania	1	Presepe	1	Resurrezione di Cristo
1	Resurrezione di Cristo	1	Resurrezione di Cristo		
		1	S.mo Corpo di Cristo		
	<i>Altre intitolazioni</i>	1	S.mo Sacramento	2	<i>Altre intitolazioni</i>
5	S.ma Trinità			1	S.ma Trinità
1	Coena Domini		<i>Altre intitolazioni</i>	1	Purificazione
1	della sepoltura	2	S.ma Trinità	1	Sacre Reliquie
1	Flagellanti	1	Sacre Reliquie		
1	S.ma Pietà	1	S.ma Pietà		

Tra questi troviamo altari dedicati al santissimo Sacramento o alle sacre reliquie, culto che pure incontrò una nuova diffusione e venerazione nel periodo post-tridentino.

Infine, merita attenzioni l'intitolazione di alcuni altari alla *Coena Domini*, in memoria della Bolla emessa da papa Pio VI del 1568, conosciuta e diffusa in diocesi come diremo più avanti⁵⁹. Si trovano altari con questa intitolazione nella chiesa di S. Emidio di Agnone, nelle chiese madri di Bagnoli, Castel di Sangro e di Rionero.

V.2.c. Le reliquie

Attraverso il culto delle reliquie la Chiesa post-tridentina riaffermava il culto dei santi, messo in discussione dal protestantesimo e che trovava, invece, nelle reliquie la forma di espressione più evidente e tangibile.

A Trivento, nel corso del Seicento le chiese della diocesi iniziarono a riempirsi di reliquie, raccolte in teche e tutte rigorosamente accompagnate dalle autentiche e solo in pochi casi, secondo quanto scrivono i vescovi nelle visite pastorali, si conservavano reliquie non identificate, ma comunque riconosciute come miracolose⁶⁰.

Poche notizie abbiamo rispetto alle modalità con cui questi resti sacri giunsero nelle varie chiese del posto. Vale, certamente, la pena ricordare il caso delle reliquie di santa Teodora. Per il tramite dello zio cardinale, Desiderio Scaglia, il vescovo Carlo Scaglia portò il corpo della santa ad Agnone. Le reliquie furono in un primo momento conservate presso la chiesa di S. Chiara, annessa al monastero di clarisse e poi nella chiesa di S. Marco evangelista, dove ancora oggi sono conservate⁶¹. Resti della stessa santa erano conservate

⁵⁹ Si veda quanto si dice alle pp. 350 e ss. del presente lavoro.

⁶⁰ Per il culto delle reliquie nell'Italia meridionale cfr. J. M. Sallman, *Santi barocchi. Modelli di santità, pratiche devozionali e comportamenti religiosi nel Regno di Napoli dal 1540 al 1750*, Lecce, Argo, 1996, pp. 424-436. Sul ruolo degli Ordini nel "traffico" delle reliquie si veda G. Sodano, *Santi, guaritrici e fattucchiere nella Napoli dell'età moderna*, in *Integrazione ed emarginazione Circuiti e modelli: Italia e Spagna nei secoli XV-XVIII*, Atti del Convegno di Studi (Napoli, maggio 1999), Napoli, Cuen, 2000, a cura di L. Barletta, pp. 265-286, Id., *Il miracolo nel Mezzogiorno d'Italia dell'età moderna. Tra Santi, Madonne, guaritrici e medici*, Napoli, Guida, 2010.

⁶¹ Cfr. V. d'Avino, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili, e prelatizie (nullius) del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, dalle stampe di Ranucci, 1848, p. 702; *Fabbriche francescane in antologia*, a cura di M. Massone, cit., pp. 118-119.

anche presso la chiesa madre di Castiglione Messer Marino, senza avere però in questo caso altri riferimenti su come le stesse giunsero fin qui⁶².

A Trivento vi erano le reliquie dei santi patroni Nazario e Celsi, oltre alla corona di spina e altre sacre reliquie che il vescovo Mariconda sistemò in teche d'argento. La località con la maggiore concentrazione di reliquie era, però, Agnone, dove se ne conservavano in nove delle ventitré chiese. Vi erano reliquie oltre che presso la chiesa madre di S. Marco, anche in S. Amico, S. Antonio Abate, S. Biase e presso le due chiese *extra moenia* di S. Antonio di Padova e di S. Michele. Nella chiesa di S. Maria a Maiella del convento cappuccino vi erano reliquie della tonaca e dei capelli di san Francesco. Presso la chiesa del convento cappuccino di S. Maria a Maiella vi era un reliquario di legno con dentro la pianeta di san Pietro celestino di raso rosa, un anello pontificale del santo e un cassetto d'avorio con dentro altre reliquie⁶³.

Altrove, vi erano reliquari posti sugli altari maggiori o in appositi altari dedicati, perlopiù e unicamente, nelle chiese madri. Ad Alfedena, Bagnoli, Capracotta si conservavano rispettivamente reliquie dei santi Feliciano, Costantino, Aurelia e Faustino; a Carovilli, a Casalciprano vi erano i resti di san Filippo Neri, san Celestino e altri santi. Vi erano reliquie anche a Castel di Sangro, Castropignano, Celenza e Chiauci, nella cui chiesa madre si conservavano le reliquie di san Maurizio; a Civitanova, invece, vi erano i resti di san Fortunato, a Frosolone di san Valeriano, a Giuliole vi erano le reliquie di san Giulio, a Montenero si conservavano le reliquie di santa Margherita; a Pescopennataro, a Rojo, a Rosello vi erano le reliquie di san Paolo e ancora vi erano reliquie a Montefalcone, San Giovanni Lipioni, Vastogirardi e, infine, a Borrello, che dopo Agnone era la comunità in cui vi erano più reliquie, conservate in tre delle quattro chiese del centro abitato.

A questo quadro devozionale che come abbiamo visto rispecchiava i caratteri propri di un territorio agro-pastorale comunque aperto ad accogliere novità culturali, deve dall'altro lato notarsi una generale povertà dei luoghi di culto che si mostravano in parte poveri di arredi sacri, per altro di scarso valore, oltre che di oggetti artistici e decorativi. Gli interni delle

⁶² Esempi della partecipazione vescovile alla vita culturale e per l'introduzione di nuovi culti attraverso l'acquisizione di reliquie sono offerti in I. Cofiño Fernández, *La devoción a los santos y sus reliquias en la iglesia postridentina: el traslado de la reliquia de san Julián a Burgos*, in «Studi storica. Historia moderna», 25 (2003), pp. 351-378. Per un confronto con casi di richiesta dal basso di avere il "corpo di un santo" da venerare si veda il caso lombardo delle reliquie di san Metrobio a Ossola in G. Cracco, L. Cracco Ruggini, "Cercatori di reliquie" e parrocchia nell'Italia del Seicento: un caso significativo, in *Religione cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, a cura di C. Ossola, M. Verga, M. A. Visceglia, Firenze, Leo S. Olschki, 2003, pp. 139-160.

⁶³ Abbiamo ricostruito tali informazioni a partire dai dati contenuti in ASDT, *Visite pastorali*, bb. 1-2; Cfr. F. La Gamba, *Chiese e monasteri celestini*, cit., pp. 407-412.

chiese, infatti, si riducevano ad avere il minimo indispensabile per dire messa, con qualche candelabro d'argento e qualche croce. Solo in pochi casi si trovavano anche icone lignee per decorare gli altari e questi raffiguravano, quasi sempre, solo la Vergine Maria. La povertà artistica, leggibile anche nella descrizione degli interni delle chiese, era dovuta con ogni probabilità all'assenza di vere e proprie élites locali in grado di promuovere iniziative di questo tipo, oltre che alla scarsa presenza dei vescovi e alla carenza complessiva di risorse economiche adeguate.

Cerniera tra le diverse province della transumanza meridionale, il Contado di Molise, per gran parte dell'età moderna, fu unicamente una zona di transito e, quasi mai, luogo di radicamento di quanti, per varie ragioni, lo attraversavano o vi si stabilivano in via temporanea. Altrettanto rara fu anche la sosta di artisti. Questo non significa certo che mancarono espressioni e produzioni artistiche a livello locale, ma piuttosto che non vi furono fermenti culturali in grado di dar vita a scuole e tradizioni autoctone e che comunque, laddove esistenti, non furono tali da interessare le finalità di queste nostre considerazioni. Si tenga conto, inoltre, che gli attori sociali che avrebbero dovuto essere promotori, committenti e protettori della rete di artisti locali chiamati a decorare e abbellire questi luoghi di culto, quale il potere vescovile e la feudalità, preferiva risiedere nella capitale del Regno e abbellire, nel caso della nobiltà, le proprie dimore napoletane, lasciando la maggior parte delle residenze provinciali al totale abbandono⁶⁴. Per questi motivi, anche in ambito artistico, l'età spagnola rappresentò per il territorio triventino, e più in generale molisano, una fase di transazione dall'età medievale, che aveva rappresentato il momento di nascita della maggior parte di questi luoghi di culto, al pieno Settecento caratterizzato da un maggiore dinamismo artistico-culturale. Pensiamo, ad esempio, alla stessa cattedrale di Trivento, rimasta nelle sue fattezze medievali o ad altri luoghi di culto la cui storia artistica si fermò al medioevo nelle fattezze che tutt'oggi si ammirano, come per esempio nella chiesa-convento di Roccapivara.

In seguito, il Settecento rappresentò una sorta di "risveglio" socio-economico e, aggiungiamo, episcopale per il Molise. Il territorio diocesano visse una fioritura, anche, artistica degli stessi luoghi di culto parallelamente alla formazione di scultori e pittori originari del posto. Le chiese si arricchirono di opere d'arte di Giacomo Colombo⁶⁵, per

⁶⁴ Cfr. G. Labrot, *Baroni in città*, cit.. Per uno sguardo alla produzione artistica del Molise in età moderna cfr. D. Catalano, D. Ferrara, F. Vignone, *Rinascimento in Molise. Materiali per la ricerca e la valorizzazione*, Campobasso, Palladino editore, 2010.

⁶⁵ Sulla figura di Giacomo Colombo si veda DBI, *Colombo, Giacomo*. Sulla presenza dell'artista in Molise, invece, cfr. D. Catalano, *Da Giacomo Colombo a Paolo Saverio di Zinno: recuperi e restauri di sculture del XVIII secolo*, in «Conoscenze», 7 (1994), pp. 73-82; G. G. Borrelli, *Proposte per Giacomo Colombo autore di modelli per argenti*, in *Interventi sulla «questione meridionale»*. *Saggi di storia dell'arte*, a cura di F. Abbate,

esempio, acquistate direttamente presso le botteghe napoletane e di cui si contano diverse testimonianze scultorie in diocesi, oltre al lavoro sul posto dei vari artisti e decoratori di origini molisane che, formati presso le botteghe della Capitale, fecero ritorno nel Contado per raccogliere le committenze di una rinnovata società nobiliare ed ecclesiale. Per questo si dovette aspettare la fine del Seicento affinché doratori come i Brunetti di Oratino⁶⁶, l'artista Paolo Gamba, molto attivo ad Agnone nella monumentale chiesa di S. Francesco e a Fossalto⁶⁷ e, infine, lo scultore Paolo Saverio di Zinno che pure lasciò diverse testimonianze ad Agnone⁶⁸, avviassero cicli di decoro e abbellimento, con statue e dipinti, nei luoghi di culto della diocesi e di gran parte del Molise⁶⁹.

V.2.d Le confraternite

Quanto possiamo dire sulle confraternite della diocesi deriva, per gran parte, dalla prima visita pastorale del de Lago.

Nel 1615 il vescovo censì circa diciannove confraternite aggregate alle chiese delle diciassette comunità di cui si conservano i verbali. In particolare vi erano confraternite ad Agnone (1), Alfedena (2), Castel di Sangro (1), Castel del giudice (1), Celenza (2), Chiauci (1), Pietrabbondante (2), Rionero (1), Trivento (4) e a Torrebruna (1). Il maggior numero delle intitolazioni riguardava la pietà cristologica, rinnovata dalla Controriforma, nei culti del santissimo Sacramento (5), del Corpo di Cristo (5) e della santissima Trinità (1). Non mancavano intitolazioni al culto mariano del santissimo Rosario (3), della Vergine Maria (1) e di santa Maria della Sanità (1). Solo una confraternita era intitolata a un santo, san Sebastiano, a Castel di Sangro e due erano intitolate rispettivamente alla morte, istituita a Trivento tra gli

Roma, Donzelli, 2005, pp. 289-291; Id., *Una scultura d'argento di Giacomo Colombo in Molise*, in «Ricerche sul '600 napoletano», 1999, pp. 7-10.

⁶⁶ Cfr. *Oratino: pittori, scultori e botteghe artigiane tra XVII e XIX secolo*. Catalogo della mostra, a cura di G. G. Borrelli, D. Catalano, R. Lattuada, Napoli, Arte tipografica, 1993.

⁶⁷ Per la produzione artistica di Paolo Gamba rinviamo a C. Carano, *Paolo Gamba. Pittore molisano del XVIII secolo*, Campobasso, Editrice Lampo, 1984.

⁶⁸ Su Paolo Saverio di Zinno si veda N. Felice, R. Lattuada, *Paolo Saverio di Zinno. Arte ed effimero barocco nel Molise del Settecento*, Campobasso, Tipografia Fotolampo, 1996.

⁶⁹ Per un quadro generale sulla cultura figurativa del Molise nel XVIII secolo cfr. D. Catalano, *Sulla via di Napoli e ritorno. I protagonisti della cultura figurativa molisana del Settecento*, in *Verso la modernità*, a cura di R. De Benedittis, cit., pp. 333-352.

anni Ottanta e Novanta del Seicento e alla sepoltura⁷⁰. Si trattava, in tutti questi casi, di intitolazioni comuni alla maggior parte delle confraternite, che proprio all'indomani del Concilio, furono sempre più diffuse e rappresentarono anch'esse uno dei modi attraverso i quali conoscere l'orientamento devozionale e la sua corrispondenza ai dettami della Chiesa di Roma. In tutte le diocesi del Regno, infatti, nel corso del XVII secolo si registrò un crescente aumento delle forme associative, fondate e amministrare da laici e improntate a dare assistenza ai confratelli o comunque a gestire la religiosità popolare⁷¹.

⁷⁰ È quanto, ad esempio, è stato constatato per la diocesi di Napoli in C. Russo, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli*, cit., pp. 300-326, per Nola in G. Maese, *La diocesi di Nola tra XVI e XVII secolo (1551-1644)*, cit., pp. 143-153, ma più, in generale, sulle intitolazioni delle confraternite nel corso dell'età moderna si vedano anche R. Rusconi, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in *La Chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, cit., pp. 488-500; A. Serra, *Confraternite e culti nella Roma di Sei-Settecento*, in *Devozioni, pratiche e immaginario religioso*, a cura di R. Millar, R. Rusconi, cit., pp. 45-81.

⁷¹ Sul sistema confraternale nel Regno di Napoli si veda anche A. Cestaro, *Il fenomeno confraternale nel Mezzogiorno nell'età moderna*, in A. Cestaro, *Studi e ricerche di storia sociale e religiosa (dal XVI al XX secolo)*, Lavello, Edizioni Ossana, 1996, pp. 49-88. Per un confronto con altre realtà molisane si veda R. Colapietra, *La "clericalizzazione" della società molisana*, in *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale*, a cura di G. De Rosa, A. Cestaro, cit., pp. 259-306.

V.3. L'onomastica: una strada alternativa per conoscere il sistema devozionale

«Nella prassi del Mezzogiorno d'Italia - scrive Galasso - così come in quella di tutta l'area cattolica, la santità non vive come modulo di valori e di significati percepito indifferentemente, bensì come ricorrenza di tali valori e significati in singole figure che danno ad essi una dimensione a base nettamente individuale»⁷². Quale santità e quali devozioni culturali, nella sfera privata dei singoli o di gruppi più ristretti di persone, possono leggersi nella onomastica? In che modo e quali novità post-tridentine furono accolte dalla popolazione della diocesi di Trivento? E se furono introdotti dei nuovi culti, da quando se ne trova traccia nella scelta del nome?

Il primo studio sull'onomastica fu fatto per Parigi dallo svedese Karl Michaëlsson nel 1927. Egli, per la prima volta, applicò anche ai nomi di persona il metodo sincronico utilizzato per gli studi sui cognomi della nobiltà, già diffusi dal XVIII secolo. Sull'esempio francese, nel corso degli anni Ottanta e Novanta del Novecento si sono susseguiti per diverse realtà italiane e, nello specifico, del Regno di Napoli, studi di onomastica⁷³. Quest'ultimi hanno ampiamente dimostrato quanto la scelta, la natura e la frequenza dei nomi propri di persona rappresentino un sistema complesso di codici e di significati da interpretare e che, nel lungo periodo, restituiscono elementi utili a definire i contorni di una società.

Nel corso dell'età moderna l'azione di predicazione del clero rappresentò l'occasione per la diffusione di nuovi culti e forme devozionali che ciascuno poteva traslare nel proprio privato anche con la scelta del nome da dare al proprio figlio. Questo discorso vale ancora dappiù in un'area dai forti tratti rurali e con una società scarsamente articolata, in cui il sistema onomastico finiva per rappresentare una delle vie "più semplici" per dimostrare l'adesione di un singolo o di un gruppo di individui a modelli culturali e di santità che, per motivi oggettivi, legati perlopiù all'assenza di ricchezze materiali, non potevano essere altrimenti espressi nelle consuete forme ostentorie degli altari dedicati o dell'erezione di nuove chiese. L'analisi onomastica, quindi, di una o più comunità della diocesi, consente di

⁷² G. Galasso, *Santi e santità*, cit., p.79.

⁷³ Per un'analisi sullo sviluppo degli studi di antroponimia si veda G. D'Acunti, *I nomi di persona*, cit.. Si rinvia anche alla ricca bibliografia, che integreremo nel corso di queste note, contenuta in G. Palumbo, *L'esile traccia del nome. Storie di donne, storie di famiglia in un'isola del Napoletano tra età moderna e contemporanea*, Napoli, Liguori, 2001, pp. 196-212. Uno strumento di confronto per l'onomastica nell'Italia di età moderna è in G. Da Molin, *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*, cit., pp. 349-366.

entrare nella sfera privata di un singolo, di un gruppo di individui o di un nucleo familiare, per scorgere in che modo la religiosità era recepita nel privato⁷⁴.

Tutto questo può essere letto alla luce della cosiddetta “rivoluzione antropomica” che caratterizzò la fine del Medioevo. Tra il XII e XIII secolo, infatti, l’onomastica subì una serie di cambiamenti, a partire dalla scelta dei nomi alla trasmissione degli stessi. Da quel momento diminuirono sempre di più i nuclei onomastici “profani” - provenienti dall’antichità classica o dalle tradizioni germaniche e normanne - per assumere via via connotati sempre più “cristianeggianti”⁷⁵. La diffusione degli agionimi, che finirono per rappresentare la porzione più consistente dell’onomastica di età moderna, si riconduce all’intervento dei Padri della Chiesa, poi sostituiti dall’azione degli ordini mendicanti, principalmente francescani, che promuovevano la preferenza per i nomi dei santi, portatori di vita e di protezione. L’onomastica della prima età moderna finì per attingere gran parte dei nomi dalla “fabbrica dei santi”, alimentata dal rinnovamento post-tridentino. Il Concilio di Trento e la formazione della prima anagrafe da parte delle istituzioni ecclesiastiche dovettero rappresentare la sfarzata finale di un processo che segnò l’affermazione - più o meno definitiva - tra il XVII e XVIII secolo, dei nomi religiosi, imprimendo una tradizione e un patrimonio onomastico che, per gran parte, resistono ancora oggi⁷⁶.

Al fine, quindi, di analizzare il sistema onomastico adottato nella diocesi di Trivento, è stato necessario consultare la documentazione dell’anagrafe parrocchiale, scegliendo, per questo, due comunità della diocesi da mettere a confronto: Trivento e Agnone. Quanto alla disponibilità temporale di queste fonti, possiamo ritenerci fortunati in entrambi i casi, potendo contare su una conservazione continua, a partire dal 1650, sia per Trivento che per Agnone.

Rispetto alla disponibilità delle fonti esistenti e gli scopi della nostra ricerca, abbiamo deciso di prendere in esame tre campioni di dati, in tre intervalli di tempo diversi, ponendo l’attenzione, perlopiù, ai nomi di battesimo. Un’analisi sul lungo periodo ci è sembrata necessaria per mettere in luce eventuali variazioni del sistema onomastico, arrivando, per questo, fino agli inizi del XIX secolo.

⁷⁴ Michel Vovelle, nella sua analisi sulle disposizioni testamentarie della Provenza del XVIII secolo si sofferma a studiare l’onomastica dei testatori per ricostruirne la devozione personale, cfr. M. Vovelle, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII siècle. Les attitudes devant la mort d’après les clauses des testaments*, Paris, Edition abrégée, 1973.

⁷⁵ Per il passaggio dai nomi protocristiani a quelli dei santi nella Roma della prima cristianità e quindi al cambiamento dell’onomastica si rinvia a M. Mitterauer, *Antenati e santi*, cit., in particolare pp. 77-114 e pp. 237 e ss.

⁷⁶ Cfr. G. D’Acunti, *I nomi di persona*, cit., pp. 815-816

Il primo campione di dati copre i primi cinque anni della documentazione conservata e va dal 1650 al 1656, in tutte e due i casi di Trivento⁷⁷ e di Agnone⁷⁸. Un secondo campione di dati è stato acquisito dai catasti onciari compilati rispettivamente per Trivento nel 1743⁷⁹ e per Agnone nel 1741⁸⁰. Infine, il terzo e ultimo campione di dati è stato ricostruito per Trivento, a partire dai registri delle nascite dell'anagrafe civile, per il periodo compreso dal 1810 al 1815⁸¹. Nel caso, di Agnone si è preferito consultare, anche per questo arco temporale, dal 1807 al 1811, i registri di battesimo della parrocchia di S. Marco. Presso quest'ultima, da sempre chiesa madre della città vi fu l'unico fonte battesimale fino agli inizi dell'Ottocento.

I tre campioni di dati pur essendo diversi tra loro, per quel che attiene soprattutto l'aspetto quantitativo, si sono rivelati comunque attendibili e utili nei loro esiti e per le considerazioni da svolgere. Rinviamo alle tabelle in appendice al paragrafo per una visione globale e diacronica dei sistemi onomastici maschili e femminili di Trivento e Agnone (**tabb. 38 - 41**).

V.3.a. L'onomastica a Trivento

Addentrando da subito in qualche considerazione qualitativa, il primo dato che emerge riguarda un sistema onomastico che si differenzia tra la sfera maschile e quella femminile, con trasformazioni avvenute in tempi e modi diversi. Di fronte alla comprovata e ampia diffusione dei nomi di santi, che anche a Trivento incontrano la maggioranza dei casi, si deve dall'altro lato notare, specialmente tra le donne una larga e varia presenza di nomi perlopiù laici. Le scelte onomastiche, inoltre, tendono a variare tra la sfera maschile e quella femminile. Vi era, in quest'ultimo caso in particolare, un panorama onomastico eterogeneo e che attingeva molto dalla tradizione laica e romana rinvigorita e tornata di "moda" per effetto del moto propriamente umanistico-rinascimentale⁸². Altrove, come per esempio ad Agnone,

⁷⁷ ASCT, *Anagrafe parrocchiale*, vol. II.

⁷⁸ Lo studio dell'intera anagrafe parrocchiale di tutte le chiese *intra moenia* di Agnone è risultato molto più agevole per essere quest'ultima integralmente informatizzata e consultabile presso le Biblioteche comunale riunite e "B. Labanca" di Agnone.

⁷⁹ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari*, b. 7515.

⁸⁰ C. e A. Arduino, *Agnone nella memoria*, III, *I testi e le fonti monumentali*, cit..

⁸¹ ASCb, *Stato civile, Trivento, Nascite*, 1810-1815.

⁸² Ampi riferimenti all'onomastica italiana rispetto al significato, all'origine e alla diffusione dei nomi sono contenuti in E. De Felice, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano, Mondadori, 2000; A. Rossebastiano, E. Papa, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, UTET, 2005, 2 vv. A questa bibliografia facciamo riferimento nel corso delle nostre considerazioni sui significati dei nomi utilizzati a

invece, si nota una maggiore conformità al calendario liturgico devozionale che porta una prevalenza assoluta degli agionimi.

Dall'anagrafe parrocchiale della cattedrale dei SS. Nazario, Celso e Vittore di Trivento è stato acquisito, per il periodo dal 1650 e il 1656, un campione di dati relativo a 762 individui, di cui 362 donne e 397 uomini. Il primo quadro onomastico ricostruito è abbastanza esteso. Esso presenta una bassa concentrazione di nomi tra le persone in favore di un panorama onomastico vario, diversamente da quanto si era notato in altre realtà del Regno. A Trivento, infatti, il rapporto tra il numero delle forme nominali e gli individui è di uno a cinque. A Matera, per esempio, secondo lo studio fatto da Angela Carbone, la concentrazione dei nomi era più alta, in un rapporto di un nome ogni nove individui⁸³.

Andando poi a distinguere le forme nominali in base alla loro appartenenza alla sfera sacra o a quella laica si nota che il 69% dei nomi maschili era di matrice religiosa, mentre tra le donne la casistica era divisa esattamente a metà, con il 50% di nomi religiosi e l'altro 50% di nomi laici.

Per comprendere, nello specifico, gli aspetti propriamente qualitativi del sistema onomastico in uso a Trivento alla metà del Seicento, abbiamo formato una sorta di graduatoria delle varianti onomastiche, ordinate in base alla loro diffusione, ottenuta secondo la percentuale delle occorrenze registrate per ciascun nome sul totale degli individui compresi in ogni campione di dati (**tab. 25 e 26**).

Trivento e ad Agnone. Altre indicazioni sono pure contenute in C. Tavaglini, *Un nome al giorno: origine e storia dei nomi di persona italiani*, Bologna, il Mulino, 1972.

⁸³ Cfr. A. Carbone, *L'onomastica materna: una costante secolare*, in *Vita nei sassi*, cit., pp. 54-68.

Tab. 25 - Trivento, nomi maschili (1650-56)

<i>Primo nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 397 uomini</i>	<i>Secondo nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 85 uomini</i>
Francesco	69	17,38%	Antonio	64	16,12%
Domenico	43	10,83%	Berardino	6	1,51%
Giuseppe	43	10,83%	Leonardo	4	1,01%
Giovanni	32	8,06%	Domenico	3	0,76%
Donato	19	4,79%	Giacomo	2	0,50%
Orazio	14	3,53%	Nazario	2	0,50%
Cesare	11	2,77%	Caietano	1	0,25%
Antonio / Antonuccio	10	2,52%	Cesare	1	0,25%
Berardino	10	2,52%	Maria	1	0,25%
Nazario	10	2,50%	Pietro	1	0,25%
Giovanni Battista	9	2,27%			
Leonardo	9	2,27%			
Liberatore	8	2,02%			
Giulio	7	1,76%			
Nicola / Cola	7	1,76%			

I quindici nomi più diffusi tra gli uomini a Trivento nella metà del Seicento erano perlopiù agionimi e riconducibili ai culti che abbiamo visto essere tra i più diffusi nel territorio. Vi erano solo due casi, di nomi laici, appartenenti all'antichità classica del mondo romano. Si trattava, precisamente, del nome Orazio che richiamava l'antica *gens* romana e Cesare, primo imperatore romano. I due nomi presentavano una diffusione pari al 3,53% nel caso di Orazio e del 2,77% nel caso di Cesare e rimasero, come vedremo, nel lungo periodo, una costante dell'onomastica triventina, con numero di occorrenze diverse.

Passando, invece, agli agionimi, questi riflettevano scelte onomastiche comuni anche ad altre realtà dell'Italia Meridionale, in quello stesso momento storico.

Al primo posto di questa graduatoria, c'era Francesco con sessantanove occorrenze (17,38% del totale). Il santo perugino era seguito da Domenico, nome devozionale che ricordava il "giorno consacrato al Signore", con trentuno occorrenze pari al 13,83% del totale. Come vedremo il nome Domenico sarebbe stato una costante nell'onomastica maschile e femminile di Trivento e di Agnone.

Va precisato, per altro, che, nei casi maschili, il nome Francesco, che tra 1650 e 1655 era tra i più diffusi, non è presente tra i nomi di battesimo nei cinque anni presi in esame e le sessantanove occorrenze fanno riferimento solamente ai nomi dei genitori o delle coppie di coniugi. Il nome Francesco avrebbe ridotto, infatti, nel giro di un secolo il numero delle sue occorrenze, dimezzando la propria diffusione, secondo un rapporto percentuale di circa il 7,6%. Al contrario il nome Domenico sarebbe rimasto al primo posto ancora alla metà del Settecento con 105 occorrenze (12,15%) e scese al 2,99% agli inizi dell'Ottocento.

Il nome Giuseppe era al terzo posto, diffuso tra il 10,83% degli uomini ed era seguito da altri agionimi comuni tanto all'onomastica religiosa del Regno, quando a quella attuale. Tra gli altri nomi diffusi alla metà del Seicento a Trivento vi erano, infatti: Giovanni, Donato, Leonardo, Giulio⁸⁴.

Tra gli agionimi vanno notate, poi, le forme nominali che evocano i santi taumaturghi Antonio, all'ottavo posto e Nicola - utilizzato anche nella variante *Cola* - all'ultimo posto. Il nome Antonio, presente all'epoca anche con il diminutivo *Antonuccio*, era diffuso tra il 2,52% degli uomini come primo nome, mentre sin da questo momento e fino almeno all'inizio dell'Ottocento rimase al primo posto nelle scelte onomastiche come secondo nome, secondo tendenze comuni anche ad altri casi studio del Regno, come ha rilevato, per esempio, per Bari Giovanna Da Molin⁸⁵. Il santo protettore degli animali era evidentemente molto venerato a Trivento e generalmente largamente riconosciuto in queste realtà agro-pastorali. Nella città vescovile, fuori dal borgo, vi era una chiesa con annesso ospedale dedicato a Sant'Antonio Abate, detto de Ponte e, in generale, il culto di sant'Antonio era molto diffuso anche nelle intitolazioni degli altari e dei luoghi di culto (**tabb. 18 - 23**). La scelta di reiterare il nome del santo taumaturgo andò, per altro, crescendo nel tempo, sia tra gli uomini che tra le donne, sia come primo nome, sia come forma nominale scelta nella formazione del nome doppio⁸⁶.

È da notare, poi, al decimo posto il nome Nazario, da ricondurre al santo patrono di Trivento, in cui sin dall'età medievale si onoravano i santi Nazario, Celso e Vittore. Nonostante l'antichità della tradizione patronale, i tre nomi Nazario, Celso e Vittore ebbero una lenta e neanche completa diffusione. Il primo di essi si trova con otto occorrenze alla metà del Seicento (2,02%). Un'indagine estesa anche all'arco temporale dal 1650 al 1674 ha riscontrato la scelta di conferire tutte e tre i nomi dei santi patroni a un solo individuo nel 1671. Nell'arco poi dei tre campioni cronologici analizzati, si noterà che solo il nome di Nazario avrebbe incontrato una maggiore diffusione, diversamente dagli altri due che ebbero sempre un numero molto esiguo di occorrenze.

⁸⁴ Per la città di Bari nel 1636 cfr. G. Da Molin, *La famiglia nel passato. Strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari, Cacucci, 1995, p. 252; per i nomi diffusi tra gli esposti della S.ma Annunziata a Napoli, tra i 1638 e il 1667, Ead., *Popolazione e società. Sistemi demografici nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari, Cacucci, 1995, p. 221. Gli studi sul sistema onomastico italiano condotti da Giovanna da Molin sono confluiti in Ead., *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*, cit., pp. 349-366. Per Matera nel 1689 A. Carbone, *Vita nei sassi*, cit., p. 55. Si noterà che, nella prevalenza esclusiva di agionimi, tra i nomi maschili più diffusi nelle tre realtà del Regno indicate la scelta dei nomi ricade anche in quei casi, come ad Agnone e Trivento, tra quelle dei santi Francesco, Domenico, Giuseppe, Antonio, Giovanni.

⁸⁵ G. Da Molin, *La famiglia nel passato*, cit., pp. 251-262.

⁸⁶ Per quel che attiene il nome composto e le forme di trasmissione dei nomi da una generazione all'altra rinviamo a quanto diremo in seguito, alle pp. 304 e ss. del presente lavoro.

Agli agionimi propriamente locali della diocesi e del territorio sono da ricondurre il nome Blasio, diffuso in questo momento tra l'1,01%, ma sempre presente nel quadro onomastico di Trivento e Nicandro, santo patrono di Venafro, comunità della Terra di Lavoro, con una sola occorrenza alla metà del Seicento.

I nomi più frequenti - riportati nella tabella - erano seguiti da molte altre forme nominali diffuse tra pochi individui, nell'ambito di un sistema onomastico che, tolti i casi più evidenti e comuni di santi cui la popolazione del Regno e della diocesi erano devoti, si presentava assai vario.

L'onomastica di Trivento alla metà del Seicento aveva accolto i nuovi santi introdotti dalla Controriforma. Tra i nomi immediatamente successivi a quelli riportati nella tabella, per esempio, si trova Carlo, riconducibile all'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, nome diffuso a Trivento tra l'1,51% degli uomini. È l'unico caso che riscontriamo in questo primo campione.

Tra i "nomi devozionali"⁸⁷ troviamo, invece, in ordine di diffusione: Salvatore o Salvo; Santo; Angelo; Pasquale, anche nella variante dialettale *Pasca*.

Il nome Nunzio aveva sole quattro occorrenze. Esso era una delle possibili trasposizioni maschili di epiteti mariani che a Trivento sarebbero stati più frequenti nelle epoche successive. Questo nome, in realtà, che rappresentava una forma abbreviata del femminile Annunziata - palese riferimento all'annunciazione dell'angelo Gabriele alla Vergine Maria - era già attestato nell'onomastica italiana sin dal V secolo.

Tra i nomi laici vi erano anche nomi di pura fantasia o, probabilmente, soprannomi come Falco, Mencone, Miserere, Nardo, Nardone, Sario, Spatio, Stinziano, Tonno (probabile variante dialettale di Antonio/Tonino), molti dei quali corrispondevano anche a cognomi, in un sistema onomastico e cognominale che si stava in quel tempo affermando e che, talvolta, per comodità di chi doveva fare la registrazione anagrafica e per l'analfabetismo di chi chiedeva la registrazione, si preferiva replicare il nome, trasformandolo nel tempo in un cognome (**tab. 17**)⁸⁸.

Se il quadro onomastico maschile non presentava grandi differenze rispetto a quanto constatato in altre realtà dell'epoca, l'onomastica femminile si distingueva, invece, per alcuni aspetti, dalle più generali tradizioni onomastiche radicate nel Regno.

⁸⁷ Con l'espressione "nomi devozionali" si intendono quei nomi di matrice religiosa che rievocano avvenimenti cristiani, attributi dogmatici o culturali della vita di Gesù, della Madonna, di angeli e/o di santi. Prendiamo in prestito la classificazione delle forme nominali, in agionimi, devozionali e laiche, proposta da E. De Felice, *I nomi degli italiani. Informazioni onomastiche e linguistiche, socioculturali e religiose. Rilevamenti quantitativi dei nomi di persona dagli elenchi telefonici*, Roma-Venezia, Marsilio, 1982, pp. 160-161

⁸⁸ Sui cognomi di Trivento si vedano le pp. 221-233 del presente lavoro.

Tab. 26 - Trivento, nomi femminili (1650-56)

<i>Primo nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 362 donne</i>	<i>Secondo nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 17 donne</i>
Domenica	40	11,05%	Antonia	11	64,71%
Maria	29	8,01%	Caletana	2	11,76%
Angela	24	6,63%	Prudenzia	1	5,88%
Caterina	22	6,08%	Angela	1	5,88%
Carmosina	20	5,52%	Carmosina	1	5,88%
Orazia	18	4,97%	Porzia	1	5,88%
Francesca	15	4,14%			
Diana / Dianora	14	3,87%			
Donata	13	3,59%			
Giovanna / Giovanella	12	3,31%			
Marzia	12	3,31%			
Laura	10	2,76%			
Marsilia / Silla	9	2,49%			

Rispetto all'onomastica maschile, quella femminile, si presenta più eterogenea sin dai primi quindici nomi più diffusi. Tra le donne, infatti, predomina la varietà onomastica e la prevalenza, o meglio, la scelta di nomi attingendo indifferentemente dalla sfera religiosa o da quella laica e più antica. Tra i primi quindici nomi, nove erano religiosi e sei erano laici. Anche nell'onomastica femminile il nome devozionale Domenica era il più diffuso, con quaranta occorrenze (11,05% del totale). Il nome Francesca, invece, diversamente da quanto abbiamo notato nell'onomastica maschile, non ebbe mai una larga diffusione, ricorrendo soltanto nel 4% dei casi alla metà del Seicento e risultò sempre meno diffuso anche in seguito.

Va notato poi che il nome Maria, elemento cardine dell'onomastica italiana che ancora oggi incontra la sua massima diffusione, era al secondo posto, diffuso tra l'8,01% delle donne. Abbiamo già rilevato, nelle intitolazioni dei luoghi di culto, che anche nella diocesi di Trivento il culto mariano regnò con un primato indiscusso per tutta l'età moderna. Nella sfera privata, della devozione personale, il nome Maria e altri epiteti mariani rappresentavano delle consolidate abitudini onomastiche dell'Italia meridionale. Alcuni studi condotti da Matteo Villani per il ducato di Napoli nell'Alto Medioevo, per esempio, dimostrano che il nome Maria era già il più diffuso a Napoli tra il 27-30% della popolazione femminile⁸⁹. Tra gli studi sull'onomastica, per l'età moderna, vediamo che, ad esempio, a Matera il nome Maria, nel 1689, era al secondo posto, diffuso tra il 6,9% della popolazione femminile, seguito - in quel caso - da vari altri epiteti mariani, evocativi la Madonna delle Grazie o l'Annunciazione. Il nome Maria, già nel XVII secolo, aveva a Matera una larga diffusione come secondo nome

⁸⁹ Cfr. M. Villani, *L'onomastica femminile nel ducato di Napoli: l'esempio di Maria*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 2 (1994), pp. 641-651.

presente nel 47,8% casi⁹⁰. A Bari, invece, - stando agli studi di Giovanna da Molin - il nome Maria era ancora poco diffuso nel Seicento, ma tra i primi dieci nomi vi erano solo agionimi.

Nel nostro caso, potremo notare delle ulteriori differenze tra l'esempio di Trivento e quello di Agnone, molto più vicino alla realtà lucana. L'esempio della città vescovile sembra, infatti, essere nel mezzo di queste diverse realtà coeve. È certo che l'introduzione del culto mariano nel sistema onomastico fu più lenta che altrove. Qui, alla metà del Seicento, erano ancora poche le forme nominali che evocavano il culto mariano. Tra queste vi erano, Carmosina (5,52%), in riferimento alla Madonna del Carmine, e Grazia (0,28%), in riferimento alla Madonna delle Grazie.

Tra i nomi religiosi, se ne trovano alcuni con connotazione devozionale e significati spirituali, come nel caso del diffuso Angela, ma anche Donata che compare otto volte o Rosata con una sola occorrenza, che rievocava l'antica denominazione della Pentecoste e Dorotea (2,49%), nel senso di "donata dal Signore". Nell'ambito poi della sfera laica o, comunque, di antiche tradizioni onomastiche, tra i nomi femminili troviamo anche Verdanzia, di origine medievale o Sidonia.

Vi erano, poi, diverse forme nominali derivanti dai gentilizi romani ed evidentemente mediati dal gusto rinascimentale: Orazia (4,97%), Marzia (3,31%), Porzia (1,10%), Sabella (1,10%), Cornelia (0,55%), Giulia (0,55%), Aurelia (0,28%). Un'altra parte dei nomi femminili aveva una matrice mitologica come Diana (3,87%), Olimpia (1,10%), Cassandra (0,50%), Presenzia (0,28%), Venere (0,28%). Altri nomi in uso alla metà del Seicento derivavano dalla letteratura: Marsilia (2,49%) talvolta presente con il diminutivo Silla; Beatrice (1,10%); Cecilia (0,83%); Lucrezia (0,55%); Artemisia (0,55%), Semea (0,28%), Silenzia (0,28%). Si aggiungevano nomi dai tratti augurali e perlopiù laici come Agata, Fiorenza, Presenzia, che avevano ognuno una sola occorrenza.

Procedendo cronologicamente con il secondo gruppo di dati, ci spostiamo alla metà del Settecento (**tabb. 27 e 28**)⁹¹. In questo caso il campione si compone complessivamente di 1.688 individui, distinti in 864 uomini e 824 donne. Il rapporto tra il numero di individui, distinti per sesso e il numero di forme nominali, rivela già un sistema onomastico differente da quello appena illustrato, ma che mantiene delle distinzioni tra uomini e donne. Nel caso degli uomini, infatti, vediamo aumentare la concentrazione di individui rispetto alle forme nominali, nel rapporto di un nome ogni nove individui. Tra gli uomini sono state individuate in tutto novantacinque forme nominali, di cui il 90,53% si riconduce alla sfera religiosa.

⁹⁰ Per Matera si veda A. Carbone, *Vita nei sassi*, cit., pp. 54-68.

⁹¹ ASNa, *Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari*, b. 7515.

Alle donne erano, invece, associate 116 forme nominali, in un rapporto di un nome ogni sette individui. Tra i nomi femminili del 1743 erano aumentati anche i nomi religiosi, pari al 61,21% dei casi, mantenendo pur sempre un'alta varietà delle tipologie nominali.

Nell'onomastica maschile, per quel che attiene il panorama delle scelte onomastiche, la situazione pare non essersi modificata di molto, rispetto al secolo precedente.

Tab. 27 - Trivento, nomi maschili (1743)

<i>Primo nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 864 uomini</i>	<i>Secondo nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 69 uomini</i>
Domenico	105	12,15%	Antonio	57	83,82%
Giuseppe	84	9,72%	Bianco	5	7,35%
Nazario	74	8,56%	Maria	3	5,88%
Francesco	68	7,8%	Niccolo	2	2,94%
Nicola	65	7,52%	Angelo	1	1,47%
Donato	56	6,48%	Benedetto	1	1,47%
Pietro	40	4,63%			
Antonio	38	4,40%			
Niccolo	25	2,89%			
Andrea	23	2,66%			
Giovanni	19	2,20%			
Giacomo	12	1,39%			
Angelo	11	1,27%			
Felice	10	1,16%			
Ferdinando	9	1,04%			

Al primo posto, diffuso con un'incidenza del 2% in più rispetto al secolo precedente, vi era sempre il nome Domenico. Con la stessa percentuale di incremento al secondo posto vi era Giuseppe, scelto dal 9,75% della popolazione maschile. Il nome patronale Nazario aveva, invece, addirittura quadruplicato la sua presenza, con settantaquattro occorrenze, pari all'8,56%. Il nome Celso aveva, invece, solo due occorrenze e Vittore una.

Il nome Francesco che, come avevamo notato prima, era in forte decrescita, era nel 1743 al quarto posto, diffuso tra il 7,87% della popolazione maschile. Tra i primi quindici nomi maschili avevano ridotto la loro diffusione, rispetto al secolo precedente, scalando nella nuova graduatoria del 1743 i nomi: Liberatore (diffuso ora tra lo 0,81% dei casi), Leonardo (0,46%), Giulio (0,23%), Berardino (0,12%), Cesare (0,12%), Orazio (0,12%). Il nome Giovanni Battista, era del tutto assente, in un generale disuso che si sarebbe registrato anche ad Agnone. Al loro posto vi erano: Pietro (diffuso tra il 4,63% della popolazione maschile), Niccolò (2,89%), Andrea (2,66%), Giacomo (1,39%), Angelo (1,27%), Felice (1,16%) e Ferdinando (1,04%). Ad eccezione di quest'ultimo nome, di nuova introduzione, negli altri casi si trattava di nomi già presenti nel sistema onomastico maschile locale. Di origine

germanica, il nome Ferdinando fu diffuso in Italia tramite la mediazione spagnola del re cattolico Ferdinando I d'Aragona. La tradizione del nome nel Regno di Napoli, continuò con i Borbone e si prolungò fino all'Ottocento. Per altro, il san Ferdinando venerato dalla Chiesa cattolica era proprio Ferdinando il Santo, terzo re di Castiglia e di Leon, morto nel 1252. La diffusione del nome Ferdinando tra la popolazione di Trivento potrebbe esser segno, in qualche modo, di un omaggio al sovrano.

Vi erano, poi, anche altri agionimi, come Filippo (1,50%) e Carlo (1,39%), i cui nomi evocano sia sovrani che tradizioni agiografiche della Chiesa post-tridentina. Ed è molto più probabile che, nel caso di Trivento, questi nomi facessero riferimento proprio ai nuovi stimoli della chiesa riformata.

Altri agionimi diffusi a Trivento nel 1743 erano: Bartolomeo (1,16%), Felice (1,16%), Cosmo (0,81%), Gennaro (0,81%), Michele (0,81%), Simone (0,81%), Paolo (0,69%), Gaetano (0,58%), Egidio (0,58%), Lorenzo (0,46%), Mattia (0,46%), Benedetto (0,35%), Alessandro (0,35%), Giacinto (0,35%), Stefano (0,35%), Agostino (0,23%), Alfonso (0,23%), Anselmo (0,23%), Crisanto (0,23%), Diego (0,12%), Emiliano (0,12%), Errico (0,12%), Luca (0,12%), Rocco (0,12%).

Nel 1743 troviamo anche una maggiore presenza degli epiteti mariani nell'onomastica maschile con i nomi: Carmine (0,81%), Nunzio (0,69%) e per la prima volta compare anche Rosario (0,46%). La diffusione del nome Rosario/a a Trivento può definirsi un po' tardiva, almeno nell'onomastica, considerando per altro che il culto della Madonna del Rosario era già attestato, sin dal XVII secolo, nelle intitolazioni degli altari.

Erano nomi devozionali, con una o due occorrenze ciascuno: Arcangelo, Diodato e Gesualdo nei loro significati di "dato da Gesù", Salvatore e Santo. Tra i culti venerati localmente vi erano ancora Biase (1,04%), Marco (0,35%) e Nicandro (0,12%).

Tra i nomi laici, ciascuno con poche occorrenze, vi erano: Amato, Anacleto, Astolfo, Avaristo, Callisto, Caruso, Casimiro, Cassiodoro, Demetrio, Ermenegildo, Fortunato, Gervasio, Prosdocimo e Tiberio.

Tra i nomi scelti come secondo nome, Antonio continuava a essere al primo posto con una diffusione molto più ampia di quella constatata per la metà del Seicento. Nel 1743 esso era diffuso tra l'83,82% della popolazione maschile. Il 5,88% degli uomini, invece, aveva come secondo nome Maria.

Nello stesso periodo, tra i nomi femminili più diffusi, Maria perdeva molte posizioni, come primo nome, avendo una diffusione inferiore della metà a quella del secolo precedente e pari al 4,13% della popolazione. Il culto mariano era, in parte, rievocato nelle forme

Maddalena e Carmela / Carmina. Il nome Maria era, comunque, il più scelto come secondo nome tra il 37,50% delle donne.

I primi quindici nomi femminili più usati come primo nome, alla metà del Settecento, erano tutti nomi religiosi e in prevalenza agionimi. L'onomastica femminile di Trivento del 1743, infatti, presentava una percentuale maggiore di nomi cristiani, pari al 61,21% delle forme nominali.

Tab. 28 - Trivento, nomi femminili (1743)

<i>Primo nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 824 donne</i>	<i>Secondo nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 32 donne</i>
Antonia	66	8,01%	Maria	12	37,50%
Angela	56	6,80%	Antonia	10	31,25%
Anna	52	6,31%	Giuseppa	5	15,63%
Caterina	48	5,83%	Rosa	4	12,50%
Maddalena	45	5,46%	Grazia	1	3,13%
Francesca	44	5,34%			
Domenica	44	5,34%			
Donata	35	4,25%			
Maria	34	4,13%			
Carmina	30	3,64%			
Carmela/Carmilia	21	2,55%			
Felicia	21	2,55%			
Lucia	21	2,55%			
Cecilia	19	2,31%			
Teresa	15	1,82%			

Il nome Antonia che nel secolo precedente era diffuso tra l'1,93% delle donne, ora era il più frequente, con sessantasei occorrenze. Rispetto al secolo precedente, non erano più tra i primi quindici nomi: Orazia (presente ora tra l'1,46%), Diana (0,36%), Marzia (0,24%), Laura (1,09%) e Marsilia (0,24%). Era invece aumentata la presenza dei nomi Anna (6,31%); Carmina (3,64%) e Carmela / Carmilia (2,55%), adattamenti e varianti del nome con cui si evocava la devozione mariana al culto della beata Vergine del Monte Carmelo, culto introdotto dai frati Carmelitani a partire dal XIV secolo; Felicia (2,55%); Lucia (2,55%); Cecilia (2,31%), nome variamente riconducibile a gentilizi romani, ma anche alla tradizione agiografica.

Le forme nominali Maddalena (5,46%) e Teresa (1,82%) erano, invece, del tutto nuove nell'onomastica femminile di Trivento. Nel caso di Maddalena, il culto si era diffuso in Italia a partire dal ritrovamento delle reliquie nel XIII secolo e l'introduzione nell'onomastica risaliva già al XIV secolo.

Il nome Teresa è da ricondurre, invece, alla santa spagnola Teresa d'Avila, fondatrice dell'Ordine delle carmelitane scalze, canonizzata nel 1627 e proclamata compatrona della Spagna insieme a san Giacomo. Nella penisola iberica il nome era già diffuso a partire dal Medioevo. In Italia fu introdotto, per mediazione spagnola, sin dal XV secolo, ma è attestato con una maggiore diffusione almeno dal XVI secolo. Altrove, il nome Teresa risultava diffuso già alla metà del Seicento, come nel caso di Procida studiato da Genoveffa Palumbo⁹². A Bari, il nome Teresa, del tutto assente nell'onomastica del XVII secolo, comparve, come in Molise, alla metà del Settecento, incontrando un largo utilizzo. Nella diocesi di Trivento il nome era in parte già stato utilizzato ad Agnone, con una prima attestazione nella metà del Seicento nella forma composta Teresanna. La vera e propria diffusione del nome della santa spagnola, però, deve collocarsi alla metà del Settecento.

Insieme alle forme nominali già ricordate tra i primi quindici nomi femminili più diffusi, il culto mariano si esprimeva anche nei nomi Nunzia (0,12%) e Rosaria (0,21%).

Tra i nomi religiosi a carattere devozionale o veterotestamentario, che presentavano occorrenze davvero molto basse rispetto agli agionimi, vanno poi citati Palma, che rievocava il simbolo della cristianità e della pace nel ramo di ulivo; Santa; Pasca; Colomba; e, i nomi biblici, Rebecca, Giuditta, Rachele. La preferenza per gli agionimi piuttosto che per nomi legati alle Sacre Scritture derivava da abitudini e prassi della catechesi cristiana che dava priorità alla festa dei santi, facendo sí ch  il santorale sovrastasse il ciclo temporale e si preferissero le storie dei santi, conoscendo meno le Sacre Scritture⁹³.

Tra i nomi laici, troviamo ancora forme nominali legate all'antica tradizione classica romana, anche questi con poche occorrenze ciascuno: Aurelia, Cornelia, Livia, Marzia, Orazia, Ortensia, Porzia, Sabella, Tania, Tecla. Nomi augurali laici sono Aurora, Desiderata, Gioconda, Prudenzia, Serafina e Popa, nel senso di "fanciulla". Evocano il mondo mitologico e letterario: Beatrice, Diana, Marsilia. Altri nomi laici diffusi erano poi: Diamante, Primitiva, Venanzia, Violante.

Poche erano le donne cui era assegnato anche il secondo nome, ma comunque in una percentuale maggiore e pi  significativa del secolo precedente. In questi casi, le preferenze erano date alle forme nominali di Maria, Antonia, Giuseppa, Rosa e Grazia, con una maggiore diffusione di epiteti mariani e culti locali.

⁹² Cfr. G. Palumbo, *L'esile traccia del nome*, cit., p. 60.

⁹³ È quanto sostiene P. Jounel, *Il culto dei santi*, in AA. VV., *Arte e liturgia. L'arte sacra a trent'anni dal Concilio*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1993, pp. 399-434.

Arrivando, infine, al primo decennio del XIX secolo notiamo un'onomastica ormai molto più omogenea e rispondente ai canoni e alle consuetudini che caratterizzavano, da tempo, l'Italia meridionale, con la prevalenza del nome maschile Giuseppe e di quello femminile Maria. L'affermazione del culto della Sacra famiglia anche nel sistema onomastico, in realtà, era avvenuta già da tempo⁹⁴. I due nomi più diffusi tra gli uomini e le donne - Giuseppe e Maria - evocavano i valori della famiglia e del matrimonio, culti e principi molto enfatizzati nel periodo post-tridentino nell'icona simbolica della famiglia terrena di Gesù che, a Trivento, però raggiunsero un'affermazione e una larga diffusione nell'onomastica solo in questo momento.

I quadri onomastici ricostruiti per il primo decennio dell'Ottocento vedono ormai un predominio dei nomi religiosi, con la prevalenza di quelli più consueti e che incontravano larga diffusione anche negli altri contesti del Regno che abbiamo più volte citato⁹⁵. Il processo di "femminilizzazione della religione" favorì la definitiva affermazione nell'onomastica di una sempre più ampia diffusione di epiteti mariani⁹⁶. Tra gli uomini l'86,75% dei nomi era di matrice religiosa; tra le donne la percentuale era un po' più bassa, pari al 74,44% dei casi, ma ormai significativa e maggiore di quella dei secoli precedenti.

⁹⁴ Si veda il caso di Cervinara in L. Barionovi, *Nomi e toponimi nel catasto onciario. Il caso di Cervinara*, in «Samnium», 3-4 (1982), pp. 163-178.

⁹⁵ Per il cfr. con l'onomastica materana del XIX secolo cfr. A. Carbone, *L'onomastica materna*, cit., p. 57

⁹⁶ Cfr. per questo G. Palumbo, *L'esile traccia del nome*, cit., pp. 188-193.

Tab. 29 - Trivento, nomi maschili (1805-10)

<i>Primo Nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 468 uomini</i>	<i>Secondo nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 123 uomini</i>
Giuseppe	60	12,82%	Antonio	65	52,85%
Nazario	46	9,83%	Nicola	12	9,76%
Francesco	40	8,55%	Saverio	5	4,07%
Antonio	30	6,41%	Domenico	4	3,25%
Nicola	29	6,20%	Maria	4	3,25%
Emidio	27	5,77%	Cesare	3	2,44%
Pasquale	23	4,91%	Emidio	2	1,63%
Saverio	17	3,63%	Paolo	2	1,63%
Raffaele	16	3,42%	Pietro	2	1,63%
Domenico	14	2,99%	Vincenzo	2	1,63%
Pietro	13	2,78%	Alessandro	1	0,81%
Vincenzo	13	2,78%	Angelo	1	0,81%
Donato	11	2,35%	Archele	1	0,81%

Molti dei nomi maschili più diffusi erano ormai un segno inequivocabile della religiosità territoriale, con i nomi patronali o dei santi onorati nella diocesi, come Nazario, passato al secondo posto e diffuso nel 9,83% dei casi; Emidio, santo invocato come protettore dei terremoti a partire dagli inizi del XVIII secolo e, per questo, riconducibile a forme di intercessione del santo e di “*ex-voto*” dopo il terremoto che colpì il Contado di Molise nel 1805. È da notare, comunque, che ad Agnone il culto era già diffuso nel XVII, con l’intitolazione di una chiesa. Anche le forme nominali Saverio⁹⁷ e l’antroponimo ebraico Raffaele, con il significato di “il Signore, Dio”, erano delle novità nella onomastica maschile triventina.

Rispetto al secolo precedente, il nome Giuseppe era il più diffuso tra gli uomini (12,82% del totale). Tra i quindici nomi più frequenti a Trivento nel primo decennio dell’Ottocento, non ci sono invece più i nomi Niccolò e Giacomo. Erano, invece, meno diffusi i nomi Giovanni (1,28%), Andrea (0,21%), Angelo (0,21%), Felice (1,71%) e Ferdinando (0,81%).

Nomi maschili a carattere devozionale erano Pasquale (4,91%), Natale (0,21%) e Santillo (0,21%). Rosario (1,28%) e Carmine (0,43%) erano gli unici epiteti mariani diffusi tra gli uomini. Sono in questo periodo presenti anche nomi biblici, come Zaccaria (0,21%). Restano, infine, reminescenze laiche e romane, con poche occorrenze ciascuno: Eliodoro, Florindo, Flaminio, Prodocimo, Sisinno, Sesto, Telesfero.

⁹⁷ Il nome Saverio si riconduce a una forma italianizzata dello spagnolo Xavier, di origine basca, riferita a san Francesco Saverio.

Una presenza indiscussa nell'onomastica maschile continuava ad averla ancora il nome Antonio che, pure essendo al terzo posto (6,41%) era il nome più usato come secondo nome, diffuso tra il 52,82% della popolazione maschile.

La scelta di dare due o più nomi era diventata, a quella data, una pratica molto diffusa a Trivento. In questo modo, oltre ad assegnare a un individuo il nome del santo, evocato nel primo nome, gli venivano attribuiti anche nomi laici o di fantasia, più frequenti nelle graduatorie del secondo e terzo nome. Per questo, per esempio, nomi come Cesare o Orazio, che nei secoli precedenti erano stati tra i nomi laici più diffusi, sono relegati al "rango" di secondo nome. Per non parlare, poi, di nomi di fantasia (Archele, Filinto, Ortensio) o della tradizione classica (Achille, Pompeo), che scorrono nelle forme nominali per il terzo e quarto nome.

Come già era accaduto anche in passato, ricorre la scelta di nomi evocativi di personaggi e fatti politici dell'epoca. In questo senso, per esempio, leggiamo la diffusione, tra poche persone, del nome Gioacchino che richiama alla mente la figura di Murat, cognato di Napoleone e re di Napoli in quel momento. Il nome Gioacchino ricorreva due volte come primo nome e una come secondo nome tra gli uomini. A proposito di questa congiuntura tra nome e momento storico, Stefano Pivato ha svolto alcune considerazioni sui nomi che, nel periodo immediatamente successivo alla fine dell'*Ancien Régime*, rappresentarono occasioni di approvazione per il nuovo contesto socio-politico⁹⁸.

È da notare, infine, la comparsa di nomi composti a partire dalle forme nominali (Domenico, Antonio), da cui nascono i nomi, con poche occorrenze: Domenicangelo, Domenicantonio, Donatantonio, Giuseppeantonio, Michelangelo.

L'onomastica femminile, invece, nel primo decennio dell'Ottocento, abbracciava ormai le tradizionali forme nominali dell'Italia meridionale. Il nome Maria, presente tra il 34,90% delle donne, era seguito da Antonia con il 4,90% del campione femminile.

⁹⁸ Siamo ovviamente lontani dall'onomastica ideologica di cui parla Stefano Pivato attraverso la quale si intendeva abbracciare o comunque esternare la propria appartenenza a specifiche opinioni e posizione. Un sistema onomastico più attento a forme ideologiche si sviluppò in Europa negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione Francese e, in Italia, a partire dal periodo post-unitario. Per questo cfr. S. Pivato, *Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 1999, in particolare pp. 11-40.

Tab. 30 - Trivento, nomi femminili (1805-10)

<i>Primo Nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 490 donne</i>	<i>Secondo nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 210 donne</i>
Maria	171	34,90%	Giuseppa	39	18,57%
Antonia	24	4,90%	Maria	27	12,86%
Angela	29	5,92%	Saveria	14	6,67%
Francesca	18	3,67%	Antonia	9	4,29%
Anna	16	3,27%	Fedela	8	3,81%
Chiara	13	2,65%	Rosa	8	3,81%
Fedele	13	2,65%	Angiola	7	3,33%
Saveria	12	2,45%	Lucia	7	3,33%
Domenica	9	1,84%	Carolina	5	2,38%
Irene	9	1,84%	Concetta	5	2,38%
Concetta	8	1,63%	Felice	5	2,38%
Mariangiola	8	1,63%	Giacinta	5	2,38%
Lucia	7	1,43%	Nicola	5	2,38%

Accanto agli agionimi della tradizione cristiana più antica, per altro già attestati nei secoli precedenti (Antonia, Angela, Francesca, Anna, Domenica, Lucia), sono del tutto nuove le forme nominali: Fedele (2,65%), Irene (1,84%), Concetta (1,63%) e Mariangela (1,63%). Quest'ultimo nome, insieme con Marianna e Mariantonia, attesta l'introduzione del nome composto anche nell'onomastica femminile.

Il nome Concetta, anche con la variante *Concezia*, era già presente - come vedremo - ad Agnone nel corso del Settecento. Quest'ultima forma nominale si ricollegava alla devozione dell'Immacolata Concezione della Vergine Maria, il cui dogma in realtà fu proclamato solo nel 1849, seppur fosse professato ormai da tempo.

In riferimento al culto mariano si trovano anche Rosaria (1,22%), Annunciata (1,02%), Carmela (0,41%), Coronata (0,41%). Tra le forme devozionali, con poche occorrenze ciascuna, vi erano: Colomba, Epifania, Pasqua, Pia. Anche al femminile era stato introdotto il nome Emidia (1,02%).

Tra i nomi laici vi erano Adelaide, Alba, Apollonia, Bibiana, Clorinda, Euridice, Eustachia, Fulgenzia, Generosa, Giocondina, Leonice, Polisena, Serafina, Violante. Si trattava di nomi con una diffusione inferiore all'1%, che attestavano, comunque, la presenza di un'onomastica varia e laica per la sfera femminile, anche se ridotta rispetto a quanto visto fino ad ora.

V.3.b. L'onomastica ad Agnone

Per Trivento abbiamo tracciato un panorama onomastico che, nel lungo periodo, tende a passare da caratteri diremo misti, in cui si confondevano nomi religiosi e nomi laici, a un'onomastica che, agli inizi del XIX secolo, si presentava conforme al calendario liturgico. Spostandosi a un'altra realtà territoriale della diocesi, Agnone, nei tre campioni analizzati, il sistema onomastico dalla metà del XVII secolo e l'inizio del XIX secolo, si presenta diverso da quello della città vescovile, mantenendo nel lungo periodo connotazioni religiose e cristiane. Va notata, anche in questo caso, la presenza di differenze tra l'onomastica maschile e quella femminile. Vi era, infatti, una matrice religiosa sempre più marcata tra i nomi maschili, in cui gli agionimi e in generale i nomi religiosi coprono oltre il 90% nei casi dei campioni di dati esaminati. Tra le donne, invece, la scelta di nomi della tradizione cristiana, pur superando la maggioranza dei casi e i valori registrati, per esempio, a Trivento, divenne schiacciante solo nel XIX secolo.

Il primo campione di dati, della metà del Seicento, si compone in tutto di 748 individui, di cui 395 uomini e 343 donne.

Tab. 31 - Agnone, nomi maschili (1650-56)

<i>Primo nome</i>	<i>Occorrenza</i>	<i>Percentuale su 395 uomini</i>	<i>Secondo nome</i>	<i>Occorrenza</i>	<i>Percentuale su 159 uomini</i>
Francesco	36	9,11%	Antonio	122	76,73%
Antonio	34	8,61%	Gaetano	7	4,40%
Giuseppe	30	7,59%	Angelo	6	3,77%
Domenico	24	6,08%	Giulio	5	3,14%
Felice	20	5,06%	Arcangelo	3	1,89%
Pietro	19	4,81%	Paolo	3	1,89%
Giovanni Battista	15	3,80%	Agostino	1	0,63%
Leonardo	13	3,29%	Arturo	1	0,63%
Liberatore	12	3,04%	Bernardino	1	0,63%
Angelo	11	2,78%	Cesare	1	0,63%
Sebastiano	10	2,53%	Flaminio	1	0,63%
Donato	10	2,53%	Gratius	1	0,63%
Bernardino	10	2,53%	Laureto	1	0,63%
Marco	8	2,03%	Liberatore	1	0,63%
Laureto	8	2,03%	Mario	1	0,63%

I nomi maschili più diffusi appartenevano alla più antica tradizione cristiana: Francesco (diffuso tra il 9,11% degli uomini); Antonio (8,61%), che conferma anche ad Agnone un primato indiscusso, anche come secondo nome (76,73%); Domenico (6,08%); Felice (5,06%); Donato (2,53%). Ai culti locali, cui corrispondevano intitolazioni di luoghi di

culto, si riconducono i nomi: Pietro (4,81%), Marco (2,03%); Bernardino (2,53%); Blasio (1,01%) e Amico (0,51%). Si trattava perlopiù di santi cui erano intitolate chiese della città. A san Marco era intitolata la chiesa madre, sede dell'unico fonte battesimale della città, così come a san Pietro e sant'Amico. A san Bernardino, invece, era intitolata la chiesa de' riformati distante un miglio dal centro abitato. Tra i santi patroni si preferiva il nome Cristinziano diffuso, comunque, tra un ristretto numero di persone (2,03%). Ai primi posti vi era uno dei santi della peste, che proprio in quegli anni stava mietendo vittime nel Regno di Napoli. Il nome Sebastiano era diffuso tra il 2,53% della popolazione maschile, mentre il nome dell'altro santo per eccellenza della peste, Rocco, aveva una sola occorrenza.

Rispetto al quadro onomastico ricostruito per Trivento per lo stesso periodo, vediamo sin da questo momento e con una presenza più significativa la devozione mariana estesa anche all'onomastica maschile, con il nome Laureto (2,03%), evidente richiamo alla Madonna di Loreto, il cui culto, come abbiamo visto era molto diffuso nella diocesi e con il nome Carmine, che però aveva sola un'occorrenza.

Tra i secondi nomi, dopo Antonio, le forme nominali tendevano ad essere un po' più varie e non solo religiose. Troviamo, infatti, nomi dell'antica tradizione classica e romana come Cesare e Flaminio, oltre a nomi della tradizione letteraria, come Artù.

Tra le forme nominali a matrice laica e con caratteri anche di fantasia, si trovavano Nobile (0,76%), Midio (0,25%), Medone (0,25%) e Apollonio (0,25%). Il primo di questi nomi era molto diffuso ad Agnone sia tra gli uomini che tra le donne.

Tab. 32 - Agnone, nomi femminili (1650-56)

<i>Primo nome</i>	<i>Occorrenza</i>	<i>Percentuale su 343 donne</i>	<i>Secondo nome</i>	<i>Occorrenza</i>	<i>Percentuale su 58 donne</i>
Antonia	90	26,24%	Antonia	37	63,79%
Angela	43	12,54%	Maria	7	12,07%
Maria	21	6,12%	Caterina	2	3,45%
Lucia	14	4,08%	Vittoria	2	3,45%
Giulia	11	3,21%	Apollonia	1	1,72%
Isabella	10	2,92%	Cannellora	1	1,72%
Anna	9	2,62%	Francesca	1	1,72%
Apollonia	9	2,62%	Innocenza	1	1,72%
Francesca	9	2,62%	Laudonia	1	1,72%
Margherita	9	2,62%	Lucia	1	1,72%
Rosa	8	2,33%	Medea	1	1,72%
Liberata	7	2,04%	Prudenzia	1	1,72%
Caterina	6	1,75%	Teresa	1	1,72%
Marta	6	1,75%	Viola	1	1,72%
Donata	5	1,46%			

Tra i nomi femminili al primo posto vi era Antonia, con un primato anche come secondo nome (63,79%). Tra i primi nomi, si trovavano poi Angela (12,54%) e Maria, diffuso come primo nome tra il 6,12% della popolazione femminile e come secondo nome tra il 12,07% delle donne. Il culto mariano si reiterava anche in altre consuete forme nominali, del tipo Maddalena (2 occorrenze), Cannellora (1) e Laureta (1). Quest'ultimo era presente anche come forma onomastica per il secondo nome.

Gli agionimi scelti per le donne rientravano, perlopiù, in un contesto ancora molto tradizionale, delle sante dell'agiografia più antica: Lucia (4,68%) o Anna (2,62%).

In un osmotico scambio di nomi tra uomini e donne, le forme nominali femminili erano perlopiù comuni a quelle degli uomini, chiaramente con occorrenze diverse. Per questo troviamo anche tra i nomi femminili: Donata (1,46%), Domenica (1,17%), Berardina e Felicia, diffusi tutti e due tra lo 0,87% delle donne. I nomi patronali risultano poco diffusi anche tra le donne, dove troviamo una sola occorrenza per Cristinziana. Diversamente da quanto si è notato per Trivento, ad Agnone erano già diffusi i nomi composti, con il caso, ad esempio, di Teresanna (1 occorrenza).

I nomi laici - il 30,16% di tutte le forme nominali femminili - ricoprivano gli ultimi posti della graduatoria, con una scarsa diffusione tra uno o pochi individui. Dalla tradizione romana derivava il nome Porzia (2). Avevano una matrice mitologica, invece, Medea, Diana / Dianora, Procida, tutti con una sola occorrenza, come pure altri nomi laici e di fantasia come, gli augurali, Prudenza, Desiderata o Colonna, Nobila, Fina, Fulgentia. Tra le forme nominali scelte come secondo nome vi era, dopo Antonia, il nome Maria (12,07%) e via via con una diffusione sempre minore forme nominali miste.

Alla metà del Settecento, in anticipo rispetto a quanto si era verificato per Trivento, il nome Giuseppe era già al primo posto tra i nomi maschili. L'11,17% degli uomini, infatti, nel 1741, si chiamava Giuseppe. Tra gli uomini la percentuale di nomi religiosi era sempre molto alta. Rispetto al secolo precedente va notata anche un'ulteriore contrazione delle varietà onomastiche. Il campione di dati per il 1741 si compone di 4.918 individui, di cui 2.525 uomini e 2.393 donne. La concentrazione dei nomi tra gli individui era molto alta, con un rapporto in entrambi i casi superiore a uno a undici. Questo fattore si ricollegava a un sistema onomastico più contratto in forme nominali che si ripetevano con più frequenza. La varietà del sistema onomastico aumentava nelle forme nominali scelte per il secondo nome.

Tab. 33 - Agnone, nomi maschili (1741)

<i>Primo Nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 2.525 uomini</i>	<i>Secondo nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 154 uomini</i>
Giuseppe	282	11,17%	Nicola	48	31,17%
Domenico	177	7,01%	Antonio	43	27,92%
Nicola	172	6,81%	Felice	22	14,29%
Francesco	135	5,35%	Domenico	10	6,49%
Antonio	95	3,76%	Maria	6	3,90%
Felice	87	3,45%	Santo	4	2,60%
Pasquale / Pasquo	72	2,85%	Andrea	2	1,30%
Carmine	66	2,61%	Diego	2	1,30%
Donato	65	2,57%	Giuseppe	2	1,30%
Vincenzo	59	2,34%	Pasquale	2	1,30%
Pietro	53	2,10%	Santo	2	1,30%
Lonardo / Leonardo	49	1,94%	Saverio	2	1,30%
Placido	48	1,90%	Vincenzo	2	1,30%

Tra i primi quindici nomi più diffusi solo Placido era una novità, nel confronto con i nomi più diffusi nel secolo precedente. Gli altri nomi erano già presenti nell'onomastica maschile agnone e in questo momento presentavano diffusioni diverse. Per esempio, troviamo Domenico (7,01%), Nicola (6,81%) e Francesco (5,35%). Come era avvenuto a Trivento, anche ad Agnone, nel corso di un secolo il nome del santo umbro, Francesco, incontrò preferenze via via inferiori.

Antonio, invece, era diffuso come primo nome tra il 3,76% della popolazione maschile e condivideva i primi posti delle forme nominali scelte come secondo nome, con un altro santo molto venerato in queste zone, Nicola. Il santo pugliese, infatti, aveva guadagnato posti tra i nomi più scelti come primo nome ed era al primo posto tra le forme onomastiche più utilizzate per il secondo nome (31,17%).

Tra i nomi che alla metà del Seicento erano più diffusi non c'era più Felice. I nomi Sebastiano (0,44%), Berardino ora diffuso nella variante Berardo (0,24%), Pietro (2,10%), Marco (0,91%) e Laureto (0,14%) erano, invece, meno diffusi che in passato.

Quanto ai nomi patronali, Cristinziano riduceva la sua diffusione all'1,43% dei casi, mentre era stato introdotto il nome Teodoro e incontrava una diffusione pari allo 0,95% (24 occorrenze). Si avviò la diffusione anche dei santi patroni della città vescovile. Nazario presentava, nel 1741, due occorrenze. Culti locali erano evocati nei nomi: Pietro (2,10%), Marco (0,91%) e Amico (0,21%) che rimasero nell'onomastica maschile con percentuali un po' inferiori rispetto al secolo precedente. A devozioni locali deve ricondursi anche il nome Prospero, che ricordava il fondatore del convento dei Cappuccini di Agnone, fra' Matteo, al

secolo Prospero Lolli, nato ad Agnone nel XVI secolo e morto a Serracapriola⁹⁹. I nomi associati alla figura del frate agnonese ricorrono in questo campione di dati con un numero maggiore di occorrenze, rispetto a quanto si era verificato nel secolo precedente. Alla metà del Seicento era diffuso, infatti, solo il nome Matteo, con due occorrenze. Nel secolo successivo, nel 1741, i nomi Matteo e Prospero sono presenti rispettivamente per l'1,03% e lo 0,24% dei casi.

Il culto mariano si esprimeva, invece, nelle forme nominali maschili di Carmine (2,61%), Loreto (0,55%), Libero (0,40%), Nunzio, Concezio e Rosario (tutti e tre diffusi tra lo 0,80% del campione totale), Mariano e Mario (con una sola occorrenza ciascuno).

Anche ad Agnone è nella metà del Settecento che incontriamo per la prima volta il nome Filippo, in memoria di san Filippo Neri, con una diffusione, pari all'1,58%. L'altro santo della Controriforma, san Carlo Borromeo, invece, era diffuso già dalla metà del Seicento (1,71%) e risultava ora meno frequente (0,87%)¹⁰⁰.

Maggiore era la presenza dei nomi composti: Giambattista (0,79%), che aveva sostituito Giovanni Battista; Marcantonio e Michelangiolo, diffusi entrambi tra lo 0,40% degli uomini, Pietrantonio (0,36%), Lonardantonio (0,16%); Giamberardino, Giancrisostomo e Remigiantonio con un'occorrenza ciascuno (0,04%). Si noterà dunque che, nella maggior parte dei casi, la composizione avveniva unendo a una prima forma nominale preferibilmente il nome Antonio.

Tra i nomi devozionali si trovano gli stessi del secolo precedente: Pasquale (2,85%), Natale (0,08%), Gesualdo nel significato di "dato da Gesù" (0,04%) e Santo usato anche nella forma *Sante* (0,79%).

Le forme nominali laiche, che attingevano dal mondo romano e mitologico, tanto di moda nel "lungo" Rinascimento anche a livello locale erano agli ultimi posti della graduatoria dei nomi, con pochissime occorrenze ciascuno. Queste erano Orazio, la cui diffusione era ridotta allo 0,20%; Marzio e Severino. Avevano origini letterarie e mitologiche i nomi: Narsete, Belisario, Armidoro, Indoro, Vinceslao, Telesfero, Policarpo, Prassede, Regildo - contrazione di Reginaldo - e Stanislao. Avevano una connotazione augurale, invece, Bonaventura, Benigno, Giocondo, Mansueto. Infine, avevano una matrice laica, non sempre identificabile i nomi Lattanzio, Nobile, Reparato, Vomobono, Sinibaldo, Trismondo. Tra questi ultimi l'unico ad avere una diffusione maggiore alle due occorrenze era Nobile, diffuso tra l'1,51% degli uomini.

⁹⁹ Sulla figura di fra' Matteo, si veda C. Orlandi, *Delle città d'Italia e sue isole*, I, cit., p. 127.

¹⁰⁰ Altrove il nome Filippo era già diffuso nel XVII secolo, cfr. A. Carbone, *Vita nei sassi*, cit., p. 72.

Per i secondi nomi non si incontravano grosse differenze rispetto al quadro tracciato nelle scelte onomastiche per il primo nome. Tolti gli agionimi, riscontrati per altro anche tra i primi nomi, le novità nominali si trovano nelle forme nominali Diego, per esempio, diffuso per l'1,30% ed Emanuele (0,65%). Gli altri erano nomi diffusi ad Agnone da molto tempo.

Incuriosisce, invece, l'utilizzo del nome Caramuele presente in un solo caso nel nucleo onomastico del 1741. Caramuele era figlio del falegname Carmine Nicola e Feliciano Serafino e al momento della stesura del catasto onciario aveva sei anni, ma non risulta nato ad Agnone. Il nome Caramuele si trova per la prima volta nell'anagrafe parrocchiale di Agnone con Caramuele Cermelio, nato il 30 marzo 1728 da Farina Giuseppe e Lucia Serafino¹⁰¹. Il nome si incontra poi in altri tre casi fino al 1801, per risultare ai giorni nostri ancora diffuso ad Agnone. Possiamo supporre che vi fosse un legame di parentela tra le due donne Serafino, che però non abbiamo rintracciato nell'anagrafe parrocchiale di Agnone, con la probabilità che la famiglia provenisse da altre parti dell'Abruzzo e che arrivati ad Agnone avessero radicato l'uso di questo nome.

Il nome fa pensare al vescovo spagnolo Juan Caramuel, intellettuale e uomo di Chiesa tra i più illustri del suo tempo, impegnato tanto nel governo spirituale quanto in quello temporale della diocesi lucana di Campagna e Satriano, tra il 1657 e il 1673¹⁰². Gli studi onomastici sono concordi nel ritenere questo nome come uno tra i più diffusi in assoluto in Abruzzo, attestato ancora nel XIX anche in diverse comunità della diocesi, per quanto non sia acclarata la presenza del vescovo Juan Caramuel né in Molise né in Abruzzo¹⁰³. Il nome per altro non è presente neanche nell'onomastica spagnola.

Passando all'onomastica femminile incontriamo variazioni nelle percentuali delle forme nominali presenti alla metà del Seicento, che si ripropongono nel corso del Settecento con diffusioni diverse. La varietà onomastica è ancora molto alta, se si pensa per esempio che il primo nome è diffuso tra il 6,81% della popolazione femminile.

¹⁰¹ BCLA, *Anagrafe parrocchiale, S. Marco, Battesimi*, 7 novembre 1745.

¹⁰² Per la figura di Juan Caramuel si veda A. Cestaro, *Juan Caramuel Vescovo di Satriano e di Campagna (1657-1673). Cultura e vita religiosa nella seconda metà del Seicento*, Salerno, Edisud, 1992.

¹⁰³ Per una descrizione del nome si rinvia A. Rossebastiano, E. Papa, *I nomi di persona in Italia*, cit., I, p. 243.

Tab. 34 - Agnone, nomi femminili (1741)

<i>Primo nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 2.393 donne</i>	<i>Secondo nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 123 donne</i>
Domenica	163	6,81%	Giuseppa	32	20,38%
Rosa	159	6,64%	Felicia	29	18,47%
Angela	153	6,39%	Rosa	23	14,65%
Teresa	117	4,89%	Maria	22	14,01%
Carmina	104	4,35%	Teresa	19	12,10%
Antonia	96	4,01%	Reparata	5	3,18%
Felicia / Feliciana	89	3,72%	Antonia	4	2,55%
Maria	89	3,72%	Camilla	3	1,91%
Anna	76	3,18%	Gaetana	3	1,91%
Francesca	73	3,05%	Diana	2	1,27%
Lucia	67	2,80%	Angela	1	0,64%
Isabella	61	2,55%	Cecilia	1	0,64%
Apollonia	49	2,05%	Cherubina	1	0,64%

Il primo nome più diffuso è Domenica, seguito dall'antroponimo Rosa e poi da Angela, forma nominale presente costantemente nell'onomastica diocesana esaminata fino ad ora. Rappresentava una novità, come si era già verificato anche per Trivento, il nome Teresa, patrona spagnola. Nel campione di dati del 1741, invece, quest'ultimo nome è attribuito a 117 donne come primo nome e a diciannove come secondo nome¹⁰⁴. L'altro patrono spagnolo, Giacomo, invece, è presente nella variante femminile in solo due casi (0,08%). Tra i nomi patronali, invece, Cristinziana aveva una diffusione pari allo 0,75%.

Il nome Maria che, alla metà del Seicento, era al terzo posto, era ora meno diffuso (3,72%) come primo nome e molto più usato come secondo nome (14,01%). Al culto mariano, però, devono ricondursi altre varianti nominali che risultano usate tra pochi individui, come nei casi: Rosaria (0,46%); Candelora (0,33%); Loreta (0,13%); Carmela e Maddalena, questi ultimi due con due occorrenze ciascuno (0,08%); Nunzia e Concezia, con una sola occorrenza. Forme nominali legate al culto mariano si ritrovano anche nei nomi composti ottenuti da diverse combinazioni di più nomi a partire da comuni agionimi o nomi religiosi (Angela, Antonia e Maria) nelle forme: Mariangiola, Marcantonina e Arcangela. Quest'ultimo in riferimento al culto mariano della Madonna dell'Arco.

La graduatoria delle forme nominali femminili continua con una grande varietà di agionimi, molti dei quali già presenti e diffusi nel corso del Seicento. Notiamo la presenza del nome Orsola, evidente richiamo alla religiosa napoletana morta in odore di santità e canonizzata alla fine del Settecento. La devozione alla mistica era già diffusa a Napoli durante la stessa vita della santa, ma raggiunse il territorio agnonese solo negli anni in cui si stava

¹⁰⁴ Sulla diffusione del nome Teresa a Bari, cfr. G. Da Molin, *La famiglia nel passato*, cit., p. 260.

avviando la sua canonizzazione. Il nome Orsola, alla metà del Settecento, era presente ad Agnone tra lo 0,33% dei casi femminili¹⁰⁵. Altrove, per esempio, a Matera, il nome della santa napoletana si sarebbe diffuso, solo nell'Ottocento, ma con poche occorrenze¹⁰⁶.

Tra i nomi devozionali nel 1741 vi erano: Pasqua (1,25%), Santa (0,38%) e Palma (0,17%). Le forme nominali riconducibili alla sfera laica erano varie, seppure ciascuna di esse presentasse poche occorrenze. Tra i nomi tratti dalla tradizione antica romana vi erano Aurelia, Cesarea, Cornelia, Fulvia, Lucrezia, Marzia, Olimpia, Porzia, Severa, Severina, Virgilia. Alla letteratura erano ispirati i nomi Beatrice, Elena e Giuditta. Dalla mitologia derivavano Dea e Medea. Era ancora più vasto il nucleo delle forme laiche, attinte dalle più disparate categorie (Argenta, Fioretta, Oliva, Peona, Viola) in una serie di nomi ricondotti al mondo naturale e, talvolta, dalla pura fantasia (Aurora, Aquilana, Colonia, Cromina, Deambula, Deampla, Delicia, Deonira, Desiata, Falca, Fioralba, Impera).

Spostandoci all'ultimo campione di dati, del primo decennio dell'Ottocento, dobbiamo confermare ancora una volta per l'onomastica maschile una forma ormai stabile dei nomi e, precisamente, degli stessi agionimi, con l'eccezione di poche novità

¹⁰⁵ Per la devozione nei confronti di suor Orsola Benincasa e per il processo di canonizzazione si veda, V. Fiorelli, *Una santa della città: suor Orsola Benincasa e la devozione napoletana tra Cinquecento e Seicento*, Napoli, Esi, 2001; della stessa Autrice si veda anche Ead., *Cupio dissolvi. Destini di donne tra profetismo e ascesi monastica*, in *Donne e religione a Napoli (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Galasso, A. Valerio, cit., pp. 210-237

¹⁰⁶ Cfr. A. Carbone, *Vita nei sassi*, cit., p. 79.

Tab. 35 - Agnone, nomi maschili (1807 -11)

<i>Primo nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 831 uomini</i>	<i>Secondo nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 789 uomini</i>
Giuseppe	69	8,30%	Antonio	165	20,91%
Francesco	63	7,58%	Maria	97	12,29%
Domenico	62	7,46%	Domenico	37	4,69%
Pasquale	52	6,26%	Francesco	36	4,56%
Raffaele	42	5,05%	Giuseppe	35	4,44%
Felice	35	4,21%	Felice	34	4,31%
Antonio	33	3,97%	Nicola	32	4,06%
Vincenzo	27	3,25%	Vincenzo	31	3,93%
Nicola	26	3,13%	Pasquale	22	2,79%
Angelo	24	2,89%	Raffaele	18	2,28%
Giovanni	24	2,89%	Paolo	15	1,90%
Carmine	18	2,17%	Angelo	14	1,77%
Donato	15	1,81%	Giovanni	14	1,77%

Il nome Placido, che nel 1741 aveva registrato quarantotto occorrenze non è più usato tra gli uomini. Al suo posto, come si è visto anche per Trivento, era stato introdotto il nome Raffaele, forma nominale del tutto assente alla metà del Seicento e che comparve con poche occorrenze nell'onomastica di metà Settecento e in generale era una forma nominale che proprio in quegli anni si stava diffondendo nell'onomastica italiana. Tra i nomi scelti come primo nome, dobbiamo segnalare un sistema onomastico che nella sfera maschile non risulta granché cambiato. Vi è ancora una prevalenza assoluta di agionimi, secondo gli schemi e le indicazioni che abbiamo dato fino ad ora. Nel confronto con la città diocesana, va detto, che a Trivento nel primo decennio dell'Ottocento si era verificata l'impennata del nome dei patroni e dei culti locali. Ad Agnone la presenza dei nomi patronali rimase, invece, su percentuali sempre molto basse. Il nome Teodoro era diffuso tra l'1,56% dei casi e Cristinziano tra l'1,08%. Emidio, invece, non era un nome particolarmente presente ad Agnone in questo periodo, diversamente da quanto abbiamo notato per Trivento. Era, infatti, diffuso tra lo 0,36% dei casi come primo nome e con una sola occorrenza tra le scelte onomastiche per il secondo o terzo nome.

I nomi dei santi patroni di Trivento incontrarono comunque, in questo periodo, una lieve diffusione pari allo 0,36% per Nazario e Vittore. Anche ad Agnone il nome Celso fu poco usato; nel 1741 fu scelto in un solo caso come terzo nome.

Quanto ai nomi composti, continuavano a esserci diverse varianti, con una sola occorrenza ciascuna: Domenicantonio, Donatantonio, Giuseppeantonio, Nicolangelo. Nuovi nomi laici, presenti sempre solo con un'occorrenza erano: Raimondo, Ariaceto, Ascenzo e Leandro.

Gli agionimi Antonio, Maria, Francesco e Domenico, infine, risultavano in assoluto i preferiti tra i secondi, terzi e quarti nomi. Mentre, però, Antonio e Maria, in questo stesso ordine, erano sempre i primi due nomi nelle forme nominali doppie, gli altri due erano in ordine diverso al terzo e quarto posto nella graduatoria dei nomi più diffusi dal secondo nome in poi. Tra i secondi nomi, vi erano agionimi nelle stesse forme nominali del primo nome. Nella graduatoria, invece, dei nomi scelti come terzo e quarto nome la fantasia la faceva da padrone, con una varietà più eterogenea di forme nominali di tradizione mitologica e letteraria (Annibale, Dionisio, Timoteo, etc.) o di matrice laica (Albino, Anacleto, Casimiro, Macario, Modestino, Tobia, etc.). E tra questi vi erano pure nomi devozionali come Croce, Crocerio, Epifanio.

Tra le forme nominali femminili del primo Ottocento, invece, come per Trivento e come per gran parte dell'Italia meridionale, il nome Maria aveva raggiunto un primato indiscusso e indiscutibile, sia come primo nome, con il 58,93% dei casi che come secondo nome con il 14,71% dei casi. Rispetto però al quadro onomastico maschile, le forme nominali diffuse tra le donne da un secolo all'altro erano più variabili. Incontriamo per questo nomi diversi rispetto a quelli più diffusi nel 1741, ma sempre nomi religiosi.

Tab. 36 - Agnone, nomi femminili (1807-11)

<i>Primo Nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 745 donne</i>	<i>Secondo nome</i>	<i>Occorrenze</i>	<i>Percentuale su 734 donne</i>
Maria	439	58,93%	Maria	108	14,71%
Angela	26	3,49%	Domenica	49	6,68%
Anna	25	3,36%	Antonia	48	6,54%
Domenica	19	2,55%	Giuseppa	29	3,95%
Carmina	13	1,74%	Carmina	22	3,00%
Lucia	13	1,74%	Rosa	22	3,00%
Rachela	10	1,34%	Teresa	21	2,86%
Teodora	10	1,34%	Felicia	20	2,72%
Pasqua	9	1,21%	Pasquale	20	2,72%
Serafina	9	1,21%	Vincenza	18	2,45%
Marianna	8	1,07%	Francesca	17	2,32%
Antonia	6	0,81%	Nicola	17	2,32%
Deodata	5	0,67%	Lucia	15	2,04%

Il nome Maria, attestato nel 58,93% dei casi come primo nome e per il 14,71% come secondo nome, aveva ormai raggiunto un primato indiscusso anche nell'onomastica e le tipologie onomastiche che seguivano presentavano una diffusione di molto inferiore a quella del primo nome. Angela, per esempio, che è sempre rimasta nei primi quindici posti delle graduatorie che abbiamo di volta in volta fornito, era il secondo nome diffuso con una percentuale del 3,49% dei casi. In questo forte *gap* tra primo posto e “altri” nomi, va detto che

ormai l'onomastica religiosa aveva preso il sopravvento anche tra le forme nominali femminili con la prevalenza di agionimi e nella fattispecie di quelli fin qui elencati, ai quali aggiungiamo solo alcune delle più importanti novità. I nomi Maria, Angela, Anna, Domenica, Carmina e Lucia, presentavano percentuali diverse dal secolo precedente. Si erano, invece, introdotti il veterotestamentario Rachela (1,34%), il nome della santa patrona Teodora (1,34%) e dall'onomastica maschile si erano presi in prestito i nomi Pasqua (1,21%), Deodata (0,67%), Raffaella (0,67%), che insieme a Natalizia (0,13%), Pia (0,13%) e Palma (0,40%) rappresentavano il nucleo di nomi femminili a carattere devozionale. Quest'ultimo nome, Palma, in particolare, è la prima volta che compare nell'onomastica femminile di Agnone. Ai consueti epiteti mariani (Carmina, Nunziata) andavano aggiunte le forme nominali Concetta (0,40%), introdotta nell'onomastica di Trivento nello stesso periodo, Candelora (0,27%) e Mercede, diffuso come secondo nome nell'1,50% dei casi¹⁰⁷.

Poche altre sono, in generale, le nuove forme onomastiche da segnalare rispetto al periodo precedente, se non la presenza di nomi di fantasia come Almerinta, Guivina o i laici Domitilla, con poche occorrenze ciascuna.

Anche nell'onomastica femminile le forme più diffuse per i nomi composti erano Antonia, Domenica, Francesca, Giuseppa e Maria, diffusi secondo percentuali e ordini di preferenze diverse. Dopo di essi tra i nomi usati come secondo nome vi erano Grazia e altri nomi latineggianti o, comunque, riconducibili all'antica tradizione romana, come Pulcheria, Pompilia, Sabina.

V.3.c. Quanti nomi per una stessa persona? La diffusione del nome composto

Nell'analisi dell'onomastica di Trivento e di Agnone è emerso un elemento che riteniamo vada tenuto in considerazione, alla luce anche dei confronti con le altre realtà del Regno di Napoli. Ci riferiamo al sistema del nome doppio - ma anche triplo e quadruplo - la cui diffusione e il cui uso andò incontro a notevoli cambiamenti nel lungo periodo, anche rispetto alla distinzione tra onomastica maschile e femminile.

Da sempre l'uso di dare più nomi a una stessa persona era propria delle classi nobili e, in generale, delle famiglie sovrane. In tal senso, l'adozione di questo sistema anche da parte

¹⁰⁷ Il nome Mercede traeva origine dalla devozione per la «Virgen de las Mercedes», patrona di Barcellona e dell'ordine conventuale nato nel 1218.

delle classi meno abbienti, è stato in parte letto come una forma di emulazione della nobiltà, avviando al contempo un sistema onomastico che diventava un vero e proprio “accumulo simbolico”¹⁰⁸ ricco di significati personali e familiari. Ciascuno dei nomi assegnato al nascituro, al momento del battesimo, si caricava di significati religiosi o devozionali, laddove si perpetrava il nome di un santo o di un culto particolarmente venerato in un dato luogo o dalla famiglia, ma potevano esserci anche significati affettivi, nella volontà di ricordare il nome di parenti e familiari cui si era particolarmente legati (zii, fratelli, padrini, etc.) o ancora si dava spazio alla fantasia nel ricordare personaggi storici, letterari e mitologici. Unite tutte queste “esigenze” e volontà confluivano in un nome che a volte diventava quasi un “discorso”.

Chiaramente va anche detto che il sistema del nome doppio risultava necessario per distinguere i casi di omonimia, frequenti nelle piccole comunità caratterizzate da un sistema cognominale e onomastico contratto a poche forme nominali. Per questo l’accumulo di significati nella forma nominale multipla diventava l’elemento chiave per interpretare il “vocabolario della parentela” nascosto nel nome di ogni individuo.

La diffusione del sistema del nome doppio, e in generale l’attribuzione di più nomi tra i ceti meno abbienti e non nobili, comunque, non era una pratica ancora ben definita e chiara alla metà del Seicento. Lo sarebbe stata in seguito, almeno nel secolo successivo, quando l’assegnazione del secondo nome divenne una prerogativa - quasi fissa - anche tra i ceti dei professionisti. In realtà l’analisi del nome doppio non ha incontrato ancora una tradizione consolidata di studi, soprattutto rispetto, per esempio, a un confronto con il sistema cognominale. Gli studi di Giovanna Da Molin che ad oggi costituiscono un punto di partenza privilegiato ed esaustivo per un confronto sul sistema onomastico in generale, attestano una scarsa diffusione del secondo nome e non sembra esserci l’abitudine di dare più di due nomi, nelle realtà studiate¹⁰⁹.

Spostandoci ad analizzare i nostri dati, dobbiamo partire proprio constatando, innanzitutto, una diversa diffusione delle forme nominali doppie tra le due comunità e un ulteriore livello di differenze in base al genere sessuale. Nell’arco dei tre secoli considerati, il fenomeno cambiò anche le sue caratteristiche quantitative e qualitative, convergendo verso un panorama comune a entrambe le località. Oltre ad aumentare in senso più generale l’uso non

¹⁰⁸ Espressione che prendiamo in prestito da G. Palumbo, *L’esile traccia del nome*, cit., pp. 42.

¹⁰⁹ Cfr. G. Da Molin, *La famiglia nel passato*, cit., pp. 262-264. A Matera, negli studi di Angela Carbone, non è stata fatta un’analisi specifica di questo tipo, ma il quadro onomastico ricostruito mette comunque in evidenza la presenza del nome doppio sin dagli anni Ottanta del Seicento e senza un’evidente distinzione di genere. Cfr. A. Carbone, *Vita nei sassi*, cit.

solo del secondo nome, ma via via anche del terzo e poi del quarto nome, ci sembra possa introdursi anche un diverso sistema di scelta dei nomi, quasi a dover formulare quadri onomastici differenti tra primo nome e “altri” nomi. Intanto è da specificare che queste variazioni, almeno nei casi da noi analizzati, di Trivento e Agnone, non dipendevano da trasformazioni sociali. Non notiamo, infatti, un uso di due o più nomi tra le famiglie più agiate, ma si trattò di un’abitudine - o di una moda - che, nel tempo, fu esteso e generalizzato a una porzione sempre maggiore della popolazione delle località che abbiamo analizzato.

La varietà dei nomi, intesa come quantità delle forme nominali crebbe tra i secondi e i terzi nomi. Sembra quasi che la scelta del primo nome corrispondeva a una sorta di “omologazione” devozionale ai quadri onomastici più diffusi, che tese a sfumare verso scelte più arbitrarie dal secondo nome in poi. Per altro va specificato che proprio questo sistema “omologato”, rendeva necessario distinguere individui omonimi - frequenti nei casi in cui si trasmetteva il nome degli avi e in realtà piccole - con la scelta, per esempio, anche di due o più nomi, che diventavano veri e propri elementi distintivi. Del sistema di trasmissione dei nomi, però, ne parleremo più avanti, anticipando che in realtà l’abitudine di ripetere i nomi degli avi da una generazione all’altra, almeno a Trivento, fu molto tardiva.

Alla metà del Seicento forme nominali doppie erano già diffuse ad Agnone, molto più tra gli uomini che non tra le donne. In questo periodo, ad Agnone le forme nominali composte contenevano anche quattro nomi, con percentuali differenti tra uomini e donne, ma comunque più alte rispetto a Trivento. Tra le donne il 16,91% del campione censito, relativo a cinquantotto individui, presentava anche il secondo nome, con una scelta tra tredici tipi di nomi. Solamente a due donne era assegnato anche un terzo nome. Erano, invece, ben 159 uomini - il 40,25% - ad avere anche un secondo nome al momento del battesimo, anche in questo caso con un’alta concentrazione di forme onomastiche. In tutto, infatti, vi erano diciotto nomi tra quelli scelti per il secondo nome. Infine, il 2,03% degli uomini presenta anche da tre a più nomi.

Nella città vescovile, invece, le percentuali erano più basse. Tra gli uomini il 21,41% degli individui - pari a ottantacinque unità - aveva anche il secondo nome e un solo caso, maschile presentava anche il terzo nome. Invece, solo il 2,49% delle donne - nove individui in tutto - aveva il secondo nome. La concentrazione delle forme nominali tra gli individui era alta tra gli uomini e bassa tra le donne. Tra quest’ultime, infatti, si contava quasi un nome diverso per ogni persona con il secondo nome; le forme nominali per il secondo nome tra gli uomini, invece, erano in tutto dieci, in un rapporto di uno a otto.

Nel lungo periodo questi valori in percentuale cambiarono, raggiungendo la piena affermazione del sistema onomastico composto nel primo decennio dell'Ottocento. I dati estratti dai catasti onciari del Settecento restituiscono percentuali inferiori a quelle registrate nella metà del XVII secolo, da ricondurre perlopiù alla differente natura e tipologia documentaria il cui fine non rendeva necessaria la registrazione anche dei diversi nomi di ciascun individuo, laddove gli stessi non venivano poi utilizzati nella quotidianità.

Ad ogni modo, tenendo conto delle percentuali valutate nel lungo periodo e nel confronto con quelle che si sarebbero registrate nel secolo successivo, può dirsi che fosse già in atto una trasformazione. Si registrò, infatti, l'aumento del sistema nominale doppio tra le donne e, dall'altro lato, la diminuzione di quello maschile. Nel caso dell'onomastica femminile di Trivento, per esempio, si registra un aumento delle donne con il secondo nome, che, evidentemente, usavano entrambe i nomi per farsi riconoscere. Nel 1743 erano sessantanove le donne di Trivento che usavano il secondo nome (7,95%), scelto tra sette forme nominali.

Il sistema onomastico composto raggiunse, infine, la massima maturazione proprio nel corso dei primi decenni dell'Ottocento, quando si arrivò a registrare fino a quattro nomi tra gli uomini, sia ad Agnone che a Trivento e fino a tre nomi anche tra le donne, ma solo ad Agnone. A Trivento, nell'onomastica femminile si contavano fino a due nomi.

Nel primo decennio dell'Ottocento a Trivento notiamo addirittura un *gap* dell'uso del nome composto tra uomini e donne. Mentre è solo il 26,28% degli uomini ad avere due nomi e il 5,77% ad averne da tre a più nomi, tra le donne si raggiunsero percentuali maggiori. Il 42,86% delle donne aveva il secondo nome e il 5,51% aveva anche il terzo nome.

Ad Agnone non si registra un margine di differenza così alto. Erano, comunque, le donne ad avere una percentuale più alta di casi. Il 98,52% delle donne nate ad Agnone tra il 1807 e il 1811, infatti, aveva due nomi. La percentuale tra gli uomini era di poco inferiore, con il 94,95% dei casi. Il terzo nome, invece, era assegnato all'83,52% degli uomini e all'81,74% delle donne. Le forme nominali ad Agnone arrivarono ad avere da quattro a più nomi per l'8% circa sia tra le donne che tra gli uomini.

Le divergenti percentuali sull'uso del secondo nome, tra uomini e donne, è un dato riscontrato anche a Matera dove, per esempio, il secondo nome nel 1818 era assegnato al 13% degli uomini e 28,6% delle donne. In generale, quel che è certo è che, in tutti i contesti fino ad

oggi studiati, la scelta di dare più nomi divenne una pratica molto più diffusa nel corso del XIX¹¹⁰.

Spostandosi a una dimensione qualitativa delle forme nominali scelte, senza entrare troppo nel merito dei singoli nomi utilizzati nei tre diversi campioni, avendone in parte già parlato, basti dire che tra primo e secondo nome non vi erano grosse differenze sulle scelte delle forme nominali, che rispondevano perlopiù alle stesse caratteristiche.

Ai primi posti delle diverse graduatorie, che possono essere composte per l'analisi delle forme nominali scelte per il secondo, terzo e quarto nome, deve notarsi la costante presenza del nome Antonio/a, come abbiamo già notato. Questo nome, per esempio è sempre il più diffuso tra le forme nominali scelte per il secondo nome nell'onomastica maschile di Trivento dal 1650 e fino all'Ottocento, con percentuali sempre superiori al 50% dei casi, seguito poi da forme onomastiche con poche occorrenze ciascuna. Lo stesso nome è tra i più diffusi anche tra le donne nella seconda metà del Seicento; sarebbe stato, poi, sostituito da Maria alla metà del Settecento, passando al secondo posto e da Giuseppa nel primo decennio dell'Ottocento. Ad Agnone tra gli uomini si verificò pressappoco la stessa dinamica, con la sola eccezione della metà del Settecento quando il nome più diffuso come secondo nome era Nicola.

Tra le donne, in un procedimento in parte inverso a quello che si era registrato a Trivento, la forma nominale più diffusa come secondo nome alla metà del Seicento era Antonia (63,7%), alla metà del Settecento era Giuseppa (20,38%) e agli inizi dell'Ottocento era Maria (14,71%).

V.3.d. La trasmissione del nome

Come ha scritto Gérarde Delille, lo studio dell'onomastica può restituire anche un «vocabolario della parentela», per il quale la forma nominale assume una forte carica identitaria di appartenenza a un gruppo familiare, tale da poter distinguere, all'interno di una comunità, i “parenti” dai “non parenti”¹¹¹. I nomi raggruppati per serie genealogiche possono dirci molto di più dei nomi analizzati singolarmente. Tanto più sarà ricco e completo il reticolo ricostruito, maggiori saranno le informazioni che si potranno raccogliere da esso. Per

¹¹⁰ Cfr. G. Palumbo, *L'esile traccia del nome*, cit., pp. 42-44, 98-102.

¹¹¹ Cfr. G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, cit., p. 292.

un'analisi di questo tipo può essere utile e, talvolta, necessario aggregare i dati per serie genealogiche, in modo da conoscere la presenza o meno di un particolare sistema di trasmissione dei nomi da una generazione all'altra, eventualmente riconducibile a precise tradizioni di un dato luogo o di singoli gruppi familiari.

Tra le tradizioni onomastiche dell'Italia meridionale di antico regime, la più diffusa prevedeva la trasmissione dei nomi prima degli avi paterni e, poi, in alcuni casi anche di quelli materni. Seguivano altre abitudini onomastiche, legate alla reiterazione dei nomi di fratelli o sorelle defunti o, ancora, dei padrini e delle madrine, seppure quest'ultimo sia un caso raro o, perlopiù, ricorrente tra le classi sociali più alte. Questi meccanismi di trasmissione avevano avuto origine sin dall'alto Medioevo, quando in assenza dei cognomi il ripetersi dei nomi nella stessa famiglia restituiva l'appartenenza a un gruppo di individui.

Per prima cosa, abbiamo ricostruito alcune genealogie per il XVII secolo, a partire dall'anagrafe parrocchiale di Trivento. Da queste però non è risultata alcuna consolidata tradizione circa la trasmissione dei nomi dagli avi ai discendenti diretti. Laddove, abbiamo ricostruito genealogie composte da tre o quattro generazioni, non è stata mai riscontrata la trasmissione dei nomi da una generazione all'altra secondo regole o criteri fissi e, laddove, questa pratica sia stata individuata, essa sembra rappresentare un caso del tutto eccezionale in un contesto che non prevedeva ancora regole di alcun tipo.

Quello di ricostruire le serie genealogiche è un metodo adottato, per esempio, da Delille, per le città di Solofra e Manduria nel XVI secolo. In quei casi, però, il metodo ha reso risultati più convincenti ed è stato possibile constatare la trasmissione dei nomi da una generazione all'altra, secondo un processo che, col tempo, divenne sempre più rigido. È pur vero, però che, in quel caso, si trattava delle élites campane e pugliesi, nell'ambito delle quali la trasmissione generazionale dei nomi rispondeva a una regola fissa¹¹².

In altri contesti, per testare le forme di trasmissione dei nomi si è fatto ricorso alle fonti catastali settecentesche, cercando il riferimento della paternità del capofuoco e mettendo a confronto il nome dell'avo paterno con quello dei discendenti che componevano la famiglia censita. È il metodo utilizzato da Giovanna Da Molin per la città di Bari nel 1753. L'esito dell'indagine ha condotto la studiosa a individuare un campione di dati sufficiente per poter dire che il nome dell'avo paterno era trasmesso ai figli del capofuoco per il 66,5% dei casi e che, in prevalenza, questo tipo di trasmissione avveniva nei confronti del primogenito e solo in pochi casi anche del secondo o terzogenito. La porzione di primogeniti esclusi da questo

¹¹² Cfr. G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, cit., pp. 276-292.

sistema di trasmissione, presentava il nome del santo patrono della città¹¹³. È un metodo che restituisce il sistema di trasmissione dei nomi solo per linea maschile, secondo una consuetudine molto più frequente, rispetto alla più desueta trasmissione dei nomi per via femminile, introdotta solo molto più tardi.

Applicando lo stesso metodo utilizzato dalla Da Molin al catasto onciario di Trivento giungiamo a risultati disomogenei e che non lasciano spazio a interpretazioni precise come quelle raggiunte per Bari.

Dei 337 capifuoco censiti nel catasto onciario del 1743 è indicata la paternità solo di ottanta capifuoco, perlopiù nei soli casi in cui l'avo era ormai defunto. Si è di fronte a un campione che risulta chiaramente molto ridotto rispetto a quello iniziale, ma dal quale si evince la totale assenza di regole e criteri condivisi dalla comunità diocesana rispetto alla trasmissione dei nomi, a conferma di quanto per altro era stato rilevato nelle genealogie ricostruite per il XVII secolo. Complessivamente gli ottanta casi, di cui viene definita la paternità del capofuoco, solo nel 16,25% - tredici casi - si registra la trasmissione del nome dell'avo paterno ai nipoti. Sulla base di questo campione di dati che è andato così restringendosi va notata, nei casi specifici, la totale assenza della trasmissione secondo regole precise. Non è, infatti, possibile dire che il nome fosse trasmesso sempre a un discendente maschio e sempre al primo figlio. Tra questi casi la situazione è abbastanza eterogenea tanto da consentirci di dire che il nome del nonno poteva essere reiterato anche tra discendenti donne e che comunque non era sempre trasmesso al primo figlio.

Abbiamo esteso lo stesso metodo di analisi anche al campione di dati del quinquennio 1810-15, in cui la registrazione della paternità del padre del nascituro iniziava a essere sempre più frequente, seppure non regolare. Dal campione, formato complessivamente da 924 registrazioni, infatti, sono 620 i casi in cui il nome del genitore era accompagnato anche dal riferimento della paternità. In un campione di dati maggiore, rispetto a quello visto per il secolo precedente, l'esito in percentuale è stato, comunque, inferiore. Solo il 7,24% dei nascituri, infatti, portava il nome dell'avo paterno. Per altro in questa casistica sono compresi nomi ripetuti come secondo nome o eventualmente trasmessi alla discendente donna. Deve, infine, notarsi che era diffuso l'uso di trasmettere il nome di genitori o figli defunti nella stessa generazione. Vale a dire che nei casi in cui il padre premoriva alla nascita del bambino, quest'ultimo prendeva il nome del padre defunto o nel caso di fratelli e sorelle morti, il nuovo

¹¹³ Cfr. G. Da Molin, *La famiglia nel passato*, cit., pp. 264-265.

nato ne tramandava la memoria attraverso il nome, secondo un'altra tradizione onomastica molto diffusa¹¹⁴.

Ad Agnone la situazione cambiava totalmente, uniformandosi maggiormente alle tradizionali forme di trasmissione dei nomi da una generazione all'altra. Abbiamo potuto applicare con molta più facilità il metodo utilizzato dalla Da Molin per Bari, già per il XVII secolo analizzando i due stati d'anime più antichi, quello della chiesa di S. Marco del 1690 e quello della chiesa di S. Nicola del 1695. Nel primo caso il riscontro si è avuto sul totale di 102 fuochi e nel secondo caso su novantadue fuochi. I risultati che abbiamo raggiunto consentono di dire mettere a confronto il caso di Agnone con quello di Bari. In media nel 32,35% dei casi è attestata la reiterazione dei nomi degli avi paterni ai discendenti. Esattamente si tratta di undici casi per la chiesa di S. Marco (33,33% dei casi) e di soli quattro casi per la chiesa di S. Nicola (14,81%).

In tutti questi casi, il sistema di trasmissione dei nomi seguiva con molta precisione le consuetudini diffuse nelle tradizioni onomastiche dell'Italia meridionale. Ad Agnone, laddove si trasmettevano i nomi degli avi alle generazioni successive, queste avvenivano trasferendo al primo figlio maschio il nome dell'avo paterno e alla prima figlia femmina il nome dell'ava paterna.

¹¹⁴ Per quel che attiene i necronimi e in generale le tradizioni di trasmissioni onomastiche si veda quanto dice la Palumbo a proposito dell'isola di Procida, in cui vigevano consuetudini più generali e rigide, in Ead., *L'esile traccia del nome*, cit., pp. 16-33.

Tab. 37 - Trivento: le forme nominali maschili

	<i>1650-1656</i>		<i>1741</i>		<i>1810-1815</i>	
	<i>occorrenze</i>	<i>percentuale</i>	<i>occorrenze</i>	<i>percentuale</i>	<i>occorrenze</i>	<i>percentuale</i>
Adetio	1	0,25%				
Agostino	1	0,25%	2	0,23%	3	0,64%
Alessandro	4	1,01%	3	0,35%	1	0,21%
Alfonso			2	0,23%		
Amato			1	0,12%		
Anacleto			1	0,12%		
Andrea	2	0,50%	23	2,66%	1	0,21%
Angelo / Angiolo	3	0,76%	11	1,27%	1	0,21%
Aniello	1	0,25%				
Anselmo			2	0,23%		
Antonio / Antonuccio	13	3,27%	38	4,40%	30	6,41%
Arcangelo			2	0,23%		
Astolfo			1	0,12%		
Attilio					1	0,21%
Aurelio					1	0,21%
Avaristo			2	0,23%		
Bartolomeo	1	0,25%	10	1,16%		
Benedetto			3	0,35%	1	0,21%
Berardino	10	2,52%	1	0,12%		
Biase / Blasio	4	1,01%	9	1,04%	2	0,43%
Bonifacio	1	0,25%			1	0,21%
Caetano	1	0,25%	5	0,58%		
Callisto			1	0,12%		
Carlo	6	1,51%	12	1,39%	2	0,43%
Carmine			7	0,81%	2	0,43%
Caruso			1	0,12%		
Casimiro			1	0,12%		
Cassidoro			1	0,12%		
Celso			3	0,35%		
Cesare	11	2,77%	1	0,12%		
Claudio	1	0,25%			1	0,21%
Clemente					1	0,21%
Cosmo			7	0,81%	1	0,21%
Costantino			3	0,35%		
Costanzo					2	0,43%
Crescenzo			1	0,12%		
Crisanto			2	0,23%		
Cristofaro			1	0,12%		
Damiano					1	0,21%
Daritio	1	0,25%				
Demetrio			1	0,12%		
Diego			1	0,12%		
Diodato			1	0,12%		
Domicangelo					2	0,43%
Domicantonio					1	0,21%
Domenico	43	10,83%	105	12,15%	14	2,99%
Donatantonio					1	0,21%

Tab. 37 - (continuazione)

Donato	19	4,79%	56	6,48%	11	2,35%
Egidio			5	0,58%		
Eliodoro					1	0,21%
Emidio					27	5,77%
Emiliano			1	0,12%		
Ercole					1	0,21%
Ermenegildo			1	0,12%	2	0,43%
Errico			1	0,12%		
Falco	1	0,25%				
Fedele					2	0,43%
Federico	1	0,25%			1	0,21%
Felice	2	0,50%	10	1,16%	8	1,71%
Ferdinando			9	1,04%	4	0,85%
Filippo	2	0,50%	13	1,50%	4	0,85%
Flaminio					1	0,21%
Florindo					1	0,21%
Fortunato			1	0,12%		
Francesco	69	17,38%	68	7,87%	40	8,55%
Gabriele					4	0,85%
Gaetano					1	0,21%
Gennaro			7	0,81%	3	0,64%
Geronimo	3	0,76%	1	0,12%		
Gervasio			1	0,12%		
Gesualdo			1	0,12%		
Giacinto			3	0,35%	1	0,21%
Giacomo	2	0,50%	12	1,39%		
Gioacchino					2	0,43%
Giovampaolo					1	0,21%
Giovanni	32	8,06%	19	2,20%	6	1,28%
Giovanni Battista	9	2,27%				
Giulio	7	1,76%	2	0,23%	1	0,21%
Giuseppantonio					1	0,21%
Giuseppe	43	10,83%	84	9,72%	60	12,82%
Giuseppino					1	0,21%
Ignazio			3	0,35%		
Innocenzo					1	0,21%
Ionta	2	0,50%				
Ippolito					1	0,21%
Isidoro			2	0,23%		
Leonardo	9	2,27%	4	0,46%		
Leone	1	0,25%			1	0,21%
Liberatore	8	2,02%	7	0,81%		
Lorenzo	2	0,50%	4	0,46%		
Luca			1	0,12%		
Luciano					1	0,21%
Ludovico			1	0,12%		
Luigi			5	0,58%	3	0,64%
Maio	1	0,25%	3	0,35%		
Marco	3	0,76%				
Mariano	1	0,25%				
Marino	2	0,50%	2	0,23%		
Marzio	1	0,25%				

Tab. 37 - (continuazione)

Matteo	2	0,50%				
Mattia			4	0,46%	1	0,21%
Maurizio	1	0,25%			1	0,21%
Mencone	1	0,25%				
Michelangelo					7	1,50%
Michele	1	0,25%	7	0,81%	5	1,07%
Miserere	1	0,25%				
Nardo	1	0,25%				
Nardone	1	0,25%				
Natale					1	0,21%
Nazario	12	3,02%	74	8,56%	46	9,83%
Nicandro	1	0,25%	1	0,12%		
Niccolo			25	2,89%		
Nicola / Cola	7	1,76%	65	7,52%	29	6,20%
Nicolantonio					7	1,50%
Nicoletto					1	0,21%
Nicolino					2	0,43%
Nuccio	1	0,25%				
Nunzio	4	1,01%	6	0,69%		
Orazio	14	3,53%	1	0,12%		
Ortenzio					1	0,21%
Ottavio	2	0,50%				
Palmiero	1	0,25%				
Paolo	1	0,25%	7	0,81%	3	0,64%
Parisio	1	0,25%				
Pasquale / Pasquo / Pasca	2	0,50%	11	1,27%	23	4,91%
Pietro	5	1,26%	40	4,63%	13	2,78%
Prosdocimo			1	0,12%	1	0,21%
Prospero	1	0,25%				
Quintilliano	1	0,25%				
Raffaele					16	3,42%
Renzo	2	0,50%				
Rocco	1	0,25%	1	0,12%	1	0,21%
Rosario			4	0,46%	6	1,28%
Salvatore / Salvo	6	1,51%	2	0,23%		
Santo / Santillo	4	1,01%	2	0,23%	1	0,21%
Sario	1	0,25%				
Saverio					17	3,63%
Sebastiano	1	0,25%				
Sesto					1	0,21%
Silvestro					1	0,21%
Silvio					1	0,21%
Simone	1	0,25%	7	0,81%		
Sisinnio					1	0,21%
Spatio	1	0,25%				
Stefano	2	0,50%	3	0,35%	2	0,43%
Stinziano	1	0,25%				
Telesfero					1	0,21%
Teodoro					1	0,21%
Tiberio			1	0,12%		
Tobia					1	0,21%

Tab. 37 - (continuazione)

Tommaso	3	0,76%	2	0,23%	3	0,64%
Tonno	1	0,25%				
Vergilio	2	0,50%				
Vincenzo			6	0,69%	13	2,78%
Vitale					2	0,43%
Vito			2	0,23%		
Vittore			1	0,12%		
Zaccaria					1	0,21%
Totali	397	100%	864	100%	468	100%

Tab. 38 - Trivento: le forme nominali femminili

	1650-1656		1743		1810-1815	
	occorrenze	percentuale	occorrenze	percentuale	occorrenze	percentuale
Adelaide					2	0,41%
Agapita			1	0,12%		
Agata	1	0,28%	3	0,36%		
Agnese			2	0,24%		
Agostina			1	0,12%		
Alba					2	0,41%
Amelia	1	0,28%				
Andreana / Andriana	1	0,28%	2	0,24%		
Angela	24	6,63%	56	6,80%	29	5,92%
Angelica			1	0,12%		
Anna	1	0,28%	52	6,31%	16	3,27%
Annunciata					5	1,02%
Antonia / Antonella	7	1,93%	66	8,01%	24	4,90%
Apollonia			1	0,12%	1	0,20%
Arcangiola					3	0,61%
Artemisia	2	0,55%				
Ascenza			1	0,12%	1	0,20%
Aurelia	1	0,28%	1	0,12%		
Aurora			1	0,12%		
Barbara			1	0,12%		
Barnaba					1	0,20%
Beatrice	4	1,10%	2	0,24%		
Berardina	1	0,28%	2	0,24%		
Bibiana			1	0,12%	1	0,20%
Brigida			2	0,24%		
Caetana			4	0,49%		
Camilla / Camilia	1	0,28%	21	2,55%		
Candida / Candilia	1	0,28%	11	1,33%		
Carmela/Carmilia					2	0,41%
Carmina			30	3,64%	2	0,41%
Carminella					1	0,20%
Carmosina	20	5,52%				
Carolina					1	0,20%
Cassandra	2	0,55%				
Caterina	22	6,08%	48	5,83%	2	0,41%
Cecilia	3	0,83%	19	2,31%		
Celestina			2	0,24%		
Chiara	1	0,28%	3	0,36%	13	2,65%
Cinthia	1	0,28%				
Claudia			1	0,12%		
Clementina					6	1,22%
Clorinda					1	0,20%
Colomba			1	0,12%	2	0,41%
Concetta					8	1,63%
Cornelia	2	0,55%	1	0,12%		
Coronata					2	0,41%
Costanza					5	1,02%
Crescenza			1	0,12%		
Crespina	1	0,28%				

Tab. 38 – (continuazione)

Cristina			2	0,24%		
Desiderata			1	0,12%		
Diamante			1	0,12%		
Diana / Dianora	14	3,87%	3	0,36%		
Domenica	40	11,05%	44	5,34%	9	1,84%
Donata	13	3,59%	35	4,25%	4	0,82%
Dorothea / Dea	9	2,49%	6	0,73%		
Egidia			1	0,12%		
Eleonora			1	0,12%	2	0,41%
Elisabetta			2	0,24%		
Emanuela			1	0,12%		
Emerinziana			3	0,36%	1	0,20%
Emiddia			4	0,49%	5	1,02%
Emilia					2	0,41%
Epifania					1	0,20%
Ermenegilda			3	0,36%		
Erminia			1	0,12%		
Ernesta					1	0,20%
Errica					5	1,02%
Eufemia			2	0,24%	1	0,20%
Eufrasia			7	0,85%	1	0,20%
Eufrosina					1	0,20%
Euridice					1	0,20%
Eusebia			1	0,12%		
Fustachia					1	0,20%
Fabia / Fabiana			1	0,12%	2	0,41%
Faustina	1	0,28%			1	0,20%
Fedela / Fedele					13	2,65%
Felice	1	0,28%				
Felicia			21	2,55%		
Fillide					1	0,20%
Fiorenza	1	0,28%				
Floriana					1	0,20%
Florinda					1	0,20%
Fancesca	15	4,14%	44	5,34%	18	3,67%
Fulgenzia					2	0,41%
Geltrude			1	0,12%		
Generosa					1	0,20%
Genua			1	0,12%		
Giacinta			1	0,12%	5	1,02%
Giacoma			3	0,36%		
Gioconda / Giocondina			1	0,12%	1	0,20%
Giovanna / Giovanella	12	3,31%	11	1,33%	1	0,20%
Giuditta			1	0,12%	1	0,20%
Giulia	2	0,55%	3	0,36%		
Giuseppa / Giuseppina	1	0,28%	7	0,85%	3	0,61%
Giustina					1	0,20%
Graniza	1	0,28%				
Grazia	1	0,28%				
Iacova	3	0,83%				
Innocenza	2	0,55%	1	0,12%		
Ippolita	2	0,55%				

Tab. 38 – (continuazione)

Irene				9	1,84%
Isabella	7	1,93%	5	0,61%	
Laura	10	2,76%	9	1,09%	
Leonarda	5	1,38%	3	0,36%	
Leonice				2	0,41%
Leonilda				1	0,20%
Leonora					
Liberata	2	0,55%	1	0,12%	
Livia			1	0,12%	
Lonarda					
Lorenza / Laurenzia	2	0,55%			
Lucia	2	0,55%	21	2,55%	7
Lucrezia	1	0,28%	5	0,61%	
Luisa				1	0,20%
Maddalena			45	5,46%	2
Margherita / Margarita			4	0,49%	
Maria	29	8,01%	34	4,13%	171
Mariangela			10	1,21%	8
Mariangiola					
Marianna			1	0,12%	2
Mariantonia					4
Marsilia / Silla	9	2,49%	2	0,24%	
Marta	1	0,28%	15	1,82%	1
Marzia	12	3,31%	2	0,24%	
Metilde			1	0,12%	
Michelina					2
Nicolassa					2
Nicoletta					1
Nicolina					1
Nunzia			1	0,12%	
Olimpia	4	1,10%			
Orazia	18	4,97%	12	1,46%	
Ortensia			1	0,12%	
Palma			2	0,24%	1
Paola / Paolina					2
Pasqua / Pasca	3	0,83%	5	0,61%	3
Patrizia			1	0,12%	
Paula			1	0,12%	
Perpetua			1	0,12%	
Petronilla			3	0,36%	
Pia					4
Polisena					1
Popa			1	0,12%	
Porzia	4	1,10%	3	0,36%	
Presenzia	1	0,28%			
Primitiva			1	0,12%	
Prudenzia	3	0,83%	8	0,97%	
Rachele			1	0,12%	1
Raffaella					7
Rebecca	1	0,28%			
Regina			1	0,12%	
Reparata					1
Rita	1	0,28%			

Tab. 38 – (continuazione)

Rosa / Rosina	3	0,83%	10	1,21%	6	1,22%
Rosalba			1	0,12%		
Rosalia			1	0,12%	2	0,41%
Rosanna			7	0,85%	1	0,20%
Rosaria			2	0,24%	6	1,22%
Rosata	1	0,28%				
Sabella	4	1,10%				
Santa	6	1,66%	4	0,49%		
Saveria			1	0,12%	12	2,45%
Semedea	1	0,28%	1	0,12%		
Serafina					1	0,20%
Sidonia	1	0,28%				
Silentia	1	0,28%				
Silvia	2	0,55%	9	1,09%		
Tania			1	0,12%		
Tecla			2	0,24%		
Teodora			2	0,24%	1	0,20%
Teresa			15	1,82%	7	1,43%
Orsola			2	0,24%		
Venanzia			1	0,12%		
Venere	1	0,28%				
Verdanzia	1	0,28%				
Veronica	1	0,28%			1	0,20%
Vincenza	4	1,10%	4	0,49%	1	0,20%
Violante	2	0,55%	1	0,12%	1	0,20%
Vittoria	4	1,10%	1	0,12%		
Totali	362	100%	824	100%	490	100%

Tab. 39 - Agnone: le forme nominali maschili

	1650-1656		1741		1807-1811	
	occorrenze	percentuale	occorrenze	percentuale	occorrenze	percentuale
Adelius	1	0,25%				
Adornino	0	0,00%	2	0,08%		
Agostino	6	1,52%	21	0,83%	3	0,36%
Alessandro	1	0,25%	4	0,16%	2	0,24%
Alessio			2	0,08%		
Alfonso			4	0,16%		
Aloise			1	0,04%		
Alpigiano			1	0,04%		
Ambrogio / Ambrosio	1	0,25%	2	0,08%	1	0,12%
Amicanello			1	0,04%		
Amico	2	0,51%	5	0,20%	2	0,24%
Amodio			2	0,08%		
Anastasio			4	0,16%	1	0,12%
Andrea	4	1,01%	15	0,59%	4	0,48%
Angelantonio					1	0,12%
Angelo	11	2,78%	14	0,55%	24	2,89%
Angenio	1	0,25%				
Aniello			3	0,12%		
Annibale			1	0,04%	2	0,24%
Anselmo			1	0,04%		
Antonio	34	8,61%	95	3,76%	33	3,97%
Appollonio	1	0,25%	1	0,04%		
Arcangelo			17	0,67%		
Ariacleo					1	0,12%
Armidoro			2	0,08%		
Ascenzo					1	0,12%
Ausilio			1	0,04%		
Baldassarre			1	0,04%	1	0,12%
Bartolomeo	1	0,25%	6	0,24%	3	0,36%
Basilio			1	0,04%		
Belisario			2	0,08%		
Belprimo			1	0,04%		
Benedetto	1	0,25%	6	0,24%	14	1,68%
Beniamino			1	0,04%	1	0,12%
Benigno			1	0,04%		
Benvenuto			1	0,04%		
Berardino	3	0,76%	28	1,11%	1	0,12%
Bernardino	10	2,53%				
Bernardo			6	0,24%		
Biaggio			8	0,32%		
Blasio / Biase	4	1,01%	8	0,32%	2	0,24%
Bonanno			2	0,08%		
Bonaventura			1	0,04%	1	0,12%
Bonifacio	1	0,25%				
Brunone			1	0,04%		
Camillo			5	0,20%	4	0,48%
Caramuele			1	0,04%		
Carlo	7	1,77%	22	0,87%	1	0,12%
Carmine	1	0,25%	66	2,61%	18	2,17%
Casimiro			2	0,08%	3	0,36%

Tab. 39 - (continuazione)

Cataldo				1	0,12%
Cesare / Cesarino			2	0,08%	
Cipriano	1	0,25%			
Clemente			5	0,20%	1
Concezio			2	0,08%	2
Corrado			1	0,04%	
Cosmo			12	0,48%	6
Costanzo			2	0,08%	
Crescenzo			47	1,86%	5
Crispino	2	0,51%	7	0,28%	1
Cristinziano	8	2,03%	36	1,43%	9
Cristofano / Cristofalo			3	0,12%	1
Damiano			1	0,04%	
Daniele			3	0,12%	
Decoroso					1
Deodato					7
Desiderio			1	0,04%	
Diego			2	0,08%	3
Diodato			1	0,04%	3
Dionisio			2	0,08%	1
Domenicantonio					1
Domenico	24	6,08%	177	7,01%	62
Donatantonio					1
Donato	10	2,53%	65	2,57%	15
Eduardo			2	0,08%	
Egidio			2	0,08%	2
Emanuele			4	0,16%	
Emiddio			5	0,20%	3
Emiliano					1
Enrico			1	0,04%	
Erasmus			1	0,04%	
Ercole			1	0,04%	
Ermenegildo			4	0,16%	
Eugenio			2	0,08%	
Eusebio			3	0,12%	2
Evangelista					2
Fabio / Fabianus	1	0,25%	1	0,04%	
Fedele			3	0,12%	2
Federico			1	0,04%	
Felice	20	5,06%	89	3,52%	35
Ferdinando			4	0,16%	1
Filippo			40	1,58%	15
Fortunato					1
Francesco	36	9,11%	135	5,35%	63
Franco					1
Gabriele			6	0,24%	5
Gaetano	3	0,76%	22	0,87%	8
Gaudenzio			1	0,04%	
Gelsomino					1
Gennaro	1	0,25%	9	0,36%	2
Gerardo					1
Germanio			1	0,04%	
Geronimo	5	1,27%	3	0,12%	

Tab. 39 - (continuazione)

Gervasio			1	0,04%		
Gesualdo			1	0,04%		
Giacinto	1	0,25%	3	0,12%	1	0,12%
Gioacchino			9	0,36%		
Giacomo	2	0,51%	18	0,71%	4	0,48%
Giambattista			20	0,79%	2	0,24%
Giamberardino			1	0,04%		
Giancrisostomo			1	0,04%		
Gianmassimo					1	0,12%
Giglio			2	0,08%		
Giocondo			1	0,04%		
Giodafat			1	0,04%		
Giosafatto					1	0,12%
Giosue			1	0,04%		
Giovanni Battista	15	3,80%	2	0,08%		
Giovanni	7	1,77%	47	1,86%	24	2,89%
Girolamo			5	0,20%	2	0,24%
Giulio	2	0,51%	5	0,20%	1	0,12%
Giuseppantonio					1	0,12%
Giuseppe	30	7,59%	282	11,17%	69	8,30%
Giustino			6	0,24%	1	0,12%
Gregorio	6	1,52%	17	0,67%	1	0,12%
Guglielmo			1	0,04%		
Ignazio			2	0,08%		
Indoro			1	0,04%		
Innocenzo			7	0,28%		
Iovone			7	0,28%		
Ippolito					1	0,12%
Isidoro			2	0,08%	1	0,12%
Lattanzio			1	0,04%		
Lureto / Loreto	8	2,03%	14	0,55%		
Lazzaro	1	0,25%	1	0,04%		
Leandro					1	0,12%
Leonardo	13	3,29%	49	1,94%	10	1,20%
Liberatore	12	3,04%	12	0,48%	2	0,24%
Libero			10	0,40%	1	0,12%
Liborio			6	0,24%	1	0,12%
Lodovico / Ludovico			2	0,08%	1	0,12%
Lonardantonio			4	0,16%		
Lorenzo	6	1,52%	29	1,15%	10	1,20%
Luca	1	0,25%	2	0,08%	1	0,12%
Luciano	1	0,25%	15	0,59%	5	0,60%
Luigi			5	0,20%	13	1,56%
Mansueto			1	0,04%		
Marcantonio			10	0,40%		
Marcellino			1	0,04%	1	0,12%
Marco	8	2,03%	23	0,91%	2	0,24%
Mariano			1	0,04%		
Marino			1	0,04%	2	0,24%
Mario			1	0,04%	2	0,24%
Martino	4	1,01%	4	0,16%	1	0,12%
Masio			1	0,04%		
Massimiano			1	0,04%		

Tab. 39 - (continuazione)

Matteo	2	0,51%	26	1,03%	6	0,72%
Mattia	4	1,01%	11	0,44%		
Marzio			1	0,04%		
Maurizio			1	0,04%		
Medoro			1	0,04%		
Michelangiolo			10	0,40%	3	0,36%
Medone	1	0,25%				
Michele	5	1,27%	33	1,31%	14	1,68%
Midio	1	0,25%				
Narsete			2	0,08%		
Natale			2	0,08%		
Natalizio						
Nazario			2	0,08%	1	0,12%
Nicodemo	1	0,25%	9	0,36%	3	0,36%
Niccolò			2	0,08%		
Nicola	7	1,77%	172	6,81%	26	3,13%
Nicolangelo					1	0,12%
Nicolantonio					2	0,24%
Nobile / Nobile	3	0,76%	29	1,15%	4	0,48%
Nunzio			2	0,08%	1	0,12%
Onofrio	4	1,01%	14	0,55%	1	0,12%
Orazio			5	0,20%		
Ottaviano			1	0,04%		
Panfilo					1	0,12%
Pannunzio			1	0,04%		
Paolo			15	0,59%	1	0,12%
Pasquale / Pasquo	3	0,76%	72	2,85%	52	6,26%
Patrizio			1	0,04%	1	0,12%
Pietrangelo					1	0,12%
Pietrantonio			9	0,36%		
Pietro	19	4,81%	53	2,10%	7	0,84%
Pio					2	0,24%
Placido			49	1,94%	1	0,12%
Policarpo			1	0,04%	1	0,12%
Pompeo			1	0,04%		
Ponziano					1	0,12%
Prassede			1	0,04%		
Primiano			1	0,04%		
Prospero			6	0,24%	2	0,24%
Raffaele			4	0,16%	42	5,05%
Raimondo					2	0,24%
Regildo			1	0,04%		
Remiggio			1	0,04%		
Remigiantonio			1	0,04%		
Reparato			1	0,04%		
Riccardo			1	0,04%		
Rinaldo			1	0,04%		
Rocco	1	0,25%	16	0,63%	3	0,36%
Romualdo			1	0,04%	1	0,12%
Rosario			2	0,08%	1	0,12%
Ruggiero / Ruggero	1	0,25%	1	0,04%		
Rutilio	1	0,25%				
Sabbatino			1	0,04%	15	1,81%

Tab. 39 - (continuazione)

Salvatore			10	0,40%	6	0,72%
Santo / Sante	4	1,01%	20	0,79%	4	0,48%
Saverio			19	0,75%	1	0,12%
Savino			4	0,16%		
Sebastiano	10	2,53%	11	0,44%	4	0,48%
Serafino			6	0,24%	1	0,12%
Severino			1	0,04%		
Silverio			1	0,04%	1	0,12%
Silvestro	1	0,25%	12	0,48%	3	0,36%
Simone	3	0,76%	12	0,48%	2	0,24%
Sinibaldo			1	0,04%		
Stanislao			1	0,04%		
Stefano	2	0,51%	31	1,23%	7	0,84%
Telesfero			2	0,08%		
Teodoro			24	0,95%	13	1,56%
Teodosio			1	0,04%		
Tiberio			4	0,16%		
Tobia					1	0,12%
Tommaso	2	0,51%	13	0,51%	4	0,48%
Trismondo			1	0,04%		
Ubaldo			1	0,04%		
Uomobono			1	0,04%		
Urbano	1	0,25%	1	0,04%		
Valentino					1	0,12%
Vincenzo	1	0,25%	61	2,42%	27	3,25%
Vincislao			2	0,08%		
Vitale					3	0,36%
Vito			5	0,20%	1	0,12%
Vittore					3	0,36%
Totali	395	100%	2.525	100%	831	100%

Tab. 40 - Agnone: le forme nominali femminili

	1650-1656		1741		1807-1811	
	occorrenze	percentuale	occorrenze	percentuale	occorrenze	percentuale
Adriana			1	0,04%	1	0,14%
Agata	1	0,29%	2	0,08%		
Agenzia			1	0,04%		
Agnese			14	0,59%	1	0,14%
Agostina			5	0,21%		
Aleandra			3	0,13%		
Alfonsina			1	0,04%		
Almerinta					1	0,14%
Altabella			4	0,17%		
Anacleta			1	0,04%		
Anastasia			13	0,55%	2	0,27%
Andreana			8	0,34%		
Angela	43	12,54%	153	6,50%	26	3,54%
Angelantonia					2	0,27%
Angelica					1	0,14%
Anna	9	2,62%	76	3,23%	25	3,40%
Antonia	90	26,24%	96	4,08%	6	0,82%
Apollonia	9	2,62%	49	2,08%		
Aquilina			1	0,04%		
Arcangela			13	0,55%	2	0,27%
Argenzia			2	0,08%		
Aurelia			3	0,13%		
Aurora			1	0,04%		
Balia			2	0,08%		
Barbara			22	0,93%	3	0,41%
Basilia					1	0,14%
Basilica			2	0,08%		
Beatrice			2	0,08%		
Benedetta			3	0,13%		
Berardina	3	0,87%	7	0,30%	1	0,14%
Bernardina	1	0,29%				
Brigida			3	0,13%		
Camilla	4	1,17%	6	0,25%		
Candelora	1	0,29%	8	0,34%	2	0,27%
Candida			8	0,34%		
Carmina			104	4,42%	13	1,77%
Carmosina			2	0,08%		
Carola	1	0,29%				
Casimira			1	0,04%	1	0,14%
Catarina	6	1,75%	23	0,98%	1	0,14%
Cecilia	3	0,87%	31	1,32%		
Celeste					2	0,27%
Celidona	2	0,58%	4	0,17%		
Cesarea			10	0,42%		
Chiara			10	0,42%	3	0,41%
Cristinziana	1	0,29%				
Cintia / Cinzia	2	0,58%	1	0,04%		
Clara	1	0,29%				
Clementina					1	0,14%
Clorinda			3	0,13%	1	0,14%

Tab. 40 - (continuazione)

Colomba				1	0,14%
Colonia			9	0,38%	
Colonna	2	0,58%	1	0,04%	
Concetta / Concezia			1	0,04%	3
Concordia			2	0,08%	
Constantia	1	0,29%			
Continenza			1	0,04%	
Cornelia			1	0,04%	
Costanza					
Cristanziana			1	0,04%	
Cristina	1	0,29%	18	0,76%	3
Cromina			1	0,04%	
Dea			3	0,13%	
Deambra					1
Deambula			1	0,04%	
Deampla			1	0,04%	
Deavenera			1	0,04%	
Delicata			1	0,04%	
Delicia			1	0,04%	
Deodata					5
Deomira			1	0,04%	
Desiata			3	0,13%	
Desiderata	4	1,17%	1	0,04%	
Diamante			1	0,04%	
Diana / Dianora	2	0,58%			
Diodata			9	0,38%	
Dionisia			1	0,04%	
Domenica	4	1,17%	163	6,92%	19
Domenicangela			2	0,08%	
Domitilla					1
Donata	5	1,46%	9	0,38%	2
Dorodea			27	1,15%	2
Elena			5	0,21%	1
Eleonora			11	0,47%	
Elisabetta			6	0,25%	2
Emanuela			2	0,08%	
Emerenziana			3	0,13%	1
Emilia / Emiliana			10	0,42%	
Ermenegilda			5	0,21%	
Errica			1	0,04%	
Eufemia			3	0,13%	
Eufrasia / Eufrasina			8	0,34%	3
Eugenia			5	0,21%	
Eusebia			1	0,04%	
Eustichia			1	0,04%	
Evangelista			2	0,08%	
Falca			2	0,08%	
Fata			2	0,08%	
Faustina			3	0,13%	
Fedele					1
Felicia / Feliciano	3	0,87%	89	3,78%	2
Filippa			3	0,13%	4
Fina	1	0,29%	4	0,17%	

Tab. 40 - (continuazione)

Finezia			1	0,04%		
Finista			1	0,04%		
Fioralba			2	0,08%		
Fioretta			2	0,08%		
Fiorina			1	0,04%		
Florinda			5	0,21%		
Fortunata					4	0,54%
Francesca	9	2,62%	73	3,10%		
Fulgentia						
Fulgenzia	1	0,29%	1	0,04%		
Fulvia			1	0,04%		
Gaetana	2	0,58%	4	0,17%	3	0,41%
Gelsomina					5	0,68%
Geltruda			3	0,13%		
Genua			1	0,04%		
Geremia			1	0,04%		
Geronima / Gironima			3	0,13%		
Giacinta			2	0,08%	1	0,14%
Giacoma			2	0,08%		
Giovanna	2	0,58%	44	1,87%	5	0,68%
Girolama			1	0,04%		
Giuditta			3	0,13%		
Giulia / Giuliana	11	3,21%	11	0,47%		
Giuseppa	1	0,29%	43	1,83%		
Giuseppina						
Giustina			4	0,17%	2	0,27%
Grandizia			2	0,08%		
Graziosa			2	0,08%		
Grizia			1	0,04%		
guivina					1	0,14%
Icela			1	0,04%		
Imperia						
Innocenza	1	0,29%			1	0,14%
Ioga			1	0,04%		
Ippolita			2	0,08%		
Irene			1	0,04%		
Isabella	10	2,92%	61	2,59%	1	0,14%
Ivana			3	0,13%		
Laria			3	0,13%		
Laura	3	0,87%	11	0,47%		
Laurentia	3	0,87%	1	0,04%		
Laurenza						
Laureta	1	0,29%				
Lella			1	0,04%		
Leonara / Lionora			2	0,08%		
Leonarda	1	0,29%	1	0,04%		
Libera / Liberia			3	0,13%		
Liberata			5	0,21%		
Lionora	1	0,29%				
Livia			1	0,04%		
Lorenza			9	0,38%	1	0,14%

Tab. 40 - (continuazione)

Loreta			3	0,13%		
Lucia	14	4,08%	67	2,85%	13	1,77%
Lucrezia			1	0,04%		
Luigia					1	0,14%
Luisa					2	0,27%
Maddalena	2	0,58%	2	0,08%		
Magnifica			1	0,04%		
Marcantonia			1	0,04%		
Marciana			1	0,04%		
Margarita / Margherita	9	2,62%	11	0,47%	2	0,27%
Maria	21	6,12%	89	3,78%	439	59,73%
Mariagiuseppa					1	0,14%
Mariagrazia					1	0,14%
Marianfiora			1	0,04%		
Mariangela					4	0,54%
Mariangiola					0	
Marianna / Mariannina			10	0,42%	8	1,09%
Mariantonia			43	1,83%	1	0,14%
Marianziana / Marinziana			1	0,04%	1	0,14%
Marta	6	1,75%				
Martia / Marzia	3	0,87%	3	0,13%		
Martina	1	0,29%				
Massiminia					1	0,14%
Matilda / Metilde			6	0,25%	1	0,14%
Mavenzina			1	0,04%		
Medea	1	0,29%	3	0,13%		
Michelina			3	0,13%	3	0,41%
Miliana			1	0,04%		
Modestina					1	0,14%
Natalizia					1	0,14%
Nella			2	0,08%		
Nicoletta			3	0,13%		
Nicolina			11	0,47%		
Nobila / Nobilia	1	0,29%	43	1,83%	1	0,14%
Nunzia/ Nunziata			1	0,04%	1	0,14%
Olimpia			6	0,25%		
Oliva			9	0,38%	1	0,14%
Onesta			1	0,04%		
Orsola	1	0,29%	8	0,34%	1	0,14%
Ortensa			1	0,04%		
Palma			4	0,17%	3	0,41%
Paola / Paolina			3	0,13%		
Pasqua	2	0,58%	30	1,27%	9	1,22%
Pasquarosa					1	0,14%
Patrizia			1	0,04%	1	0,14%
Paulina			1	0,04%		
Peona			3	0,13%		
Petronilla			10	0,42%	1	0,14%
Pia			2	0,08%	1	0,14%
Pompilia			5	0,21%		
Poniza			1	0,04%		
Porfida			1	0,04%		
Porzia	2	0,58%	3	0,13%		

Tab. 40 - (continuazione)

Prassede			3	0,13%		
Procida	1	0,29%				
Prudenza	4	1,17%	9	0,38%		
Rachela			2	0,08%	10	1,36%
Raffaella					5	0,68%
Reginalda			2	0,08%		
Remigia			1	0,04%		
Remigilda			1	0,04%		
Remilia / Remiliana			2	0,08%		
Reparata			36	1,53%	4	0,54%
Riginalda			1	0,04%		
Rita			4	0,17%		
Rosa	8	2,33%	159	6,75%	5	0,68%
Rosafelicia					1	0,14%
Rosalba			6	0,25%	1	0,14%
Rosalia			4	0,17%		
Rosalina			0		1	0,14%
Rosanna			3	0,13%	3	0,41%
Rosaria			11	0,47%		
Rosina			5	0,21%		
Rosolena			5	0,21%		
Rosolina			5	0,21%		
Rotilia			1	0,04%		
Sabbatina					1	0,14%
Santa			9	0,38%	4	0,54%
Santella			1	0,04%		
Saveria			4	0,17%		
Serafina			5	0,21%	9	1,22%
Severa			1	0,04%		
Severina			1	0,04%		
Silenga			1	0,04%		
Sinforosa			9	0,38%		
Smeralda			1	0,04%		
Soligia			1	0,04%		
Stella	1	0,29%	3	0,13%		
Susanna					1	0,14%
Tecla			1	0,04%		
Temperanza			1	0,04%		
Teodora	1	0,29%	40	1,70%	10	1,36%
Teresa			117	4,97%	5	0,68%
Teresanna	1	0,29%	5	0,21%		
Teresia	1	0,29%				
Teva						
Tilla			1	0,04%		
Tolla	1	0,29%				
Venera			4	0,17%		
Veneranda			4	0,17%		
Veronica			1	0,04%		

Tab. 40 - (continuazione)

Vincenza	1	0,29%	22	0,93%	3	0,41%
Viola	2	0,58%				
Violanta			2	0,08%		
Virginia			1	0,04%		
Vittoria	5	1,46%	17	0,72%	1	0,14%
Totale	335	100%	2354	100%	735	100%

V.4. Sepulture e usi funerari

Interrogato durante la visita pastorale del maggio 1615, il clero di Agnone rispondeva al vescovo Paolo Bisnetti de Lago sulle somme da pagare per le esequie funerarie. In tutte le parrocchie della città al momento della sepoltura era richiesto il pagamento della stessa somma di denaro. Si percepivano, infatti, elemosine pari a due carlini per ogni sepoltura, oltre al pagamento di dodici candele per ciascun curato presente in chiesa durante la cerimonia funebre e di un carlino e sei candele per ogni sacerdote.

Le elemosine cambiavano a seconda del luogo. A Sant'angelo del Pesco e a Castel Guidone, per esempio, per i defunti dai diciott'anni in su si pagava un tarì per ogni abate presente alla cerimonia funebre, 15 grana al cappellano e altri 15 grana al sacerdote. Per i minori di quattordici anni, invece, si pagava solamente un carlino. A Rionero si pagavano 16 carlini, dividendo il ricavato equamente tra il vescovo, la parrocchia e il clero. A Castel di Sangro prima della cerimonia funebre era chiesta copia del testamento, al fine di verificare le volontà del defunto e i lasciti che questi aveva fatto alle chiese e nel caso non vi fossero state disposizioni testamentarie, si doveva pagare un carlino per ciascun prete e 6 carlini in caso di funerali di "figlioli". E così pure a Vastogirardi, dove si seppellivano solo i defunti che avevano fatto testamento, pagando a ciascun sacerdote una elemosina di 15 grana o 5 carlini qualora venisse celebrato l'ufficio doppio, diurno e notturno. Anche qui, per i bambini al di sotto dei sette anni la cerimonia funebre e la sepoltura costavano 2 carlini. Altrove, per esempio ad Alfedena, non vi erano regole o "tariffari" precisi, ma spettava alla volontà testamentaria del defunto o dei suoi eredi di «lassar[e] quello che li piaceno et se ci lassano cinque tornisi quelli è necessario che ci pigliamo». A Pescolanciano non si era soliti fare il testamento e si corrispondevano sei carlini per le sepolture degli adulti o due carlini nel caso di bambini sotto ai sette anni.

La visita pastorale del 1615 fornisce indicazioni anche sulle abitudini circa le cerimonie in suffragio del defunto. La consuetudine a Montenero voleva che si celebrasse una messa subito dopo la morte, un'altra dopo otto giorni e un'altra in suffragio dell'anima del defunto a due mesi dalla sua morte. A Chiauci il luogo della sepoltura variava secondo le condizioni climatiche e la stagione. In estate i defunti erano seppelliti nella chiesa di S. Maria fuori le mura, mentre in inverno si preferiva farlo nella chiesa madre, al centro dell'abitato¹¹⁵.

¹¹⁵ ASDT, *Visite pastorali*, b. 1, fasc.1, Paolo Bisnetti de Lago, 1615. Per un confronto con altre realtà del Regno rispetto ai proventi relativi alla "stola", com'erano chiamati a Napoli gli introiti derivanti ai parroci dalle esequie, si veda C. Russo, *I redditi dei parroci nei casali di Napoli*, in *Per la storia sociale e religiosa*, a

Per Trivento sappiamo che si facevano cerimonie funebri diverse, a seconda dell'età del defunto, se fosse questi *parculus* o adulto e a seconda dell'estrazione sociale, con un *officio nobilium* per la nobiltà locale. Mentre per i meno abbienti si effettuava l'ufficio ordinario gratuitamente¹¹⁶.

Almeno in linea di principio, la Chiesa si opponeva alla sepoltura generalizzata negli interni ecclesiastici nel tentativo di eliminare la promiscuità tra vivi e morti, ordinando la recinzione dei cimiteri, ma, nella realtà dei fatti, fino a tutto il Settecento fu sempre viva la pratica di seppellire i defunti nell'interno delle chiese. Gli stessi dettami tridentini, per esempio, non erano intervenuti in materia di sepoltura, se non per conferire ai vescovi l'obbligo durante le visite pastorali di controllare la tenuta dei cimiteri parrocchiali. Tentativi di disciplinamento furono condotti da Carlo Borromeo, che raccomandò il ripristino dell'uso dei cimiteri nel primo Concilio provinciale tenuto a Milano nel 1565 e nel 1573, dettando norme per costruire luoghi comuni di sepoltura e per tutelare gli stessi¹¹⁷.

Nel Regno di Napoli, come nella maggior parte delle realtà italiane ed europee di Antico Regime, però, le sepolture in chiesa continuarono a essere le più diffuse, con la sola eccezione di sepolture in cimiteri comuni per i meno abbienti. Le gerarchie ecclesiastiche, infatti, continuarono a esercitare un costante controllo sulla morte, garantendosi ulteriori introiti nelle casse ecclesiastiche. Per l'Italia meridionale non è noto alcun intervento episcopale volto a disciplinare in qualche modo la materia¹¹⁸. Le sepolture sarebbero rimaste all'interno dei perimetri ecclesiastici sin al XIX secolo. In seguito, a partire dalla seconda metà del Settecento, la costruzione di cimiteri fuori dai centri abitati segnò un punto di svolta epocale nella storia del senso della morte e delle pratiche funerarie¹¹⁹.

cura di G. Galasso e C. Russo, cit., I, pp. 91-10, poi in Ead, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli*, cit., pp. 154-164.

¹¹⁶ ASCT, *Anagrafe parrocchiale*, vol. misc. 1651-1674.

¹¹⁷ Si veda A. Proserpi, *Il volto del Gorgone. Studi e ricerche sul senso della morte e sulla disciplina delle sepolture tra medioevo ed età moderna*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini, Firenze, University Press, 2007, pp. 3-29

¹¹⁸ Si veda a questo proposito M. Miele, *I concili provinciali del Mezzogiorno*, cit.. In particolare sul sistema delle sepolture a Napoli si veda R. De Maio, *Religiosità a Napoli (1656-1799)*, Napoli, Esi, 1997, pp. 173-181.

¹¹⁹ Sulla formazione del cimitero cristiano occidentale, risultato di una lunga mutazione che arrivò a far coincidere insediamento umano e spazio funerario collettivo riservato esclusivamente ai cristiani nell'XI e XII secolo, cfr. L. Canetti, *La città dei vivi e la città dei morti. Reliquie, doni e sepolture nell'Alto Medioevo*, in «Quaderni storici», C, (1999), pp. 207-236. Per una visione complessiva del processo che portò al trasferimento delle sepolture fuori dai centri abitati si vedano R. De Maio, *Religiosità a Napoli*, cit., pp. 173-181; G. Tomasi, *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurbano*, Bologna, il Mulino, 2001; L. Bertolacci, *Primi atti nella definizione dei moderni impianti cimiteriali*, in *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, a cura di M. Giuffrè, F. Mangone, S. Pace, O. Selvafolta, Milano, Skira, 2007, pp. 17-24.

La questione dei diritti funerari di pertinenza del clero a lungo rappresentò, nel Regno di Napoli, uno dei nodi più spinosi e, durante il XVII secolo, fu oggetto dell'aspra conflittualità sul piano giurisdizionale tra Viceré ed episcopato, rispetto per esempio alla possibilità o meno di dare sepoltura a coloro che non avevano fatto testamento. È quanto interessò anche la diocesi di Trivento. In diverse parrocchie, infatti, non era data sepoltura immediata a coloro che non avevano predisposto un legato *ad pia causa*.

Le stesse volontà testamentarie, infatti, celavano di frequente casi di conflittualità tra cittadini e poteri locali, nella fattispecie vescovili, che imponevano, talvolta, *testamenti dell'anima* per chi moriva senza fare lasciti alle istituzioni ecclesiastiche. In un recente lavoro di Francesco Gaudio, dedicato proprio ai conflitti giurisdizionali che di frequente furono sollevati alla Real Giurisdizione napoletana per i *testamenti dell'anima*, si rileva che proprio a Trivento è attestato il primo caso, nel Regno, inerente la questione delle morti *ab intestato*¹²⁰. I cittadini di Trivento, infatti, nell'ottobre 1607, rivolgendosi alla Delegazione della Real Giurisdizione di Napoli, denunciavano gli abusi del nuovo vescovo Paolo Bisnetti de Lago che

«per ogni figurata, minima et benchè ingiusta causa et contro ogni legge pretende et intende procedere a fulminante somunica contro li cittadini et particolari di essa Città in grandissimo detrimento et interesse delli vassalli di Sua Maestà tutti coloro che non lasciavano testamento»¹²¹.

A proposito di quest'ultimo, nel memoriale si continua a leggere:

«dovete sapere che la legge ha consentito che l'homo possa morire ab intestato et non ci è legge naturale, canonica o civile che ordeni o consenta che il vivo habia da fare il testamento al morto, ricordandone anche che in le costituzioni sinodali fatte in questa città di Napoli, nelle quali intervennero con lo reverendo in persona arcivescovo Mario Carafa molti vescovo et theologi, fu espressamente statuito et ordinato che li prelati non potessero nullo modo fare li testamenti a quelli che moreno ab intestato, nonostante qualsivoglia consuetudine che ci fosse stata in contratto et essendo mandate le dette costituzioni alla felice memoria del santo Papa Gregorio decimo terzo et quelle havendo rimesse alli reverendissimi cardinali, interpreti del

¹²⁰ Cfr. F. Gaudio, *Un'inchiesta cinquecentesca sull'episcopato del Regno di Napoli*, in *Studi storici in onore di Orazio Cancila*, a cura A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, cit., I, pp. 273-305; Id. *Tra consuetudini e abusi. Testamenti dell'anima e conflitti giurisdizionali nel Regno di Napoli (secolo XVII)*, In «Mediterranea. Ricerche storiche», 7 (2011), pp. 501-524.

¹²¹ ASNa, *Delegazione della real giurisdizione, Processi*, Prima serie, vol. 177, fasc. 12.

Concilio di Trento et essendosene per quelli visto il tutto et referito alla detta santità di papa Gregorio decimo terzo, il quale ordinò che venissero rispettate queste capitolazioni.

Inoltre la questione fu posta all'esame del papa allora in carica Pio quinto, residente a Roma, il quale allo stesso modo sottolineò che non poteva pretendersi che i vivi facessero disposizioni per i morti e che i vescovi non devono fare alcuna sorte de testamenti nè disposizioni et ad pias causas. Il vescovo quindi non deve molestrare i laici con richieste di gabelle o decime insolite e ancora con disposizioni testamentarie per i morti»¹²².

Il delegato della Real Giurisdizione, Fulvio di Costanzo, richiamava il vescovo di Trivento all'osservanza delle prammatiche e dei concili provinciali, ritirando tutte le scomuniche emesse¹²³. Di riflesso, però, nella documentazione locale - notarile e diocesana - mancano dati utili a conoscere poi l'effettivo esito della questione. Il caso di Trivento, comunque, era solo il primo di molti altri atti unilaterali con cui nel Regno di Napoli la Chiesa intervenne per appropriarsi dei beni di coloro che morivano senza fare testamento in favore di istituzioni ecclesiastiche.

Attraverso il testamento, come si sa, venivano date anche particolari indicazioni circa la sepoltura e la cerimonia funebre. Il testatore indicava in genere il luogo dove preferiva essere sepolto e dava raccomandazioni anche sulle forme e sull'ornamento della chiesa durante il rito funebre. In certi casi, si trovano anche indicazioni sull'abbigliamento che il testatore preferiva venisse dato al proprio corpo prima della sepoltura.

Gli studi per l'Italia d'età moderna e, in particolare, per il Regno di Napoli, risalenti agli anni Ottanta, hanno analizzato perlopiù i comportamenti aristocratici della Capitale, o comunque di società cittadine articolate della periferia del Regno¹²⁴.

Il caso di Trivento è certamente lontano dai comportamenti dell'aristocrazia napoletana studiati da Maria Antonietta Visceglia, ma rivela in ogni caso interessanti spunti di riflessione. I dati da noi raccolti, infatti, rapportati alla dimensione territoriale, restituiscono utili elementi sugli stili di vita, sui codici comportamentali e devozionali della società cittadine. Per questo, riprendendo alcune domande e considerazioni che si poneva Maria Antonietta Visceglia, in apertura al suo studio, possiamo dire che le fonti testamentarie da noi

¹²² *Ibidem*.

¹²³ Per il confronto con altri casi simili si veda F. Gaudio, *Tra consuetudini e abusi*, cit..

¹²⁴ È d'obbligo, in questo senso, il riferimento al già citato lavoro di Maria Antonietta Visceglia sui comportamenti delle aristocrazie feudali a Napoli. Rinviamo, però, anche allo studio di Raffaele Colapietra per l'Aquila in età moderna in cui, facendo ricorso, a una ricca messe di dati acquisiti dalle fonti notarili e relativi a una società molto più articolata di quella di Trivento, si mettono in evidenza gli usi funerari della nobiltà aquilana. Per questo cfr. R. Colapietra, *Gli aquilani d'antico regime*, cit.; M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit., pp. 107-122.

analizzate per Trivento devono considerarsi senz'altro un vero e proprio atto personale e non convenzionale, redatte a scopi religiosi. Tutto questo nella misura in cui in esse si coglie la religiosità dei singoli cittadini che in assenza di cospicue risorse economiche esplicitavano, come vedremo, le loro devozioni lasciando propri suppellettili e propri beni pur di ricevere le grazie dei santi e salvare la propria anima con messe in suffragio¹²⁵.

Per Trivento il campione di dati cui fare riferimento in realtà non sembra molto ampio, ma al contempo si rivela interessante ed eterogeneo al suo interno per poter mettere in luce aspetti connessi alla mentalità, agli usi funerari e, in generale, ai comportamenti di fronte alla morte. Dai cinque notai che rogarono nella piazza di Trivento dal 1591 al 1707 sono stati acquisiti 118 testamenti, secondo la distinzione temporale e di genere che riportiamo di seguito.

	Tot.	Uomini	Donne	Laici	Ecclesiastici
1591-1600	16	12	4	16	-
1600-1650	79	35	44	76	3
1650-1707	23	14	9	18	5
	118	61	57	110	8

Si tratta di piccoli numeri, come si può evidentemente notare, che comunque si uniformano a tendenze esaminate in altri contesti del Regno¹²⁶. Si riscontra, ad esempio, per Trivento il progressivo aumento dei testamenti nel corso della prima metà del Seicento, nonché l'aumento del numero di donne che testavano. Sul finire del XVII secolo e nel corso della prima metà del Settecento, la situazione tornò a essere come nella prima fase, tra l'ultimo decennio del XVI secolo e il primo decennio del Seicento, con una minore tendenza a fare testamento.

Va poi chiarito che un campione di dati così basso, rispetto al numero complessivo della popolazione e all'arco temporale preso in considerazione, deriva, oltre che da limiti propriamente logistici della conservazione della documentazione anche, ancora una volta, dalle condizioni socio-economiche del territorio. Non tutti potevano disporre di somme di denaro per sottoscrivere davanti a un notaio le proprie volontà testamentarie. In una realtà rurale come quella di Trivento e del territorio circostante questo si nota ancor dippiù, se si pensa, come si metterà poi in evidenza, che un numero davvero esiguo di testamenti è anche

¹²⁵ Agli aspetti religiosi e devozionali sono dedicati i lavori di un'altra tradizione di studi italiana che ha indagato le fonti testamentarie per rintracciare in esse gli aspetti perlopiù delle pratiche devozionali. Si vedano a questo proposito i lavori di A. Pastore, *Testamenti in tempo di peste*, cit.; M. A. Rinaldi, *Il testamento come fonte per uno studio dell'atteggiamento dinanzi alla morte in Basilicata*, in *Studi di Storia sociale e religiosa* a cura di A. Cestaro, cit., pp. 139-153; si cfr. anche i diversi lavori di Gaudioso in parte già citati fino ad ora.

¹²⁶ Cfr. F. Gaudioso, *Testamento e devozione*, cit., pp. 37 e ss; R. Colapietra, *Gli aquilani d'antico regime*, cit..

corredato da lasciti di beni in favore di parenti prossimi. Coloro che riuscivano a racimolare qualche somma di denaro si rivolgevano al notaio per dare le ultime disposizioni testamentarie e mettere per iscritto eventuali obblighi che avevano nei confronti di qualcuno, chiedendo la risoluzione di debiti o, al contrario, crediti insoluti. A queste indicazioni si aggiungevano poi quelle propriamente testamentarie delle elemosine da lasciare, al fine di poter dire messe in suffragio dell'anima del defunto e dei cari, oltre a dettare le volontà per la celebrazione del rito funebre. La maggior parte dei testamenti, infatti, assumeva tratti propriamente religiosi. Al lascito più sostanzioso da riservare per le messe in suffragio, potevano aggiungersi lasciti simbolici di un tarì da destinare alle confraternite e alle chiese di appartenenza. Ricorreva poi la formula di lasciare un tarì, come fosse un obolo, *pro malis oblatis* per cancellare ogni peccato nel passaggio dalla vita terrena a quella eterna¹²⁷.

Non mancano casi in cui, in assenza di denaro contante, il testatore, nella fattispecie uomo, lasciava come eredità beni in natura (grano, alberi da frutta, etc.) e, nel caso delle donne, oggetti dalla propria dote (lenzuola, tovaglie, gioielli, etc.), dalla cui vendita si potevano ricavare suppellettili per l'abbellimento degli altari o poteva ricavarsi il denaro necessario per le messe in suffragio. Non si riscontra, poi, una particolare gerarchia nella destinazione dei lasciti testamentari a un altare piuttosto che a un altro. Però, aggregando i dati da un punto di vista devozionale e, precisamente, degli altari e dei luoghi di culto verso i quali erano indirizzati i lasciti testamentari, come beni in natura o in denaro, formando una sorta di graduatoria si noterà che le chiese più "accreditate" erano quelle del centro della città, con la preferenza per la cattedrale nel caso della nobiltà cittadina e degli ecclesiastici e, poi, della chiesa della S.ma Trinità. Si trattava in ogni caso di chiese poste nella piazza centrale di Trivento e nelle immediate adiacenze del palazzo vescovile.

Per questo, laddove il testatore definiva precise volontà rispetto all'altare presso il quale svolgere la cerimonia funebre, si dava la preferenza all'altare maggiore della cattedrale della città vescovile. Al secondo posto, per ordine di preferenza vi era l'altare del S.mo Rosario nella stessa chiesa cattedrale. In base poi all'appartenenza a una confraternita o a un'altra si chiedeva di essere sepolti secondo le modalità e le consuetudini della stessa confraternita, cui venivano lasciati i beni.

Nel 1595, per esempio, Sabetta de Basilio di Trivento moglie di Blasio de Antonucci, lasciava uno "bombacina" all'altare del S.mo Rosario, una tovaglia all'altare delle grazie del convento dei cappuccini di Trivento per farne l'elemosina necessaria alle messe in suo

¹²⁷ Per le messe in suffragio si veda quanto scrive F. Gaudioso, *I testamenti a favore della chiesa*, in *Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento*, a cura di U. Dovere, cit., pp. 153-172.

suffragio. E così vari altri esempi se ne potrebbero fare. Jole di Fabriano, nel maggio del 1592, chiedeva che dopo la sua morte si celebrasse una messa per la sua anima in occasione della ricorrenza di santa Maria delle Grazie e di san Gregorio, impegnando per questo una tovaglia. Francesca d'Avanzo il 15 settembre 1608, nel sottoscrivere le proprie volontà, chiedeva di celebrare il suo funerale con una messa cantata e dodici messe lette presso l'altare maggiore. Ella lasciava, inoltre, come elemosine prese dal suo corredo, una gonna rossa nuova da destinare all'altare maggiore della Cattedrale e vari altri capi di abbigliamento alle altre chiese della Città per potere realizzare paramenti per le stesse.

Subito dopo la morte, la frequenza con cui venivano richieste messe in suffragio era sempre più diluita e cadenzate nel tempo, fino a una sola messa nell'anniversario della morte. Nel 1617 Alcide Tofanischi lasciava come eredi testamentari le confraternite di Trivento del S.mo Sacramento, della S.ma Trinità e la cappella della Madonna della Sanità, dando loro l'onere di far dire ogni quattro mesi una messa cantata in suffragio. Varie erano le disposizioni che prevedevano la celebrazione di una messa annua in perpetuo. Caterina Aquilana con due testamenti, a distanza di una decina d'anni, chiedeva in un primo momento, nell'aprile 1614, di celebrare in perpetuo due messe lette annue presso la cattedrale e una messa letta alla S.ma Trinità. In seguito, nel luglio 1623, rettificava il suo legato testamentario aumentando a cinque messe da recitare presso l'altare maggiore della cattedrale. Nella stessa occasione, la donna, si preoccupava anche di stabilire che, in caso di morte del suo erede, il figlio don Giovanni d'Ettore, sarebbe stato esecutore testamentario la confraternita della Morte. Caterina lasciava, poi, vari tessuti e abiti per ricavare ornamenti per la chiesa cattedrale. Tredici anni dopo, il 3 luglio 1636, a seguito della perdita della madre, il clerico Giovanni d'Ettore, donava una vigna di 11 tomoli alla confraternita della Morte, in modo da poter ricavare il denaro necessario per celebrare le messe in perpetuo e dare attuazione alla volontà della defunta¹²⁸.

I coniugi Pietro Vitalba e Silvia de Antonucci, invece, si preoccupavano di dotare la cappella di S. Antonio di Padova, fondata nel 1642 dal defunto clerico Pietro de Antonucci, fratello di Silvia. Nello specifico, donavano alla cappella vari terreni nel circondario di Trivento, per un totale di 12 tomoli e alcune vigne con alberi di olive, con l'obbligo, però, di dire quindici messe lette all'anno in perpetuo in favore del defunto Pietro e per le anime dei due dotanti. Con il medesimo atto Giovanni Colombino e il figlio Michele, facevano una

¹²⁸ ASCB, *Notai, Trivento, De Letis Maurizio*, scheda 4, 1 aprile 1614, 81v-82v; 28 luglio 1623, ff. 32r-34v; 3 luglio 1636, ff. 47v-48r.

donazione alla stessa cappella, anche loro con vigne e terreni, alcuni dei quali con alberi da frutta, chiedendo di celebrare dieci messe annue in perpetuo per le loro anime¹²⁹.

Andando avanti nel tempo si ritrovano lasciti testamentari più consistenti - considerando il contesto di riferimento -, come quello dell'11 agosto 1649 del reverendo Giovanni Domenico Travasso di Trivento che lasciava delle elemosine per celebrare dopo la sua morte 500 messe lette all'altare maggiore della Cattedrale e, «per scrupolo dell'anima sua [donava] ducati cinque per cinquanta messe lette per tutti i defunti». Lasciava anche 30 ducati per comprare una lampada e delle ampolle d'argento per la cappella della Madonna del Carmine, da lui stesso fondata e dotata nella stessa circostanza. Non mancavano lasciti per messe in favore di genitori e parenti, chiedendo di celebrare trenta messe per l'anima dei suoi genitori e venti messe lette per l'anima di Caterina Colaguerra¹³⁰.

Nel 1671, Giovanni Domenico di Vincenzo, cognato di Quintiliano Piccinini erario del barone, lasciava 10 carlini per ogni sacerdote che avrebbe celebrato il suo funerale, chiedendo agli stessi di far dire dieci messe cantate dopo venti giorni dalla sua morte. Lasciava, inoltre, altri 100 ducati per fare un recinto all'orto del convento dei cappuccini, con l'obbligo per quest'ultimi di dire 1.000 messe lette per l'anima sua, di sua moglie e dei suoi genitori¹³¹.

I coniugi Agostino Vasile e Venere Prenta, invece, nel 1698, chiedevano rispettivamente di celebrare 100 messe dopo la morte di Agostino presso diversi altari nelle chiese cittadine e trenta messe nell'arco di un anno dalla sua morte, lasciando alla volontà dei suoi eredi la scelta della chiesa e dell'altare per la celebrazione delle stesse¹³².

Anche il vescovo Vincenzo Lanfranchi, prima di lasciare Trivento, sottoscrisse un legato testamentario, consistente in un censo annuo di 50 ducati, affinché il clero capitolare potesse disporre di somme di denaro per celebrare messe in suffragio della sua anima. Così, l'11 ottobre 1665, il reverendo capitolo di Trivento nella persona di Pietro Colombino utilizzava parte di questo legato per acquistare una casa di più membri da Domenico e Carlo Scarano, padre e figlio e una parte di vigna. Gli altri soldi li avrebbero usati, come da volontà del Lanfranchi, per celebrare una messa in perpetuo a ogni anniversario della morte, avvenuta nel 1676 a Matera¹³³.

Alla memoria del vescovo Ferruzza, invece, il canonico Gennaro di Salvo, nel suo testamento del 31 aprile 1697, lasciava 40 ducati al capitolo «che abbia pensiero e cura di

¹²⁹ *Ivi*, 14 marzo 1644, ff. 13r-13v.

¹³⁰ ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Carlo*, scheda 6, 11 agosto 1649, ff. 3r-5v.

¹³¹ *Ivi*, 1 aprile 1671, ff. 4r-5r.

¹³² *Ivi*, *Cirilli Domenico*, scheda 7, 15 marzo 1698, ff. 3v-5v; 24 aprile 1695, ff. 12r-13r.

¹³³ ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Carlo*, scheda 6, 1665, ff. 28v-30v; F. P. Volpe, *Memorie storiche profane e religiose su la città di Matera*, cit., p. 302.

comprare annue entrate per celebrare tante messe nei seguenti anniversari: una messa cantata e tre messe lette all'altare privilegiato e tre messe lette l'anno presso l'altare privilegiato in favore del defunto vescovo Ferrucci», così pure per Giovanni Berardino di Salvo e per la madre, Silvia Cacchione. Lo stesso canonico, lasciava anche tutte le sue «sottane, ferraioli e cotte e morette e libri», affinché con il ricavato della loro vendita si potessero dire tante messe lette presso la cappella di S. Maria di Loreto nella Cattedrale¹³⁴. Destinava, infine, a persone diverse le sue armi da caccia, affinché si potessero vendere anche quelle. Queste consistevano nella «ragna seu rete di filo da pigliar uccelli», in archibugi e «scoppette a grillo».

Dall'analisi delle disposizioni testamentarie in uso a Trivento veniamo a conoscenza anche di alcuni usi funerari. La cerimonia funebre si caratterizzava per l'uso di distribuire e bruciare un certo quantitativo di cera bianca lavorata sul corpo del defunto. Si trattava di una pratica alquanto particolare e del tutto inconsueta nei rituali cattolici, individuata in poche altre comunità della provincia e in nessun'altra realtà del Regno di Napoli. Elisa Novi Chavarría ne aveva messo in evidenza la presenza nella comunità di Jelsi nel corso dei primi decenni del Seicento. Con un'incidenza assai inferiore, il rituale era stato ritrovato anche nella vicina comunità di Gildone, con sette casi su un campione di 190 testamenti¹³⁵.

Lo stesso rituale risulta del tutto assente in altri luoghi della diocesi. Nel caso di Trivento si trattava, invece, di un uso funerario attestato fino a tutto il XVII secolo e diffuso senza distinzione alcuna sociale o di genere. Chiunque, raccolto un po' di denaro, sottoscriveva un legato testamentario per indicare anche solamente la quantità di cera da consumare sul corpo del defunto durante la pompa funebre.

Antonia Pietravalle, serva del barone di Trivento Donato di Blasio, nell'agosto del 1608 si rivolse al notaio di Trivento per esprimere un'unica volontà testamentaria: bruciare una libra di cera bianca sul suo corpo il giorno della sua morte¹³⁶. Chiaramente la quantità di libbre da bruciare dipendeva dalla disponibilità economica dei singoli testatori e variava da 1 a 30 libbre di cera, secondo valori socio-economici che non sembrano variare nel tempo, almeno durante tutto il XVII secolo. Al vertice di questa figura gerarchica della società triventina, infatti, nel 1665 la baronessa di Molise Giulia Mortella, allora residente nel palazzo baronale di Trivento, chiedeva che venissero bruciate sul suo cadavere 30 libbre di cera bianca lavorata¹³⁷. Si tratta, per i due casi riportati, di situazioni estreme nella scala sociale della

¹³⁴ ASCb, *Notai, Trivento, Cirilli Domenico*, scheda 7, 31 aprile 1697, ff. 32v-38r.

¹³⁵ Cfr. E. Novi Chavarría, *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2007, pp. 59-68.

¹³⁶ ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 1608, f. 96r.

¹³⁷ *Ivi, De Bardis Carlo*, scheda 6, 9 gennaio 1665, f. 6r.

Trivento del Seicento; i valori medi che possiamo registrare vanno, infatti, dalle 3 alle 5 libbre di cera lavorata nei casi più comuni a un massimo di 10 e 12 libbre di cera in tutti gli altri casi. Talvolta, il testatore lasciava che fossero i parenti a decidere in che modo svolgere la cerimonia funebre e, quindi, la quantità di cera da bruciare.

Una volta stabilito il quantitativo di cera da consumare durante il rito funebre, il testatore formulava le sue volontà anche rispetto la scelta della sepoltura, scegliendo la chiesa ed eventualmente la cappella o l'altare presso il quale essere sepolti. Generalmente si chiedeva di essere seppelliti nella chiesa di appartenenza della confraternita cui si era associati e, in alcuni casi, si davano anche disposizioni in merito al punto esatto in cui essere sepolti, perlopiù nelle vicinanze di propri familiari. Cesare Tofanischì chiedeva che la cerimonia funebre venisse celebrata presso l'altare maggiore della chiesa della S.ma Trinità da un sacerdote del capitolo di Trivento, con una messa diurna cantata e una notturna, lasciando bruciare 3 libbre di cera bianca lavorata sul suo corpo, che doveva poi essere seppellito nella chiesa della S.ma Trinità, vicino al defunto fratello Marco Antonio. Cesare lasciava anche 5 carlini alla confraternita del S.mo Corpo di Cristo per vestire quattro confratelli nella mattina del funerale. Lasciava, inoltre, la somma di denaro necessaria a pagare le elemosine per dieci anni consecutivi alla sua morte per celebrare delle messe cantate annue nel giorno di san Leonardo, per l'anima sua, del fratello e dei loro genitori. Tra le altre elemosine lasciava anche che il giorno di san Nicola venisse data come elemosina un tomolo di pane al reverendo capitolo¹³⁸.

Il sacerdote Gennaro di Salvo chiedeva di essere seppellito nella cattedrale di Trivento, dove erano sepolti anche gli altri sacerdoti, ma di disporre il suo corpo «a piedi», con un orientamento opposto a quello solitamente dato alle altre salme, «conoscendomi più peccatore degli'altri, pregandoli parimente a farmi carità del solito funerale con la solita cera»¹³⁹. Giovanna del Monaco, invece, vedova del notaio Giuseppe Bardis, lasciava al libero arbitrio del figlio Giulio la scelta della cera da bruciare durante il funerale, chiedeva però che venisse fatta una «cascia» per il suo cadavere da seppellire nella chiesa cattedrale di Trivento nei pressi della santa croce¹⁴⁰.

Qualcuno faceva lasciti testamentari anche per stabilire l'addobbo della chiesa durante la pompa funebre. È il caso di Giuseppa de Muccio, che doveva certamente avere uno *status* sociale e un tenore di vita alto. Ella, infatti, lasciava un ducato per l'addobbo della cappella di

¹³⁸ *Ivi*, *De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 3 maggio 1594, ff. 21r-25r.

¹³⁹ *Ivi*, *Cirilli Domenico*, scheda 7, 13 aprile 1697, ff. 32v-38.

¹⁴⁰ *Ivi*, *De Letis Maurizio*, scheda 4, 4 giugno 1613, f. 79r.

famiglia in cui chiedeva di essere sepolta, oltre a un paio di cuscini di raso che avrebbe usato l'arcidiacono per celebrare la messa funebre¹⁴¹. Talvolta, il testatore iniziava il testamento precisando che la moglie dovesse «guardare il letto vedovile», vale a dire che dovesse mostrare, attraverso l'abito, il lutto per la perdita del coniuge¹⁴².

In altri casi, troviamo poi disposizioni relative all'abbigliamento che il testatore chiedeva per la propria salma, che poteva dipendere dall'appartenenza a una confraternita e che generalmente consisteva nel caso degli uomini nell'utilizzo di lunghe camice perlopiù bianche¹⁴³. Per esempio, Donatangelo Banchilli chiedeva di essere sepolto presso l'altare di S. Caterina nella Cattedrale di Trivento e di indossare il «camiso bianco con le calzette», in quanto confratello della S.ma Trinità¹⁴⁴.

Ritroviamo l'uso del camice anche ad Agnone, dove sembrano essere più diffuse le disposizioni testamentarie riguardo l'abbigliamento da dare al corpo del defunto. Giovanni Geronimo Vaschieri, altro cittadino di Agnone, voleva che il suo corpo fosse vestito con un camice e trasportato dalla sua casa alla chiesa della S.ma Annunziata alle due di notte, dai preti delle chiese di S. Emidio e della S.ma Annunziata per celebrare il funerale il mattino seguente con una messa cantata¹⁴⁵. Chi non aveva molta disponibilità economica si rimetteva all'aiuto delle istituzioni ecclesiastiche, come nel caso di Plinio Brocchi di Agnone che lasciava come elemosina al convento dei padri cappuccini di Agnone un vestito «de ciamellotto» dal quale dedurre una pianeta per la chiesa del convento e ricevere un abito, anche vecchio, «del quale se ne vesta per lo suo corpo nudo»¹⁴⁶.

Un tono più elegante aveva, infine, l'unico abbigliamento femminile di cui troviamo traccia. Era quello di Adriana Gaudio di Agnone, una donna certamente benestante. Ella voleva per la sua salma un abito scarlatta decorato da trecce d'oro e d'argento; per la sepoltura sceglieva la chiesa di S. Amico a patto che fosse accuratamente addobbata. Alla stessa chiesa, inoltre, la testatrice lasciava «scicciaglie d'oro che tiene alle orecchie e la fede

¹⁴¹ *Ivi*, De Bardis Giuseppe, scheda 3, 2 ottobre 1608, ff. 20-21v.

¹⁴² *Ivi*, De Letis Maurizio, scheda 4, 30 agosto 1628, ff. 65v-66v; V. Pinchera, *Vestire la vita, vestire la morte: abiti per matrimoni e funerali, XIV-XVII secolo*, in *La moda*, a cura di C. M. Belfanti, F. Giusberti, *Storia d'Italia. Annali*, XIX, Torino, Einaudi, 2003, pp. 250-259. I. Chabot, 'La sposa in nero'. *La ritualizzazione del lutto delle vedove fiorentine (secoli XIV-XV)*, «Quaderni storici», 86 (1994), pp. 421-462.

¹⁴³ Considerazioni sui riti funerari e sugli abiti del lutto sono contenuti in M. Canella, *Paesaggi della morte. Riti, sepolture e luoghi funerari fra Settecento e Novecento*, prefazione di M. Vovelle, Roma, Carocci, 2010, pp. 91-128.

¹⁴⁴ ASCb, *Notai, Trivento, De Letis Maurizio*, scheda 4, 12 agosto 1599, ff. 65r-66v.

¹⁴⁵ *Ivi*, Agnone, Ottavio Ferricchi, 3, 30 luglio 1630, ff. 72r-76r.

¹⁴⁶ BPCb, ms. 114, *Notai, Agnone, Ferricchi Ottavio*, 21 maggio 1608, ff. 51v-53r.

d'oro e l'altra fede d'oro piccola», chiedendone la vendita per ricavare il denaro per celebrare messe in suo suffragio¹⁴⁷.

Poco sappiamo, invece, delle abitudini funerarie dell'aristocrazia feudale locale e delle autorità vescovili. È certo, però, che così come per la vita aristocratica, anche dopo la morte, la feudalità preferiva essere sepolta a Napoli, presso le cappelle gentilizie realizzate nelle maestose chiese napoletane del seggio di appartenenza¹⁴⁸. Per questo, alla morte del duca di Barrea e conte di Trivento, Michele d'Aflitto, avvenuta a Trivento nell'ottobre del 1642, il corpo del duca fu consegnato al capitolo di Trivento affinché lo custodisse in cattedrale, in attesa che l'erario del duca, Quintiliano Piccinini ne disponesse il trasferimento a Napoli per darne la giusta sepoltura presso la cappella gentilizia di S. Maria della Neve a Porta Nova a Napoli, dov'erano sepolti i D'Aflitto¹⁴⁹.

Stesso discorso vale anche per i vescovi. Molti di quelli da noi studiati si erano già allontanati dalla sede vescovile negli ultimi momenti della loro vita. Paolo de Lago, per esempio, trascorse gli ultimi mesi della sua vita a Perugia e fu sepolto nella chiesa e convento di S. Girolamo¹⁵⁰. Prima di lui anche Matteo Grifone fu seppellito nella cappella gentilizia di famiglia in San Marcello al Corso a Roma¹⁵¹. E, così, Giovanni Battista Capaccio morì nella sua città natale, a Pozzuoli. A Trivento il clero capitolare prendeva nota del decesso del vescovo, facendo anche in città gli onori funebri al vescovo defunto.

Un caso isolato è quello del vescovo Tortorelli, dimostrazione ancora una volta delle trasformazioni della storia diocesana di Trivento tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo. Quest'ultima, come abbiamo già avuto modo di notare fu segnata nel primo Settecento da una presenza vescovile e pastorale più tangibile. Antonio Tortelli, morì a Trivento il 10 gennaio 1715 e fu seppellito nella cattedrale, presso l'altare dell'Addolarata da lui stesso edificato insieme all'altro altare dedicato alla Madonna della Mercede, realizzati nell'ambito di un più vasto progetto di abbellimento e arricchimento della chiesa cittadina promosso dallo stesso vescovo.

¹⁴⁷ ASCb, *Notai, Agnone, Menaldi Giuseppe*, 5, 7 marzo 1696, ff. 27r-29v.

¹⁴⁸ Si veda a questo proposito quanto dice M. A. Viscegia, *Il bisogno di eternità*, cit., pp. 122-139.

¹⁴⁹ ASCb, *Notai, Trivento, De Letis Maurizio*, 5, 10 ottobre 1642, ff. 73-74r.

¹⁵⁰ Cfr. S. Siepi, *Descrizione topologico-istorica della città di Perugia*, Perugia, dalla tipografia Garbinesi e Santucci, 1822, p. 551.

¹⁵¹ Cfr. L. Gigli, *San Marcello al Corso*, cit., pp. 81 e ss; cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, cit., XII, p. 82.

V.5. Attuazione del tridentino e attività pastorale

Le analisi che abbiamo condotto fino ad ora hanno in parte già messo in luce, almeno per quel che attiene la santità, il clima della religiosità del territorio diocesano nel periodo immediatamente successivo al Tridentino. Lo studio del sistema devozionale, in particolare, ha permesso di attestare l'attività di predicazione e diffusione, da parte del clero, dei nuovi culti e delle nuove tradizioni della Chiesa riformata e, dunque, l'eco che essi ebbero tra la popolazione diocesana, attraverso le intitolazioni degli altari o la scelta dei nomi da dare ai propri figli.

La vita della diocesi nel corso dell'età moderna e, in particolar modo, nell'immediato periodo post-tridentino, a conti fatti, nel suo insieme lascia intravedere un'azione pastorale discontinua, che come in altri contesti del Regno doveva fare i conti con un sistema di avvicendamenti episcopali talvolta troppo rapidi, ancor più accentuati nel caso delle diocesi di regio patronato e che erano controproducenti per il governo pastorale di quei vescovi più volenterosi e seriamente intenzionati a introdurre i dettami tridentini o comunque a svolgere un'azione più efficace di controllo e disciplinamento della società¹⁵².

Come ha scritto Elisa Novi Chavarria «la storia del Molise per tutti i secoli dell'età medievale e moderna non fu dissimile dalla più generale storia del Regno di Napoli dove la pleora delle ordinazioni e la carenza morale e culturale del clero costituirono un po' il *leit-motiv* e la nota dolente di tutto il processo di riforma della Chiesa post-tridentina»¹⁵³. Anche nella diocesi di Trivento i processi di riforma avviati all'indomani del Concilio furono introdotti con una certa solerzia, ma incontrarono nell'effettiva pratica ritmi d'attuazione molto lenti o bruscamente interrotti. In tutto il Mezzogiorno i vescovi si trovarono a operare in uno scenario poco edificante, con contrasti giurisdizionali di vario tipo e difficili da arginare, un clero ignorante e concubinario, risorse economiche carenti e su cui gravava un peso pensionistico non indifferente, e più in generale in cui regnava un cattivo stato di conservazione degli edifici sacri¹⁵⁴.

¹⁵² Sul Concilio di Trento e sulle questioni inerenti l'accettazione dei decreti da parte delle forze politiche si vedano prima di tutto A. Prosperi, *Il Concilio di Trento*, cit.; L. Mascilli Migliorini, *Chiesa e Stato*, in *Storia del Mezzogiorno*, VIII, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, I, a cura di G. Galasso, R. Romeo, cit., pp. 320-328.

¹⁵³ E. Novi Chavarria, *Comunità e istituzioni ecclesiastiche in Molise*, cit., p. 416.

¹⁵⁴ Per una visione generale sul panorama episcopale del Regno alla vigilia e nel periodo immediatamente successivo ai lavori tridentini si veda M. Campanelli, *Il governo della chiesa nel XVI e XVII secolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, VIII, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, I, a cura di G. Galasso, R. Romeo, cit., pp. 345-368; M. Rosa, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari, De Donato, 1976; Id., *La chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, cit.; L. Donvito, *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche nel Cinque e Seicento*, Milano, FrancoAngeli, 1987.

Ai lavori della terza fase del Concilio di Trento partecipò anche l'allora vescovo di Trivento, Giovanni Fabrizio Severino, napoletano del seggio di Porto¹⁵⁵. Il suo episcopato nella diocesi molisana terminò nel 1581, circa otto anni dopo la chiusura dei lavori a Trento ma, come gran parte dei vescovi dell'epoca, è certo che il Severino non risiedette a Trivento e, anche per questo, non vi è traccia di alcun suo operato all'indomani del Concilio. Fu il suo successore, il vescovo Giulio Cesare Mariconda, canonico benemerito della cattedrale di Napoli e allievo dell'arcivescovo di Napoli Mario Carafa, a incarnare per Trivento il modello di vescovo tridentino¹⁵⁶.

Chiamato a reggere la cattedra di Trivento nel 1582, il Mariconda da subito avviò nella diocesi la politica riformatrice fissata dal Tridentino, promuovendo con ogni mezzo a sua disposizione interventi volti a disciplinare il clero e a migliorarne la preparazione¹⁵⁷. Dopo aver provveduto a una ristrutturazione del palazzo, non avendo risorse sufficienti e costruire un apposito edificio, il Mariconda individuò all'interno della residenza vescovile alcuni spazi da destinare in via provvisoria a uso di seminario¹⁵⁸. Con il decreto *Cum adolescentium aetas*, discusso nella XXIII sessione del Concilio di Trento nel luglio del 1563, era resa obbligatoria l'istituzione dei seminari vescovili, quali luoghi deputati alla formazione teologico-spirituale del clero diocesano. Essi divennero presto una delle principali e primarie preoccupazioni della Chiesa post tridentina. Il primo seminario aperto in Molise e nel Regno fu quello di Larino, istituito con singolare tempestività nel gennaio 1564 dal vescovo Belisario Balduino, reduce di Trento¹⁵⁹. Dopo di esso, nel 1567, in Molise, fu la volta della diocesi di Venafro con il seminario aperto, contemporaneamente a quello di Benevento, da Andrea Acquaviva

¹⁵⁵ Su di lui si veda quanto abbiamo detto alle pp. 96-97 del presente lavoro.

¹⁵⁶ Sugli incarichi e sulla carriera del Mariconda si vedano le pp. 100-102 del presente lavoro.

¹⁵⁷ Nella vasta produzione storiografica sull'attuazione del tridentino rinviamo ai numerosi lavori di Mario Spedicato sui processi di tridentizzazione delle diocesi pugliesi in M. Spedicato, *Tridentino tradito. Studi sulla riforma cattolica in Puglia*, cit.; Id., *Istituzioni ecclesiastiche e società nella Capitanata*, cit.; Id., *Chiesa e governo episcopale nella Capitanata*, cit.. Per un confronto con altre realtà diocesane del Regno si veda C. Russo, *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli*, cit.; G. Maese, *La diocesi di Nola tra XVI e XVII secolo*, cit.; M. Campanelli, *Centralismo romano e «policentrismo» periferico*, cit.; M. A. Noto, *Tra sovrano pontefice e Regno di Napoli. Riforma cattolica e Controriforma a Benevento*, Manduria, Lacaita, 2003. Per il Molise si rinvia al caso di Larino in L. Carnevale Caprice, *Chiesa e società a Larino tra XVI e XVIII secolo*, cit.; e, in generale cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit., *passim*; E. Novi Chavarria, *Identità cittadine e identità religiose*, cit., pp. 405 e ss.; Ead., *Comunità e istituzioni ecclesiastiche in Molise*, cit.

¹⁵⁸ Si rinvia per quanto si è detto a M. Guasco, *La formazione del clero: i seminari*, in *La chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, cit., p. 648. Lo stesso Autore pur riportando i dati contenuti in *Seminaria Ecclesiae Catholicae*, a cura della S. Congregazione dei Seminari e delle Università, Città del Vaticano, 1963, p. 667, dichiara al contempo di aver constatato delle discrepanze sulle date di istituzione dei seminari dichiarate nella stessa opera. Tra queste vi è anche quella di Trivento che risulta da taluni, erroneamente, aperto dopo. Per riferimenti su alcuni seminari del Regno, con particolare riguardo all'arcidiocesi di Benevento, cfr. A. De Spirito, *La formazione del clero meridionale nelle "regole" dei primi seminari*, in *Studi di storia sociale e religiosa*, a cura di A. Cestaro, cit., pp. 893-924.

¹⁵⁹ Sul seminario di Larino si veda L. Carnevale Caprice, *Chiesa e società a Larino*, cit., pp. 91-96.

d'Aragona¹⁶⁰. Il seminario di Trivento, aperto dal Mariconda nel 1585, fu il terzo seminario istituito nella Provincia. Rispecchiando il modello dettato da Carlo Borromeo, esso avrebbe dovuto provvedere all'insegnamento delle «buone lettere, della dottrina cristiana e della grammatica» per un massimo di sedici chierici¹⁶¹.

Abbiamo notizie delle iniziali attività del seminario tra il 1588 e il 1589, quando furono conferiti gli ordini a cinque alunni del seminario. Si trattava perlopiù di persone che vivevano in diocesi, con la sola eccezione di uno, Nicola Simonide, che proveniva da Atina, nella provincia di Terra di Lavoro. Egli prese gli ordini minori nel giugno 1588 e nel marzo dell'anno successivo divenne suddiacono. Gli altri seminaristi, invece, provenivano dai centri della diocesi¹⁶². Secondo quanto disposto dal Concilio, al mantenimento del seminario doveva concorrere il clero della diocesi, mentre l'amministrazione spettava direttamente al vescovo. Le risorse del clero diocesano, però, erano troppo modeste e insufficienti al mantenimento del seminario, per questo, in un primo momento, il Mariconda si preoccupò a proprie spese dell'apertura e del mantenimento del seminario, ma i troppi oneri furono la causa principale della breve vita dello stesso¹⁶³. Infatti, già nel 1607 il vescovo de Lago scriveva che, dopo un breve periodo, il seminario aveva smesso di funzionare.

Non era questa un'eccezione nel panorama più vasto delle istituzioni ecclesiastiche nel Regno di Napoli, ma è certo che la difficoltà con cui in tutta Italia si avviò la fondazione dei seminari, rappresentò il fallimento dell'operato della prima generazione dei vescovi post-tridentini¹⁶⁴. Nel trentennio dal 1563 al 1594 in tutta Italia furono aperti non meno di 125 seminari, ma buona parte del clero continuò a non essere formato in questi istituti che, in molti casi, rimasero meri convitti d'abitazione o smisero presto di funzionare, come accadde a Trivento¹⁶⁵. In tutta la provincia di Contado di Molise la situazione, infatti, non fu molto diversa e così fu pure nella metropoli di Benevento, in cui, all'indomani del Concilio, erano

¹⁶⁰ Cfr. G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno*, cit. pp. 207-211.

¹⁶¹ ASDT, *Relazioni ad limina*, b. 1, fasc. 2; cfr. anche M. Milano, *Le più antiche visite ad limine apostolorum dei vescovi di Trivento*, Verona, [s.n.t.], 1973.

¹⁶² ASDT, *Bollari di nomina*, vol. III, ff. 36r-37v, 41v-42r.

¹⁶³ Quello di Trivento non fu un caso isolato, anzi all'indomani del Concilio molti furono i vescovi che introdussero prontamente e a tutti i costi i dettami tridentini e diversi altri furono i seminari nel resto di Italia che una volta fondati non iniziarono mai a funzionare. Addirittura lo stesso seminario di Trento subì sorti analoghe e, altrove, la crescita e il decollo di queste istituzioni fu assai lenta. Sui seminari si veda in generale quanto si dice in M. Guasco, *La formazione del clero: i seminari*, cit., pp. 634-720.

¹⁶⁴ Si veda a questo proposito quanto si dice circa l'assenza e la carenza dei seminari per la formazione del clero nel Regno e parallelamente l'affermazione delle strutture insediative degli Ordini religiosi con particolare riguardo ai domenicani e ai gesuiti, in E. Novi Chavarria, *Il governo delle anime*, cit., pp. 19-140.

¹⁶⁵ Cfr. C. Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia*, in M. Rosa, *Clero e società*, cit., p. 349.

stati aperti ben diciassette seminari, ma di questi alla fine del Seicento ne risultavano aperti più o meno cinque¹⁶⁶.

Tra la fine del Seicento e il primo Settecento vi fu poi una ripresa dell'attività edilizia ecclesiastica, al fine di realizzare i luoghi necessari allo svolgimento delle funzioni diocesane. Nel maggio del 1725 Benedetto XIII, con la costituzione *Credite nobis*, istituì una Congregazione *ad hoc* dei seminari e, con una successiva enciclica del marzo del 1726, avanzò una serie di raccomandazioni per l'erezione dei seminari. Fu, infatti, nel primo Settecento che in Italia i seminari iniziarono ad assumere un ruolo di primissimo piano nella vita sociale e culturale¹⁶⁷.

Sulla scia di questa nuova ondata edilizia, il seminario di Trivento fu riaperto nel novembre del 1725. Grazie all'impegno e all'opera, prima del vescovo Tortorelli e poi del suo successore Alfonso Mariconda, oltre al sostegno economico del barone Giovanni D'Aflitto XIII conte di Trivento, il nuovo seminario fu istituito in un edificio a sé stante, non molto distante dal palazzo vescovile e poteva ospitare fino a cinquanta allievi. Le sue rendite, però, continuarono a essere comunque assai precarie¹⁶⁸. Il vescovo Tortorelli, inoltre, istituì un secondo seminario vescovile anche ad Agnone¹⁶⁹.

In conformità ai decreti tridentini il Mariconda si preoccupò anche di trovare dei locali all'interno del Palazzo per avviare la conservazione della documentazione prodotta dalla mensa episcopale e costituire così l'archivio diocesano¹⁷⁰. Lo stesso si fece con una certa rapidità anche nel resto della diocesi, predisponendo in ogni comunità la compilazione e la conservazione dei libri parrocchiali. Quando, infatti, il vescovo de Lago fece la sua prima visita pastorale nel 1615 notò che in tutte le comunità si conservavano correttamente i libri parrocchiali. La sola eccezione, abbastanza generalizzata in tutto il Regno, riguardava gli stati delle anime, che invece iniziarono a essere compilati solo dalla metà del Seicento.

¹⁶⁶ Cfr. E. Novi Chavarría, *Comunità e istituzioni ecclesiastiche in Molise*, cit., p. 414.

¹⁶⁷ Cfr. C. Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia*, cit., p. 368.

¹⁶⁸ ASCT, *Attività ecclesiale*, b. 3, fasc. 384, *Relazione sullo stato economico del seminario, rimesso dal canonico Domenico Matroiacovo deputato pro interim del seminario al pro vicario generale Donatelli all'inizio del presolato di Palumbo*, 1731. V. Ferrandino, *Patrimonio e finanze degli enti ecclesiastici di Trivento*, cit., p. 42, F. Sacco, *Dizionario geografico-istorico-fisico*, cit., IV, pp. 79-81.

¹⁶⁹ Cfr. C. Carlomagno, *Agnone. Dalle origini ai nostri giorni*, Campobasso, Tipografia Lampo, 1965, p. 222.

¹⁷⁰ Sulla formazione e le vicissitudini degli archivi diocesani C. Donati, *Curie, tribunali, cancellerie episcopali in Italia durante i secoli dell'età moderna: percorsi di ricerca in Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. Nubola, A. Turchini, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 213-229; L. Sparapani, *La natura dell'archivio diocesano e la sua funzione di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale*, in *Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi*, a cura di C. Nubola, A. Turchini, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 379-388.

Su altri aspetti relativi all'attuazione dei decreti tridentini la situazione sembra essere invece poco chiara, come d'altronde lo era anche altrove, con un'azione pastorale che fu generalmente poco persuasiva e di debole efficacia.

Anche per Trivento, come per altri casi nella Provincia e nel resto del Regno, per esempio, il nodo spinoso della residenza, introdotto dal Concilio allo scopo di rafforzare le prerogative episcopali nei confronti della azione di disciplinamento e acculturazione del clero nella cura delle anime, rimase in parte eluso ancora per molto.

I vescovi di Trivento arrivarono ad avere, alla metà del Seicento, addirittura tre residenze, a Trivento, Agnone e Frosolone, senza comunque garantire una presenza continua in diocesi e avvalendosi sempre e comunque di vicari diocesani¹⁷¹. Molti vescovi trascorsero solo parte del loro episcopato a Trivento per poi trasferirsi a Napoli. Ricordiamo, ad esempio, il caso del vescovo spagnolo Bustamante, che visse in diocesi, tra Trivento e Agnone, per i primi anni del suo episcopato, dal 1679 a tutto il 1681. In seguito, a causa di malesseri fisici, causati anche dal rigido clima invernale delle montagne molisane, si trasferì a Napoli, da dove continuò a seguire le vicende diocesane mantenendo contatti con il clero della diocesi¹⁷².

Dopo il Mariconda, l'episcopato del de Lago mostrò anch'esso i segni di un sensibile impegno pastorale. Diversamente dai suoi successori, il de Lago fu il vescovo che rimase in diocesi più a lungo e portò con sé i suoi familiari. Fu lui il primo a redigere la visita pastorale nella diocesi, tra il 1615 e il 1617. Quest'ultima risulta essere, per altro, la più completa per l'analiticità delle notizie in esse contenute e anche del numero di comunità visitate, in tutto diciassette (Torrebruna, Celenza, San Giovanni Lipioni, Agnone, Pietrabbondante, Castelluccio, Caccavone, Sant'Angelo del Pesco, Castel del Giudice, Castel di Sangro, Alfedena, Montenero, Rionero, Pescolanciano, Chiauci, Vastogirardi, Capracotta)¹⁷³. Le notizie in essa contenute sono assai ampie, a partire dalla descrizione del cerimoniale di apertura della visita pastorale presso la chiesa madre di ogni comunità visitata. Quest'ultimo consisteva nell'ingresso del vescovo sotto il baldacchino, seguito dal vicario e dal clero del posto, fino ad arrivare dinanzi all'altare maggiore, dove si celebrava la messa e si cresimavano i fanciulli presenti in chiesa per l'occasione. In seguito, dopo aver visitato e

¹⁷¹ Sull'argomento si veda quanto abbiamo detto alle pp. 239-244 del presente lavoro. In tutto il Regno comunque la questione della residenza rimase generalmente disattesa da molti vescovi che continuarono ad accumulare benefici e impegni di varia natura che li tenevano lontani dalle proprie diocesi, si veda quanto si dice in E. Novi Chavarria, *Chiesa e religione*, cit., pp. 203-232.

¹⁷² ASV, *Dataria Apostolica, Processus Datariae*, a. 1684, vol. 61, ff. 127, 121 e ss.

¹⁷³ Sulla tipologia documentaria delle visite pastorali rispetto all'obbligo della loro compilazione, alle forme e ai contenuti delle stesse, oltre che alle potenziali ricerche che da esse possono svilupparsi si cfr. *Le visite pastorali. Analisi di una fonte*, a cura di U. Mazzone, A. Turchini, Bologna, Il Mulino, 1990; *Visite pastorali ed elaborazione dei dati*, a cura di C. Nubola, A. Turchini, Bologna, Il Mulino, 1993.

descritto l'altare maggiore e la sacrestia e dopo aver constatato la corretta conservazione del santissimo Sacramento, il vescovo lasciava al vicario generale il compito di continuare e completare la visita.

Successivamente per i brevi episcopati dei vescovi successivi, dal di Costanzo al de la Cruz, si deve notare un vero vuoto nell'azione pastorale e nell'impegno all'assolvimento degli obblighi episcopali. Dopo quella del de Lago, vi fu una seconda visita a distanza di quarant'anni, nel 1657, per opera di Giovanni Battista Ferruzza. Di quest'ultima, ad oggi, si conoscono i verbali di sole sette comunità (Pietrabbondante, Chiauci, Pescolanciano, Carovilli, Castiglione di Carovilli, Vastogirardi, Castel di Sangro, Rionero). Ad ogni modo i verbali risultavano molto più scarni e meno attenti di quelli del de Lago, limitandosi a elencare per ciascun luogo di culto visitato le intitolazioni degli altari e i relativi patronati. Dalla seconda metà del Seicento, compatibilmente con la conservazione della fonte più o meno integralmente, la pratica delle visite pastorali divenne via via più frequente¹⁷⁴.

La redazione della visita *ad limina*, invece, strumento di controllo da parte della Curia romana e di dialogo tra centro e periferia, fu più costante¹⁷⁵. La prima che si conserva è quella del Mariconda del 1590¹⁷⁶. Queste erano scritte perlopiù dai vescovi di proprio pugno o, anche in questo caso, talvolta redatte dai vicari diocesani che erano inviati a Roma, con apposita delega per adempiere l'obbligo di visita.

La bibliografia, a tratti molto critica, sui contenuti di questa fonte e sul suo utilizzo è assai ampia¹⁷⁷. In effetti, le *relationes* per la diocesi di Trivento a parte poche eccezioni sono

¹⁷⁴ Per quel che resta dell'età spagnola si conservano le visite di Ambrogio Maria Piccolomini (1666) per tredici comunità (Agnone, Bagnoli, Civitavecchia, Civitanova, Chiauci, Frosolone, Molise, Casalciprano, Rocchetta, Castropignano, Torella, Fossaceca, Pietracupa); Francesco Pecorelli, vicario generale (1678) su tredici comunità (Belmonte, Castiglione, Roio, Vastogirardi, Castiglione di Carovilli, Capracotta, Sant'angelo, Castel del Giudice, Pescopennataro, Borrello, Rosello, Giulipoli, Carovilli), (1679) su diciotto comunità (Trivento, Castel di Sangro, Rionero, Montenero, Alfedena, Castel del Giudice, Sant'angelo del Pesco, Borrello, Roio, Giulipoli, Rosello, Pescopennataro, Capracotta, Vastogirardi, Pescolanciano, Pietrabbondante, Agnone); Diego Ibañez Bustamante de la Madrid (1680) su diciotto comunità (Salcito, Bagnoli, Castropignano, Frosolone, Civitanova, Schiavi, Casalciprano, Duronia, Torella, Molise, Pietracupa, San Biase, Roccavivara, Montefalcone, Celenza, San Giovanni in Lipioni, Torrebruna, Guardiabruna, Castelguidone, Schiavi); Antonio Tortorelli (1688) su tredici comunità (Capracotta, Castel del Giudice, Sant'Angelo del Pesco, Pescopennataro, Borrello, Rosello, Giulipoli, Roio, Castiglione, Belmonte, Agnone, Caccavone, Castelluccio).

¹⁷⁵ Per i rapporti tra diocesi e Curia Romana cfr. C. Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia*, cit., in particolare pp. 339 e ss..

¹⁷⁶ Le *relationes ad limina* a nostra disposizione per il periodo che stiamo studiando sono quelle dei vescovi: Giulio Cesare Mariconda per gli anni 1590, 1594, 1603, 1607; Paolo Bisnetti de Lago per gli anni 1610, 1612, 1616, 1618; Geronimo di Costanzo per gli anni 1624; Carlo Scaglia per gli anni 1633, 1638, 1640, 1643; Juan de La Cruz per l'anno 1653; Diego Ibañez de La Madrid y Bustamante per l'anno 1679; Antonio Tortorelli per gli anni 1690, 1700, consultate in ASDT, *Relazioni ad limina*, b. 1, fasc. 1-9. Le prime visite sono state pubblicate da M. Milano, *Le più antiche visite "ad limina apostolorum" dei vescovi di Trivento*, Verona, s.n.t., 1973.

¹⁷⁷ Sulla tipologia della fonte e al suo utilizzo, cfr. M. Rosa, *Geografia e storia religiosa per l'«Atlante storico italiano»*, in «Nuova rivista storica», 53 (1969), fasc. I-II; P. Caiazza, *Una fonte a "responsabilità*

tra loro molto ripetitive nei contenuti, lasciando poco spazio al loro utilizzo come mezzo per conoscere i mutamenti e le novità, di volta in volta, introdotte dai vescovi.

Sin dalle prime relazioni *ad limina* i vescovi facevano sapere che in tutta la diocesi vi erano “scuole di grammatica” in cui i parroci insegnavano la dottrina cristiana. Si trattava anche in questo caso di un obbligo imposto dal Concilio, affinché il clero si impegnasse a educare i fedeli alla preghiera, insegnando la dottrina cattolica anche con le prediche nelle celebrazioni festive.

Dalla visita pastorale del de Lago si possono dedurre informazioni specifiche sul tema. In tutte le comunità visitate dal vescovo, il clero locale dichiarava di ottemperare gli obblighi loro impartiti, confessando i fedeli, dicendo messa nei giorni festivi. L’insegnamento della dottrina cristiana avveniva in tempi diversi rispettando i ritmi dei lavori agro-pastorali; per esempio, quando gli uomini erano impegnati nelle attività di lavoro, che li tenevano lontani da casa, si sospendeva la catechesi. In alcuni casi, si sceglieva la domenica come giornata ideale per dedicarsi all’insegnamento della dottrina cristiana. Ad Alfedena, invece, il parroco rispondeva che la dottrina cristiana era insegnata in «ogni [giorno di] festa et ancora si fa dalli maestri di scola», altrove era il clero della parrocchia a educare la popolazione¹⁷⁸.

È certo, comunque, che la trasmissione del messaggio religioso avvenisse perlopiù nella sola forma orale attraverso la mediazione del clero, come d’altronde può facilmente dedursi considerando che, nel 1615, il clero non leggeva costantemente il Vangelo nelle proprie celebrazioni. Il parroco di Castel di Sangro, per esempio, durante la visita del de Lago, rispondeva di leggere il Vangelo ai fedeli «quando si po’». In altri casi si leggeva di tanto in tanto, solo in tempo di Quaresima¹⁷⁹.

Ai parroci veniva chiesto anche se avessero il libro delle messe, in cui tener nota delle messe già svolte e di quelle da svolgere secondo i legati testamentari. La situazione a riguardo era perlopiù mista, tra coloro che avevano predisposto il libro, chi non l’aveva fatto e quanti

limitata”? cit., pp. 43-77; M. Aymard, *Relationes ad limina et états des âmes. L'exemple de l'Italie méridionale*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 86 (1974), pp. 379-412; M. Milagros Cárcel Ortí, V. Cárcel Ortí, *Historia, derecho y diplomática de la visita ad limina*, València, Conselleria de Cultura-Educació i Ciència, 1990. D. Menozzi, *L'utilizzazione delle “relationes ad limina” nella storiografia*, in *Ricerca storica e chiesa locale in Italia. Risultati e prospettive*. Atti del IX Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Grado 9-13 settembre 1991, Roma, Ed. Dehoniane, 1995, pp. 83-109.

¹⁷⁸ A proposito delle forme di predicazione, confessione e le missioni popolari attraverso le quali si procedette nel Regno di Napoli alla diffusione del messaggio religioso e alla cura delle anime si veda E. Novi Chavarria, *Il governo delle anime*, cit., in particolare pp. 17-43.

¹⁷⁹ Cfr. quanto si dice in L. Donvito, *Chiesa e società negli Abruzzi e Molise*, cit., pp. 34-42. L’Autore nell’analizzare, caso per caso, i governi episcopali del Molise a partire dalle relazioni *ad limina*, nel più vasto piano di riforma della Chiesa post-tridentina, notava una generale soddisfazione dei presuli che dichiaravano un buon livello della vita religiosa e dell’istruzione catechistica. Nella realtà dei fatti, però, si registrò un costante fallimento degli interventi di riforma.

avevano formato una sorta di tabella in cui segnare di volta in volta le messe, a mo' di calendario¹⁸⁰.

Sulla tenuta dei decreti sinodali le risposte del clero invece erano univoche. Nessuno conservava copie dei sinodi. Una domanda alquanto strana quella fatta dal de Lago, considerando che il primo sinodo a noi noto fu compilato nel 1686 da parte del vescovo Tortorelli. I decreti sinodali, introdotti dal Concilio, dopo un'iniziale accettazione entusiasta, infatti, ebbero una ripresa solo sul finire del XVII secolo¹⁸¹.

Merita qualche nota in più, infine, la diffusione che ebbe la bolla *in Coena domini* nella diocesi. Nell'interrogatorio formulato dal de Lago per concludere la visita, il vescovo si assicurava sempre che il clero avesse copia della Bolla. Quest'ultima, manifesto della politica di Pio V, come la definisce Mario Rosa, era conservata in tutte i luoghi di culto visitati nella diocesi¹⁸². La bolla era pubblicata tutti gli anni il giovedì santo e contemplava la scomunica di particolari categorie di persone.

La *Coena domini* aveva radici molto lontane. Una sua redazione moderna risaliva alla forma promulgata da Giulio II nel 1511, contenente dodici capi di censura che ampliavano i diritti e le libertà ecclesiastiche andando a ledere e sovrapporsi al potere regio che subito entrò in contrasto sulla sua applicazione e diffusione. Più in generale la storia della bolla fu assai complessa e determinò aspri conflitti giurisdizionali tra poteri ecclesiastici e civili a livello locale e centrale, al punto che la sua pubblicazione negli stati iberici della Corona Spagnola fu molto tardiva e nel Regno di Napoli ne fu addirittura censurata la pubblicazione, con aspre condanne da parte del viceré di Napoli ai vescovi che ne favorivano la diffusione e la pubblicazione. Massimo Carlo Giannini ha dedicato uno studio molto attento all'introduzione della Bolla e ai conflitti dalla stessa provocati nei domini spagnoli in Italia, compreso il territorio della vicina diocesi di Boiano e anche rispetto alla sua tardiva introduzione in Spagna¹⁸³. Al momento in cui abbiamo notizia della diffusione della bolla nella diocesi di

¹⁸⁰ A questo proposito si vedano G. Greco, *La contabilità delle messe in Italia in età moderna* e A. Turchini, *Registri di messe negli archivi ecclesiastici*, in *Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea*, a cura di R. Di Pietra e F. Landi, Roma, Carocci, 2007, pp. 156-184.

¹⁸¹ Cfr. *Sinodi diocesani italiani, cataloghi bibliografico degli atti a stampa 1534-1878*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana, 1960; C. Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia*, cit., p. 370; M. Campanelli, *Il governo della chiesa nel XVI e XVII secolo*, cit., p. 347.

¹⁸² Si veda a questo proposito M. Rosa, *La chiesa meridionale nell'età della controriforma*, cit., pp. 296-299.

¹⁸³ Per gli ultimi lavori sulla bolla *in Coena Domini* si vedano S. Feci, *Pio V*, in DBI; P. Prodi, *Introduzione*, in *Fisco religione Stato nell'età confessionale*, a cura di H. Kellenbenz, P. Prodi, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 14 e ss.; M. C. Giannini, *Tra politica, fiscalità e religione: Filippo II di Spagna e la pubblicazione della bolla «In Coena Domini» (1567-1570)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXIII (1997), pp. 83-152. A. Borromeo, *The Crown and the Church in Spanish Italy in the Reigns of*

Trivento, per il tramite delle intitolazioni degli altari e della sua pubblicazione nelle chiese diocesane, nel primo decennio del XVII secolo, i conflitti politici sembravano ormai essere sedati, seppure in realtà la storia della Bolla si concluse bruscamente solo nel XVIII secolo, quando Clemente XIV sancì definitivamente la sua abolizione. È probabile che il vescovo de Lago ricorse più volte alla Bolla, scomunicando singoli cittadini o ufficiali di Trivento, Fossaceca e Castel di Sangro rispetto all'esazione di gabelle, come attestato da alcuni processi aperti presso il tribunale della Real Giurisdizione proprio durante il suo episcopato¹⁸⁴.

Philip II and Philip III, in Spain in Italy. Politics, Society and Religion 1500-1700, edited by T. J. Dandeleet, J. A. Marino, Leiden - Boston, Brill, 2007, pp. 546 e ss..

¹⁸⁴ ASNa, *Delegazione della real giurisdizione, Processi*, Prima serie, v. 177, fasc. 12, 31 ottobre 1607; fasc. 45, 31 maggio 1609.

V.6. Il clero diocesano

Alla fine del Cinquecento in tutta la diocesi si contava un clero composto da circa 300 unità, tra sacerdoti, chierici minori e inservienti - scriveva il Mariconda nelle sue relazioni alla Santa Sede - su una popolazione che, nello stesso periodo, si aggirava intorno alle 28.600 anime. Vi era un prete ogni novantacinque anime, secondo una media più o meno comune anche ad altre realtà molisane e dei vicini Abruzzi¹⁸⁵.

Nella città episcopale, vi erano circa quattordici preti, in un rapporto di uno a trentacinque. Il capitolo della Cattedrale di Trivento era composto da cinque dignità (arcidiaconato, arciprete, primicerio, cantore, tesoriere) e da dodici prebende. Almeno questo era quanto dichiarava il Mariconda nel 1590. Le difficoltà economiche in cui versava la mensa vescovile, però, non consentirono nel lungo periodo il mantenimento di queste condizioni. I successori del vescovo napoletano, infatti, avrebbero confermato almeno nel periodo iniziale, gli stessi dati del Mariconda rispetto al numero complessivo del clero diocesano e della composizione del capitolo della Cattedrale. Dall'altro lato, però, segnalavano una generale incuria da parte del capitolo che, per le scarse rendite, non si dedicava abbastanza alla cura delle anime e ai compiti di cui erano insigniti, esercitando all'occorrenza gli uffici religiosi senza neanche tenere effettivamente conto delle funzioni ecclesiastiche che ognuno poteva svolgere. È quanto, per esempio, lamentava il de Lago nella sua prima relazione *ad limina* del 1610, sostenendo che l'amministrazione del capitolo era avvenuta, fino a quel momento, da parte di canonici o clerici, senza distinzione alcuna nelle funzioni esercitate dall'uno o dall'altro. Lo stesso si verificò anche per le prebende teologali e penitenziali, introdotte dal Mariconda, ma che il de Lago si vide costretto a sospendere non potendo garantirne il mantenimento. Il Vescovo perugino, inoltre, nel 1618 scriveva di non poter procedere neanche alla nomina dei cinque dignitari a causa delle scarse risorse economiche. A quella data comunque il de Lago contava in tutta la Città quindici canonici, con un reddito di 20 ducati annui, impegnati nelle celebrazioni quotidiane, nelle festività e per ogni necessità della comunità.

La situazione non sarebbe cambiata neanche in seguito, quando nel 1624 il vescovo di Costanzo lamentava le stesse difficoltà del suo predecessore nel nominare tutte e cinque le dignità del capitolo della cattedrale. In seguito, infatti, il numero dei dignitari passò a tre.

¹⁸⁵ Cfr. a questo proposito R. Colapietra, *Omogeneità e differenziazioni nella società religiosa*, cit., pp. 76-78; X. Toscani, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in *La chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, cit., pp. 574-585.

Ad Agnone la situazione era differente e la presenza del clero secolare era più ampia. Nel 1615, con la visita pastorale del de Lago si contarono fino a sessantuno religiosi, tra rettori e chierici; probabilmente parte di loro risiedeva ad Agnone ma aveva benefici nei territori limitrofi¹⁸⁶. Nel 1638, infatti, il vescovo Scaglia scriveva che ad Agnone si contavano almeno trenta sacerdoti, numero comunque superiore a quello della città vescovile, ma inferiore a quello registrato dal de Lago¹⁸⁷.

La lacunosità delle fonti non ci consente di fare altre valutazioni quantitative, del tipo svolte da altri studiosi per altre diocesi di Regno di Napoli, ma i pochi indizi che abbiamo raccolto certamente ci inducono a credere che il clero della diocesi di Trivento non abbia avuto quell'incremento che, invece, si registrò altrove all'indomani del Concilio e nel corso del XVII secolo¹⁸⁸. Poco altro, infatti, sappiamo a proposito, per esempio, del luogo in cui era stato ordinato il clero diocesano e nessun cenno abbiamo sulla loro carriera o sulla sua estrazione sociale. Possiamo, però, dedurre alcune di queste notizie dal contesto socio-economico di riferimento¹⁸⁹. Dai bollari di nomina sappiamo che, tra il 1552 e il 1703, furono eseguite 555 nomine di clerici e preti nei diversi benefici ecclesiastici. Di tutte le nomine solo il 10% riguardava benefici di patronato vescovile. L'1% delle nomine era di pertinenza di alcune università e il restante 89% riguardava clerici e preti nominati dalla feudalità locale, nell'ottica di un serrato controllo da parte del potere feudale delle istituzioni ecclesiastiche. Nel 91% dei casi, infatti, il clero nominato era originario del posto e proveniva dalle stesse famiglie baronali delle comunità in cui venivano nominati.

Il restante 9% era composto da forestieri, religiosi giunti da fuori provincia e venuti in diocesi perché conoscenti o parenti del vescovo. Era sicuramente il caso dei diversi Mariconda che furono nominati dall'omonimo vescovo tra il 1592 e il 1603, susseguendosi tra loro agli stessi benefici di patronato vescovile. Per esempio, nel marzo 1602 il vescovo Mariconda nominava Andrea Mariconda, originario di Napoli, per la cura di più chiese rurali di Castiglione di Carovilli e un anno dopo in sua sostituzione era nominato Giuseppe Mariconda, anch'egli napoletano¹⁹⁰.

¹⁸⁶ ASDT, *Visite pastorali, Paolo Bisnetti de Lago*, 1615, b. 1, fasc. 1.

¹⁸⁷ ASDT, *Visite ad limina, Carlo Scaglia*, 1638, b. 1, fasc. 7.

¹⁸⁸ Cfr., per esempio, G. Garzya, *Reclutamento e mobilità del clero secolare napoletano fra il 1650 e il 1675* e L. Caterini Valentino, *Note sul clero napoletano* in *Per la storia sociale e religiosa*, a cura di G. Galasso, C. Russo, cit., I, pp. 241-338. Per fare un punto sulla tradizione di studi che si è occupata di ricostruire la fisionomia del clero secolare si veda M. Lupi, *Clero e cultura in Italia tra antico Regime ed età liberale: percorsi storiografici*, in *Devozioni, pratiche e immaginario religioso*, a cura di R. Millar e R. Rusconi, cit., pp. 319 e ss.

¹⁸⁹ Cfr. X. Toscani, *Il reclutamento del clero*, cit., pp. 601-602.

¹⁹⁰ ASDT, *Bollari di nomina*, vol. III, ff. 152r, 173r, 173v.

Più interessante il caso di Bartolomeo Billi de Lacus, perugino, nominato per la prima volta il 21 febbraio 1608 come rettore della chiesa rurale di S. Maria della Libera di Torella, di patronato vescovile¹⁹¹. Appena giunto in diocesi il perugino Bartolomeo Billi, certo che sarebbe rimasto a lungo in Molise, nominò don Domenico Ottaviano Ghiberti, canonico a Perugia, procuratore e amministratore dei propri beni nelle pertinenze della stessa città umbra¹⁹².

A distanza di vent'anni, nel 1625 Bartolomeo Billi risultava rettore della badia di S. Giovanni della Macchia a Torella, per nomina questa volta del duca di Montenero, Giovanfrancesco Greco. Il 31 ottobre 1625 egli rinunciò alla badia, che fu assegnata a Ippolito Franconi di Agnone e, entrato ormai nella rete clientelare della feudalità locale, fu nominato il 1° marzo 1627 arciprete della chiesa di S. Nicola di Castel del Giudice, per volontà del barone della stessa Terra, Marco Francesco Marchesano. Undici anni dopo, il Billi rassegnava le sue dimissioni e il beneficio di Castel del Giudice era conferito a Bernitti Bucci di Barrea. Egli, però, rimase a Trivento ancora per molto, fino almeno all'episcopato di Carlo Scaglia e dopo aver "girovagato" per diversi benefici della diocesi, fu nominato cancelliere e notaio presso la curia vescovile¹⁹³.

Era parente del de Lago, forse suo fratello, anche Sebastiano Bisnetti che fu nominato nel marzo 1616 per reggere diversi benefici con o senza cura di anime a Pescolanciano, Rossello e Trivento¹⁹⁴.

Evangelista Jaderini, invece, era bergamasco e conosceva il vescovo Carlo Scaglia e da questi fu chiamato per reggere la chiesa parrocchiale di S. Angelo di Frosolone nel marzo del 1635¹⁹⁵. E così via, diversi vescovi portarono con sé parenti e amici. Il vescovo Capaccio chiamò, tra il 1647 e il 1648, dalla sua Pozzuoli Giuseppe Antonio Capaccio e Geronimo Capaccio per alcuni benefici nei territori di Trivento e di Montefalcone. Lo stesso Giovanni Antonio fu nominato anche vicario vescovile durante l'episcopato del Capaccio dal 1649 e in seguito, rimasto in diocesi, fu vicario anche nel 1656 durante l'episcopato del Ferruzza¹⁹⁶. Quest'ultimo vescovo, originario di Messina, portò con sé un suo parente, anch'egli siciliano, Natale Antonio e gli conferì nell'ottobre del 1656 un beneficio ad Agnone e poi, l'anno dopo,

¹⁹¹ *Ivi*, V, ff. 28r-29r.

¹⁹² ASCb, *Notai, Trivento, De Bardis Giuseppe*, scheda 3, 27 aprile 1608, ff. 26-28.

¹⁹³ ASDT, *Bollari di nomina*, vol. V, ff. 135v, 137v, 151v.

¹⁹⁴ *Ivi*, ff. 71r-72r.

¹⁹⁵ *Ivi*, 148r.

¹⁹⁶ È quanto si evince dalla documentazione degli stessi bollari di nomina, cfr. *Ivi*, ff. 36v-48v, 56r.

ad Alfedena. Da Messina proveniva anche tale Giuseppe Ferruzza cui fu conferita la rettoria della chiesa di S. Margherita ad Agnone, nel novembre del 1657¹⁹⁷.

In pochi altri casi, del tutto eccezionali ma significativi, gli ecclesiastici nominati nei benefici ecclesiastici di patronato vescovile o feudale, avevano una provenienza extraregnicola e nella fattispecie spagnola. Attraverso la nomina del clero diocesano si districavano le reti clientelari episcopali o feudali, nel tentativo - purtroppo senza esito per Trivento - di dar vita a una compagine sociale più articolata. Dietro la scelta di portare con sé familiari o conoscenti, che provenivano da molto lontano, deve chiaramente leggersi l'intenzione di formare *in loco* un *entourage* per il vescovo che rendesse più efficace la propria azione pastorale ed episcopale in generale.

Il primo clerico spagnolo di cui si ha notizia si trovava a Pietrabbondante, quando nel marzo 1593 don Dutio Mugno fu nominato dal vescovo Mariconda. Anche il vescovo de Lago nominò nel 1618 uno spagnolo, Paolo Jurado de Paraha originario della diocesi di Jaén in Andalusia, per la rettoria di una chiesa rurale nel territorio di Trivento, ma non sappiamo altro sulla sua presenza in diocesi e su come conoscesse il vescovo¹⁹⁸.

Così come nel caso del confessore e teologo nominato dal vescovo di Costanzo nel 1623 a Trivento, l'agostiniano spagnolo Pietro de Velasco. Il vescovo riuscì per altro a ottenere, nel 1625, dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari anche una proroga di altri tre anni facendosi così accompagnare dal de Velasco per tutto il resto dell'episcopato¹⁹⁹.

Ritroviamo altri spagnoli, certamente amici del vescovo durante l'episcopato del Bustamante, che nei primi mesi del 1681 chiamò in diocesi, Francesco de Anton Filco e Pedro del Rio Herrera, originari come lui di Comillas, nella diocesi di Burgos. A loro furono assegnate, con residenza obbligatoria - specificava il vescovo - rispettivamente una chiesa a Montenero e una chiesa rurale nel territorio di Trivento²⁰⁰.

Le élites cittadine e feudali parteciparono attivamente al sistema beneficiale, attraverso la fondazione e la dotazione di cappelle, altari e chiese, arrogandosi il diritto *in perpetuum* di nominare il clero preposto al governo delle stesse. In questo modo finivano per avere un controllo sempre più serrato di quelle che erano le istituzioni ecclesiastiche delle singole realtà territoriali e con esse della società che, nel caso preciso della diocesi di Trivento, si fondava prima di tutto sul sistema della rete ecclesiale. Ed ecco dunque che tolte le eccezioni dei forestieri, regnicoli o spagnoli chiamati dai vescovi a reggere benefici della diocesi, la

¹⁹⁷ *Ivi*, ff. 60r, 72r, 78v.

¹⁹⁸ ASDT, *Bollari di nomina*, vol. V, ff. 79v-80r.

¹⁹⁹ ASV, *Congregazione vescovi e regolari, Positionem episcoporum*, lett. T, 11 aprile 1625.

²⁰⁰ ASDT, *Bollari di nomina*, vol. VI, ff. 241v-243v.

restante parte del sistema beneficiale della diocesi era nelle mani del ceto feudale, che secondo le più consuete strategie familiari, nominava ecclesiastici di loro stretta conoscenza nei benefici dei propri possedimenti. È il caso quindi dei numerosi ecclesiastici della famiglia Marchesano, titolari di diversi feudi nella diocesi e così anche dei Sanfelice, Carafa, Caracciolo, Bucca d' Aragona, de Raho e via dicendo.

Mancando qualunque forma di *dossiers* delle singole nomine o dei singoli parroci²⁰¹ che svolsero funzioni parrocchiali nella diocesi, diventa molto difficile e poco proficuo tentare di ricostruire il quadro nel lungo periodo dei redditi di questi parroci²⁰² o comunque avere informazioni sulla loro carriera, sulla famiglia e, più in generale, sui rapporti con le comunità²⁰³.

È certo, però, che non mancò neanche nella diocesi di Trivento quel coro di testimonianze sulla “mala condotta e cattivi costumi” del basso clero, segnata non solo dalla persistente ignoranza del clero che, come si nota dalle visite pastorali conosceva poco il latino, ma piuttosto per lo stile di vita e i comportamenti quotidiani segnati dai frequenti casi di parroci avvezzi al gioco d'azzardo o che lasciavano l'abito talare per contrarre matrimonio, come attestato nei casi di Giovanni Pietro Carissimi di Casalciprano, che chiese e ottenne lo scioglimento dei voti nel 1648 per sposarsi a Castropignano, o di Michele Andrea di Montenero di Bisaccia, che lasciati gli abiti si sposò a Isernia nel 1661²⁰⁴.

V.6.a. I vicari

Ogni qual volta la diocesi era vacante o semplicemente in caso di rinnovo e sostituzione del vicario generale, tutti i canonici della cattedrale e i preti di Trivento erano

²⁰¹ Fonte proficuamente utilizzate e indagata da G. Garzya, *Reclutamento e mobilità del clero secolare napoletano fra il 1650 e il 1675*, cit..

²⁰² Per lavori di questo tipo basati su una documentazione diocesana più completa e dettagliata si vedano, per esempio, C. Russo, *I redditi dei parroci nei casali di Napoli*, cit., pp. 1-178.

²⁰³ Cfr. il lavoro su Sant'Agata dei Goti che offre un esempio sulla cultura materiale del clero secolare e più in generale dei vescovi in M. Campanelli, *Centralismo romano e «policentrismo» periferico*, cit., pp. 225 e ss.. In generale a proposito della cultura del clero dell'età moderna rinviamo a L. Allegra, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, *Storia d'Italia. Annali*, IV, pp. 895-950; M. Lupi, *Clero e cultura in Italia*, cit..

²⁰⁴ ASDT, *Bollari di nomina*, vol. V, f. 34r e VI, f. 90v.. Un recente lavoro sulla documentazione della Congregazione del Concilio ha messo in evidenza la frequenza e le dinamiche con cui, indistintamente uomini e donne erano vittime di monacazioni forzate e chiedevano lo scioglimento dei voti, per questo cfr. A. Jacobson Schutte, *By force and fear. Taking and breaking vows in early modern Europe*, New York, Cornell University, 2011.

convocati nella sacrestia della cattedrale della città vescovile per procedere, con un voto segreto, alla scelta tra più candidati di un vicario *in spiritualibus et temporalibus*, che avrebbe fatto le veci del vescovo in sua assenza o ne avrebbe coadiuvato le attività all'occorrenza²⁰⁵. Il vicario era un funzionario altamente qualificato e con una preparazione tecnica in grado di provvedere all'amministrazione quotidiana della diocesi. Esso, normalmente apparteneva agli strati sociali medio-alti ed era dotato di preparazione canonistica al punto da essere una sorta di specialista nei contesti delle chiese locali²⁰⁶.

Episcopato per episcopato, partendo dai bollari di nomina, abbiamo ricostruito l'elenco dei vicari nominati dal capitolo e che operarono in totale sostituzione del vescovo, nei lunghi periodi di assenza dalla diocesi, o affiancandolo. Dai bollari di nomina è stato possibile constatare chi effettivamente redigeva gli atti. In base alla frequenza con cui gli stessi erano firmati dal vescovo o dal vicario, abbiamo ipotizzato quali vescovi e in che modo si erano avvalsi della collaborazione, più o meno costante, dei vicari generali (**tab. 41**).

Nella diocesi notizie certe della presenza di vicari si hanno a partire dal 1522, a distanza di venti anni dall'inizio dell'episcopato del Caracciolo e in concomitanza con il suo trasferimento alla diocesi di Capaccio, a seguito del quale continuò comunque a mantenere anche quella molisana, come abbiamo già visto. Da questo momento e fino alla fine del presolato del Caracciolo si susseguirono quattro vicari, originari di comunità diverse della diocesi, che esercitarono a tutti gli effetti la gestione quotidiana della diocesi. In media, ciascun vicario rimase in carica per tre o quattro anni al massimo.

Con il vescovo Grifone si susseguirono dieci vicari con incarichi che, stando ai nostri calcoli, durarono al massimo un paio di anni e sostituirono appieno il vescovo. In questo caso, i vicari chiamati a reggere la diocesi erano con ogni probabilità conoscenti o parenti del vescovo. Incontriamo, infatti, diversi vicari della famiglia Grifone, soprattutto negli ultimi anni dell'episcopato del vescovo romano.

Va precisato che i criteri di registrazione delle nomine sacerdotali non erano sempre uguali, da un episcopato all'altro e, talvolta, gli atti erano molto telegrafici, omettendo del tutto, per esempio, i dati sull'estensore del documento. In questi casi, per fortuna pochi, risulta difficile capire chi aveva provveduto sia alla nomina sacerdotale che alla stesura

²⁰⁵ Attestazioni dei processi di nomina dei vicari nella diocesi si hanno in ASV, *Congregazione vescovi e regolari, Positionem episcoporum*, lett. T, 9 novembre 1630; ASCB, *Notai, Trivento, De Letis Maurizio*, scheda 5, 23 dicembre 1644, ff. 67r-67v.

²⁰⁶ Sui vicari cfr. R. Bizzocchi, *Clero e società italiana alla fine del Medio evo* e C. Donati, *Vescovi e diocesi d'Italia*, in *Clero e società*, a cura di M. Rosa cit., pp. 3-44 e 321-389; C. Donati, *Curie, tribunali, cancellerie episcopali*, cit., pp. 213-230.

dell'atto. Durante l'episcopato del Severino, per esempio, non sono forniti dati di questo tipo, mancando riferimenti e nomi dei vicari, che certamente vi furono.

Il Mariconda, invece, vescovo post-tridentino nella nostra diocesi, si impegnò a rispettare l'obbligo della residenza e, pur coadiuvato da due vicari, esercitò in prima persona e durante tutto il suo episcopato, dal 1582 al 1606, le funzioni che spettavano a un vescovo, preoccupandosi personalmente di firmare le bolle di nomina. Egli, per altro, nominò vicario tale Giovanni Battista Domenico, suo allievo nel seminario triventino a cui egli stesso aveva conferito gli ordini minori.

Il vescovo Bisnetti si avvalse di quattro vicari, tutti originari della diocesi, tra i quali spicca il nome di Pompeo Prenta, triventino, dalla cui famiglia, facente parte delle ristrette élites cittadine di Trivento, sarebbero usciti altri ecclesiastici impegnati nel governo della curia vescovile e del capitolo della cattedrale. Il vescovo di Costanzo, invece, si avvalse di un agnone, Francesco Battista Fioritto. Dopo il suo episcopato la Santa Sede inviò un vicario apostolico, Donato Pecorari.

Seguono, poi, episcopati brevi cui corrispondono incarichi di uno o al massimo due vicari per ogni episcopato, segnati però dall'aumento dei contenziosi sulle loro nomine.

Non ci sono tracce effettive della presenza o del passaggio del primo vescovo spagnolo nominato a Trivento, Martin de Leon, che nel giro di un anno ottenne il trasferimento a Pozzuoli. Eppure egli, trovandosi a Napoli, al momento della nomina si preoccupò di prendere informazioni sulla diocesi che gli era stata assegnata. Egli veniva, così, a conoscenza di alcuni dissensi interni al capitolo e relativi proprio alla nomina dell'ultimo vicario. Il capitolo cattedratico, infatti, nel settembre 1630, aveva provveduto alla nomina del vicario capitolare nella persona di Annibale Ferretti. Secondo alcuni, però, egli avrebbe dovuto rinunciare ai benefici ecclesiastici in suo possesso nella diocesi e, non avendolo fatto, il capitolo si era rivolto alla Congregazione dei vescovi e regolari chiedendo che il Ferretti si dimettesse dai benefici, pena la rimozione dall'incarico di vicario. Il vescovo, saputa la questione, si era pronunciato in favore del vicario Ferretti, chiedendo al capitolo di reintegrare il Ferretti nel suo incarico di vicario²⁰⁷.

A distanza di pochi mesi, però, già nel marzo del 1630 risultava vicario della diocesi tale Antonio Mazza, cavaliere di Ruvo e cognato del barone Agostino Berardicella, dimorante ad Agnone²⁰⁸. Il capitolo, per ragioni a noi non note, tornò presto a nominare un nuovo vicario nella persona del primicerio della cattedrale, Orazio Prenta. Anche in questo caso

²⁰⁷ ASV, *Congregazione vescovi e regolari, Positionem episcoporum*, lett. T, 9 novembre 1630.

²⁰⁸ *Ivi*, 7 marzo 1630.

furono sollevate questioni di illegittimità nei confronti del Prenta per non possedere quest'ultimo tutti i requisiti per svolgere le funzioni di vicario. La Congregazione in effetti accolse la richiesta giunta dallo stesso capitolo a Trivento e, per questo, fu nominato un nuovo vicario nella persona di Nunzio Pettillo²⁰⁹.

Orazio Prenta, però, sarebbe stato nominato vicario in un secondo momento e senza ostacolo alcuno, dopo la morte del vescovo Scaglia, il 21 settembre 1644, quando il capitolo, composto in tutto da diciannove canonici, si pronunciò con voti segreti per la scelta di un vicario che avrebbe dovuto reggere la diocesi durante la vacanza e prima che arrivasse un nuovo presule. Erano candidati Bernardo de Antonucci, rettore di una chiesa di Trivento, e Orazio Prenta. Il capitolo si pronunciò con quindici voti in favore del primicerio e quattro per il de Antonucci²¹⁰. Il Prenta svolse così le funzioni di vicario per un paio d'anni finché, insediatosi il vescovo Capaccio da Pozzuoli, fu nominato vicario Giovanni Antonio Capaccio, che sarebbe rimasto a lungo in diocesi.

Le nomine dei vicari furono spesso segnate da interferenze dei poteri locali. Nel settembre del 1663 il vescovo Lanfranchi, per esempio, si rivolgeva addirittura al papa Chigi, Alessandro VII, per chiederne la protezione dalle minacce che stava subendo dal commendatore Giovanni Antonio Caracciolo, che voleva governare in tutto - scriveva il vescovo - «nello spirituale e nel temporale, esagerando di voler esser tenuto nelle sue terre per re, vescovo e papa» e che pretendeva a tutti i costi di stabilire il vicario da nominare²¹¹. Sfortunatamente non conosciamo l'esito del contenzioso, non disponendo dei nominativi di coloro che avrebbero poi esercitato le funzioni del vicario durante l'episcopato del Lanfranchi.

Problemi con le nomine e con le funzioni svolte dai vicari ci sarebbero stati anche negli anni immediatamente successivi alla nomina del vescovo spagnolo Diego Bustamante. Nel lungo periodo di vacanza della sede diocesana, dal 1675 al 1679, la gestione quotidiana delle pratiche della mensa episcopale erano state tenute dall'agnonese Francesco Pecorelli che, all'indomani dell'arrivo dello spagnolo in diocesi, si rifiutava di pagare al vescovo la somma di 800 ducati per gli emolumenti che gli spettavano, come vescovo successore dopo un periodo di vacanza. Dovettero passare alcuni mesi dal suo insediamento in diocesi e solo dopo una lunga controversia, attestata anche da un mandato di cattura nei confronti

²⁰⁹ ASV, *Congregazione vescovi e regolari, Positionem episcoporum*, lett. T, 20 novembre 1628.

²¹⁰ ASCb, *Notai, Trivento, De Letis Maurizio*, scheda 5, 11 dicembre 1648, ff. 67r-67v.

²¹¹ ASV, *Segreteria di stato, Vescovi e prelati*, vol. 48, fol. 159r-160r.

dell'arcidiacono Pecorelli e dei suoi familiari, affinché il Bustamante potè dichiarare di aver ricevuto la somma di denaro dovutagli e il Pecorelli potesse essere assolto²¹².

La nomina dei vicari, insomma, era occasione di aspri scontri nella compagine locale tra le componenti cittadine e feudali e la curia vescovile. Essa attestava i giochi di potere più o meno latenti e più o meno forti che esistevano in una realtà territoriale. Laddove lo scenario documentario si è mostrato frammentario nel restituirci con continuità informazioni sulla composizione e sugli equilibri socio-economici del territorio diocesano, la presenza più o meno evidente di queste trame, per la scelta del vicario che avrebbe retto la diocesi, sottolinea la presenza di dinamiche cittadine, riconducibili perlopiù al contesto ecclesiastico e attente a conservare il controllo dei poteri locali e con esso anche della società e del territorio. Al contempo, però, dietro la composizione del clero diocesano e della nomina dei vicari si celano le trame tipiche della società di antico regime, fatte di mobilità a breve e lungo raggio e a breve e lungo periodo, base della formazione di un ceto dirigente locale e in questo caso ecclesiastico. Inoltre, com'è evidente in questa rete si districano e si leggono meglio anche i legami Spagna e Italia che sono palesi non solo nell'ambito della nomina dei vescovi chiamati a reggere una diocesi di regio patronato, ma anche per il tramite nel governo del territorio. Una piccola realtà della periferia del Regno di Napoli e allo stesso tempo della più ampia periferia dell'Impero, apparentemente marginale, è risultata, anch'essa, un laboratorio da cui osservare trame e reti clientelari proprie delle dinamiche politiche e sociali dell'età spagnola.

²¹² ASDT, *Trivento*, b. 5, fasc. 204; ASNa, *Exortatoriarum curiae*, b. 12, f. 167r.

Tab. 41 - I vicari in spiritualibus et temporalibus

Vescovo	Vicari
Tommaso Caracciolo 1502-1540	Manfredo Canofilo (Castel di Sangro, 1522, 1524) ²¹³ Mario Turricella (1526-1535) Francesco de Notaris Cristofaro Canofilo (Castel di Sangro, 1540)
Matteo Grifone 1540-1567	Filippo Capuani (1544) Giacomo Benigno (1545-1546) Nicola de Teano (1547) Domenico Giuliano (1547) Nicola Daniele (Venafro, 1549) Giovanni de Orlandi (Piscina, 1550-1555) Michele Ravenas (1552, 54, 57, 58) Alessandro de Grifoni (1557) Francesco Dario de Grifoni (1561-67) Giulio de Grifoni
Giovanni Fabrizio Severino 1568-1581	---
Giulio Cesare Mariconda 1582-1606	Giovanni Battista Domenico (1589) Antonio de Grossis (1599-1601)
Paolo Bisnetti, detto de Lago 1607-1620	Pompeo Prenta (1603) Altobello Carissimi (1608) Giulio Di Scipio (1616) Pietro de Antonuccio (1618)
Geronimo Di Costanzo 1623-1627	Francesco Battista Fioritto (Agnone, 1624)
sede vacante	Donato Pecorari (1627)
Martin de Leon y Cardenas 1630-1631	Annibale Ferretti Antonio Mazza (1630)
Carlo Scaglia 1631-1645	Nuntio Petillo (1636) Orazio Prenta (1644)
Giuseppe Battaglia (amministratore apostolico)	Orazio Prenta
Giovanni Battista Capaccio 1646- 1650	Giovanni Antonio Capaccio (1649)
Juan de la Cruz 1653	---
Giovanni Battista Ferruzza 1655-1658	Giovanni Antonio Capaccio Giovanni Giacomo Palumbo
Vincenzo Lanfranchi 1660-1665	---
Ambrogio Maria Piccolomini 1666-1675	Nazario de Andrea (1672)
sede vacante	Francesco Pecorelli di Agnone (1673)
Diego Ibañez de Madrid y Bustamante 1679-1684	Giovanni Giacomo Palumbo
Antonio Tortorelli 1684-1714	Francesco Morelli

²¹³ Tra parentesi riportiamo gli anni in cui siamo certi che i vicari esercitarono l'incarico e, laddove noto, la loro provenienza.

Fonti documentarie

Archivo Historico Nacional de Madrid

Estado, legg. 1192, 1354, 1357, 2012, 2019, 2026, 2037, 2042, 2049, 2069, 2081; L. 394

Inquisicion, leg. 1453, exp. 11

Archivo General de Simancas, Valladolid

Secretarias Provinciales, LL. 39, 93, 94, 115, 116, 119, 125, 141, 145, 155, 180, 181, 196, 202, 205, 211, 256, 639, 640, 641, legg. 1-39, 42-52, 58-64

Secretaria de Estado, legg. 635, 1006, 1027, 1033, 3313

Archivo General del Ministerio de Asuntos Exteriores, Madrid

Santa Sede, legg. 118, 119, 120, 121, 122, 123

Archivo General de Palacio Real, Madrid

Personal, caja 7726, exp. 6; caja 7787, exp. 7

Biblioteca Nacional de España, Madrid

Privilegios de la Inquisición en Ñapóles y Sicilia, ms. 754

Relación del valor de los arzobispados y obispados que son del patronato real en el reino de Ñapóles, hecha la cuenta de lo que han valido en los tres últimos años de 1618, 1619 y 1620 conforme a la que envió el Cardenal Zapata el año de 1620, ms. 988

Varios papeles de investiduras, discursos, relaciones y cosas tocantes a las rentas y patrimonio real del Reino de Napoles, ms. 2659

Real Academia de Historia, Madrid

Salazar y Castro, B-21, D-23, D-20, A-17, A-36, M-13, N-47, K-6, K-7, K-72, K-84

Archivo Segreto Vaticano

Dataria Apostolica, Processus Dataria, vv. 9, 10, 25, 32, 34, 139, 44, 57, 61

Archivio Concistoriale, Processus Concistoriales, vv. 19, 29, 47, 53, 58, 64, 78, 82

Archivio Concistoriales, Acta Camerari, vv. 1, 16, 19, 23

Segreteria di Stato, Vescovi e Prelati, vv. 24, 36, 41, 48, 54, 81

Congregazione dei vescovi e regolari, Positiones Episcoporum, aa. 1594, 1595, lett. T, aa. 1602, 1603, 1604, 1605, 1625, 1626, 1627, 1629, 1630, 1631, 1648, 1650, 1679

Archivio di Stato di Napoli

Archivio del Viceré, Viglietti originali, ff. 27- 29, 30- 32, 166-168, 460, 564-565

Consiglio Collaterale, Comune, f. 37

Consiglio Collaterale, Exortatoriarum, ff. 18- 21, 29, 40

Consiglio Collaterale, Exortatorium curiae, ff. 6-14

Consiglio Collaterale, Consulte originali, Pandetta, vv. 1, 4, 8

Consiglio Collaterale, Notamenti, ff. 19-23, 57-58

Delegazione della real giurisdizione, Processi I Serie, vv. 177, 183, 202

Regia Camera della Sommara, Processi civili, Ordinamento Zeni, fasc. 60, inc. 26

Regia Camera della Sommara, Patrimonio, Catasti onciari, b. 7515

Archivio Storico Diocesano di Trivento

Bollari di nomina, b. 12, fascc. 178-179; b. 13, ff. 180-183

Visite pastorali, bb. 1-2

Relazioni ad limina (copie fotostatiche tratte dall'Archivio Segreto Vaticano), b. 1, fascc. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9

Parte generale, b. 21, fascc. 241, 242

Forania di Agnone, Agnone, b. 1, fasc. 18

Forania di Trivento, Trivento, b. 5, fasc. 71-78; b. 9, fasc. 204

ASCT, *Attività ecclesiale*, b. 3, fasc. 384, *Relazione sullo stato economico del seminario, rimesso dal canonico Domenico Matroiacovo deputato pro interim del seminario al pro vicario generale donatelli all'inizio del presolato di Palumbo*, 1731

Archivio Capitolo Cattedrale Trivento¹

fasc. 280, 364, 365

Anagrafe parrocchiale, Trivento, vol. misc. II (battezzati 1650-1674, ff. 1-146), (morti 1651-1668, ff. 147-174), (matrimoni 1652-1674, ff. 175-201), vol. misc. II, battezzati e cresimati 1674-1709; vol. IV morti 1674-1709

Archivio di Stato di Campobasso

Atti Notarili, Trivento

De Cicco Andrea, 1 (1565-1600) (prot. 22); De Rubertis Giovanni, 2 (1568-1597) (prot. 14); De Bardis Giuseppe, 3 (1591-1623) (prot. 14); De Letis Maurizio, 4 (1610-1631) (prot. 5); De Bardis G. Cesare, 5 (1617-1646) (prot. 6); De Bardis Carlo, 6 (1649-1682) (prot. 21); Cirilli Domenico, 7 (1687-1740) (prot. 54)

Atti Notarili, Agnone

De Blasio G. Lorenzo, 1 (1583-1597) (7 prot.); De Blasio Loreto, 2 (1624-1628) (2 prot.); Ferricchi Ottavio, 3 (1630-1634) (2 prot.); Floresì Luigi, 4 (1679-1680) (2 prot.); Menaldi Giuseppe, 5 (1691-1709) (8 prot.)

Archivio Storico Comunale di Agnone

Fondo antico, b. 16, fasc. 3

Archivi parrocchiali di Agnone²

Archivio parrocchiale di S. Marco, *Indice di battesimo*, 1627-42, 1642-44, 1649-59, 1659-92

Archivio parrocchiale di S. Emidio, *Matrimoni*, 1608-1703

Archivio parrocchiale di S. Nicola, *Stati delle anime*, 1695-97

¹ L'Archivio è ancora in corso di riordino. Per questo motivo sono state consultate le schede provvisorie.

² Digitalizzati e consultati presso le Biblioteche Riunite Comunale e "B. Labanca" di Agnone.

Biblioteca Nazionale di Napoli “Vittorio Emanuele III”

Vescovadi, cappellanie e jus patronato regio che sono tanto nella città di napoli quanto nelle dodici province del regno secondo il libro antico che si conserva nella Real Camera, ms. I-C-3

Copia della lista delli benefici de jure patronatus di sua cesaria maestà del regno di napoli havuta dalle scritture dell'arcivescovo di capua defunto ch'era il cappellano maggiore di detto Regno, I-C-37,

Mss. Misc., X B 61, XI-D-10, XI D 24

Biblioteca napoletana della Società di storia patria

G. F. De Ponte, *Decisionum Supremi Italiae Consili, Regiae Cancellariae & Camere Summarie Regno Neapolitani, decisio XII, Consultatio regiae camerae refertur in fructibus episcopatum de iurepatronatus.*

Delle chiese e benefici di regia momina, presentazione e collatione, ms. XXIII B I

Trattato della corte di Spagna colla santa sede, ms. XXIII B 7

Nota delli vescovati e benefici regi che sono a nominazione di S.M. cattolica in questo Regno, ms. XXIII A 5

Notamento dei benefici a collazione e presentazione di s. maestà nel Regno, ms. XXVII A 21

Benefici di jus patronato del re che si presentano da S. M., ms. XXI D 4

Canofilo V., Per lo reverendo capitolo della cattedral chiesa di Trivento coll'università di Trivento, Felice Jocca e Nazario di Paula, Napoli 8 agosto 1786

Biblioteca Provinciale Pasquale Albino

Notai, Agnone, Ferricchi Ottavio, 1608, Ms. 114

Brieve nota in cui si contengono i discarichi presentati nella Regia Camera da D. Liberato Piccirilli barone di Guardia Bruna avverso le insufficienti accuse proposte contro lui da monsignor Pitocchi vescovo di Trivento, 1760

Ragioni delle chiese, cappelle, e luoghi pii ecclesiastici della Diocesi di Trivento. E particolarmente della Terra di Fresolone. Da esaminarsi nel Tribunale Misto, Grimaldi Genesio, 1743 [digitalizzato]

Fonti a stampa

Aldimari B., *Historia genealogica della famiglia Carafa*, II, Napoli, nella stamperia di Giacomo Raillard, 1691

Alvarez M. F., *Corpus documental de Carlos V*, I (1516-1539), Madrid, Editorial Espasa Calpe, 2003

Amenta F., *Lettera scritta a' 12 d'aprile del 1708 agl'Ill.mi ed Ecc.mi signori eletti della fedelissima Città di Napoli su la materia de' benefici da conferirsi a' nazionali*, Napoli, s.n.t., 1710

Andres Llorden P., *Biografia del p. fray Martin de Leon y Cardenas religioso agustino y arzobispo de Palermo (Sicilia)*, Malaga, Diputacion Provincial de Malaga, 1947

Antinori A. L., *Raccolta di memorie istoriche delle tre provincie degli Abruzzi*, Napoli, presso Giuseppe Campo, 1781-1784, 4 vv.

Aprutium, Molisium: le decime dei secoli XIII-XIV. Con carta topografica delle diocesi, a cura di P. Sella, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1936

Biografía eclesiástica completa. Vidas de los personajes del antiguo y nuevo testamento, de todos los santos que venera la iglesia, papas y eclesiasticos celebres por sus virtudes y talentos en rden alfabetico, Madrid-Barcellona, Imprenta y Librería de d. Eusbio Aguado - Imprenta y librería de D. J. M. de Grau y Compañía, 1848

Brambilla C. S., *La chiesa di Vigevano*, Milano, nella stampa delli fratelli Camagni, [XVII-XVIII secolo]

Capasso B., *Memorie storiche della chiesa sorrentina*, Napoli, dallo Stabilimento dell'Antologia legale, 1834

Capialbi V., *Memorie per servire alla storia della santa chiesa tropeana*, Napoli, Nicola Porcelli, 1852

Caporale G., *Ricerche archeologiche, topografiche e biografiche su la diocesi di Acerra*, Napoli, Jovene, 1893

Cappelletti G., *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai giorni nostri*, Venezia, Giuseppe Antonelli, 1844-1870, 20 vv.

Cardella L., *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, Roma, stamperia Pagliarini, 1792-1797, 9 vv.

Celano C., *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Napoli, Salvatore Palermo, 1792, 4 vv.

Chenna G. A., *Del vescovato, de' vescovi e delle chiese della città e diocesi d'Alessandria*, Alessandria, Tipografia Ignazio Vimercati, 1785

Ciarlanti G. V., *Memorie storiche del Sannio*, Isernia, Per Camillo Cavallo, 1644

Coniglio G., *Declino del vicereame di Napoli (1599-1689)*, Napoli, Giannini, 1990-1991, 4 vv.

d'Avino V., *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili, e prelatizie (nullius) del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, dalle stampe di Ranucci, 1848

da Montesarchio P. A., *Cronistoria della riformata provincia di s. Angelo in Puglia*, Napoli, Felice Mosca, 1732

de Asua y Campos M., *El Valle de Ruiseñada. Datos para su historia. Los brachos y los Bustamantes*, Palencia, Imp. Y lib. De Guitiérrez, Liter y Herrero, 1909

de Gayangos P., *Calendar of letters, despatches, and State Papers, relating to the negotiations between England and Spain, preserved in the Archives at Simancas and Elsewhere*, London, E. Eyre and William Spottiswoode, 1862-1886

De Lellis C., *Discorsi della famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli, Honofrio Saurio, 1654, vv.

de Leon M., *Relacion de las esequias que el excelentísimo Sr. D. Juan de Mendoza y Luna Marqués de Montesclaros virrei del Peru hizo en la muerte de la Reina Nuestra Sra. Doña Margarita. ...* Lima, Pedro de Merchan y Calderon, 1613

De Martinis R., *Del regio patronato nelle province meridionali*, Napoli, Tipografia editrice Accattoncelli, 1877

- *Del regio patronato della chiesa arcivescovile di Napoli*, Napoli, Accattoncelli, 1878
- *Le ventiquattro chiese del trattato di Barcellona fra Clemente VII e Carlo V*, Napoli, Tip. editrice degli Accattoncelli, 1882

Di Blasi G. E., *Storia cronologica de' viceré, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, dalle Stampe di Solli, 1790-91

Di Marzo G., *Sulla origine e giurisdizione del Cappellano Maggiore*, Palermo, F. Morello, 1840

Eubel C., *Hierarchia catholica medii aevi, sive Summorum Pontificum, S. R. E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum ... perducta e documenta*

tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, Monasterii, Librariae Regensbergianae, 1898-1901, vv.

Galanti G. M., *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*, Napoli, Società Letteraria e Tipografica, 1781

Gerarchia ecclesiastica teatina, o sia Notizia delle dignità ed impieghi conferiti da' Sommi Pontefici ed altri gran personaggi a' RR.. PP. Chierici regolari detti comunemente Teatini, Brescia, per Marco Vendramino, 1745

Giannone P., *Dell'istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli, per lo Stampatore Niccolo Naso, 1723, 4 vv.

Gianolio A. M., *De Vigevano et omnibus episcopis qui usque ad MDCCI*, Novariae, Typis Excussit fr. Artaria, 1844

Giardina C., *Il supremo Consiglio d'Italia*, in «Atti della Real Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo», XIX/I (1934)

Giustiniani L., *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Manfredi, 1797-1816, 13 vv.

Gómez Bravo J., *Catálogo de los obispos de Córdoba y breve noticia historica de su iglesia...*, Cordoba, Juan Rodriguez, 1778, 2 vv.

Granata F., *Storia sacra della chiesa metropolitana di Capua*, I, Napoli, Stamperia Simoniana, 1767

Guerrini P., *Cardinali e Vescovi Bresciani*, Brescia, s.n.t., 1915

Guicciardini F., *Storia d'Italia*, a cura di C. Panigada, Bari, Laterza, 1929, 5 vv.

Kehr P. I., *Italia pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis Pontificibus ante annum 1198 Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum inbente regia Societate Gottingensi*, IX, *Samnium - Apulia - Lucania*, Berolini, Weidmannos, 1962

Latiano B., *Memorie storiche dei conventi e dei cappuccini della monastica provincia di S. Angelo*, Benevento, D'Alessandro, 1908

Longano F., *Viaggio dell'abate Longano per lo contado di Molise nell'ottobre dell'anno 1786*, Napoli, Antonio Settembre, 1788

Lopez a., *Obispos en el Africa septentrional desde el siglo XIII*, Tanger, Tip. Hispano Arabiga, 1941

Mateu Ibars J., *Los virreyes de Cerdena. Fuentes para su estudio*, Padova, CEDAM, 1964-1967, 2 vv.

Monaco M., *Sanctuarium capuanum opus in quo sacrae res Capuae & per occasionem plura, tam ad diversas civitates regni pertinentia quam per se curiosa continentur*, Neapolis, Octavium Beltranum, 1630

Moroni G., *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, Venezia, Tip. Emiliana, 1842, 103 vv.

Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze, Napoli, Gaetano Nobile, 1845, 2 vv.

Nomi e cognomi de' padri e fratelli professi della Congregazione de' Chierici Regolari, Roma, Stamperia del chracas, 1722

Nota delli vescovati et benefitii de ius patronato, che la maestà del Re ha in questo Regno in S. Mazzella, Descriptione del Regno di Napoli, nella quale s'ha piena contezza, così del sito d'esso, de' nomi delle provintie antiche e moderne, de' costumi de' popoli, delle qualità de' paesi, e de gli huomini famosi che l'hanno illustrato; come de' Monti, de' Mari, de' Fiumi, de' Laghi, de' Bagni, delle Minere e d'altre cose maravigliose ci vi sono ..., Napoli, ad istanza di Gio. Battista Cappello, 1601

Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli, Napoli, Stamperia Simoniana, 1805, vv.

Origlia G., *Istoria dello studio di Napoli*, Napoli, Giovanni di Simone, 1754

Orlandi C., *Delle città d'Italia e sue isole adjacenti compendiose notizie sacre e profane*, Perugia, Stamperia Augusta, 1770, vv.

Pacichelli G. B., *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, Mutio-Parrino, 1703, 3 vv.

Palermo G., *Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal siciliano che dal forestiere tutte le magnificenze e gli oggetti degni di osservazione della città di Palermo*, Palermo, dalla Reale Stamperia, 1816

Pansa F., *Istoria dell'antica repubblica d'Amalfi e di tutte le cose appartenenti alla medesima, accadute nella città di Napoli e suo Regno*, Napoli, Paolo Severini, 1724

Pirri R., *Sicilia sacra. Disquisitionibus et notis illustrata*, Panormi, apud Hieronymum de Rossellis, 1773, vv.

Piselli C., *Notizia storica della religione de' PP. Chierici regolari minori*, Roma, nella stamperia di Gio. Francesco Buagni, 1710

Privilegi e capitoli con altre grazie concesse alla fedelissima Città e Regno di Napoli dalli serenissimi re Filippo II, Filippo III, Filippo IV e Carlo II con altre nuove grazie concesse, confermate e concesse dall'augustissimo imperadore Carlo VI sino all'anno 1719, Milano, Deputazione per l'osservanza dei Capitoli, Grazie e Privilegi della Fedelissima Città e Regno di Napoli, 1719

Ravenna B., *Memoria istoriche della città di Gallipoli*, Napoli, Raffaele Miranda, 1836

Relazione diretta al sig. duca di Medina de las Torres intorno allo stato presente di varie cose del Regno di Napoli ed altri avvertimenti che occorrono, dovendosi adempiere il tutto in conformità degli ordini di Sua Maestà, a cura di S. Volpicella, in «Archivio storico per la province napoletane», 4 (1879)

Roberti G. M., *Disegno storico dell'ordine de' minimi dalla morte del santo istitutore fino ai nostri tempi (1507-1907)*, Roma, società tipografica-editrice romana, 1902

Rosso G., *Istoria delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V dall'anno 1526 per insino all'anno 1537*, Napoli, nella stamperia di Giovanni Gravier, 1779

Mazzella S., *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli, Gio. Battista Cappello, 1601

Sacco, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Flauto, 1796

Sarnelli P., *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della S. Chiesa di Benevento*, Napoli, presso Giuseppe Roselli, 1691

Scaduto F., *Stato e chiesa nelle due Sicilie dai normanni ai giorni nostri (sec. XI-XIX)*, Palermo, Andrea Amenta, 1887

Siepi S., *Descrizione topologico-istorica della città di Perugia*, Perugia, dalla tipografia Garbinesi e Santucci, 1822

Sisca T., *Studio sui vescovadi di regio patronato in Italia*, Napoli, A. Morano, 1880

Spreti V., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, Milano, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, 1928-1936, 15 vv.

Summonte G. A., *Dell'istoria della città e Regno di Napoli*, Napoli, Antonio Bulifon, 1675, 4 vv.

Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna. Storia della vita pubblica e privata di tutti i sardi che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti*, II, Torino, Tipografia Chirio e Mina, 1838

Toppi N., *Biblioteca napoletana, et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli, e del Regno, delle famiglie, terre, città, e religioni, che sono nello stesso Regno. Dalle loro origini, per tutto l'anno 1678*, Napoli, A. Bulifon, 1678

Torraca F., Monti G.M., Filangieri di Candida R., *Storia della Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924

Trattato di accomodamento tra la Santa Sede e la Corte di Napoli conchiuso in Roma tra i plenipotenziari della Santità di Nostro Signore pp. Benedetto XIV e della Maestà di Carlo, Infante di Spagna, re delle due Sicilie, di Gerusalemme & c. approvato e ratificato da Maestà Sua sotto il dì 8 di giugno 1751 e dalla Santità sua a' 13 dello stesso mese ed anno, Napoli, per Domenico Lanciano, 1753

Ughelli P., *Italia sacra, Venetiis*, Sebastianum Coleti, 1717-1722, 10 vv.

Una relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli agli inizi del '600, edizione a cura di B. J. Garcia Garcia, Napoli, Bibliopolis, 1993

Vico - Aequensium episcoporum ughelliana series. Iampridem semel iterumque acta nunc demum ad ultimum deducta, Vici Aequensis, apud I. Stinga, 1778

Volpe P., *Memorie storiche, profane e religiose su la città di Matera*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1818

Williams R., *A biographical dictionary of eminent Welshmen., from the earliest times to the present and including every name connected with the ancient history of wales*, London, Llandovery, 1850

Zigarelli D. M., *Biografie dei vescovi e arcivescovi della chiesa di Napoli con una descrizione del clero, della cattedrale, della basilica di s. Restituto e della cappella del tesoro di san Gennaro*, Napoli, Tip. G. Gioia, 1861

Bibliografia³

Vescovi, politica e istituzioni ecclesiastiche

Abbondanza R. M., *I vescovi della diocesi di Potenza nell'età moderna*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, a cura di A. Cestaro

Ago R., *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 1998

- *Carriera e clientele nella Roma barocca*, Roma, Laterza, 1999

Alberigo G., *I vescovi italiani al concilio di Trento (1545-1547)*, Firenze, Sansoni, 1959

Allegra L., *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, *Storia d'Italia. Annali*, IV, Torino, Einaudi, 1981

Allo Maner A., *Aportación al estudio de las exequias reales en Hispanoamérica. La influencia sevillana en algunos túmulos limeños y mejicanos*, in «Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte», I (1989)

Alvarez-Ossorio Alvariño A., «Una forma di Consiglio unito per Napoli e Milano»: alle origini del Consiglio d'Italia (1554-1556), in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2003)

Amparo López Arandia M., *Dominicos en la corte de los Austrias: el confesor del Rey*, in «Tiempos modernos», 20 (2001/1)

Apollaro E., *Spiritualità e riforma cattolica nella diocesi di Cassano allo Ionio durante l'episcopato di mons. Ludovico Audoeno (1588-1595)*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 37/38 (1969-1970)

Aymard M., *Relationes ad limina et états des âmes. L'exemple de l'Italie méridionale*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 86 (1974)

Barletta L., *Chiesa e vita religiosa*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, IX, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, II

Baroni e vassalli. Storie moderne, a cura di E. Novi Chavarría, V. Fiorelli, Milano, FrancoAngeli, 2011

³ La bibliografia è stata divisa in *Vescovi, politica e istituzioni ecclesiastiche*, pp. 372-391; *Territorio e società*, pp. 392-397; *Trivento e il Molise*, pp. 398-400.

Barrio Gozalo M., *El real patronato y los obispos españoles del Antiguo Régimen (1556-1834)*, Madrid, Centro de Estudios Políticos y Constitucionales, 2004

- *La iglesia y hospital de Santiago de los Españoles de Roma y el Patronato Real en el siglo XVII*, in «Investigaciones históricas. Época moderna y contemporánea», 24 (2004)
- *El barrio de la Embajada de España en Roma en la segunda mitad del siglo XVII*, in «Hispania. Revista Española de Historia», 227 (2007)
- *La embajada de España ante la Corte de Roma en el siglo XVII. Ceremonial y práctica del buen gobierno*, in «Studia Historica. Historia moderna», 31 (2009)
- *El clero en la España moderna*, Córdoba, Imprenta San Pablo, 2010
- *El sistema benefical de la iglesia española en el Antiguo Regimen (1475-1834)*, San Vicente del Raspeig, Publicaciones de la Universidad de Alicante, 2010

Belardini M., *Margherita d'Austria, sposa e vedova del duca Alessandro de' Medici*, in *Margherita d'Austria (1522-1586). Costruzioni politiche e diplomazia, tra corte Farnese e Monarchia spagnola*, a cura di S. Mantini, Roma, Bulzoni, 2003

Benigno F., *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in *Nel sistema imperiale l'Italia spagnola*, a cura di A. Musi

- *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1992
- *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999
- *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Roma, Bulzoni, 2011

Benvenuto R., *I vescovi in Calabria nell'età post-tridentina (1564-1734)*, in *Chiesa e società del Mezzogiorno*, a cura di A. Cestaro

Bertolacci L., *Primi atti nella definizione dei moderni impianti cimiteriali*, in *L'architettura della memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, a cura di M. Giuffrè, F. Mangone, S. Pace, O. Selvafolta, Milano, Skira, 2007

Bizzochi R., *Chiesa e aristocrazia nella Firenze del quattrocento*, in «Archivio storico italiano», 12 (1984)

Boaga E., *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1971

Boccadamo G., *Maria Longo. L'ospedale degli incurabili e la sua insula*, in «Campania Sacra», 30 (1999)

- *Teatini, istituzioni socio-assistenziali e monasteri femminili napoletano tra Cinque e Seicento*, in *Sant'Andrea Avellino e i teatini nella Napoli del vicereame spagnolo*, a cura di D. A. D'Alessandro

Boccafurni A. M., *Tradizioni popolari abruzzesi su S. Antonio abate*, in «Rivista Abruzzese», XXX (1977)

Bosco G., *Lo specchio frantumato: la tanatologia storica alla ricerca della morte moderna*, in «Rivista di storia contemporanea», XV (1986)

Bray M., *L'arcivescovo, il viceré, il fedelissimo popolo. Rapporti politici tra autorità civile e autorità ecclesiastica a Napoli dopo la rivolta del 1647-1648*, in «Nuova Rivista storica», LXXIV (1990)

Brancaccio G., *Un problema di cartografia moderna: i confini tra Napoli e lo Stato pontificio nell'opera di G. A. Rizzi Zannoni*, in «Prospettive Settanta», 4 (1986)

- *Il «governo» del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano, Editrice Itinerari, 1996
- *Il Trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, Esi, 1996
- *In provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo citra in età moderna*, Napoli, Esi, 2001
- *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Napoli, Esi, 2005

Caiazza P., *Tra Stato e papato. Concili provinciali post-tridentini (1564-1648)*, Roma, Herder editrice e Libreria, 1992

- *Una fonte a “responsabilità limitata”? Le relationes ad limina tra metodologia e storiografia*, in «Rassegna storica salernitana», n.s., XIV/18 (1997)

Campanelli M., *Il governo della chiesa nel XVI e XVII secolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, IX, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, II

- *Centralismo romano e «policentrismo» periferico. Chiesa e religiosità nella Diocesi di Sant'Alfonso Maria de Liguori (secoli XVI-XVIII)*, Milano, FrancoAngeli, 2003
- *San Paolo Maggiore e l'ambiente teatino fra Cinque e Seicento*, «Archivio storico per le Province Napoletane», CXXIV (2006); ora in Ead., *Sant'Andrea Avellino e i teatini a Napoli tra il XVI e XVII secolo*, in *Sant'Andrea Avellino e i teatini*, a cura di D. A. D'Alessandro
- *Spazio sacro e spazio urbano nelle cerimonie religiose della Napoli barocca*, in «Archivio storico per le province napoletane», 126 (2008)
- *Monasteri di provincia (Capua secoli XVI-XIX)*, Milano, FrancoAngeli, 2012

Canella M., *Paesaggi della morte. Riti, sepolture e luoghi funerari fra Settecento e Novecento*, prefazione di M. Vovelle, Roma, Carocci, 2010

Canetti L., *La città dei vivi e la città dei morti. Reliquie, doni e sepolture nell'Alto Medioevo*, in «Quaderni storici», C, (1999)

Caravale M., Caracciolo A., *Lo stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XIV, Torino, Utet, 1978

Caridi G., *Dall'investitura al concordato: contrasti giurisdizionali tra Napoli e Santa Sede nei primi anni del Regno di Carlo di Borbone*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 23 (2011)

Carnevale Caprice L., *Chiesa e società a Larino tra XVI e XVIII secolo*, in *Chiesa, assistenza e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di G. Galasso, C. Russo

Caserta e la sua Diocesi in età Moderna e Contemporanea a cura di G. De Nitto, G. Tescione, Napoli, Esi, 1995, 2 vv.

Cassese M., *Un vescovo di Capaccio al Concilio di Trento: Enrico Loffredo*, in «Rassegna storica salernitana», 46 (2006)

Caterini Valentino L., *Note sul clero napoletano* in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, I

Catullo F., *I Papi e Castel di Sangro*, Roma, Scuola tipografica, 1960

Celico G., *Mons. Giuseppe Battaglia di Papasidero, Vescovo di Montemarano (1657-1669)*, in «Rivista Storica Calabrese», 39 (2008)

Cernigliaro A., *Parlamento e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, II, Napoli, Jovene, 1983

- *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, II, Napoli, Jovene, 1983

Cestaro A., *Juan Caramuel Vescovo di Satriano e di Campagna (1657-1673). Cultura e vita religiosa nella seconda metà del Seicento*, Salerno, Edisud, 1992

- *Studi e ricerche di storia sociale e religiosa (dal XVI al XX secolo)*, Lavello, Edizioni Ossana, 1996

Chabot I., 'La sposa in nero'. *La ritualizzazione del lutto delle vedove fiorentine (secoli XIV-XV)*, «Quaderni storici», 86 (1994)

Chiesa e denaro tra Cinquecento e Settecento. Possesso, uso, immagine, a cura di U. Dovere, Cinisello Balsamo, Ed. San Paolo, 2004

Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo, a cura di A. Cestaro, Napoli, Esi, 1995

Chiesa, assistenza e società nel Mezzogiorno moderno, a cura di G. Galasso, C. Russo, Galatina, Congedo, 1994

Clero, economia e contabilità in Europa. Tra Medioevo ed età contemporanea, a cura di R. Di Pietra, F. Landi, Roma, Carocci, 2007

Clero e società nell'Italia moderna, a cura di M. Rosa, Roma, Laterza, 1992

Cofiño Fernández I., *La devoción a los santos y sus reliquias en la iglesia postridentina: el traslado de la reliquia de san Juliána a Burgos*, in «Studi historica. Historia moderna», 25 (2003)

Colapietra R., *Abruzzo. Profilo storico*, Lanciano, R. Carabba, 1977

- *Abruzzo citeriore, Abruzzo ulteriore, Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, VI, *Le province del Mezzogiorno*

- *Gli Aquilani d'Antico Regime davanti alla morte, 1530-1780*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1986

- *Omogeneità e differenziazioni nella società religiosa post-tridentina del Mezzogiorno medio adriatico*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 31/32 (1987)

- *Temi e spunti per la storia di Trivento in età moderna*, in «Studi storici meridionali», 3 (1987)
- *L'articolazione feudale di Abruzzo, Molise e Capitanata in età moderna in rapporto al sistema della Dogana*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 100/2 (1988)
- *La "clericalizzazione" della società molisana tra Cinque e Seicento: il caso della diocesi di Boiano*, in *Il Concilio di Trento nella vita spirituale e culturale del Mezzogiorno tra XVI e XVII secolo*. Atti del Convegno di Maratea, 19-21 giugno 1986, a cura di G. De Rosa, A. Cestaro, Venosa, Edizioni Osanna, 1988
- *Il Settecento*, in *Campobasso. Capoluogo del Molise*, a cura di R. Lalli, N. Lombardi, G. Palmieri, I, *Storia. Evoluzione urbanistica. Economia e società*, Campobasso, Palladino, 2008

Comelia Gutiérrez B., *Los nombramientos episcopales para la Corona de Castilla bajo de Felipe III, según el Archivo Historico Nacional: una aproximación*, in «Hispania Sacra», 122 (2008)

Coniglio G., *I benefici ecclesiastici di presentazione regia nel Regno di Napoli nel sec. XVI*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 5 (1951)

Cortese N., *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del Cinquecento. Da documenti dell'Archivio general di Simancas*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1931

Cracco G., Cracco Ruggini L., «*Cercatori di reliquie*» e *parrocchia nell'Italia del Seicento: un caso significativo*, in *Religione cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, a cura di C. Ossola, M. Verga, M.A. Visceglia, Firenze, Leo S. Olschki, 2003

D'Agostino G., *Parlamento e società nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVII*, Napoli, Guida, 1979

D'Alatri M., *I conventi cappuccini nell'inchiesta del 1650*, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1984-86, 3 vv.

d'Ambrosio A., *La diocesi e i vescovi di Pozzuoli "ecclesia sancti proculi puteolani episcopatus"*, Pozzuoli, Puteoli resurgentes, 1990

D'Avenia F., *Partiti, clientele, diplomazia: la nomina dei vescovi di Malta dalla donazione di Carlo V alla fine del vicereame spagnolo (1530-1713)*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, II

- *La feudalità ecclesiastica nella Sicilia degli Asburgo: il governo del regio patronato (secoli XVI-XVII)*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, a cura di A. Musi, M.A. Noto

Day J., Anatra B., Scaraffia L., *La Sardegna medioevale e moderna*, in *Storia d'Italia*, X, a cura di G. Galasso, Torino, Utet, 1984

De la Fuente Cobos C., Adrados Villar E., *La documentación sobre el Patronato eclesiástico de Castilla*, in «Hispania Sacra», 47 (1995)

De Maio D., Lopresti M., *San Rocco, l'uomo e il santo. Peste, leggende, storia e devozione*, Reggio Calabria, Laruffa editore, 2003

De Maio R., *Le origini del seminario di Napoli*, Napoli, 1957

- *Riforme e miti nella chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1973
- *Religiosità a Napoli (1656-1799)*, Napoli, Esi, 1997

De Marco V., *La diocesi di Taranto nell'età moderna (1560-1713)*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1988

De Rosa G., *Vescovi popolo e magia nel Sud*, Napoli, Guida, 1983

- *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza, 1978
- *Storie di santi*, Roma-Bari, Laterza, 1990

De Spirito A., *La formazione del clero meridionale nelle "regole" dei primi seminari*, in *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele de Rosa*, a cura di A. Cestaro

De Vitiis V., *Il Concordato del 1818 e la proprietà ecclesiastica: restituzione e ristrutturazione nel Molise*, in *Per la storia sociale e religiosa*, a cura di G. Galasso e C. Russo, I

Del Re N., *La curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Città del Vaticano, Libreria editrice Vaticana, 1998

Della Misericordia M., *Le origini di una chiesa di contrada: devozione e identità locale*, in AA. VV., *La chiesa della Santissima Trinità di Teregua in Valfurva. Storia, arte, devozione, restauro*, Milano, Associazione Teregua, 2011

Della Pepa O. P., *Enrico Loffredo, vescovo di Capaccio. Dal governo della diocesi al concilio di Trento*, Napoli, Esi, 2006

Devozioni, pratiche e immaginario religioso. Espressioni del cattolicesimo tra 1400 e 1850. Storici cileni e italiani a confronto, a cura di R. Millar, R. Rusconi, Roma, Viella, 2011

Di Franco S., *Alla ricerca di un'identità politica: Giovanni Antonio Summonte e la patria napoletana*, Milano, LED, 2012

Di Meglio G., *Carlo V e Clemente VII dal carteggio diplomatico*, Milano, Martello, 1970

Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna, a cura di P. Prodi, Bologna, il Mulino, 1994

Di Vittorio A., *Gli austriaci e il Regno di Napoli (1707-1734)*, Napoli, Giannini, 1969, 2 vv.

Donati C., *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli

- *Vescovi e diocesi d'Italia dall'età post-tridentina alla caduta dell'Antico Regime*, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa

- *Curie, tribunali, cancellerie episcopali in Italia durante i secoli dell'età moderna: percorsi di ricerca in Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. Nubola, A. Turchini
- *Nobili e chierici in Italia tra Seicento e Settecento. Studi e ricerche storiche*, Milano, CUEM, 2002
- *Chiesa italiana e vescovi d'Italia dal XVI al XVIII secolo. Tra interpretazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, in «Annali dell'Istituto storico Italo-germanico in Trento», XXX (2004)

Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia, a cura di L. Scaraffia, G. Zarri, Roma-Bari, Laterza, 1994

Donne e religione a Napoli (secoli XVI-XVIII), a cura di G. Galasso, A. Valerio, Milano, FrancoAngeli, 2001

Donvito L., Pellegrino B., *L'organizzazione ecclesiastica degli Abruzzi e Molise e della Basilicata nell'età post-tridentina*, Firenze Sansoni, 1973

Donvito L., *Società meridionale e istituzioni ecclesiastiche nel Cinque e Seicento*, Milano, FrancoAngeli, 1987

Ebner P., *Chiesa baroni e popolo nel Cilento*, Roma, Edizione di storia e letteratura, 1982

Escudero J.A., *El Consejo de la Camara de Castilla y la reforma de 1588*, in «Anuario de Historia del Derecho Espanol», 67/2 (1997)

Faggioli M., *La disciplina di nomina dei vescovi prima e dopo il Concilio di Trento*, in «Società e storia», 92 (2001)

- *Problemi relativi alle nomine episcopali dal Concilio di Trento al pontificato di Urbano VIII*, in «Cristianesimo nella storia», XXI/3 (2001)

Fantoni M., *La corte nell'Italia di Antico regime: mutamenti e continuità*, in AA.VV., *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, I, Milano, V&P, 2008

Fernandez Terricabras I., *Por una geografía del patronazgo real: teólogos y juristas en las presentaciones de Felipe II*, in *Iglesia y sociedad en el Antiguo Régimen*, editado por E. Martínez Ruiz, V. Suárez Grimón, II, Las Palmas, Universidad de Las Palmas de Gran Canaria, 1994

- *Felipe II y el clero secular. La aplicación del concilio de Trento*, Madrid, Sociedad estatal para la conmemoracion de los centenario de Filipe II y Carlos V, 2000

Ferrandino V., *Patrimonio e finanze degli enti ecclesiastici di Trivento a metà Settecento*, in «Rivista di storia finanziaria», 6 (gennaio-giugno 2001)

Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale, a cura di A. Musi, M. A. Noto, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011

Filippo II e il Mediterraneo, a cura di L. Lotti, R. Villa, Roma-Bari, Laterza, 2003

Fiorelli V., *Cupio dissolvi. Destini di donne tra profetismo e ascesi monastica*, in *Donne e religione a Napoli (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Galasso, A. Valerio

- *Una santa della città: suor Orsola Benincasa e la devozione napoletana tra Cinquecento e Seicento*, Napoli, Esi, 2001
- *Disciplinamento dei culti e politica liturgica. Una ricerca sulla Congregazione romana del Sant'Uffizio*, Napoli, Guida, 2004
- *Note al margine degli ultimi sviluppi delle ricerche sull'Inquisizione*, in «L'Acropoli», 2 (2006)
- *I sentieri dell'inquisitore. Sant'Uffizio, periferie ecclesiastiche e disciplinamento devozionale (1615-1678)*, Napoli, Guida, 2009

Fisco religione Stato nell'età confessionale, a cura di H. Kellenbenz, P. Prodi, Bologna, il Mulino, 1989

Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo, a cura di C. Nubola, A. Turchini, Bologna, Il Mulino, 1999

Fragno G., *Vescovi e ordini religiosi in Italia all'indomani del concilio*, in *I tempi del concilio*, a cura di C. Mozzarelli e D. Zardin

Frocinsk H., *Conferimento dei benefici ecclesiastici maggiori nella curia romana fino alla fondazione della congregazione concistoriale*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», 35 (1981)

Galasso G., *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1975

- *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Firenze, Sansoni, 1982, 2 vv..
- *La filosofia in soccorso dei governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989
- *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992
- *Il Regno di Napoli. Il mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494). Storia d'Italia*, XVI/I, Torino, Utet, 1993
- *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994
- *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Argo, Lecce 1997
- *Dalla «libertà d'Italia» alle «preponderanze straniere»*, Napoli, Esi, 1997
- *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998
- *El Reino de Nápoles y la monarquía de España entre agregación y conquista (1485-1535)*, a cura di Id. e C. J. Hernando Sánchez, Madrid, Real Academia de España en Roma, 2004
- *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, *Storia d'Italia*, XVII/II, Torino, Utet, 2005
- *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, *Storia d'Italia*, XVI/III, Torino, Utet, 2006
- *Carlo V e Spagna Imperiale. Studi e ricerche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006

- *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di G. Galasso, Napoli, Esi, 2011
- *Nell'Europa dei secoli d'oro. Aspetti, momenti e problemi dalle «guerre d'Italia» alla «grande guerra»*, Guida, Napoli, 2012

Garzya G., *Reclutamento e mobilità del clero secolare napoletano fra il 1650 e il 1675, Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, a cura di G. Galasso, C. Russo, I

Gaudio F., *Pietà religiosa e testamenti nel Mezzogiorno. Formule pie e committenza nei testamenti salentini (secoli XVII-XIX)*, Napoli, Guida, 1983

- *Testamento e devozione. L'esempio della Terra d'Otranto tra il Cinque e il l'Ottocento*, prefazione di B. Pellegrino, Galatina, Congedo editore, 1986
- *Tra consuetudini e abusi. Testamenti dell'anima e conflitti giurisdizionali nel Regno di Napoli (secolo XVII)*, In «Mediterranea. Ricerche storiche», 7 (2011)
- *Un'inchiesta cinquecentesca sull'episcopato del Regno di Napoli*, in *Studi storici in onore di Orazio Cancila*, a cura A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, I
- *La pratica dei testamenti dell'anima nel Regno di Napoli. L'esempio della diocesi di Lecce (secoli XVII-XVIII)*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 81 (2012)

Gemmiti D., *Il processo per la nomina dei vescovi*, Roma, LER, 1989

Geronimo Seripando e la chiesa del suo tempo nel V centenario della sua nascita, a cura di A. Cestaro, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1997

Gerosolimo A., *S. Antonio Abate. I suoi culti e i suoi rituali magico-religiosi*, in «Rivista Abruzzese», XXXIV (1981)

Giannini M. C., *Tra politica, fiscalità e religione: Filippo II di Spagna e la pubblicazione della bolla «In Coena Domini» (1567-1570)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXIII (1997)

- *Un caso di stabilità politica nella monarchia asburgica: clero, società e finanza pubblica nello Stato di Milano durante la prima metà del XVII secolo. Linea per uno studio integrato*, in *Lo conflictivo y lo consensual en Castilla: sociedad y poder político (1521-1715). Homenaje a Francisco Tomás y Valiente*, editado por F. J. Guillamón Álvarez, J. J. Ruiz Ibáñez, Murcia, Universidad de Murcia, 2001
- *“Sacar bueno o mal General y todo lo demas son accidentes”: Due elezioni del Generale dei frati minori osservanti fra Santa Sede e Monarchia cattolica (1633 e 1639)*, in *La corte en Europa: Política y Religión (siglos XI-XVIII)*, J. Martinez Millan, M. Rivero Rodriguez, G. M. y Versteegen eds., Madrid, Editoriale Polifemo, 2012

Gigli L., *San Marcello al Corso*, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 1996

Gorga M. A., *Feste religiose e luoghi di culti sugli antichi sentieri della transumanza*, in *La cultura della transumanza*, a cura di E. Narciso, Napoli, Guida, 1991

Gotor M., *La fabbrica de santi: la riforma urbaniana e il modello tridentino*, in *Roma la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Urbano VIII al giubileo di papa Wojtila*, a cura di L. Fiorani, A. Prosperi, *Storia d'Italia. Annali*, XVI, Torino, Einaudi, 2000

- *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Firenze, Leo S. Olschki, 2002

- *Chiesa e santità nell'Italia moderna*, Roma, Laterza, 2004

Greco G., *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *La chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli

- *I vescovi del Granducato di Toscana in età medicea*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini. Firenze, 4-5 dicembre 1992, a cura di C. Lamioni, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, II
- *La chiesa in Italia nell'età moderna*, Roma, Laterza, 1999

Guasco M., *La formazione del clero: i seminari*, in *La chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli

Guida A. F., *Francesco da Copertino (1617-1692). Il frate cappuccino architetto del seminario di Matera*, Roma, Edizioni universitarie romane, 2010

Guria Longo R., *Fortuna e crisi degli assetti feudali dalla congiura dei baroni (1485) alla rivoluzione del 1647-48*, in *Storia della Basilicata*, II, *L'età moderna*, a cura di A. Cestaro, Laterza, Roma-Bari 2000

Harding V., *The Death and the Living in Paris and London, 1500-1670*, Cambridge, 2002

Hermann C., *l'Eglise d'Espagne sous le patronage royal (1476-1834)*, Madrid, Casa de Velázquez, 1988

Hernando Sanchez C. J., *Nobiltà e potere vicereale a Napoli nella prima metà del '500*, in *Nel sistema imperiale l'Italia spagnola*, a cura di A. Musi

- *El Reino de Nápoles. La fortificación de la ciudad y el territorio bajo Carlo V*, in *Las fortificaciones de Carlos V*, editado por Id.
- *El Reino de Nápoles en el imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Madrid, Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, 2001
- *Los virreyes de la monarquía española en Italia. Evolución y práctica de un oficio de gobierno*, in «*Studia historica. Historia moderna*», 26 (2004)

I religiosi a corte. Teologia, politica e diplomazia in Antico Regime, a cura di F. Rurale, Roma, Bulzoni, 1998

Il concilio di Trento e il moderno, a cura di P. Prodi, Bologna, Il Mulino, 1996

Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII), a cura di G. Brancaccio, Milano, Bibliomedizioni, 2011

Il santo patrono e la città. San benedetto il Moro: culti, devozioni, strategie di età moderna, a cura di G. Fiume, Venezia 2000

Il sistema delle residenze nobiliari, a cura di M. Fagiolo, Roma, de Luca, 2010, 3 vv.

Il Viceregno austriaco (1707-1734). Tra capitale e province, a cura di S. Russo, Niccolò Guasti, Roma, Carocci, 2010

Intorcchia G., *Magistrature del Regno di Napoli. Analisi prosopografica secoli XVI-XVII*, Napoli, Jovene, 1987

Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma, 1598-1621, a cura di S. Giordano, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2006

I teatini, a cura di M. Campanelli, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1987

Jacobson Schutte A., *By force and fear. Taking and breaking vows in early modern Europe*, New York, Cornell University, 2011

Jemolo A. C., *Stato e chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento*, Seconda edizione a cura di E. Margiotta, Napoli, Morano, 1972

Jounel P., *Il culto dei santi*, in AA. VV., *Arte e liturgia. L'arte sacra a trent'anni dal Concilio*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1993

Koenigsberger H. G., *Parlamenti e istituzioni rappresentative negli antichi stati italiani*, in *Storia d'Italia. Annali, I, Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978

Las fortificaciones de Carlos V, editado por C. J. Hernando Sanchez, Madrid, Ediciones del Umbral, 2000

L'Europa e l'altra Europa. I libri di Giuseppe Galasso, a cura di A. Musi e L. Mascilli Migliorini, Napoli, Guida, 2011

L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII, a cura di G. Signorotto, «Cheiron», 17-18 (1992)

L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento. Atti del Convegno internazionale di studi, Roma, 2-7 aprile 2001, a cura di F. Cantù, M. A. Visceglia, Roma, Viella, 2003

La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, *Storia d'Italia. Annali, IX*, Torino, Einaudi, 1986

La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno, Atti del Convegno di studi, Campobasso, 11-12 novembre 2003, a cura di E. Novi Chavarria, Napoli, Esi, 2003

La corte di Roma tra Cinque e Seicento teatro della politica europea, a cura di G. Signorotto, M. A. Visceglia, Roma, Bulzoni, 1998

La Monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la monarquía de España, editado por B. J. García García, A. Alvarez Ossorio Alvarino, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2004

Lauro A., *Il giurisdizionalismo pregiannoneiano nel Regno di Napoli. Problemi e bibliografia (1563-1723)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974

Le città del Mezzogiorno nell'età moderna, a cura di A. Musi, Napoli, Esi, 2000

Ligresti D., *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2006

L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII, a cura di G. Signorotto, «Cheiron», 17-18 (1992)

Lombardia borromaica Lombardia spagnola, 1554-1659, a cura di P. Pissavino, G. Signorotto, Roma, Bulzoni, 1995

López Muñoz M.L., *Obispo y consejeros eclesiásticos en los consejos de la monarquía española (1665-1833)*, in *La pluma, la mitra y la espada. Estudios de historia institucional en la edad moderna*, editado por J. L. Castellano, J. P. Dedieu, M. V. Lopez Cordon, Madrid, Marcial Pons, 2000

Lupi M., *Clero e cultura in Italia tra antico Regime ed età liberale: percorsi storiografici*, in *Devozioni, pratiche e immaginario religioso*, a cura di R. Millar e R. Rusconi

Maese G., *La diocesi di Nola tra XVI e XVII secolo (1551-1644)*, in *Chiesa, assistenza e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di G. Galasso, C. Russo

Maffi D., *Cacciatori di Gloria. La presenza degli italiani nell'esercito delle Fiandre (1621-1700)*, in *Italiani al servizio straniero in età moderna*, a cura di P. Bianchi, D. Maffi, E. Stumpo, Milano, FrancoAngeli, 2008

Mancino M., *Licentia confitendi. Selezione e controllo dei confessori a Napoli in età moderna*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000.

Marongiu A., *I parlamenti sardi. Studio storico, istituzionale e comparativo*, Milano, Giuffrè, 1979

Martinez Millan J., *La corte de Felipe II*, coord. de Id., Madrid, Alianza Editorial, 1994

- *La corte de Carlos V*, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 2000
- *Centros de poder italianos en la monarquía hispánica (siglos XV-XVIII)*, Madrid, Polifemo, 2010

Mascilli Migliorini L., *Chiesa e Stato*, in *Storia del Mezzogiorno*, VIII, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, I, a cura di G. Galasso, R. Romeo

Mateu Ibars J., *Los virreyes de Cerdena. Fuentes para su estudio*, Padova, CEDAM, 1964-1967, 2 vv.

Menniti Ippolito A., *1664. Un anno della chiesa universale. Saggio sull'italianità del papato in età moderna*, Roma, Viella, 2011

Menzio M., *L'utilizzazione delle "relationes ad limina" nella storiografia*, in *Ricerca storica e chiesa locale in Italia. Risultati e prospettive*. Atti del IX Convegno di Studio

dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Grado 9-13 settembre 1991, Roma, Ed. Dehoniane, 1995

Metzler G., *Clienti del Papa, ministri del Re. Le relazioni tra il cardinal nepote e ufficiali napoletani nel primo Seicento*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1 (2004)

Miele M., *Concili provinciali e rapporti interdiocesani tra '400 e '500*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII convegno di Storia della chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), a cura di G. De Sandre Gasparini [et al.], II, Roma, Herder, 1990

- *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli, Esi, 2001
- *Monache e monasteri del Cinque-Seicento tra riforme imposte e nuove esperienze*, in *Donne e religione a Napoli (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Galasso, A. Valerio

Milagros Cárcel Ortí M., Cárcel Ortí V., *Historia, derecho y diplomática de la visita ad limina*, València, Conselleria de Cultura-Educació i Ciència, 1990

Misuraca G., *Serie dei vescovi di Cefalù con dati cronologici e cenni biografici*, Roma, Tipografia italo-orientale S. Nilo, 1960

Murri F., *Vescovi ed arcivescovi dell'Aquila*, L'Aquila, Piazza Duomo, 1997

Musi A., *Benevento e Pontecorvo*, in *Storia del Mezzogiorno*, VI, *Le province del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo

- *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 1989
- *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Napoli, Guida, 1991
- *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Roma, Avagliano, 2000
- *Disciplina, diritto, società: la lunga via della politica moderna*, in «Scienza & Politica», 27 (2002)
- *Le sfere della decisione politica nella prima età moderna: caso-necessità, razionalità-emotività*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, I

Muto G., *Meccanismi e percorsi della mobilità socio-professionale nell'apparato ministeriale: i funzionari della Sommaria di Napoli tra XVI e XVII secolo*, in *Felipe II y el Mediterráneo*, II, *Los grupos sociales*, editado por E. Belenguer Cebrià, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, 1999

- *Spazio urbano e identità sociale: le feste del popolo napoletano nella prima età moderna*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni*, a cura di M. Meriggi, A. Pastore, Milano, FrancoAngeli, 2000
- «*Mutation di corte, novità di ordini, nova pratica di servitori*»: la «privanza» nella trattatistica spagnola e napoletana della prima età moderna, in *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, a cura di S. Levati, M. Meriggi, Milano, FrancoAngeli, 2008

Negre Pastell P., *El linaje de Requesens*, in «Anales del Instituto de Estudios Gerundenses», 10 (1955)

Nel sistema imperiale l'Italia spagnola, a cura di A. Musi, Napoli, Esi, 1994

Nestola P., *I grifoni della fede. Vescovi-inquisitori in Terra d'Otranto tra '500 e '600*, Galatina, Congedo editore, 2008

Neveu B., *Culture religieuse et aspirations réformistes à la cour d'Innocent XI*, in *Accademie e cultura. Aspetti storici tra Sei e Settecento*, Firenze, Olschki, 1979

Noto M. A., *Tra sovrano pontefice e Regno di Napoli. Riforma cattolica e Controriforma a Benevento*, Manduria, Lacaita, 2003

Novi Chavarria E., *Pastorale e devozioni nel XVI e XVII secolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, IX, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, II

- *Il governo delle anime. Azione pastorale, predicazioni e missioni nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Esi, 2001
- *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani (secoli XVI-XVII)*, Milano, FrancoAngeli, 2001
- *Chiesa e chiese locali alla metà del Seicento: realtà e limiti di una svolta*, in «L'Acropoli», II/6, 2001
- *Chiesa e religione, in Italia 1650. Comparazioni e bilanci*, a cura di G. Galasso, A. Musi, Napoli, Esi, 2002
- *Passato e presente della storiografia socio-religiosa*, in «L'Acropoli», 4 (2003)
- *San Giuseppe da Copertino e i modelli di santità nel Mezzogiorno moderno*, in «Studi salentini», 86 (2004)
- *Procedure inquisitoriali e potere politico a Napoli (1550-1640)*, in *I primi Lincei e il Sant'Uffizio. Questioni di scienza e fede*. Atti del convegno dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 12-13 giugno 2003, Roma, Bardi, 2005
- *Comunità e istituzioni ecclesiastiche in Molise tra XVII e XVIII secolo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 74 (2006)
- *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2007
- *San Gennaro, Napoli e il Mezzogiorno moderno. La frontiera di un culto*, in *San Gennaro nel XVII Centenario del martirio (305-2005)*, Napoli, 21-23 settembre 2005, Napoli, Editoriale pubblicazioni sociali, 2007, II
- *Identità cittadine e identità religiose tra Cinque e Settecento*, in *Campobasso. Capoluogo del Molise*, a cura di R. Lalli, N. Lombardi, G. Palmieri, I, *Storia. Evoluzione urbanistica. Economia e società*, Campobasso, Palladino, 2008
- *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009
- *Ordini religiosi, spazi urbani ed economici nella Calabria Spagnola*, in *La Calabria del Vicereame spagnolo. Storia, arte, architettura e urbanistica*, a cura di Alessandra Anselmi, Roma, Gangemi, 2009
- *I teatini e il "governo delle anime" (secoli XVI-XVII)*, in *Sant'Andrea Avellino e i teatini*, a cura di D. A. D'Alessandro
- *I feudi ecclesiastici nel Regno di Napoli: spazi, confini e dimensioni (XV-XVIII)*, in *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*
- *La feudalità ecclesiastica: fenomeno "residuale" o feudalesimo moderno? Una questione aperta*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, II
- *Corte e Viceré di Napoli nell'età di Filippo IV*, in corso di stampa

Oliva R. P., *Donato Antonio de Marinis - Prime note biografiche*, in «Rivista Storica del Sannio», 2 (2005)

Panella D. F., *La devozione popolare ai santi Sebastiano e Rocco, la chiesa di san Giovanni Battista e la peste nel sec. XVII a Paduli*, in «Rivista Storica del Sannio», 9 (1998)

Papa E., *Nomine vescovili ed episcopato napoletano a metà del Settecento secondo il nunzio pontificio*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 12 (1958)

Pastore A., *Testamenti in tempo di peste: la pratica notarile a Bologna nel 1630*, in «Società e storia», 2 (1982)

Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale, a cura di G. Brancaccio, Napoli, Liguori, 1999

Per la storia sociale e religiosa, a cura di G. Galasso e C. Russo, Napoli, Guida, 1980-82, 2 vv.

Petrarota C., *Il sistema delle residenze vescovili e seminari in Puglia. Un caso particolare: la città di Bitonto, (sec. XVII-XVIII)*, Bari, M. Adda, 2007

Petrocchi M., *Roma nel Seicento*, Bologna, Cappelli, 1970

Picasso G., *Erezione, traslazione, unione di diocesi in Italia (sec. XIV- XVI)* in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII convegno di Storia della chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), a cura di G. De Sandre Gasparini [et al.], II, Roma, Herder, 1990

Pinchera V., *Vestire la vita, vestire la morte: abiti per matrimoni e funerali, XIV-XVII secolo*, in *La moda*, a cura di C. M. Belfanti, F. Giusberti, *Storia d'Italia. Annali*, XIX, Torino, Einaudi, 2003

Pivato S., *Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 1999

Pizzorusso G., Sanfilippo M., *La Santa Sede e la geografia del Nuovo Mondo in Dagli indiani agli emigranti. L'attenzione della chiesa romana al nuovo mondo*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 1 (2006)

Po-chia Hsia R., *La controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1770)*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2009

Prodi P., *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime. La monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1982

Profeta G., *S. Domenico di Cocullo. Metamorfosi di un culto*, in «Rassegna di studi del territorio», II (1983)

Prosperi A., *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi e novità*, in *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli

- *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996

- *Il concilio di Trento. Una introduzione storica*, Torino, Einaudi, 2001
- *Il volto del Gorgone. Studi e ricerche sul senso della morte e sulla disciplina delle sepolture tra medioevo ed età moderna*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini, Firenze, University Press, 2007

Puglia I., *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi (1461-1610). Storia di un patrimonio nobiliare*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2005

Raggio O., *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990

Rangoni F., *Una festa a Cremona nel 1621. Celebrazioni per la porpora di Desiderio Scaglia*, in *Studi e Bibliografia*, «Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona», 52 (2000)

- *Il cardinale Desiderio Scaglia vescovo di Como, inquisitore e collezionista*, in «Quaderni della Biblioteca del Convento Franciscano di Dongo», 49 (dicembre 2006)
- *Fra' Desiderio Scaglia cardinale di Cremona: un collezionista inquisitore nella Roma del Seicento*, Gravedona, Nuova Ed. Delta, 2008

Religión y poder en la Edad Moderna, editado por J. L. Betrán Moya, A. L. Cortés Peña, Eliseo Serrano Martín, Granada, Universidad de Granada, 2005

Religione, conflittualità e cultura. Il clero regolare nell'Europa d'antico regime, a cura di M. C. Giannini, Roma, Bulzoni, 2006, «Cheiron» 43-44 (2005)

Rinaldi A., *Il culto mariano in ordine alla buona morte*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 15-16 (1979)

- *Il testamento come fonte per uno studio dell'atteggiamento dinanzi alla morte in Basilicata*, in *Studi di Storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, a cura di A. Cestaro

Rivero Rodriguez M., *Doctrina y práctica política en la monarquía hispana; Las instrucciones dadas a los virreyes y gobernadores de Italia en los siglos XVI y XVII*, in «Investigaciones históricas: Época moderna y contemporánea», 9 (1989)

- *Italiani in Spagna, spagnoli in Italia: magistrati «in proprio territorio»*, in *Spagna e Italia in Età moderna*, a cura di F. Chacón, M. A. Visceglia, G. Murgia, G. Tore
- *Filippo II e il governo d'Italia*, trad. it., Nardò, Controluce, 2011

Rivolte e rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia. 1547-1799, a cura di A. Lerra e A. Musi, Manduria, Laicata, 2008

Rodríguez Molina J., *Poder político de los arzobispos de Toledo en el siglo XV*, in *Religión y poder en la edad moderna*, editado por A. L. Cortés Peña, J. L. Betrán, E. Serrano Martín, Granada, Editorial Universidad de Granada, 2005

Romeo G., *Una città, due inquisizioni. L'anomalia del Sant'Ufficio a Napoli nel tardo '500*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 24 (1988)

- *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della controriforma*, Firenze, Sansón, 1993

Rosa M., *Riformatori e ribelli nel '700 religioso italiano*, Bari, Dedalo, 1969

- *Diocesi e vescovi del mezzogiorno durante il vicereame spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714* in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari, Dedalo, 1969
- *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, Bari, De Donato, 1976
- *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel Mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, in «Quaderni storici», XIV/42 (1979)
- *La chiesa meridionale nell'età della Controriforma*, in *La chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli
- *L'onda che ritorna: interno ed esterno sacro nella Napoli del '600*, in *Luoghi sacri e spazi della santità*, a cura di S. Boesch Gajano, L. Scaraffia, Torino 1990
- *Per grazia del Papa: pensioni e commende nell'Italia del Seicento*, in *Storia d'Italia. Annali*, XVI, Roma, la città del Papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VII al giubileo di papa Wojtyła, a cura di L. Fiorani, A. Prospero, Torino, Einaudi, 2000
- *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Roma, Laterza, 2006
- *Vescovi e feudi nel Mezzogiorno moderno: note per una discussione aperta*, in *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna*, a cura di B. Salvemini e A. Spagnoletti

Rurale F., *Stato e chiesa nell'Italia spagnola: un dibattito aperto*, in *L'Italia degli Austriaci. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, a cura di G. Signorotto, «Cheiron», 17-18 (1992)

- *Il confessore e il governatore: teologi e moralisti tra casi di coscienza e questioni politiche nella Milano del primo Seicento*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. Brambilla, G. Muto, Milano, Unicopli, 1997
- *Confessori consiglieri di principi: alcuni casi dell'area estense*, in *Archivi, territori, poteri in area estense (secc. XVI-XVIII)*. Atti del convegno, Ferrara, 9-12 dicembre 1994, a cura di E. Fregni, Roma, Bulzoni, 1999
- *Monaci, frati, chierici. Gli ordini religiosi in età moderna*, Roma, Carocci, 2008

Rusconi R., *Confraternite, compagnie e devozioni*, in *La Chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli

Russo C., *Chiesa e comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli, Guida, 1984

Russo F., *Storia dell'archidiocesi di Reggio Calabria, III, Cronistoria dei vescovi e arcivescovi e indice dei tre volumi*, Napoli, Laurenziana, 1965

- *Storia dell'archidiocesi di Cosenza*, Napoli, Rinascita artistica editrice, 1958

Sallmann J. M., *Santi barocchi. Modelli di santità, pratiche devozionali e comportamenti religiosi nel Regno di Napoli dal 1540 al 1750*, Lecce, Argo, 1996

San Camillo de Lellis e il suo tempo. Atti del Convegno, Bucchianico di Chieti 15-16 luglio 1998, a cura di M. Spedicato, Roma, Pubbliprint, 2000

Sanchis y Sivera J., *Historia de San Vicente Ferrer*, Charleston, BiblioBazar, 2009

Sannino A. L., *Per una cartografia storica dei centri lucani in età moderna*, in *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi

Sant'Andrea Avellino e i teatini nella Napoli del vicereame spagnolo. Arte religione società, a cura di D. A. D'Alessandro, Napoli, M. D'Auria editore, 2011

Santini L., *Le mense episcopali del cardinale Desiderio Scaglia*, «Lettere dall'eremo», 20 (1993)

Scalisi L., *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Roma, Viella, 2004

Scaramella P., *Le Madonne del Purgatorio. Iconografia e religione in Campania tra Rinascimento e Controriforma*, Genova, Marietti, 1991

- *I santolilli. Culti dell'infanzia e santità infantile a Napoli alla fine del XVII secolo*, Roma 1997

Serra A., *Confraternite e culti nella Roma di Sei-Settecento*, in *Devozioni, pratiche e immaginario religioso*, a cura di R. Millar, R. Rusconi

Sicilia R., *Due ceti del Regno di Napoli. "Grandi del Regno" e "Grandi togati"*, Napoli, Esi, 2010

Signorotto G., *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Firenze, Sansoni, 1996

Società, chiesa e vita religiosa nell' "Ancien Régime", a cura di C. Russo, Napoli, Guida, 1976.

Sodano G., *Miracoli e Ordini religiosi nel Mezzogiorno d'Italia (XVI-XVIII secolo)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 105, 1987

- *"Sangue vivo, rubicondo e senza malo odore". I prodigi del sangue nei processi di canonizzazione a Napoli nell'età moderna*, in «Campania sacra», 26, 1995
- *Il nuovo modello di santità nell'epoca post-tridentina*, in *I tempi del Concilio. Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, a cura di C. Mozzarelli, D. Zardin, Roma, Bulzoni, 1997
- *Santi, guaritrici e fattucchiere nella Napoli dell'età moderna*, in *Integrazione ed emarginazione Circuiti e modelli: Italia e Spagna nei secoli XV-XVIII*, Atti del Convegno di Studi (Napoli, maggio 1999), Napoli, Cuen, 2000, a cura di L. Barletta, *Modelli e selezione del santo moderno. Periferia napoletana e centro romano*, Napoli, Liguori, 2002
- *Il miracolo nel Mezzogiorno d'Italia dell'età moderna. Tra Santi, Madonne, guaritrici e medici*, Napoli, Guida, 2010
- *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli, Guida, 2012

Sopra i porti di mare, a cura di G. Simoncini, II, *Il Regno di Napoli*, Firenze, Olscki, 1993

Spain in Italy. Politics, Society and Religion 1500-1700, edited by T. J. Dandele, J. A. Marino, Leiden - Boston, Brill, 2007

Spagna e Italia in Età moderna: storiografie a confronto, a cura di F. Chacón, M. A. Visceglia, G. Murgia, G. Tore, Roma, Viella, 2009

Spagnoletti A., *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Mondadori, 1996

- *Italiani in Spagna, spagnoli in Italia: movimenti di popolazione e influenze socio-culturali e politiche*, in *Spagna e Italia in Età moderna*, a cura di F. Chacón, M. A. Visceglia, G. Murgia, G. Tore
- *Note sui rapporti tra Roma e l'Italia nel XVI e nella prima metà del XVII secolo*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, II.

Sparapani L., *La natura dell'archivio diocesano e la sua funzione di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale*, in *Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi*, a cura di C. Nubola, A. Turchini

Spedicato M., *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del sec. XVII*, Galatina, Congedo, 1990

- *Il mercato della mitra. Episcopato regio e privilegio dell'alternativa nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari, Cacucci, 1996
- *La lupa sotto il pallio. Religione e politica a Lecce in antico regime. Secc. XVI- XIX*, Roma, Laterza, 1996
- *Tridentino tradito. Studi sulla riforma cattolica in Puglia*, Bari, Cacucci, 1997
- *Istituzioni ecclesiastiche e società nella Capitanata moderna (secc. XVI-XVIII)*, Bari, Cacucci, 1999
- *Chiesa e governo episcopale nella Capitanata post-tridentina*, Bari, Cacucci, 2001
- *Poteri locali e potere vescovile nel Mezzogiorno moderno. Secc. XV-XVIII*, Galatina, EdiPan, 2008

Stati e chiese nazionali nell'Italia di antico regime, a cura di M. Spedicato, Galatina, Edipan, 2007

Storia del Mezzogiorno, a cura di G. Galasso, Rosario R., coordinamento e ricerche A. Mozzillo, G. Di Martino, Napoli, Edizioni del Sole, 1990-1994, 15 vv.

Storia dell'Ordine di San Camillo. La provincia romana, a cura di S. Andreoni, C. M. Fiorentino, M. C. Giannini, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012

Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele de Rosa, a cura di A. Cestaro, Napoli, Ferraro, 1980

Studi storici dedicati a Orazio Cancila, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Palermo, Associazione Mediterranea, 2011, 2 vv.

Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione, a cura di R. Sabbatini, P. Volpino, Milano, FrancoAngeli, 2011

Szmolka Clares J., *Una nueva diocesis andaluza. La incorporacion del obispado de Ceuta a la iglesia hispalense (1675-1680)*, in *Estudios sobre iglesia y sociedad en Andalucía en la*

edad moderna, editado por A. L. Cortés Peña, M. L. López, Guadalupe Muñoz, Granada, Editorial Universidad de Granada, 1999

Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna. Studi in onore di Angelo Massafra, a cura di B. Salvemini e A. Spagnoletti, Bari, Edipuglia, 2012

Tomasi G., *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurbano*, Bologna, il Mulino, 2001

Tore A., *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Marsilio, Venezia 1995

Torraca F., Monti G.M., Filangieri di Candida R., *Storia della Università di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924

Toscani X., *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in *La chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli

Turtas R., *La chiesa durante il periodo spagnolo*, in *Storia dei sardi e della Sardegna, II, L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, a cura di M. Guidetti, Milano, Jaca Books, 1989

- *Storia della chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma, Città nuova, 1999

Vallejo Penedo J. J., *Fray Martín de León y Cárdenas, OSA, obispo de Pozzuoli y arzobispo de Palermo (1584-1655)*, Madrid, Revista Agustiniana, 2001

Ventura P., *Le ambiguità di un privilegio: la cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento*, in «Quaderni storici», 89 (1995)

Vezzosi G., *Memorie di famiglia. Storia, curiosità, aneddoti e cronache di antiche casate pisane*, Pisa, Edizioni ETS, 1994

Villari L., *Aspetti e problemi della dominazione austriaca sul Regno di Napoli (1707-1734)*, in «Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma», IV (1964)

Visceglia M. A., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, UNICOPLI, 1988

- *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli, Guida, 1988

- *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori*, a cura di M. A. Visceglia, «Roma moderna e contemporanea», XV (2007)

- *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Roma, Bulzoni, 2010

Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi, a cura di C. Nubola, A. Turchini, Bologna, Il Mulino, 1993

Vitolo G., *Vescovi e diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno, III, Alto medioevo*, Napoli, Edizioni del Sole, 1990

Vovelle, *La morte e l'Occidente dal 1300 ai giorni nostri*, tra. it., Roma-Bari, Laterza, 1986

Zarri G., *Recinti Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2000

Zotta S., *G. Francesco de Ponte. Il giurista politico*, Napoli, Jovene, 1987

Territorio e società

Ago R., *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006

Astarita T., *The continuity of feudal power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992

Barbagli M., *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 2000

Barionovi L., *La formazione del catasto onciario*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, I, *Aspetti e problemi della catastazione borbonica*. Atti del Seminario di Studi 1979-1983, Napoli, Esi, 1983

Barionovi L., *Nomi e toponimi nel catasto onciario. Il caso di Cervinara*, in «Samnium», 3-4 (1982)

Bellettini A., *La popolazione italiana. Un profilo storico*, a cura di F. Tassinari, introduzione di M. Berengo, Torino, Einaudi, 1987

Bizzocchi R., *Storie di nomi. Storie di uomini*, in «Rivista storica italiana», II (2012)

Brancaccio G., *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Napoli, Guida, 1991

- *Aspetti storici delle comunità albanofone del Molise*, in *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, a cura di C. Consani, P. Desideri, Roma, Carocci, 2007
- *Feudalità e governo locale nel Contado di Molise e negli Abruzzi in età aragonese e spagnola*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, I

Bulgarelli Lucaks A., *Economia rurale e popolamento del territorio nell'Abruzzo tra '500 e '600*, in *Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia del territorio*, a cura di M. Costantini, C. Felice, «Cheiron», 19-20 (1993)

- *Mercati e mercanti in Abruzzo (secoli XV-XVIII)*, in *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica*, a cura di M. Costantini, C. Felice, Vasto, Cannarsa, 1998

Carbone A., *Vita nei sassi. Famiglia, infanzia e assistenza a Matera in età moderna*, Bari, Cacucci, 2005

Carrino A., *Parentela, mestiere, potere. Gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime (Mesagne: secolo XVI-XVIII)*, Bari, Edipuglia, 1995

Cocozza V., *I feudi ecclesiastici nel Molise moderno*, in *Baroni e vassalli*, a cura di E. Novi Chavarria, V. Fiorelli

- *Molise: paesaggi nel Settecento*, in *La costruzione del paesaggio agrario nell'età moderna. Lezioni e pratiche della Summer School "Emilio Sereni"*. (III Edizione, 23 - 28 agosto 2011), a cura di G. Bonini, A. Brusa, R. Cervi, Gattatico, Edizione Istituto Alcide Cervi, 2012

D'Acunti G., *I nomi di persona*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, II, *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994

D'Urbano M., *Le comunità albanesi nel contesto feudale degli Abruzzi e del Contado di Molise in età moderna (secoli XV-XVIII)*, in *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno*, a cura di G. Brancaccio

Da Molin G., *La famiglia ieri e oggi. Trasformazioni demografiche e sociali dal XV al XX secolo*, Bari, Cacucci 1992, 2 vv.

- *La famiglia nel passato. Strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari, Cacucci, 1995
- *Popolazione e società. Sistemi demografici nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari, Cacucci, 1995
- *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*, Bari, Cacucci, 2000
- *Famiglia e infanzia nella società del passato (Secc. XVIII-XIX)*, Bari, Cacucci, 2008
- Ead., Carbone A., *Gli uomini, il tempo e la polvere. Fonti e documenti per la storia demografica italiana (secc. XV-XXI)*, Bari, Cacucci, 2010
- *La famiglia pugliese nel XVIII secolo: strutture e comportamenti differenziali tra artigiani e notai*, in *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna*, a cura di B. Salvemini, A. Spagnoletti, Bari, Edipuglia, 2012

De Felice E., *I nomi degli italiani. Informazioni onomastiche e linguistiche, socioculturali e religiose. Rilevamenti quantitativi dei nomi di persona dagli elenchi telefonici*, Roma-Venezia, Marsilio, 1982

De Matteis A., *L'Aquila e il contado. Demografia e fiscalità, secc. XV-XVIII*, Napoli, Giannini, 1973

Delille G., *Demografia*, in *Storia del Mezzogiorno*, VIII, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, I, a cura di G. Galasso, R. Romeo

- *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (XV-XIX secolo)*, trad. it., Torino, Einaudi, 1988
- *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgi e C. Klapisch-Zuber, Laterza, Roma 1996
- *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV-XVIII siècle)*, Rome, École Française de Rome, 2003

La civiltà della transumanza. Storia, cultura e valorizzazione dei tratturi e del mondo pastorale in Abruzzo, Molise, Puglia, Campania e Basilicata, a cura di E. Petrocelli, Isernia, Cosmo Iannone, 1999

L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana del quadro mediterraneo, a cura di A. Addobbati, R. Bizzocchi, G. Salinero Pisa, University Press, 2012

Diomede I., *Attività economiche vita civile e riti religiosi sui percorsi della transumanza in età moderna*, Torino, Giappichelli, 1998

Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna, a cura di R. Ago, B. Borello, Roma, Viella, 2008

Fauve-Chamoux A., *Vedove di città e vedove di campagna nella Francia preindustriale: aggregato domestico, trasmissione e strategie familiari di sopravvivenza*, in «Quaderni storici», 98 (1998)

Ferrandino V., *Patrimonio e finanze degli enti ecclesiastici di Trivento*, cit.; A. Orlando, *Il ceto civile a Trivento nel 1743*, in «Rivista Abruzzese», 2 (2003)

Fusco I., *Gli effetti della peste del 1656 negli Abruzzi e nel Contado di Molise*, in «Nuova Economia e Storia», 1-2 (1999)

Gasparinetti P., *La «via degli Abruzzi» e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV*, in «Bullettino della deputazione abruzzese di storia patria», 54/56 (1964/66)

Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente, a cura di I. Fazio e D. Lombardi, Roma, Viella, 2006

Giura V., *Storie di minoranze. Ebrei, Greci, Albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli, Esi, 1984

Grohmann A., *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli, Istituto Italiano per gli studi storici, 1959

Iasiello I. M., *Samnium. Assetti e trasformazioni di una provincia dell'Italia tardoantica*, Bari, Edipuglia, 2007

Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna, a cura di A. Lerra, Manduria-Bari-Roma, Piero Laicata Editore, 2004

Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari. Atti del Convegno di studi (Salerno, 10-12 aprile 1984), Centro Studi "A. Genovesi" per la storia economica e sociale, Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno, Napoli, Esi, 1986, 2 vv.

Il prezzo della sposa. Doti e patrimoni femminili in età moderna, a cura di S. Clementi, M. Garbellotti, «Geschichte und Region», 2010, 1, numero monografico

L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea, a cura di A. Arru, F. Ramella, Roma, Donzelli, 2003

La popolazione dal medioevo a oggi, Roma-Bari, Laterza, 1996

Labrot G., *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana 1530-1734*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979

- *Palazzi Napoletani. Storie di nobili e cortigiani 1520-1570*, Napoli, Electa, 1993

- *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVI-XVIII siècle)*, Roma, École Française de Rome, 1995
- Laslett P., *La famille et le ménage*, in «Annales E.S.C.», 1972; ora in P. Laslett, *Famiglia e aggregato domestico*, in *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Bologna, il Mulino, 1977
- Luise F., *Solofra fra il 1640 e il 1676 nei capitoli matrimonio e nei testamenti*, in «MEFRM» 95 (1983)
- Marino J. A., *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1992
- Piccioni L., *Montagne appenniniche e pastorizia transumante*, in «Annali dell'Istituto Italiano di Studi Storici», XI (1989-90)
- Mitteraurer M., *Antenati e santi. L'imposizione del nome nella storia europea*, trad. it., Torino, Einaudi, 2001
- Morano M., *Fazioni civiche e lotte sociali a Matera nel XVI secolo* in *Le città del Mezzogiorno*, a cura di A. Musi
- Musi A., *La grandezza delle città nella cultura politica napoletana della prima metà del Seicento*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, a cura di L. Mannori, Napoli, Cuen, 1997
- *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, Napoli, Esi, 2000
 - *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007
- Muto G., *Comunità territoriali e forme di controllo amministrativo nel Mezzogiorno spagnolo*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, a cura di L. Mannori, Napoli, Cuen, 1997
- Novi Chavarria E., *Napoli e i casali (1501-1860). Una bibliografia ragionata degli ultimi decenni*, in *Le città del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso
- Orlando A., *Economia e società sull'Appennino di metà Settecento. Castiglione Messer Marino*, in «Rivista abruzzese», 1 (1995), fasc. monografico.
- Palumbo G., *L'esile traccia del nome. Storie di donne, storie di famiglia in un'isola del Napoletano tra età moderna e contemporanea*, Napoli, Liguori, 2001
- Paone N., *Tratturi, cañadas, drailles, drumurile oierilos. Molise in Europa*, Isernia, Cosmo Iannone, 2006
- Papagna E., *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2002
- Pazzagli R., *Ambienti e sistemi agrari nell'Italia moderna. Per una storia ambientale del feudo*, in *Baroni e vassalli*, a cura di E. Novi Chavria, V. Fiorelli

Pece M., *I temi del paesaggio molisano nelle reintegre settecentesche: il caso del Tratturo Pescasseroli-Candela*, in *Le fortificazioni del Molise sul Tratturo Pescasseroli-Candela*. Catalogo della mostra storico-documentaria-cartografica, Campobasso, Archivio di Stato di Campobasso, 2010

Per una raccolta dei capitoli municipali ed ecclesiastici del Molise, a cura di G. Vincelli, Campobasso, Università degli Studi del Molise, 2000

Perrone Capano R., *Sulla presenza degli slavi in Italia e specialmente nell'Italia meridionale*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 12 (1963)

Piccioni L., *Insedimenti e status urbano nel Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani*, in «Società e storia», 99 (2003)

Poli G., *Città contadine. La Puglia dell'olio e del grano in età moderna*, Bari, Progedit, 2004

Quaglioni D., "Civitas": *appunti per una riflessione sull'idea di città nel pensiero politico dei giuristi medievali*, in *Le ideologie della città europea dall'Umanesimo al Romanticismo*, a cura di V. Conti, Firenze, Olschki, 1993

Russo S., *La transumanza: dagli splendori al declino in L'Abruzzo*, a cura di M. Costantini, C. Felice, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 2000

Salvemini B., *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna. Sondaggi e letture*, Bari, Edipuglia, 2006

Salvemini B., Visceglia M. A., *Fiere e mercati. Circuiti commerciali nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1991

Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna, a cura di B. Salvemini, A. Spagnoletti, Bari, Edipuglia, 2012

Sannino A. L., *Per una cartografia storica dei centri lucani in età moderna*, *Le città del Mezzogiorno*, a cura di A. Musi

Sarti R., *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma, Laterza, 2003

Signorini I., *Padrini e compari: un'analisi antropologica della parentela spirituale*, Torino, Loescher, 1981

Strazzullo F., *Edilizia e urbanistica a Napoli tra '500 e '700*, Napoli, Arte tipografica, 1995

Storia della famiglia in Europa, I, Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese, a cura di id., D. I. Kertzer, Roma-Bari, Laterza, 2002

Storia d'Italia. Annali, XXIV, Migrazioni, a cura di P. Corti, M. Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009

Stumpo E., *Economia e gestione del feudo*, in *Feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo)*. Atti del convegno di studi La Spezia - Madriagnano 13-14-15 settembre 2007, a cura di E. Fasano Guarini, F. Bonatti, La Spezia, Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini, 2008

Tavaglini C., *Un nome al giorno: origine e storia dei nomi di persona italiani*, Bologna, il Mulino, 1972

Villani M., *L'onomastica femminile nel ducato di Napoli: l'esempio di Maria*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 2 (1994)

Villani P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari, 1973

Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna, a cura di G. Vitolo, Salerno, Laveglia, 2005

Zilli I., *La realtà economica molisana nelle descrizioni dei contemporanei (secc. XVIII-XIX)*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa, II, Settecento e Ottocento*, a cura di Ead., Napoli, Esi, 1995

- *Per una storia della città e delle città del Molise*, in *Le città del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso

Trivento e il Molise

Arduino C., Arduino A., *Agnone nella memoria, III, I testi e le fonti monumentali. Il catasto onciario*, prefazione di V. Ferrandino, Agnone, Arduino, 2002

Atlante delle emergenze culturali del Molise. Primi risultati di un censimento, a cura di I. Zilli, Campobasso, Palladino editore, 2011

Berardinelli G. M., *Cenni storici sulla chiesa vescovile di Trivento*, Trivento, Tecnografica, 2005

Borrelli G. G., *Proposte per Giacomo Colombo autore di modelli per argenti*, in *Interventi sulla «questione meridionale». Saggi di storia dell'arte*, a cura di F. Abbate, Roma, Donzelli, 2005

- *Una scultura d'argento di Giacomo Colombo in Molise*, in «Ricerche sul '600 napoletano», 1999

Carano C., *Paolo Gamba. Pittore molisano del XVIII secolo*, Campobasso, Editrice Lampo, 1984

Carlomagno C., *Agnone. Dalle origini ai nostri giorni*, Campobasso, Tipografia Lampo, 1965

Catalano D., *Da Giacomo Colombo a Paolo Saverio di Zinno: recuperi e restauri di sculture del XVIII secolo*, in «Conoscenze», 7 (1994)

- Catalano D., Ferrara D., Vignone F., *Rinascimento in Molise. Materiali per la ricerca e la valorizzazione*, Campobasso, Palladino editore, 2010
- *Sulla via di Napoli e ritorno. I protagonisti della cultura figurativa molisana del Settecento*, in *Verso la modernità*, a cura di R. De Benedittis

Colozza M., *Frosolone dalle origini all'eversione del feudalesimo*, Agnone, Tipografia editrice Sammartino-Ricci, 1931

Conte C., Conte W., *Torella del Sannio nei suoi Capitoli Municipali*, Vasto, Arte della Stampa/Cannarsa, 1993

Cristoforo A., *Conventi cappuccini nel Molise e soppressione murattiana*, in «Archivio Storico Molisano», I (1978), II (1979)

De Simone E., *I vescovi di Trivento. Da San Casto a S. Ecc. Pio Augusto Crivellari*, Trivento, Tecnografica, 1993

Di Fabio G., *Storia di una diocesi. I vescovi di Bojano e di Campobasso-Bojano*, Ripalimosani, La Regione, 1997

Di Iorio A., *Le chiese di Pietrabbondante. Mille anni di storia*, Roma, Grafikarte, 1996
- *Onciario della Terra della Università di Pietrabbondante*, Napoli, Officina Grafica Marirace, 2008

Di Iorio E., *Arte e ricordi storici nelle loro chiese e conventi*, Campobasso, P.P. Cappuccini, 1986

Di Rocco G., *La diocesi di Guardia Alfiera. Relazioni ad Limina (1594-1800)*, Ripalimosani, La Regione, 1997

Fabbriche francescane in antologia. Gli insediamenti dei Frati Minori Conventuali e delle Clarisse tra il XIII e il XV secolo, a cura di M. Massone, Vasto, il Torcoliere, 2001

Felice N., Lattuada R., *Paolo Saverio di Zinno. Arte ed effimero barocco nel Molise del Settecento*, Campobasso, Tipografia Fotolampo, 1996

Fратиanni G., *Terventum. Carta archeologica della media valle del Trigno*, Galatina, Congedo Editore, 2010

Jannone E., *San Pietro Avellana. Storia di una badia multisecolare*, Isernia, Centro servizi culturali, 1984

La Gamba F., *Chiese e monasteri celestini e vicende dei «fraticelli» nella diocesi di Trivento dalla fine del secolo XIII ai principi del XIV*, in «Almanacco del Molise», 1978

La Gamba F., *Statuti e capitoli della Terra di Agnone*, Napoli, Athena Mediterranea, 1972

Madonne, Santi e Pastori. Culti e feste lungo i tratturi del Molise, a cura di Id., Campobasso, Palladino editore, 2000

Masciotta G., *Il Molise dalle origini ai giorni nostri*, Napoli, Stab. Tipografico Luigi Pierro e figlio, 1914 (ristampa Cava de Tirreni, Arti Grafiche Ditta E. Di Mauro, 1952), 4 vv.

Maselli G., *La diocesi di Trivento*, Agnone, Sammartino-Ricci, 1934

Matteini Chiari M., *Terventum*, in *Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma*, VI, 1974

Milano M., *Le piu antiche visite ad limine apostolorum dei vescovi di Trivento*, Verona, [s.n.t.], 1973

Moffa S., *Agnonensi su Cattedre Episcopali*, in «Archivio Storico Molisano», X/XI (1987-88)

Oratino: pittori, scultori e botteghe artigiane tra XVII e XIX secolo. Catalogo della mostra, a cura di G. G. Borrelli, D. Catalano, R. Lattuada, Napoli, Arte tipografica, 1993

Pietravalle N., *Ori e argenti di Agnone. Da Venezia a Buenos Aires la storia del più antico artigianato molisano*, Roma, de Luca, 1994

Pietrantonio U., *Il monachesimo benedettino nell'Abruzzo e nel Molise*, Lanciano, Carabba, 1988

Porfirio L., *La chiesa di Santa Croce in Trivento. Memorie*, S. Vito al Tagliamento, Tipografia Polo e Comp., 1898

Trombetta A., *Il mondo contadino d'altri tempi. I costumi del Molise*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1989

Vaccaro G., *L'opera dei chierici poveri nella diocesi di Trivento*, Napoli, Francesco Giannini e figli, 1895

Verso la modernità. Il Molise nel tardo Settecento. Atti del convegno di Campobasso, 9 e 10 marzo 2006, a cura di R. De Benedittis, Benevento, Vereja, 2009